PREDICHE DEL BEATO F. GIORDANO DA RIVALTO DELL'ORDINE DE' PREDICATORI ..

Giordano : da Pisa, Domenico Maria Manni

PREDICHE
DEL BEATO
F. GIORDANO
DA RIVALTO.

PREDICHE
DEL BEATO
F. GIORDANO
DA RIVALTO
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIG.

CANONICO MARCHESE

GABBRIELLO RICCARDI.

IN FIRENZE MDCCXXXVIIII

Nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, all' Insegna di S. Tommaso d'Aquino, da S. Maria in Campo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS.^MO^ E REVERENDISS.^MO^ SIG.^RE^

ALle Prediche purgatissime del Beato F. Giordano da Rivalto non poteva augurarsi pubblicazione più favorevole, quanto l'es-

ser loro avvenuto di far la prima comparsa alle stampe sotto l'ombra cortese di VS. ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA, *la quale non solo si degnerà di riguardarle con occhio amorevole, per aver Ella tutto il più profondo sapere nelle sacre erudite materie; ma ancora, e principalmente, perchè considerar le può quasi Omaggio, e parto di un suo Vassallo. Poichè sebbene fiorisse l'Autore in Età, nella quale non ancora da' Medicei Regnanti ottenuto aveano i suoi gloriosi Antenati l'Investitura del Feudo di Rivalto; non perde Ella nondimeno il diritto di rimirar come suoi i frutti di nobil Pianta, educata un giorno in quel suolo medesimo, che la sua illustre e nobil Casa signoreggia ora e governa. A così forte, e sommamente efficace riflesso umilmente La supplico di accettare l'ossequiosa presentazione, che io Le fo di quest'Opera, con quella clemenza medesi-*

ma, con cui ne gradì gentilmente l'offerta; e non disgiunta dall'ammirazione, che possono in Lei risvegliare i sentimenti, e la favella purissima di questo aureo Toscano Oratore, ad avere compatimento, e protezione dell'offerente, il quale lietissimo di tal vantaggio, brama di farsi a tutti conoscere, quale col rassegnare a VS. ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA *il suo immenso rispetto, si pregia di sottoscriversi*

Di VS. ILL.MA *e* REV.MA

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
PIETRO GAETANO VIVIANI.

NOTIZIE
INTORNO
AL BEATO
F. GIORDANO.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. ABATE

LIONE PASCOLI

Roma.

Illustrissimo Sig. Sig. Pad. Colendiss.

E Statue e le Pitture degli Uomini insigni, che espor si soleano fino da' prischi secoli negli Atrii, nelle Logge, e ne' Chiostri: i nomi, che ne' sacri dittici leggersi era costume, nella Chiesa novella, non altro erano, mi do io a credere, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, che un esemplo prestantissimo di virtù, ad eccitare i nostri apprendevoli animi allo studio di quella; imperciocchè essi per via de' sensi di fuori

muoverſi ſono aduſati; laonde io vo di paſſaggio riflettendo, che la volgar fiaſe *ſtare fitto negli occhi*, e la latina *menti inhærere* preſſo di noi ſon tutt'una coſa. Ed invero, ſe la vita noſtra sì fuggevole è; in qual modo,

Petr. Tri-unf. del T.

Per la mirabil ſua velocitate,

potrebbe l'uomo aver tempo di emulare virtuoſamente nella gloria coloro, che vivono ſolamente, le cui imitabili azioni molte fiate rado o tardi compariſcono in vita; ogniqualvolta depoſta la frale ſpoglia non reſtaſſe di eſſi o nelle opere, o nelle immagini di loro ſteſſi alcuna rimembranza? Narra di ſe, come Voi ben ſapete, il celebre Lionardo d'Arezzo, che trovatoſi per non ſo quale ſventura ritenuto in una Rocca, ove un Ritratto era del famoſo Petrarca; tanto potè in lui il ſolo rimirar quello, comunque foſſe, che alzatoſi alla conſiderazione dell'eccelſe opere dell'effigiato ſoggetto, s'invaghì d'imitarlo sì fattamente, che divenne poi quel Letterato, che il Mondo ſa. E certa coſa è, che ovunque più eſempli ſono, maggior numero d'imitatori ſorgere noi veggiamo; poichè allora laſciando in certo modo la natura l'uſato coſtume di compartire a minuto gli Uomini illuſtri e chiari, e ad ogni ſecolo donare con avara mano quei pochi, che vagliono per molti, trovanſi alcune ſerie di Soggetti nello ſteſſo tempo in qualche particolar facoltà così prodi, che altrui materia ſanno di alto ſtupore. Tra queſte io ho altra

vol-

volta posto mente, come nella Religione ragguardevolissima Domenicana, fin dal principio di sua utilissima istituzinne, nullameno che la Pietà, hanno fatto spicco le belle Arti, a cagione massime dell'esercizio santissimo di spargere la Divina Parola, dimodochè, per porre in disparte gli altri sublimi pregj, alquanti nobili Prosatori sonn laudevolmente fioriti nell'Idioma Tnscann: in quello, vale a dire, cui Voi fin da' primi teneri anni, non men che le Scienze, e le altre Favelle erudite coltivando, possedeste; talmentechè nel condurre poi bellamente per mano in una dotta Opera vostra un Giovane pel sentiero arduo della Virtù, poteste da pratico additare di esso Idioma le più recondite strade; donde ho preso io l'ardire di ragionare adesso con Voi di cose alla Favella stessa appartenenti.

Lett. d'un Accad. Fior. Par. I.

Furono adunque i Prosatori, ch'io poc'anzi andava divisando, Iacopo Passavanti Fiorentino, Domenico Cavalca da Vico Pisano, Bartolommeo da S. Concordio di Pisa, il B. F. Giordano da Rivalto: ed oltre a questi più altri all'istesso Idioma diedero forte mano, componendo in Latino Opere tali, che per la lor bontà giudicate degne d'essere eterne, furono volgarizzate, ed ugualmente che le suddette, fanno oggi Testo di Lingua. Tali sono, come alla vostra erudizione è già noto, il Fioretto di Croniche degl' Imperadori, che si ebbe gran dnbbio essere di Fra

Leo-

Lione d'Orvieto, ma per ottimi riscontri si tiene inoggi di Frà Martino Pollacco, posscia alla Dignità esaltato di Arcivescovo di Gnesna: il Trattato o sia Somma delle Virtù e de' Vizj, scritto da Fra Lorenzo, di Nazion Franzese, Confessore di quel Re, traslatato di Latino nell' Idioma nostro l'anno 1280. da Fra Ruggieri Calcagni Fiorentino, nel tempo che egli fu Vescovo di Castro nel Patrimonio: ed il Trattato degli Scacchi di F. Iacopo da Cessole, parimente Franzese, sebben Fiorentino per errore stato appellato; creduto Opera composta in Toscano, fino a tanto che non si è scoperto, esser ella da prima dal suo Autore stata scritta Latinamente.

Echard T. 1. della Bibliot. De' Scritt. Dom. pag. 338.

Negr. Ist. degli Scritt. Fior.

Ma di quei soli, che ne' primieri secoli del nostro bellissimo Idioma furono Autori immediatamente di Libri Toscani, a niuno de' più antichi Voi vedrete restar indietro il Beato F. Giordano, nativo del nostro Rivalto.

E' questo un Castello delle Colline di Pisa, nella Diocesi di Volterra, e nella Valle detta d'Era, dal Fiume di questo nome, che le radici delle Colline stesse bagnando, va a scaricarsi in Arno dipresso alla grossa Terra del Pontadera: il qual Castello si dilunga soltanto da Pisa dieci miglia, al cui dominio era già sottoposto; ma ora è Feudo de' Signori Marchesi Riccardi, con altro a quello vicino, appellato Castello di Chianni.

Que-

Questo Beato Scrittore per essere stato addimandato *da Riva alta*, e sì *da Ripa alta*, fu creduto nativo d'alcuno de' due Castelli appellati col nome di *Ripa alta*, che uno in Piemonte, quattro miglia dilungi da Torino: l'altro nel Milanese sull'Adda. Quindi il dottissimo Padre Iacopo Echard nell'ampla sua Opera degli Scrittori dell'Ordine Domenicano, non sapendo persuadersi, che F. Giordano da Pisa fosse lo stesso, che F. Giordano da Ripa alta, luogo, qualunque fosse, alle relazioni, che egli ne ebbe, molto da Pisa distante; d'un soggetto ne fece due, con rilasciare per altro del vero luogo della nascita di quel da *Ripa alta* l'esame agli Scrittori Toscani. Non so veramente, se io sia il primo a porre dopo di esso in chiaro lume questa difficultà, di ch'io ragiono; so bene, che nel toglier via per la verità de' due da lui supposti Giordani, l'uno, si accresce pregio a quello, che rimane; imperciocchè le azioni, che l'Echard divideva in due Uomini, operate vennero laudevolmente da un solo. Notevole poi è all'incontro, che Giordano nostro confuso anche fu con altro di simil nome, di che poscia si dirà.

T. 1. pag. 512. e 513.

Il tempo, a dir vero, del nascimento di questo ora stabilito Giordano è molto incerto, non si trovando di ciò quelle memorie, che in antica obblivione sono immerse. Tuttavolta per alcune congetture non affatto spregevoli, immaginare si puote, che egli na-

nascesse verso gli anni 1260. e che fosse consanguineo di quel F. Rinieri, che suppongono alcuni essere stato della nobilissima Famiglia de' Gnanchi di Pisa, del quale io ho fatto altrove parola.

V. la Prefaz. agli Annotaz. ant.

Il suo ingresso nell'Ordine si fu l'anno 1280. al computo, che danno le Memorie dello stess' Ordine, vestendosi figliuolo del celebre Convento di Santa Caterina di Pisa. Entrato ch'egli si fu nella Religione, si diede più che mai ad accumular sapere nelle Lettere umane e Divine, facendo suoi studj in Bologna ed in Perugia; non essendo però vero, quel che viene asserito nelle Memorie Sacre delle Glorie di Pisa, raccolte l'anno 1675. da Pietro Cardosi Cittadino Pisano, Manoscritto originale appresso già al Cavaliere Anton Francesco Marmi, che Giordano in Bologna vi fosse Lettore. Quindi è, che io breve tempo divenne uno assai dotto e zelante Ministro di Dio. Asseriscono gli Scrittori, che egli fosse di tanta memoria dotato, che sapeva bene a mente tutto il vecchio e'l nuovo Testamento colle glosse ordinarie, il Messale, e il Breviario del suo Ordine, ed una gran parte della Somma di S. Tommaso d'Aquino, di cui egli si mostrò maisempre studioso. Da ciò per altro io credo, che equivocasse Gio: Cinelli nostro nel dire, che'l Beato Fra Giordano sopra la Bibbia *scrisse una Chiosa*. Apparato avea egli l'Idioma Ebraico, siccome V. S.

Chron. D. Cath. Serafin. Raz. e Pietr. Cardosi.

Istor. degli Scritt.

ILLUSTRISSIMA osservar potrà quivi in alcuna delle sue Prediche. Il suo principale esercizio si ridusse finalmente ad essere l'Apostolica Predicazione, sì in Pisa, come in Firenze, ed altrove, dichiarato venendo Predicator generale. E di vero noi abbiamo sicurissimo riscontro, che quì tra noi predicasse ben sovente tre volte il giorno: anzi, per quel che le Croniche mentovate asseriscono, fino talora in cinque fiate in un dì istesso. Frutti di essa furono le frequenti conversioni a Dio, che egli si studiò di fare di molte anime, verso l'eterna dannazione incamminate. Quindi nel tempo, che egli l'Apostolico Ministero esercitava in Pisa, instituì a quest' oggetto la Fraternita de' Disciplinanti, la quale si eresse vicino alla suddetta sua Chiesa de' Predicatori, nell' Oratorio del Salvatore, volgarmente appellato del Crocione, ove ne' primi tempi si meditava per assidue contemplazioni l' asprissima Passione del nostro Redentore. E ben predicando egli un giorno a numerosissimo Popolo, fu osservato con istupore d'ognuno, avere una Croce rossa nella sua fronte, nel modo che si dipigne nelle immagini sue.

V. la Pref. della Circonc.

Chron. S. Cath.

V. Paol. Tronc. Ann. Pis.

Fra i progressi, ch' egli fece in Firenze, uno si fu la conversione del B. Silvestro di Valdisieve, al secolo Ventura, purgatore di lana in Firenze, se non piuttosto scardassiere, giovane di forse venti anni: indi poscia Eremita al Castagno, oggi Montoliveto, poco

 suo-

fuori di Firenze, e finalmente Converso de' Camaldolensi, dipoi vivuto, e morto con grande odore di santità nel Monastero degli Angeli, ove giacciono le sue venerabili Reliquie, insieme con quelle di due altri Servi di Dio coll'appresso Inscrizione.

SILVESTRI HIC SVNT CONVERSI MONACHIQVE IACOBI
VIRGINIS AC PAVLÆ OSSA BEATA COLE.
SILVANUS RACT. HVIVS MONASTERII COENOBITA
F. ANNO DOMINI CIϽ IϽIIC.

Di questo favellò non solamente D. Tommaso Mini Monaco Camaldolese nel Catalogo de' Santi, e Beati dell' Ordine suo, ma eziandío nella Istoria Camaldolense D. Agostino Fortunio, pubblicandola l'anno 1575. e viemeglio in una sua Ritrattazione, nuovamente posta in luce, indi a venti anni, col titolo di Vita di esso Beato, ove in questa guisa prese a ragionare di lui.

Avendo cominciato a udire il B. Giordano Pisano, eccellentissimo Predicatore dell' Ordine di S. Domenico, che fu chiamato a Firenze Lettore del Convento di Santa Maria Novella l'anno del Signore 1303. il quale con molta laude e frutto delle anime annunziava la dottrina Evangelica, non solamente su' Pulpiti dentr' alle Chiese, ma fuori ancora alla scoperta per le Piazze con gran concorso de' Popoli: Prese Ventura il carico di porgerli il refrigerio del vi-

vino, quando egli si riposava dopo la prima parte della Predica: qual si portava da lui al pulpito in un fiaschettino per tale effetto. Per il cui atto di carità essendo divenuto familiare del detto Padre, ed in breve tempo docile discepolo, ricevè da esso il consiglio buono con facile persuasione di procurare la salute dell' anima propria. Aveva per costume Ventura di mettersi a orare nella Chiesa di S. Martino (chiamata oggi de' Buon' huomini) dove erano vicine le case degli Abati, cacciati per ribelli. Quivi dunque facendo egli orazione un giorno con molta attenzione, vedde manifestamente essergli apparito Cristo confitto sulla Croce, e di maniera tutto pieno di piaghe, che entrato Ventura in gran dolore non sapeva trovare il modo di compatire a così gran carità e mansuetudine. Prese il Fortunio però in una gran parte questa conversione da una Descrizione del 1394. a sorte ritrovata, die' egli, nel Monastero di Monache di S. Francesco dell' Ordine di Santa Chiara dalla venerabil Suora Dianora de' Ridolfi, e datagli dal Priore di lui D. Flavio da Castel Lione Camaldolense, e da F. Lione Canacci Converso in S. Francesco di Fiesole. Di questa ne abbiamo alquanto moderna copia nel Codice H D 1064. in foglio della famosa Libreria del Sig. Carlo Tommaso Strozzi. Cotal Descrizione posta fu in carta da D. Zanobi Tantini Fiorentino, ivi Monaco, in versi rimati non rigorosamente a due a due, perchè ciò gli

Fortun. l. d. Mon. l. d.

✠†† 2 ser-

serviva (son le sue proprie parole) *per passare altra tentazione, ed è grossamente versificata per non uscir troppo del proprio senso udito*. Riferita è questa, sebbene con qualche considerabil diversità, da' dottissimi Bollandisti nel Tomo II. degli Atti de' Santi del mese di Giugno: ed è tale.

pag. 159.

Essendo Fra Silvestro secolare,
Stava a cardar de' panni, ed a purgare:
E predicando allor Frate Giordano,
Si convertì di vero a mano a mano.
E Fra Giordano avendo predicato,
Pel suo bel dire spesso era affannato;
Che ben due volte talor predicava
Sì altamente, che ognun s' ammirava.
E quel Ventura per compassione
Si l'aspettava a piè dello scaglione,
E d' un ottimo vino sì gli dava
Un fiaschettuzzo, e sì lo confortava.
E così fece per molte fiate,
E grand' amistà prese con quel Frate.
E per la carità, che al Frate usone,
Cristo in tal modo sì lo visitone.
Un San Martino in Croce sì gli apparve
Il Crocifisso, e vero sì gli parve,
N' un casolare degli Abati, Case,
Che fur cacciate per rubelle e rase.

Diversamente dal Fortunio, ed in senso più germano, se io non erro, sembra, che abbia intese alcune particolarità di questi fatti il Bollando, che in simil guisa va dicendo: *In die S. Martini* (non già nella

Par-

Parrocchiale di S. Martino, ove ora è la Compagnía de' Buonuomini) *apparuit ei, idque in casali quodam nobilium de Abbatibus inter rebellium familias expulsorum*, che son quelli, di cui il maggior nostro Poeta cantò:

O quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Dant. Par. 16.

Anche l'apprestare, che Ventura faceva il rinfresco del vino al Predicatore dopo la prima Parte, e non in fine della Predica, dà a divedere il Fortunio d'asserirlo del suo come cosa, che non solo non dice il Tantini, ma che io non ho riscontro neppure, che si sia mai costumata; trovandosi bensì di alcuni, che dopo la Predica venivano da amorevoli persone rasciutti e reficiati. Anzi all'incontro i Bollandisti affermano di Fra Giordano, che *expectabat eum Frater Silvester ad pedes scalarum, eique dabat optimi vini lagunculam, & ita confortabat*. Seguono i versi:

Allor Converso fessi Fraticello
Lassù al Castagno 'n Agnellin mantello;
E Fra Vincenzio allor si fu chiamato:
E stette alquanto tempo in questo stato;
Poi in Val di Marina fue andato:
E fece un Romitoro in quello lato;
Facendo penitenza ed astinenza,
Con un Compagno di simile intenza.
La Domenica facean tanto cotto,
Che lor bastava un giorno men che gli otto.

Una

Una gonnella aveva in sulle carni,
Col mantelletto, e più non avea panni.
Giù nel fossato talor si spogliava,
E quella con le stecche si spazzava.

Indi seguono i versi a dimostrare tra l' altre, come Ventura, poscia appellatosi al luogo del Castagno Vincenzio, si vestì Converso de' Monaci degli Angioli di Firenze, (col nome, che dovette avere alla fine di F. Silvestro) nello spazio, che corre tra il 1315, e il 1318. e che, non sapendo leggere, esponeva maravigliosamente la Divina Scrittura: intorno a cui venendo talora consultato da alcuni, rispondeva per eccellenza: tra' quali (son queste le parole precise)

Da Cassia Fra Simone ha confessato:
Ben cento cose m' ha costui mostrato.

Lo che suppone Agostino Fortunio, che seguisse circa a quindici anni dopo, con queste parole: *Non mancarono dotti Teologi, che venissero a trovarlo, per farne sperienza: tra i quali il Venerabile Fra Simone da Cassia dell' Ordine di Santo Agostino, che fu mandato a predicare in Fiorenza la verità Evangelica l' Anno del Signore* 1333. La qual cosa confronta appunto con ciò, che si legge in un MS. da me veduto presso uno de' primi Letterati di questa Patria, vostro buon Amico, il Sig. Canonico Salvino Salvini, intitolato Ordine della Vita Cristiana di quello Autore, dicendosi essere *compilato da Frate Symone da Cassia della Marca dell' Ordine de' Romi-*

tanni Frati di S.to Augustino, intorno agli anni D.ni MCCCXXXIII. *quando stava a Firenze a predicare*. Nè mi son potuto astenere di prender qui occasione di notar ciò per la confusione, che da alcuni Scrittori io veggio fare di F. Simone antico da Cassia, o sia Cascia della Marca, Agostiniano, con F. Simone da Cascina Castello in quel di Pisa, Domenicano alquanto più moderno. Ed in vero Simone da Cascia, chiaro per molte sue Opere mentovate da Lodovico Giacobilli, una delle quali V. S. ILLUSTRISSIMA ben sa, che fa testo di Lingua, morì in Firenze con opinione di santità l'anno 1348.

Ma per tornare alle conversioni, che fece il B. Giordano predicando, ne venne egli stesso ad accennare alcune, allorachè ne' 12. di Marzo 1304. in una sua Predica disse: *Io ve ne direi un mese pur delle cose, ch' io ne so, non di me, ma di quelli, che vegnono a me, che sono molti, e che già furon peccatori, e di mala vita, ed oggi sono così esaltati*.

Da cotal conversione, e dall'avere avuto il nostro Beato Scrittore il nome e la professione istessa di un altro Giordano Domenicano, che fiorì circa un secolo avanti, può aver preso origine lo sbaglio di Giovanni Cinelli, nel domandare il nostro, Generale dell'Ordine, citando il Riccioli e l'Alcamura; tuttochè osservasse, che questi due Scrittori ponevano la diversità di ben cent'anni di tempo dall'uno all'altro: diversità al-

cer-

certo, che dovea renderlo accorto della confusione di due soggetti in un solo. E bene il primo di loro fiorì non molto dopo al 1200. e nella Città di Pavia predicando, commuover seppe talmente il Beato Alberto Magno, poscia Vescovo di Ratisbona, allora giovane secolare, che si risolvè di prender l'Abito di S. Domenico; donde passò ad essere quel soggetto, che il mondo ammira.

M'asserisce uno assai dotto Padre di questo Convento di S. Maria Novella, e delle Memorie dell'Ordine suo diligentissimo raccoglitore, che egli trovò già nell'Archivio del predetto Convento un Libro MS. antichissimo, continuato da' Frati del medesimo ne' due primi secoli della Religione, ove registrati essendo anno per anno i Capitoli Generali, ed ancora i Provinciali celebrati ne' Conventi della Provincia Romana, si notava infra le altre, che nel Capitolo Provinciale tenuto in Rieti l'anno 1305. di commissione del Maestro Generale Americo da Piacenza (dal Redi appellato per isbaglio Amico) il nostro Beato Giordano fu eletto Reggente di Teologia per S. Maria Novella, primo e generale Studio della Provincia, come quegli, che in Divinità eccellentissimo reputato era. E che quivi in compagnia d'altri ben dotti soggetti, che vale a dire del Beato Fra Remigio di Chiaro Fiorentino, già Discepolo di S. Tommaso, che era Presidente

del-

dello Studio, e con quel Fra Filippo da Pistoia, che scrisse contra il Correttorio di San Tommaso, e poscia con Fra Riccoldo, o si dica Accoldo da Monte di Croce in Mugello, tutti tre insigni Religiosi, tenne Fra Giordano lo Studio di S. Maria Novella in sì alto credito, che non ne era alcun altro in Italia, che il superasse.

Pochi anni appresso conceduta gli dal Generale suddetto la facoltà di portarsi a Parigi, per divenire ivi pubblico Professore di Teologia, e forse anche essere sublimato al Magistero (grazia, che allora agli uomini di gran dottrina, e per lo solo motivo di profondo studio fatto, Voi sapete, che si concedeva) sorpreso in Piacenza da grave infermità, e munito de' Santissimi Sacramenti della Chiesa, se ne volò all'eterna gloria il dì 19. di Agosto 1311. dopo trentuno anno di Religione.

Castill. Pio Altamur.

Lasciata avendo la bell'anima la mortal soma del corpo, fecero, come è consueto, una comparsa più sfolgorante le virtù di Giordano. Quindi il cadavere ne fu voluto da' suoi Cittadini: ed Egli col titolo di Beato venne dal Popolo addimandato, e le immagini sue col diadema s'incominciarono a dipignere; che tale esiste in fine del Codice antico delle sue Prediche quì in S. Marco, quantunque mal pennelleggiato ed espresso, e sì in quello della Librerìa Riccardiana. Indi poi a non molto così fu registrato nel-

✠††† la

l'antica Cronica di Santa Caterina principiata per mano di Fra Bartolommeo da San Concordio, Autore degli Ammaestramenti degli Antichi: *Fr. Jordanes Pisanus inter filios Conventus hujus, velut sol inter stellas, emicuit, sive morum sanctitatem attendas, seu eminentem ejus scientiam consideres, sive prædicationis Verbi Dei efficaciam, & in dicendo eloquentiam spectes*: dicendovisi nel progresso, che *merito Sancti sibi vindicavit nomen, miraculis adhuc vivens clarus*. Quindi Monsig. Paolo Tronci nelle Memorie di Pisa all'anno pag. 286. 1311. scrive: *Morì in Pisa il B. F. Giordano dell'Ordine de i Predicatori, Pisano, chiaro per santità, e miracoli. Leggi Leandro Alberti degli Uomini illustri di detta Religione*.

Condotto a Pisa il suo Corpo per compiacerne i suoi, fu collocato nella Chiesa di Santa Caterina allato all'Altare di S. Pier Martire, in un bel Sepolcro di marmo, il quale restò in breve, insieme colle mura di quella Chiesa, al dire di Fra Serafino Razzi, coperto di gran numero di Voti, in segno di quelle molte grazie, che il Signore si degnava di concedere frequentemente a chi per i meriti di questo suo Servo il pregava; comecchè il culto di Beato fin d'allora dato gli era. Quivi insieme co' Voti stette il sacro Deposito, finoacchè, passato al Cielo l'anno 1342. Fra Simone Salterelli Fiorentino dello stesso Ordine, ed Arcivescovo di Pisa, Uomo ancor esso di gran santità, per riporvi il Sepol-

cro

ero del medesimo, tolto fu indi quello del Beato, e collocato sotto l'Altare antico del nome di Gesù. Notabile mi sembra, che fino alla Traslazione fu tenuta sempre una lampada accesa davanti al suo Corpo, e sulla lapida sepolcrale si leggevano gli appresso versi:

HIC SITA IORDANIS FRATRIS SVNT OSSA. BEARVNT QVEM VITE INTEGRITAS RELIGIOQVE VIRVM.

Finalmente da quarant' anni in quà riposano le sacre Ossa in una bell'Arca adorna di cristalli sotto l'Altare del Rosario, ove furono traslatate per opera del P. Tommaso Betti Fiorentino, in quel tempo Provinciale dell'Ordine, coll'assistenza di Monsig. Francesco de' Conti d'Elci Arcivescovo di Pisa, il quale ponendole ivi, di sua mano le incensò, recitando, secondo il consueto rito, l'Orazione del Comune d'un Confessore non Pontefice; e quivi ogni prima Domenica del mese vengono accesi alcuni lumi, ed il suo Deposito scoperto alla pubblica venerazione: siccome nella Sagrestía di essa Chiesa si va custodendo, qual Reliquia, il suo Scapulare, di tal fatta, che l'antica semplicità, ed osservanza sembra, che vada ricordando.

Ma per far nuovo passaggio alla dottrina di Lui, si legge nelle Croniche del medesimo Convento, ch' Egli ascese al grado di Definitor generale: e di più, che F. Taddeo Di-

ni di questa Patria, morto in S. Maria Novella nel 1359. chiaro per le sue Opere, avea udito pronunziare da un antico venerando Padre: che più sapeva il Beato Giordano solo, che non era la scienza di tutt' i Frati della Provincia Romana uniti insieme.

Ciò peravventura si ravviserebbe anche da noi, se per buona desiderevol sorte ci fossero pervenute le sue Opere, e principalmente le Prediche, tali quali egli le andava componendo. Nel primo Tomo delle Prediche di Fra Raffaello delle Colombe nelle margine del Prologo pag. 10. così lesse l' Echard, notato fin dell' anno 1619. *Tosto manderà fuori il Sig. Gio: Batista Strozzi l Oriuolo della Sapienza di Fra Giordano ritrovato fra l antichità*. Quanto però alle Prediche niun si creda, che elle sieno colle medesime parole concepite, con cui esso le andava dicendo; tuttochè F. Serafino Razzi asserisca trovarsi a i suoi tempi alcuni Libri di Giordano in penna, cavati dalle scritture di lui medesimo; anzi di esse Prediche dobbiamo starcene a quel, che ne fu notato (ahi troppo frettolosamente!) da chi stava a udirle; ove la migliore e più alta porzione, com' io vado immaginando, di quelle si è perduta, rimanendo, qualmente dir si suole, nella penna di chi nel breve spazio di tempo, che impiegava il Beato Giordano nel predicare, dalla viva voce udendole, le scriveva. E di vero noi leggiamo nella nostra impressione a c. 192.

In

In questa Predica racconteo Fra Giordano più storie e antiche e novelle, che per non prolungare l'hoe lasciate. In un MS. di esse Prediche della Libreria Regia di Parigi si nota: *Queste fuoro due Prediche, delle quali ricolsi quelle parole brevemente, che più mi parvero da notare*; ed in quella Predica, che quì principia a 192. scrisse chi la raccolse: *Non ci fu io, ma riebbila da più di bocca, che ci fuoro*.

Tuttavolta quell'avanzo, che a noi è pervenuto, è stato così avuto in istima, che Voi avete veduto, che il Cavalier Lionardo Salviati, uomo di alto, e purgato discernimento, nel libro secondo volume primo de' suoi Avvertimenti scrisse, che tali Prediche *sono cosa finissima, e che d'opera di purità, e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente, oltr'ad ogni altra cosa del medesimo secolo la Prosa del Villani*. E nel Testo di queste medesime Prediche nella Libreria di S. Marco si legge, come luogo onorevole esse ebbero nella erudita, e chiara mente del P. Maestro Tommaso Caccini Domenicano per la quì annessa ricordanza: *Fr. Thomas Caccinus Magister communi exposuit lectioni ob linguæ Florentinæ maximam puritatem, qua hic Auctor apprime nitet &c.* Indi per lo bisogno stesso della favella si ha riscontro, che il Senator Filippo Pandolfini, e Francesco Redi, persone di quella intelligenza,

za, che ognun sa, ciascuno sovr'esse di per se delle voci ottime, e rare ne facesse ampla diligente raccolta.

Ma a che ragionar de' moderni infra' quali aggiugner si potrebbe il P. Paolo Segneri eloquentissimo, il quale dal carteggio, che teneva con Carlo Maria Maggi, appare, che sovra le nostre Prediche facesse studio; se fino in antico erano elleno avute in istima? In un MS. in foglio in Casa i Signori Marchesi Riccardi, contenente lo Spoglio di alquanti Autori citati nel Vocabolario della Crusca, si legge notato intorno all'antico *Libro di Prediche di Giovammaria Segni*, che in esso vi si allega Fra Giordano.

Chi poi fosse già quegli, che dalla viva voce del B. Fr. Giordano da prima queste Prediche raccolse, per la folta caligine de'secoli ci resta ignoto. Vi ha bene chi va opinando, per vederne differenti Testi, che da diverse Persone fossero elleno raccolte; in quella guisa, che tuttora de' componimenti di veramente valorosi soggetti, nel tempo, ch'ei pronunziano, da più mani si vede fare. Alcuno per altro sarebbe forse di credere, che a radunarle fosse stato qualche Padre del suo Ordine, atteso il costume, che tra' Regolari adesso è, di nominare i loro Religiosi con trattamento di confidenza, senza, cioè, il titolo di Padre, mentre appunto in alcuna Predica si nota di Giordano: *E disse il Lettore &c.*

Ma qual concetto di ciò si faccia, il vero

vero è, che uno de' Manoscritti di queste Prediche, e forse il primo, che ne venisse dall' antico obblìo tratto fuori, si fu quello, che Lionardo Salviati accenna con dire di esse: *Delle quali per alcun suo diporto, o per benivolenza, che portò forse a quel Padre, riscrisse alcuna parte Messer Lotto Salviati mio antico progenitore*; intendendo di Messer Lotto del Maestro Salvi, a differenza di Lotto del Maestro Cambio del Maestro Salvi suo nipote di fratello. *Del tempo appunto di cotal copia non ci ha contezza, che sicura si possa dire; ma vive fama tra gli uomini della famiglia, che ciò fosse nel tempo, che questo Messer Lotto fu insieme con altri del sommo Maestrato, che negli anni stessi addivenne, che fatte furono le dette Prediche da esso Fra Giordano, cioè di là dall' anno* 1306. Ed in fatti Lotto il vecchio fu de' Signori l' anno 1302. e la seconda fiata nel 1304. *Comecchè sia, il Libro fu scritto di sua mano, con somma diligenza, e secondo quel secolo con finissima ortografia, e conservossi nella sua discendenza fino a Messer Forese bisavolo dell' avol mio. Costui in una coda d' un Testamento, che fe la terza volta, che fu Gonfaloniere* (negli anni del Signore 1399.) *mentova questa copia, e lasciala in dono a Iacopo della stessa Famiglia suo nipote cugino, e che dappoi per li suoi meriti, anch' egli, come Messer Forese, dalla Repubblica fu fatto Cavaliere, e chiamossi Messer Iacopo. Quindi di grado in grado scendendo, ven-*

Vol. 1. lib. 2. Avvertim.

V. il Priorista Fior.

V. il Priorista sudd.

ne

ne finalmente in colui, cui fu bisavolo il detto Messere Iacopo, il qual fu genero di Lorenzo de' Medici, cognato di Papa Leon Decimo, padre di due Cardinali, avolo del Gran Duca Cosimo, del Cardinal Salviati il novello, e del presente Iacopo d'Alamanno Salviati, al quale, non ha molti anni, la detta copia mi piacque di ritornare. E dico di ritornare, conciossiecosachè dal suo avolo al padre dell'avol mio fosse donata lungo spazio davanti, e quindi a me pervenuta. Questo mio bisavolo, che Ruberto Salviati ebbe nome, letterato uomo essendo, e d'antichità dilettandosi, come il dimostrano le sue latine lettere, tra le stampate d'Agnolo Poliziano, e molto più la testimonianza del Pico della Mirandola, che alcuna sua Opera gl'indirizza, di quelle, che pur sono in istampa, conobbe il pregio delle già dette Prediche, ed alcune altre copie, ad instanzia d'amici, in più volumi ne fece estrarre, che ancora oggi sono in diverse mani. Il testo però di Lionardo Salviati pervenuto ora è nelle mani del Sig. Duca Giovanvincenzio Salviati, e prima in quelle del già Eminentissimo Cardinale Alamanno suo zio, a cui per trarne alcune opportune notizie mi fu anni sono benignamente per alquante settimane accomodato; e quest'istesso dal chiarissimo Annotatore de' Gradi di S. Girolamo venne alcuna fiata allegato.

Nella Tav. degli Aut. Citasene da i dottissimi Accademici della Crusca un testo a penna nella Libreria de'

Signo-

Signori Pandolfini in Via di S. Gallo, il quale venne altresì allegato da Francesco Redi nella sua Lettera degli Occhiali; e con esso Testo

Uno nell'Accademia stessa, il qual si fu di Gio: Batista Deti; e questo pure passato allora nelle mani di Girolamo Deti ricordato fu da Federigo Ubaldini nelle Annotazioni su Documenti d'Amore di Messer Francesco da Barberino.

Uno, che fu in potere di Cammillo Rinuccini, e poscia del Marchese Folco di questa Casa.

Uno del vivente Sig. Balì Gregorio Redi, che fu prima di Francesco Redi suo zio, citato da lui parecchi fiate nelle Annotazioni al suo Ditirambo.

Uno, che ne aveva il Senatore Alessandro Segni; e finalmente

Un altro, che si conserva nella Librería de Signori Venturi.

Riferisce il P. Echard, esserne un Testo nella copiosa Librería di S. Maria Novella, il quale da principio al Quaresimale: *Cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes*, ed appena finito il Quaresimale seguono altre Prediche sulla Genesi, incominciando: *In principio creavit Deus cœlum, & terram*, contenendo ottantotto Prediche.

Nel luog. citat.

In oltre afferisce, altro simil Testo esistere quivi pure di quelle sulla Genesi, ove si fa ricordanza, che elle vennero cominciate il

primo dì di Quaresima la sera in S. Maria Novella nel 1304. 7. di Marzo. E che

L'istesse Prediche sulla Genesi si trovano in Parigi nella splendidissima Librería del Re, il cui Codice numerato è 7707. avente similmente ricordanza d'essere cominciate il dì 7. di Marzo, ed in seguito contiene due altre Prediche, la prima delle quali principia: *Ductus est Jesus in desertum*, e termina col Trattato sopra il Credo.

Si ha notizia, che uno di tali esemplari a penna esisteva già nel Convento de Domenicani del Sasso fuori di Bibbiena nel Casentino.

Ed io stesso delle Prediche dell'Avvento incontrato mi sono a trovarne un Codice nella celebre Librería Strozziana segnato del numero 328. in quarto, il quale conciossiachè incominci, alla maniera che quello di San Marco: *Cum gegiunatis*, per poco sembrar potrebbero copiati essere da un Franzese.

Vengo ora a dire de i due Testi a penna, donde tratta è la presente impressione. Uno di questi si è il Codice XXX. 68. della copiosa Librería Riccardiana, il quale è intitolato in questa guisa: *In nome di Dio Amen. Prediche di Frate Giordano de' Frati Predicatori quando stava in Firenze per Lettore de' Frati. Cominceranno quelle dell' Avvento MCCCIIII. adì XXVIIII di Novembre Domenica mattina in S. Liperata il dì, che si leggono le Costituzioni del Vescovo. Non ci era il Ve-*

sco-

scovo. Lo che è pur vero, perchè il Vescovo Lottieri della Tosa, che gran contrasto avuto avea poc'anzi con Messer Rosso della sua famiglia, secondo ch'io trovo, gito si era a stare a Monte Ritondo.

De Scritt. nel Monast. di S. Felicita.

L'altro si è uno de'superbi Codici della famosa Librería di S. Marco, pure di questa Città, nell'Armadio 13. num. 49. così intitolato: *Questo libro sono le Prediche di Frate Giordano quelle della Qaresima che cominciò adì* III. *di Marzo nel* MCCCIIII. *e'n prima si porranno quelle della mattina per se perchè fuoron d una materia per se. e poi saranno scripte quelle della sera perchè fuoron d'un' altra materia per se*. E appresso MCCCIIII. *dì* III. *di Marzo Mercoledì mattina il primo dì di Quaresima predicoe Fra Giordano in Santa Maria Novella*. Ha poi termine il Codice in questa guisa: *Stasera in questa Predica finisce Fra Giordano tutte le Prediche de la passata Quaresima et non predica più per modo continuo. Et quì fa fine. E ridisse in grosso l'ordine di quello, ch'ae predicato in questa Quaresima mane e sera che sono essuti* LIIII. *dì compiuti*.

La difficoltà poi, che s'incontra nel leggersi in alcuni Testi essere incominciate le Prediche della Quaresima il dì 3. di Marzo 1304. e in tal altro il dì 7. di esso mese, e dello stesso anno (principio pur di Quaresima) si scioglie agevolmente qualunque volta si refletta, che le Prediche della matti-

na s' incominciarono dal Padre il dì delle Ceneri di quell anno, che fu il dì 3. e a quelle della sera diede egli principio il dì 7. che fu la Domenica dipoi, ed è quella, che in alcuni luoghi si addimanda appunto il primo giorno di Quaresima, attefo il costume d' incominciarne in essa il digiuno Quaresimale.

Riuscivano, secondo ch'io estimo, le Prediche presenti alla guisa delle moderne Missioni, mentre faceale il nostro Beato, or quà, or lì più volte il giorno, traendo seco benespesso il popolo ascoltatore da un luogo all altro in parti alcuna volta lontane. Quindi noi troviamo ricordanze dell aver egli predicato sovente dentro alle due a lui consuete Chiese, Santa Liperata, e Santa Maria Novella; in Santa Lucia de' Magnoli in sulla Costa, nella Chiesa di S. Stefano a Ponte; nella Chiesa di S Romolo; in Orsammichele; e sì alle Donne Convertite, le quali esser doveano quelle, che aveano lor Convento in Pinti, addimandate le Convertite, o le Pentite, e talora le Ripentite di Cafaggiuolo, e le quali diciotto anni dopo al tempo di simil predicazione furono soppresse. Predicò sovente ancor nelle Piazze, onde si fa qui ricordanza di una sua Predica alle Donne da Faenza nell Erbajo, ovvero Corte: quando in S. Ambrosio *in Platea*; altre fiate nella Piazza di Santa Maria Novella; e sul Prato d' Ognissanti; e nella

Piaz-

Piazza lungh'Arno, che io avviso essere stata quella, che vicino alla Chiesa vecchia di San Niccolò, detta per antichissimo tempo *S. Nicolai in cursu*, si dicea, e si appella anch'oggi per altro nome il Renajo, ove sono le Mulina. Nè maraviglia, mentre di predicare sulle Piazze era allora frequente costume; e un indizio di ciò si è stato lungo tempo un piccol Pergamo, che a i giorni nostri fu tolto via di sulla Piazza di S. Pier Maggiore, ed un residuo si era quel predicare, o sermoneggiare, che si facea poc'anzi sulla Piazzetta de Pandolfini ogni anno il giorno di Santa Margherita.

Ma perchè noi veduto abbiamo pur ora, che le nostre Prediche, volgari tutte, vennero dal nostro Beato fatte non meno per le Chiese, che nelle Piazze, si contenti V. S. ILLUSTRISSIMA, che io con qualche prolissità esamini sopra di esse la ferma opinione del già Monsig. Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira, come dal vero talvolta lontana, non essendo corredata di mature osservazioni sul costume di predicare, e far catechismi per cosa infallibile in Latino per le Chiese, veggendo io, che si predicava a popoli ignari della lingua Latina, della quale soltanto uso era di valersi nell'insegnare a i Sacerdoti, ed a i Parochi instruttori de' laici.

Il rito, dic' egli, *di predicare in Chiesa in latino, e non in volgare si mantenne fino a' secoli a noi vicini, e in Roma dura tuttavia*, *Eloq. ital. Lib. 3. cap. 1.*

men-

mentre in Cappella Pontificia al Sommo Pastore, al Sacro Collegio de' Cardinali, e ai Prelati con lui rappresentanti la Santa Romana Chiesa sta in osservanza l'antico rito di predicare solamente in latino. In volgare poi si predica fuori di Cappella in Sala del Concistoro, a porte chiuse, e privatamente, senza che alla scoperta vi si vegga il Pontefice, quasichè egli in sua presenza non ammetta la predicazione in altro linguaggio, che nel sacro, che è il latino. Non ci mancano altri incontrastabili testimonj di questa venerabile disciplina di non ammettere in Chiesa le Prediche in lingua Romanza, o volgare, ma solamente in latino; e ciò risulta da più Quaresimali, scritti, pronunciati, e poi stampati latinamente da celebri Italiani de' lor tempi. Entrano in questo numero le Prediche di Gabbriello Barletta della Città d'Aquino ec. Sia però giudice chi si voglia, se le Prediche del Barletta potettero essere pronunciate come da lui furono scritte. Basta il sapere, che a luogo a luogo hanno parole, e periodi volgari, e ciò ove egli non trovava termini proprj in latino; poichè pretese con esse di fare una selva, e un'ossatura per altrui; veggendosi chiaramente, che egli stesso non poteva, predicando, far quelle sue prediche se non volgari. Rimettermi ancora a me giova al giudicio altrui intorno a tali altri Libri in appresso riferiti dal Fontanini, che non forse Quaresimali, e Libri di Prediche sono veramen-

Cinelli del Guicc. pag. 88.

te;

te; bensì Instruzioni, e Selve, donde prendere possa materia chi si dà a predicare. mentre a buon conto il Quaresimale, che di sotto si dice di Paolo Attavanti dell Ordine di S. Spirito di Roma, pubblicato fu da lui, quando, abbandonato l Abito de' Servi, che poi riprese, e con esso morì, viveva tra i Frati dello Spedale di S. Spirito, ed intitolato venne *Thesaurus Concionatorius*; al che fu aggiunto dipoi altro volume intitolato *Paulina*. Segue egli: *Latini similmente sono i Quaresimali, e i Sermoni più volte stampati del nostro Lionardo da Udine, e di Pietro Geremia, tutti Frati dell Ordine de' Predicatori. Tali pure son quelli de' due Santi, Bernardino da Siena, e Giovanni da Capistrano, e poi quegli di Roberto Caracciolo Vescovo di Lecce, di Michel da Milano, e di Bartolommeo da Pisa, tutti dell' Ordine de' Minori ec. Quello di Paolo Attavanti Fiorentino dell Ordine di Santo Spirito di Roma ec. Latine sono ancora le Prediche di San Lorenzo Giustiniano, ultimo Vescovo, e primo Patriarca della Città di Venezia; e tutti questi insigni Predicatori furono tra loro coetanei, come fioriti nel secolo XV.*

Vero è, che le Prediche non ancora stampate di Fra Giordano da Rivalto, altresì dell Ordine de' Predicatori, e molto più antico degli accennati, come quegli, che le fece dall'anno 1300. *al* 1306. *furono da lui dette, e composte in volgare, e non in latino*. Però si ha

da riflettere, che non le disse già egli in Chiesa, ma nelle piazze, dinanzi a varie Chiese di Firenze, come si trova notato in principio di alquante di esse Prediche in un codice antico della nostra Accademia della Crusca, additatomi dalla erudizione, e ugual gentilezza del Signore Abate Bottari, dove si esprimono le piazze di Santa Maria Novella, de' Priori, di Santo Apollinare, de' Frescobaldi, di Santa Reparata, di Santa Felicita oltrarno, di Santo Stefano a Ponte, e di San Lorenzo. E se altre Prediche del medesimo Fra Giordano, le quali si trovavano anche ne' codici di Francesco Redi, si danno per fatte in qualche Chiesa, al dire ancora del Cavalier Lionardo Salviati, bisogna considerare, che di quei tempi le Chiese avevano annesse le fabbriche de' portici, e dell' atrio, che in sustanza erano parti esteriori delle Chiese, dove si predicava qualora la pioggia, o altro incomodo impediva il farlo di fuori in piazza al concorso del Popolo. Questo ripiego, de i portici sarebbe qualche cosa, se vero fosse, che le Chiese da noi di sopra additate avessero tutte avuto il portico, o l'atrio, molte delle quali non lo ebbero. *Ma*, segue egli a dire, *Santo Andrea Corsini dell' Ordine de' Carmelitani, e Vescovo di Fiesole nel secolo XIV. concorre ad autenticare col suo esempio la costumanza attestataci da San Tommaso d'Aquino, di non far Prediche volgari in Chiesa, ma fuori in piazza; imperciocchè Piero Andrea Castagna nel-*

Avvertim. lo. 1. lib. II. cap. 12. pag. 110.

la Vita di quel Santo Vescovo scrive, che egli predicava al suo popolo super plateam Fesulanam, *perchè lo faceva in lingua volgare. L'autore dell'antica Storia di Roma in favella Romanza da me altrove allegato, donde fu tratta la Vita di Cola di Rienzo, narra a capi* VI. *come nell'anno* 1333. *Fra Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori con gran concorso de' Romani predicò nella Chiesa della Minerva, e che poi fuori di Chiesa andò a predicare al popolo nella piazza del Campidoglio ec. Udiamo le parole dell'Istorico* „ Predicao in „ Santa Maria Minerva lo die dell'Annun„ ciazione. Puoi predicao in Campituoglio „ nello parlatorio ec. Tutta Roma trasse per „ odire soa predica. Forte teneano mente Ro„ mani. Queti stavano, e poneano cura, se pec„ cava in falzo latino, *cioè se faceva qualche scappata, senza chieder licenza a Priscia-no, perchè il Frate in Chiesa alla Minerva, giusta la costumanza predicava latinamente, e non in volgare, come poi fece fuori di Chiesa in piazza del Campidoglio.* Che Fra Venturino avesse predicato in Latino nella Chiesa della Minerva, traendo ivi il popolo numerosissimo, che il seguitava, come il conduceva nelle Chiese de' Domenicani in ciascuna Città, ove perveniva; ch'egli avesse ivi, dissi, predicato in Latino, si renderebbe meno incredibile, se Bartolommeo Pellegrino nel Libro *Vinea Bergomensis* non avesse scritto, che *Venturinus Ceresolus, secundum aliquos de Api-* Par. 2. c. 31.

✠††††† *bus,*

bus, prædicator excellentissimus sua laudabili vita, & efficaci prædicatione multos fures, & prædones ad bonam, & rectam, sanctamque vitam convertit; e se Simone della Tosa non avesse scritto, che *molta gentaglia gli andaro dietro inverso Roma*; o se non si sapesse da un altro suo contemporaneo, Gio: Villani, che Fra Venturino *per le sue prediche recò a penitenza molti peccatori, micidiali, e rubatori*, che non essendo letterati, non mi si persuaderà, che bene intendessero il Latino. In fatti è noto, che pochi più erano, che studiassero, fuori che gli Ecclesiastici in quel secolo, dimodochè il *falso latino*, a cui potean porre mente i Romani, si vuole intendere, per mio avviso, ne' passi, che si allegavano. Ripiglia poscia: *Seccalamo già basso, troveremo, che il medesimo rito di predicare in Chiesa latinamente, e fuora di Chiesa in volgare, durò fino alla fine del secolo XV. e forse più avanti. Fra Girolamo Giannotti da Pistoia dell' Ordine de' Predicatori volgarizzò XXV. Sermoni, e Prediche Latine del famoso Fra Girolamo Savonarola del medesimo Ordine, le quali Prediche Latine erano state da lui dette in Templo D. Reparatæ*. Anzi sì fatte Prediche Latine, che il Fontanini cita, doveano essere per loro esercizio state tradotte in Latino da alcuni Domenicani, leggendosi nella Prefazione delle Prediche sopra Job fatte nel 1494. in Firenze, che essendo queste in due Librettì scritte *da due Frati, & Discepoli del prefa-*

car. 166

Lib. 11. cap. 23.

to Padre in Lingua Latina, come huomini litterati, forse per più loro satisfattione, l'editore era stato esortato *a doverle tradurre di Latino in Lingua nostra vulgare, come a principio in verità furon fatte, & predicate*. Quindi Fra Luca Bettini, ed altri, che pubblicarono molte Prediche dello stesso Savonarola volgari, non dicono mai, che sieno state tradotte dal Latino; anziché Ser Lorenzo Vivoli, che ne diede più tomi, tutte volgari (fatte in S. Maria del Fiore, ed in San Marco, ove non era portico) lungi dal parlar di traduzione, si protesta di riportarle tali, quali l'ha raccolte udendole dalla viva voce del Savonarola: Il quale tanto è vero, che non componeva Latino, e che la sua eloquenza faceva spicco soltanto nel volgare, che Fr. Ambrogio Caterino Polito Vescovo di Minori, favellando di Fr. Niccolò da Milano de' Predicatori, asserì, ch' egli *compose Latino il Triompho della Croce di esso F. Girolamo, perocchè egli non aveva sì buono stile*. Potrei ancor dire alcuna cosa delle Prediche di S. Bernardino, che io ho vedute volgari, e non latine, se adesso ne avessi i Testi a penna alla mano.

La sola schiera adunque degli esempli assembrati dal Fontanini non serve a persuadere, che parecchi secoli addietro nelle Piazze maisempre, e non dentro ancora nelle Chiese si predicasse in volgare; mostrandoci in contrario con ogni evidenza le Pre-

diche del Beato Giordano, e quelle accennate del Savonarola, alle quali potrebbero forse darsi per compagne, s'io non m'inganno, alcune altre delle riferite quì sopra da Monsig. Fontanini.

Ma per tornare, donde io esercitando la sofferenza di V. S. ILLUSTRISSIMA mi son dilungato, de' due ultimi divisati Codici è stato d'uopo il valersi in questa edizione, poichè sono stati giudicati de' più antichi, e migliori. E' ben però vero, che coll uno di essi senza l'altro non si poteva fare, essendochè diverse Prediche contengono eglino fra loro, giacchè quello de' Signori Riccardi da quelle principia dell Avvento, ed il Codice della Libreria di S. Marco da quelle della Quaresima; varietà, che si è potuta osservare di sopra negli altri divisati Codici, e dalla quale avvenne, che Francesco Redi nelle Note al Ditirambo allegò sempre il MS. proprio, e nella Lettera al Falconieri sull' Inventore degli Occhiali, il Testo del Pandolfini; di che si nori di passaggio, che il desiderio, che mostrava taluno di sapere, in qual anno appunto alcune Prediche, che si citano, fossero fatte, viene bellamente dalla nostra edizione appagato, ove abbiamo posti gli anni, in cui si è trovato, che furono recitate.

A questo proposito non posso tacere, osservarsi un altro Codice in foglio nella famosa Libreria Strozzi segnato col nume-

ro

ro 68. che contenendo varie cose, ha tra-esse alcune poche Prediche del Beato Giordano, una delle quali, il cui principio *Qui facit peccatum servus est peccati*, ha in fine la ricordanza d'essere stata fatta l'anno 1309. l'altra similmente cominciando *Non enim veni vocare giustos* (colla solita pronunzia, che trae al Franzese) *sed peccatores*, tiene l'appresso memoria nel fine: *Questa Predica fece Frate Giordano adì ventuno di Settembre anno trecento nove il dì di santo Matteo innorsammichele*. La qual cosa verificandosi, sarebbe credibile, che fino a tutto l'anno 1309. si fosse egli trattenuto in Firenze.

Debitori, per vero dire, siamo di questa impressione alla dottrina, diligenza, e cura ben grande del Sig. Dottore Anton Maria Biscioni nostro, poichè egli non solamente si è degnato di promuovere la medesima stampa, ma di assisterla, e di correggerla, mantenendo religiosamente l'ortografia delle parole di essa in quella veneranda vecchiezza, ch'ell'hanno, dopo averne collazionati gli originali, e con quella erudizione multiplice, e vasta, di cui egli è grandemente fornito, di arricchir essa di dotte, ed opportune annotazioni.

Così segua, che a chi leggerà l'Opera riesca di ben valersi di essa, pel fatto, per cui gli vien data, della favella, alla maniera di ape ingegnosa con molto accorgimento cernendo per entro ad essa ciò, che giova, lungi dall'imitare, e voci, e maniere disusa-

Perf. Po. ef. Lib. 3. te. Tanto più, che al chiarissimo Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori parve di avere osservato in Fra Giordano, come in altri Autori di quel secolo d'oro molti solecismi, e barbarismi di Lingua. Lo che per al-*Annot. alla Perf. Pref.* tro si fece a difendere il celebre Anton Maria Salvini, dicendo: *Molti paiono solecismi, e son grazie; molti barbarismi, e sono proprietà. L'uso è quello, che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo, a cui si aggiunga il consentimento degli eruditi, dandogli peso, e autorità, e facendolo correre.* Moris est, *per voler dire* mos est; e venit in mentem illius temporis, *cioè* venit in mentem illud tempus, *sono in apparenza solecismi contra le regole, contra la costruzione, contra la ragione Gramaticale. Pure il popolo Latino questi solecismi, e simili infiniti pose in uso, e dall'uso del popolo gli presero i buoni Autori, che non per questo restano d'esser Latini; e in realtà sono leggiadrissime elissi, e scorciatoie, per dir così, di parlare, curiose, e vaghe.* E favellando del nostro Autore, così dice: *Fra Giordano è Autore di purgato, e buono stile; ma perciocchè nelle Prediche, e ne' Trattati spirituali, o Sposizioni della Scrittura occorre di usare le parole Latine medesime del divin Testo, come sacre, e d'una santa efficacia, così gli Autori di quelle, e di questi sembreranno a chi non ne penetra la necessità, pieni di barbarismi. Sarò contento di un solo esempio.* Non erat ei locus in diversorio. *Chi dicesse*: non era a lui luo-

go

go in offerfa, in albergo, *direbbe due parole proprie Toscane, ma baffe, e triviali*. In ofpizio: *per ofpizio intendiamo quello de' Frati, che non hanno Convento in Città, o quello de' Pellegrini, che fi ricevono allo Spedale: talchè pare, che volendo ftare ful tefto, non fi poffa far di meno di non ufare la parola Latina* diverforio (*ficcome l'usò il Cavalca*) *non potendo fcambiarfi con altra migliore, e ancora di eguale fignificanza*. Anche il Sig. Dott. Anton Maria Bifcioni menzionato, per entro alle fue note ha quì dimoftrato come non fono errori quegli, che ben fovente hanno fembianza d'effer tali.

Ma per tornare alla prefente noftra edizione, io non vi ho avuta altra mano, che in avere confortato quanto ho potuto quefto diligente Stampatore, volonterofo anche di per fe di farfi merito con Opere buone, a condur quefta alla luce chiariffima della ftampa, come Libro, che rinchiude in fe un grand'avere pel fatto della favella, e quindi allegato è benefpeffo in molte voci del gran Vocabolario della Crufca, che in alcuna dizione fcarfeggiava d'efempli; ed a queft'unico oggetto pafsatami già fotto l'occhio qualche forfe recondita memoria del Beato Fra Giordano fin da quando io per incidenza favellai di lui ne' miei Ragionamenti degli Occhiali da nafo, e nel Capitolo XXV. del Commentario *de Florentinis Inventis*, e sì ancora nella Prefazione de-

gli

gli Ammaestramenti degli Antichi; ho ora assembrato, come V. S. ILLUSTRISSIMA vede, queste notizie, che ora le invio; alle quali non intendo, che altra fede da chi legge si debba dare, che quella, che agl'istoriei racconti d'ordinario si presta: delle quali notizie, s'io oon m'inganno, a cagione di loro antichità, non era forse pervenuto altrui piena, e verace contezza; e perciò potrebbero forse, se fossero poste in miglior veduta, non dispiacere a i Leggitori del Libro, vaghi, secondo il solito, d'essere intesi dell'Autore non meno, che dell'occasione, che ha avuto d'esser composto ciò, che al loro occhio per la prima volta si espone.

Era aneor mio pensiero di mandare quì a V. S. ILLUSTRISSIMA il Ritratto del B. Giordano, se di quel tempo appunto io il trovava da poterlo credere simigliante, poca stima facendo non solo di quello, che si vede nell'Opera MS. del Cardosi, ma eziandio, come di ideali, ed infelicemente rappresentati, di quelli, che io meotovai di sopra, ne' Codici di S. Marco, e della Libreria de' Signori Riccardi; I quali Codici tuttavolta ponendo in veduta un giovane Religioso avente la mano destra in atto di gestire, sembra, che esprimer vogliano quella forza, che alla facondia del Dicitore dall atteggiamento della destra si aggiugne; onde avviene, che in delinearsi gli Oratori, si fanno sovente con una mano, che gestisce, o come

altri

altri dicono, che impone silenzio, divenuta, per dir così, propria, e particolare della facoltà oratoria. E ben mi ricorda, che nell' effigie di Marco Tullio dipinta già da Taddeo Gaddi nella gran Cappella degli Spagnuoli in S. Maria Novella di questa Città, oltre le due naturali mani, per significare in lui la compiuta eloquenza, si vede uscir fuori presso al volto un' altra mano, che gestisce; che sono appunto quei due principali membri, che d'ordine di Marco Antonio per la facondia usata ad oltraggio di lui, vennero a Cicerone recisi.

V. Papin. Lez. sopra il Burch.

Ma tornando al proposito primiero, non essendomi io assicurato del vero Ritratto di F. Giordano, ricordevole del gusto di quel Demetrio, rammentato da Quintiliano, che, trattone la somiglianza, niuna altra cosa prezzava ne' Ritratti, per poco ho seguito il suo pensiero, ed insieme il vostro esempio, persuadendomi nullameno quel luogo di Cornelio nella Vita di Agricola da Voi ricordato nelle Vite de' Pittori Perugini, uno de' parti eruditissimi, e leggiadrissimi della sublime vostra mente. La quale comecchè fornita, ed avvezza è a molto più recondite notizie, che queste mie non sono; mi comincia invero a dispiacere di averle fatto perder tempo nella lettura di queste lievi bazzicature poste giù come la penna gettava. Laonde per non aggravare forsennatamente il ma-

L

le col rimedio, fo fine ritenendo l'onore di rassegnare a V. S. ILLUSTRISSIMA la mia inalterabile servitù.

Di V. S. ILLUSTRISS.

Firenze 10. Settembre 1737.

Umilissimo servitore
DOMENICO MARIA MANNI.

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Sig. Luca Giuseppe Cerracchini, si compiacerà di rivedere il presente Libro intitolato le Prediche di Fr. Giordano se vi sia cosa repugnante alla Santa Fede, e buoni costumi, e riferisca.
Dat. di 8. Gennajo 1716. ab Inc.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Vic. Gener.

D'Ordine di V. S. Illustrissima, e Reverendissima ho letto il presente Libro delle Prediche di Fr. Giordano del sacro Ordine de' Predicatori, *ed in esse non avendo trovato cosa alcuna contro la S. Fede, e buoni costumi, ma bensì Dottrina sana atta a promovere la virtù, lo giudico degno delle stampe. Di Casa questo dì 16. Marzo 1716. ab Inc.*

Di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

Umiliss. ed Obbedientiss. Serv.
P. Luca Giuseppe Cerracchini.

Attesa la detta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vicario Gener.

D'or-

D'*Ordine, e commissione del Padre Reverendissimo Inquisitor Generale di Firenze il Molto Reverendo Sig. Dottore Anton Maria Biscioni si compiacerà leggere con attenzione il presente Libro, intitolato* Prediche di Fr. Giordano ec. *e riferire se si possano permettere alle stampe.*
Dat. nel S. Ufizio di Firenze il dì 1. *Aprile* 1717.

Maestro Fr Bernardo Bernardi Min. Conv.
Vic. Generale del S. Ufizio.

Reverendissimo Padre.

A*Vendo letto con attenzione le presenti* Prediche di Fr. Giordano ec. *affermo poter si permettere alle stampe; e però me sottoscrivo di propria mano, con offerirle tutto me stesso in ogni occorrenza; dichiarandomi d'essere*
Di V. P. Reverendissima

Di Casa 20. Aprile 1717.

Devotiss. ed Obbedientiss. Serv.
Anton Maria Biscioni.

Stante la detta attestazione si stampi

Maestro Fr. Bernardo Bernardi Min. Conv.
Vic. Generale del S. Ufizio.

P. Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.

IN NOME DI DIO. AMEN.

PREDICHE DI F. GIORDANO DE' FRATI PREDICATORI

QUANDO STAVA IN FIRENZE PER LETTORE DE' FRATI.

Cominceranno di quelle dell' Avvento.

Predicò Frate GIORDANO M.CCC.III. a dì XXVIIII. di Novembre, Domenica mattina in S. Liperata [1], il dì, che si leggono le Constituzioni del Vescovo. Non c'era il Vescovo.

PREDICA I.

Invenietis asinam alligatam.

OGGI la Santa Madre Ecclesia comincia l'officio dell' Avvento di Cristo, e rinnovella da capo, ed infino alla festa del Natale non rappresenta altro, se non l' Avvento del Figliuolo di Dio in carne, come venne umilemente e mansuetamente. Di due Avventi di Cristo principalmente facciamo commemorazione; cioè dell' Avvento, come il Figliuolo di Dio venne giù nel mondo per sua somma benignità e pietà, e diventò uomo per nostro amore; e l'altro si è, come verrà a giudicare il mondo, e a dare la sentenza sopra tutta l'umana generazione. Non verrà ad essere giudicato, ma verrà a giudicare tutte le genti. In questi due Avventi, di che facemo commemorazione, sta tutta la fede, e'l merito nostro, ma di questo se-

1 S. Liperata e Liberata, lo stesso, che S. Reparata, antico titolo del Duomo di Firenze, mutato dipoi in S. Maria del Fiore. V. il Borghini nel Trattato della Chiesa e Vescovi Fiorentini, Parte 2. pag. 553. e segg.

condo facciamo ricordanza più innanzi. Ma ora si comincia l'ufficio dell'Avvento di Cristo in carne, ed è questo tempo infino a Pasqua tempo solennissimo e divoto, quasi il più che sia in tutto l'anno, altresì come quello della Quaresima: non che la Chiesa abbia comandato, che si digiuni, come la Quaresima, ma bene digiunano molte persone divote tutto questo tempo infino al Natale per devozione. Or in questo Vangelio si fa menzione, come Cristo venne umilemente in sull'asina, la quale hae molte significazioni, le quali lasciamo. Intendesi altresì per questa asina l'umana generazione, la quale era legata colle catene del peccato, e non era chi la sciogliesse. Venne il Figliuolo di Dio, e sì sciolse tutti questi legami, e trasseci della servitudine de' dimonj. Or a dire di tutto il Vangelo, il quale è bellissimo, non potremmo, ma diriam solamente di quella parola, la quale è proposta, ch'è parola di Cristo.

In questo Vangelo disse a' discepoli suoi: Andate, e troverrete l'asina legata: scioglietela. Per quest'asina, com'io dissi, s'intende l'umana generazione, ed intendesi di ciascheduno persona singolare. Ciascheduno è rappresentato per quest'asina, imperocchè l'asino è uno animale stolto, sanza senno, più quasi che tutti gli altri animali, e porta soma. Così noi, nè più nè meno, per la stoltizia, e perchè siamo sanza conoscimento. Oh quanti ne sono di queste asine, e di questi animali sciocchi! troppi ce n'ha, e quasi sanza novero, che non hanno alcuno buono cognoscimento: e che portano la soma, e 'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia: ed anche porta il peso delle pene. E dice, ch'è legata. E tutti i peccatori sono legati al peccato loro, perocch'ogne peccato lega, ed ha forza di legare. Vero è, che tutti generalmente, i giusti ed i peccatori, siamo sotto alcuni legami, tutti: nullo è, che legato non sia. Da tre cose siamo legati. L'uno modo si è, che ci leghiamo noi stessi: ciascheduno è legatore di se. Grande cosa è a dire, che mi lego io medesimo: bene è così. Anzi tu medesimo se' quegli, che in tutte le cose principalmente ti leghi. L'altro modo si è, che ti lega il nemico: e di questi due non diremo, perocchè non si ragiona ora a questa materia. Diremo del terzo, cioè come ti lega, e se legato dall'amico. E se dall'amico legato in più modi: talora per benefizio, che ricevi da lui: e questo è grande legamento, e da questa parte ti lega Iddio e l'uomo. Legati anche talora *per praeceptum*, cioè per comandamento, o sia di legge divina, o d'umana: e da questa parte ancora ti lega Iddio e l'uomo. Talora altresì ti lega per reggimento: come il padre, che lega il figliuolo per correggerlo, ed acciocchè non iscorra ne' mali: e questo non gli fa per odio, ch'egli abbia, ma per amore. Anche da questa parte lega e Iddio e l'uomo. Allora ti lega Iddio in questa maniera, quando ti lega con la grazia sua, e non ti lascia peccare. Di tutti i sopradetti modi de' legamenti, e come in ciascheduno modo se legato da Dio e dall'uomo, lasciamo ora, e non diciamo.

Diciamo solamente del legame delle battiture e delle pene, che la persona riceve dall'uomo, cioè dal Prelato: e questo è in tre modi. Il primo si è per *Excommunicationem*, il secondo per *Suspensionem*, il terzo per *Interdictionem*. Di questi due modi non diremo, perocchè non si cade ora alla nostra materia. Diciamo pure, come ti lega colla battitura e pena della scomunicazione, che si appartiene a quello, che noi volemo dire oggi. E qui vedremo quello, che la scomunicazione sia, e donde viene, e come si scioglie. Fa la scomunicazione questo, cioè, che ti lega le mani e i piedi nell'opere temporali, ed in ciascuna spirituale, onde quegli, ch'è scomunicato, s'egli è giudice, i suoi piati e le sue sentenze non vagliono nulla, e non deono essere ricevute, nè accettate: s'egli è notajo, non può fare carta, e se egli la fa, non vale niente: s'è cherico, non può usare gli offizj della ecclesia, nè non ne può ricevere benefizio temporale. Anco-

ra

ra quegli, ch'è scomunicato, non dee essere eletto a consigli, nè datogli alcuno officio di comune. Egli [a] altresì tolta la loquela e l'usanza dell'altre persone; onde non può favellare con persona, nè mangiare, nè usare con neuno, nè aver affare con loro: e deono l'altre persone guardarsi di avere affare con loro, a conversare simigliantemente. Ancor più: che gli sono tolte, ed è privato di tutte l'orazioni e beneficii della ecclesia, che non ha parte nulla, nè non gli vagliono, e non gli toccano neente; e non si può confessare, nè communicare, nè prendere nullo Sagramento di chiesa. Ancor più, che non può entrare in chiesa, sicchè ti lega le mani e i piedi, come hai udito. Chi avesse legato le mani e i piedi strettamente, non si potrebbe atticare: sarebbe ben legato costui. Ma direste dunque questa è opera pessima, che fa tanto male, ed è ria cosa. Certo ella è ria, ed è buona; ma più buona, che ria, imperocchè la scomunicazione non è opera se non leggieri, che dà pur pene temporali, non altro, siccome detto è. non lega a ninferno, e non ti può torre paradiso. Questo non ti può fare, se non tu; onde non ti toglie Paradiso la scomunicazione, che 'l Paradiso te togli pur tu stesso, che perchè tu sii scomunicato, quella scomunicazione non ti vale a torre Paradiso, se tu nol t'avessi tolto tu per lo peccato, ch'avessi fatto, per lo quale fosti scomunicato. Queste pene temporali, che dà la santa madre ecclesia, si fa, acciocchè ti guardi da' peccati, che danno morte eternale: e però ne dovemo tutti avere grande paura. Ma vuoi tu non farti troppo male? Se 'l pesce, quando l ha preso la rete, stesse pur soave, sarebbe meno legato. Altresì quando l'uccello, ch'è preso alla rete, s'egli si squote, allora si lega egli viepiù. Quello è pur suo danno: come adiviene anche di certe bestie, che caggiono al lacciuolo: fanno, che lo squotere non gioverebbe, anzi sarebbe il loro peggio, che si strangolerebbono; e però stiano pur soave: e così non si stringe altrimenti, e non gli fa così male il lacciuolo. Siccome addiviene altresì di quelli cattivi, che s'impiccano, che se stessero soave, quanto potessero, non s'ucciderebbono così malamente; ma quanto più si dibatte, più si strangola. Così è di questa, nè più nè meno; che quando tu se' legato con queste funi della scomunicazione, se tu stai soavemente, non ti fa altro male. E questo fai, quando ubidisci alle sopradette cose, siccome scomunicato; e sostieni pazientemente; ma se tu guizzi, e ti squoti, sì ti strangola. Chi sono coloro, che guizzano? Sono quelli, che non se ne curano, e che non ubidiscono, e che dicono, che non è di ragione. Ma s'ella non è di ragione, questo non hai a sentenziare tu. S'ella è diritta, ben sai, che dei ubidire. e s'ella non fosse giusta, ancora dei ubidire, e sostenerla mansuetamente. E se non la ubidisci, ora se tu caduto in diritta scomunicazione, e se dirittamente scomunicato. Sicchè in qualunque modo ella sia, se tu guizzi, sì t'ha a strangolare, o a diritto, o a torto, ch'ella sia. E però ne deono le genti aver paura, Vedete, com'ella è grave, e guardarsi, che non ci caggiano, e se ci sono caduti, sì si sfrighi a uscirne, e farsene prosciogliere il più tosto, che può. Se dicessi: onde venne di fare scomunicazione? sì ti dico, che non si fa questa scomunicazione, se non per inobedienza, e presunzione, cioè quando non stai sotto l'obedienza de comandamenti della santa chiesa, cioè quando li rompi, e non gli osservi, onde quando fussi richesto dal Vescovo o dal Prelato, e non c'andassi, e non comparissi dinanzi. Detene [a] dunque fare assolvere, se ci se caduto. E questo è in due modi. L'uno, che ti facci prosciogliere della scomunicazione; e questo s'appartiene a colui, che la fece, cioè al Vescovo, o a suo Vicario, o altrui, in cui quelli, che la fece, la commettesse. L'altro modo si è, che ti dei confessare del peccato mortale, nel

a Egli, *cioè* gli è. a Detene, *cioè* te ne dei.

quale cadesti, per lo quale fosti scomunicato: altrimenti non saresti assolto, che queste sono due catene, l'una del peccato, l'altra della scomunicazione: e però vogliono essere due assoluzioni, come detto è. Le genti sono a modo di questa asina per ignoranza, e per istoltizia, che non si curano di udire la legge, e i comandamenti, e l'ordinazioni della santa madre ecclesia, le quali sono tutte sante e giuste: e però caggiono in queste scomunicazioni, e non se ne pur avveggiono e caggionvene assai. E però dovrebbono avere studio d'imprenderle, ed appararle, acciocchè si ne sapessero guardare, e non ci cadessero. *Deo Gratias*. Ora incominciò Frate Giordano a leggere tutte le scomunicazioni, le quali s'appartengono più a noi, e ove i secolari più caggiono,

PREDICÒ FRATE GIORDANO

Questo dì dopo mangiare alle Donne Convertite.

PREDICA II.

Invenietis asinam alligatam.

L'Uomo al comminciamento gli diede Iddio tre grandissimi doni: diegli dono di Chiarità, dono di Libertà, e dono di Nobilità. Dono dico di chiarità; imperocchè il fece savio, e diedegli conoscimento pieno di ciò, ch'era mistieri, e non aveva in se alcuna tenebria. Dono di libertà, imperocchè il fece libero, e che non fosse sottoposto a nulla creatura: anzi il fece signore di tutte le creature del mondo, delli uccelli, de' pesci, e delle bestie. ed eravamo signori del paradiso 1, che 'l ci avea dato a nostro sollazzo: e da questo potavamo poi venire all'altro paradiso beato. Diedegli anche dono di grandissima nobilitade, perocchè eravamo figliuoli di Dio, e conforti degli angeli, ed eredi della gloria; ma per lo peccato del primo uomo si cademmo di grande chiaritade in grande tenebria, di grande libertade in grande servitudine, e di grande nobiltade in grande miseria e viltade. E però Iddio veggendo l'umana generazione così malamente caduta, mosso a pietade per la sua ineffabile clemenzia, sì ne mandò il Figliuolo suo a noi; acciocchè di tenebria ci rilevasse in istato di luce e di verità: e di tanta miseria e viltà, in ch'eravamo caduti, ce ne traesse, e ponessici in istato di gentilezza e di nobilitade. Questo fece, quando prese carne, che tutta la nostra vergogna levò da noi, e puosela sopra se, e tutte le nostre peccata si recò addosso. E di questo parla Santo Paolo, quando dice: Il quale per noi è fatto peccato. Questo fu, come detto è, prendendo sopra se tutti i nostri peccati: e fecesi maladetto, acciocchè noi fussimo ribenedetti. E di questo dice la Scrittura: *Maledictus homo, qui pependit in ligno*: ed in questo modo fummo ringentiliti. Venne altresì il Figliuolo di Dio, per trarrene di tanta servitudine, in quanta eravamo caduti, perocch'eravamo legati, e sotto podestà de' dimoni per lo peccato: e tolse al demonio ogne potenzia, ogne balìa, ch'avea incontro di noi: e legollo, e trasseci delle

1 *Cioè* del Paradiso terrestre.

le sue mani, e riposta nella libertà nostra. Onde però nullo può essere in nullo modo sforzato a peccare: o che vita eterna gli possa essere tolta nè da angiolo, nè da uomo, nè da demonio, nè da Dio, perocchè Iddio non la ti torrà egli, anzi ci t'ajuterà. Venne dunque il Figliuolo di Dio, quegli, ch'è parola del suo Padre in cielo, venne in questo mondo, e fecesi carne. *Verbum caro factum est*, acciocchè ci liberasse, e ristorasseci, come detto è.

E però diremo un poco di quello, che rimase stamane: non come ci lega l'amico; che questo è di troppo grande materia. Lasciamo quel membro, e diciamo dell'altro, cioè, come noi ci leghiamo noi medesimi, e leghianci a quattro cose, *ad daemonium, ad gehennam, ad peccatum, & ad mundum*. Prima, dico, che ti leghi al demonio tu medesimo, li ti leghi, li ti dai, ch'egli per se nulla balía ha, e può avere sopra te. E però ogne signoría, ch'egli ha sopra di te, tutto gli l'hai data pur tu per tua libertade, e di tua volontà. E leghiti al demonio in più modi, cioè *per peccatum*, e *per contractum*. Prima, dico *per peccatum*, imperocchè 'l peccato si è opera del demonio. Onde quando tu fai il peccato, sì ti sottometti al demonio, la cui opera e servigio tu fai. L'altro modo si è *per contractum*, cioè per commissione e obbligazione. siccome l'uomo, che si lega egli stesso, obbligandosi ad altrui; così fai tu al demonio, che gli ti obblighi per lo peccato. Ed è sì mala signoria quella del demonio, che non si potrebbe pensare. E questo fu significato in quello, che Santo Joanni vide nell'Apocalisse. Dice, che vide un cavallo nero, e quegli, che vi sedea suso, avea nome Morte, e lo 'nferno il seguitava. Quale è questo cavallo nero? E il peccatore, ch'è in peccato mortale, il quale porta soma come giumenta per la stultizia sua. Quale è questi, che 'l cavalca? E il demonio, ch'è detto Morte. E sapete, che colui, ch'è in sul cavallo, s'egli l'ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole? Madiesì [a]. O come questa è dura sentenzia! Non ci ha maggior ira, ch' Iddio mostra in te, se non quando egli ti dà in podestà del demonio, perocchè, se tu ci stai entro tanto o quanto, che tu non esca, egli ti mena di peccato in peccato, e sempre continuamente di male in peggio, e di peggio in pessimo, e mai non ristà, e mai non se ne sazia. E chi si vedesse, com'egli è menato pessimamente, forte tremerebbe. Non ci ha miseria, ch'a quella s'assomigli somma miseria. E dice, che si trava dietro lo 'nferno, perocchè il suo fine perdure al ninferno. L'altro modo, a che tu ti leghi, si è alla fiamma del fuoco, del fuoco dico eternale di ninferno. Di questo non diciamo ora. L'altro modo, e l'altro legare, a cui ti leghi, si è il mondo, che si legano i peccatori al mondo sì, che non si possono sciogliere. L'uomo si può ben legare, e farsi le catene e' medesimo, e gittare via l'argomento, con ch'egli le fece, poich'egli s'è incatenato, acciocchè non si possa scatenare. Legasi l'uomo leggiermente, ma sciogliere, questo non si fa così leggiermente. E legansi le genti al mondo, quando disiderano le cose terrene, e annoci posto il cuore e l'amore loro: e sonvisi legati, che non si possono sciogliere, nò. E non è maraviglia, s'egli sta legato il peccatore, anzi è sommo miracolo, quando egli si converte: maggiore, che risuscitare un morto; imperocchè Iddio comanda alla natura, ed è fatto: non ci ha contasto, ma quì trova contasto. E questa è la ragione, onde si può provare, che i peccatori non hanno voglia, nè disiderano vita eterna, nè la gloria di Paradiso. Avvegnachè e' medesimi a loro paja averne alcuno disiderio, non è diritto disiderio, falso è. Vuo'l tu vedere, sì. Se n'avesse disiderio, o volontà, egli uscirebbe di peccato mortale per averla. Renderebbe l'usura, il maltolletto. Lascerebbe l'odio, e lascerebbe gli altri peccati. Chi vuole le perdonanze, li conviene essere acconcio, come quando egli si comunica, ch'altrimenti

---

[a] Madiesì, maisì, e madiesì *signif. lo stesso*. *V. il Vocab.* • Vuo'l, *cioè*, vuoi l, vuolo, lo vuoi?

menti non vagliono. Il peccato veniale non toglie nè il comunicare, nè le perdonanze, ma però poco sono da usare alle giovani. In ogne perdonanza vuole pena o di contrizione, o di vergogna di confessione, o per la penitenza, che ti dà il prete, ma se la contrizione fosse tanta, che bastasse, non fa uopo altra penitenza. Ma il prete non sa la contrizione tua: e però ti dà certa penitenza, acciocchè, se non compiesti la contrizione, che si ristori per quello, che solo Iddio sa la contrizione, che basta. Ed ancora, se 'l prete non desse piena penitenza, cioè che non bastasse a perdono de' peccati, sì 'l ricommette, che si paghi in purgatorio. Ma i peccatori non hanno voglia nulla di paradiso: e però vedete come si ne curano. O che cura e' n hanno! e come e' lasciano i peccati! Segno è dunque, che non l'amano, nè disiderano, perocchè sono legati dalle cose terrene, con catene di concupiscenzia, e di malo amore, con somma stoltìa. L'altro modo, e l'ultimo, a che io mi lego, si è il peccato medesimo; onde quel peccato, ch' hai fatto, a quello ti se' legato, onde egli hae signoria sopra di te, che se 'l tieni addosso, sì ha forza di farloti rifare, e di legarti più, e di fartene fare molti di quella generazione, e farti cadere etiandio nell' altre generazioni di peccati: e però è allegata l'anima, e legata. Legata, è a dire essere legato o con pastoje, o con qualch' altra cosa; ma allegata, è a dire essere legata a qualche cosa, o a colonna, o a legno, o a muro. Così vuole dire qui. Questa asina è allegata al mondo, ed è legata con catene di peccato mortale, il quale è sì tenace legamento, che giammai questo nodo duro non si può sciogliere, nè snodare, se non per la grazia del Figliuolo di Dio, il quale ne libera e dal dimonio, e dal peccato, e dal ninferno, e dall'amore del mondo. *Deo gratias*.

PREDICÒ FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo a mano a mano, dipò la sopradetta, dipò nona, in S. Maria Novella. Gli andammo tutti dietro.

PREDICA III.

Invenietis asinam alligatam.

IL Figliuolo di Dio, veggendo, che noi eravamo legati con catene intollerabili, sì venne in questo mondo: e colla virtù del suo Sangue questi legami spezzò. Non si trovava rimedio nullo a sciogliere quest'asina, cioè l'umana generazione: tanto erano forti questi legami, e sì era duro e tenacissimo nodo. E però nullo rimedio o modo ci avea a questi legami rompere, se non il Sangue del Figliuolo di Dio. Questo fu il rimedio, per lo quale fummo sciolti: altro rimedio non c'era. Il sangue hae grande virtude di sciogliere sopra tutte l'altre cose, perocchè 'l sangue ha potenza di rompere e di partire quella cosa colà, ove viene meno potenzia di ferro e di fuoco. Siccome il diamante, che non si può rompere nè con ferro, nè con fuoco, sì è duro e tenace: anzi ricovera nell'acciajo: ed un poco di sangue di becco il fa liquido; e puossene fare allora quante parti l'uomo vuole. Così il Sangue del Figliuolo di Dio, il quale è significato per que-

questo sangue, ebbe virtù di sciogliere ogne nodo, e di torre via ogne legame, il quale non si potea sciogliere nè torre via per nulla maniera. Dirensi ancora d'una terra, ed una colla là oltremare, la quale è sì tenace e sì forte, che per nulla maniera di mondo si può partire, quando è appiccata, nè per ferro, nè per fuoco, nè per acqua, nè per niun altro argomento, tanto è forte e tenace i solamente con uno sangue si parte. Un sangue è quello, il quale incontanente scioglie quella tenacità. Sicchè il sangue sopra tutte le cose ha virtù di sciogliere, e ove ferro, e acqua, e fuoco, e ogne cosa viene meno. E però il Sangue del Figliuolo di Dio ebbe questa virtude di torre via il peccato, e di disfare quello legame tenacissimo, e di spezzare e indebilire le braccia al Demonio, e di scioglierci e scatenarci. E questo era [1] quello, che Santo Joanni vide nell'Apocalisse. Che vide uno libro suggellato con sette suggelli. ed era mirabile cosa, che non iera nullo nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra, cioè di ninferno, che quel libro potesse sciogliere. E Santo Joanni piagnea. Dissegli l'Angelo. Non piagnere, che ben sarà, chi l aprirà, E dice, che venne un agnello ucciso, e questo libro aperse. Quale è questo libro? Ciascheduna anima è significata nel libro e nell'asina. asina, perocchè l'asina è una bestia molto stolta, quasi sopra tutte l'altre, e porta incarro. Così noi siamo stolti e ignoranti, massimamente di peccatori parlo. Il peso, che portiamo, è lo incarico del demonio, e del peccato, non ci ha più gravi incarchi, nè piggiori. E anche significata in libro, il quale dice, ch' era chiuso, e legato. L'anima è uno libro di Dio, là ov'egli ha figurata e scritta la imagine sua; ed ha ancora scritto in questo libro la legge naturale, onde tutta la legge naturale è scritta nell'anima. Ma egli è chiuso e serrato per tenebria, che non la sapemo sciogliere per la ignoranzia. Venne questo agnello, cioè Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio, e questo libro sì aperse, questa legge santissima, che prima inanzi lui non si conoscea, e non si sapea, ma egli venne, e questo libro aperse, e questa legge manifestò, sicchè ogni la sappiamo, e intendialla. E che prò iera, se questo libro era pur chiuso, e non si potea leggere per nullo?

Ora vo dire del terzo legamento, che ne fa il nemico, per seguitare la predica nostra, onde non solamente ci leghiamo noi medesimi, come detto è, e ancora per l'amico, ma il nemico ancora ne lega. Noi avemo quattro nemici. il diavolo, e questo è il diritto nemico: il secondo si è il mondo: il terzo la carne: il quarto l uomo medesimo, ciascheduno uomo, com io mostrerrò. Prima dico, che ti lega il demonio, nimico mortale per ogne verso. e leganne questi per *simulationem*, & *dolum*. il mondo *per pulchrum*, & *bonum*: il corpo *per adhæsionem*, & *aggravationem*: io medesimo mi lego *per passionem*, *vel per amorem*, & *timorem*. Il primo nemico dico, ch' è il demonio (ed è questi il diritto nemico, ch' è nemico, ed ha nome nimico) Questi ne lega *per simulationem*, & *dolum*, per ingannamento e bugia, e per falsitade. Or mi di: Or lega la falsità? Ben lega, ma prima lega la verità, onde la verità è quella, e ha le forti catene intollerabili, imperocchè conosciuta te [2] a la verità, non ti puoi partire, poscia sì ti lega forte, veggila tu. Ond è, che tre e due fanno cinque? ben lo vedete, e sapete. Si è forse questa verità, che mai non lascia partire, che 'l vedi sì, che nè ferro, nè fuoco, nè pena non ti ne partirebbe mai, che tu questo negassi, almeno col cuore. Vedete se lega la verità. E però le sue catene non vegnono meno, che quelli, che vede la verità, ed egli mostrata, non può negare, e non si può partire; onde somma autorità ha la verità. E se voi (disse Fr. Giordano) vedeste ben la verità delle cose, mai non pecchereste, non giammai, ma però peccate, che v' è nascosta, e non la vedete.

[1] Iera per era si trova più volte in questo antico testo. [2] Te cioè da te.

te. Onde però i Santi, che sono in vita eterna, perocchè veggiono la verità delle cose, però non possono peccare giammai, che non possono ricevere inganno. Ma noi ben riceviamo inganno; perocchè la verità c'è in tenebre. Or dirsquare, or lega la falsità, e la bugia? Mae, frate [1], sì. Or mi dì. Or ella è contraria alla veritade, come può legare? Troppo bene, perocchè l'una piglia il mantello dell'altra, perocchè la bugia spesse volte piglia il mantello della verità, e 'l suo colore: e in questo modo lega, che quanto è da se, non ha virtù la falsità di legare in nullo modo di mondo; non piaccia a Dio, ma lega sotto mantello e colore di verità, altrimenti non potrebbe legare. Onde il demonio, quando ti vuole ingannare, sì t'inganna sotto spezie di verità: e possati egli mettere addosso una bugia, sì ti darà mille veritadi, tanto coprimento vi dà, che non si cura nulla, quanto di verità vegga, possati egli mettere addosso una falsitade. Onde vedete de' Paterini, che credono in Cristo, e hanno la fede e l'altre cose come noi; ma errano talora in una cosa, in uno punto, e per quella bugia una l'ha preso il diavolo, e non si può partire, e hallo sì preso, che mai non si può salvare, insino ch'egli ha quello errore addosso. Onde egli fa come 'l pescatore, e come l'uccellatore, che inganna 'l uccello e 'l pesce, sotto spezie di cibo e di dolcezza: e come colui, che colla trappola piglia i topi, ingannandoli. Così il demonio ti mostra, come colui, che piglia gli uccelli, uno uccello, che pare vivo, ed è morto: e mostragli l'esca, e or lo piglia. Così il demonio mostra all'uomo cibo, che pare esca buona, ed è, quanto in se, ma e' c'è sotto l'amo, che ti piglia, e che t'uccide, e non ti ne avvedi tu. Mostrati, che para una cagione viva e chiara, ed ella sarà tutta falsa. Onde quella è un'arte di logica, c'ha due parti: l'una si chiama dialettica, e questa insegna provare, e aprire la verità, acciocchè si conosca, e apertamente si vegga: così fa Cristo, e i Santi Dottori. L'altra parte è quella, che prova il falso essere vero, colorandolo con parole d'inganno. e questa si chiama sofistica: ed è un'arte, la quale trovaro i savj, non per ingannare, ma per non essere ingannati, che videro, che la falsità si potea coprire con manto verisimile: ed hacci oggi assai, benedetto sia Iddio, che la sanno fare, e fanno. Ma il demonio la trovò per ingannare, e vedete, come sotto quest'arte egli ingannò il primo parente. Venne il demonio ad Eva, e disse: Or perchè non mangiate voi di questo pome? E la femmina cominciò ad entrare in parole con lui. Vedete, che mala cosa, e pericolosa, a stare a favellare con mala persona! non si vorrebbe sire intendere, perocchè se tu stai a parole con lui, egli ti piglia. Voglionsi schifare, e fuggirli, non udirli; e questo fare è grande sapienzia, che se tu ci stai, morto se'. Vedete costei, cominciò ad entrare in parole con lui, e il fatto andò, com'egli andò. O com'egli si tenne lieto, quando egli vide, ch'ella dichinò a udirlo! Questo è altresì ne' mali pensieri della mente, che sono favelli del demonio: se l'uomo gli ritiene, morto è, incontanente il piglia. Voglionsi cacciare, e fuore non udirli, e di colpo schifarli, che incontanente, che 'l demonio vede, che tu inclini a ciò, incontanente t'ha percosso, e dice: questi è oggimai mio: per niente l'ha, e fa di te a suo senno. Onde gli disse Eva: forse che, se ne manicassimo, morremmo. Disse il Demonio: non è vero, ma egli l'v'ha detto, perchè se tu ne mangiassi, tu diventeresti Iddio, com'egli. Questa sì pensò (or vedete pericolosa cosa, ch'è a supcastare a' mali pensieri!) e pensò intra se: e' può esser vero quello, che questi dice. Or che fa a Dio, perch'io mangiassi di quello pome? Non l'ha fatto per altro, se non per invidia, ch'io non sia com'egli. E parendo a lei, che per invidia l'avesse detto (siccome

il

[1] Frate è el medesimo, che Fratello.

il demonio l'avea colorita quella tentazione sofistica) incontanente prese il pome, e mangiollo, e allora cadde nella miseria e credeasi essere una Dea. Ecco dunque, come il demonio ne lega, ingannandone colle sue tentazioni sofistiche.

Il secondo nemico si è il mondo. Questo non ne lega così falsamente, perocchè non sa così ingannare, ma e ti piglia a modo, che ti piglia il vesco o la colla, *per bonum, & pulchrum*. L'uccello, quando viene al vesco, e toccalo, incontanente è preso, e non si può partire. Il vesco piglia pur chi 'l tocca: non va altrui dietro. Così il mondo non piglia mai, e non lega, se non chi 'l tocca; e quanto più il tocca, e più vi s'accosta, più il piglia, e meno avaccio si scioghe, onde è a modo di colla e di vesco. Or direstù già: Or chi potrà sì andare, e sì fare, che non ne tocchi? Frate, or fa così. Chi volesse andare per un malo loto, sì si scalzerebbe, ovvero chi volesse toccare una cosa lotosa, che sozzasse, sì si metterebbe i guanti in mano: poi la potrebbe prendere sicuramente, e passare; ma s'andasse a carne ignuda, e quel mal loto, e mal vesco li si appiccasse, starebbe male: or così fa tu. Noi non potemo cessare, che noi di questo mondo non tocchiamo, ma facciamo almeno come colui, che s'inguanta e calza. Quale è la carne ignuda? L'anima, la quale è ignuda, quanto in se. Il calzamento suo è il corpo. Vuo' tu campare di questo loto? or nol toccare coll'anima; perocchè si sozzerebbe incontanente. E' sì morbida, e sì gentile e delicata, e sì netta, che se tocca fiore le sozzore a gnudo, incontanente si sozza. Quando non tocchi tu a gnudo? Quando non ci poni il quore, nè l'amore, nè 'l disiderio tuo, come dice il Profeta: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Quando le tocchi tu col corpo? Quando ne pigli la necessità tua, cioè quello, ch'è necessario alla vita tua temperatamente, e non più. Questo è toccarlo co' calzamenti, ma però non potemo schifare, che alcuna cosellina non insanghiamo. Questi sono i peccati veniali, i quali non si possono schifare. Or chi può far sì, che al tutto si possa conservare netto, conversando con queste cose del mondo, vederle, udirle, assaggiarle, toccarle con mano e cogli altri sentimenti, che alquanto non si contamini? Non può esser per nullo modo di mondo, nò. Non è nullo sì santo uomo, che questo possa fare, cioè schifare i peccati veniali. E però dice: *Septies in die cadit justus*. Ma questo peccato non sozza l'anima, ma un poco la impolvera. E però dovrestù avere un poco per iscusati i Frati, quando alcun otta ricevessero alcuno inquinamento, imperocchè stando tra le genti, e veggendo le cose del mondo, è impossibile, che non ricevano alcuno inquinamento. E' sono uomini di carne e sangue come voi, e di fresca etade; anzi è grande maraviglia, come possono stare in tanta nettezza, stando nella città, e vedendo le cose del mondo tutto dì; che questo luogo della città non è luogo di monaci, anzi è il diserto e l'ermo, e là si conviene. Ma stiamo qui tra voi, e sì per la necessità nostra, ma molto più per la vostra; che della nostra ci campereммо noi vie meglio, ma voi come farestì? Non potresti iltre sanza noi; che saresti in peggiori errori, che Saracini e Greci. Or quanti sono i benefici, che voi ricevete da noi? non si potrebber dire. Non viveresti sanza noi; onde di conscienza avemo eletto, essere il meglio e più frutto dell'anime nostre, e maggior guadagno convertire l'anime vostre, e raccattarle a Dio: e'mpolverosi baldamente l'anime nostre più quel cotanto. Dunque ne lega il mondo, e sirane sicuratamente, quando il tochiamo, se già noti si tocca nel detto modo. Ma chi sia quegli, ch'altrimenti nol tocchi? Radi credo, che sieno. E però Santo Joanni Batista fuggì il mondo, andò nel diserto, per non vedere nè udire le cose del mondo; acciocchè l'anima sua non si contaminasse. Non dico questo, perchè voi facciate la vita di Santo Joanni Batista, che non potresti, ma ditamo questi cotali esempli, a modo

che fa il maestro, che 'nsegna scrivere al fanciullo, che gli farà molte volte le più belle lettere, che sappia; non perch' egli creda, o sia suo intendimento, ch' egli le faccia cotali, nò; ma che veggendo quello esemplo, sempre si sforzi di meglior are, e d' appressarvisi il più che puote. Così noi alcun' otta vi diciamo questi esempli perfetti, non che nostro intendimento sia, che voi facciate il somigliante, nò; ma veggendo quella perfezione, e quello esemplo grande, avendo voi buona volontà, vi sforziate di migliorare, e d' assimigliarvi quanto più potete, ciascheduno secondo il suo grado, a quella perfezione, che ogne persona non può essere così perfetto. Noi sapemo bene, che ogne persona non può essere religioso nè romito; sapemo ben che non; ma catuno si de' sforzare quanto più può d' assimigliarsi a' buoni esempli: almeno in ogni stato, ove è, sforzarsi quanto può di toccarne del mondo il meno che puoi, almeno coll' amore, e col desiderio, che non l' ami, e non ci ponga il quore. Così fecero i Santi. Tutti conobbero, che 'l mondo legava, prendendo, e toccando, che crede molte volte l' uomo pigliarlo: ed e' piglia lui. I Santi fecero così; che quanto potettero se ne scostaro, almeno col quore, e coll' amore. L' altro nemico, che ne lega, si è il corpo: e questo si fa a modo, che fa la macina a collo a coloi, ch' è in mare, che l' annegherebbe in profondo, se gli credesse. Onde il corpo nostro è a modo d' una macina grave, che sempre aggrava l' anima più e più; onde l' anima vorrebbe pensare di Dio, di vita eterna, amare le cose celestiali, sentire delle dolcezze di Dio: e il corpo non lascia; anzi impedisce e aggrava l anima, che si vuole levare, sì la pur aggrava giù, e lega. Ma questo corpo di tanta gravezza sì ci fu dato per maggiore leggerezza; siccome fuoro i corpi de' primi uomini, ch' erano puri e netti, sanza corruzione, ch' eran loro in levitade; ma per lo peccato perdero la leggerezza, e diventarono gravi come macina. Onde ci diede Iddio il corpo, non per impedimento, anzi per ajuto, che potrebbe altri dire: Se questo corpo è di tanta gravezza, perchè il mi diede Iddio? No, e' nol ti diede per gravezza, anzi per leggerezza dell' anima, acciocchè ne fossi più leggiere, come l' uccello per la piuma. Ma questo corpo sì è aggravato per lo peccato, onde però egli ci è grande nemico, che non è come il corpo del primo uomo, anzi che peccasse. Ma la Vergine Maria ebbe ben cotale corpo di leggerezza, che mai non diè battaglia di nullo vizio, nè in lei, nè in altrui; e così altresì il corpo di Gesù Cristo, e molto meglio. Etti dato adunque il corpo per leggerezza e per ajuto, ad ajutarti acquistare il regno di vita eterna. ma nemico t' è fatto per la corruzione del peccato, onde dice la Scrittura: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam*. E però a condimmiarlo 1 è di molto grande fatica, ma egli è molto grande merito, e spezialmente quanto più è contradiose.

Il quarto ed ultimo nemico si è l' uomo medesimo di se, perocchè si lega. Dianzi ti dissi, che si lega l' uomo se medesimo per insipienza e per stoltizia: ora si lega come nemico di se medesimo. E come si lega? con catene. Due sono le catene, che ciascuno hae nell' anima sua, per le quali se medesimo si lega: e sono significate nelle due catene, colle quali era legato San Piero nella prigione. l' una catena si è il timore, l' altra catena è l' amore. Con queste due catene leghi te medesimo, come nemico di te. prima dico con catena di timore; perocchè 'l timore ti fa esser servo: e servo non ti può fare creatura nulla, altri che tu stesso. Tu primo se quegli, che di signore ti fai servo. Se tu non temessi le cose del mondo, tu non peccheresti, ma tu pecchi, che temi. Te-

mà

1 Condimmiare, *credo*, *che significhi* ridurre a dovere a suggezione, *cioè sotto* dominio, *che gli antichi dissero ancora* dimmino, *e* dimino.

mi povertà, temi disinore, temi pena, temi i segnori: e però se' servo. Onde disse quel grande savio Boezio: vuo tu non essere servo del Re? nol temere; che se tu 'l temi, servo se'. E questo non ti fai se non tu stesso: se nol temi, sei Re tu sopra lui. Onde i Santi, i Martiri non temeano la faccia del Re, nè la sua autorità, nò, anzi andavano arditi nel conspetto de' signori e de' giudici valenti, senza nullo rimore; e non si temeano di confessare il nome di Cristo, tuttochè fosse contro al volere di coloro, anzi più gl' Imperadori temeano i Santi, ch' eglino loro. Molto più, che i Santi non curavano di loro minacce nulla, come disse Santo Ignazio, quando lo 'mperadore il minacciava di turarli la bocca, sì disse: Se tu mi turerai la bocca, ch' io non possa parlare con voce del mio quore, non la potrai tu tacere e giammai del quore mio non trarrai Cristo. Vedete sicurtà, vedete signoria e libertà, che questa era! Ogni uomo potrebbe essere seguore, se volesse, e non lasciasse per nulla temenza di seguitare Cristo. Ma gli omini, che di loro natura sono liberi, che gli ha fatti Iddio liberi, se si sottomettono per questo timore, fannosi servi, e diventano vili e cattivi 1 e così sono nimici di loro medesimi; perocchè colle loro medesime mani s' incatenano, e si legano. Ancora si legano con un' altra catena, cioè con catena d' amore; e questa è mala catena altresì. E sai come tiene miasse 2 a costante? Quale è maggior catena, che quella dell' amore? Con questa gli omini cattivi si legano, spendendo l' amore loro nelle cose vane e vili; e così diventa vile. Non sono fatte queste cose per noi, nò, per nostro fine, ma pognendoci l' amore, questo amore sì ti lega, che non ti puoi muovere. Or come? Vedete s' è ben legato, che per amore d' una femina farà mille pazzie. Dicerali altresì la moglie di volere molte ciuffole, che siero 3 di grande spesa, ed elli, perocchè l' ama troppo, gli le consentirà, e daragliele e metterassi a fare i mali guadagni per lei. Or non vi pare ben legato costui? Simiglantemente per amore de' figliuoli, ch' egli amerà disordinatamente, per questa catena sarà tirato a fare i mali guadagni: andrà in Francia a prestare a usura, e perderanne l' anima sua. Or non ti pajon queste catene? Certo sì sono. E così ti potrei dire molte cose, mostrandoti come questo amore lega. Ma molto maggiormente dovrebbono legare quest' altre due catene, cioè del timore delle pene del ninferno, e di non perdere Iddio. Oh oh se tu questo ben pensassi! a dire: Oh io temo ogne vile cosa: or che timore debbono dare le pene di ninferno? Che dura cosa sarà, ad avere perduto Iddio! Or io mi dolgo, s' io perdo pur uno danajo. Ancora se tu considerassi i beni di vita eterna, la gloria di Paradiso, come cresceresti in grande amore? Molto maggiore, e più de' essere l' amore di Dio, e di vita eterna, e 'l timore delle pene di ninferno, che non de' essere l' amore e 'l timore mondano. Certo questi, a rispetto di quelli, sono nulla. E se tu quelli ben avessi nel tuo quore, questi ti parrebbono neente: e così è di verità. Deh e' dicano i Savj, che i grandi fuochi vincono i piccoli; e così dee essere di verità. Il Figliuolo di Dio venne in questo mondo a scioglierci da quelli legami, e difenderci da questi nemici del Demonio, mostrandoci la verità: da quelli del mondo, mostrando la vanità: da quelli della carne, mostrando la viltà; da queste catene minacciando del ninferno, e promettendone il paradiso. *Deo gratias.*

1 *Cioè* Schiavi. 2 Miasse, *cioè per mia fe, lo stesso, che* gnaffe. *Vedi il Vocab.*
3 *Il nostro Autore usa spesse volte* siero, *per* sieno.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì VI. di Dicembre, Domenica mattina, il dì di Santo Niccoloe, nella Piazza lungh' Arno.

P R E D I C A IV.

Ab infantia crevit mecum miseratio.

Questa parola è del Job. La virtù della Misericordia, secondochè dicono i savj, è grandissima trall'altre, quasi la maggiore, perocchè dicono, che quanto la cosa è più utile in generalità, tanto è più preziosa, e più de' essere amata; perocchè 'l bene, ch' è necessario e utile a tutte le cose, quello è migliore e più caro: così quella virtù della misericordia è necessaria in tutte le cose; e questo intraviene per la contrarietà sua, cioè la miseria e povertà, la quale si trova in tutte le criature. Onde non è nullo, che misero non sia, o di cose terrene, o di cose spirituali, o di cose eternali. E quegli, ch' è povero della grazia di Dio, è in somma miseria: quegli ch' è povero de' beni terreni, è poco misero, imperocchè questi beni del mondo sono pochi, e se non gli hai, non ne se' però molto misero, anzi neente; ma chi è povero di Dio, che non ha Dio, or questi bene è sommo misero, imperocchè Iddio è tutto bene, ed è sanza fine: e imperò chi non ha Iddio, è in somma miseria. Questi è la più misera creatura, che sia, sia ricco delle cose del mondo a suo senno, che se non ha Iddio, in somma miseria è pessima, perocch è povero d'ogne bene. Ma quegli, c ha Iddio, avvegnachè non abbia le cose del mondo, questi è ricchissimo sanza fine. Non ci ha mai ricchezza, com' è, d'aver la grazia di Dio, che chi ha la grazia di Dio, sì ha Iddio. Imperocchè dicono i Santi, che Iddio si dà se medesimo nella grazia sua, cioè dando la grazia sua, dà se medesimo, che dicono i Santi, che ne doni di Dio, cioè quando dà alcuno dono, dicono, che in quel dono dà se medesimo; onde nel dono suo in quel dono dassi e medesimo. Sono dunque misere tutte le criature: quelle di ninferno, quelle di purgatorio, quelle di cielo [1], e quelle di terra, quanto è da loro, imperocchè nelle ricchezze grandi ti proverrei, che in quelle ha difetti e miserie da molte parti. Dunque vedi, che la miseria è in tutte le criature. Quale è quella cosa, che vale a tutte queste miserie? una è, cioè la misericordia. Questa sovviene, e rifà, e ricompie contra tutte le miserie, che misericordia tanto è a dire, quanto sovvenimento a tutte miserie. Iddio ne sovviene, ne dona i beni tutti, temporali, e spirituali, e eternali. Questa misericordia in tutte le cose è necessaria: e per misericordia venne il Figliuol di Dio a passione; e però questa è migliore virtù, che a tutti generalmente è necessaria; e però è somma virtù, essere l'uomo misericordioso, imperocchè della misericordia sua puo fare bene, ed essere prò a tutte le gen-ti,

[1] *Per Cielo non si dee intendere in questo luogo il Paradiso, ma quello spazio, che è tra 'l firmamento e la terra.*

ti: cioè quando dai parte delle tue buone opere nell'orazioni, pregando Iddio per lo prossimo: e se se' ricco, e la ricchezza tua può essere utile a tutte le genti, che di poveri sono sanza fine, sicchè ne puoi distribuere. e se non hai ricchezze, almeno del quore li puoi fare grande limosina, quando hai pietà di lui, e increscetene, e volentieri il sovverresti, se potessi: questa è non piccola limosina.

Questa virtù della misericordia in messer Santo Niccolao si legge maggiormente fatta, e più singolarmente fu in lui questa virtude, che quasi di null'altro Santo, che sia. Onde i suoi miracoli sono tanti, che non basterebbono a predicarli, eziandio in molte prediche; tanti sono. E questi tanti miracoli in vita e in morte gli concedette Iddio sopra gli altri Santi, ciò dicono i Santi, imperocch'egli abondò più in questa virtù della misericordia, che fu in lui singolarmente questa virtù, per la quale fu molto simigliante a Dio. E però ho proposta questa autorità della misericordia, ch'è parola del Job: *Ab infantia crevit mecum miseratio*: da fanciullo è cresciuta meco la misericordia: nelle quali parole si mostrano tre cose. La prima si è il principio, e 'l cominciamento del bene operare, in ciò che dice, *ab infantia*. La seconda si è il processo e 'l crescimento nel bene, in ciò che dice *crevit*. La terza si è la virtù, e 'l frutto, e l compimento, in ciò, che dice *miseratio*. Prima dunque ne mostra il principio e 'l cominciamento nel bene operare, in ciò che dice *ab infantia*: da fanciullo crebbe meco la misericordia. Odi, che dice dalla infanzia, cioè dalla fanciullezza. Dicono i savj e i santi, ch'egli è sì grande cosa il principio, che non si potrebbe dire, imperocchè ciò, che da principio pigli, pare che sempre poi te ne vadi con esso infino alla morte, onde il principio è cagione quasi di tutte le cose. e pongon'o i savj per somma cosa. E come il principio nel bene è cosa di perfezione, sì si mostra per quattro bellissime e aperte ragioni. La prima si è *ratione capacitatis*: la seconda si è *ratione facilitatis*: la terza si è *ratione temolatis*; la quarta si è *ratione fertilitatis*.

La prima cagione, per la quale si mostra, come è grande cosa, e di somma perfezione cominciare dalla fanciullezza il ben operare, si è *ratione capacitatis*, imperocchè l'etade della infanzia è più acconcia, e meglio disposta a ricevere ogne forma, che null'altra etade, imperocchè 'l principio, come dicono i savj, è come una porta, onde altri entra. Onde chi volesse entrare nella cittade, sapete ch'entra per la porta, così chi vuole nelle virtudi entrare, ben dalla infanzia conviene, che cominci, imperocch'è porta e intramento verace: e ciò si mostra per questa prima ragione *capacitatis*, cioè, che quella etade è più atta a ricevere ogne forma, che null'altra. Onde dicono i savj, che l'anima del fanciullo è fatta a modo della tavola piegata, che non ci ha nulla figura, ch'è acconcia a ricevere ogne lettera, e ogne figura vie maggiormente, che se ci fosse fatta su altra figura; così è l'anima del fanciullo a modo di tavola bianchissima, che non ci ha ancora scritto su nulla, che ogne forma, che gli dai, prende maggiormente, che quando è in altra etade, onde i fanciulli sono più atti, e meglio imprendono ogne cosa, che in altra etade: perocchè non hanno ancora presa nulla forma. Onde il panno, ch'è bianco, e che mai non ebbe tinta, li si può dare qualunque colore l'uomo vuole, molto agevolmente, ma se l panno fosse tinto in alcuno colore, malagevolmente li si può dare altro colore, e spezialmente quando fosse di color nero. Così l anima del fanciullo è come il panno bianco, che riceve ogne colore, che gli dai, ma quando l'anima ha presi mali colori, ed è annerata ne' vizj, malagevolmente le si può dare poi altro colore. Onde il cominciare da fanciullo la via di Dio, è opera perfetta, perocchè sono come cera tenera, la quale riceve leggiermente ogne forma, e ogne suggello. Così nella infanzia, nella tenerezza, ogne forma, che gli dai, piglia tosto: cioè a

dire,

stre, acciocchè cominci, quella forma pigli, e con quella te ne vai, perocchè la loro anima è tenera, incontanente piglia la forma. Onde come le membra loro sono tenere, così l'anima altresì. Onde ciò, che gl'insegni, e a ciò, che s'ausa, piglia incontanente. L'altre etadi non fanno così, e dei intendere, che così pigliano la mala forma, e mal colore, come 'l buono. e però quasi tutto 'l giudicio è nello 'ncominciare. Quegli, che da piccolo pigliano mala forma, e 'l mal colore, diventano poi pessimi. e quegli, che 'l prende buono, addiventa perfetto. Onde Santo Bernardo nella regola sua ci fa un grande capitolo, come si debbiano ricevere alla religione gl'infanti: ciò s'intende di cinque anni, che non conoscono male da bene. Sono messi a la religione, usansi alle sante cose: pigliano tutte le virtudi, e tutta la religione incontanente agevolissimamente; e quelli cotali diventano perfetti, Messer Santo Niccolao incominciò per tempo dalla infanzia la via e l'uso delle virtudi. non si volle indugiare in vecchitudine, nò. E però di lui si legge, quando si bagnava nel parto della madre, stette ritto, a significare, che dovea essere omo di virtù. Ancora di lui si legge, che cominciò al digiuno quando poppava, e digiunava due dì della settimana, cioè il mercoledì e 'l venerdì; non prendea se non una volta latte quel dì. E però usandosi al bene, tenne le virtudi smisuratamente: non tenne le rie usanze, come fanno gli altri garzoni: e questa città n'è molto corrotta di fanciulli delle peggiori usanze del mondo, che s'ausano alle carnalitadi, e a' peccati sozzi e villani: e accine tanti, che sanza fine, a colpa de' loro padri e madri, che non gli gastigano, e non hanno cura di loro, se non d'alcun vizio ben gli gastigano, come di giuoco, o di furtu, non per cura o per reverenza di Dio o delle anime loro, nò, ma solamente, che fanno, che del giuoco si può impoverire, e del furto essere morto; onde nol fanno per Dio, nò, ma pure per le cose del mondo. Ma d'ogni altro vizio, che s'appartenga a Dio, o a loro anima, tutto dì li vedranno stare nelle soddomie, e negli altri mali vizj, e non ne diranno loro nulla: lasciálli a per fare. Quivi si mostrano ciechi, e che non se ne curino neente; ma sai ch'è? Iddio ha riserbata colaggiù una fornace di fuoco, che ben si vendicherà; avvegnachè pure in questo mondo ne faccia Iddio grande vendetta (ch'è 'l risfondimento, e la briga, che n hanno de figliuoli, quando sono rei, voi il vedete) ma non però se ne tiene pagato, nè vendico, se non ne fa giudicio altrove nell'altro mondo, perocchè Iddio è sì grande, che non ha fine; l'offesa di Dio è somma; ma pur quanto è dalla parte loro, e si ne vendica ben pur quaggiù, ed è grande giudicio di Dio, e giustissimo. E però, perchè non sono gastigati nè corretti da piccolo, sì prendono i vizj, e i mali costumi, come vedete, ricenti debbono essere da grandi, che da piccolo sono usi nel male? Sono pessimi, come demonio, onde però il mondo è in tanto male per le male genti, che ci ha, i quali sono usi a vizj da piccolo, Sono poi pessimi, e non sanno uscire del vizio; però non ci ha pace, nè misericordia: e però sono tante le guerre, che le genti non hanno misericordia, che sono ostinati, perchè sono usi da piccolo ne' peccati; quelli, che reggon questa cittade, e gli altri tutta n'è piena.

La seconda ragione della perfezione e veritade dello incominciare la virtude e 'l bene per tempo dalla infanzia, si è *ratione facilitatis*, cioè, che fa arte. Gran cosa è questa! Dico, che lo 'ncominciare da fanciullo, fa arte. Arte non è altro, che una cosa, che fa agevole la cosa a che t'ausi. Onde colui, che

a Cioè lasciánli, lasciamogli. *Si trova spessissimo negli antichi Scrittori questa maniera: e s'usa ancora di presente nel parlar familiare, perchè la nostra pronunzia vi trova maggior facilità e dolcezza.*

che saetta, darà talora nel segnale per avventura, e non saprà pur come, ma quegli che ha l'arte del saettare, tutto dì darà nel segnale, non per avventura, nò, ma per arte. Siccome il maestro, che taglia coll'ascia, che darà trecento colpi, e non ne fallirà uno; ove vorrà, darà, anzi se ne vantano molto insieme questi maestri. Quello li fa fare l'arte; ma quelli, che non ha l'arte, di mille colpi, non sarà uno bene: e ciò è, perchè non ha l'arte, no'l sa fare. E quando vuole una cosa, gli è malagevole troppo; ma l'arte fa agevole ciò, che l'uomo vuol fare. L'arte fa due cose. la prima, che nell'opere ti dà grande agevilezza: l'altra, che quello, che fai, è tutto buono e ben fatto: e questo fa ogn'arte. Così ti dico, che s'ausa al bene, e alla virtù da fanciullo, si fa arte, la quale si fa agevole ogne virtù e bene, e sono opere diritte, e compiute, piene di puritade, tutte sante, tutte divote, onde sempre crescono di ben in meglio, e di virtù in virtù. E'l ben operare è loro agevolissimo, che eziandio se si ne volessero rimanere, non potrebbono. Ma quelli, ch'è usato nel male, gli è troppo grande pena attenersi del vizio. Sono molti mondani, i quali cresciuti ne' vizj, non si credono ch'altri possa stare sanza fare quelli vizj, e maravigliansi de Frati, che possano tenere castitade: e maravigliansene, che pare loro cosa impossibile, ma non è così; perocchè sono usati da piccolo al bene, e alle vertudi hanno fatta arte; onde è loro agevolissimo, e eziandio di diletto, che a rimanersene sarebbe loro pena. Molto è più agevile al religioso tenere la religione, che non è al mondano tenere la via sua molto più, perocchè ciò, che l'uomo s'ausa, sempre si va con essa, e egli leggerissimo. Deh noi troviamo, che si legge d'uno re, che volle uccidere Allessandro: fugli detto, in uno modo il puoi uccidere con femmina. Ebbero una fanciulla, e commciaro a farle manicare un erba, ch'è pur veleno: e commciarlo a temperare prima assai, e poi il vennero temperando meno: poi a tanto, che questa fanciulla la si manicava sanz'altro temperamento, come un altro cibo le parea buona; sicchè quest'era tutta velenosa, anzi era tutto veleno, che chiunque avesse toccato, sì averebbe avvelenato: eziandio il suo guatarla avrebbe morto l'uomo: il suo sputo veleno pessimo, e ciò, che di lei uscia, veleno pessimo. E così mandata ad Allessandro, acciocchè toccandola, o in qualche modo colei conversando l'uccidesse. Avvedendosine per li savj suoi, che gli'l dissero, comandò, che fosse arsa. Vedi dunque, che cosa è l'usanza da piccolo, da tenerezza, che quello, che prende, e s'ausa, con quella forza se ne va, e mai non la può lasciare. E però messer Santo Niccolò per tempo comincio alle virtudi, e l'opere della misericordia; onde insino da piccolo s'esercitava tutto dì nell'opere di Dio, tuttodì alla ecclesia, alle messe cotidianamente, al matutino, e la sua buona volontà lo stimolava di buono stimolo tutto dì nell'esercizio di Dio. Così come vedete, che quelli, che da fanciullo comincia a usare il bene, e intrare nella via di Dio, non gli pare avere bene, se non quando si trova alla chiesa, e cotidianamente alle prediche, alle messe, ed a' divoti luoghi, ove si tratti il bene, che gli è un arte. Or vedete, che gioja è lo 'ncominciare da fanciullo, cui Iddio ne dà la grazia, che gli è diletto la virtù. Essendo morto il vescovo di quella città in Grezia, onde era Santo Niccolao, sì pregaro Iddio, che desse loro a conoscere, e a fare vescovo quelli, che a lui piacesse, e che più ne fosse degno. E così si dovrebbe fare oggi, ma come si faccia, Iddio il sa. Or fu detto: quelli, che primo entrerà stanotte al matutino, che prima entrerà dentro, c'ha nome Nicolao, colui sia. Usavano allotta i Greci, e ancora oggi l'usano, che vanno la notte al matutino, come alla messa. Intrato dentro santo Niccolao, fu tenuto: come è tuo nome? disse Niccolao. Disseroi: tu se' l'Angelo di Dio, che ci ha mandato, che del essere vescovo, e padre di questa cittade, quegli con grande

de timore e rifiutando, non riputandosene degno, alla fine, vedendo la volontà di Dio, ricevette, e fu fatto vescovo per la sua buona vita; essendo ancora laico secolare, non era cherico. Così eleggeva spesse volte lo Spirito Santo; siccome si legge di santo Ambruogio, la cui festa è dimani, che fu eletto vescovo, ch era mondano secolare pagano, conostabile di cavalieri; poi fu così grande campione della ecclesia, e dottore. Così facea lo Spirito Santo; conoscea la perfezione dell' uomo, onde santo Niccolao, imperocchè fu così divotissimo, non si contentava bene di stare così secolare al mondo. Vedete, come Iddio il provide, e fece di lui così grande cosa! Così chi ha buona volontà, sforzandosi nell' opere di Dio della misericordia, lascia fare pur Iddio, che ne farà come di suo figliuolo, et ordineralli luogo e stato, a lui convenevole. Ora disse qui Frate Giordano (anzi che dicesse, come fu eletto vescovo) disse dell' opera grandissima della sua misericordia, onde tutto 'l mondo il predica: come provide di molto oro a uno nobile omo, che per povertà avea ordinato di darsi a vitupero, mettendo le figliuole a vitupero, e di ciò vivere. Quello essemplo non scrivo. La terza ragione, per la quale so 'ncominciare dalla infanzia è cosa perfetta, si è *ratione senualitas*, imperocchè prendono dalla fanciullezza: e ciò che s' ausano, quasi mai nol perdono, e quasi sempre il tengono. Siccome quando la terra è molle, ed è tenera, sì ne puoi fare ogne vasello, quali che tu vuoli, mentre ch è così tenera, ma quando è cotta, ed è indurata, come l' orciuolo cotto o mattone, non ne puoi fare nullo altro vasello poi, se non tertaclo. Così dalla infanzia, e dalla puerizia ogne forma pigli; e se t' ausi con essa, quasi mai non la perdi. Quale è questo fuoco, e questo mondo, come dice San Paolo, tutto questo mondo è posto in maligno, cioè in mal fuoco di malo amore, in fuoco di superbia, d iracundia, d avarizia. Questo è il fuoco, che riquoce, e indura. Quegli, c' ha presa mala forma al cominciamento, non si parte mai da crudeltade e da vizii, e così per contrario, quelli, che s' ausa al bene, sì vi si riquoce con un altro fuoco, come furon cotti gli Apostoli, quando venne sopra loro lo Spirito Santo, che gli cosse in tal modo, che mai da indi innanzi non poterono peccare mortalmente: furon cotti, e fermati, e fortificati nelle virtudi. Così prendendo dalla puerizia la forma della via di Dio, e delle virtudi, è cotto, e caffermato, e fatto forte coll' amore di Dio, e colla grazia sua; mai quasi non la perdono poscia. E se pure intervenisse alcun' otta, che la persona si desse all' opere del mondo, vedete, che gli fa questo bene cominciato da fanciullo, che sempre almeno gli fa questo, che gli dà conscienzia, e ha pena alcun otta, quando si ricorda dello stato di prima, come l ha lasciato: e ricordandoli, come l ha lasciato, ai o ae devozione. E quando viene alla morte, questo gli è uno uncino, che il tiene, che nollo lascia perire in inferno, e tiralo a Dio; perocchè sempre gli rimane alcun buono spirito, e questo l ajuta allo stretto punto. Ma quelli, che non s' ausò al ben, non ha uncino nullo, che 'l ritenga: così consuma tutta la vita sua, e corre all' inferno. Messer Santo Niccolao fu cotto e fermato nella vita santa; e fu sì santo, che eziandio essendo vivo, e altri raccomandandosi a lui in vita sua, sì atava, come se fosse un santo già in vita eterna. Or disse l essemplo di quelli, che navicavano per mare, e come apparve loro l Angelo in spezie di Santo Niccolao, il cui ajuto avevano addimandato. La quarta, e l'ultima cagione, perchè si de' il bene incominciare da fanciullo, si è, *ratione fertilitatis*, per lo frutto, e per l' abondanzia, e ha in se sanza fine, onde quelli, che da fanciullo incomincia, va sempre di bene in meglio, e di virtù in virtù, e fa frutto grandissimo, maggiore, che gli altri. E qui potemo sponere l essemplo del seme del Vangelo, che seminato, tale fece cento, tale sessanta, e tale trenta: per quelli, che fanno per uno cento potem

Tem dire, che ſiano quelli, che da fanciullo incominciano il bene; imperocchè continuamente inſino alla morte rendono frutto grande. Quelli, che rendono ſeſſanta, potem dire, che ſiano quelli, che in gioventudine tornano a Dio, che ancora hanno aſſai del tempo. Quelli del trenta poſſiamo dire, che ſiano quelli, che tornano a Dio nella vecchiezza, avvegnadiochè queſto rade volte intervenga, il frutto da' quali è poco a vile. Se in ogne ora ſi può guadagnare e meritare vita eterna, quante buona ore ha quegli, che comincia da picciolo? Quanto dee eſſere il ſuo merito, continuando così il bene, e l'opere ſue così perfetta a divote, e piacevoli a Dio, e avere tanto ſpazio di tempo? Coſa inestimabile è queſta. Meſſer Santo Niccolao, perocchè fu Santo inſino da piccolo, i ſuoi meriti e frutti' fuoro ſanta fine, onde tutta la ſua vita fu eſercitata in miſericordia. Or qui diſſe del miracolo, cha fece del grano, cha tornò appunto a miſura allo 'mperadora: e come di quello, che tolſe, moltiplicò come 'l para del Vangelo a baſtò a tutta la cittade tutto l anno, e ebberne per ſeminare per l'altro anno. Della ſua tomba uſcì olio dall' uno lato, a acqua dall' altro per un grande tempo. L'olio ſignifica nella Scrittura la miſericordia, a l'acqua la grazia divina a dimoſtrare, che tutta la ſua vita fu piena di miſericordia, a come fu grazioſo a Dio e agli uomini. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. di VII. di Dicembre, Lunidì mattina, il dì di Santo Ambroſio, alla Chieſa di Santo Ambroſio in platea.

PREDICA V.

Os ejus aperuit Sapientiæ.

E', Si ſuole dire uno proverbio (ed è proverbio molto antico) che 'l buon ſegno della mane ſignifica poi il buono dì a. E queſto adiviene ſpeſſamente, ed è ſpeſſe volte vero queſto proverbio; perocchè i principj danno molto a ſpeſſamenta giudicio del tempo futuro, chenta debbia eſſere, onde chi per tempo è reloſo della via di Dio, queſto è grande ſagnale del tempo, che de venire, come ſia grande. E così potremmo dire di tutte le coſe: e per molti ſegni, che appaiono al principio, chi foſſe ben ſavio, potrebbe eſtimara molto di quello, che ſarà per innanzi. Grande ſegno apparve di Meſſer Santo Ambrogio, eſſendo elli ancora piccolo, che poppava nella culla, che fuoro vedute Api una granda quantitada, che gli entravano in bocca, a modo come entrano nel fiale e poi n'uſciro, e fuoro vedute volare altiſſime, che non ſi potetiero più conſpicere. Queſto non fu altro a ſignificara, ſe non che della ſua bocca da-

a *Adeſſo ſi dice.* Il buon dì ſi conoſce da mattina.

dovea uscire mele, siccome d'uno fiale di mele di dolcezza di sapienzia, siccome poi così fu. Ed imperocchè della bocca sua uscì tanta sapienzia; però ho proposta questa autorità, ch'è della Scrittura, cioè parola di Salamone, che dice, che aperse la bocca sua alla sapienzia. Nelle quali parole avemo tre belli ammaestramenti, che prima si mostra lo strumento, cioè della sapienza, in ciò che dice *os suum* mostrasi il modo d'operare, in ciò che dice *aperuit*. mostrasi il fine della perfezione dell'opera, in ciò che dice *sapientiae*.

In tutte l'arti e operazioni vogliono essere queste tre cose. In prima lo strumento. Sapete, che ogne arte bae suo strumento, sanza i quali quell'arte non si potrebbe operare. Onde il fabro conviene, che abbia suoi strumenti il martello, che sanza martello non potrebbe operare. E così ogne arte ha suoi strumenti, secondochè richiede quella arte; che già non potrebbe il calzolajo fare l'arte sua collo strumento del fabro, che non la potrebbe fare col martello; ma richiede la lesina; e così ti direi di tutte. Anche non basta solamente, che ci sia lo strumento, ma conviene, che aoperi, e faccia opere, che sieno secondo il fine, ch'egl'intende, onde il fabro, quando hae fatto il coltello, se non lo arrotasse, e non gli desse il taglio, non varrebbe neente. Ecci altresì mistieri la terza cosa, cioè che non solamente basterebbono li strumenti e l'operare, come detto è, ma conviene, che ci sia l'arte, che fa la cosa buona e utile, che se l'arte sua fosse arte ria, ovvero non di frutto nullo, oi che gioverebbe? nulla, anzi sarebbe danno. Ecco vedi dunque, ch'in tutte l'arti queste tre cose bisognano, cioè strumento, modo, e arte buona di bontade. Così nè più nè meno in questa arte spirituale, che conviene, che ci siano li strumenti, con che l'arte si fa: conviene, che ci sia il modo d'ordinare, che vegna al fine, che de, e conviene, che ci sia l'opera perfetta e santa. Prima dico, che v'è mistieri lo strumento. Lo strumento della sapienza è la bocca. Sapete, che colla bocca s'ammaestra la sapienza, ma non intendete pur di questa bocca corporale, no. E' ci ha molte bocche, intra le quali n'ha due le principali, e le maggiori. Queste sono le due bocche dell'anima grandissime: lo ntendimento, e la volontà, che come la bocca, è cosa, che pur riceve, e mette dentro. e tutti gli altri forami del corpo, pur tolgono, e gettano fuori, ma la bocca pur riceve. Così queste due bocche dell'anima non fanno altro, che pur ricevere, e insaccare sempre. Sempre piglia e riceve l'anima con esse. Ben ci ha ancora molte altre bocche, come sono i sensi del corpo, che sono cinque, viso, audito, gusto, odorato, e tatto. Queste sono anche altre bocche, le quali pur ricevono cotidianamente, e per questa entra nell'anima la sapienza, onde per vedere, per udire, per gustare, per odorare, e toccare, impara l'uomo tutte le cose. Onde queste sono cinque bocche, che non fanno altro, cha ricevere. E ben ci ha anche altre bocche, ciò dicono i Savj. E questo pigliano da molte potenzie dell'anima, che dicono, che l'anima hae suoi sensi dentro siccome il corpo hae i suoi sensi di fuori. E però vedi, che l'anima è tutta piena di bocche, tutta: e spezialmente ha quelle due bocche grandi, che diceamo. E mostrasi in ciò la miseria nostra, che da noi non abbiamo nulla, se noi non riceviamo, che l'anima da se non ha nulla sapienza, nulla, ma tutto quello, che ha, o avere può, è mistieri, che riceva di fuori. E però l'anima, come dicono i Savj, è a modo d'una borsa vota, che non ci ha nulla, se non ci metti, onde da se non ha nulla sapienza. è come la borsa, che non nè puoi trarre nulla, se prima non ci metti, perocch'è vota da se. Così da noi non può uscire nulla sapienza, se già non uscisse di quella, che ci avemo messa per queste bocche, e in ciò si mostra, come detto e, la nostra grande miseria, che da noi non avemo nulla, ed e mestieri, che di fuori ogni cosa ricaviamo. Dunque è mistieri, che

pur

pur riceva continuamente. Questo ricevimento fa l'anima, quando apre la bocca: non fa mistieri, se non pur che tu apre la bocca. Apri dunque pur la bocca tua, e Iddio l empierà di sapienza: [1] non hai se non ad aprirla. Quando l apri tu? quando t hai volontà e disiderio e amore di ciò, quando hai questo, e Iddio sì te ne empie. E questo è quello, che dice: Bussate, e saravvi aperto: chiedete, e invertete: e questo è aprire la bocca. Apri la bocca, e riceverai, ma se tu non apri la bocca, cioè se non hai volontà nè disiderio di Dio, mai non enterrae in te. E quanto maggiore o hai il disiderio, tanto più ricevi di Dio, e della sapienzia. In questa vita ti conviene fare il sacco. Che fa il sacco grande? il disiderio e l amore. Quanto maggiore amore e disiderio hai avuto in questa vita, cotanto porti maggior sacco teco in vita eterna, e più ricevi di Dio, unde per altro non ti fa Iddio vivere in questo mondo, nè per altro t'indugia la morte, se non per questa ragione, cioè acciocch'apri la bocca, e facci alcun sacco; che con bocca chiusa mai in Cielo non interrrai. Ma chi si a ne cura oggi di vita eterna? neuno. Qui dunque conviene, che facciamo il sacco, e apriamo la bocca, e lo intendimento si pasce della verità: la volontà riceve l'amore e 'l disiderio. Ed avvegnachè queste criature non possano dare veritade, perocchè non sono cose vere, ma sono figura de beni veragi [2], e dimostrano quelli beni sommi, siccome i sensi, queste bocche di fuori non ti danno se non la simiglianza delle cose; che se tu vedi la pietanza, tu non hai la pietanza nell'occhio, ma haci [3] la simiglianza: e se tu odi la campana, tu non hai la campana nell'orecchie, ma haci il suono, sicchè ti danno pur la simiglianza. Così tutte queste creature sono simiglianza de beni di vita eterna [tutte]. e però non si deono pigliare per veragi beni, ma per ombra e simiglianza de' veragi. Onde chi queste cose considerasse per veragi, sarebbe come colui, che pigliasse il riverscio del panno per lo diritto: e però tutte le criature, pigliandole per simiglianza de beni veragi, in questo modo t' hanno ad empiere di sapienza, e questa è la via.

Ho detto delle bocche, che pur ricevono; ben ci ha alcun'altra bocca, che manda fuori, ma di quello ch ha ricevuto. Onde l anima è fatta a modo dell' otre, che s' usano in molte parti, ch' ha due bocche, l'una, onde riceve: l'altra, che versa. Così l'anima ha due bocche: per l'una bocca s' intendono tutte queste bocche, che ricevono: l' altra bocca si è quella dello spandere; e quella è la bocca corporale, che per questa ammaestriamo, e spargiamo la sapienza, ch' avemo ricevuta. Nel secondo luogo si mostra il modo d' operare, e di ricevere, e dare questa sapienza. E ciò è, che dice Salamone, quando hai trovato il mele, mangiane quanto basta: e non ne prendere più, che ti sia mistieri, che ti sarebbe danno. Per questo mele intende Salamone la sapienza. Chi è quegli, che ne piglia più, che non gli è uopo? Quelli, i quali vogliono cercare profondamente le secrete cose di Dio, ch' errano, e non vanno diritti. Vogliono sapere per ragione la fede, e vogliono aggiugnere a cose, che non si fa a loro. Costoro fiaccano il collo, e arriccano, e diventano matti. E ciò è, che dice Santo Paolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Quegli prende a sobrietade di questo mele, il quale crede semplicemente tutto ciò, che la fede dice. e metteci sotto il collo suo, e riceve il giogo, a credere ciò, che dice la Santa Sede Cattolica sanza cercarne altre ragioni. Questi [disse Frate Giordano] è quelli, ch è sommo savio, e pieno di sapienzia in questa vita. Della terza parte della proposta non diriamo più, per dire la storia, e per lo freddo, ch' era fortissimo. *Deo Gratias.*

C 2 PRE-

1 *Si per se si trova spesso usato da questo Scrittore,* 2 *Verage qui per verace, come Brage per Brace si trova usato.* 3 *Haci, haici, et hai.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304 di 13 di Dicembre, Domenica mattina, il dì di Santa Lucia, alla Chiesa di Santa Lucia del Prato in sul Prato d'Ognissanti.

PREDICA VI.

Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam.

I Filosofi, che trattaro della beatitudine, dissero, che beatitudine è uno stato di perfetta felicitade, onde felicità e beatitudine dicono ch'è una cosa, e compiesi ciò, dicono i Savj e i Santi, in perfezione di tutti i beni, onde felice dicono essere colui, che non gli manca nullo a suo diletto: e questo è stato di beatitudine. In questo s'accordaro tutti i Filosofi e i Santi, ma in questo si scordaro, in ciò che i Santi questa beatitudine, questo stato sommo non posero qui, ma che nell'altra vita si trovasse. Ma i Filosofi mondani erraro qui, cioè, che questa beatitudine, e questo stato sommo di felicità fosse in questa vita. Onde in ciò erraro sozzamente, che dissero, qui potere essere l'uomo felice, ma in una cosa s'accordaro bene, cioè, che nella beatitudine fosse fermezza di tenimento, cioè, che se hai bene, di non perderlo, e di non mutarsi: altrimenti non sarebbe beatitudine, se io il perdesse. In questo tutti s'accordaro; e dovunque i Filosofi trattaro di beatitudine, o di felicitade, sì dicono, vera felicitade essere quella, la quale non si perde, e non si muta. E però i medesimi al differo in contrario, cioè, qui potere essere beatitudine; perocchè qui non ha nulla fermezza. Ma i Santi questa beatitudine puosero in vita eterna: ed è questa beatitudine desiderata da tutte le genti. Ogni uomo desidera d'avere beatitudine, avegnachè non la sanno trovare le genti, non la sanno cercare: e qui è tutta la nostra cechitade. E questa fu la ragione, perch' il Figliuolo di Dio venne in questo mondo, per insegnarci trovare questa beatitudine, e per insegnarlaci cercare a noi, che la desideravamo, ma non la sapevamo trovare, nè cercare. Questa beatitudine è posta in vita eterna. Onde in quella beata vita, alla quale Cristo c'invitò, sono congregati tutti i beni e tutti i diletti: e tutti i beni, infino al più minimo, sta constante, e mai in perpetuum non si parte. Onde tutti stanno, e giammai uno in perpetuum non se ne perde. E però quella è beatitudine diritta, e verace. In questa vita questo essere non può; ma nondimeno in questa vita s'incomincia. Chiunque vuole pervenire a quella, qui conviene che la cominci: e però i santi uomini in questa vita sono già beati, non in quella beatitudine, che sarà in vita eterna, ma già incominciano, e sentonne in questa vita i santi uomini alcuno diletto e dolcezza, e alcuno assaggio di quella beatitudine, onde qui è mistieri, che s'incominci lo stato della beatitudine. E sopra tutti i Vangelj, che dimostrino lo stato della beatitudine in

che

che ella sta; questo Vangelo, che oggi si canta, è desso, che sono parole di Cristo, parlando di Messer Santo Joanni Batista, avvegnachè questo Vangelo principalmente si canti per Cristo, per l'avvento di Cristo, che venne nel diserto di questo mondo, e quì fu veduto. Queste Domeniche insino al Natale, sì sono Domeniche, sante tutte: e qualunque festa viene in Domenica di queste Domeniche, si è tanta la solennità pur della Domenica, che di nullo Santo si fa ufficio quel dì, ma il dì seguente, onde il dì di domane fa la ecclesia festa di questa beatissima santa Lucia. Ma avvegnachè l'ufficio della chiesa sia tutto occupato nella solennità della domenica, non però dimeno le prediche si possono adattare alla festa del santo, e così ne faremo noi nota.

Dunque in questo vangelo si mostra lo stato perfetto della beatitudine sopra tutti i vangeli, e spezialmente in questa parola, che Cristo disse alle turbe, di Santo Joanni Batista: Che usciste nel diserto a vedere? canna menata dal vento. Quasi dica non è canna, che sia menata da vento. Io ti dissi, che beatitudine richiede stato a constanzia ferma, e perseveranza nel bene, che non si mutti. E avvegnachè questa parola la dicesse Cristo per Santo Joanni Batista, non però di meno la disse in persona e di se e di tutti i Santi. E puotesi recare in persona di questa beatissima Santa Lucia, in cui questa costanzia singolarmente si mostrò, che da mille paja di buoi non potè essere tratta. Onde non fu canna mossa da vento, ma fu colonna immobile, e monte fortissimo e però Cristo ne' Santi suoi ci ha posto l'esemplo, che dovemo seguitare. Non potemo seguitare così Cristo, imperocchè fu di tanta perfezione e santitade, che non potremmo non solamente aggiugnerci, ma non pur comprenderlo colla mente, nè intenderlo: siccome molte volte il maestro nella cattedra ammaestrando, che la sua dottrina è altissima: e però gli scolari non possono così tosto ricevere la dottrina dal maestro, ch'è troppo alta, e malagevole a loro; e però è dato loro, che odano il repetitore, che non è di tanta sapienzia: accostasi più allo 'ntelletto degli Scolari. Così dicea San Paolo. *Imitatores mei estote, sicut ego Christi*; perchè disse: siate seguitatori di me, siccome io di Cristo? imperocchè, s'egli avesse detto siate seguitatori di Cristo, e il suo esemplo guatate, è di tanta altezza, che non l'averebber conosciuto: e però disse di me, per più bassezza e agevolezza. Ma Santo Paolo fu seguitatore di Cristo, e gli altri Santi altresì. Dunque i Santi per la loro vita santa ci sono dati e posti in esemplo. Torniamo alla nostra materia. Sta dunque la felicità e la beatitudine in constanzia perpetua, e in immutabilità, siccom' io dissi de' Santi, che mai non si mutano. Di tutto questo vangelo, e di tutte le parole proposte, non dirò se non una cosa, cioè: quale è la ragione, perchè i Santi sono in tanta costanzia, e sono immobili? non sono canna menata da vento, ma sono come monti fermissimi? e io ciò sono beati di maggiore beatitudine, che in questa vita possa essere, imperocchè quì s'incomincia la beatitudine in questa vita; e per questa si viene a quella, ed a mostrare, onde è la fermezza, e la costanzia de' Santi e degli amici di Dio, sì si coglie da quattro bellissime ragioni, le quali vi vo dire. La prima si è *ratione desertionis*: la seconda si è *ratione mediationis*, la terza *ratione sublimationis*; la quarta *ratione conjunctionis*.

La prima ragione della immobilità de i Santi si è *ratione desertionis*, in ciò c'hanno abbandonato il mondo, e hanno dispregiato lo stato di questo mondo, secondochè dicono i Savj, è a modo d'una ruota, che si volge continuamente, la quale non ha stato nullo, nè riposo solamente un ora. Così lo stato del mondo si volge continuamente sanza riposo, anzi si volge come vedete, che si volge il cielo. Sapete, che chi si appiccasse a una ruota, che si volgesse forte, che si volgerebbe con esso lei? e quanto più la tenesse ferma, e più la stringesse, tanto più si volgerebbe

rebbe con essa? Così chi si appicca e accostasi allo stato del mondo, il quale si volge continuamente a modo d'una ruota, sì si volge e mutasi come si muta lo stato del mondo: e quanto più l'abbraccia e lo strigne, tanto più liberamente si volge. E però questi uomini mondani, ch'abbracciano il mondo tutto dì, si volgono, e sono menati, come si volge lo stato del mondo, e però non stanno in istato. ora è lieto, or tristo: ora è ricco, or povero: e tutti dì sono in continua pene e bussa, e in mutazioni, perocch'elli sono appiccati a ruota mobile e volubile, che non ha stato nè fermezza nulla: e però d'ogne cosa, e per ogne novella sono mutati e mossi, come canna menata da ogne vento: e però nulla fermezza è in loro. Qual dunque è la ragione, perchè i Santi e gli amici di Dio sono così immobili e costanti? perocchè sono scevri e spartiti da questo mondo, che non ha stato; e sono in questo mondo, come in uno diserto; cioè ch'è a loro diserto, che l'hanno abbandonato e spregiato, e sonsene scostati e dilungati. e però il mondo si volge co' mondani. e i santi uomini, gli amici di Dio stanno fermi come monti e come colonna fermissima: e però non si turbano, e non hanno tristizia delle mutazioni del mondo, e delle novitade, non nulla non se ne curano neente, nolle sentono, non piaccia a Dio, che nulla cosa di questo mondo li contuchi o gli smuova neente, nò, che si sono dilungati de questa mobilitade. Così questa Santa preziosa Lucia fu come colonna fermissima, come monte continente, perocch'ella si partì dal mondo, non volle ricchezze, tutte le diede a' poveri: non volle gloria mondana, nè sposo corruttibile, nè diletto carnale, onde dispregiò il mondo in tutto, ed elesse vita di povertà e d'umiltà: e però ella fu come monte fermissimo.

La seconda ragione della immobilità de' Santi, e della loro fermezza e constanzia, si è *ratione mediationis*, imperocchè sono in mezzo. Dicono i Savj, che tutte le cose sono mobili, fuori che 'l mezzo: il mezzo, dicono, ch'è cosa immobile: e fuori del mezzo ogne cosa è mobile. Quale è quella cosa in questo mondo, che non si muta, e sta ferma? In tutto questo mondo non è, se non una cosa. E quale è desa? Dicono, che questo è l'elemento della terra. e perchè? perocchè sta nel mezzo, onde dicono, che la terra è centro del mondo. Centro chiamano il miluogo, il quale è nel mezzo del cerchio. sicome quando fai il cerchio colla sesta, quel punto del mezzo, quello è il centro. Così la terra, dicono, ch'è il centro di questo mondo, imperocch'ella è nel mezzo de tutti i cieli, e de tutti gli elementi. Ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, ch'è in mezzo della terra, come la granella [2] è in mezzo del pome. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo, che sia il ninferno. E' dunque la terra centro del mondo; perocch'è in mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi; perocchè 'l cielo sta come due scodelle coperchiate, che così è il cielo di sotto a noi, come di sopra, e la terra è nel mezzo, e gli altri elementi d'intorno a modo come sta la cipolla, nè più nè meno sta. Vedete la cipolla, che ha contenti bucchi [a] a quel mirolino dentro della cipolla è la terra. e così com'ella è sogliata di molti bucchi, l'uno sopre all'altro, così sta il mondo. Perocchè la terra è in questo centro, poscia intorno si è l'acqua; avegnachè un poco sia scoperta la terra quassù a noi per l'abitazione delle genti: tutta l'altra terra è coperta d'acqua: e di sotto a noi, cioè all'altra faccia della altra, crediamo che sia acqua [3]. Sopra l'acqua si è l'aria, e so-

[2] La granella, il torso, ove sono i granelli, ovvero i semi. [a] Bucchi, bucce.

[3] Non erano ancora scoperti gli Antipodi, cioè l'America, ma però questo Autore intendeva molto bene come dovevano stare gli abitatori di quello emisfero, come quivi sotto appariste.

e sopra l'aria si è il fuoco, e questo è l'altro bucchio; e sopra 'l fuoco sono i cieli, l'uno sopra l'altro. Sicchè la terra sta in questo milnogo, in questo centro. Or perchè sta così ferma? imperò per una ragione, la quale è molto oscura a voi. Da qualunque parte tu ti scostassi dalla terra, sì andresti in su in verso 'l Cielo. E così chi fosse di sotto alla terra all'altra faccia del mondo di sotto, ove crediamo, che sia acqua, sì terrebbe i piedi suoi incontro a' piedi nostri, e le piante de' piedi suoi si pareggierebbono colle nostre. E tu diresti: or dunque come può stare colaggiù? dicolti; imperocchè a quelli, che fosse colaggiù, gli parrebbe essere di sopra, e parrebbeli essere cotto come a te; e così se fosse levato in alti, cioè in verso giù, così ritornerebbe e ricadrebbe in verso la terra, come quì d'uno, che cadesse d'una torre; imperocchè d'ogne parte gli parrebbe, che 'l cielo fosse altissimo sopra capo, avvegnachè questo vi paja duro a vedere; ma di verità così è, nè più nè meno. Or che voglio io dire? Dico dunque, che si mostra il fondamento immobile della terra, che non si può mutare, imperocchè in su ella non puòre, come potrebbe un uomo andare in su, che non ha alie. La terra non ha alie, ch'ella possa volare, nò. e da sè ella è gravissima. Da lato ella non può andare, imperocchè da qualunque parte andasse, sì s'appressimerebbe al cielo, e andrebbe in su. In giù ella non può andare, imperocchè giù ha un altro su: e ella non può andare in su, sicchè da ogne parte hae uno su, imperocchè da qualunque parte si movesse, sì si appressimerebbe al cielo, e anderebbe in su. E però la terra sta in costanzia, in eternale fondamento fedele. E perchè la terra sta nel mezzo, però non si muta mai, ben si muta in parte, in alcuna parte, ma l'elimento tutto mai non si muta per le dette cagioni. Tutti gli altri elimenti si mutano, e i cieli altresì tutti si volgono. E che dunque voglio io trarre di tutte queste cose? Dicono i Santi tutti, e i Filosofi, che il mezzo è solamente una cosa, la quale propriamente pongono per mezzo verage. Questa è la virtù, onde dicono, che la virtù è mezzo di tutte le cose, e ogne vizio è uno mezzo: e virtù null'altra cosa è, che uno mezzo in tutte le cose. Fuori del mezzo non è virtù; tutto è vizio e peccato. Quale è dunque questo mezzo? Non fare mai nè più nè meno, che tu debbia, ma sempre fare, come dei, in tutte le cose. Onde qualunque otta tu fai meno o fai troppo, sì esci fuori del mezzo, e vai manco, sicchè il soperchio e 'l poco è fuori di vartude, ed è fuori di questo mezzo. Onde se manuchi troppo, o bei troppo, o dormi, o favelli, o nulla cosa fai più che non debbi, sì valichi e se' fuori di questo mezzo, e manchi. Onde la virtù non è altro, se non in tutte le cose, in tutte l'operazioni tenere la via del mezzo, nè 'l troppo, nè 'l poco. Quel centro è la virtù: in ogni altro modo si esci fuori: siccome di colui, che saetta, che trae nel segnale, un modo è di trarre diritto: e non è più nullo, se non uno solamente. Quale è questo? di dare nel segnale, ogni altro saettare è torto. E in quanti modi si può saettare male? in quanti? sanza fine; imperocchè fuori del segno sono molti luoghi sanza fine; e dovunque tu saetti, che non sia nel segno, sì manchi, e saetti male. E però sono matti certi, che vengono, e dicono, e dimandano: Or in quanti modi posso io fare il peccato e peccare? O stolto! or che di' tu? Sono sanza fine, non hanno fine nullo i modi del peccare; ma se dimandi della virtù, questa non si fa se non in uno modo; cioè in dare e trarre solamente in quel segno, che sta in mezzo. Or tu diresti: Or chi potrà così tenere la via del mezzo in tutte le cose. Non fare mai, se non nè più nè meno, che debbia, ma sempre dare così nel mezzo nella virtù? Certo ogni virtù è assai malagevole a volerla bene; non ti dico, che tu il possi fare, nè averla così perfettamente, Uno fu solamente, che ciò fece: e non ne fu mai più, nè sarà, Questi fu Cristo

sto benedetto; Cristo solamente tenne questa via del mezzo in tutte le cose; imperocchè mai non mangiò, nè beè, nè dormì, se non nè più nè meno, un sorso o un boccone di pane, che dovesse: egli non andò uno passo più o meno, che dovesse: egli non disse parola nulla (così dicono i Santi, e provailo di verità) non una solamente, o meno o più, o altrimenti che fosse mistieri, o che dovesse. e nulla opera fece, se non come dovea. E però Cristo solamente fu il mediatore, che questo mezzo, e questa rettitudine tenne in tutte le cose; e mai da quel mezzo, e da quella perfezione non si partì, che se si ne fosse partito, sì avrebbe peccato. E in Cristo peccato non pote mai cadere. Non ne fu mai più, che questo mezzo tenesse, ma la Vergine Maria, questa lì si accostò più, e più il seguitò, non ch' ella mai peccasse mortalmente o venialmente, nò, così dicono li Santi. Tutti gli altri Santi ne sono usciti più; e qualunque otta n' esci, sì pecchi, ma non è però peccato mortale ogne partimento da quello, ma veniale. Ma se ti ne scosti molto, quello è ben mortale, ma se poco, non è mortale, ma pur peccato e, ma veniale; ma quanto più te ne scosti, più pecchi, e maggior peccato è. E però ti sono dati i Santi in esemplo, come ti dissi dianzi, che l' esemplo di Cristo è troppo singolare e alto; ma quello de' Santi è più basso, che non sono di quella perfezione di Cristo, perocchè quegli, ch' è buono maestro di saettare, non che ogne volta, ma appena delle cento volte l' una non darà ben in quello diritto segno appunto. Così non solamente, che tu vadi per questo mezzo così diritto, ma eziandio i Santi non ci si dirizzavano continuamente, che nullo Santo è, che venialmente almeno non pecchi e assai, ma e' si sono più sforzati di seguitare Cristo quant hanno potuto. E tu così seguitando gli esempli de' Santi, o vuoli quello di Cristo, ti sforza tu d' approssimarti quanto più puoi al segno; e questo è il modo. Non puoi essere in quella diritta perfezione, almeno ti sforzai d' approssimarvici, e di seguitarla quanto più puoi. Che voglio dunque dire? Questa virtù, ho detto, ch' è un mezzo. e però è stabile e immobile; che quanto più seguiti la via delle virtudi, tanto se più costante, e meno mobile. Onde non ti volge ogne tentazione, no, ma quanto più se in istato di virtù, tanto più se in stato di felicità e di beatitudine, perocchè ti fa costante e fermo, come colonna fermissima. Così dicea Santo Paolo, il quale seguitò Cristo, e approssimossi a lui. Sentissi sì costante in virtude, e sì immobile, che disse. Chi mi partirà da questa dirittura, da questa colonna, cioe Cristo? non nulla creatura. Vedi, come si sentì fermissimo. Ma quanto più ti scosti e dilunghi da virtù, tanto più se mobile e vano, come canna mossa da ogni vento. Vedi dunque, come la virtù dà constanzia perpetua, e non solamente nell' anima, ma eziandio nel corpo; imperocchè l anima ha potenza nel corpo, e non il corpo nell anima principalmente: e però il corpo seguita l' anima, Onde vedete, che l' anima, quando altri pensa del nemico suo, sì si accende e infiamma tutto[1] di mal calore, e tutto 'l corpo si muta. Simigliantemente quando pensi nel malo amore carnale, sì si muta tutto 'l corpo, e infiammasi di mal fuoco; imperocchè l' anima ha potenza di fare quelle operazioni nel corpo, ch' ella ha in se. Onde nel corpo si mostra per simiglianza, come l anima è fatta dentro, perocchè come l anima pensa dentro, e com' ella è fatta dentro, sì il mostra nel corpo per molti segni manifesti: e così è di verità. E così quanto il corpo è più suggetto all anima, e quando i è bene sottoposto, allora più si spande la virtù dell anima nel corpo. Onde i Santi in vita eterna, imperocchè l corpo sarà in una medesima volontà coll' anima, ciò, che vorrà l' anima, varrà

1 Tutto è *avverbio*, *cioè in* tutto e per tutto, totalmente, *Lat.* omnino.

vorrà il corpo. E per questa ragione, che 'l corpo non contasterà all'anima, però se l anima vorrà essere in una parte, e'l corpo vi sarà altresì: e dovunque l'anima vorrà essere, sì vi sarà in un punto insieme col corpo; imperocchè l corpo sarà in una concordia insieme coll anima. Ma in questa vita non è così, perocchè 'l corpo ci dà molto contasto, ed è ribello all anima. Ma quanto più si concorda coll'anima, tanto più seguita l'operazioni e la virtù dell'anima. E perocchè questa Beata Vergine donzella Lucia fu colonna immobile, e monte fortissimo per le sue virtudi; e recò il corpo sotto freno dell'anima: e perocchè l'anima sua era per le virtudi così fermata e stabilita, sì fece altresì il corpo suo immobile, come monte, che mille paja di buoi non la potero mutare. Singolarmente questa virtù mostrò Cristo in questa Santa Lucia, Vergine preziosissima. Dell altre due ragioni non diciamo ora più. Disse la storia sua, la quale fu bellissima: e disse, che le sue parole i Santi le ricolgono per pruova e per autorità ferme, come se l'avesse dette uno dottore grande, o uno grande filosofo, che quel maladetto le disse, che la farebbe corrompere al mal luogo per forza. Ed ella disse: Se tu mi farai sforzare, io non perderò mia vergeità, nò, che ove l anima non consente, non si perde merito: anzi avrò doppia corona, l'una del martirio, l'altra della pazienza in quella tribolazione. E volendola fare menare non potè, perocchè, quando altri hae il buono volere, Iddio il guarda di danno d'anima e di corpo, e guardagli l onore suo sì ben come si legge di Santa Agnesa, che la fece spogliare nuda per vitiperarla: e l angelo di Dio venne, e copersela di preziose veste. E quando le disse quel malo sposo. Tu hai distrutto il tuo ne' corruttori di te; quella disse. Il mio tesoro io l'ho posto in buono luogo ne' poveri in cielo, ma io non sentì mai corruzione, nè di carne, nè di mente. Quegli disse: Che è corruzione di mente? Quella disse: I mali omini, che t'inducono, e confortano al male e a' peccati. Bella parola! Che è a pensare a due femine, madre e figliuola, sanza maestro o dottore? Elle per loro medesime eleggere vita perfetta di povertà e di verginità! Santa Agata, cui avea in devozione, l'apparve, e disse. Come io fumo capo e atatrice della città di Cattanea, così Iddio ha ordinato te, d'essere capo e atatrice della città di Saragosa. E quando Santa Lucia ebbe la fedita, e passava di questa vita, sì profetò, e disse: Io v'annunzio buone novelle, che la Chiesa di Dio avrà pace, perocchè ora è morto Diocliziano, e Masimiano è cacciato della Signoría, i quali furo pessimi nemici di Cristo. *Deo Gratias.*

Questo dì medesimo dipo' mangiare a Santa Lucia de' Magnoli in sulla Costa.

PREDICA VII.

Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam.

Egli è usanza, che le cose usate, e che l'uomo si sa, meno le cura, e meno n'ha voglia, ma quando fosse una cosa nuova e non usata, si sogliono le persone molto disiderare di sapelle. Onde del Sole, ch'è così bellissima cosa, imperocchè è cosa usata, e vedesi molto spesso, non ne cura altri di vederlo; ma chi non l'avesse mai veduto, molto il disidererebbe di vedere. E così le cose novelle e disusate e strane altri disidera molto di vederle e di sapelle. Nel diserto dicono, che sono le cose nove e disusate più, che in tutto l'altro mondo; imperocchè quivi ha cose singolari, le quali non sono nell'altre parti, imperocchè quivi sono i leoni, e molte altre bestie salvatiche e diverse. e sonci 1 le bestie, che sono diversissime, che sono mischiate di uomo e di bestia (così dicono le favole de' poeti, e chiamalli *melbausor*) e sonci i centauri, che sono altre diverse bestie. E dicono quelle favole, che ci sono le bestie mischiate con uomo: ed ecci il cavaliere e'l cavallo in uno corpo mischiato insieme. Ed ecci tale, che pare mezza femmina con capelli, e l'altra parte cavallo: ed ecci 2 uomini, che sono uomini e asini, e di molte fatte, e ch'hanno volti d'uomo. Or che queste cose ci sieno, non è ora da dire qui; perocchè sarebbe un'altra quistione per sè, ma di certo è, vi par ha cose diverse e singolari dall'altro mondo, che altrove non si trovano. Ma ora dice Cristo, che ci ha una grande novitade, e questo fu ben vero. E ci è Ioanni Batista, il quale fu puro uomo. E vedete cosa singolare, che questa è, egli è uomo, e non mangia cibi di uomo, e non giace come omo, e non veste come uomo, come disse Cristo. Quelli, che sono vestiti morbidamente, sono nelle case de' re. E non ebbe usanza d'uomo, ma tutto divisato dagli altri uomini in usanza, in costume, in reggimento, e nella sua vita. Parti 3 ben maraviglia, e ben cosa nuova, ch'è trovata nel diserto: e però disse. *Quid existis in desertum videre?* Non è canna menata da vento, ma come colonna, e come monte. Ma quale è la più nuova cosa e disusata, che mai si trovasse? Ben è cosa disusata e diversa molto trovarcisi animali di uomo e di bestia, ma di verità non è così grande maraviglia, perocchè l'uomo e la bestia insieme hanno molte convenienze. Ma dimmi, quale è la più nuova cosa, e la più disusata, e la più diversa e strana cosa, che giammai si trovasse o sapesse, o pensare si potesse, la quale si trovò nel diserto di questo mondo? Quelli fu Cri-

1 *Sonci*, *ci sono*. 2 *Ecci*, *ci ha*. 3 Ciò ti pare.

Cristo. Questi fu la più strana cosa, e la più diversa e nuova, che mai s'udisse, che si trovò Iddio fatto uomo, e l'uomo fatto Iddio: in una persona fu la deitade e l'umanitade mischiate insieme. Questo ben fu cosa maravigliosa sopra tutte l'opere di Dio, perocchè non è nulla comparenzia [1] dalla divinità all'umanità, nè nullo agguaglio. Infinita distanzia ci è; onde questa fu la più singolare opera, e la più diversa, e la più maravigliosa d'ogni maraviglia, che Iddio mai facesse, o fare potesse. Non potè fare più maravigliosa cosa, che in una sustanzia essere Iddio e uomo, Iddio fatto uomo, e l'uomo fatto Iddio. E propriamente questo vangelio d'oggi si canta propio per Cristo, il quale venne nel diserto di questo mondo, e fu veduto dalle genti. Or questo sia detto a reverenza della domenica, imperocchè si convenia di ciò predicare. Ma per la festa non avemo predicato, ancora predicheremo a onore di questa santa: la quale parola di Cristo si può sponere e intendere per lei, imperocch'ella fu colonna immobile fermissima, e non fu canna menata a ogne vento, nè per ogne tentazione, nò. Ed a mostrare, perchè l'uomo santo, e l'amico di Dio non è canna, che la meni il vento, cioè che sia tratto e mosso da ogne tentazione, sì ve ne dissi stamane due belle cagioni: rimaseene a dire due altre cagioni, per le quali si mostra manifestamente, come l'uomo santo è colonna immobile, e monte costante, come fu questa preziosa vergine. L'una cagione si è *ratione sublimationis*: l'altra è *ratione conjunctionis*. La prima cagione, onde si mostra, perchè e come i santi sono fermissimi e immobili come monti, si è *ratione sublimationis*. Due cose sono quelle, le quali mai non si muovono: tutte l'altre cose si muovono. Questi sono due fermamenti. Quali sono essi? Dicono i Santi, che l'uno è di sopra, e l'altro è di sotto. Quello di sopra è il cielo empireo, il quale sta fermo, e mai non si muta, perocch'è immobile. e quivi sono i Beati. Quel di sotto, ch'è la terra: e questa anche non si muta, e non si volge, ma sta forte e ferma; imperocch'ella è la più sottana di tutte le cose. Tutti i cieli, e tutti gli elementi, che in questo mezzo sono, che sono tra gli elementi di sopra, e sono nove i cieli, in questo mezzo tutti si mutano e volgono; e fanno così, ma queste due cose stanno. Che significa questo? Dicono i Santi, che questi significan due virtudi dell'anima, le quali sono immobili, e che danno ogne fermezza. E quali sono queste? Queste sono le due grandi virtudi: l'una si è la virtù profonda dell'umilitade: l'altra si è quella altissima preziosa virtù della carità. Queste due virtudi danno ogne costanzia. Chi queste virtudi non ha, si è canna mossa da ogne vento. La virtù dell'umiltà si è uno fondamento stabile, e una immobilità smisurata: e quanto più se' umile, più se' fermo, e meno ti muti: questa propietà ha l'umiltà. Le valli stanno ferme, e non sentono molti venti, nè molte tempeste. I luoghi alti sono più ventosi [2], e più malagevoli; onde le torri alte stanno più al vento, e alle percosse e alle tempeste. Vedete de' tuoni, e le folgori, che discendono: or ove vengono elle, se non nelle torri, e ne' campanili, e in questi luoghi levati? non discendono mai alle valli. Così è propiamente. Questi levati sono i mondani, che pigliano, e abbracciano il mondo. Questi sono quelli, che sono percossi dal vento della vanagloria, e de' mali disiderj. A costoro vengono le tempeste. Drittamente così è, che questi sono coloro, che tempestano, e sopra i quali le fortune e le tempeste vengono, perocch'essi sono levati fuor di modo. Ma l'amico di Dio umile: questi non è canna levata in alto da' venti, ma è cosa immobile, ferma, con tutta pace e tranquillitade. Io ti dissi, che fuori di questo luogo, cioè della terra, ogni altra cosa di sopra ha mutazione, e sono mobili: se

1 Comparenzia, comparanzia, comparazione. 2 Ventosi, sottoposti a' venti.

non se, com'io ti dissi, quel luogo el quale è più alto sopra tutti gli altri, cioè il cielo empirio.

Or che voglio io dire? Dico, che l'una ragione, per la quale i santi uomini sono costanti e immobili, si è *ratione sublimationis*, cioè essere levati infino a quel cielo per amore e per disiderio. Questo è, quando tu contempli e pensi quelli beni di vita eterna. O se tu te ne ricordassi, e se ben ne pensassi, come diventeresti amoroso! come diventeresti forte contra tutte le tentazioni! Non saresti canna, come tu se', menata da ogne tentazione. Ma chi ne pensa oggi? chi se ne ricorda? chi se ne diletta? chi ci ha amore? nullo. Troppo ben puoi essere qui col corpo, e lassù coll'anima tua, come dicea Santo Paolo: *nostra conversatio in caelis est*. Noi siamo quì col corpo, ma la nostra conversazione e desiderio egli è in cielo. E Santo Augustino lo dice, che l'anima è dove disidera e pensa. E questa è la ragione, che i santi uomini non sentono di queste tempestadi, nè di queste mutazioni del mondo; perocchè non ci sono: sono in cielo: e però questa è la ragione, perchè i santi uomini non vogliono udire ragionare nè ricordare di queste novelle, nè di queste cose del mondo; ch'è loro fastidio, ed è loro noja. Non ne vogliono udire nulla, perocchè non ci sono, non e' intendono 1, non ci hanno il cuore: e però si dilettano di parlare pur delle cose di cielo. Ma gli uomini del mondo sono in questo mare tempestoso del mondo: tutte l'onde, e tutte le tempeste odono e sentono: e per ogne cosa si turbano e si tribolano: e sono come canna vana, vota, da ogne tentazione mossi e menati. Ma i santi uomini nolle sentono, non se ne curano, annole per nulla, ma impertantochè ci pur sono col corpo, pur alcuna cosa di queste mutabilitadi pur sentono un poco, ma poca cosa o nulla. Le grandi tempeste sono pur negli uomini mondani: e questa è la ragione, che i santi martiri erano tormentati, e le loro carni tutte stracciate, e non ne sentiano, e non se ne curavano, perocchè non ci sono: pajon quì, perchè ci sono col corpo, ma di verità e non ci sono, che sono in cielo, ivi conversano, ivi si dilettano. Dunque vedi bella ragione, com' è la contemplazione e 'l conversare in cielo, ove non è nullo movimento, ma ogne tranquillità ti dà constanzia, e fatti colonna immobile, e monte fermissimo. Onde chi di quelli beni assaggia o sente, diventa fortissimo contra ogne tentazione.

La seconda, e quarta ragione si è *ratione conjunctionis*. Io ho detto, che 'l cielo continuamente si volge, ma non intendere, che si volga tutto, nè, che v'a alcuna parte, la quale non si volge di luogo: anzi ci n'ha due, non basterebbe una. L'uno luogo del cielo, che non si muove, sì è il luogo, ove sta la diritta tramontana, perocchè ivi è il bilico. Ancora ci ha un'altra tramontana, la quale non si muta altresì, ch' è di sotto. Questi sono i due bilichi, che gli chiamano i filosofi poli. Due poli, dicono che sono, i quali sono immobili, sopra i quali poli si sostiene e volge tutto 'l cielo, imperocchè conviene [e questo dicono i filosofi] che le cose, che si muovono, abbiano il loro movimento dalle cose immobili. Questi sono due poli, onde viena tutto 'l movimento del cielo. Questi due poli stanno fermi, e tutto l'altro corpo del cielo si volge. Quali sono questi poli, e queste due bilichi, sopra i quali ogne cosa sta? Questi sono amendue in Cristo: l'uno si è la Deitade [questo è l'uno polo] e l'altro è l'umanità di Cristo. Questi sono i due poli immobili, sopra i quali stanno e sono fermate tutte le cose, e ne' quali ogne movimento si ferma. E vedete per amor di Dio. Questi due poli, ti dissi, che non si mutano: così tutte le stelle, le quali più sono presso a questi poli, o all'uno o all'altro meno si mutano: e quanto più ne sono scostate, maggiore muta-

1 Intendono, cioè attendono.

mutazione, e maggiore corso fanno. Ma quella, che ci è più pressa, quella sta quivi ferma; ella si pur muta, ma poco e piano, ch' appena par pur che si movano. Così propriamente quanto più se' presso e più accostato a questi poli, più se constante, e meno se' mobile: e quanto più ne se' cesso [1], più se' mobile, e più ti volgi. Quando t' approssimi tu al polo della deitade? [quella è la contemplazione di Dio] quando contempli la sua deitade, ove si trovano sommi diletti, perocchè in Dio sono i mari de diletti. Ma questa contemplazione non è per ogne persona, perocchè non sa ogn uomo contemplare la deitade, come si dee. Ma evvi l altro bilico minore, il quale è dato a contemplare a ogne gente, quantunque sia grosso e materiale. e questo può fare ogne vecchierella. e questo fu grande rimedio. Non si poteva Iddio contemplare, nè la sua deitade in questa vita, ma Cristo prese umanità, la quale potemo contemplare, e accostarci a lui per simiglianza in virtudi, in castità, in purità, in umiltà, e nell' altre virtudi. Questo è essere presso a Cristo; e potenci ricordare di Cristo agevolmente, come tu ti ricordi d' un altra cosa. Che voglio dunque dire? La meditazione e la memoria di Cristo dà fortezza, e dà constanzia eternale, e fa essere immobile; imperocchè di ciò esce ogne bene, e ogne virtù, e ogne fortezza spirituale, ed ogne constanzia e severitade. E gli amici di Dio, quanto a ciò sono più congiunti per simiglianza di virtudi, tanto sono più forti, e più immobili. Come le stelle, quanto più s' approssimano al bilico, tanto più sono constanti. Ma i peccatori e gli uomini mondani, che da ciò sono di lungi, questi sono quelli, che hanno i grandi corsi come le stelle, che sono molto dilungi dalla tramontana, quelle fanno i grandi corsi, e la grande via, e quelle si moveno forte. Così i mondani, che da Cristo sono dilungi; non hanno stato. Continuamente si travagliano tutto dì i mondani, e sono canna sanza fermezza o stabilitade, menata a ogne verso. pieni di travagli sanza requie, che ogne tentazione, e prosperità, e avversità il muta; e vince, e non si può difendere incontanente è vinto per ogne ingiuria, e per ogne paroluzza si turba, ed è menato, ma l' amico di Dio nò, che non si conturba delle cose del mondo, non se ne curano, annole per nulla. Questa Santa Lucia fu così fermata ch ella si congiunse a Dio per contemplazione della sua divinitade; e congiunsesi al polo dell' umanitade per memoria e inseguitamento, conformandosi, ed in farsi simile a lui in verginità, in purità, in umiltà, in carità, in povertade, e in tutte le virtudi. Disse Frate Giordano: Queste ragioni sono bellissime ragioni, ed efficaci: e però qui cominciamo a essere beati, siccome i Santi di vita eterna. *Deo gratias.*

PRE-

1 *In questo luogo* cesso, *quasi* cessante, *è in significato di* distante, lontano.

1304. Domenica mattina, dì 20. di Dicembre, in Santa Maria Novella.

❀❀❀

P R E D I C A VIII.

Dirigite viam Domini.

EGli è usanza, che quando s'aspetta, che uno grande segnore debbia venire a una cittade, che quella gente si sogliono apparecchiare di farli molto onore, e d'apparecchiarli albergo e luogo, che sia convenevole alla sua grandezza. E tutta la gente quasi pare, che si commova, e sia commossa alla venuta di questo grande signore, e spezialmente quando è presso. Ora, imperocchè si approssima l avvenimento del Figliuolo di Dio, come venne in carne, e diventò uomo, sì dovemo tutti rinnovellarci, e rallegrarci, e dovengli apparecchiare l'albergo, e onorarlo. Ora incominciò Frate Giordano a dire la storia del vangelo, come i Principi de Sacerdoti, e i Farisei, e Scribi, e Leviti, cioè amministratori del tempio, mandaro grande ambasceria a Santo Joanni Batista, per la grande fama e nominanza della sua santa vita, a dimandarlo, s'egli era Cristo, o Elia, ovvero il grande profeta, per lo quale s intende ancora pur per Cristo, avvegnachè alcuno Santo lo sponga per Eliseo. E come Santo Joanni, dice il Vangelo, *confessus est, & non negavit*; che non bastava a tacere, se non avesse detto. Onde non basta, perchè tu taci, non dicendo la verità, perocchè s'egli è luogo e tempo, e che si convegna di dire la verità, e tu la taci, si menti: ed è questo uno mentire. Non intendete, che menta ogne volta, che tace; perocchè già continuamente menteresti; ma intendesi, che tu menti, quando è luogo e tempo di dire, e dei, e tu taci la verità, sì menti. Ed è questo grande mentire; e fassi in confessione. Onde in confessione, quando tu dei dire il peccato tuo, e tu ne taci pur uno, che tu nol dichi, che ti ne ricorda, allora menti largamente: sì mente quì. Ancora quando quelre, ch'abbia alcuna giurisdizione sopra 'l fatto, ed egli ti dimanda della verità; e tu la sai, e tacila, avvegnachè non contradichi, ma pur tacendo, sì menti. Or così s'intende a luogo e a tempo di dire la verità, e tacendola, questo è uno mentire. Onde Santo Joanni a queste addomandagioni sì potea troppo ben tacere; ma s'egli allora avesse taciuto, e non detta la verità, sì avrebbe mentito: e però non tacette, ma dissela. Onde confessolla, e nolla negò, e disse, che non era nullo di quelli.

Molte quistioni si possono dire sopra questo vangelo. Alquante ne disse, e altre lasciò, non ne scrivo più. Alla perfine disse. Io battezzo in acqua, ma quelli, che dipo me dee venire, laverà l'anime dalle sozzure e da' peccati. Quegli è quegli, ch' è più forte di me. del quale io non sono degno di scioglierte le sue calciamenta. Per questa parola, che disse Santo Joanni Batista

tista, scrive tutto questo vangelio Santo Joanni Vangelista, per la testimonia, che Santo Joanni gli diè, che Santo Joanni gli diè molte testimonie. Ma entra l'altre parole del vangelio si dice, che Santo Joanni Batista disse a costoro: Ecco che 'l Segnore viene: dirizzate la via del Segnore. Nelle quale parole è utile e perfetta dottrina di ciò, che si è mistieri alla nostra salute. Le persone, quando attendono la venuta d'alcuno grande segnore, il quale vegna per utilità della gente di quella cittade, sì sogliono le persone fare tre cose. la prima, di farsi degni della sua venuta, che degnamente el possan ricevere, la seconda, di richiederlo, e di procurare la venuta sua, acciocchè vegna: la terza, di farli onore e reverenza, e d'amarlo, secondochè si conviene alla sua grandezza e bontade. Queste tre cose Messer Santo Joanni Batista ci ammaestra, che noi facciamo. In prima di farci degni di Cristo, che degnamente il possiamo ricevere: e però disse *dirigite*, dirizzatevi. La seconda si è, di procurare la venuta sua, e di richiederlo, in ciò che dice *viam*; questa è la via d'inducere il Segnore a venire. La terza si è, che ci conforta, che noi l'amiamo, e desideriamo, in ciò che dice *Domini*. Egli è Signore: è da disiderare e da amare; imperocchè ne può molto ben fare, e puonne atare.

Prima dico, che Santo Joanni ci ammaestra, che noi ci facciamo degni, e che degnamente noi possiamo ricevere Cristo, questo grande Signore, in ciò, che dice *dirigite*, dirizzatevi. I peccatori sono quelli, e quali sono torti: i giusti sono e diritti. Di questa prima parte della dirittura ne diremo stamane una parte. Di questa dirittura prima è da vedere, come l'uomo si può perfettamente dirizzare. appresso, in che sta la dirittura: appresso che utilità, o che frutto è questa dirittura. Di tutte queste predicare sarebbe troppo. Diremo pur dell'una cioè, che vi voglio mostrare, come vi potete dirizzare. Ma, anzichè io vegna a ciò, è da vedere, ch'è dirittura. Dirittura è quando se' congiunto a Dio. Intanto è la prima torta, in quanto è scostata dalla volontà di Dio, imperocchè Iddio si è dirittura: ed il suo volere si è tutto diritto e non potrebbe fare, che non fosse diritto: e la dirittura di Dio si è Iddio, imperocchè ciò ch'è in Dio, si è Iddio. Non è cosa strana come in noi, imperocchè Iddio è uno atto puro, una simplicità; che ciocch'è in Dio, si è Iddio: e la dirittura di Dio, si è Iddio. Onde ciocchè Iddio fa, o permette, o vuole, tutto è dirittura. e nulla cosa può fare, o permettere o volere, altro che dirittura. E però quanto l'anima più è accostata colla volontà di Dio, di volere ciocchè Iddio vuole, e d'essere contento di ciò, che a lui piace, tanto è più diritta. Questa è dunque dirittura. tanto se' più diritto, quanto più ti confai e t'accorderai colla volontà divina, perocchè ciocchè vuole Iddio, o permette, o fa infino alla minima cosa, tutto è dirittura. Ora vi voglio mostrare, come ci potemo dirizzare dalla tortura nostra alla dirittura, acciocchè Iddio, ch'è tutta dirittura, degni di venire e d'abitare con noi. E questa arte, e dottrina del dirizzare vi voglio insegnare stamane.

Quattro cose sono quelle, che ne dirizzano, e per le quali ci potemo dirizzare, siccome naturalmente si dirizzano l'altre cose. La prima cosa, che ne dirizza, si è la legge: *Lex recta est*: la seconda, che ne dirizza, si è *ratione limitationis*; la terza *ratione caloris*: e la quarta *per appositionem*. Di queste quattro cose predicheremo stamane, e basterà bene.

La prima cosa, che ne dirizza, e per la quale noi ci potemo dirizzare, e la quale è diritta, si è per la legge: ovvero la legge è diritta. Tre sono le leggi, naturale, scritta, ed eternale. La naturale legge si è la ragione. La ragione è quella, la quale tutto dì udite chiamare legge naturale. E tutte e tre queste hanno grado, perocchè questa legge naturale non basta a se; ma conviene, che sia atata dalla legge scritta. e ancora la legge scritta si dirizza dalla legge eternale per lo benefi-

c]

e; divini della dirittura della legge eternale di Dio, che tuttavia è aiaia, e formata, e dirizzata da questa. Ma questa terza legge eternale non può mai errare, nè essere in alcun modo torta. La prima, dico, ch' è la legge naturale; e questa è la ragione, ch' è posta nell' anima nostra: e questa ragione hanno tutte le creature intellettuali non è nell' altre creature, nè nelle bestie, nè negli altri animali. Questa dirittura non la ci puose Iddio 1, ma non però sono torte, nò, che non possono essere torte, imperocchè, avvegnachè non abbiano questa legge naturale della ragione, sì hanno un' altra legge, che Iddio ha posta in loro in tutte le creature; e mai da questa regola non si torcono. Onde non crediate voi, che le bestie, o quest altri animali errino o siano torti, nò, che non possono essere torti o errare, perocchè non si partono dalla regola, che Iddio ha posta in loro, e così gli arbori e le piante. Vedete, che l' albero mai non erra; sempre mena frutto, e fa uno medesimo frutto sempre, e fiori e non erra mai, che sempre fa un' opera; avvegnachè alcun' otta si secchi, e rimangasene, o non faccia più. Questa non è però tortura, nò, perocchè questo le fa fare ancora un' altra regola, sicchè mai fuori di regola non esce. Così vedete il fuoco sempre scalda, e il suo officio è pur di scaldare: l' acqua di dare freddo: il Sole d' alluminare, sicchè nulla cosa erra, o può errare per nulla cagione; tutte vanno sotto regole dirittissime, le quali Iddio hae ordinate colla sua sapienza. Ma noi ben potemo errare, e essere torti, imperocch' avemo legge d' arbitrio. e vedi manifestamente ciocch' è da fare, e quello, che non è, e puoiti dirizzare con questa dirittura. Le bestie non l' hanno, e però non errano, che corrono sotto regola naturale in altro modo, ma all' uomo è data questa legge. Questa dirittura ha modo d' una regola, che t' ha a dirizzare, se tu ci guati. Onde questa legge Iddio ha posta in te, acciocchè non ti possi scusare, ch' è legge diritta, che se tu la guaterai, e colla ragione tua dirizzerai le cose [disse Frate Giordano] rade volte fallerai. Onde quando noi pecchiamo, si è, perocchè noi questa legge dimentichiamo, e non la riguardiamo, che la ragione tua ti mostra, e ti dice troppo bene: questo è male, e questo è bene: questo è da fare, e questo non è da fare. questo è giusto, e quello ingiusto: questo è onesto, e questo disonesto; ma tu non ci riguardi, e però non dirizzi. Ma questa, se tu riguardassi, ha virtù di drizzarti, eziandio se fossi torto, e di mantenerti in dirittura. E però questa legge ne giudicherà; onde Iddio, il peccatore torto con questa legge, con questa dirittura il giudicherà: anzi questa dirittura il giudicherà. Onde dice Santo Joanni, che saranno aperte le coscienze, e catuno vedrà la tortura sua, e giudicherassi degno de' tormenti. Questo sarà il rimorso della coscienza, imperocchè non ci volle guatare in questa vita: e sarà mistieri, che questa il giudichi, ove di necessità converrà, che ci guati. E di questa legge, dicea Santo Paolo, Io ho una legge nella carne mia, la quale contasta alla legge della mente mia, la legge della mente si è la ragione. La legge della carne si è un' altra legge, della quale legge non dirò ora nulla, ma questa legge della carne contasta alla legge della mente, cioè alla ragione. Ma questa legge non basterebbe, e non è sufficiente per se, nò, perocchè molte cose giudica, e può giudicare essere peccato e torture, che non è, e ch' è dirittura. E molte cose non reputa peccato, e parli dirittura ed è tortura, e grande, quanto a Dio. E perocchè non ne bastava la legge naturale, imperocchè per lo peccato, e per la concupiscenzia, che nacque per lo peccato, questo lume, questa legge divennè un poco, anzi molto tenebrosa, e però ne fu data la legge scritta, la quale ne dirizza la prima legge naturale. e ove quella

1 *Cioè nelle bestie.*

quella viene meno, questa ricompie, che la la prima battasse, e non potesse errare nè diventare torta, a questo modo sarebbono scusati i Paterini, e i Giudei, e i Tartari, e i Saracini, e l'altra mala gente, ai quali, secondo la loro ragione e legge, non pajono peccare nè essere torti in molte cose, le quali sono sozze e torte e grave peccato. Non dico, che in tutto sia in loro spenta questa prima ragione naturale, che non la possono in tutto spegnere, come in dire bugie, in mentire; quello nulla setta può negare, che non sia tortura e peccato; e simigliantemente di fare furto e d'ingannare, e di fare micidio, e cotali altre cose; ma come sei in peccato carnale, e in cotali altre, e nella legge, qui la loro ragione viene meno. E quella legge è varia, e imperò è bisogna, che la cosa, che non è in tutto ritta, se si vuole dirizzare, sì si accosti alla dirittura, cioè alla legge scritta, cioè alla legge di Cristo, la quale è somma e perfetta e compiuta dirittura. E ove si mostra questa legge? alle prediche: qui si mostra, e apre: guai a chi non ci viene. Non è però scusato, non niente. Non ti puoi scusare di dicere io nol seppi, nò: non fai però minore peccato. Può ben essere minore in alcuno caso, non sappiendolo, che sappiendolo; ma se tu non ci vai o per pigrezza, o perchè non vuoli saperlo per malizia, questo è doppio peccato. Onde quella legge non intendere, che ti leghi pur quando sai e pecchi, nò, perocchè così ti lega, se tu pecchi non sappiendola, come sappiendola tuttavia, eccetti alcuni casi e modi. Onde due leggi avemo, e catuna lega: Una dentro, e questa è la ragione, che la ragione ti dice: fa bene, e laga [a] il male, fa' quello altrui, che vuoli, che sia fatto a te; e non fare altrui quello, che non vuoli, che sia fatto a te. Questa è la ragione. Non ti dire altro: questa ti lega, e quella di fuori, cioè la legge scritta. E però la dovremmo imprendere e sapere. Non intendete, che io dica, che tutta la 'mprendiamo, nò. Non potrebbe essere, che già tutta la vita dell' uomo non basterebbe a 'mprenderla bene; ma catuno ne dee imprendere quella, che tocca a lui. Onde l'artefice, che fa l'arte, dee dimandare, e sapere, ogne cosa, che s'appartiene all' arte sua, e quelle cose, che sono di peccato e di tortura; e il cavaliere quello, che s'appartiene alla cavalleria; e così di tutte l'arti, catuno di quello, che gli tocca. Ma (disse Frate Giordano) alcun' otta vengono a me questi, e dimandammi, e fannomi questioni delle male e torte cose dell' arte loro, e chieggiommene consiglio, ma e' non mi spectrano ben tutta la malizia, che v'è. Dicommene alcuna cosa, che pare loro; ed io non la 'ntendo mai bene, che non mi apre bene, perocch'egli l' sa bene, e saprebbelo ben dire, se si volesse troppo bene, e troppo ben lo vede egli, molto meglio di me, e non vuole dire. E però, secondochè ne dicono, così ne giudichiamo e ammaestriamo. Ma due cose ci ha. l'una, che non vogliono lasciare la mala via. l'altra, che non m'apre bene: e però ne vanno mal consigliati, che noi non gli possiamo consigliare, se non in quello, che ci aprono. Ma s'egli aprissero bene, e' n' anderebbono meglio consigliati; torti ci vengono, e torti ci vanno. E qui disse Frate Giordano delle cose sconcie, che fanno i mercatanti, che fanno sconunirare le femminelle povere, perchè non fanno così buono filato, che peggiorano poco. Ed eglino, che fanno il grande danno e le grandi falsitadi nell' arti loro, non se ne reputano degni, che sarà maggiore cento cotanti. Onde andando io, disse Frate Giordano, a uno tiratojo, trovai panni, ch' eran loro tratte le budella, e fummi detto, che tal panno v'ha, che 'l fanno tirare, e crescere quindici braccia; onde io ne ruddii [a] molto scandalezzata in me medesimo. Onde vedi dunque, che questa legge si hae a dirizzare. Onde

a Laga, quasi lagia lassa. a Roddii, ritornai,

de disse Santo Paolo: Chi peccherà nella legge, sarà giudicato per la legge: e chi sanza legge peccherà, sanza legge sarà giudicato: cioè a dire i cristiani, che hanno la legge, e fanno contro alla legge, questa legge gli giudicherà: e gli altri, che peccano, che non hanno legge, non saranno giudicati per la legge, ma giudicheralli Iddio in altro modo. E però vedi, che la legge hae a dirizzare. La terza legge, si è la legge eternale, la quale legge sempre spira la legge scritta, e ricompie, ove non fosse tutta compiuta; questa legge mai non può errare, perocchè è legge eternale di Dio: della quale legge non diremo ora nulla; una altra volta, che caggia in concio forse il dirò.

La seconda cosa, che ne dirizza, e onde l'uomo torto si dirizza, si è *rationе imitationis*, cioè in seguitare i buoni essempli de' giusti e diritti uomini. Onde gli essempli, questo è una dirittura, una cosa, che mirabilemente hae a dirizzare. Onde il giusto uomo si è una dirittura incarnata, che dirizza mirabilemente, non solamente per scrittura o per parole, ma per essemplo della sua vita santa, la quale è vita diritta. Mostrati la vita tua, quanto è torta; onde se tu vuoli sapere, s'è torta la cosa, accostala colla diritta. Onde la vita del giusto uomo è una dirittura, che ti fa vedere, e mostra la tua mala vita, perocchè la sua diritta e buona, giudica la tua malvagia e torta. E però dovremmo sempre i buoni essempli ragguardare, e porre mente alla dirittura de' santi uomini, e seguitarli ne' loro buoni essempli. E però è utile cosa a usare co' buoni; imperocchè se tu usi co' buoni, non potrà essere, che della bontà sua non ti si appicchi: e così per contrario, se userai col reo, diventerai reo con esso lui. E però disse il Profeta. *Cum sancto sanctus eris, & cum perverso perverteris.* Se tu userai coll'uomo santo e diritto, diventerai santo tu, e fatati diritto: e così, se tu userai colli rei, diventerai malvagio e iniquo con esso loro. E però di verità l'usanza co' buoni è somma medicina, e sommo bene, e grande grazia. Non vedete della mala usanza quanto male ne seguita? E' ci ha tanti mali essempli, che tutto 'l mondo n'è pieno. E per lo malo essemplo molti incorrono ne' peccati, che dicerà il cotale mio vicino è ricco, ed ha onori, e presta, ed ha, e fa così e così: or non posso fare così io? E così per lo malo essemplo incorre ne' mali. E però è grande peccato dare malo essemplo al prossimo. E di questi non è numero quasi tutti, che l'uno induce nel male l'uno l'altro: ed è peggio, che si convertono i vizj in usanza. E sapete, che ne interviene? quando il vizio si palesa per usanza, diventano le genti sfrenate in ogne male, e non se ne vergognano di farlo palesemente. Questo è di tutti i peccati, onde vedete per la molta usanza gli useraj, i quali in altre parti sono avuti per peggio che saracini, e sono mostrati a dito come cani, qui per la molta usanza pajono mercatanti. Io, disse Frate Giordano, dissi a una donna, ch'ha una sua figliuola: Menalaci per le feste alla chiesa non potrà essere, che non ne diventi migliore. Sì, disse e' non è usanza. Ed io dissi: s'ella non è, e tu la fa: incomincia il bene: onde sono tutte le male usanze, se non da' comminciamenti? E però vedi, che mala cosa è l'usanza, che l malo essemplo fa usanza. Ma le femmine c'elle veggiono alcuna ciancia, alcuna vanità, alcuna novità, o alcuno malo costume, incontanente catuna il vuole: e non dice, e' non è usanza, nò; ma de' buoni e de' santi costumi bene sa dire e' non è usanza. E però ho detto, che la seconda cosa, che ne dirizza, si è in guatare allo essemplo degli uomini santi, e di seguitarli ne' loro costumi, e ne loro santi essempli, e nella loro santa vita; imperocchè questo ti avrà a dirizzare, tu, che eri torto; imperocchè 'l santo uomo si è una dirittura incarnata.

L'altra cosa, che ne dirizza [ed è la terza] si è *per calorem*, siccome vedete del fuoco, che dirizza il legno torto.

torto. Questo è naturale essemplo. De' sopraddetti due modi t'avrei dato essempli naturali, se non che mi farei troppo disteso; ma di quest'altri due ben li ti darò. E pone Santo Gregorio due modi di fuoco, uno, il quale scalda e dirizza soavemente, non per forza, ma naturalmente, siccome è il caldo del Sole, che vedete, che le biade cadute o piegate per l'aquazzone [1] e per vento, sì le dirizza dolcemente, non per forza. L'altro si è più forte, e dirizza per forza, come vedete il fuoco, che dirizza il legno torto per forza. Questi, dice Santo Gregorio, significano i due fuochi. Il primo, che scalda e dirizza dolcemente e soavemente, si è, quando pensi i benefícj, che Iddio ti ha fatti: quando pensi, come Iddio si fece uomo per te, e diventò uno fanciullo per lo tuo amore, per darti vita eterna: ed il beneficio della dottrina sua, e della passione, e degli altri molti beneficj, de' quali dice Santo Joanni, che n'ha fatta una fornace d'amore, acciocchè noi l'amiamo. Ancora i molti altri beneficj, ch' hai della creazione, e che hai la fede e conoscimento di Dio, che sono tanti i beneficj quasi innumerabili, che non è nullo sì misero in questa vita, che non abbia cento cotanti de' beneficj, che non è degno, s'egli gli pensasse, e sapessegli bene conoscere e vedere. Ma chi se ne ricorda? non quasi nullo, e però non si dirizzano le persone, no. Ma chi gli pensasse bene, oh come ti avrebbe a riscaldare soavemente! il quale ti dirizzerebbe da ogni tortuositade, non per forza, no, ma dolcemente e soavemente, con molto amore, e diletto. L'altro fuoco, più duro cioè, che dirizza per forza, sì sono le tribolazioni, le quali nella Scrittura santa sono dette fuoco. Queste ancora hanno a dirizzare; onde per null'altra cagione ti dà Iddio tribolazione e avversitadi, se non perchè tu ti dirizzi, e che ti riconoschi. Questo è il fine, al quale Iddio intende. cioè, che tu ti dirizzi, che se torto ne' vizj e ne' peccati. Ma e' sono legni di sì mala natura, che non si rizzano però. Ma sai, che farà Iddio? ancora li pur dirizzerà a fuoco: a quale? nel ninferno, mistieri è, che si pur dirizzino. e' non si vollero qui dirizzare, ma sai che? A lor mal grado e' si pur dirizzeranno, imperocchè Iddio è giusto e diritto, non rimarrà nulla, che non diritti. Or tu direiti. Or saranno diritti quelli di ninferno? Or come si potranno dirizzare? troppo bene li dirizzerà Iddio col fuoco del ninferno. Quando saranno diritti? dicolti, imperocchè per le pene del fuoco si penteranno, e saranno dolenti sempre del male, che fecero. E questi è dirittura, che saranno sempre penitenza, e penitenzia non è altro, che dirittura. E così dolendosi sempre, ed essendo sempre pentuti, e penitenti de' loro mali, sì saranno diritti. Non se ne vollero pentere in questa vita, nè esserne dolenti, nè farne penitenzia, e però quivi saranno dolenti di somma trestizia de loro mali, e mai non gli vorrebbono avere fatti. Sarà tanto il pentimento, e 'l dolore loro, che non si potrebbe estimare. Ma non varrà loro neente, no; tutto farà vano, perocchè stanno diritti per forza, come il legno di mala natura, che mai non sta ritto, se nol tieni per forza legato, e quando lo sciogliessi, sì si ritorna in sua tortura. Così i dannati sono sì pessimi di mala natura, che se Iddio togliesse loro quello legame del fuoco, che gli tiene diritti, ancora si tornerebbono più iniqui, e malvagi di prima. E però sempre li terrà stretti legati, per forza gli farà diritti a lor mal grado, ed uno punto non torceranno, perocchè nel ninferno si mosterrà più la giustizia di Dio.

La quarta ed ultima cosa, che ne dirizza, e per la quale la persona si può dirizzare, si è *opposito*. Sapete, che chi volesse dirizzare uno arco torto, e volesse, che tornasse diritto, il conviene, non solamente ch'egli il rechi

 al di-

1 Aquazzone, guazzone, guazza.

al diritto, ma ritorcalo indietro altrettanto, quanto dall altra parte era piegato, acciocchè per questa cagione agevolmente si riposi nel diritto. A questo modo dei fare tu, che se tu hai peccato in uno vizio, e se torto, vuoi dirizzare, sì 'l fa per contrario altrettanto. Onde se hai peccato in vizio di gola, ora astienti, digiuna. Se hai peccato in vizio carnale, diritto sarebbe a non farli più. Ma non basta questo, convienti ritornare per contrario, in macerare la carne tua, in affliggerla, in consumarla, e così potrai ritornare alla diritta via del mezzo della castitade, e della puritade. Se hai fatte troppe delle volontadi tue, gettale a terra, e tutte le sottometti alla volontà di Dio; e così fare 'di tutti gli altri vizj. E però dice la Scrittura: *Quantum fuit in deliciis, tantum date ei tormentum & luctum*. Quanto egli è stato ne' diletti, e ne' vizj, tanto il ritorcete per tormenti, e pene. E questo è il modo del dirizzare. Avemo dunque veduta l' arte del dirizzare, come sono quattro le cose, che ne dirizzano, cioè *Lex, Calor, Intatus, & Oppositio*, acciocchè noi ci facciamo degni di ricevere Cristo in questo suo santo Avvento. *Deo gratias*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

Questo dì al Vespro in Santa Liperata.

P R E D I C A IX.

Dirigite viam Domini.

Egli è usanza delle persone, che quando alcuno vuole andare a una cittade, ò a uno luogo, al quale egli non fu mai, che suole dimandare della via, qual via è la più diritta, e la migliore: e così ne dimanda quelli, che la fanno, e che vi sono usi. Così noi avemo ad andare a quella beata cittade di vita eterna. Or la via si è molto lunga e malagevole; e però n' è mistieri di conoscere questa via. Ecco Santo Joanni, che la ti mostra a dito. Quale è questa via? Cristo, come egli dice nel vangelo: Io sono via. Vedi, che Cristo si chiama se medesimo via. Quale è il termine di questa via? Noi non lo sapavamo, che mai non ci summo, ma Cristo il ci mostrò. Quale è dunque il fine è 'l termine di questa via? questo si è Cristo. Questo è il nostro termine, e 'l nostro fine. E però ciocchè noi facciamo o pensiamo o parliamo, tutto dovem fare solamente per Cristo, e per piacere solamente a lui; e questo è il termine: ciocchè tu fai ad altro fine, o per venire ad altro, o per piacere ad altrui, tutto è vano, e tutto è perduto; imperocchè Cristo è il termine, e 'l fine nostro di tutte le nostre opere. Egli è la via, per la quale andiamo, ed egli è il fine, al quale pervegnamo. Beato quegli, che per questa via va, e che a questo fine e termine perviene. Ed in un altro luogo dice: Io sono la porta, e sono il portiere, e nullo puo entrare se non per me. Egli è il portiere, che apre questa porta, cioè se medesimo. E però Cristo è la via, Cristo è il

è il termine e'l fine nostro. Or dicemmo stamani, come noi ci potemo dirizzare, or non diremo in che sta la dirittura, che belle cose sono, ma non è ora tempo. Diciamo, a che è utile la dirittura, e questa via diritta. Ecco che Santo Joanni dice, che noi andiamo per la via diritta. Tutte le vie, secondochè hanno trovato i savj nella Geometria, non sono se non tre. La prima si è diritta, ed è detta diametro; l'altra si è per larghezza: la terza in profondo, ed è chiamata altezza. Queste tre misure e vie sono, e non più. E dalla via torta alla diritta si pongono i savj quattro grandi differenze: prima, imperocchè dicono, che la via diritta dalla torta *differt in brevitate.* la seconda, *quod differt in conformitate* *postea dicunt quod differt in unitate &* *dicunt quod differt in* . . . .
Tutte queste quattro differenze sono scritte nel grande libro della scienzia della Geometria, in quella bella, e sottile arte del misurare. Prima dico, che la via diritta dalla torta si si dissimiglia *in brevitate*, cioè, ch'è più breve e più certa. Onde vedete uno cerchio: quale è la via del mezzo? Chiamalla i Savj diametro. Assai è più corta, che la volta del cerchio, siccome l'arco. Quale è maggiore tra l'arco, o la corda? più l'arco, imperocch'è torto: e la cosa torta e più lunga. La ritta è più breve, e s'ella è più breve, si è più leggieri, e più agevole, e più sicura, e migliore. E però questo volle dire Santo Joanni in questa parola, a mostrare, come la via diritta è più breve, e più leggeri, e più sicura, imperocchè la dirittura raccorcia la via, ma la via del peccato si è torta molto: la via d'andare a Roma la più presta è la più diritta. Per molte altre vie puoi andare, ma giugnerai più tardi al termine, con più fatica, e con più rischio, e con meno utilitade, E potrebbe essere sì torta, che mai non vi ti menerebbe. Onde chi volesse andare a uno termine, e gli convenisse andare per montagne o per valli o per vie torte, sarebbe lunga via questa, e faticosa e dubbiosa, ma se fosse piana, non ci avesse nè valli nè monti, sarebbe diviata [1] e costana e agevole. Dirittamente le vie del peccatore sono pur per valli e per montagne malagevoli, onde se tu se' essuto peccatore, e torni a penitenzia, sì fai una grande torta, ma pur torni al termine. Meglio sarebbe andare per la diritta, che non torce mai. Quale è questa? La via della innocenza. tenere la innocenzia diritta, e non offendere. E questa è quella via, della quale parla la Scrittura Santa, e dice: *Hac est via, per hanc ambulate.* Non vi piegate nè a destra, nè a sinistra, ma pur per lo filo non torcendo, nè uscendo di via. Quando torci tu da questa via da mano diritta? Questo è per li diletti del mondo, quando cerchi troppo de' diletti del mondo, e delle tue volontadi, questo è il piegare *ad dexteram.* Quali sono quelli, che piegano a sinistra? Questi sono i Paterini, e quelli, ch errano nella fede, ed in molti altri modi si può sporre. Queste dunque sono le vie malagevoli, onde non crediate, che la via del peccatore sia più agevole, che quella del giusto, no. Molto è più agevole la via di Dio al santo uomo, che al peccatore la sua via. E vedete, come e malagevole questa via! Verrà uno, e dirà: io voglio fare la cotal mia vendetta, e poi tornerò alla via di Dio: ovvero, io voglio fare cotali peccati carnali, e poi mi ritornerò a Dio: ovvero, io presterò a usura, e poi la renderò. Or attive, non fare. Tu di' che farai il tuo dio, e poi te ne penterai? Or vedi montagna, che ti converrà salire, che anzi che tu ritorni nella via, te ne converrà prenere di necessità. Questa è grande montagna a salire simiglantemente malagevolmente. se t'ausi al pec-

[1] Diviata, *significa* piana, andante: è *il contrario del Lat.* Invius, Diviato *lo stesso che* ratto, sollecito, senza attendere ad altro. *Così il Vocab. ma questa voce è mancante d'esempio. Si trova ancora* Diviato, *avverbio, per* diviatamente, andante mente, rattamente, *e simile.*

peccato della carne, ti ne pentirai. Or dunque che montagne e vie diverse vuo-li tu fare? Non se' savio, e però dicea Santo Joanni: *Omnis mons & collis humiliabitur, & omnis vallis implebitur*, Rispianate tutti i monti, e le valli riempiete, acciocchè possiate andare per via piana. Oh come sarà malagevole all'usuriere di votare questa valle, questa borsa votaria, e rendere l'usura! oh come gli sarà malagevole questa via! non si potrebbe dire. E però meglio ti sarebbe, che ti fossi anzi stato povero, che avere tolt' a usura; simigliantemente non ti fossi vendicato, anzi avessi perdonato; che troppo aspre e dure e malagevoli vie avrai a fare, pognan pur che voi torniate alla via. Meglio sarebbe avere tenuta la via diritta, piana, agevole e corta, e non faticosa, cioè la innocenzia, e la puritade, che meglio è a non avere a fare penitenzia, che entrare ne' peccati, e convenirtene fare penitenzia; troppo è malagevole via questa. Meglio era essere ito per la via piana e corta e bella e sicura della innocenzia, e puritade, che la via del peccatore è dubbiosa, onde questo interviene, quando la persona adiviene, ch' esca fuori della strada, e che non sia in via diritta, che incontanente mette paura. Questo sanno bene chi va per cammino, che quando intervenisse, ch' errasse la via, ed egli cognoscesse, che fosse fuori di strada, incontanente teme, ed ha grande paura. Questo adiviene continuamente, imperocchè se fosse di notte, potrebbe abbattersi in una fossa profonda, che n' andrebbe tosto in abisso; ovvero che si potrebbe abbattere a' nemici, che lo spoglierebbono e ucciderebbono, e però teme. E però quando la persona si vede uscita fuori di strada, non sarebbe sì bella via, che non tema: ed incontanente dubbia, ed ha paura. Ma chi si sente in istrada diritta, non sarebbe sì fangosa o lotosa, che non sia lieto, e che non gli ne giovi. Or vedete, che è della buona via! Così è propriamente della via del peccatore, che non erediate, che gli uomini mondani e peccatori e possano essere bene sicuri, o essere in alcuna buona allegrezza, no; perocchè si sentono in mala strada, e in mal cammino, che mena a morte, e la loro conscienzia non gli lascia essere sicuri; ma la via diritta de' giusti e de' santi uomini è via sicura, e piena di gaudio e di letizia. Vedi dunque la via diritta come è meglio, che la torta. Questo volle dire Santo Joanni: dirizzate la via, imperocchè la via diritta è più breve, ed è più agevole, ed è più sicura, e più allegra. Quella del peccatore è via lunga, ed è grave, e malagevole, e timorosa. Questa via dunque diritta è detta linea, così la chiamano i savj; della quale dirittura avemo essemplo da' santi di vita eterna, e da' santi uomini di questo mondo, che ti danno essemplo della loro vita santa, e dottrina della sapienzia loro. Ma Santo Joanni Batista parve, che più di questa dirittura ne desse essemplo, che nullo altro.

La seconda cosa, nella quale si discorda la via diritta, ch' è detta linea, dalla torta, si è *in conformitate*, cioè che mai insieme non s'accordano. Or vedete grande discordia, che ci è; e questo è scritto nella grande scienza, cioè, che mai non si può sapere, che differenzia hae dalla cosa diritta alla torta, cioè dotti essemplo. Ecco uno cerchio, questa linea del mezzo, ch' è detta diametro, e quello cerchio d'intorno non fu mai savio uomo, nè sarà, che sappia misurare, che differenzia sia dall' uno all' altro. Dolti[1] e meglio ad intendere per cerchio di numero. Ecco uno cerchio tondo; la linea, che va per mezzo, cioè questa riga, ch' è detta diametro, pognamo che sia braccia sette, o sette palmi, o sette canne, o sette che unque tu vuoli, dicono quelli della Geometria, ch' egli è il cerchio tre cotanti, che l diametro, e settimo più, cioè che verebbe ventidue, che tre volte sette fa ventuno, e l settimo di sette è uno, hai ventidue. Questo u' hanno colto il più appunto, ch' hanno potuto, ma non

1 Dolti, ti lo do.

non è però così, ben falla questa regola, onde tutti gli uomini del mondo, che furono o che saranno, non sepper mai vedere, che differenzia fosse intra 'l diametro e 'l cerchio, come ti do essempio dell' arco e della corda. Non si potè mai sapere, quanto si fosse più lungo l'arco, che la corda appunto appunto dico, in ciò che nè pur hanno colta una appressimità, come detto è, ma non appunto, e si può bene sapere quanto egli è più lungo, ma io dico sapere, che quella più lunghezza, che parte ella sia della corda; cioè a dire come dicessi, ella è altrettanto, e terzo più, o quarto più, o centesimo più, non fu mai nullo, che questo sapesse o potesse dire, nè sarà. Or vedete profondità di scienza! In questa cosa così confusa troverete scienza sì grande, che vedete, che non solamente nella Scrittura, ma nelle cose naturali hae Iddio posto ammaestramento in tutte le cose per essemplo: onchè è questo a dire a non trovacci nullo accordo? Quì ha grande scienza spirituale, a dare ad intendere, che la via del giusto da quella del peccatore è troppo di lungi. e non ci hae accordo nullo, nè mai accordo non hanno insieme; onde il giusto mai non s'accorda col peccatore, nè il peccatore col giusto. Non fu mai nullo, che accordo ci potesse trovare a dare a intendere, che in quella vita beata di Paradiso, se ci avesse pur uno peccato, pur uno, tutta quella corte, tutta quella cetera scorderebbe. Grande cosa è a dire questo, che sono cotanti quelli cittadini, cotanti mille milia. e solo uno, che ci fosse, pur con uno peccato il più minimo, tutta quella corte scorderebbe, tutta quella cetera scorderebbe. Or vedete grande cosa, che è a dire! onde non sia nullo, che in quella vita beata voglia andare, ch'egli creda, che vi si vada per via di peccato, nò: mai questa via del peccato torta non ci perverrà, non mai. Non ha luogo, che il peccatore e 'l torto stea o stare possa col giusto. E però chi in quella vita vuole entrare, conviene, che si dirizzi quì in quella via, o che sia diritto. e così si potrà cogli altri diritti congiognere. Questa è dunque la seconda cosa, che ti fa la via diritta, cioè conformità, che t'accompagna ed unisce co beati di vita eterna.

La terza cosa, nella quale si discorda la via diritta dalla torta, si è *in singularitate*, cioè, che la via diritta è pur una, e le torte sono sanza fine. Una è la via diritta, e le vie torte sono sanza fine, mille milia, quante vuoli, siccome la più diritta via, e corta del cerchio si è pur una. non può essere più d'una, le torte sono molte. Così la via diritta è una, e non più e l'altre non hanno numero. E per questa ragione sono i dannati in cotanto numero, imperocchè le vie sono molte d'andare al ninferno: e quella d'andare a paradiso è pur una. Quale è la dirittura di questa via? Quando se diritto a Dio, ed al prossimo, ed a te medesimo, cioè quando rendi a Dio il debito suo, al prossimo il debito suo, a te medesimo il debito tuo. E però ne vanno tanti a ninferno, assai più che in Cielo, imperocchè quando le strade sono fatte, per qualunque strada l'uomo cercasse, sì troverebbe viandanti, perocchè per catuna via ne vanno. e sono le vie cotante: chi ci va per superbia, chi per vanagloria, chi per invidia, chi per avarizia, chi per tutti i peccati, che sono non solamente sette, ma di quelli sette ne nascono sanza fine, ed in molti altri modi e per qualunque peccato è, sì mena al ninferno, s'egli è pur uno, così ti perduce al ninferno l'uno, come i diecemilia. Ma non dico io, che non abbia più pena quelli de' diecemilia, secondochè si conviene, ma quanto a perducerlo a ninferno, così vi ti mena l'uno, come i diecemila. Or vedi dunque cosa pericolosa! Non è questa cosa bene da temere, e da avere paura? Ma la via di vita eterna si è pur una, e per questa non si va, se non per uno modo, cioè per osservare i diece comandamenti, tutti e diece, che se uno comandamento rompessi, e tutti gli altri osservassi, mai a vita eterna non perverresti. Così è la verità. Sicchè dunque perchè le vie del peccato, e del ninferno sono molte, e catu-

catuna mena (che ha virtù uno peccato mortale di menarviti sanza farne più) però ne vanno cotanti al ninferno; a vita eterna pochi, imperocchè la via non è se non una: e questa s'osserva per dieci comandamenti, non rompendone alcuno. Or tu diresti: molti ha Iddio fatta malagevole questa via, che n'ha posti tanti comandamenti, chi gli potrà osservare? Non è malagevole, no, anzi è agevolissima, perchè i comandamenti tu gli ti fai tu medesimo; che i comandamenti possono essere molti sanza fine, e possono essere dieci, e possono essere due, e possono essere uno. E però disse Cristo: *Hoc est praeceptum meum*, cioè uno è il mio comandamento. Quale è questo, se tu ne vuoli fare pur uno? Questo è, che dice: Ama Iddio con tutta la mente, e con tutto il quore, e con tutte le forze tue: se tu questo fai, empi la leggie, e non ti prego, che facci altro. E però uno comandamento è dato agli uomini giusti, non più, nò. Ma a' peccatori molti: siccome vedete, che 'l Padre, quando hae uno buono figliuolo, che sia savio, e onesto e buono, e che l'ami, non gli farà comandamenti, se non poca cosa: gli dirà alcun'otta in ammonimento. Ma al malo figliuolo, ch'è reo, e va per mala via, a costui darà i molti comandamenti, e quanti, in quante cose egli vedrà, ch'egli erri. Onde gli comanderrà, che si guardi di cotale e di cotale cosa, che non faccia la cotale altra: e tutto dì gli farà comandamenti novelli, in quante cose egli errerà, imperocchè egli erra in ogne cosa. Ma il buono figliuolo non piarria a Dio, che gl'imponga questi comandamenti, che fa, che non fa bisogno: che fa, che da se nol farebbe, e di ciò non dubbia. Così fa Iddio a' peccatori: si pone i molti comandamenti, E quanti sono i comandamenti, che Iddio fa alle genti? Non sono solamente diece, non basterebbe questo alla malizia del mondo, nò, ma sono sanza fine i comandamenti. Sai quanti? In quante modi tu offendi, che i comandamenti sono diece; ma in ciascheduno si può offendere in mille modi, ed in quanti modi si può offendere, tanti sono i comandamenti, nè più nè meno. Tutti questi comandamenti sono fatti a coloro, che ci offendono 1. Ma a' giusti, e a' santi uomini si è fatto pur uno comandamento, e basta, che non è mistieri di dire, non fare il cotale vizio: che fa, che nol farebbe, Ma dice Salamone, che sono vie, che pajone all'uomo ritte, ed il loro termine si è la morte. Questo come è? diceoli. A ogne termine ha una diritta, dice la Geometria, da qualunque luogo tu se, sicchè ogne luogo, ed ogne cosa ha sua via diritta a tutti i luoghi, Così al ninferno, da ogne parte si è via diritta, e più pressa: e imperocch'è diritta, però pare all'uomo diritta, ed in brevità il mena al ninferno; perocchè ogne via è diritta al fine, ed al termine, al quale si dirizza, ed ogne termine ha via diritta da ogne parte, Dunque vedi, che la via diritta a vita eterna è pur una: le torte sono sanza fine. Della quarta differenza non disse, *Deo gratias*.

PRE-

1 Cioè c'incorrono, e inciampano.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304 dì 21 di Dicembre Lunidì mattina in Santa Liperata, il dì di Santo Tomas Apostolo.

P R E D I C A X.

Beati qui non viderunt, & crediderunt.

IL buono maestro la bontà sua si mostra ed appare, non solamente quando di diritte materie fa fare buona opra, e buono magisterio, ma quando d'una cattiva materia fa fare uno bello artificio, ed una bella opera; ovvero della cosa guasta e corrotta la fa riconciare ancora meglio, che non iera innanzi. Qui si mostra la bontà e 'l senno del maestro: e di ciò è uno proverbio, che dice. L'opera loda il maestro, ed è buono e vero questo proverbio, che Salomone dice. L'opera sarà lodata nella mano del maestro: tutto è una medesima sentenzia e detto. E di ciò mostra, Iddio verage maestro essere in ciò, che della vile materia, e cattiva fa fare un bello artifiero, ed un bel edificio, ed un bello strumento: ancora della cosa rotta e guasta, e che è corrotta, la fa racconciare, eziandio meglio, che non iera innanzi. Questo non può fare la natura, nè nulla creatura, perocchè non può operare il suo contrario. Onde ciascheduna natura opera secondo l'ordine suo naturale, ma non nel suo contrario, onde il Sole sempre scalda ed allumina: questa è sua naturale regola, ma s'egli avesse virtù d'infrigidare, questa sarebbe grande virtude. Nulla creatura può questo fare, ma appo Iddio questo non è impossibile, perocchè Iddio opera a sua volontà in tutte le criature; e però della cosa vile ne fa fare una bella opera: e la cosa guasta e corrotta la fa riconciare e rifaldare così e meglio, che non iera innanzi: e questa è grande potenzia. Siccome egli fece di questo Apostolo, che prima era di mala materia, anzichè egli avesse la fede, ed iera guasto e corrotto. sì lo rifece Iddio molto migliore, che non iera dinanzi. Onde quegli fu quello Apostolo, il quale più dubitò della fede: e fu quello, il quale ebbe più fede, che nullo altro Apostolo, o altrettanto. Onde egli disse una parola, la quale fu di somma e perfetta fede: la quale non troviamo, che dica nullo altro Apostolo, se non fosse Santo Piero, il quale disse: Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo, ma non fu bene perfetta questa parola, quanto a pieno intendimento degli uomini, imperocchè si potea intendere essere Figliuolo de Dio per la santità sua, imperocchè molti sono i figliuoli di Dio, perocchè ogni giusto uomo è detto figliuolo di Dio. Sicchè secondo il suono della parola, non parve, che fosse confessione verage, che Cristo fosse Figliuolo di Dio, se non come un altro uomo santo. Ma Santo Tomas disse quella parola, la quale fu più copiosa, e più piana e compiuta di fede, che potesse essere, che disse. Tu se' lo Iddio mio, e se il Segnore mio, che non solamente il confessò Figliuolo di Dio, ma disse tu se Iddio mio, che confessò, Cristo in terra essere suo Dio e

suo Signore. In quelle parole è la somma e piena fede, che Cristo sia suo Iddio e suo Signore: parola di perfetta fede, e verace fu. Onde vedi di che sta maiá matrice guasta, che bello strumento Iddio ne fece, ed utile; vedi ancora della sua infedeltade, e del suo peccato ne trasse tanto bene. E qui si mostra la grande potenza di Dio, quando della cosa ria e sozza ne fa fare tanto bene, e uscirne [1] tanto bene. Onde di questa infedeltade ne uscì frutto di molta fede, come dice Santo Gregorio. Maggiormente ne fa utile la infedeltà di Santo Tomas, non credendo, che la fedeltà [2] degli altri Apostoli: e più frutto e maggiore n'è uscito che della fede della Maddalena, che credette immantanente. Vedi dunque la potenza e la virtù di Dio, che delle cose rie trae le buone, del grande male trae grande bene. Onde Iddio tutte le creature usa a sua dirittura, e d'ogne cosa trar grande bene. Questo non è per virtù di nulla creatura, ma per potenzia sua.

E imperocchè questo Apostolo principalmente ne dà essemplo e dottrina di fede; sì predicheremo stamane di questa materia; e vedremo del senno e dell'ammaestramento delle parole proposte, le quali sono parole del Figliuolo di Dio, dicendole a Santo Tomas in riprensione, ed io nostro ausorio, che poiche Santo Tomas l'ebbe confessato, e rebbe il conoscimento, come detto avemo, sì gli disse Cristo: Tomas, tu m'hai veduto, e creduto: beati che non vedranno, e crederanno: nelle quali parole Cristo pare, che lodi maggiormente noi, che avemo la fede, e non l'avemo veduto; che l'Apostolo vedendo credette. Non è da intendere, che noi siamo più beati di loro, ovvero, che la nostra fede sia maggiore, che quella degli Apostoli, nò, imperocchè non è da agguagliare la nostra fede a quella degli Apostoli: non potremmo aggiugnere noi a tanta fede. Dunque nelle sopradette parole di Cristo ne dà bella dottrina, e grandi ammaestramenti a nostra edificazione, massimamente in tre cose. Prima Cristo ne mostra *praemium credentium*, il premio della fede in ciocchè dice *Beati*: nel secondo ne mostra la necessità della fede, ovvero la ignoranzia, in ciocchè dice *qui non viderunt*, cioè a dire, che la fede è di cose, che non si veggiono, e che non si possono vedere, e sapere in nullo modo: la terza cosa si è, che ne mostra di questa fede la virtù sua, in ciocchè dice, *& crediderunt*. Della prima parte, cioè del premio e del guiderdone della fede; sì predicheremo stamane un poco, e degli altri altre volte, quando piacerà a Dio.

Dico prima, che Cristo ne mostra il premio e 'l guiderdone della fede, in ciocchè dice *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. *Beati*, ciò dice, che è beatitudine, compimento e fine di tutto il disiderio, e di tutto l'appetito della creatura razionale. Dunque a i credenti s'impromette beatitudine. E perchè si promette a questa virtù della fede più la beatitudine, ch'all'altre virtudi? Or non sono così degne di beatitudine? Rispondoti, che non potrebbe aver meglio detto, imperocchè la fede si è il principio, ed è il fondamento di tutto l'edificio spirituale, perocchè sanza fede nulla opera diritta potemo fare, come dice Santo Paolo: *Impossibile est sine fide placere Deo*. Dunque, perch'ella è il principio e 'l fondamento primo del dificio spirituale, sopra 'l quale si fonda ogne cosa: e imperocchè la beatitudine è fine e compimento dell'umana natura, però si conviene, che 'l principio risponda alla fine, che la fede è il principio e 'l fondamento: e la beatitudine è il fine e 'l compimento. E però vedi, che a' credenti

1 Uscire *attivo*, trar fuori, cavare. *Si trovano due esempj, in significato di Mandar fuori nella Nov. 144. di Franco Sacchetti: il primo dice*, Per molto ristrignere, ch'io feci, per uscire uno granello di panico, e non più. *e 'l secondo*. Per rimettere di non uscire del corpo, se non uno granello di panico, la cosa si ruppe, ec. 2 *Così sta nel Testo*.

li è promessa beatitudine; siccome Cristo in molte parti del Vangelo il dice; ed in uno altro Vangelo dice. *Qui credit in me, habet vitam aeternam*: non dice e' l'avranno, ma dice egli hanno. Onde e' dice, chi crede in me, già hae vita eterna, e vita eterna è beatitudine. E quale è questa vita eterna? Quella, che Cristo dice in un altro luogo. Questa è vita eterna, aver Cristo per fede. Ma non l'hanno così i Santi ed i fedeli uomini in quella vita, come l'hanno i Santi in vita eterna, imperocchè quelli l'hanno in possessione. Ma noi, cioè i Santi uomini, n' hanno alcuno assaggio, alcuna parte, imperocchè vita eterna non è altro, che avere Cristo. I Santi l'hanno in possessione, cioè che l tengono; ma noi quaggiù l'avemo nell' anime nostre per fede: non siamo ancora alla visione, ma da questa, che l' avemo in noi per fede, verremo, ove l'avremo per veritade. Dunque ai fedeli è promessa beatitudine: intendi a quelli, ch hanno fede con opera, cioè che colla fede hanno l amore, perocchè già si potrebbe dire, che tutti i Cristiani hanno questa beatitudine, imperocchè tutti avemo la fede. Ma non s' intende così, nò, perocchè s'intende la fede, ch' è congiunta coll' amore. Sicchè, se tu hai la fede, e l' amore (or questa è cosa perfetta) dicoti, che tu già hai beatitudine in parte, come detto è. E se tu hai colla fede l amore, più se' sicuro d' avere vita eterna, che tu non se sicuro, che tu se' ora costì; e prima verrebbe meno il cielo e la terra, che ti mancasse vita eterna. Fa tu pur, che tu tenghi fermo, che tu non le abbandoni, che se tu le tieni, sicuro ti fanno della beatitudine eternale. Vedi dunque, frate, il premio de fedeli: dice, ch'è beatitudine.

Veggiamo dunque un poco siamane di questa beatitudine, e di questo premio: ed a volere bene comprendere, che sia questa beatitudine, sì si potemo vedere da tre condizioni di questa beatitudine. Prima, che beatitudine *est malorum omnium carentia*, la seconda *bonorum omnium acquirentia*, la terza *in acquisitionem boni perfecti*. Dico prima, che beatitudine *excludit omne malum, concludit omne bonum*. E perchè i beni di questo mondo non sono perfetti, e che non intende pur di quelli beni, sì si aggiugne il terzo, cioè *acquisitionem* de beni sommi e perfetti, i quali non si trovano in questo mondo; ma nell' altra vita si trovano. Dico prima, che la prima condizione della beatitudine si è, che non v' ha nullo male: e di questo membro solamente farà questa predica di stamane. Tre sono i mali, cioè male di colpa, male di miseria, e male di pena. Tutti quelli mali non si troveranno in vita beata. Prima dico, che uno male, che si chiama male di colpa, questo è il peccato. In vita beata questo male al postutto non si troverà in alcuno modo, al tutto ne sarà dilungi; imperocchè questo male è somma miseria: e miseria essere non può in istato beato: ed è questo il più miserabile male, che nullo altro male, onde dicono i Santi, che più è misero quegli, ch' è in peccato, non essendo in pena, che quelli ch' è sanza colpa, e fosse in pene. Onde e' dicono, che se fosse possibile, che uno, ch' avesse la colpa, e non fosse in inferno, e non sostenesse pene, e fosse uno, il quale non avesse colpa, e fosse nelle pene del fuoco, dicono i Santi, che più misero sarebbe quelli, che avesse la colpa, e non avesse pene, che quelli, che non avendo colpa, e patisse pene, imperocchè se vi fosse sanza colpa, al sarebbe amico di Dio, ed avrebbe la grazia di Dio, e pena non gli parrebbe avere, avvegnachè 'l corpo ardesse. Ma quegli, ch avesse la colpa, sì avrebbe l' odio di Dio, e la grazia di Dio li sarebbe dilungi. E s' egli ha meno la grazia di Dio, sì ha meno Iddio: sì ha meno ogne bene d' anima e di corpo, perocchè Iddio è tutto bene, ed in lui è ogne bene, e fuori di lui non è bene nullo, ma tutto male. Dunque sarebbe in somma miseria. Questo male, e questa colpa non si troverrà, nè trovare si potrebbe in beatitudine. Non solamente uno peccato, il più menomo veniale, in tutta quella vita beata non si troverrebbe e se vi se ne trovasse pur uno veniale il minimo, non sarebbe vita beata, pe-

rocch' avrebbe difetto. Onde in tutta quella beatitudine un mal volere o torto non ci avrà, che la colpa si commette, e fassi colla volontà. Oh che allegrezza 1 e che diletto è a pensare, di quella smisurata beatitudine, quando quella sarà, che di tante mila migliaja de' Santi e d'Angeli, quanti in quella vita beata saranno, non si troverrà uno nno peccato, non uno mal volere nè torto; ma tutti saranno innocenti, e tutti avranno buona volontà, e perfetta e santa! O che beatitudine quella sarà! Or potrebbeci essere nullo male? Io dico, che se questo fosse in quella vita, cioè, che non ci avesse nulla mala volontà, ma tutti avessero buona volontà, l'uno inverso l'altro, io dico, che pur in questa vita sarebbe diletto e bene grandissimo: e qui saremmo già beati, se tutte le genti avessero buona volontà, e buono volere, l'uno inverso l'altro, e diritto. Or non sarebbe questa una beatitudine? E' non ci sarebbe male nulla avversitade: non ci nocerebbe povertade, ed ogne cosa ci sarebbe agevole, e nulla cosa ci sarebbe grave, nulla. E però sarà somma la miseria e la pena de' dannati, imperocchè saranno pieni di colpa e tutti avranno mala volontà, l'uno inverso l'altro, ed inverso Iddio. Saranno vi quelle menti perverse e disperate, nel quale luogo non sarà, e non si troverrà una buona volontà. e però saranno in somma miseria e pena. Ma in vita eterna, in quella vita beata un mal volere d'un minimo peccato veniale, chentunque fosse, in tutta quella beatitudine, non si troverrebbe. Or vedete dunque beatitudine, che quella sia, nella quale nullo male di colpa sarà. Ma tu direfti. Dunque le bestie sono beate a cotesto modo, che non hanno colpa. Ben è vero, ch' elle non hanno colpa: e di ciò sarebbono esse bene beate, s' elle avessero l'altre cose, che a ciò si richeggiono. Ma tu pur dirai. Alcuna beatitudine hanno più del peccatore. Troppo di' vero, imperocchè la bestia è più beata, che 'l peccatore: e più ha del bene di Dio: e meglio sarebbe stato al peccatore, che andrà in inferno, che fosse essuto uno cane, o una botta, o uno vermine, perocch' egli arderà in fuoco eternale.

Il secondo si è male di miseria e di difetto. Quest' altro male al tutto ne sarà di reiso a, imperocchè in tutta la vita beata non si troverrebbe un minimo difetto, una minima mancanza, tanto sarà perfetta beatitudine. Ma quì trovansi questi mali, e questi difetti. o di che dimandi? Or se noi pensassimo bene, che sono i beni di questo mondo, e quanti sono i nostri difetti, come poco l'ameremmo, e poco ci porremo il cuore! E se noi considerassimo bene quelli beni e quella vita beata, che Iddio ci ha apparecchiata, oh come l'ameremmo, e come la desidereremmo ardentemente! ma noi non ne pensiamo. Vuo' ti mostrare, come i beni di questo mondo sono nulla, e come sono da desiderare quelli? Dimmi, sai tu che sono i beni di questo mondo? Dicono i Savi, che i beni di questo mondo non sono altro, se non uno rimedio a' difetti tuoi, per cacciare i difetti tuoi, e vedete quanti sono; e tutto questo ti mostra più la miseria tua, che hai tanti difetti, che non hanno quasi numero. A cacciare questi difetti sono fatti i beni di questo mondo. Ma in vita beata nullo difetto è. E quì i beni del mondo si hanno un altro difetto intra gli altri molti, cioè, che non si possono avere tutti insieme, no, ma uno per volta. Onde se dessi all' anima tutti i diletti del mondo, ancora non la sazieresti, avvegna, com' io ti dissi, che non si hanno tutti, nò, ma solo uno per volta, o pochi, imperocchè l' uno caccia l' altro. Onde se tu vorrai stare sano, ti converrà temperare la gola tua, e non mangiare a tua volontà, che se tu mangiassi troppo a tua volontà, già non potresti stare sano; perocchè infermitade viene da troppo mangiare, e da diletto di gola. e se tu mangierai a volontade, ti perderai la sanitade, perocchè l' uno è contrario all' altro, e l' uno caccia l' altro, e non può essere l' uno coll' altro. Di questo ti darei molti

1 *Così è il Testo*, a Di resso. *Significa* di meno, di manco; *da* cessare, *e* essere cessante.

molti altri essempli; imperocchè i beni di questo mondo sono pochi e piccoli: e non si possono però avere tutti, ma pochi per volta, perocchè l'uno caccia l'altro, perocchè sono sparti in diverse nature. Ma in vita beata sarà ogne bene radunato in uno tratto: siccome vedete del Sole, che dicono i Savj, che nel Sole sono ragunate tutte le virtudi delle creature di sotto; imperò vedete, che 'l Sole è pur uno, e fa nascere, e genera ogne cosa di questo mondo: e vedete quante diversità ci ha; e ciascuna natura ha sua virtù: e questa è dal Sole, sicchè tutte le virtudi di tutte le creature di sotto, che s'ingenerano, dicono i Savi, che sono radunate e ragunate nel Sole. Così tutti i beni, che sono molti e diversi e singolari, tutti sono radunati e raccolti in Dio: ed in lui si trovano perfettamente tutti i beni, e tutti i diletti radunati di tutte le creature, e più sanza fine. E però i Santi ed i Beati avendo Iddio, sì avranno tutti i beni, e di tutti si diletteranno in Dio perfettamente, di tutto 'l bene d'ogni creatura, e molto più. Ma i beni di questo mondo sono uno ajutamento alla tua miseria, imperocchè si mostra quanto se' misero per li molti difetti che hai; ma in vita beata eterna nullo difetto sarà. Onde Santo Tomas edificò il palagio a quel Rè in vita eterna, il quale era di somma bellezza, tutto splendiente d'ogni dignitade. Ben ti dicerò appresso, che cosa sono questi palagi. Io dico, che beatitudine è, non avere nullo difetto: e se non hai nullo difetto, e che curi i beni del mondo, che questi non sono fatti se non per ajutare il difetto tuo, che non puoi fare sanz'essi. Onde perchè vai tu cercando i cavalli, ovvero le donne in Francia i carri? che ne fu presentato uno di questi carri alla Reina di Francia, che costò più di ventimilia lire di tornesi, tutto d'avorio e di nobile lavoro, e quopersi [1] tutto di sciamiti e di seta fine: e quivi su va la Reina, imperocchè si dilettano molto d'andare in carro le donne d'oltremonte e di molte altri parti. Ancora vanno cercando le genti i grandi destrieri, che salendovi suso, li pare essere in su una montagna, acciocchè 'l porti bene. Perchè altresì si fanno queste navi, che costa l'una cinquemilia lire e più, e di tale più di ventimila? acciocchè 'l porti e passi il mare. Sicchè vedi, che tutte queste cose si fanno pur per li difetti corporali, che se tu fossi uccello, ed avessi alie, non ti farebbe bisogno nave, perocchè 'l passerelli sanza nave volando, molto meglio. Altresì potresti volare a' monti, che non ci può andare il cavallo. A questo modo l'uccello è più beato di te, s'egli avesse l'altre cose con esso, ma pur, quant'è in ciò, si è più beato di te, imperocchè ha meno difetti di te: e tu hai più difetti di lui, che t'è mistieri la nave, il cavallo, i carri, ma a lui no. Dunque così ti voglio io dicere a te. Sai tu che palagi sono quelli di vita eterna, e che destrieri? Quali sono essi? quali? Dicolti. Che sarai beato. Come beato? Che non avrai nulla necessitade di nulla creatura, imperocchè tu sarai più leggieri, che uccello, imperocchè dovunque tu vorrai essere, da oriente in occidente, e di là da mare e di quà, ed in qualunque parte vorrai essere, o in qualunque luogo, sì vi sarai in uno battere d'occhio, col corpo, così intendi. Or dunque, che mistieri t'è nave, che mistieri cavallo overo carri che tu non ti allasserai [2] mai? Dunque questi sono i destrieri, che ti sono promessi in vita eterna: questi sono le dignitadi. Simigliantemente perchè fai tu i palagi? Perocchè temi de' nemici, ovvero della piova, ovvero del Sole: ovvero fai palagio, per riporreci tesoro, o per li furi, che non t'imbolino, e non si rubato. In quella beatitudine non avrà nemici, che tu temi: non temerai pioggia, non caldo di Sole: quivi non furi, quivi non rattori. Or dunque di che temeranno? Questi palagi tu gli fai per li difetti tuoi: in vita beata non sarà nullo difetto; don-

---

1 Quopresi, cioè si cuopre, è coperto. 2 Allasserai, cioè straccherai, diverrai lasso.

dunque questi sono i palagi, che tu odi spesse volte dire, che saranno in vita eterna. Credete forse, che siano palagi materiali? nò. Ma le cose di vita eterna, imperocchè non le potremmo intendere, sì ne sono date ad intendere per queste cose di sotto: come dice Santo Joanni Vangelista, che vide la città di Dio, la quale era murata tutto d'oro e di pietre preziose e d'ogne maraviglia. Non intendiate, che in cielo sia oro materiale, perocchè a fare palagi, perchè fosse d'oro il muro, non ne sarebbe però di meglio, nè di più forte, che di pietra, perocchè di pietra è altresì forte, e ancor più, che se fosse d'oro: e facessevi fuoco sotto, potrebbe colare, ma la pietra nò, se 'l palagio fosse tutto di pietra, come anticamente soleano fare i Romani. Dunque non intendiate, che vi abbia oro, nò, ma etti dato a 'ntendere di quella dignità, sotto spezie di queste creature, imperocchè l'oro è il più bello metallo che sia, e più chiaro: e le pietre preziose le più belle, che sieno, e le più care e virtuose, che questo si fa per bellezza, che diletta all'occhio un bello palagio. In vita eterna vedrai ogne bellezza, che tu vorrai, perocchè ogni bellezza quivi sarà. E questi sono i palagi e le camere di vita eterna. Simigliantemente perchè fa' tu le camere, e i letti, e le grandi coltrici? imperocchè hai in te una necessitade naturale, che si ripara per lo sonno: se non dormissi, sì verresti meno per quel difetto naturale. e però fai le camere, per serrarti dentro, per stare sicuro. Perchè fai le coltrici? per allettare il sonno, che t'è necessario, e per riposarti. E perchè fai le cortine? perchè temi il vento. Or mi di', Se tu non avessi mai sonno: e perchè tu non dormissi, non ti fosse però danno, e perchè vorresti tu dormire? non mi ne curerei neente. O perchè? Anzi è danno il sonno, che ti toglie la metà del tempo, che insino che tu dormi, non puoi operare nulla. Sicchè vedi, ch'è danno il sonno: se non in quanto e ricovera quelle virtudi, per le quali tu puoi poi operare detto; ma quanto in se danno è, che ti toglie il tempo sì bene. Or se tu non avessi sonno, che fatica avresti tu, perchè tu non dormissi? nulla. E voi, che siete quì, perchè voi non dormiate ora, avetene però pena? nò. E se io giammai non mi stancassi di stare ritto, e perchè mi vorrei io riposare in coltrice, se non m'increscesse? Quel fai tu, perchè t'increscie, e trovici riposo, che non lo avevi prima. Simigliantemente se tu non temessi vento o aria, perchè faresti le cortine? non te ne curerestì neente. O perchè? Sicchè vedi, che queste cose noi l'andiamo cercando pur per li nostri difetti, che siamo difettuosi in cotante cose. Dunque in vita beata [1], ove non sarà nullo difetto. Or se io non avrò mai necessità di sonno, nè mai non mi stancherò, nè mai non temerò vento nè romore, o perchè andare cercando altre camere, altri letti? Or non sono questi belli letti! Questi sono i letti, che dice la Scrittura: quelle sono le camere e le grandezze. Dimmi altresì, perchè ami tu la pecunia, e vala [2] così cercando? imperocchè ti fai mistieri per li difetti tuoi, che però n'hai quello, che t'è mistieri. Ma se tu avessi ciò, che ti bisognasse, e pane e vino e carne, e ciocchè tu volessi; or perchè vorrei io danari? che mi ne curerei io? nulla, anzi che varrebbono? nulla meno che letame: anzi il letame sarebbe meglio; almeno che ingrassa le terre. Dunque li vai cercando per la necessità, che se tutto pieno di difetti, che non ti bastano tutte le criature, perocchè le tue necessitadi, e i tuoi difetti, conviene che si cacciuo per benefizio dell'altre creature, siccome altre volte ho detto. Vedi la pecora, che ti veste, che ti dà la lana (che da te eri ignudo) e datti molte altre cose: gli altri animali altresì. Or se tu fossi vestito da te nobilemente, e avessi ricchè

---

[1] *Pare, che vi si debba intendere* sarà il nostro riposo, *o cosa simile.* [2] Vala, cioè vaila, la vai.

chè bisognasse; or perchè andresti cercando però? Dunque in vita beata avrai ciò, che mistieri sarà. Che dunque ci varrà la pecunia, che le pecore, che l'altre cose? nulla, perocchè ogne cosa avrai. Simiglantemente, perchè vai tu cercando i cibi? perocch hai fame, e questa fame è uno grande difetto: e a cacciare questo difetto, però addimandi i cibi per saziarti, per empierti. E così vai cercando i vini, perocchè hai una grande necessità in te, cioè il difetto della sete, ch'è un grande difetto, troppo. E però cerchi il vino, e l'acqua. Or mi di: se tu non avessi nè fame nè sete, che ne cureresti tu di tutte l'arroste e rapponi? nulla, che quando tu se' sazio, tu non puoi più manicare, e se pur manuchi, non te ne giova, ma tutto 'l diletto viene dalla fame o dalla sete. Dimmi. Se tu in vita beata non avrai mai nè fame nè sete, or che ti curerai tu di mangiare, o di cibi o di vini? imperocchè quivi non avrà luogo nè fame nè sete, perocchè non ci può aver pena nulla, e la fame e la sete è grande pena a sostenere. Dunque queste sono le vivande e i vini, che tu odi dire, che ci saranno. Simiglantemente perchè vai tu cercando i diletti della carne? Ancora è questo da un altro difetto, ch'è in te, cioè la tentazione. Questo è un grande difetto. E perchè desideri tu tanto i diletti carnali? imperocchè se' tentato della carne, e parti grave a risistere alle tentazioni, sicchè per questo fuoco e per questa rabbia ch'è in te, vai cercando le femmine. E se tu questa tentazione non avessi, che ti cureresti tu di femmine? nulla. Non sarebbe sì bella, che tu ti ne curassi nulla. Ma perchè tu ardi, ed hai questa rabbia in te, e questo difetto, imperò le vai cercando quanto puoi. Dunque vedi, che i beni del mondo non sono, se non uno cacciamento de' difetti tuoi, che cacciano via, e menomano i difetti tuoi. Simiglantemente delle femmine, perchè si mettono cotali e cotanti ornamenti e panni indosso, e cotante cose in capo? imperocchè vede, che 'l capo suo non è bello da se, s'ella non lo aiuta fare bello per altre cose. E non l'abbian per male le donne, disse Frate Giordano: ciò non fanno elle, se non perch elle si sentono difettuose di bellezza, e sono sozze da loro: e però si quoprono colle fint cose, che per loro poco sono belle. Ma colle, ov elle si credono essere belle, elle non vi si quoprono, e però vanno sgolate, che si reputano avere una bella gola. Or s'ella si sentisse bella tutta quant'ella è, ella non si curerebbe di cuoprire, nò. In vita eterna non vi sarà questo difetto. Quale? quello della sozzura, imperocchè i corpi de' Santi saranno lucenti come 'l Sole. Così dice Cristo: *Fulgebunt justi sicut Sol in regno Patris mei*. Or che bisogno sarà dunque ricoprirci di panni? che qualunque parte del corpo nostro sarà, sia più bella, e lucerà più che 'l Sole. E però quelli sono i drappi, questi sono i vestiti, questi sono gli ornamenti de Beati: non ci avrà difetto nullo. Simiglantemente vedete le persone, che si dilettano nelle belle armi, avere belle corazze, belle lamere di ferro forbite, e vienvi colse il Sole entro, e pargli essere uno Sole. E uno maestro di Napoli, ch'è natio della Marca, imperocch'è sommo maestro di corazze (perocchè fa corazze, le quali nè da spada, nè da coltello, nè da mazza, nè da saette non sono tagliate, nè piegate: e sono sottili come foglia) sì gli ha quel Signore dato uno contado, e fagli queste corazze: non che oggi e' vi ponga mano egli, se non che tempera il ferro, e fa queste corazze, che vale l'una uno tesoro. Or perchè sono così utili e care queste cose? Imperocchè tu se' debile, ed hai la carne fragile, che ogne spina ti pugnerebbe, ed enterrebbe: e però ti fasti di queste armi. Vedi corazze, che tu avrai in vita eterna, ed armi, che 'l corpo tuo sarà tale, che coltello non lo taglierà, nè quadrello non ci enterrebbe, nè fuoco non lo arderebbe, nè acqua non lo affogherebbe, nè peso non lo graverebbe, nè nullo impedimento crrvere potrebbe. Or mi dì: S'io avessi queste cose, or perchè vorrei io armi o coraz-

re, s'io non temessi di nulla offensione? Io non le verrei. Vedi dunque, come sarai ornato in vita eterna. Queste sono l'armi e le fortezze de' Beati. Simigliantemente, perchè serri tu l'uscio della casa? perchè temi, che ladroni non t'imbolino, o nemico non ti assalisca, o altra ingiuria d'altre cose. Se io non temessi di furo, nè di malfattore, nè di nemico, nè di nulla creatura, or perchè serrerei io l'uscio? perchè mi darei io quella briga? per niolnzra. E così ti potrei dire di molti, e di tutti gli altri nostri difetti, che tutti i beni del mondo, tutti quanti e sono, non sono se non uno riparamento delle tue necessitadi; o volemo dire meglio, sono cacciatori de' difetti tuoi, che sono in te, che non basta a te medesimo, ma fonti misteri l'altre criature a cacciare i difetti, e le necessitadi tue. E queste ancora non li cacciano bene, ma poco poco, poco ne difendono: e però stiamo sempre in difetti continuamente. e non hanno virtù queste cose di cacciare il difetto nio in tutto, nò, ma un poco: come se tu bei o mangi, togli sete o fame, ma non per sempre, nò, ma un poco e poi ti ribisogna anche. E però non sono da amare questi beni, nò, che non sono nulla, che eziandio quando gli hai presi, perchè ti caccino uno difetto, cacciantene uno, e recantene due. Onde questi, che pigliano le signorie e le dignitadi, non pensate, che sieno sanza difetto, anzi sono molto miseri, imperocchè abbisognano di più cose di te. E così i beni del mondo però sono da spregiare, che ti tolgono uno difetto, e talotta nò, ma di nuovo te ne danno più, molto peggiori, e più gravi a sostenere: almeno alla morte, quando si lasciano, sì danno difetto e miseria di molta pena, e di molta amaritudine. E però è da dispregiare questa vita ed i beni del mondo tutti, imperocchè ti danno difetti: e sono da disiderare quelli beni di vita eterna, e quella beatitudine, ove nullo difetto sarà, e di nulla abbisognerai; perocchè avrai ciò, che tu vorrai.

Ora ti vo' dire, che è beatitudine in una sentenza, come dicono i Santi. e questa conchiude tutto quello, che avemo detto. Beatitudine, ed essere beato, non è altro, se non essere tu sufficiente a te medesimo, e bastarti, e non abbisognare di nulla creatura. questa è beatitudine. Onde i Santi di vita eterna saranno beati in loro medesimi, che avranno in loro la beatitudine e la sufficienza, e non abbisogneranno di tutto questo mondo. Onde dicono i Santi, che se fosse possibile, che questo mondo si disfacesse, e ritornasse in nulla gli elementi ed i cieli, e rimanessero i Beati, non avrebber però nullo difetto, così si sarebber Beati, com' e' si sono, e non avrebber meno gloria, salvochè 'l corpo forse che sì. E di questo i grandi divini[2] ne sono essuti e sono in grandi quistioni di ciò, cioè se al corpo ne menimasse gloria, o nò. Dunque vedi, che se tu bene pensassi la beatitudine di vita eterna, tu l'ameresti con somma disiderio: la quale si dà per prezzo di fede a fedeli ed a credenti in Gesù Cristo, secondo la Santa fede Cattolica, e dispregeresti i beni del mondo, che sono vanità tutti. *Deo gratias*,

PRE-

1 Toir, cioè ti toi, ti togli. 2 Per Divini s'intendano i Teologi, che altrimenti son detti Maestri in divinità.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 25. di Dicembre Venerdì, il dì di Natale, dipò Nona, in Santa Maria Novella.

PREDICA XI.

Natus est vobis hodie Salvator.

NON si trova, che 'l mondo avesse mai buoni dì, se non tre. Il primo dì buono, che 'l mondo ebbe, sì fu il dì, che Iddio fece l'uomo, imperocchè l fece pieno di grazia e di sufficienza, e creollo in istato di somma felicitade, perocchè 'l fece in tal maniera, che se non avesse peccato, si era beato, e pieno e ricco, non dalle criature, ma era sufficiente a se medesimo, perocchè era felice a se medesimo colla grazia, che Iddio gli avea data. Non solamente era in istato di felicità per l'abitazione del Paradiso terreno, ma dovunque egli fosse essuto, sì era beato e sufficiente, imperocchè l'avea 1 da se, e in se, non l'avea dalle criature di fuori, nò. Quello dee sapere ogne Cristiano. Questo fu il primo buono dì. Il terzo di sarae il dì giudicio, imperocchè allora riceveranno i giusti piena beatitudine, verage in vita eterna, e saranno compiuti e meritati di gloria. E rispuode troppo bene l'ultimo col primo, imperocchè 'l primo dì, sì fu dì di gloria e di felicità e di sommo stato, ma poi si mutò in miseria per lo peccato, però l'ultimo dì sarà dì di beatitudine perfetta eternale, non come la prima, che quella era pur secondo possanza naturale, ma quella fia gloria in molto migliore modo. Ma il mondo, dappoichè fu fatto insino a quel die del giudicio, non ebbe nullo dì buono, nullo, se non uno. Quale fu questo? Il dì, che nacque Cristo, il dì del Natale, cioè oggi. Ben se ne potrebbono apporre anche parecchie de' buoni dì, ma tutti vegnono da questo, cioè il dì del Natale: il secondo quello della Resurrezione di Cristo, e 'l dì della sua Ascensione. Questi sono i migliori tre dì, che 'l mondo avesse unquanche, dappoichè si fece insino all'ultimo: e ne' quali pienamente l'umana natura ne fu ristorata e rammendata. Ma pur di questi tre dì, l'uno è il maggiore. Questo d'oggi è desso, perocchè questo fu il fondamento degli altri. Mai più il mondo dì buoni avuti non ha: tutti gli altri sono essuti dì rei, come dice Santo Paolo, *Quoniam dies mali sunt*: tutti i dì sono rei, solo per li nostri peccati, che quello, ch'è dato in maggiore guadagno, quello ne torna a più peggio per li nostri peccati. E a vedere di questo buono dì d'oggi, sì 'l ne mostra l'Angelo in queste parole proposte, le quali egli disse a' pastori, quando fu nato Cristo: i disse *Natus est vobis hodie Salvator*. Prima avea detto, *Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus*, &c. nelle quali parole si mostrano e s'annunziano pienamente tutto ciò 2, che a letizia s'appartiene. E dis-

1 L'avea, *intendi* la beatitudine e la sufficienza. 2 Tutto ciò *accorda bene col plurale de' due verbi posti avanti, per esser nome collettivo.*

E disse Frate Giordano: E posso dire, come disse uno filosofo: Io sono sì ricco, che io sono povero. Mirabile cosa è a dire; e sì è bene vero questa parola. Or come or [1] posso essere ricco e povero a un tratto? sì bene. Siccome quelli, ch' avesse voglia di mangiare, e avesse innanzi molte imbandigioni, più di cento, e tutte finissime e nobili, che non saprebbe a quale si incominciare, nè in quale si mettesse mano [2]: vedi, che della molta abbondanzia sarebbe povero. Così questa materia è sì copiosa, e sonne sì ricco, e sono tante le 'mbastigioni [3], che ci sono, che io non so a quale m' incominci, perocchè sono in tanta abbondanzia, e tutte preziose. Cominceremo da quello, che piacerà a Dio. Io dissi, che nelle parole dell' Angelo si mostra perfettamente ciò, che a letizia e allegrezza s' appartiene. che l' uomo si suole rallegrare nel nascimento delle cose: suolsi rallegrare nel dono e nel benefizio: e suolsi rallegrare nella perseveranzia e nella fruttità [4] del benefizio e del dono, cioè quando è dono, che non si perde, ma dura e basta. Suolsi altri rallegrare, quando nasce una persona di grande merito, che sia salute di tutte le genti in ogni avversità. Tutte queste cose si mostrano in questa breve parola dell' Angelo. In prima *propter nativitatem*, in ciocchè dice *natus*: *propter filiationem*, in ciocchè dice *est*: *propter donationem*, in ciocche dice *vobis*, cioè ch' è nato a noi, come dice il Profeta: questo figliuolo è nato a noi, ed enne donato e dato a noi. *propter duratitionem*, in ciocchè dice *hodie*: *propter salvationem*, in ciocchè dice *Salvator*. A dire di tutte sarebbe grande cosa, imperocchè non basterebbe una predica, ma non si apirebbono bene, eziandio in molte prediche, perocchè questa materia è sì copiosa, ch' è uno mare: Deremo solamente dell' una, e basterà.

Dico prima, che l' uomo si può rallegrare nella natività delle cose, non solamente nella natività del figliuolo, ma eziandio in ogni natività, che l' uomo si rallegra nella natività eziandio de' frutti. quando appajono i frutti negli arbore e nelle terre, sì ne ha altri grande allegrezza. E così in ogni natività s' intende allegrezza, che nascere non è altro, se non cosa, che viene da non essere a stato d' essere, che prima non era nulla, ed ora se. Come è grande allegrezza, quando nasce uno uomo! che prima non era, ed ora viene a stato d' essere, e di vivere, e di durare sempre, ch' è questo sommo dono l' essere. Quando nasce il figliuolo del Re, grande allegrezza se ne fa, il quale nasce con miseria, e non nasce Rè, nò, ma fassi poscia. Ma questo benedetto garzone nacque Re. Questo mai non s' udì dire più, nè fu più, nè sarà. Così dissero i Magi, *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum?* Grande materia d' allegrezza e di letizia fu nella natività di Cristo, sopra tutte l' altre natività, che furo o saranno. E se le volemo riducere ad ordine, in quattro cose fu maravigliosa ed alta la sua natività: prima *propter dilectionem*: *propter doctrinam & exemplum*, e per li privilegi, e per gli ornamenti e miracoli.

In prima dico, che 'l suo nascere mostrò sommo amore. mostrò somma e perfetta dottrina ed ammaestramento altissimo di somma filosofia; e imperocchè la sua natività fu tutta piena di privilegi sopra tutte le creature. e fu ornata e glorificata e beatificata nell' abbondanzia de' segni e de' miracoli, prima, dico, che ne mostrò fornace d' amo-

---

1 *Questo or è in diversi sentimenti dal primo, che quello significa adunque, e questo adesso.* 2 *Questi medesimi sentimenti fu espresso egregiamente ancor da Dante nel C. IV. del Paradiso con queste parole*

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uom l' un si recasse a denti.

3 Imbastigioni, *lo stesso con* imbandigioni. 4 *Credo, che abbia a dire* securità,

te e di benivolenzia, in ciocchè nacque e diventò uomo. Oh che grande amore si mostra qui, come dice Santo Leone Papa! Se uno Rè, il quale per alcuno, che in pregione fosse, per l'amore di lui scendesse della sedia, ed entrasse e stesse in pregione con esso lui, non sarebbe questo grande segno d'amore? Sì, sommo. Cotale, e maggiore fue quello, che Cristo ne mostrò oggi, imperocchè oggi s'è umiliato, e disceso della sedia reale di vita eterna, e venuto nella carcere della carne mortale, ed èssi fatto uomo, e simile a noi. E questa sua umiliazione si mostra in tre cose, cioè, che prese la nostra povertà, la nostra penalità, la nostra viltà. La nostra viltà, in ciocchè si fece uomo. Grande abbassamento fu questo. Era Iddio, e fecesi uomo mortale, imperocchè oggi Iddio si fece uomo, e l'uomo Iddio. e fu in una persona Iddio ed uomo. Prese la nostra penalità, in ciocchè nacque con tutte quelle miserie, che gli altri garzoni. intendete bene, cioè di fame e di sete, di freddo e di caldo, di duolo e di pene e di pianto; imperocchè Cristo nacque oggi piagnendo, come nascono gli altri fanciulli, che dice Santo Leone Papa, che non si volle in ciò dagli altri divisare. e quì mostrò, come questo mondo non è d'allegrezza, anzi è pieno di miseria, di tribolo, e di battaglia, tutto 'l tempo della vita dell'uomo. E questo si mostra, che entriamo con pianto, e con pianto usciamo. Di questo membro ne sia detto cotanto. Non è detto uno punto appo quello, ch'io m'avea pensato di dire, ma se dicessi più, degli altri non potrei dire.

Diciamo del secondo, cioè, come nella sua natività egli ne diè perfetta dottrina ed ammaestramento d'ogni verità, perocchè quegli, ch'è sapienza in cielo, ed ammaestra gli Angeli, sì volle essere maestro in terra, ed ammaestrare le genti. e stando nella mangiatoja, ammaestrava gli Angeli in cielo, e dava loro gloria e beatitudine. E questo si mostra da più parti, cioè *in assumptione, in peregrinatione, in praesepio, in loco, in tempore*. Prima dico, che ne diè essemplo di somma dottrina, in ciocchè dice, che nacque povero, in ciocchè dice *& pannis eum involvit*. *Pannis* non è nome di buoni panni, ma *pannis* in gramatica suona stracci e pezzuole, onde *pannosi* in gramatica è a dire, colui ch'è pieno di cenci e di stracci. Onde dice il Vangelista, che oggi la Donna nostra lo 'nvolse in istracci, tanto fu poverissima. Questa tanta povertà volle eleggere, onde non ebbe casa, nè terra, nè vigna, nè danari, nè masserizia. Non volle nascere di Re, cioè avere sposo Re, ma uomo vile, Giuseppo, non volle fare la Madre Reina, nò, ma umile poverella. Questo, che significò? Dicono i Santi, che in ciò mostrò dottrina di somma filosofia, a mostrare, come questo mondo egli è nulla, ed è tutto in povertà e difetto; che se quì fossero beni veragi, egli gli avrebbe presi per se. Piglia altri le migliori cose, ma Iddio, che volle essere così povero, e non ne volle nulla cosa, in ciò ne diede essemplo e dottrina perfetta di somma filosofia, che questo mondo, e i beni di questo mondo non sono nulla, se non ombra. e chi fosse alluminato, questo vedrebbe apertamente. Onde la nativita di Cristo fu essemplo di somma verità. Il primo fu, che questa verità aperse. I savj del mondo danno essemplo del segno. Del segno dicono. Vedi tu colàe alla taverna? vedi, che ci è il segno, il giglio bianco e vermiglio: quel segno dice e dimostra vino, cioè che quivi hae vino. Ma se la persona, ch'andasse cercando vino, e vedisse quel segno, non sarebbe egli bene matto, s'egli cercasse e razzolasse intorno a quel segno, credendovi trovare vino? Molto sarebbe matto costui, imperocchè 'l vino non è ivi; nol vi troverrebbe mai; ma quello mostra, che 'l vino è nella taverna, ma non che sia in quel segno. O Segnore Iddio! Vedi mirabile essemplo! E questo è il più proprio essemplo, che nel mondo si trovi. Qual è questo segno? Gridano i Santi, che questo segno è questo mondo, ch'è posto in luogo di segno, che significa,

che dimostra il molto bene, ch' è in vita eterna; non mostra il bene in se, nò; ma mostra i beni di Paradiso. Onde tutto questo mondo, dicono i Santi, non è fatto da Dio per altro, se non perchè tu per queste creature veggi i beni di vita eterna. Onde tutti beni di questo mondo non sono, se non uno segno ed uno dimostramento de' beni dell' altra vita. Onde non mostra in se, nò: e non sono quì quelli beni, nò. Come colui, ch' è stolto, che razzolasse intorno al segno, cercando di vino, che mai nollo troverrebbe; così è stolto, chi i beni del mondo cerca, e credeci trovare sazietade, imperocchè non ha in se altro, che dimostranza dell' altra vita. E però l' ha fatto Iddio, acciocchè per queste creature, e per li diletti di quinci, che sono segni, tu veggi quanto sia quel bene; per null' altra cosa è fatto, se non per segno, per farti conoscere, che in vita eterna sono i beni veragi e perfetti. e questi non sono altro, che uno segno. E però questo vedete è somma filosofia, e somma e verage sapienza di tutti i filosofi. E però Cristo oggi t' ammaestrò, e diedeti essemplo verage, e dottrina di questa filosofia, e di questa sapienza verage, imperocchè egli, ch' era Signore, e potea eleggere il migliore, disprezzò tutto 'l mondo, e non ne volle neente, imperocchè quì non sono i beni, ma altrove, ma questo mondo è il segno de' beni dell' altra vita.

Datti essemplo ancora Cristo in peregrinazione, e somma sapienza, imperocchè nacque in peregrinaggio, andando Maria e Giuseppo da Nazaret, una città di Galilea, in una città di Giudea, ch' avea nome Belleem, laonde iera Giuseppo e Maria, ma eransene partiti già è lungo tempo, o per povertà, o per altra necessitade, che non ci poteano stare: e veniano a confessare il tributo e la servitudine, ciascuno nella città sua, cioè de' suoi antichi, imperocchè Cesare Imperadore di Roma avea mandato comandamento per tutto 'l mondo, che tutto 'l mondo si scrivesse, che, imperocchè egli era signore del mondo, e videsi signore, sì volle sapere, quante cittadi avea nel mondo, e quante provincie, e quante castella: e volle sapere, quante montagne grandi avea nel mondo, e quante fiumi grandi, e quante mari, e quante diserti, e quante nazioni di genti, e chenti: e volle sapere, quanti uomini avesse nel mondo, ed i nomi loro. Tutte queste cose volle sapere, imperocchè si vide segnore del mondo, vollesi sottomettere tutto 'l mondo, e le provincie, e le castella, e tutte le cittadi, e tutti i monti, e tutti i diserti, e tutti i fiumi, e tutti i mari, e tutte le genti in generalità e in singularità. Allora ogne gente, ciascuno nella città sua andava a confessare il tributo e la servitudine. Sicchè allora Giuseppo e Maria venivano in Belleem, che fu sua città degli antichi di David, a confessare la servitudine a' Romani. Allora in questo viaggio, dice Santo Luca, che in uno luogo rimoto (che 'l chiama diversorio, cioè disabitato) sono compiuti i dì di dovere partorire: e partorì quivi il figliuolo suo Jesu Cristo. Sicchè nacque in peregrinaggio il Segnore. Questa è somma sapienza. Che fu questo a fare? dicono i Santi. Queste cose non sono sanza grande figurazione; imperocchè Iddio è pieno di sapienza: e tutte le cose conosce e vede. E però non può fare opere difette [1], ma tutto fu somma sapienza e divino provvedimento, non fue avventura nè accidente, nò. Quì, dicono i Santi, diede grande sapienza ed essemplo grandissimo, in ciocchè nacque peregrino, a dimostrare, che questo non è nostro luogo stanziale, nò, ma il nostro luogo naturale si è vita eterna; a dimostrare, che lo stallo di questa vita si è peregrinaggio (e cominciasi il primo dì, ch' entriamo nel mondo) e che in questa vita ci siamo peregrini e viandanti. Questo è essemplo di perfetta verità, acciocchè tu non ci ponghi il quore nè l' amore, perocche non è tuo luogo, nò.

An-

1 Difette *vale* difettuose, difettose.

Ancora ti dà essemplo, in ciocchè fu reclinato nel presepio, cioè nella mangiatoja delle bestie. Non v'era altro luogo, acciò dimostrarti, che le bestie non hanno senno, e questo mondo è luogo, ove usano le bestie per ignoranza, imperocchè noi non conosciamo la verità delle cose, ma siamo in tutte ignoranti. Nacque in luogo solingo e disabitato, a dimostrare, che lo stallo e luogo di questo mondo sì è diserto, solingo, disabitato da buoni, perocchè sono pochissimi. Ancora ti dà essempio nel tempo, che nacque di verno, e nella mezza notte, e in quella notte, che fue la maggiore notte, secondo alcuno savio, che fue in quell'ora il Sole nell'ultimo segno di Capricornio, che non potè andare più giù il Sole. Questo che è a significare? grande sapienza. Non vennero queste cose per avventura, nò, nè per abbattimento 1 non considerato, imperocchè quegli, ch'è pieno di sapienza, anzi è verace sapienza, tutte le cose, qualunque è la più minima, sì dispone et ordina con sapienza. Onde se noi avessimo perfetta sapienza in tutte le cose, mai non erreremmo, mai non peccheremmo, ma imperocchè noi non siamo savi, e siamo ignoranti, però non proveggiamo nè consideriamo tutte le cose. Il savio uomo, quanto più è savio, più fa tutte le cose per ragione, e non sanza perchè, onde se fosse savio perfettamente, come eziandio minima cosa farebbe con sapienza. Onde non sederesti sanza perchè: non dormiresti o veghieresti sanza perchè: non faresti passo sanza perchè: nulla cosa faresti improveduta, eziandio uno sputo non faresti sanza perchè, improvedutamente. Ma imperocchè noi siamo ignoranti, ciocchè noi facciamo, sì facciamo a casione improvedutamente, e tutta la maggior parte. Onde molte volte siedi sanza perchè, e non sai perchè: dormi sanza perchè: molti passi fai sanza considerazione. e così molti bocconi mangi sanza perchè, sanza considerazione. Onde il nostro Segnore Jesù Cristo, imperocchè fu sapienza verace, tutte le cose conobbe, ed ebbe sapienza perfetta, e provisione in tutte le cose singolarmente e generalmente, onde nulla cosa fece sanza perchè. Nulla cosa fue, che per sapienza proveduta non fusse, onde non disse mai una parola più che dovesse, o meno: non manicò mai più che dovesse o meno uno boccone, nè beve una gocciola di vino, nè dormì un'ora più che dovesse, nè uno passo non fece più o meno che dovesse, nè uno sputare più o meno che dovesse, e così di tutte l'altre cose, imperocchè mai non fallò in nulla cosa; che s'egli avesse fallato pur in una menoma cosa, sì avrebbe peccato almeno venialmente. Cristo non potè peccare: e però ciocchè fece, fu luce e verità e virtù. Provise 2 con eterna sapienza eziandio insino a ogne minima e vile cosa, e così simigliantemente tutte le cose fece a luogo, e a tempo, e nel modo, che dovea. E però questa natività in questo tempo non fu fatta per abbattimento o a tastone, ma provisa di somma sapienza. Onde in ciocch'egli nacque nella mezza notte, e nella grande notte, sì mostrò, come il mondo sera tutto in tenebria di Paganesimo e di peccato e di cechità, a significare, ch'era nata la luce del mondo. e da quelle tenebre non fu compresa, ma tutte le tenebre disfece e cacciò. Et però a significare ciò, eziandio temporalmente, quella notte luce, secondochè dicono i Santi; e' fu dì, come il dì, quando è alto il Sole e bagnò grande pezza della notte. Ma in ciocchè 'l Sole era in ultimo segno di Capricornio, che più giù ire non potea; questo significa mirabile esposizione, imperocchè si legge nel vecchio Testamento di quello Profeta, che disse: Priega: e pregò, che 'l Sole tornasse addietro dieci righe, *decem lineas*: e così il Sole, ch'era nel vespero, tornò addietro dieci righe

1 Per abbattimento, *significa* accidentalmente, improvvidamente, 2 Provise *per* provvide, diede buono regolamento.

righe in luogo di mattina. Questo miracolo si legge nella Scrittura divina, e fu verissimo. Questo significa quel medesimo, che s'intende per questo Sole. La Deitade tornò addietro dieci linee, non una o due, nò, ma dieci, che Iddio non prese natura d' Angeli, o di Serafini, o di Cherubini, o d'altri Angeli: anzi passò, e tornò addietro tutt'e nove l'ordini 1 degli Angeli, e venne nella decima ordine, cioè in quella degli uomini, che più abbassare non si potè, nell'ultimo segno di Capricornio scese: diece righe tornò addietro. Sicchè vedi somma sapienza, come ogne cosa fece come dovea, nè più nè meno, nel modo, che dovea a luogo ed a tempo, servando l' ordine della sapienza sua infallibile, ma in tutte previsa.

Degli altri belli essempli, ch'egli ne dà in questa sua nativitade di verace lume, non diciamo ora più, perocchè non siamo sufficienti, io a tanto dire, nè voi ascoltare. Vaglianci questo, ed andiamo all' altro, imperocchè io non tegnito, ma vo saltando, come 'l gallo in per la brascia 2. Fue ancora questa sua nativitade piena di privilegi tutta, che mai non fu più di nullo, nè sarà. Singolarissima cosa fu, onde questi privilegi si mostrano ed in lui e nella Madre, che nacque di Vergine. Odi mirabile cosa! Vedi bene, che dicono i Santi, che in tutte le cose si mostrava, ch'egli era Iddio. Frate Giordano ne disse pur alquanti: per passare a dire altro, non ne scrivo quì nulla.

Fue ancora la sua nativitade tutta ornata, glorificata, splendida, e fiorita di miracoli e di maraviglie, ch' egli mostrò, delle quali non disse, che non potè, se non pur parecchia, per lo grande popolo e stretta 3, che fu a questa predica, dentro le quali scrivo. In quella notte, che nacque Cristo, miracoli e segni mirabili in cielo ed in terra, e negli elimenti e nelle creature per tutto 'l mondo si videro, intra le quali 4 fu questa. Che in Roma, dice Santo Gregorio, che in Taberna meritoria, cioè in quel luogo nobile di dignita, ch'era in Roma, ove si riposavano i cavalieri ed i Romani antichi, che avean combattuto, che si chiamava Taberna meritoria in Trastevere, sì avea una fonte bellissima: in quella notte e tutto 'l die versò olio in abbondanza, e corse infino a Santa Maria Trastevere, che rigò grande parte della cittade. Questo fu appo i Romani sommo miracolo, a significare, ch'era nata la fonte della misericordia, e sparta per tutto 'l mondo in abbondanza. Ancora in quella notte apparvero tre Soli, secondochè scrivono i Santi, i quali diedero luce mirabile in quella notte, a fu di quali poscia si raggiunsero, e ritornaro in uno corpo, così fu veduto, a significare la tre nature, le quali fuoro in Cristo, cioè la deitad, l'anima, e la carne. le quali tre nature si congiunsero in una, e fuoro una natura in Cristo. Ancora, imperocch era nata la purità del cielo, ed ogni contradio caccia il suo contrario, non potè patire nulla impuritade, onde recita Santo Gregorio, e prova ne' libri suoi, che in quella notte, che Cristo nacque, tutti quelli, i quali erano corrotti di vizio contro natura, tutti quanti nel mondo n'avea, in quella notte morìro. Or molti altri miracoli in moltitudine intervennero, de' quali non diciam più. bastino ora questi. Disse Frate Giordano, Io sono sì pieno, ed ho tanta cose in me, e sono sì stretto, che io non so che io mi vi deca. Io non ho detto nulla cosa di questo, ch io ordii, non neente; perchè questa materia è mare sanza fine e fondo. *Deo gratias*.

PRE-

1 L'ordini, cioè le ordini, *in genere femminino*, *come pure vien replicato quivi appresso*, *ove dice* nella decima ordine. 2 Brascia, brace, *come* bascio, cascio, *per* bacio, cacio. 3 Stretta, calca, pressa. 4 *Si sottintende* cose, *quasi dica* infra le quali cose.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. Sabato mattina dì 26. di Dicembre il dì di Santo Stefano nella Chiesa di Santo Stefano a Ponte [1].

P R E D I C A XII.

Stephanus, plenus gratiæ & fortitudinis, faciebat prodigia & signa magna in populo.

EGli è usanza, che quando alcuno signore riceve una grande dignitade, ed uno grande onore, che a egli è in abbondanza molta, che molti altri partecipano di questa dignitade: siccome vedete, quando il figliuolo del Re si fa Re, sì dà parte di questa sua dignitade a molti altri, onde però fanno i molti cavalieri, ed i molti baroni eleggono, e così di quelli, che si fa cavaliere altresì, e dell'altre dignitadi [2]. Così il nostro Signore Gesù Cristo sì si fece Re jeri, ricevette la corona reale. non intendere tanto dell'umanità, avvegnachè Salamone di questa corona dica: Venite, e vedete il Re Salamone, incoronato della corona, la quale gli mise la madre sua. Questo Re Salamone si è Cristo: questa corona si è l'umanità di Cristo, che gli diede la madre. Non fu però questo la corona, nò, che la corona sì si dà in dignitade. Ben sapete, che Iddio non ne diventò dignitoso per l'umanità, imperocchè egli è glorioso e sufficiente per se medesimo, non avea mistieri di gloria. Ancora quella non è corona di dignitade, anzi è di molta viltade. Non si fa a Dio cotale corona, nò, anzi gli è viltà. Ma non però di meno potemo dire, che fu corona, imperocchè, avvegnachè non fosse convenente alla sua dignitade, tuttavia diventò corona per la congiunzione della deitade, la quale umanitade fue corona, e donna e reina di tutti gli Angeli, e di tutti quelli di cielo e di terra e di ninferno. Ma noi potemo rivoltare questa corona. Quale è questa corona di vita, della quale fu jeri incoronato Cristo? Questa fue la corona della Deitade. Sapete, che la corona si mette in capo; così dice Santo Paolo, che 'l capo di Cristo era la deitade. Per questa corona quella umanità diventò dignitosa, e reina di tutti gli Angeli di Paradiso, e di tutti quelli di cielo e di terra e di ninferno; onde per questa corona fu glorioso, che Cristo nacque glorioso in gloria, che fue glorioso in questo mondo. Questo dee sapere ogne Cristiano, ogne. e però perchè Cristo si fece Re jeri, e prese corona d'imperio, sì fue convenevole, che facesse molti cavalieri, e che questa sua dignitade si spandesse in molti. E però si fa oggi la festa di Santo Stefano, imperocchè fu il primo martire del nuovo testamento, e fu il primo cavaliere di Cristo,

---

1 *Questa Chiesa è detta così, per essere vicina al Ponte Vecchio. Anticamente si diceva ancora ad portam ferream, per essere la porta della detta Chiesa armata tutta di lamine di ferro nella parte esteriore.* 2 *Intendi:* [illegible] così fa colui, che piglia la cavalleria o altra dignità, che ne fa altri partecipe.

sto, che fu fatto. E però, avvegnachè in altro tempo fosse la sua passione, ponsi oggi per questa ragione, ed anche per molte altre, le quali lasceramo. E però messer Santo Luca di questo cavaliere, volendo dimostrare la dignitade sua e la grandezza, ri dice. *Stephanus, plenus gratia & fortitudine, faciebat prodigia & signa magna in populo*. Nelle quali parole si dimostra di messer Santo Stefano massimamente tre cose: prima la sua dignità e nobiltà, in ciocchè dice Stefano; mostra ancora la sua plenitudine e sapienzia, e fortezza, e abundanzia, in ciocchè dice *plenus gratia & fortitudine*. mostra la sua podestade e segnoria, e virtude, in ciocchè dice *faciebat prodigia & signa magna in populo*. Non diremo stamane se non del primo, e basterà.

Prima dico, che si mostra la sua dignitade e grandezza, in ciocchè dice *Stephanus*. Entro i nomi molte volte, anzi spesso, si mostra Iddio la virtù de' Santi ne' nomi loro, imperocchè non sono nomi vani, nè posti a tastone, ma per provedimento di Dio, siccome iera il nome di Cristo. Venne di cielo, che disse alla Donna, chiamerai il nome suo Jesù, ch' è a dire Salvatore, che tutto 'l mondo si dovea salvare per lui. Così questo nome fu da cielo. Or veggiamo di questo nome. Tanto è a dire *Stefano* in lingua Greca, quanto in Latino *Corona* ovvero *Coronato*. *Stephanus* 1, così dicono i Greci. Siccome si dice di San Lorenzo, ch' ebbe uno medesimo nome in significazione, come Santo Stefano, che *Lorenzo* si viene da *Laurea*, *Laurea* in gramatica è a dire *Corona* in volgare; sicchè Stefano quel medesimo dice in Grecesco, che Lorenzo in Latino; sicchè significan coronato ambendue, imperocchè fuoro simili in tutte le cose. Tre maniere di genti i usano di coronare: ed a catuno è data diversa corona per diversi rispetti. Usasi di dar corona alle vergini, e questo si dà in ornamento di rose e di fiori. Usasi di dar corona ai forti ed a' vincitori, che hanno vittoria delle battaglie, e dassi loro d'alloro. e non è questa viltà, nò; anzi è grande onore, e grande grandezza, e confassi bene a ciò. e tutti gl' Imperadori, che tornavano a Roma con vittorie, sì si coronavano pur d' alloro. non si confaceano a loro altre corone, imperocchè quella era dignitosa assai, ed onorevole. e confassi troppo bene a' vittoriosi. Usasi di dare corona ai Rè. e questa è d' oro, e chiamasi *Aurea*, ma quella de vincitori si chiama *Laurea*, che si fa d' alloro. E questa si chiama *Aurea*, ch' è d' oro, la quale si dà ai Re in modo di reggimento, e di segnoria sopra tutti gli altri, e quelli, ch' è Re, ed ha questa ultima corona, si ha tutte l' altre, e quella de' vergini, e quella de' vincitori. Di queste corone chi n' ha una, e chi due, e chi tre. e chi non nulla di queste. Una corona si dà a vergini, una a martiri, una a predicatori; e molti vi n' hae in cielo, che di queste corone non hanno niuna. Ma tu direste: Or io odo dire, che tutti i Santi avranno corona. Sì bene. Quella sarà una corona, che sarà commune a tutti i beati. Quella sarà corona di gloria, corona della deitade: tutti i Santi avranno questa, tutti. Ma e' ci avrà altre corone sopra questa, le quali avranno, e chi una, e chi due, e chi tre. e chi avrà le prime tre, si l' avrà tutte e quattro. A Santo Stefano parve, che Iddio gli le volesse tutte dare, imperocchè egli ebbe corona di vergine, corona di martire, corona di predicatore, e corona di gloria. Or ci faceramo alla prima.

Dico prima, che si danno le corone ai vergini in ornamento. Questo dà pur ornamento. O che ornamento è egli questo? La più bella gioja è, che sia in questa vita, a cui Iddio il concede, ed il più bello ornamento. Le pulcelle si dilettano di portare corone di gigli, di rose, e di fiori, che sono frali 2, e poco durano.

1 Il Greco ha στέφανος, stefanos, per significar corona. Il nostro Autore s' è servito del secondo, che da Greci de' tempi bassi si pronunzia Stephánu, forse ha messo due ii per esprimere la pronunzia dell' accento sull' a. 2 Frali, frali, fragili.

derano, e sono marci incontanente: e però non gli può tenere, e però gli rinfresca spesso, ma la bellezza delle rose, e de' gigli, e de' fiori non è tua, anzi è di loro. e però è piccola cosa. Ma quale è l'ornata corona preziosa? Questa è la vergenità, la quale è bella, ed ha la bellezza da se propria, e non di fuori la mendica. Questo è il bello ornamento, tutto dignitoso, tutto fiorito, tutto glorioso, tutto ornato, tutto bellezza. Questa è corona d'ogni ornamento prezioso più che sia in questa vita, la quale corona è più bella a vedere, che tutti le gemme e fiori di questo mondo. Quista corona si avrà in gloria, corona preziosa sopra tutti i beati. Questi saranno incoronati e bene si conta corona d'ornamento e d'ogni bellezza a vergini. Or tu direfti: Or non ci avrà in vita eterna nullo coronato, se non i vergini? Io ti dissi, che tutti i Santi avranno in genero una corona: e quista sarà di gloria, la quale hanno tutti i Santi: e però gli vedete dipinti con corona ritonda tutti i Santi: e questa corona si si dà per la virtù della carità. La carità dà questa corona: la quale carità è necessaria a tutti: sanza la quale caritade nullo mai in vita eterna può entrare: tutti conviene che ci entriamo per quista virtù della carità, la quale santa tutte l'altre coroni è sufficiente per se ad intrare in vita eterna. sanza la quale tutte l'altre corone sono vane e nulla, ma con questa tutte sono preziose. Onde questo è il maggiore dono, che Iddio possa fare in questa vita, cioè il dono della caritadi. Onde tutti i Santi di questa corona della deitade, la quale si dà per la virtù della carità, di questa tutti i Beati saranno coronati, onde gli Angeli solo per questa virtù sono beati. Ditemi, che virtù ebbero gli Angeli di verginità? nò, che non hanno corpo, sicchè non si cadi in loro ciò. di limosine? nò, di pazienzia? nò, or di che? pur di carità. Di quisto meritaro vita eterna in uno punto. Ond'è questa virtù della caritade? una buona opera fatta in caritade, o una buona parola, o uno buono pensiero, o una buona volontà fatta in caritade, ha virtù e sufficienza di dare e di meritare quella beatitudine perpetua, che gli Angeli for lo uno buono volere in carità, che amarò Iddio, che fu no punto di battere d'occhio, bastò a meritare la gloria e la beatitudine loro, e furo confirmati nella gloria, sicchè tutti i beati di questa gloria sono coronati. Ma non intrinsicate in uno modo, nò, imperocchè questa corona si ha grado intra i beati; onde chi n'ha più, e chi n'ha meno, secondochè fu l'amore e la carità, ch'ebbe a Dio, sicchè sarà in gradi. Or tu direfti: Iddio non è una cosa, come si può dare in parte? Questo non addiviene, perche in se abbia varietadi o parti, ma per le varietadi delle criature, che catuno de beati il riceve secondo la forza sua. siccome il Sole ch'è pur uno. e l'uno il riceve meglio, che l'altro, secondo il vedere suo, chi ha più chiari gli occhi. Così chi sarà più puro, e più pieno d'amore, quegli vedrà più Iddio. Ecco l'anima di Cristo; imperocchè congiunta colla Deitade, è beata sopra tutte le criature. Onde gli altri Santi da se non hanno nulla, se non ricevono di fuori, cioè da Dio; imperocchè sono congiunti colla deitade in gloria. Ma l'anima di Cristo è congiunta per gloria e per natura, ch'è fatta Iddio, ed è Iddio, e dà beatitudine a gloria a tutti i beati. Ma gli altri non l'hanno in questo modo la deità, nò. Quella fue congiunzione singolare, e non ne fiero più. Sicchè tutti i Santi hanno corona di gloria, come detto è. Ma sopra quella corona sì ha altre coronelli, le quali furono significate in una figura del vecchio Testamento nella mensa ornatissima, in sulla quale stava il pane della proposizione, della quale non era licito di manicare, se non a' sacerdoti del tempio. la quale mensa sì avea una corona intorno intorno, a modo d'un orlo, tutto d'oro e d'ariento, ma sopra quella corona sì avea altre coronelle. e quella maggiore si chiamava laurea. Quinci si trasfero quiste vocaboli. Estimate una mensa con

un orlo d'oro, ed altri orli piccoli sopra quello di gemme e di preziose rose; così sarà in vita eterna. Quale sarà questa mensa? Iddio onnipotente, nel quale sarà pane d'ogni cibo, e d'ogni beatitudine, e d'ogni saziamento d'anima, e d'ogni refezione. Questa corona si è la gloria de' Santi. Le coroncelle sopra queste, saranno corone speziali, le quali non avranno tutti, nè, siccome quella de' vergini. Questa sarà corona speziale, la quale non avranno se non eglino: ed i martiri avranno la corona speziale, la quale non avranno nullo degli altri. Or se tu dicessi, Che è questa corona, e che fa? Ma e questa corona hanno pochi: pochissimi sono quelli, che l'hanno, imperocchè è singolare dono di Dio, e darà bellezza sopra tutti gli altri, e gloria speziale. Dice Santo Joanni Evangelista, che gli fu mostrata la compagnia degl'innocenti e de' puri, li quali facevano uno canto dolce e soave, il quale non potean fare nullo degli altri. Siccome vedete di quelli, che canta, che ha buona boce, sì canta, ed ha suo diletto nel canto, gli altri, che non hanno buona boce, non possono cantare, ma possono udire quelli, che cantano, ed averne diletto. Così in vita eterna faranno quelli vergini uno canto soave e dolce, il quale nullo potrà fare; imperocchè non hanno boce da ciò, ma i vergini hanno boce da ciò; ma di questo loro canto gli altri si pur diletteranno. E questa è la ragione, perchè ogne gloria de' Beati conviene che sia comune in qualche modo, e però amerò io la gloria sua, ed amerolla in lui, che sarà diletta a me. siccome quegli, ch'ode il canto, avvegnachè cantare non possa. Qual sarà quello canto? Questo spone Santo Agostino, e dice. Questo canto non è altro, se non una letizia, una giocondità, una allegrezza smisurata, che avranno, che mai non sentiranno corruzione, la quale letizia nullo potrà avere, soli eglino l'avranno. Questa dunque è corona d'ornamento in questo mondo e nell'altro: non solamente in vita eterna, ma eziandio in questa vita il più bello ornamento e la più bella ricchezza, che sia in questa vita. Sono ancora coronati i forti ed i vincitori. Questi sono i martiri, e questi hanno corona di vittoria. La prima fue d'ornamento, questa è di vittoria. e questa corona solo i martiri l'averanno, i quali furono campioni della Fede di Cristo, e vinsero le battaglie e le tentazioni: ed i vergini altresì. Or tu dirai. Or non vincono l'altre genti delle tentazioni? Frate sì, ben lo ti confesso. E però d'ogni vittoria, che tu avrai, sì ti sarà data una corona, ma altrimenti n'hanno più i vergini di queste vittorie, di te; imperocchè sempre vincono ogne tentazione di carne, e ogne battaglia, che ne sono combattuti fortemente, ma tu non vinci ogne tentazione. Credete voi, che nel matrimonio si vinca ogne tentazione? nò, ma i vergini ogne tentazione vincono, ed hanno vittorie: e però le loro corone non sarà pur una, nò, ma sanza fine. Moltitudine di corone v'avrà, sì bene, sicchè i vergini avranno molte più corone. Che credete, che sia a dicere, sempre stare in battaglia, e vincere ogne resistenzia, e suggiugare e non essere soperchiato in alcuna? Non si potrebbe dire la gloria loro. Ma i martiri, quelli avranno speziale corona, la quale nullo altro avrà: e sarà corona di dignitade, imperocchè vinsero la maggiore battaglia, e la più forte, che possa essere. Quale è dessa? quella della morte. Quale è più dura cosa, che perdere la vita? e quale è più crudele cosa, che quando ti vuole essere tolta la vita? E perocchè vinsero questa battaglia, e vincere non si lasciaro, e per Cristo puosero il corpo loro, e dier la vita, non pottero fare più: e però è degna cosa, che abbiano la corona dignitosa, la quale nullo degli altri la può avere. Non sarà corona di spina, nò. come recita il Massimo Valerio a, d'uno, che fu fatto Re, e fugli recata la corona, e quegli veggendola, sì sospirò, e disse: Oh chi vedesse quante spine ci ha entro, e come

a Cioè Valerio Massimo.

come pugnenti, non l'amerebbe, anzi la gitterebbe I e gittolla in terra. Veragemente le dignitadi mondane sono tutte spinose, e piene di spine pongenti d'ogni parte, ma quella dignità, e quelle corone di Paradiso non saranno spinose, nò; perocchè ogni spina ne sarà tratta e cavata fuori. Santo Stefano per la verginitade e per la puritade sua, e per la sua onestade fu dato in guardia dagli Apostoli sopra le donne, che amministravano le necessitadi degli Apostoli, i quali non poteano contendere[1] alle cose mondane, imperocchè ierano occupati in predicazione, e in convertire e battizzare e crescere la fede. Della terza corona, che si dà a' Re, non disse, per dire la storia del Santo. *Deo gratias.*

PREDICO' FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo dipò Nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XIII.

Stephanus, plenus gratiæ & fortitudinis, faciebat prodigia & signa magna in populo.

EGli è usanza, che le cose, che sono pur vista, e non fatto, sempre si trova in loro vanitade, sempre sono vane. Le cose del mondo danno pur vista, ma non ha in loro verità nulla di ciò, che mostrano, e però sempre sono vane. E questo vedete manifestamente, che le ricchezze del mondo impromettono di saziare l'anima, e di farla beata, e non ne fanno nulla, non le danno sazietade, ma vacuitade e fame. Così è di veritade. E di veritade elle hanno i nomi tutti per contrario, e per contrario hanno così nome. Onde le ricchezze, hanno nome ricchezze. Questo nome è per contrario, imperocchè sarebbe meglio e più diritto nome povertà e miseria, perocchè elle così sono. Come può essere dirita ricchezza quella, che quando altri l'ha, fa stare sempre in tribolo e in paura ed in angoscia? Or che ricchezza avere sempre angoscia e tribolo e mala ventura? Questa ricchezza danno le ricchezze. Or non è più ricco quegli, che ha poco, ed è riposato, e sta in pace, e non ha tanta angoscia, e manuca il pane suo lietamente e con riposo? Meglio gli fa a costui il suo poco, e più diletto n'ha, e con più pace, che tutti i capponi del mondo, ch'hanno i ricchi. E però sono vane le ricchezze del mondo, ed i beni del mondo non sono altro, che vista. Verrà uno, e farà avvisato, e parrà tutto 'l mondo, ed è vento. E però l'anima non s'empie e non si sazia di queste cose; perocchè non sono di sua natura, nè di sua convenienzia. Chi mettesse acqua in borsa, non terrebbe, nò, perocchè non è fatta per tenere acqua. Così l'ani-

H 2 ma

[1] Contendere *in questo luogo significa* attendere, *quasi* attendere unitamente o concordemente all'esercizio degli affari domestici.

ma è cosa, che non è fatta a tenere queste cose mondane, nò, perocch è di natura sottile. Onde chi volesse fare stare le pietre in aria, non vi starebbono incontanente ne verrebbero giù, perocchè al loro luogo è la terra. Così l'anima è viepiù sottile cosa, che aria, perocch'è spirito: non può tenere queste cose grosse, nò: troppo sono gravi: e però ciocchè tu metti nell'anima di queste cose mondane, tutto ne casca: non le tiene, però ch'non è di natura da ciò. Vedete pure. Ove sono tutti i diletti, ch'avemo avuti insino a qui, ove sono? Non avemo nullo. tutti sono cascati, e tutti ne sono usciti, che non è di natura da tenerli. Quello ha uno, che non gli abbia avuti, che tu, che gli hai avuti. Che hai tu di ciò, ch'hai avuto? Se non gli avessi avuti, così bene ti saresti, come avergli avuti. E però s'empie l'anima di queste cose, nò. Se fosse un bello vasello ornatissimo, o un bello bossolo, e non vi si mettesse mai nulla, e mai non si aspettasse a quello, perchè fosse fatto, oh che grande peccato sarebbe? Se fosse un bello vasello tutto ornato d'oro, d'ariento, e non fosse mai scoperto, e stessesi sempre così voto; or non sarebbe questo un grande peccato? certo sì. Ovvero se fosse uno palagio, e fosse eziandio tutto d'oro e d'ariento, e bello quanto più potesse essere, e non fosse chi l'obitare a, e non ci stesse persona, un grande peccato sarebbe questo. Cotale, e maggiore peccato fa colui, il quale hae l'anima, la quale è criata e fatta tutta, come è uno vasello. Il vasello da se non ha nulla: ed è fatto, per tenere qualche cosa: non ha da se nulla, se non ci metti entro. Così l'anima è fatta come uno vaso, il quale da se è voto, e non ci ha nulla: e da se nulla avere non può: altronde conviene, che s'empia, e d'altre cose. Or non è un grande peccato di questo vasello, così ornato, ch'è il più bello vasello, ed il più ornato, che Iddio abbia fatto, dall'Agnolo in fuori, si è l'anima: e tu la tieni voto; e non ci metti nulla? Or da che è ella, a ella non si acconcia a quello, ch'è fatta? grande peccato è. Or di che s'empie l'anima? I vaselli, secondochè sono, così tengono diverse cose: e non tiene l'uno quello, che l'altro. L'arca tiene il grano, la botte tiene vino, ovvero olio. e così gli altri vaselli; ma l'anima non è acconcia di tenere cotali cose, ch'ella non le tiene, che sono troppo gravi. Ma l'anima è vasello, fatto per tenere Iddio propriamente. Oh come è ornato quello bossolo, ch'è pieno di Dio? e quello palagio, ove abita Iddio? molto è dignitosa cosa, beato quel vasello? Ma non so, come le genti il tengono voto: anzi l'empiono di molta sozzura, di molta puzza, e di molto veleno; che sarebbe meglio, che fosse voto. Or lo volesse Iddio, che noi fossimo voti, che non ci avesse nè male nè bene, che almeno non ci avrebbe male, che ci n'ha tanto, ch'è uno fastidio ed una puzza. Or lo volesse, che noi fossimo voti, di quelli, che dice Santo Joanni, che sono vomirati.

Questo Beato Messere Santo Stefano fu pieno di dignitose cose, ed in ciocchè dice, che fu pieno, sì si mostra di lui verace sapienza, ed abundanzia, e grande nobilitade. Mostrasi prima la sua sapienza, in ciocchè dice, che fue pieno. Sai tu, che è sapienza? Sapienza, dicono gli Savj, ch'è una cosa, che ragguarda la fine di tutte le cose. quella è detta sapienza. Questo fanno i grandi Savj, che di tutto ciò, che fanno, guardano la fine. Così messer Santo Stefano vide, ch'era fatto e criato, pensò, come uomo di sapienza, dicendo: A che sono io fatto? per tenere Iddio, per avere vita eterna: e imperciò con tutto studio e fervore sì pensò d'empiersi di quello, per ch'egli era fatto.

Mostrasi ancora la sua grande abundanzia, in ciocchè dice, che fu pieno. Quegli è detto ricco, e che bene stea, il quale ha piene l'arche, e i granai, e le botti di vino. Quelli ne può dare a quel-

a Abitate *vale* abitasse.

a quelli che non ha, perocchè abonda in beni. Così Messer Santo Stefano fu pieno: e ciò si significa la sua abondanzia. E questo si mostra in ciocchè non solamente fu contento d'empiere se, ma empienne molti, predicando e convertendo, e spandendo di questa sua abundanzia. Mostra ancora la sua nobilitade, in ciocchè dice, che fu pieno. Quegli è difettuoso, che ha meno, e non è pieno, ma quegli è dignitoso, che non abbisogna, ch'è tutto compiuto. Or tu diresti: Or di che fu pieno? Non ti facea bisogno di dimandare, pur quando t'avea detto, che fu pieno, imperocchè l'anima non si può empiere, se non di bene. Or puossi l'anima empiere di male? nò: non è vaso da ciò. Onde quando ti dissi, ch'era pieno, sì dei intendere, ch'egli è pieno di bene. perocchè l'anima non si può empiere se non di bene: e quì si mostra la dignitade. Dunque vedi, che in ciocchè dice pieno, si mostra la sapienzia sua, l'abundanzia sua, e la dignità sua.

Ma tuttavia non però dimeno ti volle dire la Scrittura, di che egli fu pieno. Dice. *plenus gratia & fortitudine* dice, ch'e fu pieno di grazia. Oh che parola è questa, essere pieno di grazia? Sai tu, che è grazia? Grazia non è altro, se non essere piacevole a Dio, cioè, che tu piacci a Dio. Questa è grazia, essere tale, che tu piacci a Dio. Come si tiene beata la femmina, ch'è in grazia del marito suo, e sa ch'ella è piacevole nel conspetto suo! Molto si tengono in grande grazia le donne: e così e. E possonsene bene rallegrare, ch'ella è bene grande grazia, non solamente mondana, ma divina, e santa cosa: e caldamente si sforzassero le donne, per piacere a i mariti loro, ciocch'elle ne facessero o di fregi, o di vestiti, e degli altri ornamenti, tutti gli benediceremmo loro. Ma elle intendono più ad altro, per farsi piacere in quà e in là per le pazzie, e per le vanitadi; e però non gli concediamo loro; ma se il loro fine fosse per piacere al marito suo, sarebbe buono e santo. Ancora di questo, che sono in corte di Papa, come il si tiene in dignità quelli, ch'è in grazia del Papa! sopra tutti è onorato, chiunque sia. Alcun altro Cardinale, avvegnachè sia grande, ed abbia molti destrieri e sergenti, e non sia in grazia di Papa, non v'è avuto a capitale. Tal cosa è la grazia. Così addiviene in corte di Re. Quegli, ch'è in grazia del Re, oh in che dignitade egli il si tiene! Insomma e così è. sia vile a suo senno, s'egli è in grazia del Re, tutti i baroni lo inchinano. Onde, disse Frate Giordano, io l ho veduto io questo, che persona ben vile, e di vile condizione, e paruche, non ch uno, in corte di Re: e perchè sono essuti in grazia del Re, i grandi baroni l'inchinano, e fannoli grande reverenzia. Dunque s'egli è cotale dignitade quegli r, il quale hae la grazia del Re terreno o dello sposo, che dignitade dee essere chi è in grazia di Dio, del Re eternale, del Re Sommo, ch'è sommo ricco, e sommo beato? Questa è somma grazia, sommo dono, somma dignitade. E però ogne persona, quanto più potesse, si dovrebbe sforzare di piacere a Dio, che se tu non piaci a Dio, or da che se tu? in somma miseria se'. Ma quando tu hai la grazia di Dio, cioè, che tu li piaci, questa è somma dignitade. Allora se tu in grazia di Dio, quando tu non hai peccato mortale. allora piaci tu a Dio, quando se fuori di peccato mortale. Ecco messer Santo Stefano, pieno di grazia, fu dignitoso nel conspetto di Dio. Ma in ciocchè dice, che fu pieno, si mostra la perfezione sua. La Donna, quando è in grazia del marito, molto l ha cara, e molto se ne tiene beata, ma s'ella ne fosse piena della sua grazia, cioè, che in tutto e pertutto li piacesse, questo non ne fu mai una, ne sarà, che in tutte le

r Quegli, e chi, *al principio del terzo verso quivi sotto, sono Dativi: ed è lo stesso che dire* a quegli, e a chi. *Così negli antichi Toscani Scrittori si trova spesso* voi dico, *per* a voi dico, *che poi si cominciò a dire* vi dico.

le cose li fosse a piacere. Piacegli forse bene in certe cose, ed in certe nò, che in tutte non gli può piacere: e questo per li molti difetti: talora per difetto di bellezza, talora per difetto di poco senno, talora, che sarà troppo ghiotta; talora ritrosa: talora troppo parlante; e però non ha tutta la grazia del marito, che in molte cose li dispiace. Onde sopra tutte le cose la femmina dee essere temperata nel parlare. e questa è l'onestade della femmina, e spezialmente delle giovani, e spezialmente delle vergini. e spezialmente in donne di penitenza, troppo è sozzissima cosa il troppo favellare. Sopra tutti gli ornamenti della femmina si è il silenzio, il poco parlare e spezialmente in cose disoneste, o di besfemmie, non piaccia a Dio, ch'a femmina si convenga, e massimamente alle giovani, e a donne di penitenzia, e spezialmente delle vergini. Quello dee essere il loro ornamento: il silenzio e l'onestade della lingua, e del mangiare. Onde Santo Gregorio dice della Vergine, e parla, e dice. La Vergine sta in silenzio, e in onestade. e pensa dentro nella mente sua, come possa in tutte le cose piacere a Dio. Onde però ho detto, che rade sono, che bene abbiano la grazia del marito, ma che in tutte l'abbiano, non è nulla. Così ti dico io, d'essere pieno della grazia di Dio. Radi sono quelli, che ne sieno pieni. molto sono radissimi quelli, che in tutte le cose piacciano a Dio. Talora sarai astinente della bocca tua, e digiunerai, e piacerane a bene a Dio, ma della bocca medesima li dispiacerai per troppo mormorare, per troppo lingueggiare, e per troppo avere la lingua in balìa, e in molti altri modi. In uno modo li piacerai, ed in altre cose li dispiacerai, avvegnachè i peccati veniali non tolgono però la grazia di Dio, ma chi troppo gli ha in uso e in vezzo, qualunque vizio si è, o di parlare troppo, o di mangiare o d'altro, troppo dispiace a Dio. Onde ecco Santo Stefano pieno di grazia di Dio. O questa è somma nobilitade e dignitade! E vedete mirabile cosa, che di lui quel medesimo si dice, che della Donna nostra: che a lei fu detto, *Ave, gratia plena*: e di costui dire, *Plenus gratia*. Ciaschedino dire, ch'è pieno. Ma non s'intende però, che Santo Stefano fosse in tanta grazia, quanto fu la Donna nostra, nè avvegnachè catuno dica pieno, imperocchè catuno fu piacevole a Dio, ed in nulla cosa li dispiacque, ma la Donna nostra li fu più in grazia. Non perchè io Santo Stefano fosse cosa dispiacevole, ma ciascheduno, non abbiendo in se cose dispiacevoli, può l'uno essere più in grazia, uno ch'un altro. Ma pur quando si dice di lui quello, che della Donna nostra, grande cosa pur è. Dunque vedi la dignità, e la sapienza, e l'abundanzia, e la nobilitade di questo prezioso vergine e martire messer Santo Stefano, degno d'ogne lode e grazia. *Deo gratias*.

PRE-

a Piacerane, cioè piacera'nne, ne piacerai.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 27. di Dicembre, Domenica post Nonam, in Santa Maria Novella, il dì di Santo Joanni Evangelista.

PREDICA XIV.

Sic eum volo manere.

I Santi, in disporre le parole divine della Scrittura, ne danno bella regola e dottrina, che le parole della Santa Scrittura si spongono in molti et in diversi modi, e non hanno pur uno intendimento, ma molti, e però se ne traggono diversi intendimenti e dottrine. E questo continuamente fanno i Santi, che d'una medesima parola della Scrittura, nella sposizione de' Santi, non la dispone l'uno in quel modo, che l'altro; ciascuno la dispone per diverso senno. E se mi domandassi: Fu detta per tanti senni questa parola, e puotesi intendere per tutte queste vie? dico, frate, che sì; e la ragione è questa, che ne assegnano i Santi, ed è bella. Le parole dell'uomo, le nostre parole, non potrebbono ire per questa maniera, imperocchè la parola mia non si può disporre, se non in uno modo, cioè a quello intendimento, al quale io la dico, e non ad altro. E l'intendimento dell'uomo e 'l volere suo si è poco e piccolo, ed è molto stretto: e però non può pensare nè avere se non uno pensiero, ed uno intendimento per volta. Ben puoi avere molti pensieri, l'uno dipò l'altro, ma non a un'otta, se non solamente uno. Mentrechè hai quello, non ne puoi avere allotta più; sicchè solo uno pensiero n'occupa e ne basta per volta, e più avere non ne possiamo: così dicono i Savj: e voi il vi provate e vedete. E però la parola tua non si può sporre, se non a quello intendimento, a che tu parli. E questo viene da ignoranza, e da strettezza, pochità di sapienza. Ma le parole di Dio, della Scrittura divina, imperocchè sono della sapienza divina, la quale non li strigne solamente in considerazione d'una cosa, ma a uno tratto tutte le cose conosce e vede, e però le parole dello Spirito Santo, ch'è una cosa col Padre e col Figliuolo, imperocchè tutte le cose considera e vede, non l'una dipò l'altra, ma tutte a uno tratto; e conosce tutti i difetti, ed è sapienza infinita, imperò le sue parole sono parole piene d'ogne sapienza, che hanno una smisuranza in loro, che non hanno nè fine nè fondo. Ma in disporre le parole divine si vogliono essere due regole ferme: la prima, che tu non eschi fuori della fede, che nullo intendimento dessi fuori di fede. Allora ben saresti fuori d'ogni intendimento di Spirito Santo. L'altra regola si è, che tu le tue parole [1] il loro fondamento facci per le parole della Scrittura divina. Facendo così, ogne intendimento, che tu ne trai, ed ogne esposizione, che ne fai, s'intende troppo bene, ed a quello intendimento. Or v'hoe sposto oggi di questa parola scura, che disse Cristo a Discepoli:

[1] Le tue parole, cioè alle tue parole; come sopra, usa l'articolo del caso retto, in vece di quello del Dativo.

li : *Sic eum volo manere*. Così voglio che stea; disse di Santo Joanni Vangelista. I Discepoli non la ntesero, imperocchè la ntendeano, che Cristo avesse detto, che non morrebbe mai, e che rimanesse in vita, ma e non la 'ntesero bene, che mei a Santo Joanni dice, che non intese di ciò, sicchè l'errore degli Apostoli toglie via, avvegnachè non apre come si intenda: lasciollo a 'ntendere a te. E però la potemo sponere, che non si muto alla morte, di quelle mutazioni e di quelle cose, che sono nella morte. Sono nella morte due cose, e l'una và dinanzi, e l'altra seguita di dietro. L'antecedente si sono le pene: e la susseguente si è la corruzione del corpo, che si corrompe. Di queste potemo intendere la parola, che Cristo disse: Sta' così sanza pena, e sanza corruzione: e questo ne mostra questo, che dice, *sic*. Or tu diresti: Perchè non volle Iddio, che Santo Joanni sentisse pena alla morte, e gli altri Apostoli sì? che o le pene sono buone e di grazia, o nò. S'elle sono buone e graziose, come dice Santo Paolo: Iddio v'ha fatti degni delle tribolazioni, dunque erano buone a lui: e se non, dunque perchè le diè a gli altri Apostoli? A questa questione rispondo: Ogne dono, ed ogne grazia è utile e disutile, secondochè fa prode o danno. Onde se a uno fossero buone le pene, e fosserli utili a vita eterna, in costesti sarebbono dono e grazia, ma a cui non fossero utili a vita eterna, non gli sarebbero grazia, nò. E così vedete, che une medesime cose, saranno grazia e disgrazia in molte persone, che a molti le tribolazioni sono grande bene, e che ne migliorano: ed ai mondani dando le consolazioni, sì ne peggiorano: e così è dell'uno e dell'altro. Siccome una medicina amara sarà graziosa, e l'altre cose e cibi nobili, date a luogo e a tempo, sì fanno prò. Ed ecco assolta una bella questione, la quale assolve molte questioni, che si fanno tralle genti, che dicono. Or questi, perchè gli dà Iddio tante tribolazioni? a quello altro, perchè tanti agiamenti? perchè all'uno farebbe danno, ed all'altro prò? Or diresti: Perchè cagione fu Santo Joanni da Cristo così guardato da pene? Quattro risposte belle e convenevoli, per quattro virtude incorrotte, che fuoro in lui, per le quali non fu degna cosa, che 'l suo corpo sostenesse pene, o corrompessesi. La prima fu per la purità e per la verginità: la seconda fu per la carità: la terza per la sapienza: la quarta per la fortezza. Prima diro per la puritade e per la verginitade, che fu vergine puro dell'anima e del corpo, che mai in anima nè in carne non sentì nulla corruzione. Questo provò Frate Giordano, difendendosi in prove della Scrittura, e per la leggenda sua: non le scrivo. Questa verginitade non è altro, se non una integritade d'anima e di carne, che mai non sia corrotto in mente o in carne. Chi si corrompe in mente o in carne, questi mai cavere[3] non la può. Ma quando fe' corrotto in alcuno de' detti modi sanza l'altro, troppo bene si può cavere questa verginitade. Onde chi in carne fosse corrotto, e non in anima, cioè, che non consentisse, ma fosse sforzata, troppo bene si può cavere, e non ne perde però merito, come disse Santa Lucia a quel Tiranno: Se tu mi vituperrai, l'anima mia non consente, io non perderò mia verginitade, ma raddoppierolla: e così è di verità. Altresì chi si corrompe in mente, e delibera, e non è ancora venuto a corrazione di carne, anco-

1 *Così sta nel Testo*. 2 Mei. *Giudico, che questa voce sia una specie d'interjezione, quasi di maraviglia, e d'energia del dire, come oh, uh e simili. Nella Predica seguente, verso la fine, l'usò pure il nostro Autore, dicendo*: Se tu ti nascondi, e fai il peccato di nascoso alle tenebre per vergogna, e che mei tu stessi ti ne vergogni infra te medesimo? *Si trova ancora usata dal Boccaccio, Giorn. 6. nov. 10. Ove fa dire a Fra Cipolla*: Et in brieve tanto andai o dentro, che io pervenni mei insino in India Pastinaca. 3 Cavere, *è lo stesso che* cavere.

ancora la può ravere colla penitenzia, e colla contrizione. Questa verginitade è quella, che piace a Dio sopra tutte le cose. Onde perchè Santo Joanni ebbe la verginità, e fue il più caro Apostolo, e il più dilettoso di Dio; però li fece Iddio grazie sopra tutti gli altri, ch' egli 'l menò alla visione in monte Tabor: e fue nella camera con Cristo a risucitare la fanciulla: ancora dormì alla cena in sul petto di Cristo. ancora li raccomandò Iddio il tesoro della Madre: e più, che raccomandò lui alla Madre, sicchè fu tesoriere del maggiore tesoro, che in questa vita avesse Cristo, cioè la Vergine Maria: e intrò in luogo di vicario, che disse, Questi rimanga in mio scambio per tuo figliuolo. Ancora li diede Iddio privilegi sopra tutti gli altri, che quelli privilegi, che spartamente fuoro negli altri Santi, in costui parvero adunati. come dice Santo Paolo, che Iddio dà le grazie a misura. non se ne può aver più, se non quanto ne vuole dare. Onde e dice. Tali fece Apostoli, tali Vangeliste, tali Dottori, e tali Profete 1, Tutte queste cose fuoro in Santo Joanni, imperocchè fu Apostolo nel collegio degli Apostoli: e fu Vangelista ne' Vangeli: e fu Dottore nelle pistole sue canoniche bellissime. fu Profeta nella Apocalipsi, profetando, sicchè egli ebbe doni, e privilegi sopra gli altri, che si ne dilettò Cristo, di così beatificarlo, perocchè ebbe la verginità, e fu simile a lui. e più il seguitò nella purità. E però come il suo corpo e la sua mente non sentì corruzione, però il conservò Iddio da pena e da corruzione. Onde e' si crede, che 'l suo corpo Cristo ne fece come del suo e di quello della Madre, cioè, che l' ha risuscitato, ed è in vita eterna. La seconda virtù, la quale il conservò da ogne corruzione, sì fu la carità, ch' ebbe, imperocchè fu grandissimo in carità. E vedete mirabile cosa, ch' è della caritade! che l' altre virtude catuna hae suo vizio contrario, il quale contasta a quella virtù propria; siccome chi è superbo, sì perde umiltà: chi è goloso, sì perde temperanza: e così degli altri. Sicchè ogne virtù ha uno suo vizio contrario, da cui è contastata e cacciata. Ma la carità è contraria a tutti i vizj, e a tutti i peccati: e tutti peccati sono contrarj a questa carità. E non è nullo peccato mortale, di qualunque generazione sia, che questa carità non cacci. ogne peccato mortale la caccia, e dovunque avesse alcuno peccato mortale, mai non ci può stare, imperocchè, dicono i Santi, che la carità si è una santitade intera dell' anima compiutamente. Onde vedete nel corpo, quando avesse male l' occhio, non si magagna il dito, ovvero per lo dito magagnato, l' occhio non si guasterebbe, ma la sanità dell' anima, questa è quella, la quale si duole e si toglie per ogne male. Onde se l' occhio inferma, sì si perde la sanità: se inferma la mano, simigliantemente si perde, e così degli altri membri, imperocchè sanitade è quella, la quale pienamente è compiuta e perfetta, sanza difetto di membro. Così la carità, dicono i Santi, che nell' anima è una sanità perfetta e compiuta, che tiene l' anima sana e bella, per ogne peccato va via. E questa è quella virtude, che prima è corrotta, che tutte l' altre. Onde, anzichè si perda verginitade, sì si perde la carità: prima si corrompe la carità nella mala voluntade. Quale è questa caritade? Amare Iddio sopra tutte le cose, ed appresso il prossimo. Quegli, che ama Iddio con tutto 'l cuore suo, con tutta la mente sua, con tutte le forze sue: e nulla cosa ama più, che Dio: e se ama, sì ama per Dio, oh quelli gode! Chi ama Iddio, sente dolcezze: e assaggiato lo spirito, ogne carne viene meno. Ma chi vuole di quelle dolcezze, gli convient aver troppo temperata la cotera. Disse Voi vi dilettate in fun-

1 Vangeliste, e Profete, *sono a imitazione della declinazione Latina, cioè del mascolino della prima, che gli antichi dal singolare* Vangelista, Profeta, *fecero nel plurale la terminazione in e.*

funghi ed in orbolatuzzi in pentolino, ma voi non assaggiate de' buoni pesci d'oltremonti: i funghi hanno per nulla. Così se i mondani assaggiassero un poco di spirito di dolcezza, di tutte le cose del mondo verrebbe loro fastidio. Santo Joanni ebbe questo dono della carità sopra tutti gli altri quasi. Le pistole e 'l vangelj suoi il dicono ch'egli trattoe più della caritade e delle cose di Cielo, che nullo altro. Qui si mostra, come fu celestiale, e la sua abitazione era pur in cielo. Simigliantemente egli parlò più della sapienza di Cristo, e del Sarramento dell'Altare, che nullo altro: e le sue pistole, tutte amorose di carità. ed essendo vecchio, e portato a braccio, come recita Santo Eusebio, sì dicea: *Filioli, diligite alterutrum.* Sempre non dicea altro, se non: Amatevi insieme, amatevi insieme. Disse gli un otta un suo discepolo. Perchè ne di tu pur una medesima parola? Dissegli. Figliuolo, questo basta. Se hai carità, ogne cosa hai. e tutta la Scrittura n'è piena. E perocchè questa carità, questa sanità egli non corruppe, però fu degno, che 'l suo corpo non si corrompesse, nè pena sentisse.

La terza cosa si è la sapienza. La sapienza ha questa proprieta, ch'ella non ha nullo contasto. Ogne virtù ha suo contasto, ma la sapienza non ha contasto nullo. Or tu diresti. Si è la mattia, e la insipienzia. Non è vero. Ma è difetto. Non è però contrario, ma è difetto di sapienza, siccome se tu avessi uno nero, e uno bianco. Questi sono contrarj, imperocchè nero ha difetto di bianchezza, ma non solamente ha questo, ma è d'un altro il nero per se. Così la carità[1] non ha contasto nullo, nò. La insipienzia non è suo contrario, ma è difetto di ciò. Onde dicono i Savj, che la sapienza non ha nullo contrario, nullo. ben' hae uno contasto la sapienza, e non più: cioè la carne. Onde chi desse d'uno mattero a nel capo o ono, ove sta la memoria, sì perderebbe la memoria. Questo dicono i Savj. Ma la sapienza non si parte, perocchè, dicono i Savj, che se la carne si racconciasse come di prima, si tornerebbe la memoria della scienza. E questa è la ragione, che si assegna, che dopò questa vita non si perderà la scienza, nò, anzi la riavrà. e cocchè tu apparì, te ne porterai, e saprale poi. E però Santo Joanni, perocchè fu pieno di sapienzia, la quale non ha nullo contasto, non sentì nullo dolore. Molte passioni ebbe, e non patì tormento in alcuna. bevè il veleno entrò nell'olio bollito, e altri tormenti, e in nullo sentì tormento. e però eziandio l'anima: e l corpo si conservaro.

La quarta virtù si è la fortezza. Fortezza è a vincere le battaglie, le tentazioni, e non lasciarsi soperchiare, che non dubbiate, che i Santi sono tentati fortemente. e gli Appostoli fuoro bene tentati tutti, e dentro e di fuori, ma la Donna nostra non sentì tentazioni dentro, ma di fuori, in ciò, che vedea et udia cogli orecchi corporali: e di ciò fu tentata, ma ella nolle ricevette, nò. Cristo fu tentato nel deserto e non però il dimise il demonio, anzi stette uno pezzo, e poi li ritornava. Dunque se Cristo fu tentato, che diremo, non saremo tentati noi? E però i Santi hanno di grandi battaglie, e vinsolle. Così fu in messer Santo Joanni, che stette nel campo a combattere ben settanta anni, siccome i campioni, che rimangono, e non muoiano, ma stanno frontissimi. Questa virtù della fortezza si è anche virtù incorruttibile, la quale vuole essere incorruttibile. Santo Joanni ebbe questa fortitudine. Ecco dunque, imperocchè Santo Joanni abondò sopra gli altri di virtudi incorruttibili, imperò fu degna cosa, che non sentisse pena nè corruzione. Molte cose ho lasciate infra la predica. Holla recata pure alla sustanzia quasi. Ella fu delle maggiori Prediche, cioè più lunga, che facesse mai. e disse parecchie de suoi miracoli. Molti dispregiaro il mondo per vanagloria,

per

1 *Credo, che debba dire* la sapienzia: a Mattero, maaaapicchio. *Avremo* matterello.

per essere lodati; altri non per vanagloria, ma per fuggire le brighe del mondo, e stare in pace, e pensare di sapienzia. Fu a dire per lo Filosofo, che fece spezzare le gemme a giovani, non a buono fine, nè a buono modo. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. Lunedì, dì 28. di Dicembre, la mattina in Santa Maria Novella, il dì degl' Innocenti.

PREDICA XV.

Vox in Rhama audita est.

LA Ecclesia sì fa oggi la festa di questi Beati Martiri Innocenti, imperocch' è convenevole, che allato alla nativa del Salvadore, sieno queste feste, avvegnachè di vero la in altro tempo sieno. E però questa è opera della Chiesa, che gli ha posti allato alla Natività del Signore; imperocch' è degna cosa, che la sua natività sia accompagnata di queste altre nativitadi, imperocchè Cristo li fece nascere. E detto nascere, imperocchè allora nasciamo noi dirittamente, quando noi nasciamo al cielo. Questa è la diritta natività nostra. Onde l'uomo Santo, quando si parte di questa vita, allorache tu credi ch' e' muoja, ed e nasce, imperocchè quel dì è il suo natale. E imperocchè 'l martirio apre incontanente il cielo; imperò la morte de martiri sopra tutti l'altre è preziosa, e in cielo il loro natale è singolare, e più perfetto di tutti gli altri, per più ragioni. E la Ecclesia continuamente così nomina la morte de martiri, non dice obito, nò, ma natale, imperocchè 'l martirio è glorioso natale sopra tutti gli altri, E sono tre i modi del martirio; il primo e 'l più perfetto si è, il martirio ch' è di volontà e d' opera; il secondo (e questo è minore) si è di volontà, e non d' opera: il terzo è d' opera, e non di volontà. e questo fu il martirio de' fanciulli d' oggi, imperocchè non ebbero volontà, che non conoscevano. Ciascuno di questi è martirio. Il primo è perfetto, ch' è d' opera e di volontà. Come fuoro gli Apostoli, e molti altri Santi. Quello degl' Innocenti non parve di tanta perfezione, perchè non ci fue il volere. Ma e' pare, che ci abbia una cosa singolare nel loro martirio, che 'l fece molto prezioso, cioè la innocenzia; che molti, che sostegnono martirio, avvegnachè non abbiano offeso in ciò, tuttavia imperocchè hanno fatto i peccati per adietro, si sono degni di pena di morte: e però un poco l' annebbia. Ma questo fu prezioso martirio sopra gli altri, imperocchè fuoro innocenti, e non ebbero colpa nulla. Il martirio, ch' è di volontà, ancor questo è martirio, sì bene. Così dicono i Santi; Troppo bene può la persona essere martire, pur per volontà, onde molti Santi non fuoro martiri, che n ebbero il volere, e disiderarlo [a], ma non l' ebbero per opera,

a Cioè desideraronlo. quì è sincopato da desideraronlo, lo desiderato.

ta, però saranno nella compagnia de' martiri. Onde Santo Joanni Vangelista non fue martire d'opera, ma sì di volontà: non però sarà escetto della compagnia de' martiri, nò. Ma in ogne martirio vuole due cose, cioè opera e causa, la chiamano i Santi, cioè, che ei sia pena, e siaci la causa, cioè la cagione, che fa essere martire, cioè, che le sostegni per Cristo: altrimenti le pene non ti farebber martire. Allora quando ei è la pena e la causa, questo è martirio. Or che pena, chente? mae[1] a ogne pena, ogni, che tu sostieni per lo nome di Cristo, ogne ingiuria, che t'è fatta, sì è martirio, sì bene. Non intendiate, che sia martirio pur la morte, nò, ma ogne pena ed ingiuria, che t'è fatta, e sostiella per lo nome di Cristo, si è martirio, che se tu con diletti avessi pazienza, non si mosterrebbe virtù, ma nelle tribolazioni, e nelle pene, e nella morte non rimane di confessare Cristo. Questo è grande testimonio. Ma imperocchè la morte è somma pena, e tormento, però la pena della morte è sommo martirio. Martire chiaramente è a dire testimone. Più si dà testimonia ne fatti, che nella volontà: e però sostenere pena di morte, questa è la maggiore testimonia, che dare si possa, a disporresi[2] a al morire per lo nome di Cristo: però la morte è sommo martirio. Or si mostra di questi beati Innocenti in questa autorità proposta massimamente tre cose. prima la pena e 'l martirio, che sostennero, in ciocchè dice *Vox*; appresso, la loro purità e innocenzia, in ciocchè dice *in Rhama*; poi, come questo martirio fu udito e saputo in cielo da Dio. Del primo diremo stamane pur poco.

Dico prima, che si mostra il martirio e la pena loro in ciocchè dice *Vox*. Voce intra l'altre cose significa duolo e pena. La voce e 'l grido viene da dolore e da pena. E pena onde viene? da peccato, o suo, o d'altrui. Onde ogni pena viene per peccato, ogne non per altro: o che altri patisca pena per li suoi peccati propj, ovvero per gli altrui, sì bene. Onde pena mai non sarebbe, se peccato non fosse. Dunque la pena di questi martiri non fu per loro peccato, nò; ma per lo peccato d'Erode. La colpa d'Erode fu la cagione della morte loro. Dunque questa voce viene di radice di peccato. e però disse *vox*, a mostrare la colpa d'Erode. Che è voce? Quattro cose opera la voce, le quali opera il peccato propiamente. E però disse bene. La voce in Rama è udita, cioè il peccato d'Erode grida in cielo. La prima cosa, che fa la boce si è: *Quod habet ad clamandum, ad significandum, ad loquendum, & est verbum*. Diremo stamane pur del primo. Dico, che la voce prima hae a gridare, cioè a farsi udire. La boce ha propiamente questa virtù di farsi udire e sentire: così il peccato fa propiamente, e opera ciò. Che è peccato? Uno grido, uno romore terribile, che ne va insino al cielo: non può stare nascoso, che non s'oda, nò. Questa natura ha propiamente il peccato, cioè di gridare, e di manifestarsi, come la voce, che grida e fassi sentire, come dice il Profeta: *Non sunt loquela neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*. fassi udire immantanente. Onde il peccato non può stare nascoso, nò, mistieri è, che si sappia. E ciò è, che dice Cristo nel Vangelio. Ogne cosa coperta si scoprirà; e nullo occulto fia, che non si sappia. Non può stare quieto il peccato, nò, conviene, che si sappia. Or da cui si sa? Da Dio innanzi innanzi: da Dio celare non si può: appresso dagli angeli, che dicono i Santi, che gli angeli veggiono tutti i peccati nostri, e tutti i Santi. Non può stare nascoso, nò, imperocchè sua natura è pur di gridare. Ed eziandio il sanno i demonj: e da costoro non si può celare, imperocchè veggiono tutti i nostri peccati, almeno quelli dell'opera, ed eziandio gli altri. Veggiono

egli.

1 Mae. *Sta in luogo di* ma. 2 Disporresi, *può avere due significati*, disporsi, ed esporsi, *il secondo mi pare più corrente alla sentenza*.

eglino pur no minimo segno di ciò, sì sanno incontanente. Ben possono essere si occulti alcuna otta nella mente, pur nel pensiero, che di fuori non si mostra di ciò nulla ancora; questo pur non sanno i demonj di loro natura. nè possono sapere i pensieri dell'anima: nè eziamdio gli angeli nol sanno di natura, ma però il sanno tutti, che dicono i Santi, Iddio il rivela loro. E i demonj (dicono i Santi) el sanno altresì, non per loro, ma revelalo loro Iddio; imperocchè quando egli s'è partito, e fatto nemico di Dio, ed èsi fatto servo del demonio, vuole Iddio revelare loro ogni cosa, che si conviene, quando se' dato a lui, che t'abbia in sua balìa. Ma agli uomini del mondo ben è celato un poco, un piccolo tempo, i peccati, che la persona fa nel quore del tutto, ovvero di nascoso. Questo ben non fa il prossimo; ma tosto si saprà per ogne gente: un pocolino sta così celato dagli occhi delle gente in questa vita; ma a dì giudicio tutto 'l mondo il vedrà, tutto, e Iddio, e gli angeli, e i demonj, e i santi, e tutti i buoni e i rei a uno tratto saranno vedute chiari e aperti. E vedete, che Cristo dice quì due cose: l'una dice, che sarà scoperto; e l'altra, che si saprà, cioè a dire, che 'l peccato, e l'opera del peccato saprà ogne gente. e ancora si conoscerà quanta sia la sozzura: e quinci nasce la vergogna. Oh che è a pensare, che tutto 'l mondo vedrà i peccati tuoi! Dimmi, se tu credessi essere veduto da tutte le genti, mai non peccheresti. Or chi farebbe il peccato? imperocchè 'l peccato di sua natura ha giunta seco vergogna. E però fa l'uomo i peccati occulti per vergogna, che non si sappia; che se si sapesse, non peccherebbe, che ogne peccato ha vergogna congiunta. Or tu diresti; Or io veggio, ch'altri non si vergogna del peccato, di fare uno micidio innanzi alle persone: e vorrebbe, che ogne gente sapesse quando ha fatta la vendetta sua. O frate, tu sei ingannato, imperocchè ogne peccato ha somma vergogna: che se tu fai il peccato, e' parti bello; questo addiviene, conciossiacosachè se' cieco, e nollo conosci: e fallo innanzi a quelli, che sono fatti come se tu, che sono mondani e ciechi, che il peccato, ch'è somma miseria e vergogna, sì reputano bellezza. Ma se tu sapessi, ch'altri vedesse la sozzura tua, mai non peccheresti, non mai; ma tu sai, che sono fatti come tu, e però non te ne vergogni. Ma se tu sapessi, che tutto 'l mondo il vedesse, nollo faresti. Dimmi, se tu sapessi, che 'l Sole avesse occhi, che vedesse, che vedi, che ti alluminina, cioè ch'avesse occhi d'intendimento, non peccheresti mai; ma tu sai che non ha occhi d'intendimento, e però non te ne curi: come tu non te curi innanzi agli occhi delle bestie di peccare, che sai, che non hanno intendimento. non conoscono il peccato, e però non te ne curi, che non hanno occhio d'intendimento. E così, nè più nè meno: imperò fai il peccato dinanzi alle genti, imperocchè tu sai, ch'egli hanno occhio di bestia, e non hanno occhio d'intendimento, che non conoscono il peccato: e però non te ne vergogni. Ma se tu sapessi, che tutto 'l mondo il conoscesse quella miseria 1, non peccheresti. tanto te ne vergogneresti. Sicchè ogne peccato ha congiunta vergogna. Ma alquanti sono, che ogn'uomo ha per forza: e di quelli ti vergogni per li uomini, e non gli fai loco innanzi, ma in tenebre, in occulto. Ma gli altri non hanno vergogna così alle genti, si è perchè avete occhi bestiali, e non vedete la vergogna sua. E però, dice Cristo: Nullo peccato secreto rimarrà, che non sia revelato, che si saprà. e più, che non sarà sì occulto, che non si sappia, e non si conosca pienamente, cioè, che si saprà, e si conoscerà da Dio, dagli angeli, da' santi, da' dimoni, e da tutte le genti. Or ecco vergogna, ecco gecado, ecco suono. La voce non può stare celata, e fa intendere quello, ch'altri

1 Il conosc. 3. quella miseria. *Non deono dar nell'orecchio de' Lettori simili pleonasmi essendo ammessi dalle buone regole: ed essendo usati spesso da questo Autore, per più efficacia, e distinzione del dire.*

tri non sapea, e grida. Così il peccato è voce, che grida incontanente, e non si può celare. Onde se non si cela qui per contrizione, e confessione, e satisfazione, tutto 'l mondo il vedrà, e sempre ti farà dinanzi agli occhi: e mai non si partirà quella vergogna dagli occhi tuoi: sempiternalmente ti si porranno dinanzi dagli occhi. Onde però è da temere di fare il peccato; perocchè grida e fa romore incontanente. Questa è la sua natura, di gridare. Oh come dovremmo temere, e avere vergogna di fare i peccati! Se tu ti nascondi, e fai il peccato di nascoso alle tenebre per vergogna, che le genti non ti veggiano, e che mai tu stesso te ne vergogni infra te medesimo? Così è di verità. Quanto dovremmo dunque temere, pensando, che tutti gli angeli il veggiono la sozzura tua, e pensando, che gli occhi di Dio il vede, che vede tutte le cose! Se tu ben questo pensassi, mai non peccheresti; ma tu non ne pensi. Non si credono le genti essere vedute, nè, ma se si credessero essere così veduti, e considerasse, che Iddio il vede, e tutta la corte del cielo, mai non peccheresti 1. Onde si legge di quella Santa Taisis, che fu una peccatrice, venuto a lei quel santo Padre per convertilla, e ito col lei insino nell'ultima camera, si dimandò se potessero essere veduti, rispuose. Qui non ci vedrà altri, che Iddio. Disse quegli: Sie? Dunque ci vedrà Iddio, e vedeci Iddio? Or, sozza svergognata, se tu sai, che Iddio ti vede, e come puoi tu essere ardita dinanzi gli occhi di Dio peccare o fare sozzure? Entrolle sì questa parola nel cuore, che fu tutta mutata e pentita. Gittoglisi a' piè, chiesegli perdonanza, e convertissi: lasciò lo stato suo della vergogna, e fu santa femmina. *Deo gratias.*

PRE-

1 *Il passaggio dal plurale al singolare, che s' incontra più volte in queste Prediche, è pure da non biasimarsi, perchè si può regolarmente far passaggio dall' universale al particolare. Così in questo periodo, ove una volta con genti accoppia* vedute, *e un' altra* veduti, *non è sconcordanza, perchè co' nomi collettivi si possono accordare ambedue i numeri, ed ambedue i generi, mascolino, e femminino.*

PREDICO FRATE GIORDANO

Questa medesima mattina d'allato [1], ammano ammano, dipò la sopradetta, in Santa Maria Maggiore.

PREDICA XVI.

Vox in Rhama audita est.

Però celebriamo oggi la solennità di questi Innocenti, imperocchè incontanente, che Cristo nacque, sì ne fece nascere molti, perocchè 'l nostro diritto natale si è, quando nasciamo a vita eterna; e però nacque Cristo in questo mondo, acciocchè noi nascessimo in cielo. Il martirio propiamente è detto natività, imperocchè incontanente è nato in vita eterna: incontanente li sono aperte le porte del cielo. Questo martirio fu glorioso, imperocchè non c'ebbe colpa propria, ma la colpa d'Erode diede loro martirio. E però dice *Vox*, imperocchè voce significa grido, che viene da pena; e pena viene da peccato, onde la colpa e'l peccato d'Erode gli martirizzò. E mostrasi la pessimità di questo peccato, considerando il peccato in sua natura, il modo, la condizione, la mozione, il fine, che se noi consideriamo il peccato suo, egli è pessimo in sua natura. Quale è più crudele cosa, che 'l micidio? Ben ne sono certi, che sono maggiori quanto a Dio, ma secondo il prossimo, questo è il più pessimo peccato, che sia. Or quale è più crudele cosa, che volerni torre la vita? non può essere maggiore. Ben si può molto menimare, e crescere per la volontà; e secondo la volontà rea, così è ancora più grave. Onde maggiore peccato fa colui in una medesima opera, che quell altro, perocchè s' io il fo pur a 'ntenzione di nuocere a lui, grande peccato è. Ma quando io il fo per nuocere a molti, e perchè grande male nasca; questo è sommo peccato. Erode ci ebbe ogne mal volere, che nocque a tante genti, e fece non uno micidio, ma cotante molte e però fue la sua colpa pessima. Ancora considerando il modo, che uno medesimo peccato è più grave in certe condizioni, che sono nel fatto. Onde maggiore peccato fo, se io offendo colui, che non mi diservì mai, e non mi fece mai danno, che quegli, che mi fa danno e male. Ma ogni uomo hae colpa e peccato. Pognamo, che non sia offeso per ciò, tuttavia i peccati tuoi te ne fanno degno. Onde ono parrà molte volte, che farà uno micidio santa perchè; quanto è, che non avrà cagione d'ucciderlo, quanto è per cosa, ch' abbia operata in lui; ma parrà, che ne vendichi bene venti. Ma la colpa d'Erode fu pessima, che fece micidio contr'a coloro, che nollo avrano offeso nè nociuto, ed etiandio erano innocenti sanza ogni colpa. Ancora fue crudele il peccato suo, considerando il fine suo a che fine egli 'l fece, fu cosa pessima, perocchè tutto questo non fece

---

1 Mattina d'allato, s' intende la mattina, posta quivi allato, cioè antecedentemente.

fece per altro, se non per uccidere Cristo. E però credendo uccidere lui, molti n'uccise: e pur per lui il fece, che se avesse avuto pur lui gli altri non avrebbe morti, no. E però fue, nè più nè meno, quanto è dalla sua parte, come s'egli l'avesse morto. Onde ivi si rinnovellò la passione di Cristo: e così, e più peccò Erode, come quelli, che 'l puose in croce: sì bene. Ancora fu più pessimo il peccato suo, considerando ancora uno più a dentro intendimento, cioè, che volle contrastare alla volontà di Dio, e credettesi potere contrastare a quello, che Iddio avea ordinato e proposto di fare. Questa fu pessima intenzione: e però la colpa d'Erode fu massima. Ma Iddio, ch'è somma sapienza, non lasciò compiere il suo mal volere. Egli si credea potere contrastare al volere di Dio. Oh come era matto! E Iddio di questo suo peccato trasse bene sommo. Or quanto bene ne trasse Iddio di questo suo peccato? Questo fa per sua potenzia (che 'l male da se non ha natura di poter trarre bene) che ne fece Iddio cotanti Martiri, cotanti Santi, onde dice uno Santo. Se Erode gli avesse amati sommamente, quanto avesse potuto, non avrebbe potuto fare quel bene, che fece loro odiandoli. S'egli gli avesse amati, avrebbe loro dato delle cose del mondo, che sono nulla, ma odiandoli, li fece Re. Questa è la ragione, che gli uomini dicono tuttodì. Perchè sostera Iddio cotanto questo reo uomo? perchè li lascia fare tanti mali? imperocchè ne trae sommo bene, e ogne cosa reca a sua volontade, ed a suo frutto. Onde Erode, per non perdere il Reame, tutti gli fece Re. ed egli perdè il reame. Onde vedi, frate, il peccato e la colpa d'Erode pessima, che commise in questi innocenti. E però questo peccato è a modo di boce, che grida fortemente, e fa romore in cielo, e non si può celare, siccome vi dissi vivia[1], che questa voce significa pena; e la pena viene da colpa. E dissivi, che la boce hae a fare quattro cose, della prima dicemmo dianzi: del secondo diciamo ora, come la voce ha virtù di significare, e così il peccato.

E che significa? che ti guardi da' pericoli. Onde sapete, quando esce la pietra del mangano, ogni uomo grida: cansa, cansa. Questo grido significa il pericolo, e che fuggano il pericolo. Vedete altressì quegli, che saetta, sì dice agli amici. Fuggite, fuggite: e grida, che si cansino per dare al nemico: non vuole, che tocchi l'amico. Simigliantemente di quelli, che getta le pietre da alti, sì grida. Fuggi fuggi: e grida, che si cansino, e si cessino, acciocchè i pericoli non vegnano sopra lui. Così dunque la parola hae a significare. Così il peccato è detto a modo di boce, che grida, che le genti si cansino. E questo è, quando tu vedi per le peccata venire giudicj sopr altrui, per li peccati suoi. Quello peccato sì ti dice e grida. Cansa, cansa. non ci venire tu, che tu avrai di queste derrate; cioè a dire, l'imprendi senno. non avere voglia di commettere peccato. Vedi costui, come n'è pagato? E però del danno e del male e della pena altrui può l'altro troppo bene apparare senno. E però suole altri dire. Io apparo senno con danno altrui. Questa parola è detta, sì bene. Onde dice il Salmo: *Arcum suum tetendit, &c.* Dice, Messer, tu hai all'amico tuo, al servo tuo mostrata la via dell'arco tuo. L'arco si è fatto, per dare alle bestie, agli uccelli, o a' nemici. Così Iddio tende l'arco suo sopra le bestie del mondo, cioè sopra i peccatori, e che sono sanza ragione, ed a' nemici suoi, ed ha insegnato la via dell'arco all'amico suo, acciocchè si cessi, e non istea nel peccato, nel quale egli saetta. E sapete, che fa Messer Domenedio? Quanto più tende l'arco, maggior colpo dà. Così lo 'ndugiar, che non t'uccide immantenente, si è grande ira di Dio, somma, che mostra in te, che allora ha egli aperto l'arco, per darti grande colpo. Come colui, che vuole saettare alla bestia, non le dà co-

sì

1 Vivia, cioè via via, or ora, poco fa.

sì incontanente; che guata di darle bene, che non la falli [1] e che le vegna forte r [1] e che le dea in luogo, onde non ne campi. Così fa Iddio nello indugiare, che fa del peccatore; che tende l'arco per darti forte, e accorarti bene. Grande grazia di Dio sarebbe, se 'l peccatore, che non si de' amendare, morisse incontanente, che Iddio nollo indugiasse d'uccidere pur al primo peccato. Ma lo indugiare è suo veleno. Onde il peccato hae a significare, che ti guardi di ciò, acciocchè non sii pericolato. E questo si mostroe in Erode, che uccise i parvoli. E acciocchè bene la intendiate, vo' dire della storia sua. Egli fu Re, e ebbe tutto 'l reame del Re Salamone, tutto. Or vedete se fu bene grande Re! e abondò in ogni ricchezza e gloria mondana, imperocchè fu bellissimo del corpo, e fu Savio di scienzia. e fu il più bello parlatore, che fosse al tempo suo: e abondò in figliuoli molti. e i sette de' suoi figliuoli fuoro grandi baroni, e più, che regnò Re bene quarant'anni per lo peccato suo. Vedete, come Iddio il pagò pure in questo mondo, che egli venne a briga co' figliuoli, che due suoi figliuoli, cioè Aristobole ed Allessandro, poichè fuoro tornati da Roma, dove 'l padre gli avea mandati, per farli studiare in iscienza, e ammaestrare (vedete buona usanza, che aveano gli antichi, che mandavano i figliuoli loro, e faceanli ammaestrare) costoro sì si credevano, dopo la morte d'Erode rimanere Re eglino; ma Erode avea un altro suo figliuolo minore di costoro, ch'avea nome Antipatre, cui egli più amava, e a costui intendea di dare il Reame, e fare reda. I figliuoli il seppero, fuoro scandalezzati, tornaro a Roma, e accusaro il Padre malamente. Onde ad Erode si mitteri ch' andasse a Roma; che fu citato dallo 'mperadore: ed ivi stettero in piato più di sei mesi: e l'uno accusava l'altro. Or venne, che lo 'mperadore diè la sentenzia, che fosse compiuta la volontà del padre a suo senno, e i figliuoli l'ubbidissero, ma bene diè loro lo 'mperadore certa parte. Dunque libero che fu Erode dallo 'mperadore e da' figliuoli, tornò in Jerusalem cum grande superbia: e allora vedendo, ch'era confermato nel Reame, volle mettere ad essecuzione il suo malo pensamento d'uccidere Cristo, credendo per lui perdere il Reame, sicchè non gli uccise in quel tempo, che Cristo nacque; perocchè non potè: e sì per li Magi, ch' attese: e sì per l'angoscia de' figliuoli, che gli nacque, e sì per l'andata a Roma; che penò in tutto quello viaggio in andare e stare e tornare bene uno anno. Sicchè allora fece uccidere tutti i fanciulli da due anni in giù, per non fallirlo; ma non gli venne fatto. Or intervenne, che questi suoi figliuoli inodiandolo [2], procuravano la morte sua: il quale essiandolo, li mise in prigione: e mandogli Iddio per lo peccato suo una piaga addosso crudelissima, che tremava tutto, e la sua carne corrompendosi menava vermini, entrato in uno bagno d'olio lavorato, il quale i medici l'aveano fatto, acciocchè sanasse, uscendone fu bene dieci cotanti peggio pascia, che prima. E stando in questa pena, e tutto il popolo suo inodiandolo per li peccati suoi, e vedeasi inodiato da' figliuoli, mondando uno pome con uno coltellino, in questa disperazione vollesi ficcare per lo petto, ma uno de' suoi baroni, pigliandogli il braccio, nollo lasciò fare; ma pur la boce sparta di fuori, ch'egli era morto, fecerne i figliuoli allegrezza: la qual cosa saputa Erode, nella pregione amendue li fece uccidere. Rimaso dunque questo figliuolo, cui amava, che si aspettava liberamente essere reda, vedendo il Padre, che non moria, comincolli a rincrescere, e dicea. Che farà questi? or non murrà [3] mai? La qual cosa saputolo il Padre, il fece come gli altri mettere in pregione. Ma costui nella pregione udendo dire, che 'l Padre stava

1 Vi si sottointende il colpo. 2 Inodiare l'istesso, che odiare. La preposizione in molte volte nega, ma alle volte accresce, o dà più forza alla voce, alla quale è accompagnata. 3 Così stà il Testo.

stava male, e iera molto gravato, e di ciò mostrava allegrezza, saputolo Erode, come i primi due, così costui fece uccidere. Ecco che ha già morti tre, i più suoi diletti figliuoli. Vedendosi inodiato da tutta la gente, e da figliuoli, e che della sua morte ogne gente era lieto, acciocchè alla sua morte ogne persona piagnesse colla sei occhia, sì le disse, che tutti i baroni del reame suo facesse pigliare, e sostenere: e alla morte sua tutti quelli baroni uccidesse, acciocchè nulla materia d'allegrezza nella sua morte nulla gente avesse. Ma morto Erode, e messo nel ninferno, questo suo comandamento non si compiè, imperocchè furo disliberi, e non moriro. Vedi dunque uomo pessimo! e come finie i dì suoi in tutta tristizia e pena! perocchè qui gli s'incominciò il ninferno delle pene e delle angosce: e tutta la sua gloria finì in tanta tristizia. E che giova avere goduto tutto 'l mondo, e poe l'anima sua stea in tormento? E ancora uccise un altro suo figliuolo, ch' era a nutricare; quando fuoro morti quelli fanciulli, sì fu morto il suo cogli altri nescientremente 1, sicchè ne uccise quattro. Questi fue il grande Erode ch' uccise i fanciulli: e dopo questa uccisione regnò sette anni. per lo timore del quale la Donna nostra stette in Egitto quelli sette anni, ma dopo la sua morte regnò un suo figliuolo, ch' ebbe nome Arcelao: e fu suo mezzo il reame, sotto 'l cui tempo ritornò d'Egitto la Vergine: l'altra parte fu di Filippo, un altro suo figliuolo. l'altre due parti (che si divise in quattro) fuoro de due Erodi, cioè d' uno figliuolo d' Erode, ch' ebbe nome Erode com' egli. (Questi uccise Santo Ioanni Batista) L'altra parte fu d' un suo nepote, ch' ebbe nome anche Erode, che fu figliuolo d' Antipatre, figliuolo del grande Erode. Questo Erode uccise Santo Iacopo: e tutti e tre questi Erodi fecer mala fine. Vedi dunque come grida il peccato: cansa, cansa: vedi i mali, che ne vegnono per lo peccato. Questo Erode dà essemplo a tutto 'l mondo d'avere timore di peccare. *Deo gratias.*

PRE-

1 Nescientremente, *come* nescientemente.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. Martidì, dì 29. di Dicembre, il dì di Santo Tomas di Conturbiera, in Santa Maria Novella.

PREDICA XVII.

Agonizare pro justitia usque ad mortem [1].

Quando si trova la cosa fuori di suo tempo e di sua stagione, suole essere più preziosa e più cara dell'altre, e sì per la maraviglia, e sì per la raritade: siccome quando nel verno si trovasse una rosa, e fosse in mezzo del verno, sarebbe avuta preziosa, e sarebbene altri grande festa. Così di questo Martire prezioso, che fu martire fuori della stagione de' martiri, onde questo giglio si trova di state, che sono certe cose, che appariscono pur di verno, e non di state. E così nel verno fuoro i molti martiri, cioè al cominciamento della Fede, che durò dopò l'Ascensione di Cristo insino al grande Gostantino continuamente, che furo da trecento anni. Da Gostantino in quà non fu poi persecuzione, se non quando un poco, e quando un altro sotto certi Imperadori; imperocchè già la fede iera sparta e cresciuta per lo mondo. Onde quando la fede è in piede, non è tempo di martirio. Ma alla fine del mondo dee essere il grande martireò, e la grande persecuzione; imperocchè dice Cristo, che si raffredderà la carità, e sarà grande verno, e grande freddo. Allora sarà il tempo del grande martirio, e della grande persecuzione, sicchè al principio della Fede, e nella fine è posta la persecuzione e 'l martirio e 'l freddo. Ma in questo mezzo si è tempo di state, e tempo di fermezza della Fede, non è tempo di martire. e perocchè ora si trovassero martiri, grande maraviglia sarebbe, che ora fuoro questi martiri singulari. e non ne fuoro se non due, i quali la Chiesa confermi, e mettagli nell'ordine de' martiri. Questi fuoro, l'uno Santo Pietro martire, e l'altro Santo Tomas di Conturbiera, avvegnachè Santo Tomas non fosse martire da infedeli, nè per infedeltà, ma imperocchè non volle consentire al Rè d'Inghilterra in male operé, e volle essere campione e difenditore della Chiesa, sì fu morto per comandamento di quello Rè, ma Santo Pietro fu bene morto per la Fede da Eretici, Quì mise mano Frate Giordano a dire la storia, e la leggenda sua. nolla scrivo. Dunque la Santa Scrittura nelle parole proposte sì mostra perfetta dottrina, di ciocchè mistieri è a perfetto martirio: e mostra in che sta tutta la perfezione del martirio per tre cose, che nel martirio vogliono essere. la prima *in operatione*, in ciocchè dice *certa*: la seconda *in severitate*, in ciocchè dice *usque*. la terza *in pœna*, in ciocchè dice *pro justitia*.

 Dico

1 *Questo passo è dell' Ecclesiastico*, 4. 33. *e dice così*: Pro justitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia. *Il nostro Autore questi sette, nel dividere la proposizione, si serve della parola* certa, *in vece di* agonizare, *per essere queste due parole, come sinonimi, vi incluse ambidue nell'intera sentenza.*

Dico prima, che la perfezione del martirio sta in operatione. e questo ne mostra in ciocchè dice certa, cioè combatti, affaticati; imperocchè a volere il regno di Cielo, sì ci conviene affaticare e lavorare: e così si dà. Or tu diresti: Deh, perchè Iddio vuole, che noi ci affatichiamo cotanto, per avere questo regno? perchè no'l ci diede dolcemente e cortesemente, sanza fatica e sanza lavorío? Rispondoti, frate, che non fa sanza giusta cagione, nò. E che ciò sia mistieri di combattere, sì si può mostrare per quattro belle cagioni: prima ex oppositione vel conservatione; secondo ex operatione, terzo, ex probatione, quarto ex imitatione. Prima dico, che n'è mistieri d'affaticare e di combattere, ratione oppositionis, o volemo dire conservationis, che tutto è uno; cioè acciocchè conservi e guardi quello, che t'è dato. Onde il regno di cielo t'è dato nel battesimo di dono a ogne cristiano. Onde quando il fanciullo si more, sì va a vita eterna, che gli è donato per lo battesimo, ma però non ci va sanza qualche fatica e lavorío. Or diresti: quale? non il loro, ma per la fatica, ch'ebbe Cristo. Onde Cristo meritò il paradiso e la gloria a tutti i fanciulli, e per loro il guadagnò, sicchè nel battesimo n'è dato, ed enne donato il paradiso. Dunque direstu: Perchè oggimai mi fa bisogno d'affaticare, quando io l'ho? Diciti, Imperò ti conviene combattere, non ad acquistarlo, nò, ma acciocchè tu il difendi e guardi e conservi, che non ti sia tolto; imperocchè tu hai nemici, che 'l ti voglion torre. I dimonj, che sono invidiosi, che n'hanno astio, si sforzano a podere di farloti perdere. Onde però ti conviene combattere per difenderlo; che temono, che non gliel lasci torre, che i demonj non guatano altro, che di far onde perderlo. Sonci ancora altri nemici, il mondo, la carne, che anche il ti vogliono torre. Dunque ti conviene combattere e affaticarti per lo regno del cielo: non per meritarlo; che già è meritato nel battesimo per la grazia di Cristo; ma acciocchè questo, che t'è donato, tu nol lo perdi, e nollo ti lasci torre, che troppo bene il puoi perdere per mala guardia. Onde dice Santo Joanni: Guarda, che la corona, che t'è data, un altro nolla ti tolga: conserva bene.

La seconda cagione, perchè ti conviene operare e combattere, si è propter operationem. Il primo uomo, se non avesse peccato, non avrebbe avute più tentazioni; ma non però dinieno convenia, ch'egli operasse, per avere quel paradiso di vita eterna, che già in nullo modo si può avere, se non si guadagna per opera. Ma non intendere, ch'egli avesse fatte opere con martello o con iscarpello o con iscale, nò, ma coll'amore e colla caritade, amando Iddio e vita eterna. Con questo l'avrebbe avuto; che questa opera della carità è la grande opera. Non è cosa nulla nè opera sì valevile ad avere vita eterna, come la carità. Sopra tutte le cose passa, amare Iddio ed i beni di vita eterna. Quì sta tutta nostra perfezione, tutta, in amare Iddio e i beni di vita eterna. Ma imperocchè cademmo in miseria da peccato, sì diventò per lo peccato la nostra carne corrotta e debile, che non è forte all'opere di Dio. Onde quelle cose le quali e per le quali all'amore e alla carità di Dio si perviene, sono malagevoli alla carne a sostenere, e sanza ojo [1] avere non si può, sì è mistieri, che pur operi: le quali opere, che prima e di loro natura sono leggeri, per la infermità della carne sì sono gravi e faticose a sostenere e a fare. E però per la 'nfermità della carne nostra sì ci affatichiamo. E questa fatica n'è pur necessaria di portare: e altrimenti non si può fare, perocchè per lo pec-

[1] Ojo credi significhi affanno, guajo; fatto forse da oi, voce di dolore. Il vae de' Latini, che per altro è pura interjezione si trova usato come nome sustantivo in Ezechielle 2. 9. ove si leggi. Et scriptae erant in eo lamentationes, & carmen, & vae. I Greci pure anno γόοι, nello stesso significato di guajo, che è simigliantissimo a ojo, e a guajo.

peccato originale queste opere danno fatica alla carne. E questa è una battaglia. La terza ragione si è *ex probatione*, imperocchè nella battaglia ti prova Iddio, e quivi si vede bene la prova di te. E fa due cose questa battaglia e queste tentazioni. L'una, che ti prova, e l'altra, che ti affina, come 'l fuoco fa all'oro, che 'l prova, e mostra manifestamente la bontà sua; l'altra, che stando nel fuoco, si affina, e megliora. Or così fanno le tentanzioni che queste sono le battaglie, imperocchè ti provano, e mostrano la virtù tua: non a Dio, nò, ch'egli il sa bene; ma perchè 'l prossimo il veggia, ed abbia buono esemplo di te. L'altro, che n'affini e ne migliori; onde il regno di Dio ne guadagni più, e più. Prima l'avei, or l'hai molto meglio; imperocchè 'l regno di cielo sì 'l guadagna meglio uno, che un altro. E però in vita eterna chi più fa affaticato, quegli n'avrà più, e più il possederà. Onde dice Santo Jacopo Apostolo: Beato l'uomo, che soffera le tentazioni, perocchè, quando sarà provato da Dio, riceverà corona di vita. La quarta ragione per la quale ti è mistieri, che noi combattiamo, si è *ratione imitationis*. Ragione è, che 'l capo sia seguitato da' membri; imperocch'egli è il più nobile membro, è ragione, che gli altri membri il seguitino. Così ti dico. Nostro capo si è Cristo. Vedi, quanta passione e tormento sostenne, per acquistare quella gloria! Non intendere per l'anima, ma per lo corpo, che l'anima era beata e gloriosa. Onde questo de sapere ogne Cristiano, ogne, che incontanente, che la Donna nostra disse. *Ecce Ancilla Domini*, incontanente trasse Iddio carne di lei, e in uno medesimo punto fu creata l'anima, e fatto il corpo, e fu uomo perfetto, e fu glorioso, in quel medesimo punto nel ventre della madre. Onde fu l'anima in gloria; imperocchè Cristo ebbe speziali privilegi, e singolari, che non gli ebbe nullo altro Santo mai. Ma lasciamo stare quel grande dono, ch'ebbe quella umanità, che fu congiunta colla persona di Dio in una persona, che fu la maggiore grazia, e 'l maggiore dono, che avesse mai null'altra creatura. Ebbe, fuori di questo, moltitudine d'altri privilegi e doni speziali e singolari, i quali non furono mai dati a nullo Santo; l'uno de' quali fu, come t'ho detto, che nacque glorioso, che fu in gloria l'anima, incontanente che fu creata; e però la gloria dell'anima non avea a meritare, imperocchè l'ebbe di dono da Dio. Ma quella del corpo sì ebbe, imperocchè non iera in gloria il corpo, nò. E questa fue la grande maraviglia di Dio, che l'anima gloriosa, di quella gloria non sentisse il corpo. ovvero in quel corpo, nel quale era l'anima gloriosa, potessero stare pene. E però questo fue grande miracolo di Dio, che l'anima fu gloriosa, e il corpo fu mortale, a potere sostenere morte e passione e ogne tormento corporale, che ci mise Iddio uno tramezzo, che la gloria dell'anima non passava al corpo, nè la pena del corpo non passava all'anima. E però non ebbe a meritare gloria per l'anima, nò, ma per lo corpo, sì. e nolla potè meritare sanza pena; e però vedete con quanta pena intrò in cielo. Dunque, se Cristo pur per la gloria del corpo sostenne tanta pena e passione, tu dunque, che se' più vile, che vermine appo lui, non vuoli sostenere pena, nè combattere per la gloria, non solamente del corpo, ma dell'anima e del corpo; non se' bene nella via, nò. Dei seguitare l'esemplo di Cristo. Vedi, che t'hae ammaestrato.

La seconda cosa, che si mostra nell'autorità proposta, si è severitade. Questa è la seconda cosa del perfetto martirio, la severitade. E questo ne mostra la parola, che dice *usque*. Che è a dire *usque*? Questo *usque* sì ne fa leggiere la battaglia da quattro parti. Prima da parte della leggerezza, in ciocchè ditermina tempo. Questo tempo dura infino alla fine nostra. Piccolo tempo è, e poco avemo a combattere. E di questo ci conforta, che la battaglia dura poco; e però ci conforta di stare fermi, e combattere, e non lasciarci vincere.

cere. Oh come è piccolo il tempo nostro! e come poco tempo avemo a combattere? Or quanta è la vita dell'uomo? neente. Se l'uomo vivesse già, come vivettero i primi padri, cinquecento e ottecento anni, parrebbe già qualche cosa. Ma quanto ci vivi tu? neente è la vita tua. In prima, quando se' fanciullo, non hai a combattere, nò. In prima valica molto tempo, tanto che l'uomo hae senno e conoscimento. Poi, quando è cresciuto, or quanto ci vive poi? non ci vive neente, nulla: è poscia la vita tua uno soffito 1, non te ne puoi avvedi. E perocchè la battaglia è corta e di piccolo tempo, però ci conforta lo Spirito Santo di combattere valentremente; che poco l'avemo a durare, e saremo liberi e vincitori. L'altra cosa, per la quale ci conforta lo Spirito Santo di combattere, e fane leggieri la battaglia, si è *ex loco*. Mostra, che tutta la nostra battaglia non è, se non nella carne, dunque tanto dura la battaglia, quanto stà questo corpo. Onde nell'altra vita più non si combatte, nò. imperocchè nella vita della carne sta ogne battaglia in tentazione. I Santi nell'altra vita non combattono più. Ma i dannati, i quali si lasciaro vincere, questi sempre rimarranno in battaglia, e sempre combatteranno, e una tentazione non vinceranno, ma da tutte saranno vinti.

L'altra cosa, che ne fa leggieri la battaglia, si è *ex modo*, imperocchè la carne è debile, che ne viene la morte troppo agevolmente quasi per ogne cancia, onde non è sì piccola cosa, che non ne faccia venire la morte. Piccola pena dà morte, piccola: non abbisogna di grande fuoco, non è di natura da ciò, come le nature di molte altre cose, che sono forti, Onde il ferro starebbe tutto dì nel fuoco, e sarebbe ferro, anzi tutta la settimana, e grande tempo; gli altri metalli simigliantemente. Ma la carne, questa è di sì debile natura, che non ci abbisogna grande fuoco, nò, incontanente muore, quasi per ogne vile cosa; che ogne ciancia induce la morte sua. non è acconcia di sostenere grave pena, ma di piccola è occupata. Onde dicono i Savj: Tutte le pene, o puoile sostenere, o nò: se le puoi sostenere, leggiere sono: non sono gravi quelle, che può sostenere la carne, nò, e se nolle può sostenere, sì muore, ed escene fuori, che morte non è altro, se non quando abonda più la pena, che la carne non può sostenere: allora l'anima esce del corpo. E però sono leggieri a vincere queste battaglie, a vincere la morte, perocch'è nulla: in uno punto è ito via. Or quanto dura uno tagliare di capo, ed è sbrigato? molto è picciolina battaglia. E 'l merito e 'l premio ch'egli n'ha 2 dura mai sempre, sanza fine. E di questo potemo sponere una parola del Daniello, che dice. *Tempus, & tempora, & dimidium temporis*. Avvegnach egli la dicesse ad altro intendimento, e dispongasi altrimente, tuttavia noi lo potemo recare a nostro intendimento spirituale. Tre volte dice tempo, imperocchè tutte le sopraddette tre cose si reggono sotto tempo. Onde il tempo, che ci avemo a vivere, è nulla: e 'l corpo nostro sì dura a tempo: e la morte nostra, e le cose, che ne inducono la morte, operano sotto tempo. E perocchè tutte si tengono sotto questo tempo brevissimo, imperò sono nulla le tentazioni, e sono leggiere a vincere: e di ciò ci conforta e rassicura lo Spirito Santo. L'altra ragione sì è, in ciocchè ti mostra tutta la battaglia, che tu poi avere, La maggiore si è questa, e più grave ingiuria non ti può essere fatta da nulla creatura, cioè d'ucciderti il corpo. Questo è il peggio, che ti possono fare tutte le creature, non più. Ma Iddio è Signore maggiore, il quale può uccidere non solamente il corpo, ma l'anima può mettere nelle pene infernali. E questo a è da temere Iddio. Onde tutta la pena e battaglia, la quale per altrui ti può essere fatta, si è nella carne piccola cosa, e leggiere è, ma l'anima nullo

1 Soffito, *dal Lat.* suffitus, suffumigatto. 2 *Forse* per questo, e di questo.

nullo ti può toccare nè offendere in nullo modo di mondo, se non tu solamente; non null' altra creatura. Così è di veritade, che Iddio per se mai non ti offenderebbe in anima. Dell' altre due vie lasciamo. *Deo gratias*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304. dì 31. di Dicembre, Giovedì in sulla terza, nella chiesa di Santo Romolo.

PREDICA XVIII.

Multiplicabitur ejus imperium *.

NEl principio, quando Iddio creò l'uomo, sì 'l fece Re e signore di tutte le creature, imperocchè ogne creatura n'avrebbe ubbiditi 1, e pesci, e uccelli, e tutte le creature del mondo, come disse Iddio. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli*. E nulla creatura li potea nuocere, che nè sole nè luna gli avrebbe fatto caldo o freddo contra suo volere, imperocchè era Re di tutte le criature. Questa signoría gli diè Iddio, e molte altre; ma per lo peccato rademmo di quella signoria, e venimmo in tanta miseria e povertà, che le criature ne signoreggiano, e ne nuocono, e levansi contro di noi, imperocchè noi ci levammo contro a Dio sicchè siamo non signori, ma servi. E siamo servi eziamdio della carne nostra, che o' eravamo prima segnori; ed ancora più, che siamo servi di noi medesimi, del nostro mal volere, e non potemo contastare. Ma se noi volessimo tornare nel nostro primo stato, e nella nostra prima segnoría, non potemo saltare, ma convienci andare a passo a passo, a grado a grado, ordinatamente, pianamente, incominciando ci prima dal primo grado, che il fuoco non può essere grande da principio; ma questa favilla cresce apporo apporo. E però Cristo diventò, e fecesi Re a questi dì, per rifarne noi Re, e recarne nello stato nostro. Dunque i gradi a pervenire al sommo stato, sì sono quattro. Prima, el 2 primo grado si è signoreggiare te medesimo. Il secondo grado si è signoreggiare le criature, almeno quelle, delle quali hai potenzia: il terzo, che per questi sale alla signoría delle genti: il quarto ed ultimo grado viene e stato di perfetto Re, molto meglio, che di prima.

Il primo grado e scaglione, a ritornare al reame e alla signoría nostra, si è, che non si può saltare a quella incontanente. Conviene, che prima incominci a signoreggiare te medesimo, e sii Re e signore di

* Isaia c. 7.

1 N'avrebbe ubbiditi, cioè avrebbe ubbidito a lui, o ne avrebbe ubbidienti. Ubbiditi per ubbidito è al solito accordato con ogni creatura, per esser nome collettivo, o significante maschio, o femmina: il che serva averlo detto, tanto qui, che per avanti, per qualunque volta occorrerà una simile costruzione. 2 El per il si trova spesso negli antichi Scrittori.

di te. E questo non vi paja piccola signoria, nè piccolo reame, anzi è bene grande, anzi grandissimo. e grande stato e altezza è, essere signore di se medesimo. Non sapete, nò. e non sanno le genti, che cosa si sia essere signore di se, od essere Re di se medesimo. Non ci ha reame, che a questo sia simigliante. Di che sono signori i Re e l'Imperadori? Ma è, ch'e' comandano agli altri, e che sieno ubbiditi. e quando il loro comandamento è compiuto, questa è la signoria del Re. Vedi tu, che se Re di te? Che reame tu possiedi, che hai ciò, che tu vuoli, e appaghiti d'ogni cosa? Vedi, ch'adempi il comandamento tuo, che il Re comanda, perocchè ha mistieri, ma se sanza comandamento avesse ciò, che volesse, e empiesse la sua volontà, e non gli fosse mistieri di comandare, molto sarebbe più glorioso e ricco questo Re. Che reame dunque è quello di quegli, ch'è Re e signore di se, che sanza comandare è fatto ciò, che vuole, imperocchè non gli è mistieri neente? E' contento di ciò, che Iddio fa: e il suo volere è impiuto a sua volontà sanza comandamento. Che Reame dunque è questo? che imperio è? e come è beato? non si potrebbe dire. Di questo membro non vi voglio più dire. Ora quì disse Frate Giordano. Ecco dunque il primo grado.

Il secondo si è, essere signore delle creature, almeno di quelle, che tu puoi, e che hai, come delle ricchezze, e del corpo tuo, di signoreggiarle, e che non signoreggino te, come fanno gli avari, che hanno la pecunia, e non ne sono signori, ma servi. Ancora in signoreggiare la carne tua, tenendola a freno, a tutta tua signoria: e non lasciarla uscire di segno, cioè non seguitando nulla cosa, ch'ella richeggia fuori d'ordine e di ragione. Questa è grande signoria, e nasce del primo: ed è questo il secondo grado a salire allo stato nostro.

Il terzo grado si è, ad avere signoria sopra le genti, ed essere Re sopra le genti del mondo. Le gente non sanno, che si sia il signoreggiare, ed avere a reggere altrui. Troppo è grande fatto, e grande rischio, e fannoci peccati come mare, e pare altrui un bel giuoco avere a reggere gente. Sallo bene chi 'l prova. e i peccati, che ci si commettono: troppo gli conviene essere savio, e in virtù quel cotale. E questo terzo grado si divide in tre gradi, cioè maggiore, mezzano, e minore. Il minore grado si è in signoreggiare, e governare la famiglia tua, e saperla bene condurre, secondochè si conviene a ordine di ragione, e di virtudi. E questa è bellissima virtude, e per questo si viene al secondo grado, cioè d'essere signore e reggitore di cittade, e di più gente. E questo, se si fa bene, è grande virtude, e grande merito. Ma dice Santo Paolo: Chi se medesimo, e la famiglia sua non sa governare, come governerà dunque la Ecclesa di Dio? Ma troppo è grande briga e rischio a signoreggiare gente, e a correggerli. no'l sa ogni uomo, ben lo sanno quelli, che 'l provano, ed è di grande rischio, e pericolo. Onde in queste corti de' signori si fanno di gravi peccati, e non se ne adanno 2. E se questo grado è bene retto, e virtudiosamente menato, si viene a maggiore signoria, ch'è fatto signore più universale. Così Messer Santo Silvestro incominciò a crescere nel reame e nello 'mperio, incominciandosi prima come detto è. e meritò di venire alla somma signoria universale di tutto 'l mondo, d'essere Vicario di Cristo in tutta la Ecclesa sua, e in tutto 'l mondo. Il maggiore Papa fu, che quasi mai fosse, e fu il primo Papa, signore manifesto, ch'ebbe la corona dello 'mperadore. Imperocchè Gostantino sì gli diè la corona sua imperiale, e da Santo Silvestro innanzi si incominciaro i Papi a mettere corona d'Imperio; e così è ritratto in Santo Joanni Laterano di Roma,

1 Ma è. *Vuol dire*: ma la signoria e il reame de' Re è questo, ch'e' comandano, ec. 2 *Cioè*, non se ne avvedono, non se ne accorgono.

ma; che i Papi, che precedettero a Santo Silvestro, tutti sono posti sanza corona: i susseguenti, tutti sono incoronati. Per questi tre reami sì si perviene poi al sommo reame di vita eterna, il quale è reame verace, beato e felice, compimento d'ogni appetito d'anima, e di corpo; molto migliore, che non fu lo stato del primo uomo. A questo reame pervenne Messer Santo Silvestro, poich'ebbe compiuto l'officio suo in questa vita. *Deo gratias*.

Vo' dire alcune delle questioni, che fece co' savj. Fecergli qua' savj, che nominammo dianzi, una questione, e questa fu la terza questione, e disse 1: Come dite voi, che Cristo è Iddio, che patì pene e morte e miseria? Iddio non può patire pena, nè miseria, nè morte, nè nulla lesione, manifesto è dunque, che siete matti, che dite, che Cristo è Figliuolo di Dio, sostenendo pene. Rispuose Santo Silvestro. Ben ti confesso, che Iddio non può patire pena, nè morire, nè ricevere alcuna lesione, ma io non dico, che la deitade ciò sostenesse, ma tutte le passioni, che diciamo, fuoro nella sua umanità, che l'anima era gloriosa, congiunta colla deitade. Ma l'umanità tutte le dette cose patì, e operò qui Iddio miracolo sommo, che essendo l'umanità congiunta colla deitade in una persona gloriosa, per potenzia divina quella gloria non passò nella carne, acciocchè pena e morte, siccome un' altra umanitade, potesse sostenere. Costui essendo vinto, fu comandato, che più non parlasse. Levossi l'altro, e propuosegli l'altra questione 2 e questa fu della circoncisione, e disse così. Come la vera legge può essere buona, che non osservate la circoncisione, la quale ne comandò Iddio, che si facesse nel popolo suo? Rispuose Santo Silvestro. Non comandò Iddio per necessità di salute, nò, anzi in modo di segno la vi diede, acciocchè si conoscesse il popolo de' Giudei da quello de' Pagani; che sua intenzione fu, che voi dovavate essere piccolo popolo, a rispetto degli altri; acciocchè questa grembiata si conoscesse per segno dagli altri, per segni corporali: e però, e non per altro sì fece. Non bisogna dunque questa circoncisione; imperocchè intendimento di Dio si è, che il suo popolo sia non particolare, ma è sua intenzione, che tutto 'l mondo sia suo popolo, non ci abbia scelta nulla. E però non fa bisogno; che tutto 'l mondo sarà suo popolo. E così fu, che tutto 'l mondo 2 si convertì alla fede Cristiana, e durò grande tempo; ma per li nostri peccati molto è menimato; che tutta la terra d'Egitto e de' Seracini, e tutto 'l Garbo 3, e grande parte dell'Oriente avem perduto. Ben avem noi racquistato in verso quaggiù tutta quella gente, che sotto la tramontana n'ha, che oggi sono Cristiani, che prima non tenean legge di Cristiano. Sicchè, disse Santo Silvestro, non è bisogno ciò più; ch'ella non santificava, Già troviam noi, che Moises fu amico di Dio, anzi che fosse circoncisione. Ma noi tegnamo il battesimo, il quale lava le corpora, e monda l'anima, e santificasi, e riceve la grazia di Dio, e fassi santo per la virtù, che vi lasciò Cristo: e non segna il corpo, ma l'anima. Così dicono i Santi, che nel battesimo riceve l'anima uno segno, che ha nome carattera, il quale mai non ne va 4, e s'egli diventa infedele, non ne va però; anzi non può mai essere altro, che Cristiano. E però non si doverebbe la persona, ch'è una volta battezzato, battizzarsi mai più, imperocchè quel segno dell'anima, dicono i Santi, sempre rimane. Sicchè Santo Silvestro tutti e dodici li vinse, l'uno dopo l'altro. Allora si convertiro tutti, e battizzarsi: e la maggiore parte di Roma,

1 *Intende* uno de' Savj, *dicendo questo fatto* Levossi l'altro, *cioè* Savio. 2 Tutto il mondo *vuol dire la maggior parte di quello, ch'era cognito, mentre dice poco dopo, essersi fatti Cristiani alcuni popoli del Settentrione*. 3 Il Garbo è il Reame d'Algarbia, o Algarve *confinante col Regno di Portogallo ed è oggi soggetto a quella Corona*.
4 Non ne va, *cioè* non ne va via, non si cancella.

Seguitasi, che i Baroni di Roma vennero allo 'mperadore, e dissero: Messer, quando v'è piaciuto di ricevere la Fede de' Cristiani, avete fatto il vostro volere; ma noi ci rammarichiamo d'una grande ingiuria, che uno dragone tutti n'uccide e pericola: ed hanne da pochi dì in qua morti ben trecento, imperocchè prima vi soleano andare le vergini, e portavanli da mangiare semolella e cotali buone cose, sicche stava in posa, e non ci facea male, ora è rimaso questo fatto per questa fede Cristiana, ch avete ricevuta; sicchè egli n uccide, e ne pericola ogne gente. Allora Gostantino ebbe il Papa a se, e dissegli questo fatto. Santo Silvestro disse: Alla speranza di Cristo noi ci n'atteremo. Allora dice la Storia, che Cristo parlò a Santo Silvestro, e disse: Va, al dragone, e togli una corda, e legagli la bocca, e suggellala con uno suggello, nel quale sia segnata la Croce, e digli così. Comandoti da parte di Iesu Cristo, che tu non ti muovi, e mai non eschi fuori, nè offende a a nulla persona, e sta' qui infino a tanto, che Cristo verrà al giudizio a dare la sentenza contro a te, e contro agli altri peccatori. Imperò dovete sapere, che questi non erano serpenti naturali, ma erano demonia, che pigliavano forma di dragoni e di serpenti, per fare male, e per ingannare le genti. e aveano podestade di fare cotanto male, e più, che non udite. Questo iera giudicio di Dio per lo peccato delle genti, che dava cotali sigoorie a' demonj. Ondo questo iera uno demonio, che anticamente n'ieran molti, e apparivanne spesso di questi dragoni; ma poichè crebbe la Fede Cristiana, mai non appariro. Questo demonio non si crede, che fosse il maggiore Satana, imperocchè quello legò Cristo, quando andò al Limbo: e non si scioglierà, se non alla fine del mondo, imperocch'è sì savio, e di tanta virtù, che tutte le genti vincerebbe, e nullo si potrebbe difendere dalle sue tentazioni, ma alla fine saranno questi tempi così pericolosi, perocchè sarà sciolto. Ma questo dragone dovete sapere, che fu uno degli altri dimonj, il quale legoe Santo Silvestro, che di molti Santi si legge, che comandavano a questi demonj, che si andassero nel diserto, e mai non nocessero. tutti erano demonia. Così dunque Santo Silvestro parato co i torchj e incensi e luminarie andò laggiù: e alcuni n'andaro collui insino giù, e fecer le dette cose, e tornò su. e mai poscia non apparve, nè fece male. Allora le genti vedendo, che tornò su vivo, che uccidea col fiato ogne gente, fu la maraviglia grande; e per questo miracolo tutta Roma si convertì alla Fede di Cristo, e batizzarsi tutti: e tutto dì battizava: e in pochi dì ne battizò più di ventimila. *Deo gratias*.

PRE-

---

a Offende, *le stess. che* offenda, *imperativo*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. Venerdì mattina, in Calen di Gennajo, in Santa Maria Novella.

P R E D I C A XIX.

Consummati sunt dies octo.

PEr tre ragioni facciamo noi festa e solennità, ovvero per opere grandi e maravigliose, che noi troviamo fatte in quel cotale dì: ovvero quando riceviamo grandi doni e beneficj, sì ne facem memoria in cotal dì: ovvero per dichiaramento e compimento della festa, come quando facciamo l'ottava, non perchè in quel dì sia la festa: ma imperocchè può tanta essere la festa e la solennità tanto degna, che non solamente gli basta un dì; ma più dì si ne fa festa. Tutte e tre queste cose troviamo noi operate e fatte oggi in Cristo e per Cristo, imperocchè oggi furon fatte altissime e incomprensibili, e opere piene di maraviglie, imperocche oggi novellamente avemo ricevuti i maggiori doni e beneficj, che unquanche avessimo: e sì, imperocchè oggi si è l'ottava e la rappresentazione del Natale di Cristo, che non solamente vasta 1 un die a sodisfare a tanta solennitade, ma vorrebbono essere molti dì: anzi, se potessimo, quasi sempre continuamente ne faremmo festa, e ancora non basteremmo a onorificarla. E tutte queste cose si mostrano in questa breve parola, che dice il Vangelo, che ne mostra le grandi opere e maravigliose, in ciocchè dice, *Consummati sunt*, che questo dire *consumati*, s'intende, quando sono compiute e tratte a capo opere grandissime. Mostransi i doni e i beneficj, in ciocchè dice *dies*; imperocchè per lo dì e per la dì intendiamo chiarità e luce divina. Mostrasi ancora l'ottava e la solennità de dì, in ciocchè dice *octo*, cioè che io otto dì sono consumate; che ogimendi potemo porre un'opera maravigliosa. Diremo pur del primo.

In questa dunque Circoncisione otto opere consumate di somma maraviglia ne mostra il Vangelo, in questa parola proposta, cioè *mutatio*, *divisio*, *punatio*, *diffusio*, *vocatio*, *servatio*, *signatio*, *&* *coloratio*. Quale dico, ch'è la prima maraviglia, *mutatio*! La maggior maraviglia, che mai s'udisse, che quelli, ch'era Iddio, e altissimo e potente in se medesimo, si è mutato, e fatto uomo basso e umile, e garzone. L'altra maraviglia si è *divisio*, che Iddio, il quale è uno ed è indiviso, oggi fu diviso, che, come dicono i Savj, Iddio è una unitade, uno atto puro indiviso, che non si può dividere, sicconne uno e non si può dividere. Ben puoi dividere uno legno o una pietra, perocche ha parte, ma uno, questo ch'è detto uno, non ha parte: e però uno non si può dividere. E così Iddio è uno atto puro, che non ha parte in se alcuna, ed è indiviso. Oggi si mostra questa grande maraviglia, che fu diviso il Signore, oggi in questo dì fu diviso.

 L'al-

1 Vasta *per* basta: *e si trova usato altre volte*.

L'altra opera maravigliosa si è *penato*, che Iddio, ch'è impassibile e glorioso, oggidì novello sostenne pena. Grande maraviglia è questa. L'altra opera si è *diffuso*, che è quegli, il quale è tutta ricchezza e abundanzia, oggi di questa abundanzia incominciò a spandere, ciò fu il suo prezioso sangue. L'altra si è *nominatus* 1, che Iddio, ch'è eterno, che mai non ebbe cominciamento, oggi fu detto, ch'avea otto dì. L'altra si è *servatio*, imperocchè Iddio, il quale è Signore e Re di tutti gli Angeli, e di tutte le criature, e quante ne potessero essere, oggi diventò servo, che si sottomise alla legge. Ma e' fu servo prima nel natale, che fu fatto servo nel natale: anzi nacque servo, che fu fatta per lui professione sotto la servitudine de' Romani; ma oggi s'è sottomesso a un' altra servitudine, cioè sotto la legge di Moises. L'altra si è *signatio nel distendio*, che oggi Iddio ricevette segno. L'altra si è *colorato*; imperocchè quegli, ch'è invisibile, oggi fu tinto in grana del suo sangue, ch'è sopra ogne bellezza di grana o di cocca, che dicono i Savj, che nulla cosa si vede, nè vedere si potrebbe, se non avesse colore; onde il colore fa vedere le cose. Oggi Iddio invisibile, che non si vedea, si è tinto, acciocchè noi il veggiamo. Or a dire di tutte queste cose sì è mare profondo d'ogni vivanda e ricchezza, non basterebber molti dì. Ma diciamo dell'uno solamente, e basterà bene: e piglierollo tale, forse, che nol vi pensate voi. E quale? *segnato*, imperocchè oggi Iddio fu segnato, e ricevette segno. Il segno suole talora essere in vergogna, talora in onore, talora si fa per congregazione: in tutti questi modi fu oggi Iddio segnato, e fuoro in lui le dette cose.

Prima dico, che questo si è segno di vergogna, perchè fu fatta la circoncisione per lo peccato solamente, che se peccato non fosse, non sarebbe bisognata. Onde Iddio ricevendo questo segno della circoncisione, sì ricevette segno di peccatore, e mostrò se essere peccatore; sicchè da questa parte fu segno di grande vergogna e rubore. E fece oggi Iddio come fa colui, il quale visita l'amico suo, ch'è in tribolazione grande, che non ci va con allegrezza, nò, ma con vestimenta di tristizia e vedovali; come vedete di queste donne, quando visitano una donna vedova, non ci vanno con vestimenta nunziali, nò, ma di tristizia, acciocchè mostrandosi trista con esso lei, riceva più consolazione. Così oggi Iddio volendoci visitare, ch'eravamo in tanta miseria, sì prese vestimento di tristizia e di pianto, acciocchè si mostrasse tristo del nostro danno con esso noi insieme, pigliando vestimento di sangue, chè ebbe Cristo oggi vestimento di sangue, che significa dolore. Dunque, dicono i Santi, se Iddio è somma puritade, vollesi mostrare, e mostrò peccatore, esemplo a noi miseri, che siamo peccatori, e volemo essere tenuti buoni e giusti. volemo fare il peccato, e volemo essere tenuti giusti. Ancora il segno è in onore, siccome vedete del cavaliere, che nella battaglia per lo Re suo, riceve una fedita nel volto, nol si tiene in vergogna, ma in onore, e in dignitade per lo rispetto del Re: almeno gli è onore intra noi. Così questo segno, che Cristo ricevette, fu di grande onore per rispetto a Dio, per cui il ricevette. Questa circoncisione si è mutata in battesimo, che dicono i Santi, che quello adopera il battesimo, che allora operava la circoncisione: salvo che quella non apriva le porte del paradiso, ma il battesimo sì. salvo tuttavia, che il battesimo principalmente non l'apre; ma principalmente il ci ha aperto la passione del Figliuolo di Dio. E dà questo battesimo uno segno, non nel corpo, ma nell'anima, secondochè dicono i Santi, il quale mai non ne va: e chiamallo carattera, che non ne va mai per nulla cagione, e se diventa infedele, non ne va però. E quegli, ch'è battezzato, tutti gl'uomini del mondo e tutti i Papi non potrebber fare, che non fosse Cri-

Stia-

1 *Nella divisione, posta avanti figra, ha detto* vocatio, *che è lo stesso*.

stiano, e che questo segno n'andasse; tal cosa è. Ed è segno questo di grande onore. E' ancora segno di congregazione, imperocchè si dava quel segno, acciocchè si vedesse chi era del popolo di Dio. Onde questo segno ne congiugnea co' figliuoli di Dio, e colla gente del popolo suo: ed era questo grande dignitade. Ma oggi non se ne curano le genti di questo segno, ch'è dato in modo di segno il battesimo. Come vedete, che al segno del gonfalone si raguna il popolo, questo segno del battesimo si è il segno di Dio, che Cristo pose nel popolo suo. Sapete, che la famiglia del Signore, tutti portano una arme e uno segno per riconoscersi, ma egli è oggidì straziato. Siccome se uno andasse alla battaglia, e fosse de' nemici, e mettessisi l'armi del Signore, e mostrassesi degli amici, sì opererebbe tradimento costui, e inganno. Così i mali Cristiani hanno preso il segno e l'arme di Cristo, e sono nemici. Ma sapete, questi cotali ricevan molte volte di male mazzate, e sono più conosciuti, che non si credono: e più sono presi, e straziati, e morti. Così addiviene de' mali Cristiani, che portano il segno di Cristo, e non sono con lui. Fallo forse a tradimento? male te ne interverrà. Onde gli amici e 'l popolo di Dio portano il segno suo, come disse Santo Joanni, che vide la moltitudine de segnati in fronte, avendo il nome suo, e il nome del Padre loro scritto nelle fronti loro. Quale è il nome e il segno loro? Il battesimo, ed essere Cristiani. Ma questo non basta. Si dice, ch'aveano anche il nome del Padre loro scritto nelle fronti loro. Quale è il nome del Padre? essere figliuoli di Dio; che Cristo sì fu Cristo, e fu figliuolo di Dio. Così a te conviene essere Cristiano, ed essere figliuolo del Padre, figliuolo di Dio per le buone opere, che si appartengono a' Cristiani. Questo è il nome del padre, l'opere buone. Ma quello nome del padre nollo vogliono avere; ed e' non saranno figliuoli di Dio. Onde e' si ne vergognano oggi di questo segno: e sì vergognano, e reputano viltà andire alla chiesa, udire la messa, udire la predica, confessarsi, e l'altre buone opere. Odi, che dice, ch'era scritto quello nome nelle fronti loro, che non se ne vergognano, anzi n'erano beati. Così questi misere mondani reputano viltà e vergogna quello, ch'è sommo onore e grandezza. Questo segno dunque non portano in fronte, nò, ma sotto le calcagna. Vergognansi di portare il segno di Cristo in fronte, or lo portassero nella mano almeno, come dice Santo Paolo, ma nascondolsi sotto le calcagna. Grande miseria è la loro; e però saran confusi, che Iddio li confonderà, e li vitaperrà a dì giudicio generalmente, e quelli, che non si saranno vergognati d'essere di suo popolo, e di portare l'arme e 'l segno suo, sì darà loro sommo onore e gloria. Vergognanci di portare l'arme del segno di Cristo, ma non ci vergognamo di portare l'arme del demonio, e d'essere del popolo e della gente sua. Quale è il segno del demonio e della gente sua? Quello, che tennero i Pagani: l'Idolatría, l'indivinamenti, le malie, e ogne maledizione. Questa fue l'usanza de' Pagani, della quale è molto rimasa in noi, che ci ne dovremmo vergognare di ritrarre da loro; e noi non ci ne vergognamo di portare questo segno eziandio nelle fronti: e sonne le genti oggi troppo magagnate. E sono queste opere di gravissimo peccato: e sono opere trovate dal demonio, per ingannare le genti; e sono opere di tutta vanitade. Diremo pur del primo, come sono di grave peccato, degli altri diremo un altra volta.

Sono peccati gravissimi per quattro ragioni, cioè *ratione imitationis*, *ratione negationis*, e *ratione honorificationis*, e *ratione subversionis*. Prima dico, imperocchè seguitiano i Pagani: e or lo volesse Iddio, che quando ne' vizj noi li seguitiamo, e ne' peccati, che noi nelle loro virtudi li seguitassimo, imperocchè (disse Frate Giordano) l'altre genti sono di maggior virtù e onestà di noi. Onde se voi vedesti i Saracini, come sono onesti in costume e in belli reggimenti, e sono tutti savj uomini, non beono vino, non vanno per taverna, non piaccia a Dio: e sono

e sono uomini troppo di maggior virtù. Così i Giudei sono reverenti alla legge loro, e osservalla con tutta onestade, e sono uomini di grande virtude. Onde e' disse d una Giudeo, che l' insegnava leggere Giudeesco, ch'era di tanta virtù e onestà, che dicean le genti, se fosse Cristiano, noi direnmo, che la sua vita fosse vita d'Apostolo. Ma in tra noi non ha uomini di virtù, tutti disonesti, e in male condizioni. Quellino aspettano piccole e poche cose, una fecere; e per venire a ciò, fanno opere di gran virtù; noi attendiamo grandi cose; e non facciamo opere da ciò, anzi come se non fosse. Così si fa oggi cagione di vita eterna, come se non fosse nulla; quella cagione ne fanno oggi tutte le genti comunalmente. Sicchè siamo fatti bestie in seguitare ogne malo esemplo e rustico de Pagani, e de buoni non curare. L'altra si è *ratione ngationis*; che in seguitando questi fatimali 1 e malie e indovinaglie e predestinazioni 2 vane, sì neghiamo la potenza di Dio, che sia costretto di non potere fare il suo volere; e togli la potenza a Dio: che non è altro a dire, se non Iddio non ha oggimai forza. Nieghi ancora la sapienza di Dio, che non pensi, che possa compiere quello, che la sua sapienzia ha ordinato. Nieghi ancora la bontà di Dio, e l' arbitrio suo proprio della volontà, delle quali non dico più ora. Che stupidezza è a credere in cotali maledizioni! Dicono alcuni non mi taglierei oggi i panni per nulla, ch è martidì, non mi coglierebbe bene: e fanno le strenne 3, e in quel dì se fossero bestemmiati, non vorrebbero per uno fiorino d'oro, che si crederebbero, che male cogliesse loro. E chi gli addimandasse danari in quel dì, non vorrebbono per nulla cosa, sì crederebbono poscia, che mal cogliesse loro. E così se udissero in cotal mattina cantare il corbo o 'l gufo, sì crederebbono avere male tutto quello anno. E così di mille, milia modi, tutti questi sono peccati gravi, a darci fede, e opere di demonio, e di somma vanitade, e opere di Pagani. L'altra si è *ratione honorificationis*; imperocchè tu onorifichi i Pagani. Che è a dire, a fare onore a' mesi, o più a uno dì, ch'a un altro? nullo dì per se è più degno, ch'un altro. Non potè la Chiesa torre via tutti i modi de Pagani, tolsene molti, i più gravi, e lasciò stare quelli, che non si pottero torre. Onde tutti i mesi sono nominati da' Pagani. Questo Gennajo, sì fu nominato per uno segnore, ch'ebbe nome Giano, il primo Re de' Latini, ch'abitò nelle contrade di Roma anzi che Roma fusse di lungo tempo: e così Febbrajo, e gli altri mesi. e Luglio da Giulio: e Agosto dallo 'mperadore. Così tutti i mesi sono nominati da uomini Pagani peccatori. E perocchè in questi capomesi, acciocchè non si faccia onore a loro, sì ha ordinato la Ecclesia le festivitadi, che oggi non si fa onore al mese, nò, ma per la Circoncisione e Ottava del Signore. Di Febrajo si è Santa Maria a mano a mano. di Maggio due Apostoli, Filippo e Jacopo: di Luglio l'Ottava di Santo Joanni Batista. di Novembre la festa di tutti i Santi, acciocchè non pecchiamo, anzi onoriamo la festa per li Santi. Così i dì della settimana sono tutti nominati da' Pagani, salvochè la Domenica diceano del Sole. Lunidì per la Luna: Martidì d'uno pessimo Pagano. Merc oledì da Mercurio, uno malvagio Re in Grezia. Giovedì da un altro rio uomo: Venerdì da una meretrice, e così gli altri. Non si pottero spegnere questi nomi, perocchè tutti i libri sarebber guasti. Questo dì, non ha nulla ragione d'essere capo d'anno. Se fosse essuto l'uno de' quattro punti del cielo, cioè di Dicembre, o di Giugno, o di Marzo, o di Settembre, parea convenevole. E così i mesi dovrebbono essere quando

1 Fatimali. *Credo significhi* Indovinamenti superstiziosi, da Fatidico, indovino, che fa la ventura. 2 *Forse ha da dire* Perdizioni. 3 *Il Buti spiega questa voce usata da Dante, Purg.* 27. Mai non fuor strenne, ec. *dicendo* strenne, *cioè* mance, *cioè* annunziazioni prima fatte la mattina.

quando il Sole entra nel segno: ed e' non sono così; che nel dì di nullo mese entra il Sole nel segnale. E però vedete, che furono tutti nomi di Pagani. E però a fare reverenza a questi giorni per loro, sì adori i Pagani, come fecero egli, credeano, che fosse Iddio. E però non diciamo noi cotal dì nella Scrittura: anzi diciamo la prima feria, e seconda, e terza, e così gli altri. Santo Luca si guardò di ricordare il mese per nome di Pagani: e però disse il mese sesto. E così i dì oziachi sono nulla: ed è somma stultizia a a ciò credere. Fatti ancora servo; che la volontà e l'arbitrio non è sottoposto a nulla creatura: solo Iddio n'è Signore; tue ti togli questa libertà per tua viltezza, sottomettendoti a' segni delle creature per viltà. E però sono gravi i peccati trovati dal demonio, che si legge d'uno, che mozzò il capo al figliuolo, per piacere a Dio, e l'oste de' Giudei, per lo peccato partiti, eredettero, che per quel segno per paura fuggissero. E così inganna il demonio. *Deo gratias*;

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304. Domenica di 3. di Gennajo al vespro, in Santa Liparata.

PREDICA XX.

Puer crescebat, & confortabatur.

Avemo mostrato oggi in due Prediche a delle condizioni di questo garzone, come Iddio volle diventare fanciullo, e pigliare tutte le nostre miserie per sommo ammaestramento: e dicemmo dell'altre miserie, che prese. Rimaseci a dire d'altre miserie, che hanno i fanciulli; imperocchè questo nome *puer* significa difetto, che i fanciulli al hanno difetto *in locutione, in comestione, in plantu, in paupertate*, e molte altre, cioè, che non favellano, e non possono mangiare cibo vero, e piangono, e sono poveri e miseri, che non si possono reggere, nè atare, e convieon ch'altri li governi. Tutte queste miserie prese il Figliuolo di Dio, che non favellava, e tenne silenzio come gli altri garzoni: e mangiava cibo debile, onde egli si nutricava del latte del petto della preziosa Vergine Maria: e fu povero; che non s'atava nè governava. e piagnea come gli altri garzoni. Or a dire, come in tutte queste cose ne dà esemplo, e sommi e belli ammaestramenti di perfetta dottrina, sarebbe troppo lungo. Dirò solamente del primo, cioè come ne dà esemplo, che noi tegnamo silenzio, imperocchè venne tacendo colui, il quale fa parlare gli Angeli, gli uomini e le bestie, secondo il loro naturale modo,

a Stultsa per stoltizia si trova più volte in queste Prediche. a Mostra Fra Giordano d'aver fatto in questo medesimo giorno due altre Prediche, che non sono state registrate da chi raccolse l'altre di questo Codice, onde non pensare, che siano state tralasciate o per inavvertenza, o per altro motivo.

meddo. Non tacette, perch' egli non sapesse parlare, no, che non fu come gli altri fanciulli, che nascono stolti, che non hanno nullo conoscimento: anzi nacque colla sapienzia di Dio; e potea e sapea bene parlare, se s' avesse voluto, così nella culla, come tu 'l ti vedi. Ma che è ciò, che volle tacere? Dicono i Santi, che 'l fece per grandissimo ammaestramento e dottrina. Onde i Santi dicono, che così n' ammaestrò tacendo, come parlando: e in tutto ciò che fece, è piena dottrina d'ogni perfetto ammaestramento, perocch' egli era sapienzia, tutte le cose ordinava colla sapienzia eternale insino alla minima cosa, che da lui si legge. E volle Cristo dare dottrina di silenzio in ciocchè venne non parlando. Noi troviamo grande silenzio di Cristo, che di lui non si legge, che parlasse mai infino ne' dodici anni: e allora disse una parola nel tempio: poi da' dodici anni insino ne' trenta non si legge che parlasse neente. Or tu diresti. Or istette pur queto? non è da credere, che non parlasse in tutto questo tempo; ma pur scritto non è. E non è questo sanza grande permissione di Dio, che pognamo, ch' e' favellasse, non è scritto. Or tu diresti: Non è scritto, forse che parlò stultia. Non piaccia a Dio. Matto sarebbe chiunque credesse, che Cristo in tutta la sua vita, insino da fanciullo, egli dicesse pur una minima parola inutile e stolta, no, imperocchè egli era sapienzia di Dio, ch' ammaestrava gli angeli in cielo. Come avrebbe detta stultia? Ciocchè fece e disse fu somma dottrina. Or tu dirai: Or se ciocchè fece e disse fu di tanta dottrina; perchè dunque nollo scrissero i Vangeli? Dicoti, non fu sanza grande permissione divina, che s' egli parlò, non si scrisse, a mostrare, che quel parlare fu silenzio. Onde troppo bene il parlare quando e come si conviene, si è grande silenzio, sì bene. Dunque permise, che non si scrivesse, a darti a ntendere, che tutto 'l suo parlare fu silenzio; perocchè non parlò mai, se non come, e quanto, e quando si convenia. Ancora permise, che non si scrivesse, acciò di darti essemplo di silenzio, quanto è buono. Ma sanza dubbio i Santi pur dicono, che Cristo tenne grande silenzio, e fece vita di grande silenzio, e poco si crede, che parlasse, se non, come detto è, parole così necessarie e brevi. Simigliantemente della Vergine Maria, avvegnachè noi pur crediamo, ch' ella parlasse assai volte, tuttavia i Santi credono, ch' ella mai parola stolta non disse, o che non fosse bene necessaria. Ma tuttavia di lei scritto per verità non si trova, che in tutta la vita sua ella dicesse più di sette parole: sette parole, e non più. Questo fu grande dispensazione di Dio, per darti essemplo di grande dottrina, a vedere quanto t' è mistieri di tenere silenzio a te, che se' così difettuoso, quando il Figliuolo di Dio, ch' era sapienzia eternale, e la sua Santissima Madre non ci lasciano sapere, che parlassero, se non così rado. E sanza dubbio ene[1] a dire grande mistieri di tenere silenzio, imperocchè in poche cose mostra l' uomo così la stultizia sua, come nel parlare, d' ogne uomo communemente. Or non dirò del modo e delle regole del parlare e del silenzio, che troppo sarebbe lungo a dire. Diciamo pur questo solamente, cioè, come non t' è lecito il parlare, e come t' è vietato, almeno quello, che non è necessario. E di questo t' assegnerò quattro belle ragioni: *Ratione vacuitatis, ratione labilitatis, ratione perversitatis vel iniquitatis, & ratione cupiditatis*: per tutte e quattro le dette ragioni ti farò vedere come volentieri ti dee piacere il silenzio e 'l tacere.

Prima ratione vacuitatis. Dimmi; perchè dei tu tacere e tenere silenzio? perocchè tu se' tutto voto. Or puote la bolgia vota, quando s' apre, mandare fuori nulla? no, perocchè non c' è. La botte vota può mandare fuori nulla? no. Così quegli, ch' è voto, e non ha dentro nulla, può egli, aprendo la canna, gittare fuori nulla? no. Voti, dico, che sono; perocchè l' anima non si può empie-

1 Ene, è, che alcuna volta negli Autori antichissimi si trova ene.

empiere, se non di sapienzia e di virtudi; che, perch egli sia pieno di male, questa non è pienitudine, ma vacuitade. Dunque se'l sacco è voto, che ne può uscire? nulla, perocchè non v'ha nulla. E questa è la ragione, che quando gli uomini sono insieme, non parlano, e catuno sta queto. Or e sono voti, e' non hanno dentro nulla, dunque, che direbbono? E però stanno queti, perchè sono voti, come zucca. A' savj dunque pare, che sia licito il parlare, e a i giusti. Intendi, che sia savio e giusto insiememente. E quanti dunque sono questi savj e giusti? oh oh quanti! Sono sì pochi e sì radi, ch'è una maraviglia, che appena ne pur troviamo. E vedi, che 'l ti mostre, come sono pochi, che sono sì pochi quelli, che vegnano a stato di sapienzia, ch'è maraviglia. Imperocchè le scienzie sono malagevoli ad apparare, e sono profondissime, che ciascheduna scienzia è un mare profondissimo, che non ha fondo e sono le cose molte, che ne convegnono sapere; ed è mistieri studio di lungo tempo, ed ancora per la memoria, ch'è debole, che non può ritenere tutte le cose, ed anche per l'impacci e per li difetti del mondo e della carne, tutti questi sono grandi impedimenti e ancora ci n'hae anche. Quanti sono dunque questi cotali savj? Ancor ti dico pur di quelli, che ci vegnono, che ancora non sono bene savj, e non sanno ciò, ch'è mistieri. e molte cose sono quelle, che non sanno, e quelle che sanno, ancore nolle sanno bene, che non si potrebbe dire. Onde disse Frate Giordano: Io, che ho studiato tutto 'l tempo della vita mia, io vi dico così, che io non sono savio, e non mi tengo savio, anzi oggi maggiormente cognosco il difetto mio. E questo è de' grandi senni, ch'e' savj possano avere, di conoscere i difetti loro. e quando sono savj, allora li veggion più, che mai. Dunque pochi sono i savj? pochissimi. e spezialmente, che sieno giusti uomini, a cui è conceduto il parlare. E quelli cotali savj non sono ancora bene savj. E però i savj uomini, che veggiono più i difetti loro, sono ancora maggiori tacenti, che gli altri: e non è loro licito di parlare tuttavia, ma di tenere silenzio. Oggi mai dunque vedi, come gli altri parleranno! Or che parlerai tu, matto, che non studiasti mai in senno, e se stato pur al mondo cattivo? Or tu se' voto com'una bolgia scossa, che nè lettera sai, nè scienzia, ne dottrina nulla non studiasti mai, e se' uso al mondo. Or che dunque parlerai? Dei tu parlare? e ben vedi, che non se tu se' voto, e tu apri la canna, dimmi, che dirai? che cose potranon uscire di te? che sapienzia, che dottrina, che ammaestramento? che dunque dirai? Or e' non ci ha nulla dentro. Dunque stolto, che non ti basta essere stolto, se non che bandisci la stoltia tua. Or direstu già: Ben sono voto, come tu di', ma s'io sento in me alcuna virtude, nolla posso io dire al compagno mio, al prossimo mio per sua edificazione? Frate, nò. Dicoti, chi aprisse la botte, ove ha alcuna cosa in tal modo, che 'l vino si rivesciasse, ed altri nol potesse avere, or non sarebbe bene stolto? certo sì. Così è di te, che di', ch hai alcuna virtude, e vuola mostrare. In prima ti dico, che tu tua virtude ad altrui dare non puoi giammai. Or posso io dare la virtu e 'l dono mio altrui? certo nò. Possoti io bene dare buono essemplo di buona vita, ma non che io virtù ti possa dare. Or tu dirai e: O i Santi, che pregan per noi, e ajutanci, non ci raccomunicano le virtù loro, e i loro beneficj propj? nò. Questo non possono fare, ma bene ti possono accattare grazia, ma è un'altra grazia, non la loro propia, nò; ma un'altra. Solo Cristo ebbe potenzia e virtù di raccomunare a noi i beneficj e i meriti e i doni suoi a tutte le genti. Onde i fanciulli, che non hanno meritato nulla, sì hanno per lo dono de' meriti di Gesù Cristo paradiso null'altre, fuori di Cristo, sua virtù propia raccomunare può. E però dunque se nolle puoi raccomunare, perchè di' le cose tue secrete altrui? che gli giova? che prode è? E però dicea il Profeta: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi,*

Io ho uno mio secreto, che non voglio, che 'l sappia altri, che non è lecito di sapere. Onde perchè dunque di' tu i secreti tuoi, e le virtudi tue ad altrui, che tu non gli le puoi raccomunare? L'altra si è, che tu voti te medesimo. Non adiviene così della sapienza; imperocchè quella si può dire, e non menima, e non mi voto però. Se tutto dì mi votassi e spargessi sapienzia, non me voto però, che non si vota mai la sapienzia, ma quanto più si vota, più rimane piena. Ma delle virtudi non è così; imperocchè se tu le di', tu voti te medesimo, e deventi vano. Onde vedete de' vanagloriosi, che dicono e vantansi di loro virtudi; però tutti sono vani e voti come zucca: e non rimane loro dentro neun bueno. Vedi dunque, che non t'è licito di dire, nè di manifestare, nè di fare a sapere tue virtudi: non piaccia a Dio. Somma stultizia si è, ed è grande pericolo, e da rimanere voto sì tosto, come reveli tue virtudi, e tuoi doni, o tue grazie propie. E però non t'è licito di dire. Altresì com io ti dissi, perchè non hai sapienzia, perchè se' voto. Dunque a che parlerai? perchè? e che dirai? Or non vedi quanta stultia è il parlare? Or non vedi come t'è contradetto per questa ragione? ed è questa ragione viva e forte, alla quale tutto 'l mondo non potrebbe contradire a questa ragione, tanto è forte e verace.

L'altra ragione, perchè tu dei tacere, e che ti comanda e costrigne di tenere silenzio, si è *ratione debilitatis*. E questa seconda ragione viene dalla prima, imperocchè se tu parli stultia, in quanta miseria cadi tu? in quanti mali ti fa scorrere? E questo è quello, che dice Salamone. Il principio del parlare dello stolto è mattezza, e la sua fine si è piena d'errore. Onde il tuo matto parlare ti fa cadere in mille errori, e non te ne pur addai tu, e fatti scorrere in molti mali, e in molto vitupero, e in molta vergogna, che conviene, che si adempia la parola della Scrittura, che dice: In molto parlare non viene meno peccato, che sono tante le circostanzie di ciascheduna materia, che non solamente i matti e li stolti, i quali hanno latrare di cane, ma i savj uomini, e eziandio i grandi Savj, e qualunque s'è il maggior savio, che s'egli sopracasterà, e postendecassi in parole, che non pecchi 1, imperocchè non semo sufficienti, qualunque è il più savio, di conoscere tutti i difetti. e però nel parlare si falla spesso. E però pecca, e secondo, che falla, così pecca. E però il parlare è di grande male troppo, e ancora più, che ti trarrebbe eziandio in tutti i peccati, in tutti ti farebbe scorrere. E questo si potrebbe difendere per moltitudine d'essempli.

La terza ragione, per la quale dei tacere, si è *ratione perversitatis vel iniquitatis*. L'uomo, che viene in questo mondo, di necessità e pur conviene che egli s'empia di qualche cosa. Onde l'anima è fatta a pigliare ogne cosa; così il male, come 'l bene, così il vano, come 'l vero, E però i fanciulli, che non sono usi al mondo, non sanno nè male nè bene; ma i grandi conviene pur, che sappiano qualche cosa. Or mi di' dunque. Io t'ho detto, che sapienzia non hanno, che sono voti. Di che dunque saranno pieni? di virtudi? anzi di molti peccati, di molti vizj. Catuno saprà di quelle cose, in ch'egli ha studiato: e saprà di quelle cose, ch'avrà vedute e udite, che sieno cose tutte vane e stolte: cose pur malvage per l'anima. Ecco dunque costui pieno di puzza, che non sarà privajo 2 al mondo così puzzolente. Dunque, che potrà parlare costui? Or aprirà la canna, anzi la bocca del ninferno, che n'esca tutta puzza, tutto veleno, e ogne abominazione? Or e' corromperà la gente, e avveleneragli? Or vogliono aprire i sepolcri puzzolenti? anzi vogliono stare sec-

---

1 *Credo, che debba dire*: Non potrà fare, che non pecchi. 2 Privajo, *lo stesso che* privato, destro, luogo, dove si depongono gli escrementi. *Si trova questa voce pure poco appresso alla pag.* 99. *col.* 2.

serrati. Così, se questi, ch' è pieno di tanta mala roba, ti aprirà quella sua canna fastidiosa, or che n' uscirà? che gemme, che gigli, che sapore? puzza, sterco, corruzione, e veleno pessimo; perocchè ne sono pieni dentro. Di costoro dice il Profeta. *Sepulcrum patens est guttur eorum.* Or lo volesse Iddio, che fosse bene voto, che non ci avesse entro nè male nè bene nè nulla sapienzia: sì sarebbe questo grande bene per lui, fosse come 'l fanciullo, ch' è voto d' ogni cosa. Almeno se pur favellasse, non uscirebbe quella puzza. Ma e sono fracidi dentro, pieni di mal veleno, ch' avvelenano chiunque l' ode, o riceve, come dice il Profeta, *Venenum aspidum sub labiis eorum.* Or può egli gittare fuori altro, che di quello, ch' egli abbia dentro? nò: come dice Cristo, che l buono uomo del suo buono tesoro proffera e sparge il bene. Quegli, che ha il tesoro della sapienzia, questi può spargere, e ch' ha in se le virtudi. di costui non esce, che santità e cosa tutta preziosa, e gemme splendienti e virtudiose, ma il malo uomo del suo malo tesauro, perocch' ha in se tesauro di corruzione, e d' ogni male e d' ogni pessimità, si sparge di quello, ch' egli è pieno: e così è di verità. Onde questi uomini mondani maladetti, che sono sacco e arca di veleno, di verità e corrompono gli altri in ogne corruzione, e in ogne generazione di peccato e di male, e avvelenangli. E però ecco viva ragione, perchè tu dei tacere, e non parlare; imperocchè se pieno di male, e non hai in te alcuna sapienzia. E non vedete voi, s' egli è vero quello, ch' io dico? Di che sono i ragionamenti oggi intra le genti del mondo? pur di quello, che hanno dentro; di quello ch avranno veduto o udito. Avrà veduto uno bello palagio, un bel cavallo, un bello uomo, o una donna bene vestita, o cotali cose. e però e' non parlano d' altro. Or di che sono i loro ragionamenti, se non di cotali vanitadi tutto dì? E così dee essere, perocchè sono voti dentro di sapienzia, e sono pieni di queste cotali cose. Onde se vogliono parlare, non sanno parlare d' altro, che non possono andare ad altro: così è di verità. Così degli usuraj, ch' hanno trassinata l' usura, quando si trova l' uno coll' altro, or di che ragionano? se non dell' usura, e come possa moltiplicare. E così dunque la colpa e la malizia del parlare oh come è pericolosa; che parli a danno e a pericolo dell anima tua. E però dei tacere, e tenere silenzio per lo male e par lo veleno ch' è in te.

L' altra ragione, per la quale tu dei tacere, e che ti costrigne di tenere silenzio, si è *ratione cupiditatis*, cioè perchè non se' giusto, e perchè non hai ordinata volontà. e però quando tu parli, sì 'l fai; perocchè addimandi alcuna cosa, o fai per inducere, o per venire ad alcun fatto, lo quale talora vorrai e disiderrai ingiustamente. E per questa ragione dovemo essere costretti a tenere silenzio. Molto è grande ragione a ciò questa; perocch' è di grande rischio a parlare in cotali cose; perchè non hai diritto giudicio in te. E questo si fa non solamente in addomandare, ma fassi altresì in mormorare, in abominare, e eziandio quasi in ciò, che tu perli. Onde è di grande rischio in questo caso il parlare, quando ti muove alcuno disiderio, alcuna cupidità inlicita, e non giusta, ch è peccato ciocchè tu ci parli; e questo addiviene le più volte quasi in ciocchè l' uomo parla. Questa è viva ragione a tacere, e non parlare per lo pericolo, per la tua cupidità inordinata e ingiusta. Ecco adunque Cristo, il quale è somma sapienzia, che tace, per dare essemplo a te, che tu tacci; perocchè in tutti i detti modi il parlare è di grande male, e di grande pericolo, e di grande rischio, e di molti peccati, e di grande vitiperio. E però il silenzio è di grande virtude: troppo è di grande virtude il silenzio, non si potrebbe lodare. Oh chi sapesse quello, che i Santi n hanno fatto! ben te ne maravigheresti, che di tale Santo si legge, che sessanta anni stette, che non favellò nè a uomo nè a femmina. E d' uno altro si legge di Santa Maria Egeziaca, che fu prima una meretrice,

che stette quaranta anni nel diserto, che non parlò. Pensate, che sia sanza ragione? nò. Or tu direstì già: Frate, a cotesto modo non ci parlerebbe persona; e se le genti non parlassero, il mondo verrebbe meno: e se ogni uomo tacesse, or chi parlerebbe? A tutte queste questioni ti rispondo, Innanzi, innanzi, che dì? Se ogni uomo tacesse, il mondo perirebbe? Cotesta è matta questione. Or che non dì tu. Se ogni uomo facesse un' arte, chi farebbe l' altre arti, e che 'l mondo perirebbe? Se ogni uomo fosse cavaliere, il mondo perirebbe? Frate, cotesto è sozzo detto, e pieno d' ogne mattezza. Dunque a cotesto modo non metteresti mai mano a fare nulla, che cotesto potresti dire d' ogni officio, e d' ogni mistieri. Fa' dunque questo tu: e' sono tanti gli altri, che nol faranno, nè vorranno fare, che ben ti dico, che bene n' avrai per uno mille e diecimila bene. Stieti tu da questa moltitudine, e fa tu il bene: non curare tu il governamento del mondo; che stultia è cotesta. Così potrebbe altri dire. Se ogni uomo fosse religioso, il mondo perirebbe, e non potrebbe essere. Questa è mattia. Dunque non si faranno alcuni religiosi; e però fa tu ciò; che saranno bene tanti gli altri, a cui non piacerà e nol verranno, che bene fier pochi i religiosi, a rispetto degli altri. Or ne fossero baldamente più. E però incomincia tu la virtù, e il bene, e credimi, che ogni uomo non terrà cotesta via. Sicchè alla volontà tua, ch' ai cura del governamento del mondo, ben ti ne serviranno le genti. Volessilo Iddio, baldamente che ogni uomo ti seguitasse. All altra questione ti rispondo, che dì', che 'l mondo ne verrebbe meno, e io ti provo, che sarebbe migliore, che non è, che io ti voglio porre, pur al modo della questione tua, che dì, se ogni uomo tacesse. Dico, che se ogni uomo tacesse, e non parlasse, il mondo sarebbe migliore. Ecco le bestie, che non parlano, e tutte stanno in silenzio. Io dico, che se non fossero i cacciatori, e gli uomini, che gli uccidono, e pigliano, che d' ogne generazione sarebbe più, che degli uomini, e più crescerebbono; e sì non favellano. Or quante sono le pecore, e quante se n' uccidono? Or se non si uccidessero, quante sarebbono? E però è stultia il detto tuo. Vedi, che la lingua è per tua morte. Quanti mali, e quanti micidj, e quante battaglie si fanno nel mondo, ove muore molta gente sanza fine! Tutte queste cose perchè sono? solamente per la lingua. La lingua vedi, ch' è così piccol membro, e tutte queste cose fa. E le spezie non si sa bene onde si vegnano, ma dicesi, che colà, onde vegnono, si dice, che vi vegnono con navicelle piccole, e pongolle alla riva, e pongonvi le scritte alla mercatantia. cotanto ne voglio; e questi di quà vi lasciano quello, che dice la scritta. e così si reggono molto meglio di noi, e non favellano. Vedi dunque, Frate, che 'l parlare guasta il mondo, e liveralo, e distruggelo.

Or tu diresti: Dunque non è licito di parlare in nullo caso? Frate, dico, che sì. e questo è in quattro articoli. *propter vacuationem*, *propter impletionem*, *propter additionem vel instructionem*, & *propter sanationem*. Prima dico *propter vacuationem*. e in questo caso t' è licito di parlare, cioè per votarti. Questo votare è nella confessione, che parlare in confessione non è altro, ch' uno votare, che si votano i privaj e le sozzure; allora dì' abbandonatamente ogne cosa, quanto vuoli dire. Altrove non t' è licito di dire i peccati tuoi, se non in confessione, se già non fosse in alcuni articoli. L' altre caso, ove è licito il parlare, si è *impletione*; cioè in caso d' empierti. e questo è all' orazione. Or quì baldamente parla, e apri la bocca tua, perocchè questo parlare è santo; e però parla quì a tuo senno. Onde nell' orazione s' empie l' anima, ch' è vota della grazia di Dio; nell' orazione dico pura, che si fa a Dio, quando ti stringi con Dio, e pensi di lui. Qui l' anima s' empie di grazia. Or quì baldamente parla. L' altro articolo si è *instructione*, cioè quando non sapessi, e tu dimandassi, allora puoi altresì parlare. Onde andare a i Savj, e dimandare consiglio

figlio da loro, che t'ammaestrino di quello, che t'è utile, e necessario a sapere, del quale se' ignorante, or questo è buono. Ancora e altresì in rispondere a chi ti dimanda. tottavia intendi, che l'addimanda sia tale, che sia degna di risposta, e che nel rispondere sia servato ordine e modo e brevitade: E di questo avemmo esemplo di Cristo, che dice il Vangelio, che stando Cristo nel tempio (non stava nelle piazze, nè nelle taverne) si dice, che dimandava e rispondea. O come questa è parola di grande dottrina, e come belli ammaestramenti ci ha su! le quali lasciamo stare!

L'altro articolo, nel quale è licito il parlare, è in *sonatione*. Dice Santo Paolo, che 'l vasello, ch' è voto, sì suona: così tu, che se' vasello voto, almeno dei suonare. Or be bella parola questa è, che la dice Santo Paolo! Se io non sono pieno, *factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens*. Il cembalo però, ch' è voto, sì suona. Vedete altresì il leuto, perocch' è voto, quando ei sono le corde, che 'l toccano, sì suona. Or così fa tu, che se' leuto voto. Quali sono le corde? le battiture. Onde nelle battiture ti tocca Iddio. Or sai, che fa? or ne fa un bello suono di laude di Dio. Laudane Iddio, ringrazialne. Fa altresì al modo delle ventose, le quali sono vote, e traggono forte quando v'è messo il fuoco. Così tu, quando sentissi in te alcuno caldo di Dio, alcuno zelo di Dio, alcuno amore di Dio, o alcuno buono volere, sì fa allora dire alcun bene in utilità del prossimo tuo, da poterlo trarre, fallo colla benedizione di Dio. Ecco dunque, ch' avemo veduto quattro belle e vive ragioni, per le quali volontieri dovremo tacere, e amare il silenzio: e avemo veduto i casi e gli articoli, ne' quali t'è licito di parlare, anzi è utile il parlare allora, e sianne tenuti. Le quali tutte cose sono sentenzie de' Santi, e de' grandi filosofi, e loro grandi ammaestramenti. E hai veduto, come Cristo te ne dà esemplo di se in tutta la sua vita. Or vi voglio dire uno utile esemplo alla materia, il quale si legge nella Santa Scrittura. D'uno Santo Padre leggiamo, il quale venne a morte, uomo di santissima vita. Certe buone persone, che conosceano della sua santitade, seppero, che venne a morte; fuoro a lui, e per grazia gli addomandaro per grande ereditade, che dovesse loro lasciare qualche buono esemplo e dottrina, per la quale potessero essere consolati. E dissero: Padre Santo, noi ti preghiamo, che tu lasci qualche ammaestramento della vita nostra. Quegli stava pur queto, e non rispondea. Dimandarlo, e pregarlo una volta, e due e tre, di dovere degnare di lasciare loro qualche perfetto ammaestramento. E que' rispose: Frati miei, di che pur mi dimandate voi? Non vedete voi, ch' io v'ammaestro tottavia, tacendo, che se voi non siete edificati del mio tacere, mal sarete edificati nel mio parlare. Questa bella gemma lasciò loro alla fine. Bellissima parola fu questa, e preziosa e rara e grande, e bella ereditade. *Deo gratias*.

PRE-

1 *Cioè* le quali cose, *Lat.* quae.

1304 Giovedì mattina in Santa Maria Novella, dì 7. di Gennajo, il dì dell' Epifania [1].

PREDICA XXI.

Vidimus ejus Stellam in oriente.

A Questo dì avemo fatto festa e Pasqua dell' opere di Dio, cioè prima della sua natività appresso l' ottava del natale, e per la circoncisione; e oggi facemo festa e Pasqua grande, perchè in questo dìe d' oggi fuoro fatte tre grandi operazioni. La prima, che in questo giorno i Magi dall' Oriente vennero ad adorare Cristo. Il secondo, che in questo dì d' oggi, rivolti venti otto anni, Cristo trovò il battesimo, che dicono i Santi, ch' è porta di tutti gli altri Sagramenti. In questo giorno medesimo l' altro anno, poich' ebbe trovato il battesimo, sì fece il primo miracolo alle nozze in Cana Galilee, ed ivi fece dell' acqua vino. Questo fu il primo miracolo, che Cristo fece in conspetto delle genti: e questo fue ne' trenta anni, e tredici dì di Cristo, che Cristo stette in questo mondo trentadue anni e tre mesi, non più, avvegnachè alcuno Santo dica d' un anno più. Questa è tutta la differenza, ch' è intra Santi del tempo della vita di Cristo in questo mondo: non è se non d' uno anno. E questa differenza nasce d' una parola, che dice Santo Luca, che dice, che quando Cristo fu battezzato da Joanni Batista, sì incominciava ad avere trenta anni. Questo si può intendere in due modi. L' uno modo si è, ch' egli avesse ventinove anni, e incominciasse a entrare ne' trenta, e aveane già tredici dì, sicchè già incominciava ad avere trenta anni. L' altro intendimento può essere, ch' egli avesse trenta anni compiuti, e tredici dì dell' altro anno seguente, imperocchè dice, ch' egli incominciava ad avere trenta anni, cioè a dire, infino ch' io non gli ho, non posso dire, ch' io gli abbia; ma quando gli ho compiuti, il dì, ch' io li compio interamente, allora incominci' io ad averli, che prima non gli avei. Sicchè incominciava Cristo ad avere trenta anni, e avea tredici dì del trentuno. Ma più generalmente si tiene dalla Chiesa il primo intendimento, cioè, ch' egli avea ventinove anni, e tredici dì. Allora trovò il Battesimo di novello, avvegnachè quello non fosse il diritto battesimo, imperocchè fu battizato da Joanni Batista; e quello non fu diritto battesimo, ma per quello battesimo trovò Cristo il vero battesimo. Avvegnachè a lui non fera mistieri di battizarsi, che non li era mistieri, come a noi, che siamo peccatori; ma batezzossi per umiltà, e per darti essemplo, quanto è a te necessario il battesimo: e ancora, che santificò l' acqua, quando si bagnò egli. E non solamente quella acqua, ma tutte l' acque del mondo santificò, e lasciovvi la virtù sua, e quella de' mari e de'

1 Credo, che qui sia sbaglio dello Scrittore; e che debba dire *Mercoledì*, e dì 6.

e de' fiumi; che dicono i Savj, che tutte l'acque del mondo sono continue insieme.

Vivette dunque Cristo trentadue anni, e tre mesi, cioè dal dì del natale insino al dì della passione sua. Ma noi potem dire, ch' e' ci stette uomo compiuto trentatrè anni, compitando i nove mesi, ch' egli stette nel ventre della Vergine, imperocchè non fue come gli altri fanciulli, che nascono santa senno, e sanza nullo conoscimento. Ma non fu così di Cristo, imperocchè Cristo nel ventre della Vergine fu uomo compiuto, e perfetto di sapienzia, e di gloria, e dello Spirito Santo. E però potem dire largamente, che vivette in questo mondo trentatrè anni compiuti, nè più nè meno, Nè più nè meno, dico, imperocchè Cristo morì di mezzo dì. e l' Angelo, quando salutò la Vergine, non è da credere, che venisse di notte, ma di dì. E però è detta questa festa Epifania, ch' è uno nome Greco, ch' è a dire apparizione superna, imperocchè in questo giorno apparito superne dimostranze. Apparì a i Magi la stella, nel battesimo la Trinità, cioè nella voce il Padre, nella Colomba lo Spirito, e nel miracolo delle nozze, che fu il primo. Questa fue l'apparizione superna; sicchè in tutte queste tre grandi cose sì fue superna apparizione. E però in questo giorno è solennità magna, e per la reverenza di queste grandi cose, e che non si potea solennemente celebrare, sì l'ordinò in tre dì, a ciascuno la sua, e segue l' una l' altra. Ma oggi propriamente fa la ecclesia la festa pur de magi, imperocchè significero la fede, che vennero ad adorare Cristo. E la fede è il fondamento. e nullo si può bene battizzare, se qualche modo di fede non ci ha; e poi ne vengono l' altre cose. E ancora si pone dinanzi, imperocchè fu prossimana al natale e tredici dì. e però è più convenevole, che preceda. Ora diremo un poco sopra questo Vangelo storialmente, che ci ha somma di buoni ammaestramenti, e dottrine, pur secondo la storia. e basterà bene, e non però tutto.

Ecco il Vangelo comincia così. *Cum natus esset Jesus*, Vennero dunque i Magi ad adorare Cristo, quando nacque: e nacque al tempo di Cesare Imperadore, Or tu diresti: or di quale? tutti hanno nome Cesare. Questo fue lo 'mperadore Ottaviano. Al tempo dello 'mperadore Ottaviano nacque Cristo, il quale fue il maggiore segnore, e 'l maggiore Imperadore, che fosse al mondo unquanche. Questi fu monarca, cioè a dire Imperadore dell' universo. Non si trova di più questo imperio. Ben si legge d' Allesandro, che fue anche Monarca, ma avvegnachè fosse Signore universale, non però vinse tutte le genti, che non si distese per lo mondo, se non nelle parti d' India: e però non venne inverso l Ponente. Ben si trova, che questa gente del Ponente, e i Romani gli mandaro doni e offerte, acciocchè non desse briga in quaggiù; sicche non fu in tutto monarca. Bene è vero, che non ebbe contradicimento di persona, ma poco fu monarca, cinque anni, e non più: e quando fu morto, nullo de' suoi baroni fu poi monarca. Ma questo Ottaviano fu monarca diritto, il quale in generalità tutto 'l mondo tenne sotto se. E questo si può provare pur per lo Vangelio, imperocchè egli fece scrivere tutto 'l mondo. e più, che stette così Imperadore cinquantasette anni. Questa fu la maggiore cosa, che mai s' udisse, regnare monarca tanto tempo, imperocchè giovane incominciò a regnare, e tutto 'l mondo resse sotto pace. Al tempo di costui nacque Cristo. E quando? ne quarantadue anni della sua signoria, che poichè Cristo fu nato, vivette questo Ottaviano quindici anni monarca. Questi fu il maggiore e 'l più glorioso segnore, che unquanche avesse il mondo: e più non attendiamo così grandi, E nacque nel anni della signoría d' Erode, che fue il maggiore segnore oltremmare, che fosse dopo Salamone. Questi fu signore, come fu Salamone in tutto, e fu glorioso Re: fu il primo Re di gente straniera, ch' avessero i Giuderi. Nell' anno ancora della natività di Cri-

sto

sto correano settecento cinquantadue anni, che Roma era stata edificata: e avea già il mondo anni cinquemila cento novantanove, da poi che fu fatto. E anche nel quattrocento sessantaquattro anni della profezía del Daniello Profeta, che avea detto, che Cristo nascerebbe dal tempo suo a' detti anni. Sotto i detti tempi nacque Cristo. *Et ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolymam dicentes, &c.* Magi, si ha tre interpretazioni, imperocchè Magi è a dire Savj, grandi Savj: Magi sì sono uomini peccatori, che fanno male arti, e di dimonj e d'indivinamenti: Magi è anche a dire grandi signori o Re. Or questi, che Magi fuoro? Pare, che i Santi dicano, ch'egli ebbero tutte queste tre cose, imperocchè questi fuoro grandi Savj. E questo si può mostrare in ciocchè conobbero la stella, mostra, che fossero grandi sterlomachi, imperocch' egli è suttile cosa a conoscere una stella. I matti nolle sanno conoscere, nè quale sia romata, nè l'altre, ma i Savj, sì. Questi la conobbero, e però si mostra, che fuoro savj uomini. Fuoro ancora Magi peccatori di mala arte magica. E però dice uno Santo, che quando Cristo nacque, che fu pietra di cantone, che congiugne le pareti, sì trasse a se d'ogne gente savj e matti, ricchi e poveri, giusti e peccatori, a significare, che al suo regno, e alla sua fede dovea trarre tutto 'l mondo. Quali fuoro i semplici? I Pastori: i Savj fuoro questi Magi. Quale fu il giusto? Giuseppo: e questi fuoro peccatori. Trasse poveri, Maria e Giuseppo: e questi ricchi fuoro ancora grandi Signori, imperocchè fuoro Re nel Levante, o vero grandi Baroni. *Venerunt Jerosolymam dicentes, ubi est qui natus est Rex Judaeorum?* Perchè vennero in Jerusalem? Dicono i Santi a confusione de Giuderi, imperocchè questi erano del popolo di Dio, a mostrare la pigrizia loro, quanta fu, che quelli, ch'erano Pagani, si messero a cercare di Cristo. Questi per una stella, quelli avea le Scritture. Questi sapevano il luogo, e i Magi il tempo, avvegnachè i Giuderi ben lo poteau sapere per lo Daniello, com'io dissi, che troppo bene il dichiarò. Vennero ancora; imperocchè sapeano, che là erano i Savj e i maestri della Legge, per dimandare ove fosse nato. E diceano *ubi est, qui natus est Rex Judaeorum?* Vedi grande fervore di fede, dicono i Santi, che hanno questi Magi, che si ne misero quasi al martirio. Chi sarebbe ardito d'andare nel reame di Francia, e dicesse. Ove è quegli, ch' è nato Re? che non fosse della schiatta del Re. Il Re il farebbe morire incontanente: e parrebbe degno di morte, a predestinare altro Re fuori di quello, o di suoi figliuoli, o parenti. Non così fecer dunque i Magi con Erode, che fue Re grandissimo, sussurato e superbo, e avea de figliuoli grande moltitudine, e spezialmente n'avea sette, ch'erano grandi baroni; e dipo lui ammano ammano regnò il figliuolo Arcelao. Vedete a rischio, che si misero; che dicono i Santi, che fuoro quasi martiri; perocchè si dispuosero alla morte, e diceano: *Vidimus ejus Stellam in Oriente.* Avea loro predetto un loro antico padre, ben di dugento anni dinanzi, che nascerebbe una stella così fatta: allora nascerebbe il Re, al quale lo 'mperio e tutti i reami del mondo, e ogne gente s'umilierebbe, e si sottometterebbono. Questo Re fu Cristo, che tutto 'l mondo, e i Re e i Segnori s'umiliò sotto lui, a ricevere la fede benedetta. Questo Balaam, che fu mala persona, che profetò di questa stella, poi tutte le sue generazioni il rivelava l'uno all'altro in discendenti, e facean stare in sul grande monte, ch'è là, tuttavia continui dodici uomini e savj, i quali ponessero mente, e stessero intenti di questa stella, se nulla stella nuova apparisse. E sempre in questo monte facevano stare dodici uomini, almeno nel tempo, che credeano, ch'ella potesse apparire: e se alcuno di questi infermava o moriva, si ne rimetteano un altro in quel luogo, sicchè tuttavia erano dodici fermi. E quando apparve, ed e' si mossero, e vennero in tredici dì, imperocchè la stella nacque in quella ora, che Cristo nacque: e quan-

quando i Magi l'adoraro, avea già tredeci dì. Or direste più: Come venneco del Levante in tredici dì? Dicono alcuni Santi, che Iddio il fece per divino miracolo, che gli fece venire per sua potenzia in sì pochi dì tanta via, che non sarebbe cosa in sei mesi o più. Alcun altro dice, che venneco sopra una generazione di cammelli, che corcono il dì ad agio cento miglia, e chiamansi dromede. Avvegnachè questo non si crede, e non si tiene, imperocchè non è da credere, che venissero i cammelli, perocchè non è bestia da cavalcare, ma da portare in carichi più di mulo assai più. e spezialmente signori non avrebber cavalcati cammelli. Altri dicono, che non fuoro molto infra l'oriente, anzi fuoro poco, imperocchè i Santi dicono, che fuoro d'Arabia, delle contrade di Baldacca, che per diritta via vi si può bene ire in tredici dì, avvegnachè oggi per certo impedimento non si può fare quella via, ma fassi una grande storta per l'Erminia, ed è bene sessanta giornate, sicchè fuoro Arabi costoro di Baldacca. e così si tiene per la Chiesa, e spezialmente, che dice il Salmo 1. Di questi Magi, quanti fossero, non si sa per la Scrittura, se non che sapemo, che fuoro più. Nè i nomi loro non sapemo per la Scrittura, ma non però dimeno noi il sapemo per altri libri, che ne trattano, imperocchè noi troviamo, che fuoro tre. i nomi de' quali sono questi, Baldasar, Melcior, e Caspar: le corpora de' quali, dipò la loro morte, per molto tempo stettero appo i Lombardi. e però sono molto nominati da loro: e i loro più correnti nomi sono questi, che gli pigliaro da loro; che molti uomini e cavalieri v'ha pur di questi nomi. Messer Baldassar, messer Melcior, messer Caspar, Grande parte de loro nomi sono questi, che per devozione li tolsero da loro. Venneco dunque in Jerusalem, non soli, ma con molta compagnia e di baroni e di gente e di servi, siccome si convenia a Re, con molti cavalli, e con molto avere: e dissero: *Vidimus ejus stellam in oriente*. Non dissero, che la stella fosse sua donna, no; ma dissero, che la stella era sua, imperocchè n'era signore, come di tutte l'altre criature, perocchè l avea criata e fatta egli. Non ebbe signoria sopra lui, come pongono i mali indivini, e falsi eretici, di cui tratteremo ammano ammano. Ma Cristo fu signore della stella, non come quegli pateni ed eretici credevano, che catuno uomo, che nascesse in questa vita, avesse una sua stella, alla cui custodia fosse dato, e sotto la cui podestade si reggesse. Matto detto fu questo, come mosterremo. e sì, imperocchè molti sono più gli uomini, che non sono le stelle, molto più. E gli altri, che sono morti, che non ci sono. ben si può provare per più ragioni, che fuoro matti, e stolta la loro credenza. Questa stella non fu di quelle del cielo. E questo si mostra da quattro parti, *in situ*, *in motu*, *in luce*, *in signo*. e catuno di questi quattro n ha due, sicchè sono otto differenze grandissime, ch ebbe dall altre.

Prima *in situ*; imperocchè non fu alta come l'altre, anzi fu bassa bassa. E questo si prova per due ragioni. L una, ch ella ebbe ufficio di mostrare luogo in terra e l'altra nella luce del dì. Ebbe a mostrare la casa, ove era il fanciullo colla madre. Questo mostra, ch ella era bassissima presso a terra, imperocchè s'ella fosse essuta delle stelle del cielo, non avrebbe potuto mostrare o disegnare in terra nullo luogo speziale. Imperocchè dicono i Savj, ch è sì alta la stella, che ciascheduna in suo diritto mostra in terra cinquantasei miglia e due terzi; che se la stella, che ti pare sopra capo appunto, andressi oltre cinquantasei miglia, e parrebbeti così appunto sopra capo come prima; e se andassi oltre altre cinquantasei miglia, non ti parrebbe mossa neente, tanta è l altezza loro. Dunque come avrebbe mostrata una casa in terra? non è vero, e però fu bassissima. Altresì imperocchè lucea il dì, e dava grandi caz-

1 *Pare, che vi debba andare il versetto del Salmo 71.* Reges Tharsis, & insulae munera offerent: Reges Arabum, & Saba dona adducent.

zuoli. e imperocchè ella era maggiore d'apparenza che l'altre, però era bassa. Siccome la luna, che pare maggiore dell'altre stelle, di verità ella è pur minore, ma pare grande, che n'è più presso a noi, e però luce più. Di nulla stella si trova, che luca di dì, se non d'una, cioè la Diana. E questa non luce; ma in alcun modo si può vedere di dì, ma a fatica, non in modo, ch' ella mostrasse altrui la via, ma questa lucea il dì. Simiglianteemente la stella, quando luce, non si può celare, ch' ella non luca, e non si vegga palesemente, ma questa stella si celava, e mostrava. In Jerusalem si celò, e quando n' usciro, sì si mostrò: questa fu nuova cosa. Anche nel movimento, che l'altre stelle il loro corso è sì veloce e sì forte, che non si potrebbe estimare: ma questa andava pianamente, guidando i Magi. Altresì l'altre stelle, mai non ristanno *in perpetuum*. che dicono i Savj, che se solo uno punto ristassero, che continuamente non si movessero, tutto questo mondo, e tutte l'anime viventi morrebbero: e questa stella si riposava alle stagioni. Ancora non facea il corso dell'altre stelle, imperocchè l'altre stelle si muovono per lo corso loro diritto, ma questa andava per traverso, inverso 'l meriggie, cioè da Jerusalem in Belleem, ch' ell è inverso 'l meriggie dodici miglia. Ancora l'altre stelle sono incorruttibili; e questa incontanente, fatto l'officio, sparve e venne meno, che mai nè prima nè poscia fue veduta. E dicono, che fu come della colomba, che venne in vece di Spirito Santo sopra 'l capo di Cristo nel fiume Giordano, la quale, come dicono i Santi, fu verace colomba, creata de' quattro elementi, che fatto l'officio, si disfece, e tornò in elementi. Così questa stella altresì. Or tu diresti. S'ella non fu stella celestiale, forse fu comata? Non è vero. La comata ben non è stella: anzi si fa di vapori molti, che vanno altissimi, e incendonsi: e pare quaggiù, che sia una stella, e non è vero: ed è crinuta, ed ha razzuoli molti di fummo, e significano queste grande cosa, quando appariscono. Da poco tempo in qua n' apparvero due, ma non fuoro delle grandi; che sogliono essere sì grandi, che tengono mezzo il cielo, cioè il fummo loro. Questi sono vapori accesi, che ardono, e basta poco 1: talora due mesi, talora quattro, talora sei, e talora più, e ritornansi in elemente come prima. Questa stella non fu comata. E in ciò si mostra, che questi Magi fuoro savj uomini, che conobbero, che non era comata, perocchè non l'avrebbono seguitata, imperocch' elle non sono nuove: Anzi si generano spesso, e non è cosa disusata, sicchè non fu comata. Questo si prova ancora per altre belle ragioni, le quali lasciamo. Dunque fue una stella bellissima, bassa, creata d' elementi, grande e lucente e nuova, la quale non fue di generazione d' altre stelle, ma fu fatta solo a questo officio; e fatto l'offirio si venne meno: e apparve di prima questa stella in oriente.

Seguitasi poi, che dice *Audiens autem Herodes rex, turbatus est, & omnis Jerosolyma cum illo*. Turbato fu Erode di paura di non perdere il regno egli: ovvero, che di sua generazione non fosse Re. Altresì temette, imperocchè temette i Romani, che aveano ordinato in tutto 'l mondo, che nulla gente facesse nullo Re, ovvero pigliasse nulla legge, o adorasse nullo Iddio sanza parola o licenzia de' Romani. E però temette lo 'mperadore, perchè udì, ch' era nato Re novello: e perocch' egli credette, ch' e' fosse della gente de' Giudei, com' egli era: e che gli volesse torre il reame, per tutte queste cose temette. E dice, che tutti i cittadini fuoro turbati con lui, e la ragione è questa, che pensaro dirittamente, che quando tra signori nasce discordia, la sciagura se ne va pur col popolo minuto. Onde temettero d' altro Re, che conoscevano Erode uomo superbo e vanaglorioso, e amatore delle cose del mondo, dissero: Ecco dunque noi saremo morti in battaglia per ragione di questi Re. *Deo gratias*.

PRE-

1 Basta poco, cioè quella accensione, e quella fiamma.

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì dipo' nona nella piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXII.

Vidimus ejus stellam in oriente.

EGl' interviene, che della luce del Sole, che di se è tutta utile e buona e dilettevole, che molti ne sono aluminati, e molti accecati. Questo non è per difetto della luce, che da se ella è tutta buona, e non ha nullo difetto in sua bontà, ma tutto l difetto nasce e viene pur da quelli, che l' usano male. Così questa stella d' oggi, fu stella di molta bontà e di molto bene, e fu stella di grande allegrezza; e molti ne sono alluminati e fanati, ma altri ne sono accecati. E chi sono questi? Questi sono una gente, che si chiamano Perseliani-ste, ch' ebbero questo nome da uno ch' ebbe nome Perseliano, il quale fu eretico e malvagio uomo, il quale trovò l' arte falsa e malvagia dello 'ndovinare, di quel modo, che si chiama fato. E questo trasse da questa stella, onde e' disse e scrisse nella sua mala arte, che ogni uomo, che in questo mondo nasceva, sì avea una sua stella, alla quale era dato e sottoposto a suo governamento: e che non potea fare nè dire più innanzi o dietro, che concedesse quella cotale stella; la quale stella, disse, che dava il fato, per la quale le persone si poteano fatare, e sapere quello, che gli dovesse intervenire nella vita sua. E a ciò provare, sì ne riduce questo essemplo della stella d' oggi del Signore, e dice: Ecco il Signore, nato che fu, sì apparve la stella sua del fato. Diesfaida e, come fu cieco questi! S' avesse detto, che gli uomini fossero così sotto signoria delle stelle, sommo eccetera, ma a dice, che l creatore del cielo e della terra e delle stelle fosse sottoposto al fato d' una stella, che non potesse più operare nè fare, se non come la stella permettesse; questa sue tale cechitade e tal pazzia, che i pazzi non l' avrebber detto. Or come si fu costui, così eziandio ci n' ha oggi, e non pochi, i quali sono della schiatta maladetta di costui, che credono, che incontanente, che l' uomo nasce, sia fatato di ciò, che gli dee intravenire: e ciò non possa schifare per nullo modo: ed è questa somma pazzia, ed eresia pessima. Molti si credono essere Cristiani, e sono eretici, imperocchè seguitano e danno fede all' eresie degli eretici e de' perduti. In nullo modo si dee credere, o darci fede. Ed è questo peccato sommo, de' maggiori quasi che sia, tanto è malvagio. Or è mio intendimento, s' io potrò, dimostrarvi sopra ciò quattro cose. In prima la falsità di questa arte, e di questa sozza credenza, appresso, se in ciò ha nulla cosa veritieri-

le.

a *Così sta il testo; e significa forse* Dio 'l sa, *e come disse il Boccaccio*, Dio vel dica per me,

le, o che si possa dare fede: poi dimostrarvi 1 ...; In ultimo vi voglio consigliare, che via ci dobbiate tenere. In prima dico, che ti vo' mostrare l'errore e la falsità di questa arte; e questo ti mostro e per ragione, e per prova, cioè per esperienzia, e per testimonia. E questo è in due modi, cioè, o è testimonia d'uomo o di Dio. Or ci facciamo di capo.

Voti mostrare per ragione, come questa arte è pessimo errore e cechità; imperocch'ella è contro a Dio, e contro a natura, e contro alle stelle medesime. Dico innanzi innanzi, ch'ella è contro a natura, e perchè, imperocchè signoreggerebbe la volontà e l'arbitrio mio. Or mi di', ed è egli contro a natura, ch'ella sia donna della volontà mia? Sì è troppo disordinatamente. e questo provo per tre ragioni, *ratione nobilitatis*, *ratione immutabilitatis*, & *ratione contrarietatis*, Dico prima, ca è contro a ordine naturale, che stella segnoreggi volontà d'uomo. e quale è la ragione? Questa è dessa, che dicono i Savj, che ogne cosa, ch'è mossa da alcun altra cosa, provano, che quella cosa, che muove, è più nobile, che quella ch'è mossa: e quella ch'è mossa, è più ignobile. Onde il cielo muove i corpi di sotto; perocch'è più nobile, ma egli è mosso da cosa più nobile, cioè da spiriti intellettuali. Questi girano il cielo: e questo videro eziandio i Savj per ragioni vive, Or tu diresti: Forse le stelle hanno anima? Non è vero. Provano i Filosofi, che le stelle non sono animali, e non hanno anima: e questo ti mostro. Tre sono l'anime: Vegetabile, Sensibile, Razionale. La prima hanno gli arbori, le piante, e l'erbe, ch'aopera pur in crescere. La stella non ha questa anima; imperocchè la stella mai non cresce, sempre sta d'un modo. Anima sensibile non hanno, la quale hanno le bestie, che sentono, e odono, e veggiono; imperò non l'hanno, che non hanno sentimento; che s'elle avessero sentimento, sarebber composte d'elementi; imperocch'elle sono corporali, e sarebber composte di più cose, e sarebbero corruttibili. Ma elle non sono corruttibili, ma sono eternali; imperocchè sono fabbricate d'una cosa medesima, molto più pure della pietra; che la pietra ancora è composta. Ancora non hanno anima intellettuale, imperocchè l'anima intellettuale in nullo corpo, dicono i Savj, si potrebbe reggere, se non ordinato a modo, che si convenisse d'avere tutti i sensi, occhi, orecchi, e bocca, e tutti gli altri membri, ch'ha il corpo: le quali cose elle non hanno, e però non sono animali: e perocch'elle non sono animali, e non hanno spirito nè intendimento, sì sono cosa vile. Onde l'anima nostra è più nobile, che tutte le creature, che Iddio abbia fatte, almeno in questo mondo, imperocch'è spirito: e i cieli sono corpo. Molto dunque sanza fine è più nobile e maggior cosa lo spirito, che l corpo. Dunque come lo spirito sarebbe menato e dotto sotto potenzia d'alcuna stella? Vedi dunque mattia, che questa tera! sì è grande la volontà, che nulla cosa di questo mondo mai in perpetuum sforzarla d'un punto non la può. E non solamente le cose di questo mondo, ma tutti gli angeli e i demonj non ti potrebber mutare la volontà, imperocch'è criata in tanta gentilezza. Solo una cosa, e non più, la può signoreggiare. e quelli è Iddio. E questa è la ragione; imperocchè quante criature hae in cielo e in terra, tutte sono difettive, o di male di colpa o di natura. Sicchè di tutte quelle cose, se mi fossero mostrate, sì posso volerle, e non volerle: pigliarle, e rifiutarle, s'io voglio, imperocchè ogne criatura può essere migliore e più pura, che non è. Dunque quando hae difetto, posso s'io voglio, rifiutare tutte. e questo è la mia volontà. Ma una cosa sola è, la quale io non posso rifiutare e questo è Iddio. E quale è la ragione? Imperocchè Iddio è sommo bene, ove non è difetto nullo, e ogne bene è in lui. A questo bene l'anima e la

1 Manca nel Testo qualche cosa.

e la volontà, dicono i Santi, è costretta di non potere rifiutare o non volere, imperocchè l anima disidera il sommo stato. Questo è beatitudine. Beatitudine perfetta non è, se non solo Iddio. Questo è beatitudine compiuta: Beatitudine, che tanto vuole dire non è altro. E l' anima di sua natura è fatta a ciò, e mai non vuole, e non cerca, e non addimanda altro, se non questa beatitudine, stato sommo d' ogni sufficienzia e pienitudine: e questo non può non volere. A questo è costretta di necessità di pur volere, o voglia ella, o nò. Ma gli uomini del mondo non la sanno bene cercare: credono trovare quì beatitudine, e non è vero. Non ci si può trovare, perocchè non è posta in queste cose, ma è in Dio. Se l' anima dunque un poco le fossero aperti gli occhi dello 'ntendimento, che potesse vedere ove è beatitudine, e in che è, mai non potrebbe altro volere, nè altro disiderare, e non potrebbe negare, nè non volerlo. E questa è la ragione, che i Santi in vita eterna, che vedranno Iddio, mai noi potranno perdere, imperocchè vedendolo a faccia a faccia, disiderallo sommamente, e mai non possono volere non volerlo, imperocchè in lui è ogne empimento di tutti gli appetiti, e di tutti i disiderj dell anima e fuori di lui nullo bene è: e in lui è ciò, che l' anima disidera, o disiderare può: e però è l' anima costretta e sottoposta a ciò pur volere, e amare, e disiderare. Ma ogni altra cosa può volere e non volere a suo arbitrio. e tutti gli angeli e i dimonj, ch hanno ancora più forza delle stelle, uno minimo punto non la mi potrebbero muovere contro a mio arbitrio.

L' altra è *ratione naturalitatis*. Quale è la natura dell anima? L' arbitrio. Questa natura puossi mutare per nulla maniera? non mai. Non solamente quella dell' anima, ma eziandio la natura degli elimenti per nulla maniera di mondo mutar si può. Onde, che 'l fuoco non scaldi, tutti gli angeli e i demonj questa natura mutare non potrebbono. Ovvero ecco il fuoco allato alla stoppa secca, che 'l fuoco non l' ardesse, tutti gli angeli e i demonj nol potrebbono fare, tanto è l arbitrio della natura. Ben potrebbono eglino cessare il fuoco e cotali cose, che non sarebbe male pur per opera naturale, o con acqua, o con altri impedimenti, ma il fuoco e la stoppa, come detto è, sanza essere impedimenti, tutti quelli di cielo e di terra non potrebber fare, che non ardesse, e così dell altre naturali cose. Quanto dunque maggiormente è libera l' anima, la volontà? Quale è la natura dell anima? l' arbitrio. Così l è naturale, come al fuoco il calore. Or gli va togli il caldo se puoi. Così maggiormente dell' anima, che nulla creatura possa mutare la natura dell' anima. Questa è somma pazzia, e massimamente delle stelle.

L' altra ragione si è *contrarietatis vel resistentia*. Or noi veggiamo questo, che le cose vili di sotto impedimentiscono all ordine di sopra. Onde interverrà come veggiono questi astrologi, e dirà e vedrà. Ora è la luna in cotale luogo. acqua sarà. O io veggio il cotale segnale nel cielo, che dee essere vento, nè vento sarà, nè pioggia sarà. E quale è la ragione? imperocchè queste cose di sotto possono impedire, e impediscono alle cose di sopra. E questo sanno tutto dì: e le nebbie, e le cose di quaggiù impediscono le cose celestiali, che non vi aoperano quello, ch aoperrebbono, se resistenzia e impedimento di sotto non lo vietasse. Questo provòe Frate Giordano: non lo scrivo, ch' è lunga mena, e poca utilità, ed è agevole a 'ntendere. Dunque se le cose vili e ignobili, le quali sono date e sottoposte all' ordine del cielo, quelle medesime lo 'mpediscono; come dunque, matto che tu se', credi, che la volontà sia sottoposta alle stelle? Or quanto maggiormente potrò resistere io, e fare l' arbitrio e la volontà mia: e però si somma pazzia pur a pensare, ed è matta cosa, tanto è chiara da se. Vedi dunque come è contro a natura, falsamente.

E ancora contro a Dio, imperocchè nega la sua sapienzia, la sua giustizia, la sua potenzia. Dico, che nega la sapienzia di Dio. E quella que-

questione fa Santo Augustino, e dice così. Se Iddio avesse posta signoria nelle stelle, che mi fatasscro, e che fossi constretto in tutte l'opere, che io fo, io giudico, dice Santo Augustino, che Iddio è la più stolta cosa, che sia, e la sua corte è la peggiore e la più malvagia, che sia mai, e onde tanto male riesca. Onde e dice, Se si trovasse al mondo una corte, onde la millesima parte del male uscisse, ch' uscirebbe a quel modo della corte di Dio, sì si dovrebbe levare la gente, e distruggere quella corte, onde tanto male uscisse. Dunque sarebbe essuto Iddio matto e stolto e malvagio, il quale fosse essuto principio di tanto male. Vedi dunque, frate, quanto male fa quest' eresia, ch' è resia pessima! Vedi, come è sozza cosa, e quanto bene contradice! Niega ancora la giustizia di Dio; imperocchè se le stelle mi fanno peccare, e fare ciocchè io fo, dunque il mio merito non è nulla, quando sono constretto a ciò, e nol posso vietare. Dunque, dice Santo Augustino, ingiusto sarebbe dunque Iddio, se mi desse ninferno per lo peccato, o paradiso per merzede, conciosiecosachè io nollo potessi schifare. Niega ancora la potenzia di Dio; imperocchè se tu di', che io non posso preterire, se non per lo fato della stella, tolta hai dunque la potenzia a Dio, che non possa più fare, che la stella conceda. Or vedi, come tu di' dunque, che Iddio non è sottoposto a nulla creatura; e però nelle creature può fare tutto suo piacere, e in ogni cosa. E però si truovo, che il Sole scurò alla passione, fuori d'ogni ordine naturale, e la luna altresì. Simigliantemente nella Scrittura si legge, che per potenzia di Dio il Sole un'otta tornò addietro diece righe, cioè dieci ore. Vedi dunque di Dio, che può mutare e volgere e fare a sua volontà delle creature in ogne modo, e in ogne tempo. Dunque matto se', che di', che le stelle danno tutte queste cose. Vedi, quanto male ne nasce, e quante resie pessime!

Provati ancora questa maladetta arte pessima per esperienzia, cioè per prova. E questa questione fa Santo Gregorio, e dice: O tu, che fai arti magiche e fati, tu di', chi nasce sotto 'l segno d'Aquario, sarà pescatore. Or vedi bugia! dice Santo Gregorio: e recita d'una contrada, ove non ha nullo pescatore, nullo, e dice: Manifesta cosa è, che molti ne nascano sotto Aquario in quella contrada; or dunque, che è ciò, che non ci ho nullo pescatore? Vedi, come se stolto! Simigliantemente tu di', chi nasce sotto 'l segno di Libra, sarà mercatante o banchiere a usura. E quegli conta uno paese, là ove non ha nullo prestatore nè usuriere e dice: Dimmi, ben sai, che molti vi ne nascono sotto libra. Dunque perchè non v'ha nullo usuriere? E però dice. Vedi quanta mattezza ci ha! Ancora più. Vedremo questo, che sotto una stella, sotto un modo, e in una cittade, e in uno luogo, e sotto uno segno, e sì veggiamo, che l'uno è tutto divisato 1 dall'altro. l'uno sarà ricco e l'altro povero: l'uno viverà, e l'altro murrà: l'uno savio, e l'altro sciocco; dunque se nascono sotto una stella, e sotto quelle condizioni, perchè dunque ha tanta differenzia l'uno dall'altro? Questo tutto dì veggiamo. Vedi dunque non è nelle stelle dare ricchezze o povertà, morte o vita, e l'altre cose. Altronde procede questo ordine. Ancora più, che ti dirò di cose congiuntissime di quelli, che nascono a uno parto, che ne nascono talora due, e tre e quattro e più. Ma di due adiviene spesse volte, veggiamo, che l'uno sarà savio, e l'altro matto, l'uno d'una condizione, e l'altro d'un'altra, e tutto divisato. Or come può questo essere? nato d'uno padre e d'una madre, uscire d'uno ventre in quel punto e in quella ora egualmente, ed essere così divisati? Onde ne reca per essemplo della Scrittura Santa di quelli due fratelli Jacob ed Esau, che usciro d'un ventre in un tratto, e l'uno fu tutto diverso dall'altro: l'uno fu tutto rosso, quel-

1 Divisato, *cioè diverso*.

quello Esau: l'altro ebbe bello colore: Esau fu tutto peloso, e l'altro fu dilicato. Esau fu tutto reo e velenoso; Jacob fu tutto buono, umile, e dolce, e mansueto: quelli fu nimico di Dio, e questi fu suo amico. Come dunque fu tanta diversità in costoro, che fuoro così binati? Or tu direti, L'uno uscì prima, che l'altro: e se l'uno uscisse pur uno punto, questo punto ha maggior differenza nel cielo, che tu non ti pensi. ed io ti proverrò, com'egli uscirono in uno punto a uno tratto, ma almeno fu questo, che l'uno tenne la mano al calcagno dell'altro, almeno dunque nella mano e nel piede si doveano concordare. Ancora più. Se in ogni punto così stretto ha tanta diversità nel cielo, or mi di', frate, questi punti chi conoscerà, che sono cotanti e così spessi? Or potrebbe essere al mondo persona, che bene li conoscesse? Non fu uomo puro, nè è, nè mai sarà, che quelli punti e quelle diversitadi mai bene conoscesse. Dunque matto, che tu se', di che fati? or di che indovini dunque? che di', ch' hai veduto? matto se', e stolto. Or va dunque indivina. Così t'intraverrà in battaglia, e così, e così. Tutti i dimonj dello 'nferno, non mi saprebber dire di verità chi dee vincere o perdere, se non fosse già per pensieri, come s'io veggio due, che combattono, e l'uno sia più forte dell'altro, posso ben dire, vincerà il più forte; ma di verità altrimenti per altre esperienzie mai sapere nol possono di certo. Ancora più, che più accordo troveremo molte volte in due, che saranno nati di diversi padri e madri, e in diversi tempi, sotto diversi segni, che noi non troviamo in quelli, che nascono binati, e più si simiglieranno e in costumi, e in corpo, e in natura, e in volontà. Questo troviamo spessamente, or che dirai qui? E però vedi quanta è la mattezza tua, che vuoli indivinare e fatare, e dire. Così ti coglierà. Non scrivo l'essemplo, che disse Frate Giordano, che recita Aly sopra Tolomeo, a mostrare la vanità di quel maladetto Prisciliano, d'uno essemplo di pregioni, che fuggiro a uno signore: i quali consigliati da' Savj, ch'entrassero in conche d'acqua, e 'l segno era in Aquario, che disse: I Savj suoi li diceranno. E ne vanno per acqua, e misero le navi nel fiume, e non gli trovaro. Questo dire, a mostrare la vanitade, come fuoro ingannati que' Savj per l'arte di costui. Ma noi il potemo sporre in altro modo; imperocchè questi entraro nelle conche di volontà e di libero arbitrio, e non fuoro sforzati, che potemo entrare e non entrare. Ancora ti provo questa falsità per testimonia e degli uomini e di Dio. Prima per gli uomini: e per quali uomini? per li più savj, e quali? L'uno il quale fece, e trovò l'arte della storlomia, il quale fu il sommo maestro in quella arte, ch'ebbe nome Tolomeo. Non l'usò a male questi, anzi a sapienzia, e a temperamento, e a virtù, ma certi matti accecarano della luce. E che dice questo Tolomeo? Dice così, che nulla virtù celestiale ha signoría o potenzia sopra nulla volontà o arbitrio umano d'uomo, perocchè dice, che non è di natura subcelestiale, non hanno a fare neente insieme. Dunque bene è da credere al padre, che questa arte trovò. e chiunque ne sa neente, sì l'ha da lui. L'altro testimone sì ti do il più savio uomo, e il maggiore filosofo mondano, che in questo mondo mai venisse, Aristotile. E che dice? Dice, e pone due principj: l'uno corporale: e questo pone per lo cielo, ch'è principio di tutte le cose di sotto. l'altro principio si dice, ch'è la volontà, la quale è uno principio per se, ch' adopera volontariamente per arbitrio, e non è constretta per nulla maniera. E questo prova in tutti i libri suoi. Dunque vedi questi Savj come dicono. E a cui è da credere, o al savio, o al matto? Vedilti. Il savio di vero quasi mai non può errare, quelli ch'è savio. e se alcun' otta non vedesse bene i punti, o errasse, non si attiene al detto suo. e dubita incontanente di se medesimo, e ammendasi immantenente: e però mai quasi non può errare. Ma i matti sono quelli,

li, ch'errano e acciecano. E di verità tutte queste favole e resie, e queste e molte altre non sono venute e credute, se non da cotali uomini matti e idioti, sanza scrittura, o sanza alcuno buono, se non naturale. Così troviamo. E perocchè sono ricchi e matti, caggiono in mala fossa. A i Savj dunque è da credere, da seguitarli. Ancora il ti provo per Dio, che se ogni altra grate mancasse, almeno quello, che dice Iddio è cosa ferma, e non si può contradire. Or come Iddio nella Santa Scrittura il danni e maladica, non dirò ora. Ma vedi, come egli è contro alla legge, che Iddio ha posto; e vedi quanto male si tira dietro uno errore. Questo è bello essemplo. Vedi, ch'è pur uno errore questo; e tutti i mali e gli errori si tira dietro, perocchè sono tutti intrecciati. Se fato fosse, dunque non sarebbe nullo merito nè di male nè di bene. Or perchè? S'io sono costretto di farlo, perchè meriterei dunque o pena, o gloria? Ecco già dunque, che dauna la fede; e in uno tratto disfà il paradiso, e'l inferno, che si dà l'uno per li meriti, e l'altro per li peccati. Dunque se inferno e paradiso non è, vana è dunque la legge di Dio. Perchè dunque mi comanda o mi impromette nulla? Dunque mentirebbe Iddio. Ancor più, che non solamente la legge di Dio, ma quella del mondo disfà. Se io sono fatato, e non posso schifare di fare cotal cosa e cotale, perchè mi comandi dunque, che io non uccida, e non faccia questo e quello? e guardi e osservi la tal cosa, e la cotale? Se io non sono in mio arbitrio, perchè mi comanda nulla? Vane sono dunque le leggi, e tutti gli ordinamenti, e tutte le signorie. Ancora tutte l'arti danni; imperocchè i medici, e la fisica non val nulla. Or perchè dunque voglio io medicina? S'io debbo guerire, io guerrò. s'io debbo morire, sì morrò. Perchè dunque voglio io medico o medicina? E così de' giudici. Perchè ci voglio giudici? S'io debbo vincere il piato, io il vincerò: o perdere, sì'l perderò. Che dunque mi fa il Savio? E così danna tutte l'arti, e tutto'l bene di cielo e di terra. Or vedete cosa pessima ch'è questa resia. Ancora le stelle sarebbono contro al lor medesimo ordine, imperocchè la stella ha pur una natura, ed ha uno corso solamente, ed uno movimento, ed uno operare, e non più. Ed io veggio, che io sono di mille voleri, e di mille disposizioni, e faccio mille opere. Il fico e la pianta brue è sotto le stelle, ed e' fa sempre una medesima operazione, ed io non fo sempre una medesima operazione, ma diverse. Vedi dunque la falsità di questa arte e resia pessima. Vedi, che l'uomo non è sottoposto a nulla creatura. Un poco vo' dire della seconda cosa, che io volea mostrare, cioè se nulla potenzia e in loro, ch'abbiano sopra noi alcuna virtù. E di questo dirò pur una sola ragione. Dico, che tutti i corpi, e le cose di sotto si governano e reggono per quelle di sopra; e però le virtude del cielo hanno potenzia sopra tutte le cose di questo mondo, fuorchè sopra l'anima. E per questo modo hae ancora signoria sopra'l corpo tuo, in ciocchè'l può corrompere e migliorare. E puotte fare la natura il corpo a suo modo. e puoti iscaldare e rassfreddare il corpo tuo, che scaldando il Sole l'aria, e l'aria calda tocca il corpo tuo, e riscaldalo: e così del freddo e dell'altro. Ancora saranno molto divisati i corpi per virtù celestiale. Qual'è di natura forte, qual'è debile: quale sarà quasi sempre sano, e quale tuttavia infermiccio. Questa gli dà la complessione, che l'ha avuta da virtù celestiale. Può ancora altresì fare un'altra cosa più addentro, che non ti ne addai tu, ma non è vizio, imperocchè sarà bene uno complessionato di natura più lussuriosa, che l'altro: e un altro sarà de sua natura quasi sempre casto: un altro di natura molto velenoso o adiroso tosto. e un altro sarà quasi sempre di natura soave, umile e piano. Questo ben dà la natura e la virtù celestiale. Ma questo non è vizio, ma sì è materia e cagione di vizio. Vedi dunque, che vizio non ti dà; ma ben mon-

ti dà la materia, cioè, che t'inclina più naturalmente a ciò; ma non che ti nesforzi, non neente, che non è nullo al mondo di sì natura viziosa, che sia in nullo modo di mondo mai costretto di fare pur un minimo peccato. Dunque che ti fa quella materia? Etti data per tua grande corona e gloria, che se non seguiti, e sai combattere, somma corona t'è riserbata, sì bene. Puotti la natura ancora dare inclinazione per le cose belle e dilettevoli, che veggio che sono secondo il mio appetito, che quando le veggio, sì mi danno inclinazione, cioè, che m'inclina a ciò seguitare, non che mi costringa, questo non dico io: ma sì m'inclina. Ma la bestia ben è tratta per forza all'appetito suo: e non può contastare all'appetito suo, perocchè non ha ragione nè intendimento; ma io ben posso, sì bene, a mio arbitrio. Onde in tutte l'opere della natura hae virtù la natura e le stelle sopra le corpora, e sopra gli elementi e metalli, tutti si governano per li corpi celestiali, tutti, e le corpora nostre altresì, ma nella volontà, e nell'opere della volontà nulla signoria hae. Come opere di volontà? Dicolti, cioè l'opere degli uomini, o siano di metalli, come sono campane, spade, e bacini, e molte altre. in arte di legno, come s'è nave, o botte, o casa. in arte di peli o di lino, o di lana, o di seta, e così di tutte l'arti, che facciamo per volontà, nella cosa ci ha che fare la natura, nulla. Onde se io fo uno calzajo, tutti gli Angeli e i Dimonj non mi potrebbono costringere, che io nol facessi. ben mi potrebb'egli pigliare per la persona, e tenermi, sì che io non potrei, ma forse Iddio non lascierebbe così fare ogne cosa, ma almeno la volontà non mi può egli torre di non fare il calzajo mio, nò. Dunque nella volontà, e nell'opere della volontà nella natura o stella ci ha che fare; perocch'è libera la volontà. E per quella cagione uno demonio non potrebbe altre nè predestinare, questo giorno o questo seme verrà a bene, per tutto quello del mondo nol potrebbe dire di verità. Imperocchè 'l Demonio proveggia a suo senno, io mi potrò avere una mia volontà secretamente, che nullo saprà, e andrò l'altra mattina con uno segolo, e tutto 'l segherò. Ed ecco dunque, che sarà ingannato e bugiardo, che non si pensava quello ch'io farò. Simigliantemente l'opere e l'ordine naturale, in ciocchè la volontà può operare, tutta l'ordine naturale disfà. E però non dire nullo, io sato, che tu viverai cotanto, e cotali altre cose. Matto e stolto saresti. Non fu mai nullo, che quella ordine, che secondo sua natura e posto 1 nella stella, che debba vivere cotanto, mai sapere si potesse; tanto è sottile cosa ed invisibile a' nostri intendimenti. Ma io ti pongo pur che tu il sappi. Non puoi però fatare nulla; imperocchè se tu vedi, ti vo' pur porre che l voglessi, che uno, secondo il suo corso naturale, dovesse vivere cinquanta anni, non puoi però dire cotanto viverà. Imperocchè io 'l posso uccidere, e così dovea vivere cinquant'anni, ed e' non è vivuto venti; imperocchè la volontà mia ha potenzia di contrastare all'ordine naturale. Simigliantemente per molti accidenti si potrà disfare la detta ordine, che mi potrebbe cadere un legno o una pietra in capo, e morrei anzi tempo, sì bene. E così per mille mila impedimenti s'impediscono a quelle cose. E però vedi, come la volontà, e l uomo è libero a potere fare liberamente ciocchè vuole, non intendere volare, ma intendi bene. Dell'altre parti, perch'avea detto assai, non volle dire più. *Deo gratias.*

O PRE-

1 Posto è *genere neutro, e però non accorda con* quella ordine: *ed il senso è questo:* Non fu mai nessuno, che quella ordine (essendochè, o poichè secondo sua natura, e posto ciò nella stella, che debba vivere tanto tempo) mai si potesse sapere. *Di cotali maniere se ne pieni questo Scrittore, ma perchè sarebbe troppo lungo l'osservarle tutte, la maggior parte si tralasciano, imperocchè gli uomini periti della gramatica, e costruzione de' nostri antichi, le comprendono subito, ed a' non periti non giova farne parola.*

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì di Domenica 10 Gennajo 1304 in Santa Maria Novella.

PREDICA XXIII.

Dolentes quærebamus te.

A Questa predica non fui, se no al di dietro: scriverrò quello ch' udii.

Disse, che per quattro ragioni il peccato de dare forte contrizione; della prima non udii: della seconda udii uno poco, e dicea. Che pazzía sarebbe, se uno, ch'avesse in mano danari, e' dicesse: Io li gitterò in mare, e poi io pescherò, e ritroverogli? Or non sarebbe meglio non gittarli, che prima gli t' aveir, ed estirne sicuro, ed ora come gli riaverai agevolmente? ovvero come se sicuro di riaverli? Cotale stoltía è di coloro, che dicono. Io voglio fare il cotale peccato, e poi mi ne confesserò. Or come è questi sicuro, ch'egli riabbia la grazia di Dio? Non è in lui: dono singolare di Dio è, e radi sono, che la ritrovino bene: e però è sommo pericolo. Molto è meglio non peccare, ed averti la grazia, ed esserne sicuro, che perderla, e dire: Io la ritroverrò. La terza ragione, che ne dee dare dolore e tristizia del peccato consumato, si è, *ratione dignitatis*, imperocchè non puoi mai ritornare nella prima dignitade, e nella prima puritade. Dicono questi maliscalchi, che 'l cavallo, ch'è fedito una volta in battaglia, non si può mai sì bene medicare, che vaglia poi nulla a battaglia. Così è del peccato, che ti toglie la virtù della purità, la quale non si può mai raccattare: e se si raccatta, non torna mai in quella purità: e se vi pur torna, sì è dono singolare di Dio. A radi fa questo dono, ma pur essere può. E di ciò ci ha dati alquanti essempli, acciocchè non te ne disperi, come di San Piero, e della Maddalena, e di certi altri. Questi ben fuoro migliori dipo 'l peccato, che prima; ma questo fu dono singolare di Dio. Non dei tu però peccare, e guatare a quello essemplo, imperocchè questi fuoro troppo singolari persone. Ma rade volte, faccia penitenza a suo senno, che mai ritorni alla prima puritade, e spezialmente chi perde la vergininità sua, mai raccattare non la può, non mai: non ti giova nè dolore nè pianto. Dunque, Frate, bene ti dei dolere del peccato fortemente.

La quarta ragione, che ti dee dare dolore forte del peccato, si è considerando il principio, e la cagione del peccato: e questo è in due parti, cioè *parvitas*, & *fugacitas*, perchè hai perduta questa grazia, per la più vile cosa, che sia, per uno peccato. Deh avessine acquistato un gran fatto, parea un poco da scusare: siccome si legge di quel Giuliano Imperadore, che fu cherico, poi vide, che lo 'mperadore era morto, e i figliuoli e i nipoti: e vide, che potea essere Imperadore egli, perocch' egli era di schiatta d' Imperadore, sì procurò sicchè fu Imperadore, Allora abbandonò Cristo, e fu de peggiori nemici, che la Ecclesia di Cristo avesse. Questi dunque, se abbandonò Iddio, sì parve, che ne guadagnasse alcuna cosa, non parve, che così vanamen-

1 Avei, *lo stesso che* avevi.

namente e per nulla l'abbandonasse; che ne fu Imperadore, ch'è maggior Segnore, che l Re di Francia venti volte, e più. Ma tu, cattivo, ch' abbandoni Iddio, e perdi il dono e la purità tua per nulla, per tuo cattivo peccato, per uno spergiuro, per cinque soldi, per uno diletto, che dolore ti dee questo dare? come si legge di quelli due Fratelli, Jacob ed Esau, che diede l'uno all'altro la reditade per una minestra di lente. Dicono i Santi quì, vedi esemplo. Quanto più ti dei dolere tu, che perdi l'ereditade di vita eterna! perdi Iddio, perdi la purità tua, ch'è molto maggiore eredità di quella. E perchè la perdi? Per vie meno che una minestra di lenti, cioè per un vile peccato di fare una tua vendetta, o uno peccato carnale, che vale meno, che una castagna. Una minestra di lenti, almeno gli diè alcuna sustanza, alcun conforto, ma di quello hai danno. Dunque ti dei forte dolere. Anche se pensi *fugacitas*, cioè che fugge il diletto del peccato. E che n'hai a tenere oggi di tutti i diletti mondani, e de peccati? Ove sono? Che diletto n'hai? nullo, passati sono, come ombra. Deh se pur permanessero, ancor parrebbe alcuna cosa. Ma ove sono? O come si dorrebbe il mercatante, quando, per avere alcuna cosa, ne desse molte altre e poi perdesse l'una e l'altra, e non avesse nè l'una nè l'altra! Così fai tu, cattivo, che hai per vile peccato perduto Iddio e vita eterna, e ancora quel diletto hai perduto, e non hai nè l'uno nè l altro. Tutte queste cose ti deono dare dolore forte del peccato, e somma contrizione. *Deo gratias.*

PREDICO' FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo dipo' Nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXIV.

Dolentes quærebamus te.

Siccome dicemmo stamani, che 'l bene è cagione di pena e di dolore, siccome vedete di Cristo, che era tutto bene. e sì fu materia di dolore e di pena alla Madre sua, quando lo smarrì: e dissi, che l bene è cagione di dolore, ed è cagione di pena, ed è cagione di letizia, ed è cagione di tristizia. Ma questo sfortamente, che imperocchè 'l bene è principio, sì dicono i Santi, che però è mistieri, che sia fine di tutte le cose. Or proponemmo stamane pur dell' uno membro, cioè come è materia e cagione di dolore: e questo è quando si perde, che tutti i detti difetti addivegnono, non dal bene, ma da noi nasce. siccome Cristo, smarrito dalla Madre e da Giosepno, fu loro cagione di molto dolore. E dissi, che dà dolore e tristizia da quattro parti, cioè *per amissionem*, quando si perde. l'altro si è *per defortionem*, e questo è quando è aspettato, onde dà pena quando s indugia l altro si è *per possessionem*, e questo è in due modi, ovvero che sia presente, ma è dilungato come la Madre, ch' ha il figliuolo in Fran-

cia, che non l'ha perduto, e non l'ha ad avere, ma è dilungato da lei, che non l'ha presente. L'altro modo si è pur possedendolo presentemente, come mosterrò. E questi quattro modi potem recare pur a due, cioè che in due modi affligge il bene, cioè il presente e l'absente. L'absente affligge in tre modi, cioè nel preterito, nel futuro, e nel presente. Nel preterito *per amissionem*, quando per lo peccato hai perduto Iddio: e nel futuro, quando è aspettato: e nel presente, quando è dilungato.

Prima dico, che affligge quanto al preterito, quando per lo peccato hai perduto Iddio, E questa è materia di forte dolore. E sono tre i dolori, cioè dolore di carne, dolore d'apprensione, e dolore di contrizione. Quello della carne si è, quando fosse tagliata o percossa, ch'è grande duolo, che si duole la carne. L'altro si è d'apprensione, e questo è nell'anima; e questo è quando ti rechi a dispetto e a dolore quello, che non è nulla, come sono molti, che piccola parola, che non porta nulla, si reca a grande gravezza, e di piccola paglia si fanno grande trave. Questo dolore non è dolore di sua sustanzia, ma faiti tu medesimo: ed è questa grande stultìa. L'altro è anche nell'anima ed è dolore grande in sua sustanza. E questo è il dolore della contrizione, il quale dee essere il più forte, che mai sia. E quinci vedemo stamane quattro vive ragioni. Acci ancora due altre ragioni, onde il peccato ti dee forte dolere: ciò è se pensi la tentazione, e pensi altresì la cagione, e l'effetto. Se pensi dunque la tentazione del peccato, hai materia di somma tristizia. Che fu la tentazione? fu nulla, non fu cosa, che ti sforzasse, no. Nulla tentazione è sì forte, ch'abbia virtù di farti incorrere solamente in uno minimo peccato. Leggieri cosa è la tentazione: non ti costrigne, non ti sforza, non t'induce più, che tu voglia; che se fossi indotto a forza, sarebbe materia di grande consolamento. Ma tu non ne fosti sforzato più che tu volessi, che 'l potei r schifare, s'avessi voluto. e ciò ti dee dare grande dolore. Siccome il mercatante, il quale a sua colpa e per sua negligenzia avesse perduto il tesoro suo, il quale potea difendere, s'avesse voluto. Non è la persona più tentata, che possa portare, no, come dice Santo Paolo *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Vero è, che certi hanno più forti tentazioni, uno, ch'un altro. Questo fa Iddio, che vede, che tu se più forte a poter meglio sostenere, che quell'altro. Come addiverrà talora de' Religiosi, ch'avranno alcun'otta tentazioni fortissime: permetteralle Iddio, imperocchè vede, che sono più forti e più armati delle Scritture e della grazia sua. Ma nullo è, che sia tentato più, che possa portare. e però ogne tentazione è leggieri, ed è nulla, perocchè ciò è pur nel volere tuo. Sicchè considerando la tentazione, che potesti contastare e vincere, questo è materia di sommo dolore. Ancora considerando l'effetto della tentazione, cioè ch'hai perduto quinde, onde tu potevi molto guadagnare, s'avessi voluto. Onde la tentazione ti fu data per tuo grande bene; e tu per la miseria tua, onde potevi guadagnare e meritare, hai così perduto. Onde per tuo bene ti fu data, e per tuo guadagno, e tu hai così mal saputo fare. Materia è di sommo dolore. E questo è il dolore della contrizione, il quale dee essere sopra tutti i dolori del mondo, pensando, ch'hai perduto Iddio e tanto bene così a tua colpa.

A questo dolore è posto il rimedio della letizia. Or come, buona ventura, or può della contrizione uscire letizia e dolore a un tratto? Sì bene: non te ne maravigliare, ma vengono da diverse fontane, cioè che 'l dolore viene per l'amissione del bene, il quale hai perduto: e la letizia si è, che tu fai, che per questo dolore si raccatta Iddio, il quale hai perduto. Onde il peccatore nel pianto suo avrà dolore: ed in questo dolore avrà molta letizia, non ch'egli

r Potei è lo stesso, che potevi.

gli sia lieto del peccato; ma sarà lieto, ch'egli ha dolore del peccato, sappiendo, che per questo dolore si raccatta Iddio. Sicchè queste due cose vengono da diverse fontane, cioè da odio e da amore, imperocchè ogne amore, ogne ha odio, ma in diverse cose. Onde la letizia viene da fontana d'amore quando ami Iddio. Questo amore dee essere il maggiore, che sia; imperocchè dei amare Iddio sopra tutte le cose. Questo fa l'amore della caritade. Quanto dunque più conosci ed ami Iddio, tanto più hai in odio il peccato, il quale il ti fa perdere. E siccome l'amore di Dio dee essere sopra tutte le cose create, o che essere potessero, così il dolore del peccato, ch'è detto contrizione, dee essere il più forte e 'l maggiore che sia. Tutti i dolori e tutti i danni e tutte l'amaritudini del mondo insieme adunate non debbono essere, a rispetto del dolore del peccato, pensando, che per lo peccato perdi Iddio, tutto bene. Questo dolore è grandissimo in sua sustanza. E perocchè questo dolore viene da amore di Dio, imperò più disfà il peccato, e più il lava, che null altra cosa. Onde allora ha virtù di purgare, quando viene da radice d'amore di Dio. Ma i dannati del ninferno, avvegnachè abbiano il dolore così potente del peccato, perocchè sono svegliati, che prima non conosceano il peccato loro, ora il conoscono a mal loro grado, sono sì puniti da questo dolore, che tanto è sì forte il dolore della contrizione 1 loro, che per la forte amarezza, se potesse essere, morrebbono di spirito, ma non possono morire. Ma questo dolore non varrà neente, e la ragione si è questa, imperocchè non viene di radice d'amore di Dio, e però non ha virtù di purgare nullo peccato. Ecco dunque avemo veduto, come l'bene dà, ed è cagione di tormento *propter amissionem*, come detto è: e questo avemo compiuto di dire pienamente.

Il secondo modo, onde affligge il bene, si è, quando è aspettato e indugiato. Onde vedete, quando altri disidera e brama molto una cosa, ed aspettala, ed indugiasi molto, sapete, ch'è grande pena. e quanto più l'ama, tanto gli è maggiore pena, perocchè quando altri ama la cosa, sempre vorrebbe essere con quella. Questo dolore hanno per i giusti. Il primo hanno i peccatori, che tornano a penitenzia, a Dio. Ma questo è de giusti, i quali amano Iddio sopra tutte le cose, e desideranlo con tutto 'l cuore loro. Onde i santi uomini, ch'amano così Iddio ed i beni di vita eterna, pare loro grande fatica l'aspettare e lo 'ndugiare, e quanto più l'amano e più il disiderano, tanto più pena hanno nell'aspettare. Onde dicea San Paolo. Io disidero d'essere sciolto da questa vita, per essere con Cristo. Deh noi troviamo d'uno Filosofo, ch'andò un'otta in squola, e udì provare per belle ragioni, com'era altra vita, che questa. Tanto fu il disiderio, ch'ebbe d'andarvi, che andò, ed uccise se medesimo, per potervi andare, avvegnachè non fece bene, nò: anzi fu stolto, ma non fu così da incolpare, che non avea le scritture. Era pagano; onde non è licito in nullo modo cotali cose fare. Ma questo reco in essemplo del zelo, che costui ebbe dell altra vita. Quanto sarebbe il disiderio, ed il bene nostro, se noi pensassimo quelli beni di vita eterna? Quanto dovrebbe essere il disiderio! Questo è il disiderio de' Santi, e fa loro grande tormento, sommo. Ma a questo dolore è posto il rimedio suo. Questo rimedio è la speranza, come dice Santo Paolo, la quale, secondochè egli dice, è a modo dell' ancora alla nave, che quando è gittata, sì la tiene forte. Così la speranza de Santi è a modo d'ancora, che l hanno già gittata in cielo, che non la possono perdere, che gli tiene fermi e costanti a quella beata vita. Ed è questo grande rimedio alla pena dell aspettare.

Il

1 *Nota, che in questo luogo contrizione è detta impropriamente, come ancora si vede per quello, che segue.*

Il terzo modo, onde affligge il bene, si è nel presente *per possessionem*, ma è separato un poco da te, e non l'hai così presente, ma non però l'hai perduto, siccome la madre ti dissi, ch'ha il figliuolo in Francia. Questo dolore ancora è pur de' giusti: imperocchè hanno pena i giusti uomini, quando non hanno presente Iddio continuamente. Vorrebbono sempre stare all'orazione, e dilettarsi in Dio, e pensare di lui: e quando si trovano impacciati per cose di mondo, o per altri difetti, che non possono così congiungersi con Dio colla mente loro, si è loro grande pena e grande fatica a sostenere. Ovvero altresì, che saranno iti nelle buone luogora, ed avranno udite parole dulci di Dio o in predica o in altro: non però l'ha perdute, nè i viaggi suoi nè l'altre cose 1, ma pur non gli ha presenti, come quando era presente al fatto. Vorrebbersi trovare tuttavia a quelle cose: e quando non può, sì n'hae pena. A questa si è posto il rimedio della meditazione, cioè di ricordarti nella mente tua di tutte quelle belle cose divote e sante, ch'hai vedute o operate, ovvero ch'hai sentite, onde non puoi tuttavia essere ne' viaggi o in quelle sante luogora. Vuo' tu dunque empire il disiderio tuo di ciò? Sì. Or ti ne ricorda nella mente tua, quando tu eri a Roma ne' santi luoghi, e così n'aveai la consolazione tua. Se ti dilettòe alcuna parola, alcuna predica, e vorresti trovarti a ciò; or fa così, frate: or ti ne ricorda, ed immaginati tutto quel modo: e così averai consolazione, come se vi ritornassi. Simigliantemente s'hai avuto nulla consolazione di Dio o visione, ed a èssi cessata. Se tu la rivuoli or ti ne ricorda, e medita sopra ciò, e così l'averai la consolazione tua a tuo senno. E questo è bellissimo modo, ed è verace rimedio la meditazione, imperocchè le cose passate mai avere non si possono quelle, nè mai a quelle medesime ritornare secondo tempo. Sì ci è questo rimedio della memoria. Perchè c'è data la memoria? se non perchè noi ritegnamo le cose passate? La memoria non opera, se non in ritenere le cose, che sono passate. Tutte le cose fuggono, e non si possono tenere. Ma la memoria c'è data, acciocchè noi ritegnamo le cose passate, e che si fuggono. Solo si ritengono per la memoria, non per altro. Onde dei ricordare del bene, e delle cose sante, che ti dilettano. Non intendete ch'io dica, che tu ti debbie ricordare de' peccati, per dilettartene, nò, che questo sarebbe pessimo. Anzi se ti ne ricordassi, e piacendoti consentissi a ciò, sì l'hai rifatto quel medesimo un'altra volta, ed altrettale peccato, come quello dell'opera, poca differenza v'ha. Ma dei ricordare de' peccati per dolertene: altrimenti lasciagli stare.

Il secondo principale modo, onde affligge e dà pena il bene, si è quanto al presente. E questo bene presente sì affligge in altri tre modi, cioè *propter formidationem*, *propter defectionem*, *& propter fruitionem*. Prima dico *propter formidationem*, cioè per lo dubbio. A questo modo danno pena e dolore tutti i beni del mondo, perocchè non sono sicuri, ma tutto dubbiosi, incerti, e labili, e nulla fermezza o stabilità è in loro. E però nullo è sicuro, che i beni del mondo gli durino, o quanto durino. Ma è egli bene certo, ch'egli gli perderà almeno alla morte. Allora tutti si lasciano, e più tenere non si possono. A questo modo ancora potem dire, che sono i beni spirituali, imperocchè i Santi in questa vita sono ancora in dubbio grande. Ma questa differenza hae da' beni di vita eterna a beni di questo mondo, che i beni del mondo si fuggono, e si perdono di loro sustanzia, cioè, che se tu non venissi meno tu, si ti vengon meno eglino, e non gli puoi tenere. Come l'anguilla, che quanto più la strigni, più ti sguizza, ed esce tra mani. Così è propriamente de' beni del mondo. Ma i be-

1 *Il senso è*: Non però ha perdute le dolci parole di Dio, e nè meno ha perduto i suoi viaggi, nè l'altre cose. *Del passaggio dal plurale al singolare, che si vede in questi periodi, se n'è già parlato di sopra.* 2 Essi, *cioè* si è.

i beni di vita eterna sono stabili e sicuri in loro sustanzia, cioè, che tutto 'l perderli non viene da loro natura, o che mai si mutino, ma viene da te, che ti muti, e fuggi da loro tu. Sono dunque in dubbio grande i Santi, insinochè sono in questa vita, che non sanno, come si finiranno. Non è nullo uomo che sia sì santo, che sia sicuro, che fine si farà, imperocchè potrebbe avere fatto bene, e perseverato grande tempo, e poi cadere in peccato, e tornare a malo stato, ed avrebbesi perduti tutti i beni, che unquanche fece. E potrebbe essere uno peccatore, ch' avrebbe fatto male tutto 'l tempo della vita sua, ed alla fine potrebbe tornare a Dio, e pentirsi de' mali suoi, e sarebbe salvo. E queste cose veggiamo spessamente. E però non è nullo sì santo uomo, che della fine sua sia certo. Ben si legge di certi Santi, come fu Santo Paolo, e certi, a cui Iddio il revelò, ma questa fu somma grazia, e sommo dono di Dio. Questo seppe Santo Paolo, quando fu menato al terzo cielo, allora gli fu revelato. Ma questo è dono troppo singolare. Vide Iddio, ch' egli dovea essere così grande campione della fede, feceagli quella grazia, siccome a principal pastore e di certi altri si legge altressì. Onde nullo in questa vita, nullo, può sapere o essere certo, s' egli è di quelli eletti, se non come detto è. Hallo Iddio revelato a certi per suo dono singolare. Or tu direstì. Perchè s' io sono degli eletti, nol mi revela Iddio? Rispondoti Nè agli eletti nè agli altri il vuole revelare, e la cagione si è questa, che se Iddio ti revelasse, che tu fossi di quelli eletti, avresti tanto rigoglio e baldanza, che direstì. Oggimai, perchè voglio io fare penitenzia o cotali cose? quando io debbo essere di quelli eletti, io nol posso perdere oggimai. Onde vuole Iddio, che tu stei sempre in timore ed in paura, e non cessi dal bene oprrare mai. Ancora se l revelasse a' giusti, gli altri, a cui non fosse revelato, veggendo essere revelato agli altri, e non a loro, si direbbe. oggimai sono io de' perduti. e così si dispererebbono anzi tempo, ed uscirebbene più male: e però nol vuole Iddio revelare. E però i Santi de' maggiori dubbj, e quello, che più li conturba, si è, che non sono certi, che fine s' avranno, perocchè io non posso avere di me fermezza nulla, che io mi posso il dì volgere cento volte. E questo è il grande dubbio, e togli a Santi molta dolcezza. A questo dolore è posto il rimedio della fiducia, come dice Santo Paolo. *Fiduciam talem habemus ad Dominum per Christum, &c.* Noi abbiamo sì grande fidanza in Dio per Cristo, che pugna per noi, e per tutti quelli, ch' hanno il buono volere, che questa fiducia quasi ne fa certi. E questo è quello, che dicea Santo Paolo Io mi sento sì forte e sì fermo, che nulla creatura, nè Angeli, nè demonj, nè pena, nè morte, nè diletto, nè nulla creatura mi potrà partire o mutare dalla carità di Cristo. Onde dicea: *Quis me separabit a caritate Christi?* Sentìsi a potente sopra tutte le creature. Dice il Profeta: *Qui confidunt in Domino sicut mons Sion:* E' sono come monti fermi immobili quelli, che si confidano in Dio. E però questa fiducia fa quasi certi i santi uomini. Or tu direstì Io veggio San Piero, che fu così grande campione, e sì cadde, e partissi da questa colonna. Questo permise Iddio, che fosse per suo grande bene, e per altrui, onde ciò che interviene agli eletti, si è per loro bene. Permise Iddio, che San Piero cadesse in peccato, acciocchè fosse umile, e che non si tenesse superbo. Fecelo dunque, per darli il dono dell' umilitade. Or tu direstì. Dunque farò io il peccato e sarà per mio meglio, e voglio fare per esser più umile. Cattivo, non fare, tu se ingannato. Non t' è lecito nullo peccato fare. Onde non essere sciocco a dire. Posso io fare il cotale peccato, per cotal bene. Grande sciocchezza è a dire ciò. In nulla maniera di mondo t' è lecito il peccato, quantunque sia minimo. Or tu direstì. Forse che

a Sentìsi, *forse in vece di* sentiasi, si sentiva.

che quella cotal bugia in quel caso non è peccato. Noe? Sappie, che ogne bugia è peccato, ogne, quantunque sia minima o vile, peccato è, ma è tale mortale, e tale veniale, secondo ch' ella è; e così degli altri peccati. Per nulla cagione, che sia, t' è lecito di fare uno peccato, eziandio veniale, non mai. E questa è pura verità di tutti i Santi.

Il secondo modo, in che il bene presente ne dà pena e dolore, si è *propter imperfectionem*. A questo modo tutti i beni del mondo sono difettuosi, e però danno pena e dolore, perocchè sono tutti pieni di difetti. Qual bene è netto sanza spine? e che, se tu avrai uno cibo innanzi, che non ci abbia qualche difetto o nel sale, o in troppo cotto o poco, o di fummo, o di mille altri difetti? che ne sarai dolente, e non potrai avere i beni sanza molti difetti. A questo modo sono altresì i beni spirituali, imperocchè sono difettuosi, non da loro, nò, ma da noi. Imperocchè siamo infermi, ed avemo mal palato, per lo malo omore, ch' è in noi; che la nfermità della carne nostra, e la vanità del mondo ci toglie ogne buono sapore spirituale. A questo è posto il rimedio della Gloria, ove i beni parranno veragi.

L'altro modo, onde il bene dà dolore, si è *propter frustrationem*, che non puoi avere de beni del mondo a tuo senno, nò, nè quanti ne vuoli, ma pochi se ne possono avere, pochissima cosa se ne può prendere, e di pochi godere. A questo modo sono altresì i beni spirituali, da quali noi avemo molto poco, poco ne potemo avere in questa vita, pochissimo, imperocchè non ne sentiamo, che noi siamo sì inviluppati e sì intrecciati in queste cose del mondo, che de' beni spirituali non potemo sentire neente; pajonci sì buoni i cibi, i vestiri, i riposi, gli agiamenti, i diletti, gli onori, e l'altre cose mondane, che ci tolgono sì i beni spirituali, che non ne sentiamo neente. A questo è posto il rimedio suo. Il rimedio a ciò si è la puritade. Per nullo modo di mondo si può così bene sentire di Dio, e ricevere Iddio in se, come per puritade: E quanto più se' puro, più se' acconcio di ricevere Iddio in te, che Iddio è sì gentile e sì dilicato cibo, che non può essere con alcuna impuritade. E quale è la cagione, che voi non sentite di Dio neente, nè non sapete, che si sia consolazione spirituale? Non è per altro, se non perchè voi siete così terreni, e così intrecciati nel mondo, ed amate tanto le cose del mondo, e aveteci sì fatto 'l cuore, che di Dio non sentite neente. Onde se fusse una persona, che non amasse il mondo, e fosse ben morta al mondo; egli sentirebbe di Dio tanto, e sentono tali cibi nella mente e nel cuore loro, che passano tutti i cibi del mondo, e tutti i diletti del mondo: e quelli, che gli assaggiano, di tutto questo mondo non curano neente. Or tu dirai: Or ogni uomo non può essere romito: e ben lo ti confesso. Queste parole, che io vi dico, sono parole altissime de perfetti. Ma se tu di: chi può essere così perfetto? Non è mio intendimento, che voi tutti possiate così essere. Ma di questo, che detto è, or non ne porterete nulla? andretene così voti? Portatene almeno qualche cosa. Catuno si sforzi, secondo suo grado, d'essere puro e netto, quanto più può, *Deo gratias*.

PRE.

PREDICO' FRATE GIORDANO

1303. 1 dì 16. Gennajo Giovedì mattina in San Piero Maggiore per la Sagra.

PREDICA XXV.

Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.

TUtto 'l compimento, e perfezione d'ogni dificio si è in quattro cose, cioè in fondare, in accrescere, in consumare, in abitare. Così tutta la nostra santitade sì si compie, e sì fa per questi quattro modi spiritualmente. Prima in fondare. Tutto l nostro edificio sì dee essere fondato in Cristo, ch'è pietra fortissima e ferma, quale è il fondamento. Questa si è la 'ntenzione tua in Cristo. Se tu non fondi la ntenzione tua in Cristo, tutto 'l tuo dificio è vano, e va male. Ma se tu ai la fede in Cristo, e la tua intenzione solamente a lui, or questo è il fermo fondamento, perocch è fatto in forte luogo, ed in sicuro. Allotta fondi tu in Cristo, quando ciocchè tu fai, e ciocchè tu pensi, e che tu parli, e ciocchè tu operi, tutto facci in Cristo, e per Cristo, avendo in lui tutta la fede tua, e tutta la'ntenzione; ed ogne cosa facci per lui. Questo è il fermissimo fondamento, e sicuro: e questo dice Cristo nel Vangelo, che appella savio questi che fa cotale fondamento, perocch' ha fondato sopra la ferma pietra, cioè Cristo, ch'è fondamento eternale, che dice, che vennero i fiumi, e l acque, e 'l vento, e percossero la detta casa, e non si crollò. Così fece Messer Santo Piero. Il suo fondamento, e l suo dificio fece sopra questa pietra fermissima. Vennero i venti, cioè le persecuzioni de' pagani, e de' tiranni, e nol pottero fare cadere. Vennero i fiumi delle tentazioni e dell'angoscie, e 'l dificio stette eternale. Sono molti, che fondano, ma non sopra la pietra, ma in rena ed in loto. Chi fonda in rena? Quegli, che la sua intenzione ha posta all oro, cioè alle ricchezze, che rena è, ed è rena d'una parte d'alcuoi fiumi, e di rena si trae, e per vene di rena si trova. Questo è mal fondamento. Ancora per la rena s'intendono l'altre cose del mondo. La rena l'acqua la cava, i fiumi la rodono, il vento la sparge, così propriamente chi la sua intenzione ha posta nelle cose del mondo; Vengono le prove delle tribolazioni, e fanno cadere questa casa: perocchè non può resistere, incontanente si fiacca, e si dispera. Vengono i fiumi, che significano i diletti del mondo, che corrono come fiume: e perquotono nella casa, e fannola cadere, che non si può difendere, nè tenere. Viene il vento della vanagloria, e della tentazione: ed a neuna cosa può resistere o contastare, perocch ha fondato sopra la rena, sopra le ricchezze del mondo. Altri sono, che fondano sopra 'l loto. E questo è altresì mal fondamento, come la rena. In molte luogora del loto sì ne murano le case, e impiastranfene i muri e le pareti. Questo è troppo debile cosa, perocchè 'l guasta l'acqua, e rodela il vento, e non ha-

 sta,

1 Questa Predica, ancorchè sia dell'anno antecedente, si è posta in questo luogo, perchè così sta nel Codice Riccardiano.

sta. Quali sono quelli, che fondano in loto? Questi sono quelli, che fondano nella carne, che la loro intenzione è pur come possano dilettare il corpo cattivo, in mangiare, in bere, in lussuria, e negli altri diletti della carne. Questi fondano in loto, ch' è cosa vana, e di rovina, e non è opera ferma, perocchè per molte cose si tolgono via, e si perdono. Altri sono, che fondano sopra 'l vento in aria, come certi dificj, che l'uomo fa in aria, sopr' alcune colonne. Questi sono i superbi, i vanagloriosi, e quelli, che vanno caendo gli onori e le dignitadi, o d'essere Papi, o Cardinali, o Vescovi, o Re, o Podestadi. Ma sapete che ne interviene di questi? Come si legge di Sansone, che trovoe uno palagio, ch' era fondato in due colonne. Questi le piglio, e scossele, e tutto 'l difizio radde, e morìo ben tremila persone. Queste due colonne sono i due stati, e le due dignitadi del mondo, cioè dignità spirituale, e dignità secolare. In su queste due colonne non ferme è fondata tutta la gloria mondana, che desiderano le genti, che il figliuol suo sia Cardinale, Vescovo, o Papa, per avere onore; e chi desidera, ch' egli abbia Signoria secolare, per avere onore. Viene Cristo, campione fortissimo, che significa Sansone, e percuote queste colonne, e falle cadere. Che è oggi di quanti Papi e Signori spirituali sono stati? Ove è la gloria loro? Ove è l'apparenzia loro? Che n'è oggi di loro? nulla, tutti sono iti via, e la loro dignitade e gloria è caduta e spenta, se non se di quelli, che sono buoni. Ove altresì sono i Signori del Mondo, e la gloria loro? tutta è ita via, e non è rimaso nulla. Ove sono i Palagi degl' Imperadori, che non doveano venire meno? Non è oggi nulla, tutte sono distrutte le loro opere. Più è durato il fondamento d'uno Pescatore, e la memoria sua, che tra tutti gl' Imperadori del mondo. E più ha di gloria uno Apostolo, che tra tutti i Signori, che mai fuoro. Ecco San Piero, imperocchè fondò in fortezza, i suoi dificj, non verranno mai meno, anzi multiplicrano. Quante Chiese ha nel mondo e suo onore, ed a sua reverenza! Non si potrebbe dicere. Tutto 'l mondo l'adora, ed a lui si raccomanda. Quanto onore gli è fatto pur in questo mondo! Onde dice uno Santo una bella parola: Se i Santi pur in questo Mondo, la loro polvere ed ossa sono così magnificate, quanto onore dee essere quello, che ricevono in vita eterna? e quanta gloria fa Iddio loro? Non si potrebbe dicere. Troppo è grande cosa a pensare la gloria e l'onore de' Santi, perocchè fondaro sopra pietra fermissima, cioè Cristo benedetto Figliuolo di Dio. Tutti gli altri, che non fondaro in Cristo, sì fondano in rena, ed in loto, e sopra 'l vento; e però è la rovina grandissima. Le case quando caggiono, sì caggiono molte volte sopra loro, e secondo ch' è grande, cotanto fa maggiore fossa. I peccatori, che fanno mal fondamento, nabissano insino nel fondo del ninferno: non possono andare più giù. Ecco ruina, che fa il peccatore, quando si parte dal corpo. Che è oggi di tutti i grandi fatti de' Signori del mondo, che faceano e ordinavano opere da fare un mondo? Tutto è ito via con esso loro, e caduto in perdizione. Con tutte le loro opere sono iti in nabisso, e sono dradicati da ogni bene, etiam di questo mondo, perocchè a loro è tolto il bene e 'l diletto de' figliuoli, e delle ricchezze, e de' parenti, e d'ogni cosa sono tormentati, perocchè di tutte anno tormento e pena. Quelli dunque, che fondano in Cristo tutta la 'ntenzione e l'opere loro, come detto è, questi durano in eterno, e le sue opere sono di sommo merito. Ma incontanente, che fondi in ricchezze o in diletti carnali o nella gloria mondana, tutto il fatto tuo è vanitade. Questa è la prima opera della santitade, ed è questo il fondamento.

La seconda opera della santitade e del disiderio spirituale, si è in accrescere, ed in edificare sopra il fondamento per buone opere, e per santa vita. Se uno, che avesse fatto un grande fondamento, ed egli quanto più dall' una parte il crescesse, dall' altra parte rovinasse, egli impazzerebbe costui. Come vedete, se uno mercatan-

catante, credendosi guadagnare, egli si trovasse mancato il guadagno suo, oh come n'è dolente! Pognam pur, che sia ricco, ed abbia da vivere, ma se si trovasse perdita, molto più si contristerebbe, e s'egli perdesse ogne anno del capitale, questi impazzirebbe. Che è questo a udir dire? Che ha l'uomo tanta cura del guadagno temporale, ed ha tanta tema di perdere, e della rovina del anima non si cura; che è questo a udire? Quante buone parole si predicano, e si dicono tutto dì, e nullo si muove! che è questo? Egli è peccato tanto predicare, che si gittano le margherite tra porci, e non fanno utilità nulla, e sono vituperate, non è un peccato. Le parole di Cristo, tante buone parole, quante voi udite, che non sono mie (disse Frate Giordano) anzi sono di Cristo, e della Santa Scrittura, e dello Spirito Santo. Tante n'udite delle buone parole, e non vi movete, e non migliorate? Grande peccato è questo, che nullo cura dell'anima sua. e tutto di perdiamo del capitale nostro, e torniamo a dirieto come gambero. Peggiore se' oggi grande, che quando eri piccolino; peggiore se' oggi, che jeri; peggiore se' uguanno, ch'hanno. Or ecco male, che nullo se ne cura, che dovremmo rivedere spesso la ragione nostra, e dicere, che ho io fatto oggi? Se trova, ch'abbia fatto male, di non farlo più. Se trova, che sia megliorato, desi sforzare d'essere migliore oggi, che jeri, e migliorare l'altro dì, e meglio l'altro, e migliorare ognendi. E così si guadagna, e crescie il dificio, e non rovinarlo. Ma e' sono di quelli dificj, che quando caggiono, non solamente fanno danno pur a loro medesimi, ma fanno cadere degli altri dificj. E quello è grande male. Quando fai tu cadere le pietre degli altri dificj? Questo è per le male parole, per li mali esempli, che tu dai al prossimo. E quella è pessima cosa, che non ti basta di rovinare tu, ma far cadere le pietre del dificio di Cristo, quando colla lingua tu sconforte alcuno, che non faccia quel bene, che vuol fare. S'alcuno vuole entrare a Religione, e seguitare la via di Dio, e tu lo sconforti, allotta dai tu impedimento al dificio di Dio. e questo è grande peccato. Ancora quando tu conforti altrui di mal fare, e dai mali conforti altrui, che faccia usura, e peccati di carne, e d'inequitadi, allotta distruggi tu il dificio di Dio. e questo è sommo male, che colla lingua dai impedimento al dificio di Dio, acciocchè non cresca, come Cristo ha comandato. L'altro, che non solamente tu dai impedimento a più non crescere, ma tu fai rovinare il dificio già fatto: e questo è sommo peccato. Ancora si da impedimento e distruzione al dificio di Dio per lo malo esemplo, e questa è pessima cosa: quando per le tuoi male esempli altri si muove a peccare. Tanto muore il malo esemplo di se, che non si potrebbe quasi dire. E questo tocca molto alle donne, le quali si lisciano, e ornansi, ed affettansi [1], e vanno per le vie, faccendosi vedere. Quelle fanno grande danno al dificio di Dio. e fanno cadere molte pietre, che ogne buono Cristiano è una pietra nel dificio dell'ecclesia di Cristo. Andando una vana femina per la cittade, serà cadere molte pietre del dificio di Cristo. E questo è sommo male, che siccome il maggiore bene, che sia, è a guadagnare pur una anima; così è questo il maggiore peccato, a torre a Cristo una anima. Non si potrebbe dire il danno, che fai, e il forte giudicio, che Iddio ne farà a guastarli così il dificio suo. Che farà di coloro, che non solamente ne fanno cadere una, ma cinquanta e cento? Ben addiverrà molte volte, ch'una femina farà radere cento anime in peccato, che pur col consentimento del cuore cade del dificio: che male è questo? Non si potrebbe pensare del grande giudicio, che si seguiterà di ciò. Disse Frate Giordano: Voi, donne, vi confessate pur, e dite: Io ho peccato in vanagloria, e non dicono altro. Che è questo a dire? è una pazzia. Questo

P 2 non

1 *Affetansi*, *si affetano*, *s'affazzonano*. *Affetare* neutro passivo, lo stesso che *Affaitare*, viene dal Franzese *affaiter*, *façonner*; *accomodare* usato da Guittone d'Arezzo.

non è a dire neuna cosa, che si confessano pur della vanagloria, ch'anno in loro medesime, ma non dicono dell'anime, che sono perdute e cadute per lei. Di questo non dicono, e non ne curano; ma sappiate che tutto vi sarà adimandato. E però si dovrebbe la persona guardare da tutti i mali essempli, e da tutte le parole d'impedimento e nocevoli; ed operare bene, e non fare ruvina nè in se, nè in altrui. Sono molti, che dicono: Io ho fondato in Cristo: e perch'egli sia Cristiano, cioè ch'abbiano il Battesimo; non però sono fondati in Cristo. anzi adiviene come chi fondasse in sulla pietra. e trall'una pietra e l'altra mettesse molta rena o fango, che così converrebbe, come se non avesse pietra sopra 'l fondamento. E così chiunque è Cristiano, ch'abbia Battesimo, bene è fondato in Cristo da una parte, ma nel dificio suo egli mette tanta rena trall'una pietra e l'altra, che rovina, e non ha fermezza. Questi sono quelli, i quali anno la loro sollicitudine, e la loro intenzione tutta all'oro e alla pecunia, ed ai disiderj della carne e del mondo, che non giova a loro essere così fondati. Ma se tu vuoli essere bene fondato, non conviene, che ci sia in mezzo nulla tra te e Cristo. Tutto 'l tuo amore, e la tua fede, e la tua intenzione sia a Cristo dirizzata. E questo è fondamento eternale, come dice Santo Paolo, *In quo omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino*, Dell'altre due parti, cioè come il dificio della santitade è consumato e compiuto: e come poi è ornata e fatta in Cielo, non diciamo ora più, *Dio gratias*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304. dì 17. di Gennajo Domenica Mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XXVI.

Vinum non habent.

Questo miracolo, che fu il primo, che Cristo manifestamente facesse, sì fu fatto in quel medesimo dì della Epifania, e ch'egli fu battezzato, ma non in quell'anno, perocchè quando Cristo fu adorato da' Magi, già avea tredici dì, e non più, Ma quando fu battezzato, ben fu anche in quel medesimo dì, ma rivolti ventinove anni; imperocchè allora il Segnore avea ventinove anni compiuti: e de' trenta avea già tredici dì, Questo miracolo, che Cristo fece nelle nozze dell'acqua vino, ben fu anche in quel medesimo giorno, ma non in quello anno, ma rivolto uno anno compiuto in quel medesimo dì, ch'era il sole in quel medesimo punto del cielo, che quando si battezzò, e quando fu adorato da Magi. Imperocchè allorachè Cristo fece questo miracolo, sì avea trenta anni compiuti, ed avea tredici dì del trentuno anno. Sicchè avegnachè in uno giorno fossero fatti tutti questi segni, cioè in quel medesimo punto essendo il sole l'una volta, che l'altra; non furo però in uno medesimo tempo; ma come detto è. Or ave-

avegnachè tutte queste cose fossero in uno dì, sono queste sì grandi solennitadi nella Chiesa, che provedè, che in uno dì non si potea fare di queste cose sufficiente memoria. E però l' ha ordinate in diversi dì, acciocchè di catuno si faccia spoziale solennitade. E però è questa la ragione, che oggi facciamo memoria di questo grande segno, e primo miracolo, che Cristo facesse al mondo manifestamente. Or a dire di tutto 'l Vangelo sarebbe lunga cosa, imperocchè questo Vangelo è tutto pieno di dottrina, e di bellissime cose, ed è profondissimo. Or diciamo pur della parola proposta, la quale fe della Donna nostra Vergine Maria, la quale era col Figliuolo suo benedetto a queste nozze, e disse a Cristo, veggendo, che del vino non v avea, acciocchè soccorresse quelle nozze: nelle quali parole ha somma dottrina, ed è parola 1 di somma virtude: ove primamente si mostrano tutte le dignitadi della Vergine Maria, e tutta la sua sapienzia. E questo è, se consideriamo il fine di questa parola, il principio, l' ordine, e l modo. Se consideriamo il fine suo, sì si mostra in ciò virtù di somma caritade a Dio, ed al prossimo. A Dio, imperocchè l suo Figliuolo Jesù Cristo era stato nascosto trenta anni, che non si era mostrato al mondo, se non a pochi poche: a i Pastori, a Giuseppo, e seppero lo i Magi, e la Donna nostra, e certi parecchi altri, non più. Onde dicono i Santi, che Iddio non si volle mostrare prima, a mostrare, ch egli era verage uomo, che s egli avesse mostrato troppo senno da fanciullo, avrebbe l' uomo detto. Questi non è omo, imperocchè l' etade richiede il senno: e 'l senno anzi l' etade sì è cosa di sospetto. E però stette Cristo chiuso al mondo, e non si mostrò, insinochè non ebbe etade perfetta d' uomo, sicchè la sua sapienzia non paresse alle genti contra natura. E però la Vergine Maria, che era tesauriera del suo Figliuolo, questo tesoro, e questa gioja volle oggi manifestare al mondo, che insino all' ora era stato occulto. E questa fu la ragione, perch' ella fece questa petizione al Figliuolo: principalmente per mostrare, e scoprire questo tesoro: e perchè Cristo fosse conosciuto dalle genti verage Iddio. Vedi dunque, quanto fervore d' amore di carità di Dio si mostra in lei in questa parola, acciocchè si manifestasse la gloria di Dio! Mostrasi ancora in lei la carità del prossimo, e quanto a i beni spirituali, e quanto a temporali. Vedea la Vergine, che quelli aveano fatte le nozze, ed invitate le persone: e veggendo ella, che quelle nozze erano per vituperarsi, vegnendovi meno il vino, acciocchè non incorressero in quella vergogna, mosso il cuor suo a compassione, adimandò questa grazia dal figliuolo. Quanto a' beni spirituali, mostrò l amore, ch' avea verso il prossimo, in ciocch ebbe rispetto alla salute dell anima loro, che sappiendo ella, che salute non potea essere sanza l cognoscimento del suo figliuolo, adimandò a Cristo questa grazia, acciocchè quelli, veggendo il miracolo, e la gloria di Dio, credessero in lui, e ricevessero salute. Se considero il principio, sì ci trovo grande fede, e grande speranza. Fede grande dimostrò la Donna nostra; perocchè per grande fede, ch' ella ebbe, adimandò quella grazia da Cristo. E vedete fede mirabile, che la mosse; che ancora non avea ella veduto di lui nullo miracolo. Ben sapea ella, che l Angelo l' avea salutata, e ch' ella il parturì Vergine, e sapea il fatto de' Magi e de' Pastori, e certe altre cose, ma pur ella non avea ancora veduto nullo così espresso segno di sua virtù, e nondimeno sì credette. Gli altri, che v' erano, nol credeano, ne eziandio gli Apostoli non credeano, se non quando ebbero veduto il miracolo: ed allora credettero in lui i Discepoli suoi. Ma ben lo credette la Vergine Maria, ed in ciò mostrò fede massima e fermissima, maggiore che tutte le genti. Mostrasi in ciò ancora la grande sua speranza. Chi adomanderebbe al Re, s' egli non credesse, che il Re il volesse fare? Onde se non avessi speranza, che il Re il ti facesse, chi

1 Qui *parola* ha significato di *detto composto*, o *sentenza*.

chi si darebbe angoscia d'adimandare? Nullo. Ma all'otta s'adimanda, quando altri spera di potere impetrare. Così la Donna nostra vedea il figliuolo onnipotente. Era certa, che ciocch'ella gli adimandasse, almeno a lei non negherebbe. E però grande speranza la fece parlare.

Se consideriamo l'ordine e la bontà di questa parola, sì ci si mostrano tutte le virtudi; che in lei si mostra virtù di modestia, virtù di prudenzia, virtù di giustizia, e virtù di fortezza. Mostrasi, dico, virtù di grande modestia, cioè temperanza. Modestia non è altro, se non una virtù, che pone modo a tutte le cose; onde *modulus*. Grande modestia mostrò in quella parola la Vergine. Noi non troviamo per la Santa Scrittura, ch'ella parlasse mai, che sette volte: tre volte a Dio, due all'Angelo, e due agli uomini. A Dio tre volte, cioè una al Padre, e due al Figliuolo. Quando parlò col Figliuolo, troviamo, ch'ella parlò poco. E però il più disteso parlare, ch'ella mai facesse, troviamo, che fu quando parlò con Dio. E questo fu, quando fece quella orazione, *Magnificat anima mea Dominum*. Ed in ciò mostrò virtù di grande modestia, perocchè non c'è licito di soprastare a parlare, se non quando si parla con Dio. Imperocchè se noi soprastiamo fiore, o distendianci a parlare, incontanente falliamo, ed offendiamo; che conviene che sia, come dice la Scrittura, in molto parlare non viene meno peccato, tanto è il pericolo del parlare. Vero è, che sanza parlare non possiamo fare, pure n'è mestieri di favellare. E tu fa il meno, che tu puoi pur a necessità ed a bisogno, il più leggieri che puoi convenevolmente. Ma in orazione parlando con Dio, non si offende così, perocchè Iddio non ne riceve nulla lesione, ma parlare colle genti, il molto parlare non è sanza offendimento. E però Santo Bernardo fa comandamento a monaci suoi in suo sermone, che quando sono a mensa, o avenisse, che bisognasse di parlare per alcuna cagione, si vuole che si parli il più breve, che si può, tanto che basti pur a dare lo 'ntendimento; e però concede a' monaci suoi, che non si curino di fare reo latino [1], cioè non compinto. Potete vedere, come 'l parlare è pericoloso e di rischio, che per l'utilità del breve parlare concede a' monaci di fare mal latino. Questo trasse Santo Bernardo di questo Vangelo, pigliando la regola dalla Donna nostra, che per parlare per la necessità, non fece compinto latino. E però il poco parlare è segno di grande perfezione. La seconda volta, ch'ella parlò al Figliuolo, fu quando il ritrovò nel Tempio, che gli disse allora. Figliuolo, perchè la ci ai così fatta? Due volte troviamo, che parlò coll'Angelo. L'una, quando disse, come fia questo, imperciocchè io non conosco uomo? la seconda, quando disse: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum*. Due altre cogli uomini. L'una, quando salutò Santa Lisabetta: l'altra fu in quelle nozze, quando disse a' ministri: Checchè egli vi dice, sì fate. Fu buono ammaestramento questo di tutta perfezione. Or tutte le dette parole fuoro di grande necessitade, di grande sapienzia, piene di bella dottrina, e non sanza grande cagione sono scritte. Vedi, come fu temperata in tutte le cose? Bella cosa sarebbe a mostrare, come in tutte si mostra perfetta modestia.

Andiamo all'altra virtude. Mostrasi anche della Vergine nelle parole proposte virtù di grande prudenzia. Prudenzia è una virtù, che considera tutte le cose, per prendere quella via, che sia migliore. Ed ha in se quella prudenzia una virtù intra l'altre, che la chiamano i Savj *cautio*. La qual virtù ha officio propiamente di contastare al difetto, che può venire, acciocchè si schifi. E però quella virtù fa provedutamente, che le cose conosciute dinanzi, si possano medicare, e le cose rie per provedenza schifare [2]. Quella virtù adoperò qui la Donna nostra, in ciocchè provedutto a ella il difetto delle noz-

ze,

[1] In quello luogo *latino* significa *discorso*, *ragionamento*. [2] *Provvedutto* è usato per *provveduto*. V. altri esempj nel Vocabolario.

ze, non s'indugiò tanto, che 'l difetto venisse, ma soccorse prima. E però dice, che fece questa petizione, *deficiente vino*, cioè in sul venire meno del vino. Mostrasi ancora di lei virtù di giustizia. Justizia, secondochè dicono i Savj, è una virtù, che rende a ciascheduno il debito suo, a cui è tenuto. La Donna nostra fu invitata a queste nozze col Figliuol suo, o vero per fare loro onore, forse per alcuno parentado, o per alcuna amistade, o forse per povertà, ch' erano poveri, e viveano di limosina, e così si crede il più. Sapeano, che non aveano nulla, nè anche gli Apostoli, per darc loro quella refezione. Or essendovi così invitata, e venendo meno il vino, perocch' erano nozze di persone povere, e cognoscendo la Donna nostra il rimedio, volle di quello servigio renderne loro questo cambio; cioè, che tolse loro la vergogna, e sovvennégli del vino. Vedi, come adempie la giustizia, che incontanente volle rendere il cambio del beneficio. Onde però i poveri sono ben tenuti di sovvenire, almeno quando io do loro limosina, non di cose terrene, che non l'anno, ma almeno è loro rimasa la lingua, che possono parlare, pregando per me, e altre buone opere a. Mostrasi anche della Vergine virtù di grande fortezza. Ed è fortezza una virtù, checonosciuta l'uomo la via diritta, che si dee prendere, sì sta forte, e non si parte nè per pena, nè per vergogna da quello, ch' ha conosciuto, ch' è il migliore. Questa virtù risprende molto ne' Martiri sopra tutti i Santi; che poich' ebber conosciuta la diritta via, mai non ne pottero essere partiti nè per pena, nè per vergogna, nè per morte. Questa virtù si mostra qui massima nella Donna nostra, perocchè conosciuto ch' ebbe il difetto di queste nozze, e veduto, che la diritta via era quella, e che nol potea altri ch' ella per lo Figliuolo suo, però il si recò ad se, che vide, che cadea par a lei. E però non lasciò per vergogna, o perchè paresse male, ch' ella pur non facesse questa petizione, e fu forte ad adimandarlo. Che grande vergogna è alle femmine adimandare vino? troppo sta loro male; ed è costume in molte parti, che femmine non beon mai vino: e se 'l dimandassero sarebbe grande vitupero di loro. Questo è in Gaeta, e in più altre parti, che sono le femmine più tenute ad onestade, che gli omini. E non scampo di riprensione la Donna nostra, onde le disse Cristo: *Quid tibi, & mihi mulier? nondum venit hora mea*, avvegnach' ella non lo adimandò per se, ma per gli altri, e però disse *vinum non habent*. Vedi dunque, come in questa parola si mostrano tutte le virtudi della Donna, le tre teologice, e le quattro cardinali.

Se consideriamo il modo di questa parola, sì ci trovo tutta la sapienzia, e tutto magisterio, ed ecci entro tutta l' arte della Rettorica. Il più savio maestro, che già mai ne fosse, fu Tullio di Roma. Queste fu il migliore parladore del mondo. Questa Rettorica è un'arte, che non è altro, se non dottrina di sapere bene impetrare grazia per tue parole bene ordinate e acconce. Questa impetrazione, che fece la Donna nostra, a cui la fece ella? Fecela a colui, che vedea il difetto, ed a quelli, che conoscea, anzi ch' ella parlasse, quello ch' ella volea dire, ed a quelli che sapea, s' ella dicea vero o nò. E per queste ragioni si conviene grande brevitade, non più, se non mostrare pur un poco il volere suo. Non si conviene a Dio molte parole, nò, imperocch' egli vede tutti i difetti tuoi, e vede ciocchè t' è mistieri, e vede ciocchè tu vuoli dire, anzi che tu dichi, e sa, se tu di il vero, o sì, o no. E però non si conviene lunga orazione a Dio, ma breve. Mostrarli pur il volere tuo un poco, e basta. E questo è quello, che ne ammaestro il Segnore, onde disse: Quando orate, non vogliate fare come i Farisei, che fanno le lunghe orazioni molto ornate, e credonsi, per quelle loro parole essere esauditi da Dio, ma ingannati sono, che non è così. E però Cristo ci ammaestrò d' orare breve, quando insegnò il Paternostro.

Non

a Cioè *e con altre buone opere* sovvenendo a bisogni spirituali de benefattori.

Non si conviene a Dio lungo sermone; che ciò si fa, quando volessi mostrare a uno, che non sapesse, per farlile intendere, ovvero quando il volessi ammaestrare in sul fatto; ovvero per assegnare molte ragioni, per provare il detto suo essere vero: ovvero credendo, per sue parole ornate potere infiammare l'animo dell'uditore: ovvero ingannarlo sotto arte di parole, come fanno gli avogadi tutto dì alla corte. Ma non si convegnono a Dio queste cose, perocchè non si conviene parlare a Dio, come agli altri uomini del mondo, che gli puoi per parole ammaestrare, e rischiarare in sul fatto e possonsi piegare, e ingannare per arte di parole. Ma a Dio non si conviene fare così, perocchè fare a Dio lunghe orazioni, questo viene da difetto di fede; onde difetto di fede è, stare in molto parlare. E perchè non erano esaudite questi Farisei nelle loro orazioni lunghe? Imperocchè tanto t'esaudisce Iddio, quanta è la fede tua. E questa è la ragione, che le lunghe orazioni sono danno, e meno esaudite, perocchè sono di meno fede, che se io sto in molto parlare, sì è segno, che io non credo, che Iddio sappia il difetto mio, s'io non gliele apro; ovvero s'io non gli assegno ragione del detto mio, non credo, che in altro modo li sia manifesto. Pare dunque, che tu vogli ammaestrare Iddio, che non sappia le cose, e questo è grande difetto. Orni altresì le parole, e lisciale, forse che credi piegare, come si piegano talotta l'altre persone per belle parole lisciate? Non si piega Iddio per lisciamento di parole, nò. Or non credi, che veggia il quor tuo? Ovvero, forse che 'l credi ingannare per arte di parole, e farli vedere una per un'altra? Tutte queste cose sono grandi difetti troppo, perocchè distruggono la fede: e però non sono esaudite. Conviensi dunque a Dio orazioni brevi: mostrarli pur un poco il voler tuo, non più: come fece qui la Donna nostra, che qui sì mostrò anche la sua grande fede, che avea, perocch'ella conoscea bene, ch'egli vedea ogni cosa meglio di lei, e i difetti, e ciocchè bisognava, e anche quello, ch'ella parlava, e però non si mise in più parole: o assegnare del suo detto altra ragione, o dire altre parole, che non serano mistieri, che non si convenia a lui, come agli altri uomini, perocch'era Iddio: e però mostrò pur un poco il volere suo, non più. Or tu dirai: Deh tu mi dì, che a Dio si conviene orazione breve: e pur dianzi mi dicesti, che il molto parlare è vietato; ma parlare lungamente con Dio si è largito, e puossi fare, ed è buono. che mi pur dì tu dunque? Rispondoti. Sanza dubbio questo pur è fermo, che l'orazione breve è meglio, che la lunga. Così dicono i Santi: e ciò è per molte ragioni. Eglino il fanno, che l'hanno provato, a loro è da credere. Ma diciti della Vergine Maria, che parlò molto all'orazione. Dovete sapere, che l'orazione è uno levamento, che leva la mente in alti, ma noi siamo sgoti, che andiamo pur giù alla terra; che noi non avemo alie, come l'uccello, che noi possiamo stare molto in aria: nò, che non siamo uccelli. Ma noi avemo pur piume grosse, pur caluggini, che poco ci ajutano di levare: e avemo il corpo troppo gravaccio. Ma la Vergine Maria sì ebbe l'alie, come dice la Scrittura. Dice, che le fuoro date due alie grandi, acciocchè volasse nel diserto. Sicchè ebbe alie grandi la Vergine Maria, ed ebbe il corpo leggieri, non grave, come noi, che 'l suo corpo, dovete sapere, non le diede impedimento, come i nostri corpi danno a noi: e però ella potea stare molto all'orazione, e potea più durare. Ma tu non puoi così; perocchè non hai alie. Queste alie addimandava il Profeta, quando dice: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, & volabo, & requiescam?* Altresì hai il corpo gravaccio, le piume grosse e cattive, anzi sono caluggini. E però se stai all'orazione, incontanente aggravi giù. E però i Santi Padri diedero di ciò questa dottrina. Onde dissero, che l'orazione vuole essere breve, e spessa: e così faceano eglino. Incontanente, che aveano il fervore, ed e correano all'orazione, e incontanente che quella devo-

vozione era passata via, ed e' si levavano dall'Orazione, e tornavano a fare alcuna opera di mano o d'altro. Imperò faceano così, che voleano tutte le loro orazioni accese ed attente. Non si conviene il tedio nell' orazione, nò. Or che giova, s'io sto colae in orazione con tedio? E' non mi ne giova nulla. Ovvero che prò fa, s'io adoro, e non sto attento alla mia orazione, ed ho il quore in altra parte? Non rileva nulla. I Santi volean attente le loro orazioni, e volevalle accese, e con diletto, onde incontanente, che l tedio ne venieva, sì se ne levavano. Chi nell' orazione ha tedio, meglio sarebbe, che se ne levasse, imperocchè è sozza cosa il tedio nell' orazione: ed è danno, e non prò, per più ragioni. Ma se tu fossi come la Vergine, o come alcune fiate sono stati certi Santi in contemplazione, ed in tanto diletto, allotta potresti stare. Ma tu non hai altro da ciò, che l'orazione non si dee fare con tedio, e che non sia attenta. Disse Frate Giordano. Non mi pensava di predicarvi ciò, ma d'altro, ma quando e' piaciuto a lei, ch'io sia così scorso in questa, Dio ne abbia grazia, che pur questa è essuta una buona predica. Ma pur un poco vo' dire di quello, che avea proposto di dire.

Tre cose sono, che abisognano di considerare in ogne petizione, cioè: l'utilitade e la bontà del dono, che molte volte, tuttochè non sia necessaria la cosa, ma pur quando è molto utile, e buona, ed è cosa preziosa, sì la suole altri adimandare volontieri. Altresì si dee considerare, se tu ti ne stoti voto di quella cosa; allora, se la cosa è così buona e così preziosa, sì la suole altri più ferventemente adimandare. La terza cosa si è, considerare la necessità e il bisogno, che ne fa: e questo e materia di pur cercarla. Queste tre cose si concludono in queste brevi parole, proposte dalla Vergine, perocchè sono parole di grande virtude. Prima *dons nobilitatem*, in ciocchè dice *vinum*: secondo *mundanorum vacuitatem*, in ciocchè dice *non*: tertio *propter necessitatem*, in ciocchè dice *habent*. Mostrasi prima la preziosità e l'utilità del dono, in ciocchè dice *vinum*. Questo vino significa l'amore celestiale, come dicono i Santi. Queste nozze significano i beni del mondo, ove hae difetto, e viene meno questo vino. Quattro proprietade hae il vino, le quali sono propiamente nell' amore celeste, per le quali è dirittamente assimigliato a vino. La prima, perocchè l vino *habet ad nutriendum*, *ad delectandum*, *ad satiandum*, *ad inebriandum*, e sono queste bellissime cose. Non diremo stamane, se non della prima pur un poco. Dico primo, che l vino *habet ad nutriendum*, cioè a nutricare: e questo fa in quattro modi, *vegetat*, *auget*, *generat*, *confortat vel sanat*. Tutte queste propietadi hae in se l amore celeste. Diremo pur della prima. Dico, che l vino *habet ad vegetandum*. Noi diciamo, che vita vegetabile è quella, ch'anno gli arbori e le piante. Questa vita adopera solamente pur in crescere. E questa vita anno anche gli uomini e gli altri animali, che ne fa crescere, onde vedete, che i corpi nostri crescono. Questo è per virtù di quella vita. Il vino ha propiamente virtù di crescere, e di vegetare. Non è così dell'acqua, onde l'acqua non dà sustanzia nulla al corpo: e la ragione si è, perocch'è elimento puro: e'l corpo è composto di più elimenti: e però non può l'acqua dare per se sustanzia nulla. Ben dessere certi, che quattro animali si trovano, che vivono di puri elimenti, siccome d'un pesce, che si chiama .... usallo a mangiare quelli d'Oltremonte: dicono, che vive pur d'acqua. D'un'altro animale dissero, che vive pur d'aria, chiamallo camaleonte: e chi dice ch'è animale, e chi dice ch'è uccello. Dissero ancora d'un altro animale, che vive pur di terra, la talpa. D'un'altro dissero, che vive in fuoco, il piliriano [a]. Ma i savj, ch'anno disaminate tutte queste cose, trovano, che tutti questi detti, sono favole e menzogne,

Q

a Dovrebbe dire *la Salamandra*.

gne; perocchè ogne animale è composto di quattro elimenti, sicchè non potrebber vivere pur d'uno elimento. Onde la talpa, che sta sotto terra, avegnachè mangi terra, ella è terra composta, come dicono i savj. Il pilliriano, che dicono, che sta in fuoco; questo è vie maggiore stoltia: egli è ben tanto freggido, che non è nullo serpente di tanta frigiditade, e però ben istà alcun' otta in fuoco, ma poco ed escene, ch' egli arderebbe, ma stavvi tanto, che si riscalda. e così ti dirò degli altri, onde nullo elimento semplice ha virtù di nutricare, o di dare sustanzia: e però l'acqua, imperocchè è elimento semplice, non dà nutriramento nè sustanzia per se. Ben può dare nutricamento in quanto è mischiata nello stomaco con altri cibi, allotta dà nutriramento per virtù di quelli cibi, ma per se nol darebbe. Or a dire, se l'acque de' pozzi sono acque pure, sarebbe lunga materia. Lasciamo andare: pur questo è fermo, che nullo elimento semplice ha virtù di nutricare o dare sustanzia per se. Ma il vino sì è composto dalla natura, e confassi molto colla natura nostra, e però dà sustanzia e nutriramento, e convertesi molto tosto, che quanto il cibo più si confà colla natura, più nutrica. Onde però la carne dà più nutricamento, che 'l pane o ch' altro cibo; perocch' è più simile al corpo nostro: e però più si converte in carne, che null' altro cibo, e più tosto. E perocchè 'l vino è molto simigliante alla natura del sangue, però immantenente si converte in sangue più tosto, che nullo cibo, perocch' è umido, sì si converte leggermente. Gli altri cibi sono più duri: e però non si convertono così incontanente; sicchè il vino nutrica molto; eziandio da se medesimo, sanza altri cibi ha virtù di nutricare, e di dare sustanzia, ma non così forte, ma più debil materia. Tutte queste cose, dicono i Santi, sono grandissimi ammaestramenti, ed è tutta dottrina spirituale. Quale è questo vino? Questo vino significa l'amore celeste, l'amore divino. L'acqua significa i beni del mondo. Cristo dice: Chi non sarà nato d'acqua e di Spirito Santo, non interrà nel regno di cielo. Questa acqua, dicono i Santi, sono i beni del mondo, ed intenderisi il corpo nostro altresì, Lo Spirito Santo s'intende qui per lo vino, per l'amore divino. E' mistieri, che siamo nati di queste due cose, che sanza queste cose del mondo non potemmo fare, che ci par bisognano. Ma con quest' acqua è mistieri, che ci sia questo vino, questo amore, questo Spirito Santo. E siccome l'acqua per se non può dare alcuno nutricamento al corpo dell'uomo, così le cose del mondo, dicono i Santi tutti a una boce, non anno per se nulla virtù di nutricare, o di dare alcuna sustanzia; perocchè sono acqua. Acqua cozza sono tutti i beni del mondo. Ma l'amore celeste ben ha virtù di dare sustanzia, e di nutricare. E però se vuoli, che quest' acqua, le cose del mondo ti deano sustanzia e nutricamento, or le mischia con questo vino, cioè coll' amore divino; ed in questo modo ti faranno salutifere, e daranno accrescimento e sustanzia all' anima tua: e diventeranne l'anima tua grande e 'nformata, e avrà il suo compimento. Ma sanza questo amore giammai le cose del mondo per se non ti darebbono nutricamento nullo. E questa è la ragione, che chi non ha l'amore divino in se, quanto più ha delle cose del mondo, peggio è per lui. *Deo gratias*.

PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. di 24. di Gennajo Domenica mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XXVII.

Cum descendisset Jesus de monte, secutæ sunt eum turbæ multæ.

IN questo vangelo d'oggi si contengono due miracoli, che Cristo fece. l'uno in sanando uno lebroso, che 'l pregò: l'altro il servo di Centurione. Parve, che Centurione confessasse Cristo essere segnore delle criature; e che ei nelle criature potesse fare ciocchè gli piacesse. Questo mostrò, quando disse, che la sua volontà era compiuta per li servi suoi al suo comandamento. Così volle dire a Cristo: Tu, che se' signore di tutte le criature, e tutte le criature sono suggette a te, di' pur la tua parola, e sarà fatto sano il puero mio. Dell'altro vangelo non seguito io più di scrivere. Questo vangelo canta oggi la Chiesa, avegnachè Cristo ancora è garzone piccolo, che ancora non è presentato nel tempio, ma è posto qui, imperocchè questo vangelo ancora è pur del suo avvento; cioè com'egli discese del monte della deitade, e venne quaggiù a noi, quando prese carne. Torniamo alla prima parola di questo vangelo, nella quale hae dottrina di grande sapienzia, nella qual parola potemo sommariamente vedere tre cose, la prima, la profonda umilitade di Cristo in ciocchè dice. *Cum descendisset Jesus*; la seconda, sua misericordia e pietade in ciocchè dice *de monte*. Per questo monte s'intende il monte della sua deitade, della quale egli discese per noi. La terza cosa si è il frutto e l'utilità di ciò, in ciocchè dice: *Et secutæ sunt eum turbæ multæ*, imperocchè per la 'ncarnazione del figliuolo di Dio, le turbe del mondo l'anno seguitato, cioè tutti i Cristiani, d'ogni gente, d'ogni popoli, d'ogni lingua e nazione, tutto 'l mondo il seguita, ed ha seguitato. Diremo stamane pur del primo membro del discendere.

Dico prima, che si mostra l'umilità di Dio, in ciocchè dice *Cum descendisset Jesus*. Discese il Segnore del seno del Padre, e venne in questo mondo per quattro ragioni, ciò dicono i Santi. Prima: *Propter instructionem, propter liberationem, propter donationem, & propter visitationem*. A dire di tutte, sarebbe troppo. Diremo stamane pur dell'uno, cioè come ci ammaestrò della via di vita eterna, in ciocchè dice *Cum descendisset*. Vita eterna è luogo altissimo. Pare dunque, che l'andare in su vada a vita eterna. Tutto lcontrario è, imperocchè la via di vita eterna si è discendere. Mirabile cosa è a dire, che a vita eterna si va per discendere, conciosiacosacchè sia altissima; di nulla cosa si trova il somigliante. I mondani vanno pur in su, e credonsi potere andare al cielo, andando in su. Tutto lo studio de' mondani non è altro, se non come possano salire in ricchezze, in onori, in diletti, in signorie, e di suggiugare il vicino suo. Tutto lo studio delle genti non pare, che sia oggi io altro. Leggesi di quegli figliuoli d'Adamo, che si credet-

 tero

tero salire in cielo, andando in su. Fecero la torre grande. e Iddio li pagò, come si convenne: e dispersegli per lo mondo: e la torre non approdò nulla. Molti ci n'ha oggi di questi figliuoli d'Adamo sanza novero, che tutto lo studio loro non pare, che sia in altro, se non come possano salire e montare in alto, e in grande stato di mondo. Ma questa non è la via di vita eterna, nò, che non ci si va, per andare in su; ma perviencisi in discendendo, perocchè questo discendere sì è salire. e 'l salire de' mondani sì è scendere. E come così sia, ti vo' mostrare per due belle ragioni: prima *ratione proprietatis*, *ratione falsitatis*.

Dico prima, che l'umiltà e questo scendere sì è salire, ed è grande altezza. E questo si mostra per la prima ragione, cioè *ratione proprietatis*. E di questo ti darò molti essempli. Daretti essemplo nella carne, del pozzo, della valle, e del mare. Dotti 'ne essemplo primamente nella carne. Dicono i savj, che qualunque cosa esce di sua natura, non è salire, ma scendere. non è altezza, ma infezia, ma quando ritorna a sua natura, allotta sale. L'argento, se esce di sua natura, non si fa oro, nò, ma vile metallo: non megliora, ma peggiora: così è degli altri. La carne enfiata pare, che sia cresciuta, ma non è, che, avegnachè mostri di crescere, quel crescimento sì è falso, e non vero; ma quando rassoda, e ritornasi nello stato suo, allotta è quello salire, che megliora. Così è degli uomini mondani, i quali sono enfiati per superbia: pajono cresciuti, e pajono saliti in alti, quando vengono ad alcuno stato di mondo, ma tutto questo è vano e falso. Non è questo salimento, ma scendimento; perocch'è fuori di sua natura, ma quando se' umile, torni nello stato tuo: questo è salire. Nostra natura è tutta fondata in umilitade naturalmente. E contro a natura è in noi la superbia: ed ogne altezza e superbia non è altro, che uno enfiamento con. Ancora veggiamo questo in essemplo del pozzo. Quando è detto, il pozzo essere bene alto. Allora è detto alto il pozzo, quando egli è ben profondo; e quanto più è profondo, tanto è di maggiore altezza, e più acqua v'ha, onde dice Tolomeo, quel grande Filosofo, che i pozzi, quanto sono più in profondo, tanto la loro acqua è più pura, ed avviene più, onde il pozzo, quanto più è profondo, meglio è; onde colui, che fa il pozzo, nol cava più, perocchè non può, che non lascia l'acqua, ma se potesse, e' n'anderebbe insino in nabisso, tanto l caverebbe. ovvero se non lasciasse già per rincrescimento delle spese, imperocchè quanto più è cavato e profondato, tanto ci sono più acque vive indeficienti, e sono pure, ed accine in abondanzia. Così, nè più, nè meno sono negli uomini umili. Quegli, che più profonda per umiltà, e più si cava, più acqua ha, cioè più della sapienzia, e de doni di Dio. Negli umili sta l'abondanzia de beni di Dio: e quando più se' profondo in umiltà, allora se' tu più alto, e più acqua tieni, cioè i doni e la grazia di Dio: ed in lui sono vene d'acque vive, che mai non si possono seccare. e sono in maggiore puritade, e in maggiore chiaritade. Onde siccome il pozzo da se non ha nulla, ma è voto, conviene, che sia pieno d'altro, così l'anima è a modo d'uno pozzo, che da se non ha nulla: altro conviene, che l'empia. Quando più ti profondi per umiltade, tanto più ricevi de doni e della grazia di cielo, e più lume di sapienzia di Dio. La Vergine Maria, dipò l suo Figliuolo, fu più profonda in umilitade sopra tutti i Santi: e però più ricevette de' doni di Dio in se, e della sua sapienzia, perocchè fu pozzo cavato infino in nabisso. Imperò erano in lei vene d'acque vive, indeficienti di piena abondanza. Ma gli uomini mondani riempiono di terra questo pozzo: nol cavano, e però sono fonti secche, che non ci ha nullo buono umore, nè vena viva, o che vaglia nulla, per la superbia, e per l'amore disordinato delle cose terrene e mondane. Dunque vedi, che 'l pozzo, quanto più è profondo, tanto è detto più alto, e quando non è cavo, sì è detto basso, ovvero nulla. Vedi dunque, che l'altezza sua

sta

sta pur in profondità. Così l'anima è come pozzo: quanto più ti cavi e profondi, allora se tu ben alto. Io questo sta l'altezza dell'anima. Vedi, che l'umilità e 'l discendere è via d'altezza. Onde l'anima, dicono i Santi, in nullo modo può crescere, se non in cavarsi e profondarsi. Detti ancora essemplo della valle. Quando è detta la valle, che sia ben alta? Quando ella è ben profonda, sicchè nella profondità sta l'altezza della valle. E dicono i savj, che la valle riceve più la luce del cielo, per lo ripiegamento della luce, che fiede ne' monti, e ripiegasi in più parti: e però getta maggiore sprendore, e più è obumbrata di razzuoli e di luce. e però sono più calde le valli, che i luoghi alti, imperocchè lassù in arta, ove è il freddo, la luce non si ripiega: e però poca virtù v'adopera, ma nelle valli adopera più la virtù sua, come detto è. E però sono più calde le valli comunalmente: ed ove sono più spesse le valli, si sono più caldi i luoghi. Ancora è migliore quella, ch'è circondata de' monti, meglio che quella, ch'è aperta da alcune parti. e però le valli sono più fruttuose, e più fertili, e di maggiore abondanzia, ma i monti sono cosa sterile. e se alcuna otta germinano legno, sì è sanza frutto d'uomo; ma le valli sono abundanti in ogni grassezza di bene. Così gli umili, quanto più sono profondi, tanto sono più alti; ed in loro più adopera, e più si riposa la luce e la virtù divina, e più ci fruttifica. E multiplicaci la luce divina in molti modi; e sono caldi e ferventi dell'amore celeste. Allora la valle è ben chiusa de' monti, quando per nulla condizione ci è rimasa via, onde peccato o vento di vanagloria possa soffiare; ma quella valle è schiusa, il quale[a], s'avesse agio e tempo, farebbe il peccato, come dicono i mondani: Abbia io pecunia, venga onde vuole. Dotti essemplo ancora del mare. Io che sta l'altezza del mare? Pur nella profonditade. Dice l'uomo: Questo è un alto mare: non dice, che sia alto in aria, no, ma è alto in profondo. Quello è detto alto mare, ch'è più profondo, e più va giù. Negli alti mari, dicono i savj, si sono l'abondanze de' pesci e degli animali; ivi vanno le navi sicure sanza impedimento. Quanto il mare è più alto, tanto ci si navica meglio, e più nettamente, e più sicuramente; ma ne' mari bassi, ivi sono i pericoli e le tempestadi; e spezialmente, perocchè sono pieni di scogli. Scogli sono detti sassi grandi, o cotali monticelli, che sono in mare, che tengono insino di sopra, e scuopronsi. Questi scogli sono quelli, di cui la nave più teme, che di nulla tempestade, imperocchè incontanente spezzano la nave. e la nave, che si abbattesse in mare scoglioso, sì è in pericolo di perire. Da ogne tempestade va sicura, e quasi mai nolle nuoce, ma pur gli scogli: questo è lo stimolo della nave e 'l suo naufragio: e però gli alti mari sono cosa sicura, perocchè non ci si teme scoglio. Così è negli umili propiamente. Quando è ben alto questo mare? quando è ben profondo. Quì vanno le navi sicure sanza dubbio, e non ci si rompe mai nave, e non ci si trova alcuno scandalo, imperocchè negli umili ogni uomo va sicuro. Chi teme di loro? chi ne dubbia? chi si ha paura? chi gl'innodia? chi vuole loro male? chi ha loro invidia? chi si ne scandalizza? nullo. ogni uomo ci navica sicuro, i buoni ed i rei: quando se' povero per amore di Dio di volontà, e se' profondato in umiltà. Ma i superbi, i mari terragnoli, pieni di scogli e di sassi e di colli, ogne nave ci si spezza, e ci va in pericolo di perire, imperocchè ci trova molti contasti, e molti scandali. A cui è portato astio, e odio, e invidia, e rancore, e malivoglienza, se non a' superbi, agli altazzosi, ed a' rei? Egli ingenerano liti ed i naufragj.

La seconda ragione, per la quale si mostra l'altezza dell'umiltà, e la infimitade della superbia, e della al-

[a] Questo *il quale* accorda col supposto dell'allegoria, cioè l'*uomo umile*, assomigliato alla valle.

altezza del mondo, si è *ratione falsitatis*. E questo potemo vedere da quattro parti: *Ex termino*, *ex vocabulo*, *propter ascensum*, & *propter gradum*. La prima ragione, onde si mostra la falsitade dell'altezza del mondo, e come non è via, che meni a vita eterna, ma a perdizione, si è *propter terminum*, cioè che mai non ti mena al termine. Quale è il termine nostro? Vita eterna. Questa via non ci ti mena, onde la via di vita eterna sì ci si va per molte valli, ed acci vie molto malagevoli, e convengonsi passare luoghi molti aspri. Or adiviene alcuna volta, che quando la persona bae a fare una malagevole via tra montagne, vedrà alcuna volta una via, che va su per lo monte, e parragli bella e larga e fiorita, e parragli via molto battuta, e crederrà molte volte, che quella sia la via su per lo monte, ma ella non è la via, e non perduce al termine, ma a luogo di pericolo, che troppo è grande rischio andare su per montagne, e spezialmente ove sono i molti dirupi, imperocchè il nemico non ci ti mena, perchè tu giunghi al termine, ma per farti mazzucolare. Onde di Cristo si legge, quando il nemico l'ebbe posto ad alti, sì 'l volle fare cadere, e però disse: Gettati quinci giù. Sicchè il nemico non ci ti mena in questi monti della grandezza del mondo, se non per farti mazzucolare bene da alti, imperocchè quanto più ti mena ad alti, sì 'l fa per farti fare maggiore stoscio, e per darti maggiore percossa, per farti dirupare nel ninferno, e tutto ti disfacci; onde non ci ti mena, se non per precipiato. Ma la via diritta, e che mena al termine, sarà molte volte giù nella valle, a piè del monte, e sarà talotta ben piccola, e che appena si parrà, e talora parrà poco battuta; e quella sarà la via, che mena al termine. Questa è la via dell'umiltà, che sta nella valle, e pare celata, e pare piccola, e poco battuta, e questa è la via, che mena al termine, al regno di vita eterna. La seconda ragione (e questa è più bella, per la quale l'altezza del mondo si vede essere grande bassezza, e grande infirmitade e miseria, e l'umiltà somma altezza) sì è *propter vocabulum*. Tu di', che l'altezza del mondo è altezza: meglio sarebbe, che dicessi bassezza, e profondità pessima, ch'ella ha mal nome, ch'è falso. Mostrolti. Dicono i savj, che quando la persona ama la cosa, e parli a lui, che gli sia utile, e che di ciò sia meglio, e che sanza essa non vaglia nulla, questi dunque giudica, essere meglio quello, ch'ama, che e' medesimo, colla quale si reputa grande, sanza la quale si giudica essere misero. Così fanno i mondani, che tutto lo studio delle genti non pare che sia, se non pur d'accrescere, e di montare, e d'arricchire, e di venire in grande stato. Tutto lo nterdimento delle genti è oggi pur a ciò. Vedi viltade e bassezza, ch'è in loro, che riputando le cose del mondo essere così a lui, sì l'ama, e disiderale, e valle cercando quanto può, e mettene l'anima e la vita, e diventane servo e vassallo, che ha paura di toccarle, e non le può usare come vuole, tanto le teme. E così vedi, che questo monte gli è in capo, e non e' è egli suso. L'avaro non è signore della pecunia; ma la pecunia dell'avaro. A questo modo quanto più hai delle cose del mondo, tanto hai in capo maggiore monte; e quanto maggior monte hai in capo, ed egli ci è rinchiuso sotto, tanto è più profondo, ed in maggiore miseria. Ma vedi l'altezza degli umili, che l'anno sotto i piedi, e sono suso, che non le curano, non l'amano, non le vogliono, annole per letame, siccome signori. Sicchè avem già, che sono sopra 'l monte d'ogne stato mondano, che n'ha ciocchè vuole 1. Ma non basta questo, che non solamente è sopra questo mondo, ma eziandio sopra l'altro; imperocchè non si cura nè degli Angeli, nè de' Santi,

1 I passaggi dall'universale al particolare son frequenti in questo Autore, siccome in questo luogo, avendo parlato degli umili in plurale, adesso parla in singolare.

ti, altro che di Dio; non si cura di nulla, e non apprezza nulla cosa criata, nè Santi, nè Angeli, nè Demonj, se non solo Iddio: lui ama, lui apprezza, ed a lui solo sospira. Sicchè vedi, che si mette sotto tutti i Beati, ed hagli sotto i piedi e non solamente le criature, che sono, ma quelle, che potessero essere, tutte l'ha sotto i piedi, e vanne insino a Dio. Sicchè ha sotto i piedi questo mondo e l'altro. Vedi dunque, che ti parea basso l'umile, e pareati misero, vedi la sublimità sua. Questa è verissima ragione, e tutti sono detti de' Santi.

La terza ragione, che mostra l'altezza dell'umile, sì è *propter ascensum*. Le cose congiunte insieme, se l'una scende, conviene che l'altra salga. Essemplo del sole. Il sole mai non monterrebbe, se l'altra parte del cielo non scendesse. Siccome vedere del cielo. Il cielo hae due sprre, quando l'una è suso, e l'altra è giù, onde vedete, che del cielo sempre si vede l'una metade. Estimate due scodelle coperchiate, così sta il cielo ritondo. Sempre si vede l'una e mai l'una non potrebbe montare, se l'altra non scendesse, ma scendendo l'una, monta l'altra, imperocchè sono congiunte insieme. A questo modo stiamo noi in ritonditade in due scodelle. L'una scodella è l'anima, e l'altra è il corpo. Non può l'anima mai montare, se non va giù il corpo, imperocchè conviene, che sia vassallo. Ma quando il corpo è sottoposto all'anima, e la carne è ancilla, allora l'anima è in grande stato. Non può l'anima mai montare, nè salire, se'l corpo non è profondato. Non possono essere pari o in uno stato, non mai *in perpetuum*, che se'l corpo è di sopra, l'anima conviene che sia di sotto, e misera. Onde allora sale l'anima, quando il corpo va giù, e questa è buona ragione.

La quarta ragione si è *propter gradum*. La via del cielo si è in gradi, ed ha molti gradi, e molti scaglioni ed a ogne scaglione, che sale, sì è posto un altro, che scende. Grande cosa questa a udire! Così sta la scala, che va al cielo, che sale e scende a uno tratto. Quale è il grado, che sale? Questa è ogne buona opera, ogne buono volere, ogne bene, che fai. A ciascheduno è uno grado a salire in vita eterna, a ciascheduno è posto un grado, che discende. Questa è l'umiltà, che a ogne bene, che fai, t'aumilia, e non riconoscere da te, ma da Dio, pensando, parlando, operando, rigittarlo a Dio immantenente. E questa è la via. Onde domandato uno Santo Padre, qual fosse la via di vita eterna, rispose: l'umiltà. Poi fu detto: E dopo l'umiltà che ha? Rispose: Anche umiltà. E così più volte dimandato, ogne volta rispose umiltà. Troppo rispose bene, che di verità così è, imperocchè ogne opera sanza umiltà è vana, e non mena a vita eterna. Vedi dunque, come la via del cielo non è sagliendo, ma in discendere. E ti parea impossibile a credere, se nol vedessi; e però n'ammaestrò Cristo, quando discese nel mondo, che prima questa via non si sapea. Dell'altre due ragioni lasciamo. *Deo gratias*.

PRE

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo al Vespro in Santa Liperata.

PREDICA XXVIII.

Cum descendisset Jesus de monte secutæ sunt eum turbæ multæ.

Iddeci Cristo conoscimento ed instruzione della via della veritade, che mena al cielo, cioè l'amistade. Il dimonio non la conobbe questa via; e però tenne per mala via. Quanto maggiormente lo stato della superbia in noi è contro a natura, che se al demonio, ch'era così nobile ed alto in natura, non li fa lecito, anzi il menò a morte, molto maggiormente noi, che siamo mosche appo loro. Troppo è sozza cosa negli uomini la superbia, null la materia ci ha di ciò. E da questa parte, e da questa considerazione è maggiore in noi il peccato della superbia e dell'altezza, che ne' demonj. E non è dubbio, che molti ne saranno più tormentati, che molti de' dimonj, che v'ha. Discese ancora il Figliuolo di Dio *ad liberandum* noi, ch'eravamo in pregione, sì intrò nella pregione con noi, per trarrene. Eravamo nella fossa, e discese a noi nella fossa, per trarreni, che per noi non ne potavamo uscire. Ma quegli, ch'ajuta trarre della fossa, non si getta nella fossa egli, che già nol potrebbe atare: ed a lui poi converrebbe avere altro, che ne traesse lui; e però non v'entra, ma chinasi quanto può, a porgerli la mano. Così fece Cristo. Noi eravamo nella fossa caduti, venne a liberarne, ma non entrò nella fossa egli, cioè non fu peccatore, come noi, ma chinossi quanto potè, e quanto si convenia a lui. E questo fu, che prese forma di peccatore, cioè d'uomo: e parve come gli altri uomini alla vista, ma non fu. Oh com'è grave lo stato del peccato! Le genti ci sono stranamente cieche. Or chi starebbe sotto una torre, che rovinasse? Come fuggirebbe? Ovvero che paura avrebbe uno, che fosse impiccato in su una cima di torre per uno capello? E' si legge bene, che uno Angelo menò un Profeta con uno capello presso che cinquecento miglia. Che paura avrebbe costui, che questo capello non si rompesse? che se si rompe, si vede, che cade così da alti cotale stoscio. Maggiormente dovrebbe l'uomo avere paura di stare in peccato mortale, perocch'egli stae a maggiore rischio, che quelli, che sta impiccato per uno capello, che 'l capello almeno sì hae alcuna sustanzia, ma quello, che ti tiene così, che non cadi, ha meno di sustanzia il fiato tuo. Or ti togli questo miccolino del fiato, incontanente murrai. Più è leggieri a spegnere la vita d'uno uomo, che spegnere una candela. Or vedi bene, come tu stai a rischio, che se questo capello si rompe, tu cadi in tal profondo, che tutto ti disfarai. Questa sarà la pietra, che ti cadrà addosso, che ti conquiderà. Trovasi già di questi, che traggono i falconi in quelle parti di Corsica e di Sardigna, che sono spessate di grandi montagne, che si callano gli uomini per tali dirupi, e vanno in tali luoghi, ch'appena ci va l'uccello. Or è trovato alcun otta, che la fune è rotta, e non se ne tiene se non un poco. Tal paura ha avuto di cade-

re, quando vede quelli dirupi, che non si vede il fondo, che pare, che vadano in abisso, che alcun'otta è trovato che della porta è morto, e alcun'otta l'uomo, ch'ha il capo nero, tutto fatto canuto della paura. Or quanta paura averebbe quelli, che sta in peccato, s'egli conoscesse lo stato suo? che se quella funicella si rompe, egli cade in tal dirupo.

Discese ancora Cristo *propter donationem*, per donarci. Era sì alto Iddio, che nollo potavamo aggiugnere. era sì grande, che nollo potavamo comprendere. E però i savj antichi, ed i filosofi videro Iddio così alto, non credettero potere avere o participare. E però misero mano ad adorare criature, chi il Sole, chi il fuoco, chi una cosa, e chi un'altra. Venne dunque il Figliuolo di Dio per donarcisi a noi. era altissimo. venne giù a noi, e fecesi uomo, e stette con noi, e parlò con noi, e mangiò e beve e conversò con noi. Era altresì incomprensibile, ed acciocchè noi il potessimo participare e interamente avere, egli, ch'è così grande, che come dice Salomone, che 'l cielo e terra nol possono comprendere, sì si rinchiuse nel ventre della Vergine. Vedi, come si fece piccolo! Il cielo è grande: la terra è piccola: se linee fossero dalla terra al cielo, sarebbono più streme alla terra, e larghe inverso 'l cielo. Così Iddio infinito, si rinchiuse nel ventre della Vergine. Ancora imperocchè tosto si partì di questa vita, sì ancora volle rimanere corporalmente nel mondo. E però ancora, acciocchè noi il potessimo participare, ed avere tutto in noi, sì si rinchiuse in una piccola ostia, nella quale è tutto interamente il corpo, ch'egli trasse della Vergine Maria, e l'anima, e tutta la deitade, quant'ella è, tutta è in quell'ostia col corpo, e coll'anima, e colla deitade interamente. Or vedete, come ci se donato! Vuole, che l'abbiamo: ed ha sì fatto, che l'abbiamo tutto a nostro modo: e potelci mettere nel ventre. Mirabili cose sono queste a pensare, troppo. Venne ancora il Segnore *ad visitandum*, siccome fa l'amico l'uno all'altro, per consolarlo, quando il sente in tribolazione. Venne il Figliuolo di Dio a visitarne, siccome buono padre, e fedele amico, a confortarne, e rallegrarne da i mali nostri, e darci speranza d'ogni letizia. *Deo gratias.*

R PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 25 di Gennajo Lunedì mattina il dì della Conversione di Santo Paolo nella Chiesa di Santo Paolo.

PREDICA XXIX.

Quid me persequeris?

IL servo dee essere sottoposto al Segnore, e delo[1] ubidire, ma grande male è il non ubidire; ma pessima cosa, quando l'offende, e perseguitalo: questa è cosa pessima. Così Santo Paolo prima, anzichè si convertisse, perseguitava Cristo, ma poi il seguitò. Perseguitare propiamente è detto, quando il cacciatore perseguita la bestia, per ucciderla, e per farle male. Così Santo Paolo perseguitava Cristo, ma Cristo fece a modo de' Turchi, che quando sono perseguitati, sì uccidono, e pigliano coloro, che gli perseguitano, rivolgendosi a dietro, ed hanno loro saette, che confondono altrui. Così Cristo perseguitato da San Paolo, rivolsesi a modo di Turchio, e saettogli, e fedilo ed uccisélo, ma di buona morte, uccisélo al mondo ed al peccato, e fecelo vivo a se, cioè a Dio. E mostransi nelle parole proposte tre cose rie del peccatore, e di quelli, che perseguitano Iddio. Prima *Defectum utilitatis*, in cìocchè dice *Quid*. La seconda *Stultitiam insensibilitatis*, in cìocchè dice *me*. Terzo *Conatum infirmitatis persequentis*. Prima dico, che si mostrano in queste parole di Cristo, il grande difetto del peccato, perocch'è sanza utilitade. E però dice *Quid*, cioè a dire, perchè fai il peccato? Che utilità n'hai? Quale è la cagione? L'altra sì è la stultizia, in ciocchè dice *me*, quasi dica. Che stultizia è la tua a perseguitare me? Tu a me non puoi contastare, siccome e medesimo gli disse poi. Credi tu calcitrare contro lo stimolo? Lo stimolo chiama la Scrittura il pungiglato, con che si pungono i buoi. Se il bue desse di calcio nel pungiglato, chi n'avrebbe peggio? imperocchè nol potrebbe sostenere la carne. Così volle dicere Cristo. Credi tu calcitrare contro allo stimolo? Ciò fu a dire: credi tu per tua virtù potere contastare a quello, che io voglio, ed ho ordinato di fare? Quasi dica: Somma stultizia è la tua, e di tutti i peccatori volere calcitrare contro Dio. L'altra sì è *Conatum infirmitatis*, cioè, che a gittare pietra contr'a Dio, in capo ti ritorna. Non puoi nuocere a Dio. Tutte le saetre, che tu getti contro di Dio, sì ti si ficcano nel ventre. Prima dico, che si mostra la stultizia del peccato, in ciocchè non hai nulla utilitade. E questa considerazione ti dovrebbe fare avere in odio il peccato. E questo parve, che 'l Profeta ne mostrasse, quando disse. *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* Di tre cose ci ammaestra qui il Profeta. *De cordis gravitate*, in ciocchè dice. *Filii hominum, usquequo gravi corde? De concupiscentia vanitatis*, in ciocchè dice. *ut quid diligitis vanitatem? De rerum falsitate*, in ciocchè dice *& quaeritis mendacium*. Prima *de cordis gravitate*.

La

1 *Delo*, cioè *lo de'*, *lo dee*.

La gravezza viene da durezza: e nella pietra non si ficcano le saette, e la durezza della pietra più romaisa, che null'altra durezza, che i metalli a pieni fuoco si fanno liquidi. Così è il cuore del peccatore. Cuore di pietra, cha non ritiene nulla saetta, nulla parola di Dio, e con tutte le nostre prediche, e con tutte le cose non gli potemo sdurare il cuore, tanto è serrato. E' anche il cuore grave com pietra, che se pur a terra, e non può stare in alto, incontanente cade. Così il loro cuore: cade pur a terra per la gravezza sua. e per interverrà alcun'otta, che tanto li direrò, e predicherò, che il farò levare un poco da terra, e un poco pensare de' beni di vita eterna. Ma egli è si grave, che non vi sta, incontanente cade giù a terra. Ma i vapori, che sono leggieri, stanno in alti, e non caggiono. E Salamone dice, che l cuore duro avrà mala fine. Questa è forte parola, ed è veracissima. Santo Paolo avea il cuor duro, ch'andava pur a terra. E Cristo gli le fece più leggieri, che nullo vapore sottile. a stava pur in alti. Onde e' dicea poi: *Nostra conversatio in coelis est*.

La seconda cosa, che ne mostra il Profeta, si è *concupiscentia vanitatem*. Che vanitade è ad amare le cose del mondo! Non si potrebbe dire. Queste cose non sono il fine dell'anima, a che è fatta, e non la possono mai empiere, ma accendono la concupiscenza. Dunque, che vanità è questa ad amarle, se non sono fatta per te, nè a tuo fine? La cosa, che non s'usasse al fine, a che fosse fatta, sarebbe granda vanitade. Perche fai la casa, se tu non la dei abitare tu, nè altri, nè non è utile? Perchè ti duri fatica, e perdi la spesa? E così se tu non studj al fine, a che se fatto; or, cattivo, perchè ci se' nato? Meglio sarebbe per te, che non fossi nato. Queste cose non ti saziano, non ti appagano, non ti bastano; ogni cosa ti converrà lasciare.

La terza cosa, che ne mostra, si è *rerum falsitatem*, imperocchè queste cose perchè le addimandate? ch'elle sono tutte false, che quello, che ti promettono, non ti danno, anzi il contrario. Impromettonti letizia, e molto bene. e non è nulla. Or vedeta pur di quelli, che disiderano, e addimandono d'avere figliuoli. Credonsene essere beati. Più n'ha tristizia e dolore cento cotanti, che letizia, che s'egli adviene reo, sì è cosa pessima, che un malo figliuolo sì tormenta e mette in briga, e dà malaventura a tutto 'l casato e la madre e 'l padre, che 'l vede così fatto, ne muore di tristizia pur quando si ne ricorda. S'egli è, che non sia reo, sia pur buono, ancora n'hai fatica o tristizia, più che consolazione; che sempre ne stai in timore, o cha non infermi, ed ogne volta, che inferma o ha mala (ch adviene spesso) sempre stai in paura ed in timore. Hai altresì paura, che non ti sia morto, o che non perisca. Altresì s'hai figliuoli, e non hai che dare loro, sì ti crepa il cuore cento a cento stagioni. E così per questi, e per molti altri difetti, che ci sono, sempre n'hai assai più tristizia e pena, che consolazione. E così a di tutte l'altre cose del mondo. Vedi dunque bene, se sono false, che quello, che t'impromettono, non attengono. E però vedi, come dice Cristo, quid: cioè a dire, perchè fai il vizio e l peccato? Che frutto o cha utilità n'hai? Avem mostrato per tre ragioni dell'altre due principali non dissi. *Deo gratias*.

1304. dì 31. di Gennajo Domenica dipo Nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXX.

NOn fui al principio di questa Predica già diceva. Per quattro ragioni è detto Cristo Salvatore, *Ratione protectionis, ratione mediationis, ratione salvationis, & ratione liberationis*. Prima dico, che 'l nostro Signore Jesù Cristo è detto Salvatore *ratione protectionis*, imperocchè ne difende da male, e da nemici: e questo è in due modi, cioè *ratione pugnationis*, *& ratione insinuationis*. E detto Jesù Cristo Salvatore, in ciocchè ne difende, e combatte per noi, onde nella Scrittura egli è chiamato *Propugnator*, che pugna per noi contro a nemici: e però egli sì si armò, e prese l'arme per sconfiggere il nemico. E quali furo queste armi? Le più nuove armi del mondo. Egli prese uno scudo tutto vecchio, e tutto rotto, e tutto stracciato. E qual fu questo scudo? Dicono i Santi, che lo scudo, che prese il Figliuol di Dio contro a' demoni, si fu l'umanità sua. Qual cosa è più fragile, e più inferma, che la carne dell'uomo? E questo è lo scudo stracciato e rotto, Iddio al principio l'avea fatto saldo ed intero, e bello, e forte a ricevere tutti i colpi leggiermente, ma per lo peccato tutto si stracciò, tutto si roppe, e si sozzò. Non volle Cristo vincere il demonio, se non colla carne per più sua vergogna, e per mostrare bene la potenzia sua. Ben potea egli vincerlo colla sua deitade, s'egli l'avesse voluto, ma non volle, che non sarebbe essuto vergogna del nemico, ma vollelo vincere colla carne per sua confusione, e per mostrare quanta è la potenzia sua. Ed in che stette questo vincere? pur in sostenere, che lo scudo è arme pur da difensione. Così tutta la nostra potenzia, cioè quella dell'umanitade, non sta, se non pur in sostenere, che poca è la nostra potentia in fare, ma tutta la nostra potenzia è pur in sostenere. Quì mostrò Cristo la sua potenzia pur in sostenere e sostegnendo vinse l'avversario. Egli interviene ben molte volte, che quegli, che più riceve e sostiene, rimane vincitore, che pur difendendosi, e sostegnendo, allassa il nemico: e poi quando quegli è ben lasso, e non può più, ed egli lieva la mano, e dagli tal mazzata, che 'l confonde. Così combattè Cristo, pur sostegnendo: e difeseci dal demonio. Ancora non solamente prese arme da difensione, ma da offensione, per uccidere bene il nemico. E quali furo queste armi? Le più nuove, e le più diverse, e le più contrafatte, che mai s'udissero: e fece a modo, che fece Sansone quel grande forte, che di lui si legge, ch'egli sconfisse bene mille nomini, che essendo assalito da loro, ed egli non potendo ricorrere ad altra arme, dice la Scrittura, che trovò una mascella d'asino, e con questa mascella pugnò, e vinse, e cacciò, e sconfisse i nemici: una mascella d'asino fu l'arme sua. Diversa cosa pare questa a udire. Questo, dice la Scrittura, non è beffa. Questo Sansone significa Cristo, che sconfisse le demonia: e con che? colla più nuova arme del mondo, con mascella d'asino. Quali sono queste mascelle d'asino, colle quali vinse questo gigante? Questi suo-

fuoro gli Apostoli. Allora ricolse Cristo questa mascella, quando elesse gli Apostoli. Foero uomini stolti, sciocchi sopra tutti gli altri, colle mascelle loro, cioè colle bocche degli Apostoli, colla parola loro, colla sapienzia loro vinse Cristo tutto l mondo, e tutti i nemici. Or vedete armi contrafatte e nuove, che prese Cristo! Ecco, vedi dunque Cristo armato d'armi da difendere e da offendere, colle quali ci difese, e ci difende da' nemici.

Il secondo modo, onde il Segnore è detto protettore, si è *ratione instructionis*, colla dottrina e coll' ammaestramento suo. Onde non solamente pugna per noi preliando, ma facendone noi schermitori colla dottrina e col suo essemplo, a poterci difendere, e sapere bene schermire. Quale è questa dottrina, che ne insegna Cristo dello schermire, e del ben combattere? Dicono i Santi, che tutta la vita di Cristo, tutta è essemplo ed ammaestramento perfetto d'ogni sapienzia e dottrina: e sì le parole sue, e sì tutta la vita sua, tutta è dottrina ed ammaestramento di perfetta sapienzia. Queste sono le Scritture divine, le quali parlano di lui, delle parole e della vita sua; e però Cristo, dicono i Santi, è maestro perfetto d'ogni dottrina, e però dicea il Profeta: *Benedictus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum*. Le mani di Cristo sono l' opere sue: le dita, che tegnono lo scudo, sì sono le parole di Cristo, onde tutta la sua vita è essemplo. Che dicono i Santi, siccome l'aquila, quando vuole insegnare volare agli aquilini, si scrampia l'alie, e levasi in alti, per ammaestrarli di volare, così il Figliuolo di Dio, salendo nel legno della croce, aperte l'alie, le braccia sue, come l aquila, che nsegna volare agli aquilini. Così Cristo in croce, aperte le braccia, insegnò e mostrò ogne sapienzia, e di volar al cielo. Allora il seguitiamo noi, quando il seguitiamo nella vita sua, nella purità sua, nell' umilità, nella carità, nella povertà, ed in tutte le virtudi. Non si vince il nemico pur con altare, nò, ma come detto è. Onde non vale ogne volta all' uomo aver panziera o lancia, che non si vince ogne cosa con armé di ferro, nò; e molto si difenderà meglio, e sarà più sicuro disarmato, che con arme, e meglio camperà: e molte volte quegli, che avrà la lancia, sarà colpito, e percosso colla sua medesima lancia. E così Cristo ne 'nsegna vincere, non armati delle cose mondane, nò, ma per le dette virtudi, per povertà, per umiltà, per penitenzia, e per l altre virtudi, seguitando Cristo. Vedi dunque Cristo, ch' è detto Salvatore per la prima ragione, che detta è *protectionis*, e questo è in due modi, come detto è.

La seconda ragione, per la quale il Segnore è detto Salvatore, si è *ratione mediationis*: e questo è anche in due modi: l'uno modo si è *ratione reconciliationis*, e l' altro *ratione sacrificationis*. Prima dico, che Cristo è detto mediatore tra Dio e l uomo: *Ratione reconciliationis*, imperocchè ha fatta la pace, e racconciatici tra noi e Dio. Sapete, che quando si vuole fare una pace, che conviene, che ci sia tramezzatore, che se tramezzatore non ci fosse, non si farebbe mai, sono sì grandi i nemici l' uno contr' all altro: e quando si raccorderebbono mai insieme i nemici? che non può l'uno pur udire ricordare l altro, ma conviene, che ci sia tramezzatore. Ma il tramezzatore è bisogno, ch' abbia alcuna amistade da ciascuna parte, acciocchè catuno si confidi in lui: altrimenti se non ci fosse amistade, non la potrebbe mai fare, che non si affiderebbe in te. Così Cristo fu l'amico di mezzo, che venne, e fece questa pace tra noi, e Dio: e però prese amistade da ciascheduno, che Cristo, essendo Iddio e uomo, era amico dalla parte di Dio per la deitade: ed era dalla parte nostra per umanitade noi, per l'amistà, ch' ebbe con noi, affidandoci di lui: e Iddio, per l amistà della deitade di Cristo, affidandosi in lui, fece, e confermò, e compiè questa pace, ch' era prima la maggiore guerra, che giammai fosse, quella, ch' era tra Dio e l uomo. Questa grande guerra rapacificò Cristo, mediatore e riconciliatore; e imperocch'

ch'egli fece la maggiore pace, e la più somma, tutte l'altre gli sono agevoli, e songli neente a fare. Non adiviene questo agli uomini del mondo, imperocchè quegli, che avrà fatta una grande pace, interverrà molte volte, che una ben picciola non ne potrà fare, sicchè fallano le regole al mondo. Ma in Cristo non falla la regola, non è così di lui, com'e degli uomini del mondo; e però gli sono agevoli, ed halle per nulla a fare tutte l'altre paci; onde, se questo mediatore non c'è, mai nulla pace si può fare. In ogne pace conviene, ch'entra in mezzo raconciliatore; e se non c'è egli, ogni altro tramezzatore è vano. Or tu direti, or come? Io gli so basciare in bocca, ed abbracciare, e cotali cose; dunque come di', che io non voglio per me medesimo a fare la pace? Dico, che se Cristo non c'è per tramezzatore, ogne pace, che tu fai, è una beffa. Se tu di', io gli so basciare in bocca, or che giova questo basciare, quando io non fo pace col cuore, e rimanmi tuttavia la mala volontà incontro di lui? Ma forse sta ora queta, o per qualche temenza, che temi, o che non puoi, o ch'aspetti tempo, e cotali cose. Non è pace questa, nè, che non si perdona di cuore, e che rimane con mal volere. Ma ove Cristo è tramezzatore, quelle sono le diritte paci, perocchè sono di cuore. E quando è Cristo tramezzatore? Quando la persona si muove a perdonare al nemico suo, solo per amore di Cristo. Dice io ti perdono per amore di Cristo; non voglio per tua nimistade perdere Cristo, voglioti perdonare, acciocch'io abbia Cristo. Or queste sono le buone paci, le paci sicure: e queste sono quelle, ove si tramezza Cristo. Sicchè tutte le paci del mondo, dicono i Santi, conviene, che Cristo ne sia tramezzatore, imperocchè fece la grande pace tra Dio e l'uomo; però ogne pace conviene, che si faccia per lui; ed ove Cristo non è tramezzatore, non può essere pace, questo è di verità. Ma ben interverrà alcun otta, che 'l tramezzatore farà la pace pur dall'una parte, cioè dal lato suo, ma interverrà, che l'avversaria parte non farà pace. Questo adviene, quando l'una delle parti non si confida bene nel tramezzatore; o che non gli vuol bene, o che lo 'nodia. Questo cotale non fa pace, che non è dalla sua parte, ma egli la fa bene dalla parte sua, cioè di colui, che l'ama, che si confida in lui: così fa Cristo. Questa è la ragione, che i santi uomini ancor si truova chi fa loro male ed ingiuria; e però i santi uomini, gli amici di Dio, e non hanno nullo odio, nulla guerra, nulla discordia, nulla malivolenza con persona. E sì troviam noi però, che si trovano di quelli, che fanno loro male ed ingiuria, e di ciò hanno nemici, ma dalla parte loro non hanno nullo contradio, nullo nemico: tutti ama; perocchè si confida, ed ama Cristo; e però Cristo ha pacificato lui. Ma perchè l'altra parte non si confida di Cristo, e non l'ama, ovvero che lo 'nnodia, dalla parte di costui rimane la nimistade, ma gli amici di Cristo hanno pace con tutte le criature. E però vedi Cristo riconciliatore e pacificatore in tutto. Interviene spesse volte di quelli tramezzatori, che patiscono le zuffe, che talora ricevono di buone mazzate, e talora ne sono fediti, ed alcun'otta morti. Così intervenne in Cristo, che tramezzando questa zuffa tra noi e Dio, egli ne fu morto; che la mazzata, che dovea venire sopra noi, venne a lui: egli ne fu morto, e noi campammo; così dicono i Santi.

L'altra ragione, perchè Cristo è mediatore, ond'egli è detto verace salvatore, sì è, imperocch'è posto sacerdote. Sacerdote non è altro, che uomo di mezzo, cioè tramezzatore e riconciliatore tra Dio e l'uomo. Così dicea Moises al popolo: Io sono in mezzo tra voi e Dio, per racconciliarvi con lui. E San Paol questo dice altresì del Sacerdote. E però ognendì i sacerdoti offerano a Dio sacrificio, pur per tramezzare e racconciare tra Dio e l'uomo. Cristo è il verace sacerdote. I sacerdoti antichi offereano a Dio pecore, agnelli, buoi, uccelli, e cotali cose: e uccidevangli in sull'altare, e faceano sa-

cri-

crificio a Dio. Ma non si contentò il Figliuolo di Dio di ciò, però, ma diede in sacrificio se medesimo nel legno della croce, ed ivi volle essere ucciso e fu sacrificato ed ucciso il Figliuolo di Dio; onde e' fu dato in sacrificio a Dio. E questo è quello sacrificio, che ne raconciliò, per lo quale tutti ci conviene salvare. E questo sacrificio non viene mai meno, sempre offera a Dio questo sacrificio. Onde la croce di Cristo è posta nella penitenzia, che s'ella non fosse posta in qualche cosa, non avremmo riconciliazione de' peccati. E però Cristo è il sacerdote eternale, come dice il Profeta: Tu se' sacerdote mai sempre secondo l'ordine di Melchisedec. Gli altri sacerdoti non sempre stanno in fare a Dio sacrificio, e mettono mezzo, e vengon meno, e non duran sempre, ma Cristo, sacerdote eternale, sempre questo sacrificio continuamente offera dinanzi a Dio sanza intervallo di tempo, e non viene meno. Allora t'è valevile questo sacrificio, quando tu ci hai la fede e l'amore, e qualunque otta tu se' dolente de' peccati tuoi, e di tua colpa, sì ti perdona Iddio per la passione di Cristo, che Cristo fece la pace tra Dio e l'uomo: e ancora tutto dì fa queste paci.

La terza principale ragione, onde Jesu Cristo è detto Salvatore, si è *ratione salvationis*, e questo è ancora in due modi. L'uno si è *ratione obligationis*, e l'altro *ratione redemptionis*. La prima dico, ch'è *ratione obligationis*, imperocchè noi eravamo nella carcere per lo peccato, ed eravamo obbligati alle pene di ninferno, imperocchè tutti eravamo costretti al ninferno. Or tu diresti: or quelli, che non avrano peccato mortalmente, erano obligati al ninferno? Rispondoti. Dico, frate, che tutta l'umana generazione era obbligata per peccato, almeno tutti per l'originale, ma per questo peccato si da il limbo de' fanciulli. Ma e' sono altri peccati gli originali, i quali l'uomo fa per se, e da se a questi è l'uomo tenuto al ninferno. Or tu diresti: or chi non ha peccato mortale? Rispondoti: io ti mostro, come se Cristo non avesse liberati, e non fos-se essuta la sua passione, come tu ere obligato al fuoco del ninferno, eziandio per lo peccato veniale. Di verità, dicono i Santi, che nullo peccato, piccolo o grande, mai purgare non si può, se non per la grazia di Dio, la quale si diede nella passione del Figliuol di Dio. Ogne peccato, quantunque sia minimo, si porta pena di fuoco, onde se la persona, quando si morisse, avesse avuto pur uno peccato veniale solo, sì era bisogno, che quello peccato ardesse. E quanto sarebbe arso? Eternalmente, perocchè se la grazia di Dio, per la quale si purgano i peccati, non fosse essuta, mai uno peccato veniale non sarebbe potuto disfare. Ed ogni peccato porta pena: e se non fosse purgato per la grazia, mai per pena purgato non sarebbe: e però eternalmente uno peccato veniale avrebbe tenuta l'anima in ninferno. Ma chi è unto della grazia di Dio, questi il fuoco del ninferno mai non può ardere, ovvero dannare; se arde, si purga, cioè quello de purgatorio. Ma quelli, che vanno in purgatorio, questo si è per la grazia di Dio, per la passione del suo Figliuolo, che se noi moiamo sanza peccato mortale, sì abbiamo la grazia sua: e colla grazia di Dio, e col fuoco di purgatorio sì si consumano e disfanno i peccati, e purgansi tutti. Dunque se la grazia di Dio non fosse, che ne purga, tutti andremmo alle carcere del ninferno, perocchè tutti avemo peccati veniali sanza fine: e pur per uno n'andremmo; se non si fossero già cotali fanciullini. Ma vedi dunque, ch'entroe Cristo per te in queste carcere, e trassene te. Che grande amore sarebbe, se l'amico andasse alla prigione, e traessene lui, e metterissevi se per lui? Più fece Cristo, che per li nemici trarre di pregione, e entrò egli ne la pena del ninferno, che dovevamo sostenere noi, la sostenne egli. Or tu diresti: or sostenne egli quella pena, e così grande, come l'avremmo sostenuta noi? Or intendi bene, come la sua pena fu maggiore, che quella del ninferno, ma non da parte della pena, che non era convenevole, che Cristo sostenesse pena di ninferno,

no, nò; ma considerando, chi sostenne. Or qui la sua pena vince ogne pena di grandezza per la dignità sua. Onde maggiore offesa farebbe chi desse al Re una gotata, che d'uccidere uno villano, e un uomo vile: assai sarebbe quella maggiore offesa. Or così fu di Cristo per la dignità sua: non solamente la morte, ma qualunque fu la minore pena o fatica, che sostenne, sì era sufficiente, e più pesava, che tra tutta la pena de' dannati: e però Cristo tutta la pena ricolse sopra se, e levolla da noi.

L'altra si è *ratione redemptionis*. Quegli, che fosse sostenuto per un suo amico, e pagasse a uno tratto per lui di condannagione qualchè cinque mila o dieci mila lire, egli parrebbe tal buffetto, che assai sarebbe egli ricco, ch' egli per lui per un'altra volta le volesse ripagare da capo: e pur quella forse se l'avesse creduto dinanzi, non l'avrebbe fatto. Il Figliuolo di Dio, dicono i Santi, sì pagò per noi tutto il debito, e tutta la condannagione. Or di che? Ben ci potea ricomperare di che unque egli si volea: e ci avrebbe, se s'avesse voluto, potuto ricomperare di loto e di letame: e sì bastava, e poteala fare troppo bene, se s'avesse voluto: ben lo ti mosterrò. La cosa si ricompera per cosa, che vaglia più, o che vaglia altrettanto. Il letame e 'l loto si è creatura di Dio, e non è sozzo dinanzi a Dio: anzi è puro e bello nel grado suo, e non è reo il letame, anzi è buono, onde, dicono i Santi, che non è nullo sì sozzo loto, nè sì vile letame, che non sia puro, e più caro dinanzi a Dio, che tutti i peccatori: e non vagliono tanto, e non gli piacciono tanto, quanto il loto, ma quello gli piace, e quegli gli dispiacciono. E qui si mostra la viltà de' peccatori, che tra tutti non vagliono uno lombrico, un filo di letame; meglio è, e più vale un filo di letame, che tutti i peccatori. E però Iddio, se al por avesse voluto, sì ci potea troppo bene ricomperare d'un poco di loto, o' d'un filo di letame, ma non si contentò a ciò, nò. Non fu contento a darne oro o ariento, che questo ancora potea fare, imperocchè suo è tutto l'oro, dovunque n'ha, ed enne signore, e poteane fare a suo senno: ma non si contentò a ciò, ma volleci ricomperare, e dare per prezzo il sangue del suo Figliuolo. Or perchè fece Iddio questa ebbrezza? Dicono i Santi, non per necessità, che far lo potea eziandio con letame, come detto è, ma in ciocchè diede in prezzo il sangue del suo Figliuolo, dicono i Santi, per mostrare l'abisso e 'l mare dell'amore, e della carità sua; acciocchè noi vedessimo, quanto amore e' ci ebbe: e acciocchè noi c' infiammassimo dell'amore suo. Dice San Piero: Noi non siamo ricomperati d'oro o d'ariento, ma del sangue di Cristo. Ma gli uomini peccatori non sono contenti, che sia sparso una volta; ma tuttodì lo spargono da capo. Or come? Quando pecchi mortalmente. Or come spandi tu quel sangue? Dico, che sì, che Cristo morì per li peccati: e dunque se tu fai il peccato, sì provochi, che Cristo muoja un' altra volta, e per ogni peccato mortale la rinnuovi. Onde la croce di Cristo è posta nella penitenzia, e continuamente si rinnovella la passione di Cristo ne' Sacramenti. Con quanta reverenza il dovremmo prosare! E come saremmo arditi di peccare? Ma questo sangue grida al cielo vendetta per li peccatori, come il sangue d'Abello, che l'uccise Caino, che di terra gridava a Dio in cielo vendetta: e funne poi crudele vendetta: e per arrota il tormento eternale. Così questo sangue a chi 'l tratterà malamente. Del quarto membro *rationis liberationis*, non disse, ove si conteneano de' pericoli. *Deo gratias*.

PRE-

PREDICOR FRATE GIORDANO

1304. di 2 di Febbrajo Martidì mattina il dì della Donna in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXI.

Expleti sunt dies purgationis Mariæ.

QUesta festa d'oggi è festa di Cristo, e della Vergine Maria, imperocchè oggi si fa festa, come Cristo fu offerto a rappresentato nel Tempio: e celebriamo la festa della Purificazione della Vergine Maria, che oggi fu purificata, sicchè haa più nomi questa festa, ch'ella si chiama festa d'offerta e di purificazione. Ancora hae altri due nomi. L'altro nome si è, è chiamarla gli antichi festa di riscontro. Questo nome venne prima da' Greci; che oggi fu il riscontro de' giusti. Oggi quelli Santi, cioè Simeone, ed Anna Profetissa, e Santa Lisabetta, e Giosepppo, e la Donna nostra si riscontraro insieme nel Tempio. Chiamasi ancora festa di luce: e però si portano le candele in mano, a significare, che oggi fu cognosciuto Cristo e da' giusti e da' peccatori; da' giusti, cioè dalla Donna nostra, e da Giosepppo, e da Santa Lisabetta: da' peccatori, come fu Simeone, ed Anna Profetissa, ch'aran vecchi, che pur peccati avean fatti ne loro tempi. E perocchè oggi si incominciò Cristo a manifestare al mondo, sì si chiama festa di luce: e però le candele sì portano in mano a significare ciò, e però questa festa ha quattro nomi, come detto è. Oggi Cristo fu presentato nel Tempio: e la nostra Donna fu purificata secondo la legge di Mosè; avvegnachè nè l'uno, nè l'altro non facea bisogno; imperocchè Cristo non era sottoposto a quella legge, come gli altri, siccome i Santi mostrano. e la Donna nostra non bisognava di purificare, come l'altre donne; imperocch'ella non partorì per uso d'uomo: e però non era macolata; ma fecero ciò, per osservare la legge per grande essemplo ad umiltà, come i Santi mostrano. Ma perchè (diresti già) conciossiacosachè questa festa sia principalmente di Cristo e per Cristo, perchè si chiama spezialmente festa della Purificazione della Donna, che bene è così? Questo ha fatto la Eclesa, perocchè sono tante le feste, che si fanno tutto l'anno per Cristo, ch'è piaciuto alla Eclesa di darla alla Vergine Maria, e Cristo l'ha per bene, e non per male. E imperò questa Predica e l'altre d'oggi sie pur della Donna nostra tutte e 'l Figliuolo l'avrà per bene. Quattro cose di grande eccellentia fuoro nella Donna nostra sopra tutti i Santi, le quali si mostrano brevemente nella parola proposta, ch'è del Vangelo: *Expleti sunt dies purgationis Mariæ*. La prima si è *bonorum copia*, in ciocchè dice *expleti sunt*: la seconda si è *claritatis refulgentia*, in ciocchè dice *dies*: la terza si è . . . . . in ciocchè dice *purgationis*: la quarta *beatitudinis gloria*, in ciocchè dice *Mariæ*. Dico prima, che si mostra la copia e l'abondanzia de' beni, che fuoro in lei, in ciocchè dice *expleti sunt*, cioè, che fuoro di pieni d'ogni abundanzia. Mostrane la chiarità e la luce, che fu in lei, in cioc-

che dice *dies*; che per lo dì significa e s'intende luce e chiarità. Mostra ancora, come fu monda e purificata, in ciocchè dice *Maria*; imperocchè così significa Beatitudine. Or non è mio intendimento di dire di tutte, ma diremo pur della prima.

Prima dico, che si mostra la copia e l'abondanzia de' beni, che fuoro in lei, in ciocchè dice *expleti sunt dies*. Dice, ch'ebbe i dì compiuti. Quì si mostra la sua perfezione, che quattro sono le cagioni, che fanno i dì compiuti e pieni, le quali perfettamente fuoro in lei. La prima si è *per gratiam*; la seconda *per innocentiam*, la terza *per operationem*, la quarta *per perfectionem*. Della prima diciamo innanzi, cioè, come fue copiosa de' beni per la grazia di Dio, che fu in lei, per la quale i suoi dì fuoro dì pieni e compiuti, non fuoro vani nè voti, ma pieni. D'Abraam si legge: *Mortuus est senex, & plenus dierum*. Dice, che morì antico, e pieno di dì. Odi, che dice, che fu pieno di dì. Di molti altri si legge, che vivettero più di lui; e non però sono detti pieni di dì, no. Ma perchè fu detto, che fu pieno di dì? Questo fu per li doni e per li meriti suoi; imperocchè fu nel suo tempo piacevole a Dio, e tutti i dì della vita sua fu in grazia di Dio. La grazia di Dio empie, e fa pieni i dì nostri. Ogne tempo, che non è in grazia di Dio, si è tempo voto, onde Abraam fu pieno di dì, che quelli sono dì, e sono dì pieni, che sono in grazia di Dio. Se uno Re, che fosse signore d'una cittade, ove avesse gente, siccome ha, ed in tutta la città non avesse cosa, che piacesse al Rè, nè uomo, nè femmina, nè nulla cosa, che gli piacesse, or non sarebbe detta quella città ben vota? Oh quanto dalla parte del Rè vota sarebbe quella città! Or così era di noi. In tutto questo mondo non c'era cosa, ch'a Dio piacesse, nè maschio, nè femmina, nè piccol, nè grande; imperocchè tutti eravamo peccatori: e non si trovava in tutto questo mondo cosa, che gli piacesse, che eziandio l'altre creature quasi li dispiaceano: non quanto che 'l dispiacimento fosse venuto da loro, ma pur per noi, imperocchè per li nostri peccati, eziandio le creature di sotto, e gli elimenti n'eran macolati. Onde dirono i Santi, che 'l peccato sozza eziandio l'altre creature, e dà sozzura agli elimenti in alcun modo. E però si dice, che a dì giudicio verrà uno fuoco, che purgherà tutto questo mondo, e tutti gli elimenti; imperocchè li purgherà, che hanno ricevuta alcuna macola per li peccati delle genti. Onde in tutto questo mondo non c'era nè uomo, nè femmina, che a Dio piacesse, ma tutti gli avea in odio, eziandio, come detto è, avea in odio quasi l'altre creature di questo mondo, che per la nostra conversazione a missione erano sozzate, come detto è, per li peccati nostri. E però tutto 'l tempo del mondo infino a Cristo, che fuoro anni 5199. tutto fu tempo voto e di vacuità, che 'n tutto questo tempo in tutto questo mondo non fu cosa, che a Dio piacesse, salvochè l primo uomo, e la prima femmina; ma poco stettero nella grazia di Dio. Or vedete, quanto tempo il mondo stette voto! Questo dice San Paulo: *Ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum*. Qual fu questo tempo di plenitudine? Dirono i Santi, che fu il tempo della grazia, che s'incominciò dalla Vergine Maria. Allora mandò Iddio il Figliuolo suo. Onde il tempo della grazia è detto tempo di plenitudine, imperocchè Iddio allora mandò ed infuse l'abundanzia di tutti i bene. E per questa ragione la Donna nostra ebbe i dì compiuti e pieni: e fu piena di Dio, per l'abundanzia della grazia, che fu in lei. Qual fu questa grazia, che fu piacevole e piacque nel conspetto di Dio? Grazia non è altro, che piacere a Dio. E ch'ella fosse graziosa nel conspetto e negli occhi di Dio, sì si mostra in quattro cose di lei, le quali mostrano, com'ella fu piena di grazia. Prima *in electione, in donatione vel infusione, in decore, in susceptione*.

Prima dico, che si mostra l'abundanzia della grazia divina, che fu in lei, per

la

la elezione; che di tanta moltitudine, quanti n'erano nel mondo, sola ella fu eletta da Dio: e non solamente di quelli, che erano; ma di tutti quelli, ch'erano essuti dinanzi, e che doveano venire. Di tutta queste moltitudine intra tutte le genti, che mai fuoro, ella sola di tra tanti fu eletta. Non fue al mondo, nè ene essuto nullo, che fosse in tutto piacevole a Dio, se non ella: e di tutte le genti ella sola fu eletta così singolarmente. Queste fue significato in quella grande Reina Ester, che fu sposa di quello grande Re Assuero, che fu de' maggiori Re, e de' maggiori Signori, ch'avesse mai il mondo, o che debbia avere: e fu della prima e della seconda monarchia. Era Signore di 127. Provincie, tutte grandi e ricche. Or ebbe questi una sua donna, quella grande Reina, la quale fece cose rie, ch'ella gli dispiacque a lui e a tutto 'l reame suo; e però egli di sua volontà, e di volontà di tutte la gente sue, la cacciò via del Reame e del luogo suo. Allora, dice la Scrittura, che tutte le femine le più belle li fuoro mostrate e recate, e dice, che in tutto 'l suo Reame non si trovò nulla, che fosse piacevole negli occhi del Re, se non una. Questa fue una donzella, ed era povera, ed avea nome Ester. Queste per le virtù e per li costumi suoi, e per la bellezza, ch'era in lei, sola ella fu eletta di tutto 'l Reame. Allora questa, che era povera, fu fatta ricca. queste, che era così a basso, fu fatta così grande Reina; imperocchè 'l Re può fare grande chiunque e' si vuole. perchè sia povero, non fa forze, ch'egli 'l può fare grande e nobile a suo senno. Allora per costei fec'egli quello grande convito, ch'egli fece, che fu de' maggiori, che mai si facesse. Questo Re Assuero, dicono i Santi, significa Iddio, il quale ebbe la prima Reina, ciò fu Eva la prima femmina, Seppe costei mal fare, e venne in odio di Dio, e fu cacciata del Reame e del luogo suo. Poi Cristo volendo altra sposa in tutto 'l Reame suo, cioè in tutto 'l mondo, non fu trovata persona, che fosse piacevole negli occhi di Dio, se non se una sola, Questa fu la Vergine Maria. Queste una sola gli piacque, e lei elesse, e fecela Reina e donna di tutto questo mondo. Era povera, e non si pur parea; ed elessela in così grande stato, a fare vergogna alla prima Reina, che per lo suo peccato e male opere fu degna d'essere cacciata d'ogne bene. E però della Vergine Maria si legge: *Elegit eam Dominus, & praelegit eam.* Iddio l ha eletta e preeletta: eletta di tanta moltitudine, preeletta e così eccellente e singolare altezza; così s'intende questa parola.

Mostrasi in lei l'abundanzia della grazia di Dio, non solamente per la elezione di tra tanta moltitudine, ma per la donazione vel infusione, che Iddio le donò, ed infuse in lei ogne dono ed ogne grazia. Gli antichi, ch'erano passati dinanzi da lei, avvegnachè io abbia detto, che 'l mondo fosse tutto essuto voto, non però fu tutto voto, che bene fuoro di quelli, ch'ebbero de doni di Dio, come fuoro i Patriarci, i Profeti, che profetaro, e degli altri. Questi participar bene de' doni di Dio. chi ebbe uno dono, e chi un altro, onde l'ebber per parte: e come fuoro i Re e i Duci dinanzi, che tutti fuoro doni di Dio, avvegnachè non fossero doni perfetti, quanto è per uno modo, che nullo dono avea virtù di menarli a vita eterna, se Cristo non fosse venuto. Ma la Donna nostra non ebbe la grazia per parte, nò, ma in lei fuoro tutti i doni, tutte le grazie, tutte quelle cose, che spartamente fuoro in molti, in cui uno, ed in cui un altro: in lei tutti fuoro perfettamente congregati tutti, onde ella ebbe i doni de Patriarci, i doni de Profeti, e di tutti i Santi, ed ancor più, Così provano i Santi, e così dice Santo Gregorio.

Fue ancora graziosa nel conspetto di Dio *propter decorem*, per la bellezza sue. E di lei dice lo Spirito Santo: *Tota pulchra es, amica mea, & nulla macula est in te.* Tu se tutta bella d'ogne parte, ed in te non si può trovare una

macola. Oh come questa è grande cosa a pensare! Or ove si troverrebbe una cotale sposa, la quale in tutto e per tutto piacesse al marito suo, ed in tutto li fosse graziosa? Non ne fu mai nulla, nè fia, nè sarà, o per difetto di bellezza, o di senno, o in parlare, o in costumi. Non fu mai nullo Santo, che così in tutto e per tutto piacesse così a Dio, che non ci abbia qualche cosa di dispiacere; perocchè tutti siamo peccatori. Almeno i Santi fecero de' peccati veniali; e 'l peccato non piace a Dio anzi li dispiace qualunque peccato è, dacchè peccato è. Ma nella Vergine Maria non fu mai nullo peccato attuale, nè mortale, nè veniale, nè potè essere, e però fu tutta bella, e tutta piacevole a Dio, ch'ella fu la più pura creatura, che mai Iddio facesse, fuori dell'umanità di Cristo; perocchè in lei non fu mai nullo peccato nè in opera, nè in lingua, nè in pensiero. Grande cosa è questa a udire, grandissima.

Mostrasi ancora la infusione della grazia di Dio; e come fu graziosa a Dio *propter susceptionem*; che non solamente in lei fuoro tutti i doni e le grazie delle genti, de' passati, de' presenti, e future, ma ella ricevette in se la fontana e 'l mare di tutti i beni, e di tutte le grazie, onde ogne dono ed ogne grazia viene, cioè Jesù Cristo, mare e fonte di tutti i beni. Questo mare, questa abundanzia ricevette ella in se nel ventre suo, e nella mente sua, non solamente spiritualmente, ma corporalmente, e ricevette Iddio in se interamente per essenzia perfettamente, onde essenzialmente tutta la deitade si rinchiuse in lei, tutta interamente. Avvegnachè solo il Figliuolo di Dio ricevesse carne, quanto è la persona propria del Figliuolo, non però dimeno tutta la deitade fu in lei, imperocchè 'l Figliuolo non è spartito dal Padre, e dallo Spirito Santo; perocchè non sono divisi, ma sono sempre insieme l'uno coll'altro. Avvegnachè in questa vita questo non si possa vedere, cioè come sieno tre ed uno, ma vedello e tegnallo[1] per fede. E però per le dette quattro ragioni si mostra in lei l'abundanzia della grazia divina, e però ella fu tutta graziosa nel conspetto di Dio; e però i dì suoi fuoro di pieni e non voti.

Or disse ora quella bella visione, ch'ebbe una santa donna, divota della Vergine Maria, come vide congregati i Santi, e Cristo parato alla messa, e gli Angeli i Sergenti, e i Diaconi Santo Lorenzo e Santo Vincenzo, e come a tutti fu dato il cerotto e poi a lei, e perocchè non volle rendere il cero, che 'l volea per devozione, conciosiacosachè le fosse essuto comandato d'offerre, essendole per l'Angelo tolto il cero, e destandosi, trovossi il cero in mano, e ringraziò Iddio, e fece quel cero miracoli un grande tempo. *Deo gratias.*

PRE-

1 *Vedello* e *tegnallo*, per *vedemlo* e *tegnamlo*, *lo vedemo* e *tegnamo*. E questa si è la vera lezione, perchè esprime la naturale nostra pronunzia.

PREDICHE DEL B. FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo a Vespro alle Donne del prato in su 'l prato d'Ognessanti.

PREDICA XXXII.

Expleti sunt dies purgationis Mariæ.

COme l'uomo farà altrui; così riceverà, e cotale misura, chente farà altrui, farà fatto te [1]. Ma Iddio sempre dà misura piena e colma, come e dice. *Mensuram confertam, & coagitatam, & supereffluentem.* Le misure sue sono colme e traboccanti ne' doni e ne' benefici suoi, che ne fece, e che tutto giorno ne fa continuamente. Ma noi a lui gli diamo e gli rendiamo misura non piena, ma scema; ma egli le dà colme e calcate. I Santi diedero a Dio misura piena; ma noi altri la diamo scema e misera; ma la Vergine Maria la diè colma. In due modi è piena la cosa: l'uno, quando è pieno; l'altro, quando è colmo: e questo è più. E così fece la Donna nostra, che diede a Dio misura colma sopra tutti i Santi. Ma noi la diamo scema troppo, che noi non potemo dare a Dio un'opera ben piena, che non sie scema da qualche lato: cioè che non ci abbia qualche difetto o di pigrizia, o di negligenzia, o di vanagloria, o d'accidia, o di cotali cose. Un'opera non potemo dare bene netta a Dio, nè bene piena per li nostri difetti, che sono cotanti, tanto siamo miseri, ma la Vergine Maria la diè colma e piena. E questa sarà la quarta cosa, della quale predicheremo ora.

Noi troviamo quattro maniere de' Santi, i quali ciascuno in sua virtù avanzano gli altri. Sono gli Angeli, i quali avanzano tutti i Santi in purità: sono i Patriarchi, i quali avanzano tutti gli altri in pietade: sono gli Apostoli, i quali avanzano tutti gli altri in veritade ed in fermezza: sono i Martiri, i quali dier misura piena più che gli altri in penalitade. Tutti costoro gli avanzòe la Donna nostra. Quattro sono i modi della Verginitade: l'uno è negli Angeli, ed i tre sono nelle persone del mondo. Il primo modo della Verginità di sotto, si è quello delle pulcelle, le quali ancora sono Vergini, ma aspettano marito: l'altre sono quelle, che sono spose; ma non hanno ancora marito, cioè non sono congiunte: l'altro si è quello delle monache e delle religiose. Tutti questi avanzòe la Donna nostra; ch'ella avanzò quella delle pulcelle, imperocchè quelle, avegnachè siano vergini, si attendono marito, ma la verginità della Donna nostra si fu botata a Dio e sacrata, la quale, dicono i Santi, ch'è molto meglio. Avanzò quella delle spose, le quali non possono partorire figliuolo, essendo vergini; ma ella partorì figliuolo, essendo vergine in ogne tempo, sicchè avanzò costoro. Avanzò le monache e le religiose, le quali hanno botata e sacrata a Dio la verginità loro, ma la Vergine Maria l'avanzò tutte, onde la virtù si prova per lo

[1] La reticenza dell'articolo s'incontra spesso ne' nostri antichissimi scrittori, siccome, fra gli altri, si vede praticata da Fra Guittone d'Arezzo.

lo contrario. Le religiose stanno rinchiuse, rimote dalle genti, non è maraviglia, se stanno caste, ma la Donna nostra stette alla battaglia, cioè in matrimonio, che fu sposa e fu moglie: e stando così, stette vergine, la quale fu maggior virtude. Onde chi tenesse così castità e purità, essendo in matrimonio, come quella, ch' è alla religione, sarebbe maggior virtude, così la Donna nostra avanzò tutti le stati e i gradi della puritade. Avanzò ancora la purità degli Angeli, imperocchè gli Angeli sono vergini di natura, e non possono essere corrotti e di ciò non sono tentati, perocchè sono spiriti. Ma la purità della Donna fu nella carne, la quale dà battaglia e tentazione e stette pura più che Angelo; e però la verginità sua passò tutti i gradi della verginità e della purità. Passò i Patriarci in pietade. Pietà sì è virtù, che t' incresce e duole del male e della miseria del prossimo tuo. Molta pietà si legge ne' Patriarci in limosine grandissime, ed in altre opere di pietade; e d' Abraam si legge, che volle dare a Dio il figliuolo suo in sacrificio, e vollelo uccidere; ma la Vergine Maria gli passò. Ella era povera, non avea che dare danajo, ma ella die meglio, che tutto 'l mondo, che diede il Figliuolo suo. Onde dicono i Santi, che tanta fue la pietade, ch' ella ebbe a' peccatori, che consentì di dare a morire il Figliuolo suo. così dicono i Santi. Or vedete pietà, che fu questa! E questo mostrò ella nelle nozze, quando disse: *Vinum non habent*, ed hanno sete, onde saziali col vino dell' amore tuo, il quale tu mosterrai nella croce. Ora però le genti si possono saziare. Altresì de' beni, de' quali noi ora ci ne potemo dilettare, che prima e erano chiusi e tolti. Questa diè il Figliuolo suo, che fu altro figliuolo, che quello d' Abraam, perocchè fu Figliuolo di Dio. e però avanzò tutti i Patriarci. Avanzò ancora gli Apostoli in fede, ed in fermezza sopra tutti i Santi. Gli Apostoli sono lodati nelle scritture di fede e di fermezza; la donna nostra gli avanzò, imperocchè quando venne meno la fede agli Apostoli nell' ora della passione di Cristo, in tutto 'l mondo fu spenta la fede, salvochè nella Vergine. Questo lume permanse in lei chiuso: e però ella avanzò gli Apostoli. Avanzò i Martiri in penalitade. Cristo fu il primo martire: tutti gli altri martiri sono proceduti da lui. Dicono i Santi, che la Donna nostra fu passionata col suo Figliuolo. Onde questo si mostra nelle parole di Santo Simeone, quando disse: La morte tua sarà uno coltello, che ti passerà l' anima di dolore, onde quando ella vedea mettere i chiavelli nelle mani del Figliuolo, dovete sapere, ch' ella sostenea quelle pene ella, tanto iera l' amore, onde ella passò i martiri in penalitade, onde tanto è buono il martirio, in quant' egli è accostato e congiunto più alla passione di Cristo. Non vale più. Il dolore della Donna nostra fu tutto della morte e della croce del Figliuolo, onde dovete sapere, che non fu mai nullo Santo, che tanto si dolesse della morte di Cristo, quanto fece ella dipo' la passione: e che mai della mente quello dolore non l' uscì: e sempre, ch' ella ci vivette, l' ebbe seco continuo. Sicchè fu più incorporata alla passione ed alla croce di Cristo, che mai di nullo Santo, o vero tra tutti i Santi non ne senturono tanto: e però ella passò tutti i martiri e di pena e di merito: e qui fu l' abundanza de' doni e de' meriti sopra tutti i Beati. Vedi dunque, come la Donna nostra fu perfetta in opera. Vedi, come t' ho mostrato oggi in quattro prediche, la copia e l' abundanza de' beni, che fuoro in lei per la plenitudine, che fu in lei, per la grazia e per la innocenzia, e per l' opera, e per la perfezione, come detto è. *Deo gratias*.

Qui al prato disse uno bello essemplo di due devoti della Donna. L' una fu la moglie d' un grande cavaliere; l' altro fu uno cherico, e come per troppa familiarità, avegnachè ragionassero pur della Donna, sì tornò in carnalità, e come si sviaro: e l' uno rubò la sacrestia, e l' altra spogliò la camera del marito, e andaro. Poi fuor presi e 'ncatenati, e ritornati a i cuori loro, e pentuti,

ti, apparve loro la Donna nostra, e disse, che gli libererebbe da quella vergogna, purchè si pentano. E come la Donna comandò a' demonj, che gli aveano ingannati, che toghessen loro tanta vergogna: e come le demonia recaro di subito e nella sacrestia e nella camera tutte le cose, e catun remisero nel luogo suo: ed in vece di loro s' incatenaro le demonia, e parean pur que' dua. E come si maravigliava la gente. Or onde venite? Or unde vi pare, che vegniamo? Or non fuggisti, e rubaste le cose? Non sò, che ti di, Sogni tu? Cerca se ti trovi meno nulla: ed ogna cosa trovaro: e della maraviglia eran quasi smemmorati. Vennero alla pregione, e trovarvi due, che paveano pur l' uno la moglie, e l' altro il cherico, come quelli da casa. Smemmorati, dissero: Non siete voi le cotali persone? Risponsero le demonia: Avenvi voi assai beffati, e sparirousi via: e rimase oppinione alle genti, che non fosse vero il fatto. E così fa fare la Donna. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 7. di Febrajo Domenica mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXIII.

Sinite utraque crescere usque ad messem.

EGl' interviene, che l' uomo si maraviglia molto, se non udisse rendere ragione, quando ode dire cose, che pajano contrarie alla natura; ondechè d' una fonte uscisse acqua dolce ed amara, questo pare cosa maravigliosa. E se si trovasse cotal fonte, disiderebbe l' uomo molto d' udirne assegnare ragione, onde ciò avvenisse. Ovvero se d' un albero, del quale uscissero frutti amari e dolci, parrebbe cosa maravigliosa. Ma bene è così, perocchè tutti i beni ed i mali di questo mondo sono mischiati, come disse Salamone, e 'l male e 'l bene; e allato al bene è posto il male, e allato al male il bene. *Unum contra unum, & duo contra duo*; e così è di tutti i beni e mali di questo mondo. E di questa questione grande potrebbe altri dubitare da quattro parti. *Quantum ad originem*, cioè unde ciò sia, e qual sia il suo principio: *quantum ad conjunctionem*, cioè perocchè sono congiunti, e sono allato l' uno all' altro: *quantum ad permixtionem*, che non solamente sono congiunti, ma sono mischiati insieme l' uno coll' altro: *quantum ad separationem*, cioè come si fa il loro dipartimento. Queste quattro questioni, e queste quattro ammirazioni ne dichiara Gesù Cristo in questo Vangelo d' oggi.

Mostra l' origine in ciocchè dice, che fu seminato. Questo seme è il bene: il seminato è Dio. Quegli, che semina la zizzania, è il demonio, il quale semina il mal seme, ed è origine di questo mal seme, cioè di seme di colpa, e di seme di pena. di colpa per lo suo proprio peccato: di pena, che, avvegnachè Iddio faccia la pena, tuttavia la pena non sarebbe, se la colpa non fosse, e perchè da lui venne la colpa, sì si può anche di-re,

re, che sia origine della pena. Mostra ancora la congiunzione, in ciocchè dire, che crebbero e nacquero insieme: e però disse: Lasciate crescere l'uno e l'altro, mostrane il mischiamento, cioè, che non solamente sono insieme, ma del male esce bene, e del bene male. Questo non adviene nel campo, bene può essere il seme reo allato al buono, ma che del mal seme di quel medesimo esca il buono, questo non adviene, se non nelle cose spirituali per virtù di Dio. Mostrane la separazione, cioè come si dispartiranno, non in questo mondo, ma nell'altro, la mietitura, che sarà salvamento de' buoni. Allora manderà Iddio gli Angeli, e toglieranno del regno suo tutti gli scandali, cioè tutti i malvagi. Diremo stamane pur dell'una parte, cioè diremo della terza; perocch'è più bella ed utile, cioè *propter mixtionem*, cioè perchè ragione Iddio ne mescolato il bene col male, i buoni co' rei. Della qual cosa chi nol vedesse, fortemente potrebbe dubitare, ma tutto ciò è ordine di natura: e questo potremo vedere per due grandi beni, che di ciò escono generalmente. L'uno sì è per lo grande bene, che è a' buoni essere mischiati co' rei, e 'l frutto, che n hanno. L'altro grande bene, che n'esce, sì è quello, che n hanno i rei per lo mischiamento co' buoni, perocchè questo è bene ed utilità a buoni ed a' rei. Come sia per bene e pro ed utilità de giusti, che Iddio li lascia tra rei, diremo stamane, e come i rei n' hanno bene per lo mischiamento co' buoni, diremo dopo nono, ma istamani diciamo, come è grande utilitade e prode a buoni del mischiamento co' rei.

E questo potemo vedere massimamente da quattro parti, cioè. *Quantum ad bonorum procreationem, quantum ad bonorum augmentationem, quantum ad bonorum conservationem, & quantum ad bonorum illustrationem*. Queste sono tutte belle ragioni, a mostrare il grande frutto e merito de buoni per la mistione cogli rei. Onde però lascia Iddio vivere e nascere gli uomini rei per grande misericordia a buoni, e per grande loro bene. E questo potemo vedere, prima per la prima ragione, che proponemmo, cioè. *Quantum ad bonorum procreationem*, cioè, che ne nasce molto bene; onde del mal seme, nasce buono seme. Questo non adviene de semi del campo, ma de' semi spirituali, com' io dissi. E come del male esce bene, e de' rei esce grande bene a i giusti, sì 'l potem vedere da tre parti. In Dio ha tre persone, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo. Al Padre è appropiata la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, allo Spirito Santo la bontade. Dalla potenzia di Dio nascon due cose, cioè pazienzia e vittoria, dalla sapienzia altre due, cioè sapienzia e giustizia. Della bontà altre due, cioè misericordia e benivolenzia. In tutte queste virtudi si fa simigliante a Dio il buono uomo, per lo mischiamento de rei e de malvagi, i quali, se non fossero, questi beni non sarebbero, che sono. Prima dico, che si fa simile al Padre per due virtudi, che nascono per lo mischiamento de rei, cioè per la pazienzia e per la vittoria, che nascono per la tribolazione e tentazione e persecuzione de rei. Prima dico, che ne nasce la pazienzia. ed annone i giusti ed i buoni primamente questo dono, e questa virtù. Onde se non fossero i mali uomini, che tormentano i buoni, or ove sarebbe pazienzia? Non sarebbe al mondo pazienzia. E che virtù è quella della pazienzia? E virtù somma, che dà odore a tutte l'altre virtudi, onde Santo Gregorio l'assimiglia al granello del pepe delle spezie, il quale, quando si trita e pesta, mostra più l'odore suo, e spandelo di fuori, ma quando non è trito, non si pare l'odore suo, nè la virtù sua. Or così è della pazienza, la quale s'è percossa di tribolazione, vie maggiore mostra la sua virtù, e per ogne tribolazione e tentazione ed afflizione, che tu sostieni in pazienzia, sì n hai corona di gloria. E quante corone acquista l'uomo santo, le quali tutte riceve in vita eterna? Sono quasi sanza novero le corone, che gli sono date. E quanta gloria è questa? Non si potrebbe estimare, se i rei uomini non fossero, queste corone, questo grande bene

nè non farebbe a i giusti, i quali egli anco per la pazienzia: e pazienzia non farebbe, se le tribolazioni e tentazioni non fossero, e le persecuzioni e l'altre afflizioni, che fanno i rei omini. E però vedi, quanto è buono al buono seme, al santo omo, che sia mischiato col malo seme, cioè cogli rei! E però disse Cristo. Non diradicate il loglio, lasciate crescere l'uno e l'altro. Vedi dunque, che del male seme de' rei esce cotanto buon seme, e cotanto buono frutto. Nascene ancora la vittoria, della quale ancora si fa simile a Dio. E qual vittoria? Di quella, ch'ebbero i Martiri. Molte sono le vittorie: e quale è piccola, e quale è maggiore, secondo le battaglie, che l'omo vince, ma una sola è sopra tutte la maggiore. E quale? Quella de' Martiri, che moriro per lo nome di Cristo. Onde dicono i Santi, che in quella vittoria e hanno tutte le vittorie: e chi quella vittoria ha, tutte l'altre vittorie ae a uno tratto: così dicono i Santi. Or quanti sono i Martiri? Quanti! Non hanno numero, tanti sono i Martiri in gloria, quelli grandi baroni, che sono de' maggiori di quella gloria, delle maggiori gioje di vita eterna, sono a vedere quella cavalleria gloriosa, quelli cavalieri nobili. Et onde tanto bene farebbe? et onde questi cavalieri farebbero, se non fossero essuti i rei ed i mali omini, i tiranni, i pessimi, che gli tormentavano? Vedi dunque, di quanto frutto ci sono i rei omini.

Nascene ancora un altro grande bene, che ci ne facciamo simili alla persona del Figliuolo. E questo è per altre duo virtudi, che si appropiano al Figliuolo, cioè sapienzia ed justizia. E però dice Santo Paolo di Cristo: *Factus est nobis ex Deo sapientia & virtus*. Prima dico per la sapienzia: e questo è il rimedio contr' al male, ed a vincere il male. Onde vedete, quanti beni nascono a cagione del male! Quante religioni de Frati e de' Monaci e monasterj sono fatti et edificati! Or perchè? Solamente per vincere il male, e per contastare; onde se 'l male non fosse, non farebbero. Santo Domenico ordinò questa Religione per contastare, e vincere il male: e così Santo Francesco, e Santo Benedetto, e gli altri Santi, che fecero le Religioni. Quanti libri sono fatti per li savj, e quanta sapienzia è scritta e trovata, ove sono le più belle cose, e le più belle parole, ed i più dolci, ed i più belli ammaestramenti, e le più belle dottrine! Di quanta dolcezza sono le scritture divine, e l'altre sante scritture de' Santi e de' savj? Non si potrebbe dicere. Tutte queste non sono fatte nè trovate per altro, se non per contastare, e per vincere e cacciare il male: e se i mali non fossero, queste cose non farebbero. Se non si trovasse nullo reo, e nullo maldicente, e nullo vizio, tutte quelle cose buone, e molte altre non bisognerebbono, e non farebbono. E per lo peccato, ch'è male, dicono i Santi, uscì vie maggior bene, che non v'era e che non farebbe essuto innanzi, e maggior dono n'avemmo. E quale è questo? Ciò è l'umanità di Cristo, in quant'egli è uomo, che dicono i Santi, che l'umanità di Cristo, quella anima e quella carne, alla quale si congiunse la Deitade, fu la più bella cosa e la più perfetta, che Iddio unquemai facesse; e più fu meglio, e più valse, e più l'amòe Iddio quella umanità, che tra tutte le creature di cielo o di terra: e più gloria n'avremo in cielo, che di tutti i Beati. Vedi dunque, che per li rei e per li mali, quanti grandi beni sono fatti e ordinati contro a ciò. Escene ancora de' mali e rei la giustizia di Dio: e questa è bella e buona cosa. Se fosse uo Re, che non facesse nulla giustizia, e non facesse nulla correzione, e nulla disciplina, ob e non parrebbe Re, non parrebbe Signore, ma quando fa giustizia, e punisce e caccia i rei, allora pare egli Signore. Vedi, che la giustizia e 'l punire de' rei il fa più glorioso. Così ne' rei si mosterrà non meno la grandezza di Dio, come ne' buoni. E però egli ha fatto il ninferno per li dannati e per li rei; ed ivi sarà tuttodìo la giustizia de' malvagi, onde ne' rei si mosterrà la grandezza di Dio in punirli. Facciancene ancora

simili alla persona dello Spirito Santo, per due virtudi, che si appropiano alla bontà di Dio, le quali nascono a noi per lo male e per li rei, cioè misericordia e benivolenzia.

Prima dico, che ne nasce la misericordia. Bene si mostra grande la potenzia di Dio *in punendo*, ma massima potenzia di Dio si mostra in perdonando. Ed è propria virtù di Dio il perdonare: e chi più ci lavora in questa virtù della misericordia, più si fa simile a Dio. Misericordia sovviene a' difetti, onde l' uomo Santo ha misericordia a' poveri delle cose temporali ed agli afflitti, e sovvengono: ed in perdonare al nemico, ed a quelli, che ne fanno persecuzione. Onde misericordia non è, se non una virtù, che sovviene a tutti i difetti corporali o spirituali. In questa virtù meritano i buoni per li mali. Nascene ancora benivolenzia: e questa è grande virtù, perchè io ami pur l'amico mio e 'l benefattore; ma quando io amo e servo e fo bene al nemico, or questa bene è grande virtù e di grande merito. Onde Cristo ne comanda nel Vangelo d'amare il nemico, col cuore e colla volontà, quando dice: *Diligite inimicos vestros*: e fate bene a coloro, che vi odiano, e fanno persecuzione. E questa è somma e grande virtù di perfezione. E questa virtù onde sarebbe, se i rei non fossero? Vedi dunque, che di questo mal seme de' rei uomini ne nascono semi buoni di grande frutto a' giusti. E questo avemo veduto per sei virtudi grandi, che ne nascono, cioè pazienza e vittoria, sapienzia e giustizia, misericordia e benivolenzia. Questa è la prima ragione, a che vale il mischiamento, che Iddio laga stare i rei co' buoni, per lo criamento di tanti beni.

La seconda ragione si è, che sono utili i rei, e le tribolazioni e l' afflizioni, che ne fanno, ed i mali del mondo, si è *propter bonorum augmentationem*, cioè, che 'l bene ne cresce e ne 'nforza a' giusti. E questo potem vedere da tre parti *ostensive*, *extensive*, *purgative*. Prima, che 'l bene ne cresce, e ne moltiplica dalla parte di fuori: e questo è *ostensive*, ed è in due modi: e quanto per lo male della colpa, e quanto per lo male della pena. Quanto è per lo male della pena, ne cresce il bene e 'l merito e la virtù del Santo uomo; onde la miseria e la povertà de' poveri cresce e multiplica il bene de' buoni, che si muovono a misericordia, e fanno loro bene. E questo è grande bene, quello della misericordia, in rivestire il povero, in darli manicare all' affamato, e bere, visitare gl' infermi, e trarre l' uomo di carcere. Tutti questi sono grandi beni, ed a questo modo cresce il bene de' Santi a modo del fuoco, che 'l fuoco cresce per le legna, e quante più ce ne metti, maggior si fa. Così spiritualmente, le legne sono i poveri, i miseri, gli afflitti, i bisognosi: il fuoco è l' amore e la pietà del Santo uomo, che veggendo la miseria del prossimo, si muove a compassione, e fa loro bene ne detti modi. Sicchè cresce il suo bene per lo male della pena del mondo, a modo che fa il fuoco per le legna. E s' egli non avesse che dare al povero, che fosse povero egli? S' egli bae il buono volere, ed torrescegliene, sì n' hae il merito suo. Vedi dunque, come ne sono necessarj i poveri e gli afflitti! Se questi cotali mali non avesse Iddio fatti, tutti questi beni, che sono cotanti e così buoni, non sarebbono: se i poveri non fossero, non sarebbe chi facesse limosina o misericordia o virtù di pietà. L' altro modo, onde il bene del Santo uomo cresce, si è per lo male della colpa, il quale viene pur dall' uomo. E son due le limosine, una corporale, come detto è, ed una spirituale: e questa è vie maggiore, perocch' è più utile e più necessaria: e questa nasce e cresce per lo male della colpa. Onde l' uomo santo cresce a modo del fuoco per le legna, in predicando, orando, ammaestrando, in consigliando; che sono sette le limosine spirituali, come le temporali. Onde se non fosse il male della ignoranzia, che viene per la colpa, chi predicherebbe? non bisognerebbe. Onde i Predicatori predicando, ammaestrando, e consigliando, crescono.

Co-

Com' è di me (disse Frate Giordano) voglia Iddio, che io cresca. Ancora se non fossero i rei, l'orazioni non si farebbono. Or quante orazioni fa la Ecclesia tutto giorno per li peccatori! non si potrebbe dire. Se 'l peccato non fosse, or a che varrebbe l'orazione, e così degli altri beni della misericordia spirituale, i quali vengono per lo male della colpa, che cresce il bene de Santi, e distendelo mirabilmente. Il secondo modo, che cresce il bene de' giusti, è per lo male e persecuzione de' rei, e per le tribolazioni, sì è *intensive*, cioè dentro; e questo crescere è a modo del fuoco del forno, ch' è turato, che si ristrigne e ripiega, e fa grande caldo, assai maggiore, che quello, che fosse in sulla piazza. Così la virtù del santo uomo, ristretto per l'afflizioni del mondo, quasi il ristringono in se medesimo, e cresce il caldo dell' amore suo molto più. Questo è per l'amore, quando per l'avversità l'uomo è premoto e quasi stretto, l'amore suo. Il fuoco dell' amore, che in lui dà maggiore virtù, e rinforza, a modo che fa il fuoco per l'acqua, quando v'è spruzzata dal fabro, che 'l rinforza e dà maggiore calore, e vince il ferro. Così è dell' amore del santo uomo. Onde dice Santo Paolo; *Virtus in tribulatione perficitur*: La virtù si compie nella tribolazione.

L'altro modo, onde cresce e moltiplica il bene del santo uomo, sì è *purgative*, imperocchè hanno le tribolazioni del mondo a purgare i santi uomini; che non è nullo il santo, che non abbia peccati, almen veniali. Onde queste tribolazioni sono uno purgamento della ruggine de' santi uomini; e questa è grande misericordia di Dio e grazia, la quale fa ai Santi, che non gli vuol purgare di grande fuoco; no, ma di piccolino caldo, cioè per l'afflizioni del mondo, che piccola e poca cosa sono. Non gli vuole condurre a grande giudicio, ma i peccatori saranno condotti al grande giudicio. Ma qui Iddio ispaccia i Santi suoi a piccolo giudicio; ed al giudicio ed alla persecuzione de' rei uomini. Vedi dunque, come ne sono utili e necessarj, che Iddio lasci i rei ed i buoni; acciocchè i santi ed i giusti uomini ne avanzino e crescano in abbondanza, in bene e merito infinito; il quale bene non avrebbono, se i mali ed i rei uomini non fossero. Dell' altre due ragioni, cioè come sono ancora utili per altre due ragioni, cioè *propter bonorum conservationem, & propter bonorum illustrationem*, cioè come il bene de' giusti se ne conserva, e si n'allumina, eran qui bellissime cose; non diciam più. *Deo gratias*.

T 2 PRE-

Questo dì medesimo a nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXIV.

Sinite utraque crescere.

Secondochè dicono i savj, non è in questo mondo nulla cosa, sì poca, sì vile, sì cattiva, e sì rea, che non abbia in se qualche virtù, e che non sia utile a qualche bene: e gli elimenti nelle loro congiunzioni partecipano, e sente l'uno della virtù dell'altro; onde il fuoco, ch'è congiunto coll'aria, imperocchè l'aria è umida, non è così secco quel fuoco, come quello, che vi è più suso: e così di tutti gli elimenti: non mi ci voglio distendere. E non è cosa sì malvagia, che per la conversazione colla migliore qualche bene non ne pigli. E questo è il secondo bene, cha sì seguita della mistione de' buoni e de' rei in questa vita; che non solamente i buoni n'hanno quel grande bene, del quale dicemmo stamane parte; ma i rei hanno ancora giovamento e utilità della conversazione co buoni, ed hannone quattro grandi beni in generale, ma e' sono molti più in particolare, ma in generale sono quattro: *Propter malorum ostensionem, propter malorum subportationem, propter malitia mitigationem, propter malitia conversionem*,

Prima dico, che i rei per lo mischiamento co' buoni n'hanno grande bene, *propter malorum ostensionem*, cioè, che il bene e la virtù de' giusti e de' santi mostra il male de' peccatori. E questo è in tre modi *Ratione claritatis, ratione aequitatis, ratione contrarietatis*. Prima dico, che si mostra il male de' rei per la virtù de' boni, *ratione claritatis*, a modo che fa la luce, che mostra le tenebre. Le tenebre da se non hanno virtù di mostrarsi, ma la luce le mostra. Così il male da se non ha virtù di mostrarsi, ma il bene e la virtù, ch'è come luce e clarità, sì mostra il male, e quanta è la miseria sua e la sozzura e la tenebra. Non si conoscerebbe il male, quanto è pessimo e tenebroso, se la luce del bene e della virtù nol mostrasse. L'altra sì è *ratione aequitatis*. Siccome la corda e 'l piombino mostrano la tortezza del muro; questo è un modo di mostrare la cosa torta; così questa equità. Questa ragione de' giusti mostra la tortura de' peccatori. Queste sono le scritture divine, le quali sono una dirittura a dirizzare ogne cosa torta, imperocch'è dirittura verage. Così il santo uomo, ch'è ordinato secondo le scritture, e tiene la vita sua ordinata e regolata secondo Iddio, e secondo la scrittura divina, egli è uno piombino, uno segnale, uno dirizzatojo, che mostra la tortura de' peccatori e de' mali uomini: la ragione il ti mostra, e la coscienzia il giudica, quando vede la vita del giusto, e quella del peccatore. La terza sì è *ratione contrarietatis*. Questo adviene di tutti i contrarj, che l'uno mostra l'altro, e l'uno contrario fa conoscere l'altro; onde la luce fa conoscere le tenebre, il bianco fa conoscere il nero, il dolce l'amaro, e l'amaro il dolce. Onde chi mai non avesse provato nè assaggiato cosa amara, mai non saprebbe, che si fosse dolce, ma per l'amaro si conosce

il

il dolce, e per lo dolce l'amaro: e così di tutte l'altre contrarietadi. E però Iddio n'ha in tutte le cose del mondo poste allato allato il contrario, ovvero in quella medesima, onde non si trova mele sanza tosco, nè bene sanza male. Questa è verità in tutte le cose. A mostrare questo non mi voglio stendere ora in ciò. Questo hae fatto Iddio, acciocchè le cose si conoscano; che non si conoscerebbono se non per loro contrario. Così i mali di questa vita ne fanno conoscere i beni di Paradiso; e così i giusti manifestano i rei, ed i rei manifestano i buoni. Questo è comune a ciascheduno.

La seconda ragione dell'utilità, ch'hanno i peccatori de' giusti sì è, ch'essi ne consumano, ovvero sopportano i rei: e questo è ancora per tre ragioni: *ratione dilectionis*, *ratione superationis*, *ratione permixtionis*. Prima dico, che i rei h'hanno grande frutto, *ratione dilectionis*; cioè, che si mitigano i mali loro, e trovanne indulgenzia da Dio. Onde Iddio fa come il Re, che per un suo grande amico tutti i nemici suoi, quando ne fosse pregato dall'amico suo, per lo suo amore perdona a i nemici. Onde a quelli, ch'è bene congiunto e amico del Re, e costui gli adimanda alcuno dono, rade volte gliele negherebbe mai il Re. Così per li prieghi e per l'orazioni de' santi uomini e degli amici di Dio, e per l'orazioni della Ecclesia, che priega per li peccatori, Iddio ne fa loro molta misericordia, e che perdona loro, e recagli a penitenzia, o che rimova il male loro, e sostiengli Iddio, e trovanne salute. Siccome per lo Figliuolo di Dio Jesu Cristo tutti ci salviamo per lui, perocchè Iddio Padre a tutta l'umana generazione perdonò solo per lui: e per Cristo tutti ne conviene salvare e piacere al Re. Così dicono i Santi. Vedi dunque, se i rei hanno participamento del bene per la conversazione, ch'anno co' giusti! L'altra sì è *ratione superationis*, imperocchè 'l bene vince il male: il male da se è piccolo, ed è vile, ed ha poca virtude; ma il bene, questo è quello, che ha la grande potenza e virtude. Questa è la ragione, che tutti i buoni sono legati insieme, e intendono a un fine e però sono forti; ma i rei sono tutti sconfitti e sdruciti, e non tiene l'uno coll'altro; e però sono debilissimi. Quella vita beata è fortissima e compiuta, che tutti s'attengono a una, ma il ninferno è debilissimo, che nn solo non vi n'ha, che si voglia bene, o che tenga l'uno coll'altro. Piccol bene vince molto male, e più pesa un piccol bene, che tutti i mali, e più virtù ha. Onde uno bene picciolo pesa cento mila mali, e più vale uno giusto, e meglio è, ciò dicono i Santi, che mille peccatori, mille, e ti pone mille per numero massimo. Meglio è un giusto, che cento mila peccatori. E questo è, che i giusti sostengono il mondo, onde se i peccatori fossero sceveri per se da uno lato, ed i giusti da uno altro lato, che sarebbono i peccatori? Profonderebbono immantenente. Così è di verità. Ma i giusti sostengono il mondo, e per questa ragione dovrebbono i peccatori aver guardia de giusti, e mantenerli, solo per questa ragione, che per loro Iddio li sostiene, che non gli profonda. E questo si mostra in essemplo d'Abraam, quando Iddio volle nabissare quelle cinque cittadi, Soddoma e Gomorra, sì venne a lui Iddio, e disse, come volea fare ciò. Or alla persine Abraam parlando con Dio, il recò a tanto, che se pur dieci uomini e' ci trovasse buoni, Iddio perdonerebbe loro. Quegli si credette aver buon patti, che non dubitava, che dieci uomini buoni non ci fossero. Cerciò: e non che dieci, ma e' non ne trovò pur uno buono, non uno se non uno, ch'era uno forestiere, ch'avea nome Latto. Questi solo era giusto e buono; e per costui ancora stava e non profondava. Onde l'Angelo gli disse. Io voglio profondare questa mala gente: esci fuori, ch'io non posso farlo, insino che tu ci sei. Odi, che disse, che non le potea nabissare, insino che questo Latto ci fu. Vedi, che solo uno uomo cinque cittadi tenea e salvava, che non poteano avere impedimento, ch'era una

pro-

provincia? E incontanente che n'uscì, ed ogne cosa profondò, e tutti andaro in nabisso. Vedi dunque, un santo uomo sostiene il mondo. e per uno giusto sofferrebbe Iddio, che fossero milla peccatori, tanto gli piace, che 'l bene è grande cosa, il male non è nulla. Onde i peccatori, quanto che si sieno in grande moltitudine, non sono annumerati, non ne sono degni, ma i giusti di quella vita beata sono numerati tutti. E per questa ragione i peccatori dovrebbono riguardare i giusti, pascerli e tenerli cari, come per radice, imperocch' eglino per loro si mantengono, e per loro li sostiene Iddio; se non fussero, incontanente profonderebbono. L'altra ragione sì è per lo mischiamento: siccome gli omori nel corpo sono mischiati tutti insieme sottosopra, e non sono disparte l'uno dall'altro, Onde se fossero spartiti, eziandio s'al corpo si dovasse forare, sì 'l farebbe il medico, per trarneli: e sarebbe l'uomo sano incontanente; ma se egli gli traesse, imperocchè sono mischiati, sì trarrebbe il buono con esso il reo: e però il medico guata prima di spartirli con suoi sciloppi, e poi quando sono spartiti, allora gli dà la medicina, e caccia via gli omori rei, ed i buoni rimangono. Così è propiamente, siamo sì mischiati quì, che se i rai ne traessero, molto bene ne uscerrebbe; imperocchè molto frutto perderebbono i giusti, il quale hanno. E se i giusti ne fossero tratti, a i peccatori ogne bene verrebbe loro meno. Sicchè questa ragione tocca all'uno ed all'altro, sicchè per l'utilità de' giusti stanno i peccatori. Ma non è utilità a' peccatori se non in questo modo; che, mentrechè sono insieme, non profondano, ma alla fine al giudicio si dipartiranno i rei da' buoni, ma quì no: e però disse. Lasciategli crescere insieme.

La terza ragione principale, onde i peccatori hanno merito e utilità per li buoni, sì è *ratione malitiæ mortificationis*, cioè, che se ne mitiga la malizia loro: e questo è ancora da tre parti, cioè, *impediendo, diminuendo, debilitando*. Prima dico, *impediendo*; imperocchè mitigano e 'mpediscono il male loro, che non cresca cotanto, e che non fanno tanto male, e rafrenallo. E questo è per li essempli e per la dottrina e per l'ordine loro, In prima per le orazioni loro. Non si addanno i peccatori, quanta utilità sia loro l'orazione de' santi uomini e de' giusti, che tutto dì fanno per loro: e di quanto male e' sieno guardati. Questo bene è loro coperto, ma ancora ci ha uno impedimento palese, come sono le giustizie, le leggi, le quali sono buone e lodate, se non se di certe, che non sono lodata, ma comunalmente lodate sono, e sono sante e giuste, e li statuti e gli ordinamenti comuni, e i punimenti. le quali cose sono tutte fatte e trovate per li buoni; e quella de' signori, e quelle de' pastori. Vedi dunque, quanto bene hanno i peccatori de' giusti e de' buoni! E se queste leggi e questi legami non fossero, i mali e le colpe de' peccatori sarebber sanza fine: sarebber pessimi ne' micidj, negli adulterj, nelle fornicazioni, ed in ogni pessimitade monterebbono. L'altra ragione sì è *diminuendo*, che eziandio il male incominciato ancora disfanno e diminuiscono molto, Siccome gli Apostoli, che tutto il mondo era reo e pessimo, e adoravano gl'idoli, e colla sapienzia loro, e colla loro virtù, ch'ebber da Cristo, spensero e discipiaro tutta la resia del mondo, e tutta l'idolatria. Ma non tutta; che non è tanto il bene del mondo, che possa tutto 'l male impedimentire; Ma quello di vita eterna sarà tanto quel bene, che non ci potrà essere nullo male: e però il male ne sarà lontano, cioè nel ninferno. Così i giusti molti mali impediscono, ed i predicatori ne 'mpediscono molto. L'altra ragione si è *debilitando*. E questo è per la pazienzia e perseveranzia, che si vince il nemico, non solamente per contastare; ma pur schermendosi e sostegnendo allassi il nemico, che ce ne diventa amico, o tu l'allassi, e non può più, Non ci ha migliore arme, nè maggiore fortezza, che pur sostenendo. Questa è la maggior potenzia, che noi avemo, in sostenere,

co-

come disse Santo Vincenzio al Tiranno e lo potrò più sostenere, che tu non mi potrai fare, e così fu, che quelli n'era lasso, ed egli era forte. Non ci ha migliore vittoria, che per sostenere, non cognosce questo ogne uomo. Del quarto membro non diciam più. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. Domenica mattina dì 14. di Febrajo in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXV.

Hi novissimi una hora fecerunt, & eos nobis pares fecisti.

Questa Domenica, al è domenica di Settoagesima; ed incominciasi oggi, e basta insino all'ottava della Pasqua della Resurrezione, ed è questo tutto tempo santo e solenne nella Ecclesia di Cristo. E però questo vangelo si legge oggi, come il Segnore mise i lavoratori nella vigna, che significa, come noi dovemo entrare nella penitenzia e nel servigio di Cristo; e basta tutto questo tempo, che detto è. Questa parola proposta al è di quelli lavoratori, ch'entraro per tempo nel servigio di Dio, quasi mormorando; nella qual parola hae molto senno da quattro parti. E mostrasi prima *ex nostra malitia*, in ciocchè dice *novissimi ex operis efficacia*, in ciocchè dice *una hora*. *ex mercedis permanentia*, in ciocchè dice, *fecerunt ex divinitatis misericordia*, in ciocchè dice, *& illos nobis pares fecisti*. A dire di tutti sarebbe buono; diciamo pur dell uno, cioè come si mostra la nostra malizia e la nostra negligenzia, in ciocchè dice *novissimi*. Novissimo non solamente è detto quegli, che viene tardi al servigio di Dio, ma quegli, che eziandio entro al servigio di Dio per tempo, ma entraci di novello, siccome sono i novizj. E sono detti novizj *ex differentia temporum, ex differentia aetatis, ex differentia peccatorum, ex differentia paupertatis*, cioè a dire novissimi nel tempo, e questi siamo noi a rispetto degli antichi. Sono anche detti novissimi, quanto per l'etade. Sono detti novissimi i peccatori, imperocchè vanno dietro a quelli, che sono innanzi di loro, e per lo peccato sono di dietro. Sono detti ancora novissimi i poveri, quando vengono a stato di ricchezza e per tutti questi modi si mostra la nostra malizia e negligenzia. Prima *ex parte temporis*, imperocchè noi siamo i novissimi, che siamo oggi in questa etade. Questa è l'ultima etade del mondo, che 'l mondo hae sei etadi, così il partiscono i savj, come si parte la vita d'uno uomo. Questa è l'ultima etade, e però ci dovremmo muovere con grande fervore a fare penitenzia, e alla via di Dio, per tre belle e buone ragioni: *ratione luminis, ratione mercedis, & ratione promissionis*. Prima dico *ratione luminis*, per l'abundanzia de' lumi, ch'avemo oggi. E questo è in tre cose, cioè per l'abun-

bundanza della sapienza, per l'abundanza de' predicatori ed ammaestratori, e per li essempli de' Santi. Prima dico, che questo tempo è tempo di grazia e di grande eccellenzia per l'abundanza della sapienzia: e però dovremmo essere tratti al bene ferventemente. Ed in ciò si mostra la nostra negligenzia e malizia, che noi non ci ne moviamo però; imperocchè noi avemo abundanzia di sapienzia più che non ebbero gli antichi mille milia tanti più. Più sa oggi di buona sapienzia e di buona verità uno uomo semplicello, che non seppero molti grandi filosofi, imperocchè tutti erraro malamente, e spezialmente i primi filosofi, quelli, che incominciaro a volere trovare la sapienzia. Poi gli altri truvaro le scritture de' primi, videro vie più, e truvarla più profondamente, ma tutti fallaro in molte cose: e fu loro malagevole e di grande fatica il trovare la sapienzia, ma oggi avemo i libri e la scienza loro, e semo ammaestrati: e conosce più oggi uno semplice uomo, che non seppero i filosofi; non che noi siamo più savj di loro, nè che non è oggi nulla il senno nostro, appo che fu il loro, ma noi avemo l'uovo bello e mondo, e la gallina bella e cotta, e non avemo se non a mangiare; ma eglino andaro caendo le galline e le vivande, e non le potero trovare. Ancora più, ch avemo i detti de' Santi, che ne sono tanti, che ne sono mille milia libri, che non hanno fine, tanti sono, il quale è tutto lume divino. Avemo altresì la dottrina di Cristo, il quale vedendo, che 'l mondo era in tenebre, venne ad illuminare il mondo come luce, ed oggi cognosciamo Iddio così perfettamente. Gli antichi non conobbero Iddio: puosero loro principj. Chi disse, che l'acqua era principio, e però l'adoraro: e chi disse, che l'aria era il primo principio; e chi disse del fuoco, e chi una cosa, e chi un'altra, e a Dio non poteano aggiugnere. Ma poi gli ultimi filosofi per queste criature venner bene a cognoscimento; che conobbero, che uno Iddio era, ch'avea fatte tutte le cose, ma non credettero mai, che in Dio fosse la beatitudine nostra: nol poteano credere, nè; ma credeano, che in altre creature fosse. Oggi avemo perfetto conoscimento di vita eterna, e della nostra beatitudine, e del ninferno, che non seppero, che si fosse ninferno eglino. Quanto lume di sapienzia avem noi così agevilmente! quanto amore ebbero i filosofi alla sapienzia! che per apprendere sapienzia ne feceno grande cose. Chi ne stette vergine, come Platone, e di tale si legge, che venti anni stette, per conoscere la natura dell' ape. Vedete, com è malagevole a trovare la sapienzia! E dissero molte pazzie pur de' grandi filosofi. Chi disse, che 'l cielo non si movea; ma la terra era quella, che si volgea: e però ci parea, che le stelle e 'l cielo si movessero. Or che pazzia fu questa a dire! e sì gli mosse qualche ragione. Ma oggi è aduminato ogne semplice, tanti sono i libri e la sapienzia, ch'è scritta, che non hanno numero. Ma il nostro non sapere non è se non per negligenzia di non leggere, che ogne cosa avemo apparecchiata: non c'è rimaso a dire nulla. Onde oggi non si potrebbe fare uno libro nuovo, nè un'arte nuova, ma i libri, che si fanno, sono pur mischiamenti di cose di diversi luoghi, come chi avesse molti cibi, non ne può avere più, ma egli gli può mischiare in diversi modi. Così è oggi, che una cosa fare non si può, ma tutto ciò che si fa, sì è pur mischiamento. E però si mostra la nostra negligenzia per l'abundanzia della sapienzia, che non ci moviamo neente. È ancora questo, tempo di luce, per li molti dottori e maestri, che sono oggi. Anticamente non c'erano maestri: e se alcuno n'era, sì erano radissimi e di poca virtù. Solea bastare uno maestro a tutt'una provincia. Or non si legge d'una femminella, che convertì tutt' una provincia? e di due fanciulli, che convertiro tutta l'India, ove Santo Thomas avea predicato? Ed oggi sono cotanti i maestri, tutte le cittadi piene tanti predicatori, e così buoni e verage le scuole in ogne convento, che sono cotante milia, ove

co-

cotidianamente si cerca e si dichiara e s'ammaestra la sapienza: e però non ci moviamo. E ancora tempo di luce per li essempli in tanta copiositade. Quanti sono gli essempli d'ogni perfezione? sono come mare. Quanti sono gli essempli de Martiri? e sarebbe uno fiume il sangue loro, un mare, tanto è. Quanti sono gli essempli de Confessori, che fecer penitenzia, e pianser i peccati! tanti sono, che sarebbero uno fiume pur di lagrime. Quanti essempli hai in quelli, che dispregiaro il mondo, i Re e le Reine, e i baroni, e i grandi signori! Di molti si legge, che lasciaro le cose del mondo, e fecer penitenzia, come si legge nella storia di quello Giosafat, figliuolo di quel Re, ch'era notricato in tante morbidezze, e lasciò il reame, e andò a servire a Dio, e a far penitenzia nel diserto. In tutta Cicilia non era nullo Cristiano, se non Santa Agata. Che virtù era questa! Non avea nullo buono essemplo, ma tutti rei, e stette così ferma e forte. Hai essemplo di Santo Stefano, imperò hai essemplo più di lui, che degli altri, imperocchè egli fu il primo, che morisse per Cristo, che non avea mai veduto nullo essemplo dinanzi. e però è il suo più efficace essemplo, ma gli altri, che 'l seguitaro, che videro gli essempli, non fu così grande fatto: e oggi avemo tutti questi essempli e tutti questi lumi, e poco ci movemo. Or non è questa grande miseria? Tutte queste cose, che ci sono date in ajuto, saranno nostri avversarj, se non gli useremo bene. Santo Paolo dice così, e anche dice degli essempli de Padri Santi: eglino ci hanno fatti una nebbia di tanti essempli di virtudi. Or quanti essempli avem noi?

La seconda cosa di questo tempo novissimo eccellente e preziosa sì è *rationi meriti*; e questo si mostra ancora in tre modi, *in remediis*, *in muneribus*, *in adjutoriis*. Prima dico, che si mostra la preziosità di questo tempo per lo merito, prima *propter remedium*, imperocchè oggi avemo rimedio a peccati agevolissimamente. Questi sono i Sacramenti, che ne sono dati per rimedio. Vedi, che rimedio è quello del Battesimo, e come è agevole! con un poco d'acqua, e forse con tre parole. E se l'uomo avesse mille milia peccati, tutti li purga a pena e a colpa, tanta virtù ha. E se poi ricadi, sì ci è l'altro rimedio della penitenzia, e questo è anche agevole. Quivi volle parole, e qui parole sanza acqua. Questo rimedio non ebbero gli antichi, ch'avem noi. Questa è grazia smisurata, cioè, Sacramenti, e per virtù de' Sacramenti siamo noi mondi dal peccato, e non per nostra virtude, ob, se non di rimbalzo. Ecco l'essemplo, Se una pietra fosse in su una colonna, e tu rompessi la colonna, al cadrebbe ella in terra, ma non saresti cagione tu, ob, se non di rimbalzo, perocchè la pietra di sua natura cade giù. Ma va, fa' cadere il fummo: tu non potrai, che non ha natura di cadere. Così i Sacramenti per la virtù della Croce di Cristo sono cagione per se di torre via i peccati tuoi, ma tu non se' cagione per se, ma di rimbalzo. Onde quella si chiama causa per se, Ma l'opera nostra è detta *causa removens prohibens*, cioè che rimuove quello, che vieta, cioè di levare via il peccato. Questo dunque è grande dono e rimedio, ch avemo, il quale gli antichi non ebbero. L'altra sì è *in muneribus*, ne' doni: e quali doni? Il maggiore, che sia, o essere possa, e quale? Il dono del Santissimo Sacramento dell'Altare, nel quale è Cristo interamente colla deitade, e coll'anima, e colla sua carne santissima: il maggior dono, che mai avesse il mondo. Questo gli antichi non ebbero, e di lungi furo da questo dono. Or che dono è questo? Questo ci dovrebbe muovere a bene operare. L'altro sì è *in adjutorio* per l'ajuto, ch'avemo dalla grazia divina, che non facemo soli a far il bene, nò, ma poco mettiamo dalla nostra parte. E però Santo Paolo dicea: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*.

La seconda cosa di questo tempo prezioso, sì è *ratione promissionis*: e questo si mostra ancora da tre parti. *In apertione januae, in liberatione poenae, in gustatione iu-*

 stitiae.

lesti. Prima *in apertione janua*; imperocchè incontanente ci è aperta la porta di Paradiso agli antichi nò, anzi erano molto penati a pagare. Onde Abraam stette, anzich' egli potesse intrare in vita eterna, bene tre mila anni, e Adamo bene cinque mila, e molti altri Santi, qual mille e qual du milia. Ben si potea dire: Or diginna bene, or fa' penitenzia, che non sarai pagato di qui a tremila anni. Chi si moverebbe a operare nulla? ma quelli Santi sì ne lavoraro così. Or quanto noi maggiormente; che incontanente, che noi passiamo di questa vita, siamo pagati, e entriamo in vita eterna, se già per nostra difalta non è per li peccati. Ancora avemo vantaggio *in liberatione pœnæ*, imperocchè gli antichi tutti andavano al ninferno, cioè al limbo, e patiano molta pena in purgazione de' loro peccati. Ma oggi non è così, che noi crediamo, che poco stanno le anime in purgatorio, per l'abbondanzia delle messe e indulgenzie e orazioni e limosine e degli altri beni, che sono atati e sovvenuti. Ma e' non iera chi atare antiramente l'anime, e non si poteano atare. Ancora avemo vantaggio grande *in gustatione celeste*. Lassiamo stare il gustamento divino, e le grandi dolcezze, e le grandi consolazioni, che hanno i contemplativi, imperocch' è opera singolare, che non le sentono l'altre genti; ma diciamo pur delle consolazioni comuni, ch' avemo. Or che consolazione è a udire le messe, vedere il corpo di Cristo, le prediche, l'orazioni, e l'altre cose divote e divine, che anticamente non ierano? Quanto diletto dà una messa, e quanta consolazione? e però saremo ripresi fortemente, se non opereremo per li molti benefici del tempo, ch' avemo, ch' è il migliore, chenunque mai avesse il mondo. Non si potrebbe dire la grazia, ch' avemo, e il grande vantaggio e il grande ajuto, ch' avemo, il quale non ebbero gli antichi. E però è maravviglia, quando non operiamo bene. Ma se bene non le useremo queste tutte cose, le quali sono date in nostro ajutorio, saranno nostre giudici e avversarj alla fine. *Deo gratias*.

PRE-

Questo dì medesimo a nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXVI.

Hi novissimi una hora fecerunt.

Novissimi sono detti in quelli modi, che dicemmo stamane. Ora è da vedere, che non solamente sono detti novissimi per la diferenza del tempo, ma per differenza dell'etade dell'uomo; che sono detti novissimi quelli, che vengono di novello al servigio di Dio. E qui ancora si mostra la malizia e 'l peccato nostro: e son sei tempi dell'omo. infanzia, puerizia, adolescenzia, gioventudine, vecchiezza, e senio. Ma la sesta† etade non si conta, cioè la infanzia, imperocchè non ha cognoscimento, e non può peccare. Questa basta insino ne sette anni comunalmente, avegnachè l'etadi sieno distinte per tempi, ma non sono distinte appunto, nò, ma in grosso, imperocchè tale potrà peccare in sette anni, e tale in dieci, e tale in sei. Santo Gregorio racconta d'uno fanciullo di cinque anni, peccò mortalmente. Mirabil cosa a udire! sforzossi in lui la natura: e però non se ne può dare perfetta regola, ma in grosso in generale si dà in sette anni. L'altra etade, la puerizia, basta da sette anni insino ne quattordici, e talotta più, e talotta meno. L'adolescenzia basta da quattordici insino ne trenta, e talotta più, e talotta meno. La gioventude basta da venticinque insina ne' quaranta, e talotta più, e talotta meno; che molti si mantengono giovani insino ne cinquanta anni. L'altra etade è da' quaranta ovvero cinquanta insino ne' settanta; e questa è la vecchiezza. L'ultima etade, il senio, è da settanta in su, avegnachè di nulla si dà regola per le diverse nature. Or dice il Vangelo, che 'l padre della famiglia mise i lavoratori nella vigna a ciascune ore del dì, cioè nella mattina, nella terza, nella sesta, nella nona, e nell'ora undecima. Non disse nella duodecima, imperocchè allora il dì è ito, e venuta la notte, ma nell'ora undecima ancora si può operare. Non intese il Signore a sei ore del dì, no, imperocchè le sei ore significano le sei nostre etadi, che dette sono. La prima della infanzia ti dissi, che non si computa, imperocchè in questa etade il garzone, perocch'è sanza intelligenza, non può operare nella vigna. Non si computa, se non il tempo, nel quale si può peccare mortalmente. Il qual tempo comunemente s'incomincia ne' sette anni, ovvero ne' dieci. Fuori di questa prima etade, tutte l'altre sono da entrare nel lavorio della vigna di Dio, cioè nella penitenzia. A tutte quest'ore ne chiama il Signore, e mettene nel suo lavorio. Quelli, che vi entraro la mattina non fuoro ripresi, ma lodati: tutti gli altri fuoro ripresi di malizia e di negligenzia, e spezialmente gli ultimi. E in tutte queste ore dove-

† Pare, che avesse a dire *la prima*, ma dice *la sesta*, intendendo, che delle sei etadi, dovendosene levare una (sia qualunque si voglia) non vi rimane più la sesta, essendo allora cinque.

vemo entrare nel lavorío di Dio per tre belle ragioni, ſicchè monterebbono quindici belle ragioni, ſe le poteſſimo dire. Alla prima ora della mattina, ella quale entrano quelli dell' etade della puerizia, ſi deono entrare a ciò per tre belle ragioni: *ratione naturæ converſionis, ratione operæ novitatis, ratione temporis fecunditatis*.

Prima *propter naturæ converſionem*; imperocchè la natura del fanciullo è acconcia a pigliare, e a ricevere ogne bello colore, che gli ſi può dare, che l'anima ſua è a modo del panno bianchiſſimo, il quale eſſendo bianco piglia bene ogne colore, ma quando aveſſe avuta altra tinta, a voleſline dare un'altra, non diventa mai sì bello, come quando egli è bianco. Così è l'anima del fanciullo, acconcia a ricevere leggiermente ogne colore, che ſe l'auſi a bene e alle virtudi, incontanente il piglia; e così ſe l'auſi al male, sì 'l ſi piglia, imperocchè così piglia il reo, come il buono: a qualunque piglia, con quello ſe ne và. E però è di grande utilitade ad avvezzare da piccolo i fanciulli al bene: ed ogne gente di ciò dovrebbe eſſere ammaeſtrato[1], chè troppo è utile coſa. Vedete, che coſa è l'avvezzamento da piccolo, che non ſolamente l'uomo, ma de' leoni ſi trovano dimeſticati! Nella corte del Soldano ſi ha grande quantitade, e ſono ſciolti, e non fanno male, e ſtanno cogli uomini come catelli. E non ſolamente de' leoni, ma de ſerpenti ſi domeſticano da piccolo. Là nel Levante, in Etiopia, ove è il grande caldo, ove ſe ne trovano molti, da piccolo ſi domeſticano, e poi ſtanno cogl'uomini, ſiccome catelli. Or vedete, che fa l'uſanza da piccolo, che muta la natura! quanto maggiormente degli uomini, la cui natura è a virtù. La ſeconda ragione sì è *operis novitas*, imperocchè l'opera gli è nuova, e vienti freſco e non iſtanco; ed egli è a lui una novità, e però porta bene ogne giogo. La terza sì è *temporis fecunditas*. In queſto Vangelio ſi pone e dichiara, che in una ora ſi guadagna e merita vita eterna. Or quante buone ore ha dunque coſtui, quanto merito è il ſuo! quaſi infinito. Ma i vecchi cattivi v' hanno poche. Ecco Santo Joanni Batiſta, ch' entrò per tempo al lavorío della penitenzia, quante buone ore acquiſtò! Se in ogne ora ſi può guadagnare vita eterna, come hai eſſemplo del Ladrone della Croce, quanto dunque fue il merito di Santo Joanni? Or tu direſti. In queſto Vangelio pare, che ſi moſtri il contrario, imperocchè dice, che gli ultimi ebbero altrettanto, come i primi, dunque, perche io entraſſi per tempo, non avrei però più. Frate non t'ingannare, che non è vero, che non v' ha iguaglianza. Or tu direſti: Or che iguaglianza può eſſere tra colui, ch'avrà ſervito a Dio un' ora, da quelli, che l'avrà ſervito mille? Puoti eſſere iguaglianza, non di tempo, ma di merito, che ſi trova, che alcuno hae campato il Re in uno punto della morte, che volea eſſere avvelenato. Maggior ſervigio fece quegli al Re, che non fece Naaman, e tutti gli altri baroni, ch' erano ſtati nella corte ſua più tempo. E coſtui, avvegnachè foſſe foreſtiere, fu eſſaltato dal Re ſopra tutti, e quaſi gli diè la corona, e dopo lui il laſciò reda. Più ſervì coſtui il Re in uno punto, che non ſecero tutti i ragazzi, ch' erano ſtati alla ſtalla del Re grande tempo. E però il ſervigio aguaglia le coſe. Così puoi tu fare tal ſervigio a Dio, che più meriti in uno punto, che quegli, che ſarà ſtato in altro modo grande tempo. I Martiri, che difendono la fede, acciocchè Criſto viva nell' anime, più ſervito a Dio in quel punto della morte, che molti, che ſempre ſtanno in altro modo. E però è loro aperta la porta immantenente, che molti fuoro Martiri, e non ſervito mai a Dio, ſe non in quella ora: e sì fuoro così eſſaltati. Ma Santo Joanni ſervì a Dio ſempre nell amore della

---

1 *Ammaeſtrate* può accordare con *ogni gente*; perchè queſto nome collettivo inchiude ambedue i generi, maſculino cioè, e femminino.

la caritade. Quanti buoni punti dunque ebbe Santo Joanni! merito infinito.

Lo stato dell'adolescenzia è indotto al servigio di Dio per altre tre belle ragioni; e questi sono quelli, ch' entrano a terza, e fuoro ripresi. L'ora di terza *est hora superandi, hora epulandi, & est hora tenens*. Dico, ch' è *hora superandi*; imperocchè la diritta ora di terza, quando il sole è montato quindeci gradi nella diritta parte del mondo, allora è la diritta ora di terza: ed in quel punto, dicono i savj, che l'ombra è iguali co' corpi in tutto 'l mondo. Il sole basso fa grand' ombra, l'alto piccola: ed in quell' ora è iguali. Ed in questo modo puoi vedere, quando è la diritta terza, e quando ha diritti quindici gradi nella diritta parte del mondo, cioè quando tu troverai l'ombra pare col corpo, con qualunque corpo sia, o legno o pietra o monte. e la luce da indi innanzi comincia a soperchiare le tenebre. Questa significa l'etade dell' adolescenzia, che comincia comunalmente da quindici anni insino ne' ventiquattro o ne' venticinque. Allora comincia a crescere la luce dello 'ntendimento e della ragione; e a quest' ora è buono entrare. L'altra ragione sì è, imperocchè questa è *hora epulandi*, cioè da mangiare, imperocchè allora la natura hae digesto e smaltito, e agogna. Allora è buono pigliare il cibo; se più indugi, il calore naturale, ch' è tuo amico, per lo quale vivi, sì ti si fa nemico, che non avendo cibo, si consuma il sangue e gli omori, per li quali vivi. E però questa è buona otta a entrare nella vigna di Dio, e di dare mangiare all' anima, la quale dottrina gli è aperta sopra, e tutto si converte in sua natura. Se più indugi, non t' è mai sì utile. Questo è vero, e nello stallo e nello indugio, che fai, ti consuma quello, che m te è posto per lo meglio. Della terza ragione di questa ora non disse.

Mise ancora il Segnore i lavoratori nell' ora della nona, che significa lo stato della gioventudine, che comunalmente basta da ventiquattro anni infino ne' quaranta o quarantacinque o cinquanta. E a questo sono tratti a lavorare per tre altre belle ragioni: *ratione luminis, ratione virtutis, ratione perfectionis*. Prima *ratione luminis*, imperocchè 'l sole è allora alto, e l'ombre disfatte, e la luce è grande. Così lo stato della gioventudine è il migliore, che sia, e allora la ragione e lo 'ntendimento dell' uomo è chiaro. Gli Angeli il loro lume sì è la intelligenzia; ma il nostro lume sì è la ragione. Il lume dell' Angelo è nobilissimo, dice uno filosofo, *quia ratio est umbra intelligentiae*, a dire, che la ragione è ombra della intelligenzia. Questo lume della ragione nello stato della gioventudine è migliore e maggiore, che possa essere, e non può ire più: e però è buono in questo tempo a entrare al servigio di Dio. L'altra sì è *ratione virtutis*, imperocchè è di maggiore virtude. Onde vedete, che le membra sono compiute e forti e di maggiore virtude. Così è ancora l'anima, come 'l corpo, imperocchè 'l corpo, dicono i savj, mostra chente è l'anima: e però puoi meglio operare, e più agevolmente e meglio digiunare, e fare gli altri beni, che in altra etade. La forma, dicono i savj, dee seguitare la cansa, siccome la cera il sugello. Così il corpo è forma dell' anima, ed è il nostro il meglior corpo che sia, e 'l più perfetto, imperocchè si convenne, che fosse migliore vasello per l'anima, che ci sia. Dunque cosa contraria è, che 'l corpo cresca, e l'anima discresca: dee crescere il corpo e l'anima. La terza sì è *ratione perfectionis*, imperocchè quella etade sì è etade perfetta: allora è acconcio a ogne grande stato, e può essere Re, e può essere Predicatore, e Rettore di famiglia e di cittade, che sono vietate a uomini, che sieno di meno da trenta anni. Ed in quella etade fu fatto il primo uomo, e risusciteremo. E però in questo tempo si serve meglio a Dio. Degli altri due tempi, che rimangono, non diciamo più, che ciascheduno ha sue ragioni, per le quali dee entrare al servigio di Dio, ed alla penitenzia. *Deo gratias*.

PRE-

x *Che sempre state intendi*: *le quali cose* (cioè *entriche, ministeri ec.*) *sono vietate*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. Domenica mattina dì 21. di Febrajo in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXVII.

Alιud cecidit inter spinas.

ASporre tutto questo Vangelio sarebbe lunga materia. Diciamo solamente di questa parola; e quì vedremo due quistioni: l'una, perchè il seme si divise pur in quattro parti: la seconda sarà a mostrare come e' si perde, e perchè. Dice Jesu Cristo, che questo seme, cioè la parola di Dio, si divide in quattro parti, delle quali quattro parti si perdono le tre. Quello, che venne a bene, fa pur una parte, perocchè dicono i Santi, che 'l bene è pur uno, ma il male si può fare in molti modi, siccome i filosofi ne danno essemplo della bellezza, che dicono, che la bellezza vuole tutte le parti e tutte le membra ordinate a bellezza, e che tutte rispondano l'una all'altra, come deono. Ma sozzura può essere in molti modi sanza fine, onde se fosse tutto bello, e 'l naso avesse o più luogo, e corto, che non dovesse, si sarebbe sozzo: ovvero se pur la bocca avesse sozza, tutto sarebbe rustico e sozzo. Così nell'opere nostre, ogne opera buona è mistieri, che sia bella in tutta, cioè in tutte le sue circostanzie; e se pur in una cosa falla, sì è sozza, ed è rustica. E però a fare rustica l'opera, si può fare in molti modi, ma acciocchè sia bella, questo non è, se non in uno modo, cioè che tutte le parti rispondano l'una all'altra, come deono: e questa è bellezza. E però quella beata corte del cielo sarà tutta bella bellissima, che una cosa torta o manca o meno, o più non vi sarà, che debbia: e però sarà bellissima, che se ci fosse pur una sozzura, tutta sarebbe sozza. Dice dunque, che si perdono le tre parti. Or è vero ciò? Volessèlo Iddio, che non se ne perdessero più, che le tre parti, e l'una parte si salvasse. Degli Angeli non fu così, imperocchè di loro si legge, che la terza parte si perdero, non per numero, ma per officio; sicchè furono molti più che le tre parti quelli, che rimasero. Ma di noi si perdono le tre parti, ma che così siano a punto, nò, ma e sono molte più, che le tre parti per numero. Iddio il sa. Quanti sono i Pagani, i Saracini, i Giudei, i Tartari! non è numero. E tra' Cristiani, quanti sono i mali Cristiani? e però pochi sono i salvati. E questo n'apre Cristo in altra parte, ove dice: Molti sono i chiamati, ma pochi sono gli eletti. Ma in ciocch'egli pone, che 'l seme, che si perdè, si divide pur in tre parti, si dà ad intendere, che pur tre sono i modi, onde si perde il seme. Or potresti già dire: Or non si potrebbe perdere in altro modo, se non nella via, o tra le pietre, o tra le spine? Or se allato a quel campo fosse uno fiume, non ne potrebbe essere ito una parte giù per lo fiume? Or vedi come

il Segnore parlò bene! E ch' egli si perda per queste tre vie, sporrello[1] in tre modi, secondo i Santi, cioè *Ex parte interioris, ex parte operis, ex parte impedimenti exterioris.* L'uno[2] modo è *ex parte interioris.* Dicono i savj, che in tutte l'opere nostre, tre cose ne sono necessarie: sapere, potere, volere: e se pur una di queste tre non fosse, mai una cosa non si potrebbe fare. che se non sapessi come, e che gioverebbe il potere, che gioverebbe il volere? Ovvero se non potessi, che gioverebbe il sapere, ovvero il volere? Ovvero se non volessi, che gioverebbe il sapere e 'l potere? Vedi dunque, che in ogne cosa abbisognano queste tre cose. Vedi dunque il modo della perdizione di questo seme. Quello, che andò nella via, significa il non sapere: quello, che andò tra le spine, significa il non volere, che ben sapea e potea, ma per li diletti del mondo non volle. Il secondo modo si è *ex parte operis.* Tre cose abbisognano a ogne nascere e fruttificare d'ogni sementa, cioè il seme: la virtù, cioè l'ajuto di sopra, del cielo: e il luogo e l'effetto di sotto, cioè la terra. Sanza queste tre non nascerebbe mai. Se 'l seme non fosse, e che gioverebbe la virtù del cielo, o la presenzia della terra? Ovvero se non ci fosse la terra, che gioverebbe, perchè ci fosse il seme o 'l cielo? Ovvero se la virtù celestiale non fosse, non gioverebbe il seme, nè il profitto della terra. Ecco dunque per tre modi si perde. Il terzo modo *propter exteriorum impedimentum.* E questo ancora è in tre modi. L'uno si è il nemico, che 'l guasta e toglie: e questi sono gli uccelli. Il secondo se' tu medesimo, ch' hai cuore di pietra, non per natura, ma per vizio, che in te la parola di Dio non può fare frutto. Il terzo nemico si è il mondo: e queste sono le spine, che affogano il seme della parola di Dio. Vedi dunque sposto in tre modi la parola del Segnore; cioè, perchè il seme della parola di Dio si perde pur in tre maniere.

Or è da vedere, perchè si perde, e quello che cade nella via, e quello che cade in petrosa[3], e quello che cade in tra le spine, e ancora di quello, che viene a perfezione. Or a dire di tutti, sarebbe troppo, che di catuno si vorrebbe fare una predica per se. Diremo stamane pur del primo, cioè come si perde, e perchè quello, che va nella via. Onde dice Cristo, che l'una parte di questo seme cadde allato alla via, e quello si perde. Non disse di quello, ch' andò nella via, nò, che non bisognava di dire, ma disse di quello, ch' andò lungo la via. Quali sono quelli, che sono nella via? Questi sono i mondani: quella è la strada battuta, onde vanno molti, ma quella di vita eterna non è strada, ma è uno stretto sentiero. Non disse il Segnore de' mondani, che non bisognava. Va provalo: va', e di' loro le buone parole a' mondani: va' predicagli, vedrai, come t' udiranno, o come le riceveranno[4]! Ma Cristo disse di quelli, che sono allato alla via, cioè, che sono accostati un poco al mondo. Non sono mondani, ma stanno, ed hanno alcuna familiarità col mondo o co' mondani. Il seme della parola di Dio, quando cade in costoro, ancor si perde e non viene a bene. E questo è massimamente per tre impedimenti, che ci sono, *soliditatis, conculcandi, excipiendi vel auferendi.* Prima dico, che 'l seme della parola di Dio, che andò non solamente nella via, nella strada, cioè ne' mondani, ma in quelli, che sono lungo la via, si è *propter soliditatem;* imperocchè non è arata, nè aperta, nè lavorata, imperocchè quella cotale terra, ch' è così accostata alla via, il lavoratore non se ne cura di lavorarla: lasciala stare così soda, e però cadendoti il seme, la terra è soda, non è aperta nè acconcia a ricevere, non nasce;

---

[1] *Sporrello*, cioè *sporrollo*, *sporrollo*. [2] *L'uno* vuol dire *il primo*, maniera antichissima. [3] *La petrosa*, sustantivo, è il *terreno pieno di pietre sassose*: come nel Latino *Arida*, e *Inaqua* si piglia per la *terra asciutta*, *secca*, *senza umidità*. [4] Cioè *riceveranno le tue prediche*.

see; che 'l seme non vuola luogo sodo, ma apetto, che l ricava. Onda perchè non nasca il grano nal granajo, ovvero nell' arca? Imperocchè non lo riceve a ciò, ma la terra aperta e lavorata, e questa riceva bene il sema. Quale è dunqua questa terra soda e chiusa? Questa è il cuore dell' uomo, il quale è tutto chiuso alle cose del cielo, ma quelli, che l' hae aperto, si è quelli, ch hae alcuno disiderio de beni celestiali, e che gli ama e piaccionli. Questi, il quale comincia ad avere alcuno disiderio e volontà, e alcuno amore a' beni del cielo, questi è già terra aperta a acconcia di ricevere la parola di Dio, a che in lui faccia frotto. Quali sono i lavoratori? I predicatori, e quali non guatano, sa non d' ararti e sendere questa terra dura, cioè d' aprirti il cuore ed amare il cielo, e disraverarti dalle cose del mondo, acciocchè in te faccia frutto la parola di Dio. Dice la scrittura: *Apers et tuum, & implebo illud*. Se stai pur chiuso non interraa in te mai nullo buono. Il secondo impedimento si è *exspeends*; imperocchè il sema, cha va nella via, gli uccelli il si beccano, perocch' è iscoperto. e mei, se quello del campo non è coperto, ancora il se ne porterebbono gli uccelli. conviene, che 'l sema sia coperto. Quali sono questi uccelli? Questi sono le demonia: allora il ti tolgono, quando viene, ch abbe udito alcuno bene, alcuna buona parola. entra per l' uno orecchie, ed esce per l' altro, che la ti trae il demonio del cuore. Non intendete per sutta o per potenzia, nò, ma pur per inganno, onda mai il demonio nulla parola, nullo pensiero dal cuore o della mente non te può trarre. nè ancha gli Angeli non banno potenzia di torre, non solamenta all' anima, ma al corpo, se non pur per modo naturale, atandosi per via di natura, cioè quando Iddio il lascia fare. Siccome pognamo essemplo di questo legno, tutti i demoni, e gli Angeli non potrebbono imbiancare questo legno per loro virtù sanza l' ajuto della natura e non opere naturali, come faremmo noi, o con calcina o con biacca o con totali cose, ma farebbonlo eglino meglio e più prestamente di noi. Ma dell anima nulla forma può essere tolta, cioè o dire nullo pensiero, sa non sa per inganno. e questo è il modo, per lo quale il demonio ti vota, a toti del cuore la parola di Dio, cioè ingannandoti per cose di fuori, mostrandoti i belli palagi, i belli ornamenti, la cose del mondo, i diletti mondani e cotali cose, Questo è il modo, onde il nemico ti vota: a tu te ne se' toglitore pur tu medesimo. Questo è dunqua il secondo impedemento, che ha questa parte del seme, ch' è portato via. Ma se tu volessi, che la parola di Dio facesse in te frutto, si è il modo questo; cioè ritenere, quando hai udita la buona parola, cha ne spanduno tante delle buone i predicatori, cha se pur una della predica ne ricogliesse, pur una, a quella ritenessi, e rumasticassi, saresti tutte ricchi pur d' una parola: e voi n' udite tanta tutto dì, a non ne ritenete una: e però non può fare frutto in voi.

Il terzo impedimento, perchè questo seme si perde e non viene a bena, si è peraha su calcato. Dice, che vennero le bestie a gli uomini, e sì l calcaro, e non venne a bene; che l seme non vuole essere calcato, nò, E calcasi questo seme in tre modi: *Propter malum amorem, propter malum timorem, & propter malum exemplum*. Prima per lo malo timore, perchè non viene a bena in te la parola di Dio, imperocchè temi tanto le cose del mondo, che non puo' fare frutto. Temi vergogna. Vergognti d' andare al Santo, alla Messa, a udire la Predica, perch altri non ti tenga cattivo, che ti pare che sia di disonore. Ancora perchè non rendi tu l usura, che sai ch è rea? imperocchè temi di figliuoli, che non rimangano poveri, Ancora perchè ti spergiuri colae alla corte? imperocchè temi troppo gli uomini: e però ti menerà colae alla corte, e faratti dire ciò che vorrà, che farà contra tuo animo. e per la paura di lui pur farai il mal saramento, e la mala testimonia. Se' calcato ancora dal malo amora, che amerai tanto la moglie, o i figliuoli, o i parenti, o i diletti del mondo, che

non

non ti lasceranno fare nullo buono: e il seme della parola di Dio sarà soppiantato e concnicato. Il terzo modo si è *Propter malum exemplum*. Avrai udite le buone parole della predica, tornerai a casa, e vedrai tutte l altre genti fare il contrario di ciò, piccoli e grandi, maschi e femmine; e tu veggendo ciò, di: Se ogne gente fa così, ed io altresì. Onde il malo esemplo del prossimo tuo ti calca il seme della parola di Dio, e il peccatore col suo malo essemplo ti calca, che ti va per dosso col suo malo essemplo, e polti[1] addosso; e così affoga la parola di Dio in te. Vedi dunque, che questo seme, che cade lungo la via, si si perde per tutti gl'impedimenti detti, i quali dice e mostra il Vangelio. A dire, come e perchè si perde quello che va in petrosa, e quello che cade nelle spine, sarebbe troppo lungo. *Deo gratias*.

1 Polti: cioè te lo pone.

QUARESIMALE
DI F. GIORDANO
PER LA MATTINA
Fatto l'anno M. CCC. IV.

PREDICO F. GIORDANO

M.CCC.IV. DI III. DI MARZO

Mercoledì mattina il primo dì di Quaresima in Santa Maria Novella.

P R E D I C A I.

Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes.

Uesto tempo è è tempo santo, tempo di penitenzia di macerare la carne, e di vincere i vizj, e d'operare opere sante e virtuose. E mostrane in queste parole Cristo insegnate dell'opere della penitenzia, e dell'opere del guadagno; e come ne consiglia del digiunare, in ciocchè dice *Cum jejunatis*, Quando voi digiunate, che questo non è comandamento di Cristo, ma è consiglio. Non volle Jesù Cristo dare nullo comandamento grave, nè cosa nulla grave a fare più che noi ch'avemo fatto e doveremmo fare, se non fosse venuto. E però egli dice: Il mio giogo è soave, e il mio carico è lieve. Ma Cristo ne comanda bene un altro digiuno, il quale si conviene bene fare in ogne tempo: e questo è, quando dice: Non vi gravate di cibi e di vino. Il quale comandamento di Cristo si conviene bene fare sempre, ma di digiunare non comanda, ma consigliane e questo fece, e sì per non gravare, come detto è, e sì per lasciare alcuna autorità e balìa ne Prelati. Che se Cristo avesse fatto comandamento d'ogne cosa, egli non avrebbono i Santi Padri ardito di fare nullo altro comandamento, ma avegnachè Cristo non comandasse questo digiuno, sì è og-

è oggi necessario, e comandamento però, che l'ae ordinato la santa Ecclesia, i Santi Pastori. Onde questa Quaresima fu ordinata da S. Piero e dagli altri Apostoli. Sono altri digiuni, de' quali non s'è tenuto, e non è nullo comandamento, come sono quelli, i quali la persona si fa per sua volontà fuori de' dì comandati, che la persona si fa per devozione. Ovvero altri digiuni, i quali sono pur quelli medesimi dell' Ecclesia, e questi sono, quando fai più. Onde la Chiesa concede nel digiuno, che si possa mangiare il dì una volta, e a quella volta bere del vino, e mangiare e del pane e dell'altre cose, ma questo è quando la persona sopra a questo per devozione o per altro bene fa maggiore digiuno. Altri digiuni sono, i quali comanda il prete in penitenzia, il quale si conviene ben osservare, Sicchè vedi, quanti modi sono di digiuno, cioè quello che comanda Cristo, come detto è, e quello, ch' ha ordinato l' Ecclesia in generalità: e quello, che si comanda in ispetsale in penitenzia; e quello, che la persona si piglia per se in alcun dì efetto, ovvero in crescere maggiore digiuno. E di questo digiuno n' ammonisce Jesù Cristo, come debbia essere fatto: e mostrane quelle cose, le quali 'l guastano.

Quattro sono quelle cose, che tolgono il merito e l'utilità del digiuno. Toglesi *propter pravitatem*, *propter necessitatem*, *propter fatuitatem*, *& propter vanitatem*. Dico primo, che si toglie il merito del digiuno, *propter pravitatem*, cioè quando tu il fai, e questo fae il peccato. Il peccato è quello, che guasta e fezza il digiuno, e questo è quello, che disse Cristo: *Nolite fieri sicut Hypocritae tristes*. Quali furo l' Ipocriti? Quelli che digiunano, e stanno in peccato. Non è altro a dicere ipocrita, se non quelli, che digiuna, e mostra alcuna vista, e sta in peccato. Ecco che 'l Segnore li chiama ipocriti. Onde egli dice: Se voi digiunate, non siate siccome gl' ipocriti. Or che prode ti fa digiunare, e stare in peccato? Questo digiuno non comanda l' Ecclesia. Or tu diresti. Dunque a' peccatori non è comandato, che stanno in peccato. Sì è bene loro comandato, ch' egli 'l facciano buone, che il digiuno di quelli, che stanno in peccato mortale, poco prode fa loro. La seconda cosa, che toglie l' utilità del digiuno, sì è *propter necessitatem*. Questa è la tristizia. La tristizia nel digiuno è pessima. Di questo ammonisce Cristo di guardarsene altri: e questo è quando dice, *Hypocritae tristes*. La tristizia nel digiuno toglie tutto il merito operate secondo ch' ella è. Se la tristizia è tanta, che in tutto e per tutto ti dispiaccia, e facciolo a forza, allora è perduto il digiuno tuo, ma se non ti dispiace in tutto, ma pure alcì tristo, quanto è il tristo, tanto meno merito n' hai. La terza cosa, che guasta il digiuno, sì è *fatuitas*. E di questo n' ammonisce Cristo di guardarsene, quando dice *exterminant facies suas*. E questo è facendo troppo digiuno, onde dei digiunare a modo. Non dei digiunare tanto, e fare tale penitenzia, che tu togli la virtù al corpo tuo, ma dei sì digiunare, che il corpo tuo sia sostentato, come si conviene, sicchè tu possi fare dell' altre buone opere, e orare, e altri bene e possilo continuare, e fare agevolmente, e non ti dei guastare la persona. Altrimenti questo digiuno è mal digiuno, reo e vietato, et arri molto peccato, e toglie il merito. Onde disse Cristo. E' si guastano la faccia, e Santo Paolo dice, *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum* vuole essere con ragione e con discrezione. La quarta cosa, che toglie il merito del digiuno, sì è *vanitas*. E di questo n' ammonisce Cristo di guardarsene altri, quando dice: *Ut videantur ab hominibus jejunantes*. Questa è la vanagloria. Non dei digiunare, nè fare gli altri beni per vanagloria, no, che se tu 'l fai a vanagloria, sì ti perdi il merito tuo, e acquisti peccato, e però dice *Receperunt mercedem suam*. Questa è grande vanitade. E però vede quattro cose, che tolgono, e guastano il digiuno (e 'l merito ti tolgono, cioè il peccato) e questi sono gl' ipocriti, la tristizia, quando il fai mal volentieri, e etti tedio: la stoltizia, quand' esci del mo-

modo, che dei, e guastiti la faccia e la persona: la vanità, e questa è la vanagloria, quando non è fatto al fine, che dee.

Or ne mostra Cristo, quale è il buono digiuno, e quali sono quelle cose, che fanno il digiuno buono e perfetto: e queste sono il contrario di quelle quattro cose di sopra, che 'l guastano, cioè *puritas vel munditia, laetitia modus, & finis*. La prima cosa, che dev essere nel digiuno e negli altri beni, e che 'l fa buono, sì è *mondezza e purità*. E questo ne mostra Cristo, quando dice. Non siate come gl'ipocriti, cioè siate mondi e netti, acciocchè i beni e le vostre opere buone vi vagliano. Allotta tutte l'opere tue sono degne di merito, e accettevoli a Dio, e belle nel suo cospetto. L'altra cosa, che dee avere il digiuno, sì è *letizia*, che sia fatto allegramente e di volontà. E questo mostra Cristo, quando dice *Unge caput tuum*. Il capo nostro sì è Cristo. L'unzione (dicono i Santi) sì è la letizia. Allora ugni tu Cristo, quando il digiuno tuo è fatto con letizia e con volontà. Questo olio significa la letizia, come dice il Profeta *Unxit te Deus, Deus tuus oleo laetitiae*. Questo è l'un modo, come s'intende la parola di Cristo. L'altra cosa, che si richiede nel buono digiuno, sì è *modus vel ordo*. Quale è il modo del digiuno? Facelo come dei, e non mostrarti digiunatore; questo ne mostra Cristo, quando dice. *Lava faciem tuam*, Principalmente s'intende lavare l'anima dal peccato, ma in altro modo si dee intendere di fare il digiuno, che tu sii prosperoso nell'orazione e nell'altre buone opere. L'altra cosa e la quarta sì è, che dee essere fatto al suo *fine*, e questa è la diritta intenzione. E questo dice Cristo, quando dice. Acciocchè non pai agli uomini digiunatore. Non dei volerne gloria umana, nè: Non è questo il fine suo. Il fine suo sì è Iddio, e però non dei fare a vanagloria, ma solamente a laude e gloria di Dio; e questo è il suo fine. Vedi dunque queste quattro cose vogliono essere nell'opere tue, e spezialmente nel digiuno, cioè mondizia, letizia, volontà, e l'altro è il fine suo sì, Iddio: e questa è la diritta intenzione.

Nel secondo luogo Cristo ne 'nsegna, che non solamente digiuniamo; ma convengonsi fare le buone opere, e di guadagnare. E però ne 'nsegna fare tesoro, quando dice. Non vogliate fare tesoro in terra, ove la ruggine e la tignuola il rode, e ove i furi il cavano e imbolano, ma tesaurizzate i vostri tesori in cielo, ove queste cose non sono. Parla il Segnore a modo delle ricchezze del mondo, le quali si possono perdere nel detto modo. E mostrane Cristo, che se noi volemo fare tesoro in cielo, non ci conviene fare tesoro in terra, per tre cose, che 'l consumano, le quali pone il Segnore, cioè, la ruggine, la tignuola, e 'l furo. Quale è la ruggine? Dicono i Santi, che è l'avarizia, che rode il tesoro, che tu fai in cielo. Onde il vizio dell'avarizia è un male, che 'l bene, che tu fai, ti rode e toglie. Quale è il vermine, che sta in loto? Questo è il peccato della carnalità, il quale è a modo di vermine, che ti guasta e rode il bene e 'l tesoro tuo di cielo. Quali sono i ladroni? I demonj e gli uomini del mondo, i quali ti tolgono il bene tuo per vanagloria. Questo ladrone è la vanagloria. Queste sono tre vizj, che impediscono ne' beni spirituali, cioè avarizia, carnalità, e vanagloria. Poi n'insegna Cristo fare tesoro. Non fai tu il tesoro che son belli e fatti i tesori in cielo, e apparecchiati insino al cominciamento del mondo. Ma allora è detto fare tesoro in cielo, quando tu meriti e fatti degno di quel tesoro, per le buone opere fatte in caritade, e come dice, *Ubi est cor tuum, ibi est thesaurus tuus*. Dice, che il tesoro si fa col cuore, e però colui, che tesaurizza in terra, vedete che tutto il suo cuore è in quelle cose ch'ama, e quello, che ama, è suo tesoro. Onde se noi volemo fare tesoro in cielo, sì si fa col cuore. E quando è questo? Quando tu ami i beni di vita eterna. Allora v'ai tu il cuor tuo, quando tu tieni il cuore in cielo per amare, per amore, e per desiderio e speranza di quelli beni. *Deo gratias*.

PRE-

1304 dì 7 di Marzo Domenica mattina, e dopo desinare in Santa Maria Novella, recate due prediche qui in una.

PREDICA II.

Ductus est Jesus in desertum a spiritu, ut tentaretur a diabolo.

DI quattro cose s'armoe il nostro Segnore Jesù Cristo, e quattro armi prese, cioè il diserto e la solitudine, la qual cosa si fae a i forti, e a i perfetti, e a i grandi rampieni di Spirito Santo: e questo è quanto all'animo, perocchè lo Spirito Santo era con lui: di digiuno, e questo fue quanto al corpo, di fame, e questo fue quanto per ingannare il demonio, a che non lo conoscesse. Queste cose non fece Cristo per se, no, che non abbisognava, imperocchè in quant'egli era Iddio non abbisognava: e in quanto era uomo, era sì congiunto con Dio: e la carne non era di quel modo, che la nostra, che gli desse battaglia, ma tutto questo fece per noi, per nostro ammaestramento, per dare essemplo a noi. Un modo d'armarsi si è, fuggendo la battaglia. un altro modo si è, che s'arma l'anima: e queste sono l'armi dello Spirito Santo l'altro armare si è, quanto al corpo, e questo è il digiuno e macerare la carne. Onde un modo d'essere più armato si è, quando tu togli l'armi al nemico, imperocchè l'armi del nemico sono il corpo, la carne nostra, allora le facciamo noi deboli, quando maceriamo la carne. L'altro modo è d'ingannio; onde Santo Agostino dire, che nelle battaglie dal lato di quelli, ch'hanno la giustizia, sì possono fare aguati al nemico, e uccidere e torre, avvegnachè radissime sieno, e spezialmente in tra Cristiani, ma quasi non è nulla giusta, che da ciascuna parte n'è fuori la giustizia, ma la più sicure sono quelle, che si fanno co Saracini, per difendere la fede. Dice, che Cristo fu menato nel diserto dallo Spirito Santo, acciocchè fosse tentato dal diavolo, Quì potrebbe avar dubbio. Or debb'io prendere da me le tentazioni? nò, perocchè faresti troppo male, perocchè la tentazione, quanto è da se, non è altro che rea. e quanto è in se, altro che male non ne può usare, imperocch'è mal fatta dalla parte del tentatore, che ha mala intenzione, a però mai da te pigliare non la dei la tentazione, ma se Iddio vi ti mette, o permettelati, allora la piglia, ch'egli il fa per tuo meglio. Or tu diresti: or e' pare, che Cristo la pigliasse. Tu sè ingannato. Nella tentazione s'intendono due cose; che l demonio intende d'ingannare, ma Iddio, della tentazione intende vittoria. Dunque andoe Cristo ad essere tentato, cioe per la vittoria, che dovea avere. E così da te mai non pigliare la tentazione, ma se Iddio la ti permette, a datti tribolazione. allora la ricevi, e sostieni volentieri, che per lo tuo meglio il fa, acciocchè tu ti abbi vittoria. Questo è il fine, cioe la vittoria. In tut-

tutte le tentazioni furono quattro tentazioni, in ciascuna ne furono tre, quelle medesime, ma in ciascuna o ebbe una speziale. Così fa il demonio, come colui, che opera con un maleficio, ch' ha più di malizia. A modo della fente, che taglia e schiaccia a un tratto, o a modo della saetta affocata; come colui, che saetta le saette affocate, che forano e incendono a un tratto, e sono ancora avvelenate, acciocchè nociano più, che se pur uno maleficio non giovasse, si petisca per l'altro, e se non, per lo secondo, sì per lo terzo. Onde così fa il demonio le sue tentazioni tutte sono maleficiose in tutti i modi, che schiacciano, e forano, e tagliano, e incendono, e avvelenano. Vedi quante tentazioni mise, quando disse: Se se' figliuolo di Dio, dì, che queste pietre si facciano pane! e tentollo di superbia, di vanagloria, d'infedelitade, e di gola. Di superbia, quando disse comanda: di vanagloria, quando disse se tu se' figliuolo di Dio, questo disse, per farlo cadere in vanagloria: d'infedelità, quando disse, che queste pietre si facciano pane; imperacchè non dovemo tentare Iddio di gola, non che gola sia in mangiar pane, ma è la gola in addomandare il pane, come non dee, cioè per miracolo; onde se ne potea avere d'altronde (che potea, perocch'era presso alla cittade) non dovea fare per miracolo. Questo fece per nostro ammaestramento. Ma se fossi in luogo e modo, che non ne potessi avere, e pure abbisognassi, puoi allora bene sperare in Dio, e ricco uandarti a lui, che ti provvegga. Nella seconda tentazione il tentoe di vanagloria, quando il puose in sulla sedia de' maestri ad alti, imperocchè i Giudei ammaestravano pure ad alti, per esser rimossi dall' atti e dal romore delle genti, che si conviene alla sapienza e alla parola di Dio. Tentollo di superbia, quando disse: Se sei figliuolo di Dio. Tentollo di tentazione di Dio (così hae nome questo peccato) quando disse Gettati, imperocchè Iddio non si deve tentare: ed è gran peccato, che viene da difetto di fede, che se in credessi, che Iddio fosse potente e savio e buono, com'egli è, non lo tenteresti. Onde l'uomo suole tentare l'un l'altro per due cose, o per saper il padere suo, o per saper la scienzia sua, e però si fanno gli argomenti, ma il demonio tenta pure per fare cadere. Iddio ben tenta, non per far cadere, nè per conoscere di te nulla (che tutto sa e vede) ma per manifestarti agli altri, che nol fanno. Onde voler tentare Iddio viene da grande difetto di fede: e però non è lecito, quando puoi andare alla piana, metterti a pericolo, e dire: Io voglio vedere, se Iddio m'aiterà. Questa è grande pazzia. Tentollo ancora di un altro peccato di grande levitade, il quale Santo Paolo appella *Scurrilitas*. Queste sono le giullerie, come saltare, ballare, giocare, e cotali cose, le quali non si convengono al santo uomo. Non voglia Iddio: e però dice Santo Paolo: *Scurrilitas, quae ad rem non pertinet*, cioè non vagliono a nulla, se non a danno. Così altresì il tentoe in sul monte di questi peccati: e ancora d'altri speziali, come d'avarizia, cioè quando disse: Io ti darò ogne cosa e qui mentie. d'idolatria, quando disse: Adorami. Vedi, qui dicono i Santi, come il demonio non hae putenzia di nulla, che quando Cristo passava, gridavano i demonj, ch'erano in un uomo: Messere, se ci cacci, comanda, che andiamo ne porci: e andarvi per suo permettimento, e gittarsi incontanente in mare, e affogaro. Vedete qui, che le bestie possono indemoniate, e avere sopra demonj. Vedi, qui dicono i Santi, come il demonio non ha signoria nulla; che ne porci, che sono così vili, non potero andare senza licenzia. Tentollo d'Idolatria, che l'adorasse. Vedi qui, dicono i Santi, la perversità de demonj, come non si pentono del peccato loro, e non sono umiliati. Qui si mostra la pessimità di quelli di ninferno, che mai non perderanno la mala volontà di mal fare, che colui, ch'è micidiale, non se ne pente: e rifarebbelo volentieri, se potessi, il micidio da capo, imperocchè la loro mala volontà sempre

sta verde, e mai non perde la sua malizia. Vedi il demonio: il suo peccato fu, che volle essere Iddio, e vollesi fare Iddio, e essere adorato. Vedi, che ancora ardie di dire: Adorami. Ancora hae quella mala volontà, ch'egli ebbe al principio: non l'hae neente menomata. Il demonio, quando non può vincere, sì si pena di vincere per tedio; imperocchè bene è grande fortezza di vincere una volta; ma non se ne dispera però il demonio così tosto; perocchè a difendersi due volte o tre, questo è maggiore gravezza: e però si pensò di vincere Cristo per tedio. Ma addiviene del demonio, come tra la gatta e il topo, che quando hae una buona ruffata, non vi torna più, così quando il demonio è ben vinto una volta, non ci torna più, se gli dai buona ruffata. Onde, dicono i Santi, ch'è fatto a modo dell'ape, che alla prima trafitta, che dà, se la dà buona, non può mai trafiggere più, perciocchè lascia l'ago suo nella puntura, così il demonio, se'l vinci bene una volta, non ci torna più, ma terrà altro modo, o egli starà molto, che non te ne tenterà più, imperciocchè è invidioso, che veda, che d'ogne tentaziona, che vinci, ne guadagni il regno di cielo: e però non te ne ardisce a tentare. Ma, che farà? tenteratti d'un altro vizio, e di quello non ti tenterà talora mai più, secondo che vedrà. Ma se non ti tenterà più, egli a te ne manderà un altro novello, che i demonj sono molti, ed egli non tornerà più a te. E volle il demonio pigliare Cristo, allegando per la Scrittura. Così fa sempre il demonio, che nelle sue tentazioni mescola alcuna cosa di buona farina, acciocchè non paja in tutto rea, ma ragionevole: e questo fa, per pigliare meglio, come si piglia il pesce. Onde per la Scrittura hae presi tutti i Giudei, i Greci, e gli Eretici, e Paterini. Non che nella Scrittura sia l'errore, come dice Santo Dionigio, ma l'errore viene pure dallo 'ntendimento, che non la 'ntendono bene: a come il demonio qui mentre egli in allegando quelle ragioni della Scrittura, imperocchè la Scrittura innanzi innanzi non parla qui propriamente di Cristo, ma dell'uomo santo e giusto. Poi non dice la Scrittura, che tu ti getti: non voglia Iddio, ma dice, che se il santo uomo fosse costretto in pericolo, che fosse nel cadere, che Iddio manderebbe gli angioli, che i aterebbono, che non percoterebbe il piè alla pietra, cioè, che se fosse in forti tentazioni, che non percoterebbbe l'anima alla pietra, cioè al peccato; e non si fiaccherebbe l'anima; e non lascerebbe perire Iddio il santo uomo. E però vedi, che non la propose nè porse, come dovea, crescendo l'intendimento, crescendo il modo. e per questo modo inganna. Non dee temere nullo santo uomo il demonio, nè queste malie, le quali si fanno per opera di demonio, che si trova bene malie fatte, che mentrechè v'è suta, non si possono convenire insieme moglie e marito, e spartisce matrimonio. Questo pure è vero, e può ben essere, e così molt'altre cose, ma questo da se il demonio non può fare sanza permissione di Dio, ma se Dio il permette, sol fa per lo peccato tuo, o per qualche vendetta o giustizia. Ma questo mai non si trova, che un santo uomo, e che sia amico di Dio, e in buono stato, e uomo di buona volontà, mai in lui queste cose possano avere potenzia. Questo è vero, onde siate voi confessi da' peccati. e stando in buona volontà, e sanza peccato, non curare tutte le malie, nè tutti i demonj, che nulla potenzia avranno sopra te. Onde un santo uomo tutti i demonj impedisce. Or non si legge di quello Giuliano Apostata, che mandava i demonj: e mandonne più e più, e non tornavano: e se tornavano, non erano iti, disse, perchè nò? Dissero, perchè uno, che ha nome Basilio Vescovo colla sua orazione hae fatto una parete da terra al cielo, che non potemo passare. Que' disse, Se vi verrò, il capo taglierò a quello Basilio. Vedi, che un santo uomo tutti i dimonj impedirebbe, sì bene; imperocch è signore de demonj. Or dice il Vangelo, Fatta la tentazione, e gli

gli angeli vennero, e sì lo serviano. Dicono i santi. Onde vennero gli angeli? Or non erano eglino sempre con lui? Sì, ma un poco s' eran cessati, perchè il demonio non si spaventasse di loro, acciocchè sicuramente il tentasse. E dice, che il serviano. E di che il serviano? abbisognava egli di servigio? Or non potea fare ogne cosa egli? Sì, ma dicono i Santi, che non lo serviro altro che di cotali cose leggieri, come di ragunare il popolo alla predica, e di cacciare gl' impedimenti delle prediche sue, acciocchè fosse udito, e di certe altre cose leggiori: così dicono i Santi. Non è maraviglia, dicono i Santi, se Cristo si lasciò portare al demonio, ch' è capo de' dannati, quando a i membri del demonio si lasciò porre in croce. *Deo gratias.*

PREDICÒ FRATE GIORDANO

1304. Lunedì mattina dì 8 di Marzo in Santa Maria Novella.

❦❦❦

PREDICA III.

Cum venerit filius hominis in majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo.

Questo Vangelo tratta del Giudicio: e dividesi in due parti. La prima mostra l' apparecchiamento del Giudicio, come sarà apparecchiato: nella seconda si mostra il Giudicio, e la sentenzia che sarà. mostra in fine, come sarà mandato ad esecuzione e ad effetto. Mostra in prima l' apparecchiamento, in ciocche dice Quando verrà il figliuolo dell' uomo nella magestade sua, e tutti gli angioli suoi con lui, allora federà sopra la sedia della maestà sua; a ragunate saranno tutte le genti dinanzi da lui, ed egli gli dispartirà infra loro, come il pastore dispartisce le pecore da' becchi. Verrà Cristo a giudicare il mondo, imperocchè il Padre ha commesso tutto il giudicio al suo figliuolo. Intra l altre ragioni questa è una; imperocchè non è degna cosa, che i peccatori veggiano la Deitade, la quale non è permessa di vedere se non a i giusti. La sedia della sua maestà sarà questa, cha tutti i giusti e peccatori vedranno, che converrà loro esser giudicati da lui: e tutti il confesseranno giudice di tutti: e tutti il temeranno, chi per amore, come i giusti. e chi di paura, come sieno i peccatori. E tutti gli angioli verranno con lui. Ecco l apparecchiamento.

Mostrasi nel secondo luogo il ragunamento di tutte le genti dinanzi da lui, ed i fanciulli che non si battezzaro, e quelli che moriro nel ventre delle madri, tutti ci fier presenti, tutti, chiunque ebbe razionale, e fie-

ci presenti tutti gli angioli e i demonj. E spartiti, che saranno i buoni da rei, darà Cristo la sentenzia: e rivolgendosi a' giusti dirà: Venite benedetti dal Padre mio, posedete il regno, apparecchiato a voi insino dal cominciamento del mondo, imperciocchè io ebbi fame, e desimi mangiare: ebbi sete, e desimi bere: io era peregrino, e voi mi albergaste: era nudo, e rivestistimi. io fui infermo, e venisti a me. fui incarcerato, e visitastimi. Allora i giusti d'uno allegramento di gran maraviglia di così grande dono, diranno: Messere, quando ti vedemmo noi affamato, e demmoti mangiare. o asseteto, e demmoti bere? e quando fosti nudo, e ricoprimmoti; o senza albergo, e raccoglienmoti, o infermo, e in carcere, e visitammoti? Allora Cristo risponderà loro: In verità vi dico, che quando voi faceste queste cose a uu di questi miei piccioli, voi il faceste a me. Vedi qui, dicono i Santi, che non s'assegnano in questo Giudicio, se non l'opere della misericordia corporale. Altre opere sono maggiori di queste. Le spirituali opere della misericordia sono maggiori di queste: e pure eziandio intra le corporali hae maggiori opere di queste; ma Cristo racconta pur le minori. Che dicono i Santi? Vedete qui (dirà loro) pur per queste minime il vi doe. E rivolgendosi ai peccatori dirà il simigliante: Dipartitevi da me, maledetti, nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al diavolo, ed agli angioli suoi; perocch' ebbi fame, e non mi deste da mangiare: e così l'altre cose, dicendo loro, poiche quando le dette cose non fecero a i suoi frati piccioli e poveri, nol fecero a lui. e potevate campare queste pene per così leggiere cosa, e non voleste: e però partitevi da me. ed i giusti fieno aggiunti con lui. Or che dee fare colui, ch' ha così buona sentenzia di grazia del giudice? che altro hae a fare, se non di render grazie al giudice di tanto dono? Poi sarà messo ad effetto la Sentenzia: *Et ibunt in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam*. Deo gratias.

[1] PROCESSO SOPRA IL CREDO IN DEO.

AL nome di Dio incominciamo il processo sopra 'l *Credo in Deo*, che avemo promesso, il quale basterà tutta questa Quaresima. ove si contengono i fatti della fede, la quale è utilissima a sapere, imperocchè la fede è il fondamento di tutto l'edificio spirituale. La qual fede tutta si ridure in grosso nel *Credo in Deo*, cioè nel maggiore, il quale si canta solamente le Dumeniche, o i dì delle Feste di Cristo, o i dì della Donna, ovvero di certi Santi, i quali sono essuti grande capo e difenditori della fede. per tutti gli altri

1 *Questo titolo non è nel Testo; perchè l'Autore unì colla Predica antecedente la seguente spiegazione o Lezione, ch' egli medesimo intitolò* Processo *la qual voce altro che* Esaminazione o Ricercamento *non credo voglia dire; perocchè e Processi consistono solamente nell' esaminare e ricercare, per ritrovare la verità delle cose.* Credo in Deo *è detto alla maniera del nostro volgar parlare, come* Paternostro, *ammettendo gli articoli, numeri, preposizioni, ec. a guisa de nomi. E perocchè si dice benissimo* Io ho detto, *v. gr.* tre Paternostri, *così il nostro Autore poco appresso dice:* Sono quattro i Credo 'n Dei; *e per questo ancora si può fare di tre parole una sola, e dirsi* Credoindeo *o* Credondeo, *e* Credondei, *siccome in verità si pronunzia.*

tri Santi, nò. Questo è il Credoindeo maggiore: a sono quattro i Credondei maggiori, i quali si fecero in quattro Concilj anticamente: i quali quattro sono così accettati dall' Ecclesia come Vangeli. Il primo è quello, che prima fu ordinato. Fu in Grecia, in un Concilio, che si fece al tempo del grande Gostantino Imperatore, in una cittade detta Nicea. al quale Concilio fuorono CCCXVIII. Vescovi adunati: e questo è il grande Credondeo. Il secondo fu fatto in Effeso, un altra città di Grecia: il terzo in Gostantinopoli: e l' altro in un' altra cittade in Grecia medesima, ch' ha nome Torsì. Questi sono i maggiori, i quali, come detto è, sono così in reverenza dall Ecclesia come Vangelj. Altri quattro in altri Concilj ne sono stati fatti altresì, ma non sono in tanta reverenza dall Ecclesia, nè di tanta outoritade. Ma quello, che si canta ad altr nella Chiesa, non è ben propriamente nullo di questi, perocchè ci ha certe cose, le quali non sono in nullo degli altri. sennonchè è tratto di catunò quello, che l' Ecclesia n' ha eletto; ma sustanzialmente egli è come quello maggiore del primo Concilio, ma ben ci ha più parecchie cosette. Questo il canta oggi la Chiesa per tutto il mondo, salvo i Greci, una parola meno, non più. ed altri Cristiani d' Oriente il cantano: poco travaglio vi fanno. il quale nostro spegne, a bene spiegarlo, più di quaranta Resie. Or cominceremo a dire di questo Credoindeo, e disporremo la fede Cristiana. E se 'l volemo ordinare, sì potemo vedere, che ci si contengono entro tre o quattro cose. La prima ciocchè s'appartiene di credere in Dio, la seconda ciocchè dovemo credere di Cristo; appresso dello Spirito Santo, e poi appresso della creazione di tutte le cose visibili, e invisibili.

Prima, come dovemo credere nella Deitade. Questo Credo dee sapere ogni Cristiano: non dico così per lettera, ovvero l' una parola dopo l' altra, ma da sapere almeno la sentenzia delle parole. La fede è pur una: e una fede si dee credere, e non più. Quella è la Cattolica. Ma non basta questo, imperocchè ancora si distingue e parte in più articoli, ma tutta è una fede. Articolo tanto è a dire, quanto membro. *Artus* sì è il membro: *Articulus* sì è il membrolino; ma una fede è. siccome vedete: la mano è una, e hae più articoli, e più membra, ciò sono le dita: e ancora n' ha più, ciò sono le nodora, così sta la fede. la quale è pur una, e puonne fare due membri, e tre, e più e più. Onde se ne vuoli far due, tutta sta in due cose, cioè nella Deitade, e nell Umanitade di Cristo. Ancora ne potemo far tre; e 'l terzo sarebbe di tutte le creature. E possonsene far dodici, nel modo, che fecero gli Apostoli, quando si ragunaro, e dissero: Ecco noi siamo qui, e dovemci spandere per lo mondo: accordianci ora insieme, sicchè tutti diciamo una cosa. e però incominciaro, e fecero il Credoindeo piccolino, il quale i Religiosi cantano tra dì e notte tre volte pianamente. Ma più convenevolmente se ne fanno XIIII. e più chiaramente. I sette articoli sono della Deitade, e i sette dell' Umanitade di Cristo. e sono questi essi quelli dell' Umanità, che noi dovemo credere, che il Figliuolo di Dio prese carne, e fecesi uomo, e fu conceputo nel ventre della Vergine di Spirito santo: il secondo, che nacque di Vergine: il terzo, che morì per nostra salute. il quarto, ch' egli risuscitoe da morte

a *L' ordine de' quattro Concilj maggiori è questo:* Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonense. *La posposizione del* Costantinopolitano, *il quale va in secondo luogo, può essere sbaglio dello Scrittore, che raccolse queste Prediche dalla viva voce.* Torsì *per* Calcedone *o* Calcedonia *(che adesso presso i Turchi si dice* Scutari *ed è nella parte della riviera opposta a* Costantinopoli *) può essere, che ne' tempi dell' Autore così si chiamasse: e che poi per una certa quasi somiglianza, e per corruzione di voce, come spessissimo accade,* Scutari *e* Scutari *si dicesse.*

morte con quello medesimo corpo ed anima: il quinto, ch'egli discese all'inferno, e trassene l'anime de' Santi Padri, il sesto, ch'egli salie in cielo, e andonne al Padre: il settimo, ch'egli dee venire a giudicare il mondo, e sarà giudice de' vivi e de' morti. Gli altri sette della Deitade sono questi, che noi dovemo credere, ch'egli è uno Iddio: il secondo, ch'egli è Padre; il terzo, ch'egli è Figliuolo: il quarto, ch'egli è Spirito Santo. Questi quattro sono della sua essenzia; ed i tre appresso sono dell'opere della Deitade. La prima si è (e questo è il quinto articolo) cioè, ch'egli hae create tutte le cose che si veggiono, e quelle che non si veggiono; il sesto, ch'Iddio Padre mandoe il suo Figliuolo nel mondo, acciocch'egli ci ricomperasse. Il settimo si è, ch'egli n'hae apparecchiata la gloria di vita eterna all'anime giuste, e che l'ameranno. Questi dunque sono gli articoli della fede in grosso, ma e' si potrebbono dividere ancora in più articoli, perocchè non ce n'hae nullo, che non ne contenga in se assai: e quello si vede pur per eresie, che gli eretici errano pur in queste cose, ed in queste parti. Onde nel primo articolo, ch'egli è un solo Iddio, sì ce n'hae molti, che sotto questo sono questi, che non solamente dei credere, che sia uno Dio, ma dei credere, che sia buono, e che sia onnipotente, sapientissimo, e che sia giusto e misericordioso, e che sia glorioso e ricchissimo, e sia eterno, e che non abbia corpo, ed anche molt'altre. Corpo, dico, pertanto che certi eretici credettero, che Iddio avesse corpo, cioè nella sua essenzia; ma non si dee così intendere, perocchè Iddio non hae corpo, ch'egli è spirito, ed una cosa spirituale senza corpo. E però vedi, quanti articoli hae sotto questo, e molti altri[a] e così ti direi di ciascuno degli altri. E però la fede nostra stae in brevi articoli, ed in molti; e così è. E non è maraviglia, se ci sono tante Resie, che in quella de Saracini, ch'è fede terrena e oscura, avvegnachè Maometti dicesse, che si dividerebbero in 72. parti, ma e' son divisi in più di cento parti, e più di cento Resie hae tra loro? e così tra' Greci, e tra l'altre male fedi tutti sono divisi. E che maraviglia, che più errori, secondo vi ha di ragione, dovrebbono essere nella nostra, imperocchè la nostra è maggiore, e più alta luce di cose invisibili e altissime?

Or questo Credo in deo spegne ben 40. resie. E cominceremo alla prima parola che dice *Credo*: la qual parola non è articolo di fede, ma è articolo degli articoli della fede. Così è. E dice *Credo*, e questa parola è grande materia in so, ed enne convenevole e necessaria la fede all'anima razionale da quattro parti: *Propter necessitatem, propter meritum, propter magnam virtutem, & propter magnam certitudinem*. E prima dico, che dovemo aver fede: e questo si confae all'anima razionale. E prima il ti mostro per la prima ragione, cioè, *propter necessitatem*, imperocchè la fede n'è necessaria in tutte le cose, onde eziandio in queste cose di s[illegible] n'è la fede necessaria, onde dice Santo Gregorio, che sanza fede non potremmo vivere. Vedi, come ti conviene aver fede in tutte le cose! Dimmi, tu di': Questi è mio padre: ed io ti dimando, E come 'l sai tu? già non ti vedesti ingenerare. Vedi, come t'è mistieri fede. Vedi altresì: tu non ti vedi dentro, or mi di', e già credi tu, aver dentro molte cose. Or come sai tu, che tu hai cuore, e gli altri membri dentro? E se dicessi, che l'avessi veduta in un'altro, e saldamente, pur di te non l'hai vedute. Sicchè t'è mistieri fede. E se volemo vedere la necessità della fede, sì la potemo ridurre ad ordine, per tre cose, che ne fa la fede: *ratione operationis, ratione institutionis vel eruditionis, & ratione dilectionis*. Prima dico, ch'enne necessaria la fede *ratione operationis*, perocchè bene fa operare, che sanza fede non opereresti. Mostrolti. Perchè fai tu tutte le tua opere,

a Veditte *accorda con* molte cose, *ciò sta nel primo luogo*.

re, o ciocchè tu fai, solamente per alcun fine? Il fine tu non lo sai, ma credilo, e però adoperi. Onde se tu vai in Francia, si è, che credi arricchire: e questo è il fine tuo. Se torni a casa, si è, che la credi trovare, ma tu non sai, s'ella è nabissata. Se tu vai al mercato, si vai per comperare alcune cose: e 'l fine di ciò si è il vivere, che se tu non ne credessi vivere, non ci andresti. Se tu vai ad alcun luogo, qual è il fine? E', che ti credi giugnere: se non credessi giugnere, non ci anderesti. E però il fine di ciascuna cosa ti fa operare; del qual fine tu non sei certo, e non lo vedi, e non lo sai, se non per fede. Vedi dunque, che sanza fede nulle opereresti, nè viveresti. E forse però dice Santo Paolo nella epistola *ad Hebraeos*, quando dice, che per fede tutti quelli del vecchio testamento operaro quelle opere grandi: ed Abraam Profeta volle e Dio significare il figliuolo, e così tutte l'altre: e poi dice: I Santi per la fede vinsern gli regni, adoperarn giustizie, ed acquistaro impromessione, diventaro forti in battaglia, turarono le bocche de' leoni, spensero le fiemma del fuoco, e stoturzaro la taglia del coltello, e rovinarn le castella de' nemici, e l'altre cose, che narra quivi. Qual' ere il fine? Ere o di piacere a Dio, o per avere i beni di vita eterna, o per altri fini e rispetti, secondo la 'ntenzione di catuno, me nullo ere certo del fine, ma credealo, ed avealo per fede, e per quella fede operevano. La fede fa ogne cosa, e per fede tutto il mondo sta: e sanza fede non si può vivere, e nulla opera faresti.

L'altra ragione della necessità della fede si è *ratione instructionis*. La luce in prima è debile: poi viene crescendo per tanto, ch'è luce grande e compiuta. Così il lume dell'uomo da fanciullo è piccolino, il lume suo anzi è tenebre: poi si vene un poco apparendo, poi più, e poi più, tanto che hae poi conoscimento, ed è savio. Così nell'apparare, in prima hae l'uomo estimazione, poi oppenione, poi scienza di cognizione. Estimazione è, quando tu pensi ad alcuna cosa, che non sai se s'e così, o nò, ma haine alcune estimazione, il quale stimare poco apprezzi. poi più: e questo è l'oppenione. Oppenione è, quando conosci più, e credi anzi quello, che altro modo. A questo modo parlarono tutt'i Filosofi, che quel che dissero, l ebbono per oppenione: non che egli affermino essere così certamente. Così sono tutti i libri loro. Onde e' dissero, che il fuoco era sopra questa aire; che parve loro dovere così essere da più rispetti: l'uno per lo forte movimento del cielo, che riscalda forte, e però v'è fuoco. Viddero anche, che i vapori, che andevano in alti, si convertiano in fuoco, sicchè l'ebbero per oppenione, non per altra certezza. Così sono tutt'i libri loro, che non intendiate, che sian libri di scienza, ma d'oppenioné. Che voglio dunque dicere? Che ad apparare m'è mistieri fede, imperocchè conviene, che tu credi al maestro, e che sappia, e che t'insegni bene, e non falso: ed in prima ogne scienza hai per istimo: poi cresci, e vedi più, e haine buona oppinione. Poi nelle scienze umane se cresci bene, sì n'hai scienza, cioè che l'hai per certo, che il vedi certamente, onde ad essere ammaestreto è bisogno di necessità venirci per fede.

Le fedi sono due: una fede è, ch'è virtù: ed une, che non è virtù. Quelle, ch'è virtù, si è quella, che tu credi nell'opere della grazie, le quali sono altissime, e luce massima, che in questa vita non si possono per scienza vedere. Ma quella fede, ch'è in tutte l'opere delle natura, non è di merito veruno, imperocchè se il discepolo è buono, egli può diventare nella scienza altresì come il maestro. Ma l'opere della grazia non si possono vedere in questa vita, vedrassi [1] nell'altra. Enne però mistieri la fede, encora a dirizzarne. Se tu andassi per uno cammino, e tu errassi fuore la via, sì ti menerebbe

1 Vedrassi *per* vedransi.

rebbe non al termine, ma al mal luogo, così, avvegnachè l'uomo sia nella fede, s'egli avrà pur uno errore al principio, sì ti condurrebbe a mal fine. La fede è un lume, che dirizza ogne cosa. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 8. di Marzo Martedì in Santa Maria Novella.

PREDICA IV.

Credo, &c.

DI questa Fede benedetta, nella quale tutti ci convien salvare, e la quale è principio e fondamento di tutte le virtudi, e di tutto l'edificio spirituale, ne dicemmo jeri una particella; erane rimasa a dire ancora maggior parte: e però è buono, che seguitiamo la materia. E rimasero jeri tre ragioni principali di questa benedetta fede, delle quali diremo stamani, cioè, come questa fede è di grande merito, e come è di grande virtude, e come è di grande certezza. Dico, che questa fede è di sommo merito, e questo dicono tutti i Santi, ch'ella è di merito infinito: e questo massimamente si mostra, e prova per tre ragioni belle: *Respectu humilitatis, respectu laudabilitatis, respectu arduitatis.* Prima dico, che si mostra il gran merito della fede, *respectu humilitatis*, imperocchè dà somma umiltà, la maggior che sia: la quale umiltà, dicono i Santi, merita gloria, e onore ed esaltazione, siccome Cristo il dice più volte nel Vangelio, e l'altre Scritture. E che umiltà ti dà la fede? La maggiore, che sia. Qual'è la maggior umiltà e la più profonda, che possa essere? E' che l'uomo si tenga nulla. Tanto è maggiore umiltade quanto colui, che s'umilia, è maggiore, e quanto più s'umilia. Questa è la somma umiltà, che l'uomo si tenga nulla. Questa umiltà ti dà la fede, quando ti dice, che Iddio creò il mondo di nulla, e come di nulla ci ha fatti, questo dee sapere ogne Cristiano. Quest'umiltà non ebbero i filosofi, che si riputassero nulla, o che di nulla fossero fatti. Questa hanno i Cristiani. è questa umiltà somma, della quale non s'addanno le genti, la quale è la più profonda umiltà, ciò dicono i Santi, che sia: la quale la ti dà la fede solamente, e la quale non hanno se non i Cristiani, e questa è di merito infinito. Quest'è dunque bella ragione a mostrare il merito della fede.

La seconda si è *Respectu laudabilitatis*. Quale è l'altra grande cosa del merito della fede? E' in lodare Iddio. Due cose richiede Iddio da noi, cioè umiltà, e laude. la quale laude è la principale arte de' beati di

vita

vita eterna, che mai non finano di lodare Iddio, e di ringraziarlo: e questo è di sommo merito. Quale può esser più accettevole a Dio, che rendergli onore e gloria? questo è quello, che noi gli potemo fare. Vedi, come questa fede gli rende glorie infinite, e non null'altra gente: e questo è quando tu credi quello, che la fede dice. Tre cose sono in Dio principalmente, Potenzia, Sapienzia, e Bontade, ma tutta principalmente la fede si fonda nella Potenzia di Dio, secondo che dicono i Santi: e quando è questo? quando tu credi la fede, che Iddio si facesse uomo, e ch'egli è nell'altare, e ch'egli nascesse di Vergine, e ch'egli risuscitasse, e che noi tutti risusciteremo con le corpora nostre, e l'altre grandi cose della fede. Vedi, che grandi cose sono! Un Saracino o uno Giudeo a questo non può pervenire: e parli[1] e più impossibile, che tutti gli altri comandamenti della legge, imperocchè dice. Questo non posso io vedere, e però non credo. Ma il Cristiano, quando è dimandato: O perchè credi tu questo? puone[2] a tu vedere ragione? dice, Nò. Dunque come 'l credi? come può essere? Ed egli dice: Perocchè Iddio il può fare: e da tutte le cose dice, Iddio il può fare, e però il credo. Vedi dunque, come l'onorano i Cristiani, che gli danno potenzia infinita. L'altre genti tutte niegano la potenzia di Dio, che ciò non possa fare. Niegano ancora, che Iddio non ci possa fare beati, se non per le criature, ma che se medesimo si dea; no'l possono credere, che ciò possa fare: e però la loro fede si termina ne' diletti delle criature. Ma e' sono ciechi, imperocchè nulla creatura, nè tutte le criature non sazierebbono l'affetto dell'anima. E però noi crediamo, ch'egl'è potente, che darà se medesimo in gloria, e di lui saremo pieni. Simigliantemente niegano la sapienzia di Dio, imperciocchè i Filosofi, e l'altre genti, fuori che i Cristiani, non sì credeano, nè credono di questo mondo, che sia ordinato, ma che vadano le cose per abbattimento, e che non sieno provvedute. Ma i Cristiani, vedi laude, che danno a Dio, e questo dee sapere ogne Cristiano, cioè, che tutto il mondo è ordinato, e che nulla cosa si fa, o farsi puote, che tutta non sia dispensata, e provveduta da Dio colla sua sapienzia insino alla più vile cosa, e ch'egli vede tutti i cuori degli uomini, e tutte è pensieri sa, e ogne cosa intima, e profonda. Vedi dunque onore, che gli rendono i Cristiani: Non si pensano i Cristiani l'onore, che fanno a Dio. L'altre genti niegano tutte la sapienzia di Dio: e non credono, ch'egli sappia, nè provveggia queste cose. Niegano ancora la bontà di Dio, la ricchezza sua, ch'egli non possa dare all'anima se medesimo, come detto è. e molte altre cose, le quali i Cristiani tutte credono; però dice il Salmo: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus*. e poi dice. *Laudate Dominum de coelis*: e dice molte volte, *laudate, laudate*. Or mi di'. Oe queste lodi, e questo benedicere Iddio, come l'avremmo saputo, se non fosse la fede, la quale il ci ha mostrato? La terza ragione del grande merito della fede si è *respectu arduitatis*, cioè per la malagevolezza, imperocchè da se medesima è di grandissimo merito, per le cose malagevoli, che dice, le quali non puote conoscere, nè vedere, nè intendere, perocchè sono sopra ogne natura. Onde credere, che Iddio sia in Trinitade, in tre persone, e una essenzia, questa è somma cosa sopra ogne natura. Queste cose credono i Cristiani, sottomettendo la ragione loro alla fede. Ai Giudei, e ai Saracini più pare loro grave a credere le cose, che dice la nostra fede, che non paiono tutti i comandamenti della loro legge servare; ed egli è ben così, ch'ell'è ben più dura. Onde la fede, non pensate, che sia per virtù d'uomo, o che da noi la possiamo avere; ma è solamente dono di Dio: Onde noi diciamo di queste tre virtudi

1 Parli, cioè gli pare, 2 Puone, cioè puonne, ne puoi.

teologiche, cioè fede, speranza, e carità, le quali virtudi non sono virtudi come l'altre, che si possano avere per propria operazione: anzi dicono i Santi, che sono doni divini. Vedi dunque della fede il suo grande merito il t' ho mostrato per tre bellissime vive ragioni, se l' hai bene intese.

L'altra cosa della fede si è la sua grande virtù. Or tu diresti. Or non m' hai tu detto delle virtudi sue? Sì; e bene, ma quelle sono virtudi della fede: l' altre sono più comunali; e sono nella fede parimente, tre virtudi singulari, *quia habet virtutem ad resistendum, habet virtutem ad purificandum, & habet virtutem ad impetrandum*; imperocchè resiste di fuori a tutte le tentazioni; intanto purifica e monda il cuore: ed impetra doni e grazia da Dio spezialmente. E questo dice la Scrittura, ch' ella abbia virtude di resistere al male. Dice Santo Piero, che l' avversario vostro diavolo, come leone rugghiante, va d' attorno cercando cui possa divorare, al quale contra state forti nella fede. E ch' ella purifichi, dice e' medesimo: *Fide purificans corda eorum*. La fede purifica i loro cuori. E ch' ella impetri grazia, dice Santo Jacopo Apostolo: Addomandate in fede, e non dubitate. E dunque detta la fede resistente, purificante, e impetrante sopra tutte cose; e però ella è assimigliata a queste tre cose, cioè a pietra, ea ferro, e a scudo, le quali sono le più forti cose. Lo scudo dee esser forte, perocchè hae a difendere. Dico, ch' è assimigliata a pietra: e ciò è, che disse Cristo, che quando Santo Piero disse a Cristo, Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo, sì gli disse Cristo: Ed io dico a te, che tu se Pietro, *& super hanc petram*, sopra questa pietra, cioè sopra questa confessione, ch' hai fatta di me, che io sie Cristo figliuolo di Dio vivo, edificherò la Chiesa mia. Onde questa fede è pietra forte, di fondamento, che tutto l' edificio sostiene. Onde disse Iddio a uno Profeta: Io farò la faccia tua come pietra di selce, che non temerai cose di mondo. Sopra a cattivi fondamenti e deboli non si possono fare buoni nè forti edificj, ma sopra il buono fondamento si può fare grande e forte edificio. Avvegnadiochè materialmente sopra il buono fondamento si possa far piccolo e cattivo edificio, ma sopra il fondamento della fede non addiviene così, che se 'l fondamento, cioè la fede, è buona e forte, dicono i Santi, che incontanente le corrisponde l' edificio. Onde se la fede sarà grande e forte, l' opere incontanente saranno grandi e forti, incontanente aggiugne alla perfezione e all' opere del martirio, e della virginità, e della castità, e all' altre opere grandi. Ma che è ciò, che tu opere così poco, e sono così vili l' opere tue e deboli? Questo è, non perchè tu non abbi fede, ma è, imperciocchè l' hai troppo debile, e non l' hai forte, sicchè incontanente o una sospinta ti manda colae in terra, e trema il fondamento tuo. Ma se avessi la fede ben forte, non potresti mai essere pur crollato. Onde se avessi ben forte fede, che le pene dell' inferno sono, e credessilo bene, e che si danno per uno peccato mortale, or mi di, or pecchèresti, o vorrestu per un peccato cadere in tanti pericoli? Se fosse detto a uno: Or mangia bene oggi, ma domani io ti bastonerò tanto, e tanto ti collerò, che per morto ti lascerò, Or vorrebbe costui, per esser così bastonato, mangiare? nollo pur gusterebbe. E così altresì, se tu avessi forte fede ne' beni di vita eterna, or vorrestigli perdere per un peccato? Bene sai, che non: e così dell' altre cose. Ma tu non hai ferma fede, ma ella è debole, e trema. Questo fondamento non l' hai ben forte, e di': Or bene mi acconcerò, ben farò, e non te ne curi: e però se' debole; che viene il demonio colle sue tentazioni, co' mangani suoi, e percuoteci entro, e caccia a terra ogne cosa; ma se avessi buono fondamento forte, non ti vincerebbe nulla. E questo è quello, che dicea Santo Paolo. Prendete in tutte cose lo scudo della fede, nel quale pas-

sato

fiate fare vane, e spegnere tutte le saette del demonio affocate. Non le manda altrimenti il demonio. E questo fai, quando ti viene la tentazione, e tu ricorri allo scudo della fede: e pensi le pene del ninferno, e la gloria del paradiso, e l'altre cose divote e grandi della fede. Se tu fai ciò, mai *in perpetuum* non peccherai. Vedi dunque, che la fede è una generale resistenza a tutti i vizj e peccati. Vedi dunque, che sopra 'l fondamento della fede si sostiene tutto il mondo, e le pareti dell' ecclesia. Vedi, quanta reverenza è avuta al Papa, e a' cherici: e quante sono le ricchezze della Chiesa. Or se questo fondamento non fosse, or patirebbono le genti, che alquanti monacelli stessero in tante ricchezze, che ne starebbono cotanti cavalieri? Vedi dunque, che se questo fondamento cadesse, tutte queste cose rovinerebbono a un tratto. Chi verrebbe a chiesa? anzi se ne farebbono stalle di comune. Chi farebbe nullo bene? E' ancora arma di scudo. Lo scudo, chi ben lo regge e tiene, sì schifa le lancie, le percosse; così la fede. Perchè sono i Cristiani feditì e colpiti, e caggiono nelle tentazioni? imperocchè non tengono lo scudo dinanzi; anzi il si gettano di dietro, che non dà ajuto, nè difesa, anzi è gravezza. Ma allora il tieni dinanzi, quando tu pensi le sopraddette cose; e così è l'uomo difeso da tutte le lancie di tentazioni. E' ancora armamento di ferro, che taglia tutti gli altri ferri, come è il diamante; onde fu detto, che accozzerà ferro con ferro, l'un ferro con l'altro: le cose quanto più sono dure, più sono malagevoli ad accozzare: le tenere s'accozzano agevolmente. Quali sono le più dure cose, che sieno, e le più forti? L'una è la volontà dell' uomo, la quale non si può vincere: l'altra è la fede. Questi sono i due ferri accozzati e congiunti insieme per grande virtù, onde ad accozzare l'un ferro con l'altro è bisogno grand' arte, e che si faccia con grande fuoco, e con terra. Quale fu questo fuoco? lo Spirito Santo. Quale fue la terra? quando Iddio prese carne umana: altrimenti mai non sarebbono congiunti. Onde dice Santo Bernardo delle tre grandi maraviglie, che si fece nell' Incarnazione del Figliuolo di Dio: prima, che ci si trovò insieme Iddio e Uomo: la seconda, che ci si trovò e Madre e Vergine: la terza, adunata la fede e la volontà: il qual ferro rintuzza tutti gli altri ferri. *Deo gratias*.

1304. dì 10. di Marzo Mercoledì in Santa Maria Novella.

PREDICA V.

Credo, &c.

Avemo detto di questa fede, delle quattro eccellenzie sue, le due e mezzo; cioè, come è di somma necessità, e di sommo merito. e dicemmo una parte delle sue virtudi, Imperocchè dicemmo, ch'ella hae virtude *ad resistendum, ad purificandum, & ad impetrandum*. Della prima dicemmo ciò come ha virtude di resistere: rimase a dire, come la fede hae virtù di purificare, e d'impetrare: e rimase a dire il quarto membro, cioè, com'ella è certa: e di queste cose diceremo. Dico prima, che la fede è di grande virtude, in ciò ha virtù di purificare il cuore dentro: e che la fede purifichi e mondi il cuore dentro e l'anima, questo dicono le Scritture: e questo potremo vedere per tre ragioni, *ratione illuminationis, ratione commixtionis, ratione manifestationis*, per tutte queste ragioni. La fede hae virtù grande di purificare e mondare: e prima *ratione illuminationis*, in cioecch' hae ad alluminare e cacciar via le tenebre, imperocchè ella è luce grande. Due lumi sono i maggiori in questa vita, l'uno si è la fede, e questo è il maggiore, l'altro si è il lume naturale dello 'ntendimento, e questo è il minore. In questo lume naturale si reggono le tenebre da due parti; che lo 'ntendimento oscura per l'ignoranza, e la volontà per lo malo affetto del peccato. La fede hae a cacciar via queste tenebre, imperocchè lo 'ntendimento si è piccolo e debile: e per noi non potremo conoscere se non poco. Onde i filosofi, che non ebbono fede, furono tutti ignoranti, ed ebber poco lume; imperocchè il lume loro fue come lume di candela; ed il lume della fede è come lume di Sole. Sapete, che la candela poco lume può dare, alluminerebbe già forse la camera tua, non alluminerebbe una cittade; ma il lume del Sole allumina tutto 'l mondo ed avvengachè così allumini in generalità tutto 'l mondo, sì forse talora non alluminerà la camera tua, forse perchè la terrai serrata. Così è propriamente della fede; che il lume della fede è grandissimo, e talora non alluminerà di certe cosette, ma 'l lume della scienza de' filosofi è a modo del lume della candela, che non fa lume, se non un poco. Intenditi un poco d'alcuna scienzia, poco lume è, non è neente, che del gran lume se' ignorante. E però dicono i Santi de' fedeli, che qualunque s'è oggi il minore artefice, è il suo lume maggiore, che quello de' filosofi, che sempre studiaro, imperocchè avrae la fede, e saprae quelle cose, e sarae alluminato di tutte le grandi cose, ma un poco forse sarà oscuro, che non saprà forse le scienze, o Geometria, o Fisica, o cota-

si cosette. Or che forza fa, perchè nol le sappia? che danno n'ha? Onde Santo Bernardo si fece beffe di tutta la scienza de' filosofi: e dicea, che non è scienza, ma stoltizia. Che scienza può essere quella, che non conosce se medesimo? Non sa onde si venne, nè perchè è fatto, ovvero a che fine, nè ove va: tutte queste cose i filosofi non videro. Or che giova, s'io conosco le virtude dell'erbe, e cotali cose, e me medesimo non conosco? E però egli se ne facea beffe, e dicea: *Multi multa sciunt, & se ipsos nesciunt*. Molti sanno molte cose, e non sanno se medesimi: pongon mente all'altre cose, e lor medesimi dimenticano. Vedi dunque la fede, che prima non ti conoscevi, sì t'ha fatto conoscere, che cosa tu se', e di che se fatto, onde vieni, e dove vai, ed a che fine se fatto. Questo è lume mirabile, lume di Sole, che t'ha alluminato delle grandi cose. att'insegnato conoscere Iddio, la sua potenzia, la sua sapienzia, la sua bontà, e la sua ricchezza. Vedi dunque, che monda lo 'ntendimento dalle tenebre della ignoranzia. Hae ancora ad alluminare la volontà del malo affetto del peccato. Non sapeano i filosofi, che si fosse lordure, e tenebre d'anima e di peccato. Ben videro eglino, che certe cose eran sozze, come micidio, adulterio, furto, e cotali altre cose, ma non videro bene la immondizia dell'anima per molti altri difetti e peccati e però non si confessavano, non diceano loro colpa, non addimandavano perdono, non se ne curavano, guatavano pur ai fatti di fuori, sicchè erano tutti tenebrosi. Ma vedi la fede, come t'ha alluminato, che t'ha fatto conoscere le tenebre dell'anima, le quali si fanno per lo peccato. ed atti insegnato mondificare il cuore. Ecco Cristo, che dice, che pur col cuore si sozza l'anima, e cade in peccato mortale. Questo è grande lume, il quale è venuto per la fede. Vedi dunque, come purifica lo 'ntendimento dalle tenebre dell'ignoranza, e la volontà dal malo affetto del peccato. L'altra si è *ratione commixtionis*, cioè, che ti dà ancora maggiore mondizia; imperocchè non solamente ti leva dalle brutture e sozzure, ma congiugneti colle nobili cose e alle dignitose. Onde la fede ti fa levare il cuore e l'amore da queste cose del mondo vili e vane e brutte: e congiugneti alle cose del cielo, a Dio, per le cose, che ti dice, che se la fede non fosse, non ti leveresti dalle brutture del mondo: e non ameresti, e non desidereresti quelli beni superni e eternali. Vedi dunque, come t'hae a mondificare: e spartendoti dalle brutture e dall'amore di questo mondo, e aggiugnendoti e mischiandoti colle cose nobili e superne e con Dio. La terza è *ratione manifestationis*, cioè, che hae virtù di mostrarti come la luce. Sapete, che chi vuole veder lume, ch'egli va cercando lume di Sole, o d'alcuna cosa, che abbia lume, come lo specchio? Lo specchio hae in se luce e virtù di mostrarti, e di farti vedere. Noi per noi non ci vedremo, nè ci conosceremo, nè non conosceremmo il peccato, nè la via diritta, se la fede non fosse. Onde vedete di quelli, che non hanno fede, sono bruttissimi, i Saracini, perchè non hanno fede, sono bruttissimi: non sanno, che si sia lordura d'anima, non si sanno lavare nè nettare. veggion pur le lordure di fuori del corpo, e di quelle hanno grande cura di lavare. Onde si dice de loro perfetti monaci, perfetti in maledizione, che se andando per via, e toccasseglì uno asino, o una gatta, o un topo, allora si credono essere immondissimi: e dicono, che non si può mondare con meno di cinquecento ruotole d'acqua. e perchè l'acqua sarebbe impossibile ad avere tanta, sì se ne vanno al fiume, ed ivi si bagnano e lavano, e stanno tanto, che di loro non esce, se non acqua chiara: pare loro esser mondi allora, e purificati, e piacevole a Dio. e quando vogliono ire ad adorare, incontanente si lavano. e tutto dì non mollano di lavarsi il corpo; perocchè credono, che tutta la loro immondizia sia pur nel corpo. e immondizia d'anima non sanno, che si sia,

e però

e però sono turpissimi. A questo modo riprese Cristo quelli Farisei, che si credeano esser lordi pur nelle carne: Ciechi voi! lavate pur quello, ch'è di fuori, ch'è nulla, e credete esser mondi. miseri! lavate quello, ch'è dentro nell'anima, ove sta tutta la bruttura. E però la fede manifesta le immondizie dell'anime; e potelle 1 lavare e purgare: ed allect 2 insegnate conoscere, che prima non sapavamo, Vedi dunque lume, che è quello della fede, onde, per non saper la fede, vedete quanta tenebra e sozzura abonda. E però è somma cosa l'usare e continuare le prediche, ove la fede r'ammaestra, somma necessità ci è, Io debbo riprendere ogne gente, ed ai monaci ed altri religiosi, che non leggono, e non vengono quasi mai a predica, or che stoltia è questa? son degni di molta riprensione. Or che debbono eglino sapere? che lume possono avere? quante debbono essere le tenebre loro? infinite, E però voi il vedete per quelli, che non usano le prediche. Ogne arte è sottile; e l'arte della fisica è sottile, che quasi nullo n'è buono maestro. Dice Santo Gregorio, che tutte l'arti sono nulla, a rispetto della medicina dell'anima, che non basta la vita dell'uomo a ben conoscere le 'infermità, dell'anima, e la medicina. Onde che deon sapere coloro, che nè a prediche vanno, nè non hanno libro, nè non leggono mai? or che deono essere? E però beati quelli, che ciò fanno, che leggono i libri, le scritture, e che vegnono alle prediche, ove propriamente s'ammaestra la dottrina dell'anima, e il lume verace. Vedi dunque per tre belle ragioni, come la fede hae in se luce e virtù di mondificare e purificare, come detto è.

La terza virtù della fede si è, ch'hae da impetrare grazia da Dio: e questo è propio della fede. E questo dice la Scrittura in molte parti, e 'l Segnore questo dice in molte parti ne Vangelj. e dice; Se voi avrete fede pur quanto uno granello di senape, dicerete al monte: Levati costinci, e leverassi: e s'avrete fede: ciocchè addomanderete ri avrete. Ed a mostrare bene, com'ella hae virtù d'impetrar questo e maggior trattato: e potello vedere per tre altre ragioni, e ciascuna hae tre figliuole, sicchè sarebbon già molte ragioni. La prima si è *ratione congruentiæ*: la seconda si è *ratione confidentiæ*: la terza si è *ratione continentiæ*. La prima ragione, perchè si prova la virtù della fede, che hae proprramente ad accattare grazia, si è *ratione confidentiæ*, perciocchè si confae a Dio l'orazione fedele: ed è più convenevole, e più si conviene tra Dio e l'uomo, che null altra cosa. E questo potremo vedere per tre ragioni, cioè: *ratione directionis*, *ratione persuasionis*, & *ratione dispositionis*. Primo dico, che la fede hae virtù d'impetrare grazia, per la congruenzia, ch'ha con Dio *ratione directionis*, cioè, che dirizza l'orazione tua. E come l'addirizza? Dirizzala in ciocch'ella ti fa fare a colui, che dei, onde colui, che vuole impetrare grazia, conviene, che la 'mpetri da colui, che la può fare. Or che gioverebbe domandare da quegli, che non potesse? Però la fede t'insegna dirizzare l'orazione tua a Dio, il quale è potentissimo e ricchissimo. Questo non faresti, se non avessi fede. Vedi de Pagani, che non ebbono fede. le loro orazioni faceano non a Dio, ma agl idoli, i quali non hanno nulla virtude, come dice Santo Paolo, che dice, che l'idolo non è nulla. Elia Profeta mostroe une gente, ch'adoravano l'idolo, com'erano ingannati: e disse loro; Se il vostro Iddio farà discender fuoco, e consumerà quest acqua, io dicerò, ch'egli sia Dio: e se il mio Iddio il farà, e non il vostro, sì resta, che il mio è verace Iddio. Or questa è una lunga storia; dissero tutti. Ben hai detto, Costoro cominciaro a gridare quel loro Iddio, e chiamavallo, che gli ajutasse: e pur gridavano. Disse Elia: Gridate ben forte. forse che dorme, o forsu ch'è ito altrove. Costoro gridan forte. grida

1 Potelle, cioè le puote. 2 Allect, cioè le ci ha.

dà grida, e chiamo assai, non era chi facesse motto, perocchè non v'era nullo. Allora Elia chiamoe a Dio, ed incontanente venne fuoco dal cielo, e quelle cosa consumoe, e videsi il miracolo aperto. Vedi dunque la vanità de Pagani, ch'adoravano le pietre per Domeneddio, e le loro orazioni facevano alle pietre. Vedi dunque, come la fede dirizza l'orazioni tue a colui, al quale si debbono fare, cioè a Dio. Questo non sapevi tu, questo t'ha insegnato la fede. La seconda si è *ratione persuasionis*, cioè che lusinga e inclina Iddio al tuo priego, perocchè t'insegna l'arte dello impetrare grazia, la quale è per se un'arte, che si chiama Rettorica. Il primo, che quest'arte trovoe, fue uno filosofo di Grecia, ch'ebbe nome Ermogene a Tullio l'ebbe da lui, e fune il più perfetto maestro, e il primo d'Italia. Quest'arte t'insegna parlare, e impetrare grazia a ed insegnati il modo di ben parlare, e come puoi inchinare l'orecchie del Segnore. Onde anticamente non c'erano Giudici al modo che sono oggi; anzi erano altri avogati, ch'erano detti belli parlatori, uomini, che sapean bene parlare, e bene porgere loro parole. Quest'arte t'insegna la fede, d'inchinare e lusingare Iddio, a addimandare grazia, e d'impetrare, ad a ciò a sì si conviene, ch al Segnore si facciano e dicano di lui molte lode; e poi, che tu mostri la tua infermità, a come ti bisogna, e che altrimenti non la puoi avere. Così stanno tutte l'orazioni dell' Ecclesia, cantando le grandezze di Dio, e quanta è la sua potenzia e ricchezza e bontade. L'infedeli non sanno queste cose. Credono, che Dio abbia corpo, e che non possa far molte cose; e così per questo modo tutto dì il bestemmiano. Ancora in prima non conoscevi la 'nfermità tua, e come se fatto di nulla, e come da te non puoi avere nulla sufficienzia, ed atti umiliato, ed atti insegnato conoscere quel che dei addimandare, che prima tutte queste cose non sapevi. Sicchè per queste cose t'ha insegnato fare a Dio orazione; e come possi parlare con lui a lusingarlo, ed inchinarlo. L'altra si è *ratione dispositionis*; cioè, che t'ha insegnato disporre a ricevere la grazia. Onde chi volesse empiere un suo vaso, ed egli portasse il sacco pieno, e portasse la secchia piena, non potrebbe ricevere nulla; conviene, che vada col vaso voto ed acconcio di ricevere a tenere la grazia. Quali sono quelli, che portano il vaso e 'l sacco pieno? I superbi, che dicono: Quasi io son ricco, e non mi bisogna più. Come quello Fariseo, che entroe nel tempio, non a dimandar grazia, ma a rimproverare a Dio, e questo era un modo quasi di dire. Messere, io son sì pieno, ed ho tanto, ch'il tuo ajuto non mi bisogna. E però questi cotali non ricevono nulla grazia da Dio. Ma il Pubblicano v'andoe con umiltade e con vergogna, e confessossi peccatore, e che l'ajuto di Dio gli bisognava: e però ricevette grazia da Dio. Questo esser acconcio e disposto, sì si fa per virtù d'umiltade, la quale umiltà ti dà la fede, come detto è.

La seconda principale cagione, perchè la fede ha virtù d'impetrare grazia, si è *ratione confidentiae*, imperocchè ti dà virtù di confidenzia. Confidenzia, è quando tu speri e aspetti grazia da alcuno. Altro è a dire affidare, e altro confidare. Disfidare, è quando fussi sfidato dal nemico, affidare è, quando non temessi di lui, ma confidare ha virtù di speranza, la quale non può essere sanza guiderdone. Questa confidenzia ti dà la fede: la quale confidenzia è necessaria in ogne impetrazione, che si fa a Dio. Ed in tutti i miracoli, che Iddio operava sopra quegli sanava, quasi ogni volta dicea: *Confide, fili*. Confidati, figliuolo, confidati, abbi fidanza. Questa fiducia ti dà la fede: e questo si mostra per altre tre cagioni: *Ratione liberalitatis*, *ratione unitatis*, *ratione affectuositatis*. La prima si è *ratione liberalitatis*, imperocchè ti fa conoscere Iddio, ch'è largo donatore. Di Tito Im-

a A ciò *significa* per ciò, per questa cosa.

Imperadore si legge, che un dì, che fu maninconoso, venne la sera, ed ebbe a baroni suoi, e disse loro: Prangete meco, che oggi hoe perduto questo dì. Dissero i baroni: Perchè, messere? Disse: Perchè io non hoe oggi dato nulla. Dissero: Messere, non vi dovete dare cruccio, che cotesto potrete voi bene amendare. Que' disse: No: quello, che io farò per gli altri dì, si si converrà a quelli cotali dì; ma il dì d'oggi non l'avrò mai. Questi fu il più largo segnore, che si legga. Onde però se uno segnore mondano è così largo, come dee essere largo e cortese il Re del cielo? sanza fine nullo. Ma vedi quì quello, che disse quello grande filosofo mondano. Bellissima parola. Disse così. Crocchè si dona o dà in questo mondo, l'uno uomo all'altro, tutto è vendita, ma non se ne addanno le genti: ovvero, che ne aspetti onore e lode dagli altri, o qualche altro servigio, o qualche utilità, che ne grata da vero, che ferìo non fosse, on'l sarebbe. Sicchè tutti i doni degli uomini sono vendite, ma Iddio non aspetta da te nulla, nè onore, nè lode, nè servigio, nè nulla. Or tu diresti: Or tu mi di', ch'egli vuole, ch'io il ringrazi, e ch'io conosca i benefici da lui: e vuole, che io 'l serva. Frate, questo ben vuole, ma non per se, che a lui non sono mistieri tue opere; ma ciocchè egli vuole da te, non vuole per se, ma pur per te. Dunque vedi largo segnore, datore, ricco, e donatore, che non lo vende, e non lo rimprovera, come i segnori del mondo, come dice Santo Jacopo Apostolo. E però questa sua ricchezza, questa sua larghezza ti dà confidenza, la quale larghezza non sapresti, se la fede non te n'avesse ammaestrato. La seconda si è *ratione unitatis*: e questo è, quando tutto l'affetto tuo, e tutto il tuo cuore, e tutta la tua speranza getti in lui, e poni in lui, e non in altrui. E questo addiviene, quando pensi, che solo egli ti può atare, e ricoverare, e sovvenire, e non null'altra creatura. E però questo viene ancora per la fede, la quale ti dice e insegna queste cose, e però sì ti unisce in questa confidenza. E questo raccoglimento con Dio si hae virtù d'impetrare ogni sua orazione: e di questo parla tutto uno Salmo, di quelli, che sperano in Dio. La terza si è *ratione affectuositatis*, quando tu hai amore a Dio, e risovvegnenza di lui; la qual cosa viene per li doni e per gli benefici di Dio, riconoscendoli, e ripensandogli: li quali doni, e le quali cose tutte, che ti traggono ad amore di Dio, t'insegna e mostra la fede, chè altrimenti non l'avresti saputo, e questo è ottimo ad impetrare grazia da Dio.

La terza principale ragione, onde si prova come la fede hae virtù d'impetrare grazia, si è *ratione continuationis*, e questo ancora si mostra per quattro ragioni, per quattro cose, che dà la fede nell'orazione di qualunque s'è, e di necessità sarà esaudita. Questo dicono i Santi: Quattro cose richiede l'orazione, cioè, ch'ella vuole essere pia, tua, salutifera, e continua. Dico, che vuol essere pia, ragionevole, e divota. Vuole essere tua, cioè, che non ori per altrui, chè se tu ori per altrui, non sarai esaudito, se colui per cui ori, non si dispone, e non si rimane dal male; ma se si ne rimane, si è ben esaudita. Vuole ancora essere salutifera, cioè, ch'addimandi cose, che sieno salute dell'anima, o sieno spirituali, o sieno temporali, che sono ordinate anche a salute d'anima, quello, ch'è necessario. Vuol esser continua, che non ti stanchi, anzi persevere. Onde se l'orazione sarà pia, devota, ragionevole, e sarà tua, fatta per te, e sarà di salute di tua anima, e sarà con perseveranza, la tua orazione sarà esaudita. Tutte queste cose ti dà la fede, ch'ella ti fa divoto ed umile e ragionevole per le virtudi, che ti dà; e 'nsegnati farla per te, e addimandare quello, ch'è di salute, perocchè t'insegna conoscere, quali sono i veraci beni: ed insegnati avere perseveranza, che Cristo dice nel Vangelo: Se perseverrete, sì averete. Vedi dunque, t'ho mostrato la virtù della fede per tre belle ragioni, e ciascuna per più ragioni. *Deo gratias*.

PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 11. di Marzo Domenica in Santa Maria Novella.

PREDICA VI.

Credo, &c.

DA che avemo cominciata la materia della fede, sì la perseguitiamo, avvegnachè ancora non abbiamo detto di nullo articolo della fede, ma abbiamo detto pur della fede in sua sustanzia, di quest' articolo, ch' è articolo di tutti gli articoli, ed avemo detto, com' è cosa di somma necessitade, e di sommo merito, e di somma virtù. Ora rimane a dire della quarta cosa, cioè, come è di grande certezza, e di grande veritade, imperocchè ella è la più certa cosa, che sia in questo mondo. Com' io dissi, sono due modi di credere: l' uno sì è secondo via di natura: l' altro è sopra natura. Il modo secondo natura sì è di molta certezza, per li segni e per le dimostrazioni, che ne vedi. Onde quando vedi il fummo, vedi, e se' certo, che v' è fuoco, non sia egli vapore, ma fummo, è espresso segno di fuoco, che ne se' certo; ma non come tre e due fanno cinque, che questa è troppo grande certezza per la scienzia, che n' hai, che i filosofi di quello, che dissero, non ebbero però tal certezza, che non potesse essere altrimenti. Eglino trovaro, che la grandine s' ingenera in certo modo, ma ancora potrebbe essere altrimenti. Ma quella certezza, come tre e due fanno cinque, avremo in vita eterna, e meglio. Dunque il fummo è espresso segno di fuoco. Così altresì come sai tu, che tu hai anima? sailo in ciò, che vedendo l' effetto, giudichi della causa, che se la causa non ci fosse, non ci sarebbe l' effetto. Quali sono questi segni, ovvero l' effetto dell' anima? E' in ciò, che parli, e 'ntendi, e cotali cose, le quali non faresti, se non avessi anima. E' un altro modo di fede, ch' è per simiglianza delle cose: siccome tu credi, che Bologna sia. O perchè il credè tu non as' e, tu non la vedi: credilo in ciò, che vedi l' altre cittadi, che non profondano così avaccio, e che durano grande tempo, e così credi, che sia quella: e però credi, che ancora sia in piede, come la lasciasti. La fede di Cristo è vie maggiormente più certa, che nulla fede di cose di mondo. Ond' ella è di tanta certezza, che nulla cosa è di tanta certezza, fuori di questa veritade, che tre e due fanno cinque: la qual certezza, e meglio avremo in vita eterna. E la certezza e verità di questa fede sì si mostra da quattro parti, *propter probationem, propter cognitionem, propter adhaesionem, & propter ostensionem*.

La prima certezza, che si dà della fede, sì sono le prove sufficientissime. E tolgonsi le prove della fede da tre parti, cioè, dalla sustanzia della fede medesima, dalla parte d' Iddio, e dalla parte dell' uomo. Dalla sua sustanzia il potemo vedere da tre parti, imperocchè ella è fondata in tre colonne fortissime: *veritatis intelligentia, aequitatis justitia, conformitatis consonantia*, cioè, ch' ella non è contro a nullo ordine naturale: anzi è fundata tutta sopra ordine naturale, e tutta la natura è giunta colla verità della fede di Cristo. La seconda, ch' ella non è

contro a nulle sapienzia: anzi è tutta fondata in virtù e in santitade. La terza, ch'è fondate in sapienzie, che quelle cose della fede, le quali sono sopra natura, sì si convegnono, e non sono cose, che dicano contro alle buona ragione. Prima dico, che si prova la verità della fede, *propter veritatis intelligentiam*, ch'ella non è contro a nullo ordine naturale: l'altre male fedi tutte sono contro a ciò. Onde la legge di Moisè si tiene oggi per tutte le sette, e tutti fanno contro a ciò, ma le legge nostra tutta l'adempie: e dicono quelle leggi molte falsitadi. la legge de' Maometti è tutta piena di falsitadi; ella è contra Iddio, e contro tutto il senno de' savj. Onde per i libri de' filosofi è tutta dannata la legge de' Saracini, anzi ch'elle fosse mirabil cosa; imperocchè tutte le loro sapienza è contro alle legge di Maometti, che quella pone il fine dell'uomo nelle creature e credono, che la loro beatitudine sia in mangiare, e bere, e in carnalitadi, e in queste viziositadi, le quali i filosofi tutte dannaro, e dissero, che beatitudine non può essere in queste cose. e questo videro certamente per li molti difetti, che ci videro. e che videro, che l'anima non se ne potea empiere. Ma qui la nostra fede pone il fine dell'uomo, e la beatitudine in cose altissime, in cose infinite, cioè in Dio: e che 'l nostro saziamento sarà nell'anima, e non nella carne, perocchè quello della carne è picciolo diletto. La seconda ragione si è *aequitatis justitia*. imperocchè la nostra fede tiene, e compie ogne giustizia: tutte l'altre sette son bestieli. Vedete de' Tartari. Dicono i frati, che andarono l'altr' anno, che gli mandoe Papa Niccola [a], che andaro insino al Maggior Cane, videro le bestilità loro, e fecero libro delle loro tempere; onde dissero, che non tengono essere peccato lo 'mbolare, onde quegli, che può imbolare di nascoso, ch'altri non se ne avveggia, a colui pare essere il migliore: e se puote ingannare, ch'altri non se ne avveggia, quegli è il migliore: e se può eziandio uccidere in foresta, e rubere, o altrove, ch'altri non se ne avveggia, quegli è il migliore. Or ecco cose pessime? Vedi, che tengono peccato, se pone piede in sull'usciele, quando entra dentro, che hanno cotali padiglioni e trebacche per case, una certa parte di loro se non salte l'usciele, sì dice, che pecca mortalmente: e che gli dee essere mozzo 'l capo. e chi ficcasse il coltello nella fiamma del fuoco, sì dicono, che pecce mortalmente, e ch'è degno di morte. Or vedete bestilitadi? E vivono come bestie, se non se che ora un poco sono dimesticati per li Cristiani, che venno là. Se diciamo de' Saracini; or non è da dire tante sozzure, tante bruttare, quante quello cane Maometti concede, che fu il più pessimo uomo, e 'l peggiore per la fede di Cristo, che tutti gli omini del mondo: delle quali sozzure non mi ne sozzerò ora la bocca di dire. Vedi la fede nostre, come è santa. E fuoron più maniere di filosofi: alcuni dissero, che la beatitudine dell'uomo era in mangiere e bere, e in lussuriere. Questi fuoro i più cattivi, e funr chiemati Epicurii, riprovati dagli altri filosofi, che venner poi. Altri furon più alluminati, e dissero, ch'era in onore e segnorie, ma ancora non dissero vero, Ma altri dissero (e questi fuoro maggiori) dissero, che stava in belli costumi ed onesti conversamenti, e in pace colle genti. Ma i sommi filosofi, che viddero altamente, e i sommi di tutti, che fuoron due. L'uno disse, che beatitudine steva nelle virtudi dentro, e questo cotale essere beato. L'altro disse, che steve nella sapienzie: chi hae sapienze, quegli è beato. Vedete dunque, che i sommi filosofi perleron di queste due cose, le quali puosero sopra tutti i diletti, e sopre tutto 'l ben del mondo, cioè virtù e sapienza. Or la fede nostre di

[a] *Il Papa di questo nome, più vicino a' tempi del nostro Autore fu Niccola IV, il quale morì nel 1192.*

di che è, e in che sta, se non in perfezione di tutte le virtudi, e in purità d' anima, e in tutta santitade? ed aspettiamo d' essere pieni di sapienza in vita eterna. E certo ben dissero i filosofi, che beatitudine non può essere in queste cose della carne; perocchè nol se ne sazierebbe l' anima per la viltà e pochitade. Ma la nostra beatitudine sta nell' anima, quella, ch' è grande, ed è acconcia a ricevere infinito bene.

La terza colonna, in che è fondata la nostra santa fede, si è *conformitatis consonantia*, che non solamente non è contro alle cose naturali, ma eziandio ella è tutta fondata in natura, e tutti i libri de' buoni filosofi sono fondati nella fede, e tutti sono aggiunti e conformi alla fede: e quelle cose della fede, che sono sopra natura, non però sono cose disdicevoli, o che a quelle contraddicano. Onde, che Iddio sia uno solamente, questo non è contro ragione o disdicevole a dire. E che sia in trinità, questo, tutto non si possa vedere in questa vita, non però è cosa disdicevole. E che Iddio ne mandasse il figliuol suo per nostra redenzione, questa non è cosa rustica a udire. E ch' egli nascesse di Vergine, questa è cosa convenevole molto, a cotal figliuolo cotal madre. Or conveniati a lui altra madre, che Vergine? E che i corpi nostri risusciteranno, e che saranno sottili che passerebbe per lo muro sanza romperlo, queste non son cose contra nulla buona equitade. E se tu di': Ed io non lo intendo; ed io do incontanente le laude a Dio, e dico: Dio il può fare per la sua potenzia: e così tutto dì il benedico, e rendogli onore e gloria in tutte cose. Ma i Saracini e gli altri infedeli tutto dì il maledicono, negando le virtudi sue: ed i loro errori, e le loro credenze tutte sono sozzure, e lordure, e bestilitadi, e cose non ragionevoli. Un Eretico puose due Iddii, uno buono, e uno rio: uno di luce, e uno di tenebre, non è vero? Noi diciamo, ch' esser non può, che uno Iddio: e quello pruoveremo per innanzi, per belle ragioni. Un altro Eretico disse, che 'l figliuol di Dio è creatura. Un altro disse (e tutti questi furo Cristiani, ma eretici) disse, che si mischiasse la Divinità coll' Umanità, come nel bicchiere il vino coll acqua, che non è nè vino nè acqua. Così dissero, che Iddio non era Iddio, nè l' uomo non era uomo; ma d' Iddio e dell uomo era fatta una cosa mischiata in quel mezzo. E perocchè fondaro, ed entraro in falsità, tutta la loro scienza e la loro dottrina fue falsa e piena d' errori: e parlarono forsissimamente e contra ragione. Or come si puote Iddio mutare? impossibile è. I filosofi medesimi il dissero, che Iddio è immutabile. E noi diciamo, che però la Deità non ebbe mutamento in se nè in sua natura, nè l' umanità altresì. Queste son cose bellissime, e tutte ragionevoli; che tutte consuonano bene e conformansi in ogne buona equitade e bello modo. Vedete dunque il fondamento della fede, come sta, ed è fondata in su queste tre colonne di grande virtude, e di grande veritade.

Pruovasi ancora la verità della fede, quanto è dalla parte d' Iddio. e questo è quanto da tre virtude, che sono in Dio, cioè potenza, sapienza, e bontà. Da tutti questi lati hae Iddio provata questa sua maravigliosa fede; che dal lato della sua potenzia l' ha provata per li miracoli; da parte della sua sapienza l' ha provata per le scritture divine: da parte della sua bontade l' ha pruovata per le revelazioni. Prima dico, che l' ha provata per li miracoli. Miracolo non è altro, che fare opera sopra natura, opera, che natura non possa fare; come suscitare il morto, illuminare il cieco, e cotali cose: le quali cose solo Iddio è potente di farle. Onde però quando Iddio mandò Moisè a quella gente, che dicesse da sua parte, disse Moisè: Messere, e non mi crederanno, che tu mi mandi. Disse Iddio: Dacai loco questo segno, dissegli. Getta in terra cotesta verga. Gittolla. Incontanente fu diventata un serpente. Moisè si maraviglioe. Disse Iddio: Piglialo per la coda, presolo, e fu ritornato in verga. Disse Iddio. E se non ti credono, dà quest' altro segno. Mettiti

la mano in seno; misselasi: Trasſene, e trasselane lebbrosa. Poi gli disse, che la vi rimettesse, e così fece: e trassela sana. Dissegli Iddio: Se non crederanno a te, sì crederanno ai segni, perocchè io solo fo i miracoli. E così Moisè fece molti miracoli. Sparse la polvere al vento, e tutta l'aire fu piena di zenzare. toccoe l'acqua, e fuoi fatte sangue: percosse la terra, e fu piena di rane e di tenebre: uscie a dalla pietra tanta acqua, che bevè di quella tutta la moltitudine: e XL anni venne dal cielo cibo, che non seppe nullo che si fosse. Questi miracoli facea Iddio, imperocchè i Profeti e i Santi del vecchio Testamento ebbar' quella medesima fede, ch' avemo noi, e così credetteno in Cristo, che dovessa venire, come noi crediamo, che sia venuto: non ci ha differenza se non nel tempo. Dunque Iddio per pruova di se diede i miracoli. E Giosue del vecchio Testamento fece stare il Sole in virtù d'Iddio, e un altra volta tornoe addietro. E nel tempo della Passione di Cristo oscuroe per tal maniera, che fatte fuoron le tanebre sopra l' universa terra. Egli risuscitoe morti, sanoe paralitici, che dicea Cristo: Acciocchè crediate, ch'io sia figliuolo d' Iddio, paralitico, levati, e fu fatto sano, e così gli altri miracoli. Maometti maladetto non fece miracoli. Or che maraviglia, se non fece miracoli quel ribaldo! anzi disse nell Alcorano. Iddio mi disse: Non farai miracoli, che non voglio, che sia fatto besse di te, e siati contradetto, come a quello Cristo e a Moisè. Or vedete pessimità e falsità manifesta, che questa fu. ma egli fu bene contradetto, che si trova, che tutta la bocca gli fue infranta, e i denti spezzati in bocca una volta, che trovò contasto. Dunque i miracoli sono d' Iddio, e solo Iddio fa i miracoli. E i Santi, che fecero i miracoli, sì gli fecero in virtù d' Iddio. Iddio gli facea par loro. E se solo Iddio fa i miracoli, dunque quando per bugia facesse i miracoli, darebbe testimonia alla falsitade, e sarebbe testimonio di quella: la qual cosa essere non può. Prima preterrebbe tutto il mondo, che Iddio fosse testimonio di falsità pur in uno punto. Dunque per li miracoli, che Iddio fece, e opere in questa vita, e i Santi in virtù di lui, si pruova la verità della nostra Fede, ch' ella è la verace, ed è da Iddio. Or quanti miracoli fece Iddio! quanti miracoli operoe Cristo in tutte cose, negl' elementi, nelle creature, negli uomini, nelle demonia, e nelle cose celestiali, e ne' vivi e ne' morti! non è numero. sanza fine sono, e tutti manifesti. e non solamente Cristo, ma eziandio tutti quelli, che in lui credetteno, e che 'l seguitaro, gli Apostoli e gli altri Santi. Ecco Santo Piero in presenza del popolo risuscitoe il morto, non potendo ciò fare Simone Mago. Gl Idoli de' Pagani non facean miracoli, ma alcun'otta operavano cotale malizia, per ingannare la gente, che tormentando alcuni, quando lasciavan di tormentargli, parean, che avessero gueriti quelli cotali, come si narra nella istoria di Santo Bartolommeo: e ciò era tutta falsità e inganno. Or quanti miracoli per li Santi sieno fatti! come la rena del mare; avvegnachè oggi non si faccian così, per la fede, ch' è cresciuta e stabilita, sicchè non bisognano, ma se bisognasse, così si farebbono. Ma quando v'era bisogno, ogne Cristiano facea miracolo, e i vergini e i fanciulli e d' ogne falta: e ancora oggi se ne fanno. non è ristretta la mano d' Iddio, nò. Quanti n' operoe Santo Domenico, e Santo Francesco, e Santo Luigi Re di Francia, e molti altri? Vedi dunque, come Dio hae provata questa sua santa fede per tanti miracoli sanza fine. *Deo gratias.*

PRE.

a D'uscire acqua V, sopra la nota a 42. Quì si vede più chiaro il suo significato, mentre questo luogo è quello della Scrittura; Eduxit aquam de petra.

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304. dì 12. di Marzo Venerdì mattina nella piazza di Santa Maria Novella.

❧❧❧❧

PREDICA VII.

Credo, &c.

AVemo detto della Fede, come è fondata in tre colonne fortissime, cioè nella verità della natura: nella virtù e nella santitade: e nella sapienzia. Hae ancora da Dio tre altre grandissime colonne, cioè, che l'hae Iddio provata e certificata per li miracoli, i quali fece Cristo e gl' Apostoli e i Santi, e fannosi continouamente, i quali sono più che la rena del mare, che pur quelli, che fece Cristo, dice Santo Jovanni, che fuoron tanti i suoi segni e miracoli, che 'l mondo non potrebbe comprendere i libri, che si ne scriverebbono. La seconda colonna sono le scritture. La terza sono le revelazioni, ch' Iddio n' ha mostrate e manifestate. e di queste due sarà la Predica di stamane.

Prima dico, ch' Iddio hae provata e confermata e certificata questa fede per le scritture, L' altre leggi non hanno scritture, nè quella de Pagani, nè quella de' Saracini. E Malcometto disse nell' Alcorano. E se dubitaste di nulla, ricorrete alle leggi, ch' hanno libri. Onde e medesimi hanno sposto, che le leggi, ch' hanno libri sono due, cioè i Cristiani e i Giudei, ma i Cristiani hanno e l'une e l' altre. E che prova è questa delle scritture? E' somma, onde la scrittura venne da Dio, che la diede. E quante sono queste Scritture? Quante? Or chi le potrebbe pur numerare in grosso. Quanti sono i libri de' Profeti, de' Dottori, e de' Santi: non hanno fine. Chi leggerebbe i libri pur di certi Dottori? Tutta la vita dell uomo non basterebbe a leggerli. Or quelli degli altri Dottori, che sono cotante centinaja? Or egli è un mare la Scrittura divina, tanti libri hanno fatti i Santi. Santo Jeronimo volle sapere tutti i Dottori, che fuoro dinanzi a lui, trovoe, ch' erano CXXXV. che pur l' uno di questi Origine fece cinquemilia volumi di libri. Or che è questo? Or da lui in qua quanti ne sono estati? Moltitudine, e tutto dì ne fanno. Le Religioni, i Frati tutto dì fanno libri. ed a Parigi tutto giorno si fanno libri. Tutto questo hae fatto Iddio a confermare la fede,

Or tu diresti: Or come so io però, ch' elle sieno da Dio? Questo ti mostro per tre ragioni. *propter sanctimoniam, propter veritatis intelligentiam; & propter sapientiam*, Prima il ti provo *propter sanctimoniam*. Chi sono quelli, ch' anno fatte le scritture? Uomini santi, uomini di grande virtude, i quali sono essuti in vita quello, ch' anno scritto nelli libri. Chi ti potrebbe dire la santità di Dottori, la purità de' Santi, e la loro vita altissima e perfetta e di somma escellenzia? Chi potrebbe dire le loro vertu-

virtudi? e che ciò, che hanno scritto, tutto hanno avuto in opera e in vita? I rei uomini, quando dicono eziandio la verità, non è loro creduto, per la loro mala vita: e non si dee credere ai rei uomini. Ma ai buoni uomini si dee credere la verità, che non mentirebbono, e non direbbono quello, che non dovessero. Chi hae fatta la scrittura? Chi l' hae dilatata, e moltiplicata? Uomini santissimi, uomini perfetti in vertude. L' altra ragione si è *propter veritatis intelligentiam*, in ciocchè questi, ch' anno dilatate le scritture, hanno sapute le cose preterite e le future e le presenti nascoste. Daniello Profeta dispuose a quello Re Nabucor il sogno suo. anzi egli gli disse quello, che avea sognato: tutti i savj suoi non gliel seppero dire, anzi gli condannava a morte. Or come si possono sapere le cose occulte, e che deono venire? In nullo modo; se non se le cose, ch' hanno principio in ordine naturale, che si sa per lo suo principio, come l' oscurare del Sole e cotali cose, ma cose, che non abbiano principio in natura, solo Iddio il sa a: come di sapere le volontadi degli uomini, e cotali cose. Onde in ciocchè gli disse il sogno, sì gli disse le cose occulte: ed in ciocchè gliele dispuose, sì profetoe, che quel Re vidde in visione una statua, ch' avea il capo d' oro, il petto e le braccia d' argento, e 'l ventre ovea di metallo, le cosce e le gambe di ferro, e i piedi erano di terra. Disse Daniello: Questi sono i quattro regni del mondo, ch' erano ancora a essere i tre. Il primo se' tu d' oro: il secondo d' argento sia quello d' Affrica: il terzo di metallo sia quello di Macedonia di Grezia, che siccome il metallo suona, così Alessandro risonoe in tutto 'l mondo: quell' altra parte del ferro è lo 'mperio del Ponente di Roma, che come il ferro doma tutti gli altri metalli, così quello domerà tutto 'l mondo. Ma tutte queste cose sono nulla, in ciocchè ha i piedi di terra. E uscia una pietra d' uno monte tagliata, ma non per mano d' uomo: e percotea in questa statua, e tutta la disfacea: e mandolla a terra. Disse, che questa pietra sarebbe Cristo, e tutti i Dottori così la dispongono: il quale uscie del monte della Vergine Maria, ed hae percosso nella gloria mondana, e halla abbattuta: e alla fede sua si sono sottomessi tutti i Re e la potenzia del mondo, e tutti si sono omiliati a lui. Or così dunque ti dico degli altri Profeti e Santi, ch' anno sapute le cose future e le nascoste: tale d' un dì e di due innanzi, tale d' un mese, tali d' uno anno, tali di dieci anni, tali di dumilia anni: ed anche sapean le cose nascoste: le quali cose non le sa altri, che solo Iddio, e quegli, al quale le vuole rivelare. Dunque in ciocch' elle direano, era cosa manifesta, che l' aveano da Dio. E la fede Cristiana tutta è stata profetata dinanti per li Profeti santi. La terza ragione si è *propter sapientiam*, siccome fue Salamone, che santa maestro digiunando diede sapienzia a tutto 'l mondo di senno. Questo mostra, ch' egli fue da Dio, e che Iddio gliele reveloe. E Santo Gregorio, gli fu veduto visibilmente lo Spirito Santo in ispezie d' una colomba, che gli favellava nell' orecchie la sapienzia. E così te ne potrei dire assai, e di molti, e molte cose sanza fine, le quali lascio andare. Vedi dunque, come le scritture sono da Dio, e sì per la loro vita santa, e perchè hanno sapute le cose occulte, le quali non si possono sapere se non da Dio, e sì per la sapienza loro altissima.

La terza colonna, che ha data Iddio a provare e a certificare questa santissima fede, sì sono le revelazioni: e in tre modi cioè, per revelazioni di fuori da se, e per revelazioni di se, e per assaggio e per prova, come mosterrò. Dico prima, che l' hae certificata e provata per revelazioni di fuori da se: come per gli angeli, che sono appariti cotante migliaja, e cotante

a Il sa. *L' articolo il in questo luogo significa ciò*, questa cosa.

te milia volte ai Santi visibilmente, che tutte le scritture ne sono piene, che si sono mostrati gli angeli mille milia volte[1] e tutto dì appariscono ancora. Simiglantemente per l'apparizioni de' Santi, ch'hanno fatte ai loro devoti e agli amici di Dio, che si sono mostrati cotante volte. Simiglantemente per l'apparizioni dell'anime di Purgatorio, che si sono mostrate, e sono apparite, quante e quante volte non è numero, e tutto dì appajono. Simiglantemente i demonj sono appariti, e sonsi manifestati visibilmente, che l ha voluto Iddio, che eziandio i demonj abbiano confermata la fede, che sono i veduti nelle pene loro. E tutte queste cose sono a confermazione della fede: e queste cose sono essute sanza fine, che tutte le scritture ne sono piene, ed ancora non è rimaso. *Frate Giordano quando fu qui ne disse di alquanti, li quali non scrivo per non prolungare*. Anche s'è manifestato Iddio se medesimo: e questo è quanto all'umanità, e quanto alla sua Deitade. Se diciamo della sua umanitade, quante volte si sia mostrato, or chi lo potrebbe dire? Quante volte si mostroe Cristo risuscitato agli Apostoli, e in generale e in particolare! che dicono i Santi, che la resurrezione gloriosa di Cristo fu prova veracissima di tutto ciò, ch'avea ammaestrato e fatto: che così il provoe allora, come se io ti dicessi: Io ti provo, che questo è bianco; vedilo. Io ti provo, che questo è dolce; assaggialo. Così dicono i Santi, che Cristo provoe tutto nella resurrezione. E quante volte egli sia apparito a molti altri Santi, chi l potrebbe dire? Se diciamo della sua Deitade, essi[2] a mostrato due volte, una nel vecchio testamento a Moisè, e una nel nuovo a Santo Paolo Apostolo, perocchè quegli fu maestro nel vecchio testamento, e Santo Paolo nel nuovo, com'egli medesimo dice di se stesso: *Doctor gentium in fide & veritate*, che di po la dottrina di Cristo quella di Santo Paolo è la maggiore, e la più profonda e necessaria, di fede, di vita santa, e di costumi. Dicono i Santi, che a Moisè si mostroe Iddio nella sua Deitade, come egli si vede in cielo e Santo Paolo, siccom' egli medesimo dice, fue ratto insino al terzo cielo; e udie parole segrete, che non è licito di dirle agli omini. Dice qui Santo Agustino. Dunque vide egli Iddio nella sua Deitade. E Santo Paolo di se stesso dice. Chi mi partirà dall'amore di Cristo? Non nulla cosa creata. Or come avrebbe detto questo, dice Santo Agustino, o potuto dire, se non avesse veduto Iddio per essenzia? Vedi dunque, che s'è Iddio medesimo mostrato nella sua Deitade ai Santi Padri, essendo eglino ancora in carne mortale. Queste sono grandi cose molto. Simiglantemente l'hae Iddio provata e certificata per prove e per assaggi di quella gloria, li quali[3] hanno avuti i Santi d'Iddio in questa vita. I primi, che ne assaggiarono fuoron gli Apostoli in monte Tabor: poi quando ebbero lo Spirito Santo, poi tuttavia. Chi potrebbe dire la dolcezza de' Santi, e le loro consolazioni, ch'anno avute e sentite, e gli assaggi della gloria di Paradiso? Ed i Santi remiti? Santo Paolo primo remito, che stette nel diserto novanta anni, che non vide faccia d'uomo. E di Santa Maria Egeziaca, e della Maddalena, che stette trent' anni in contemplazione, e pasceasi di cibo celestiale? Le dolcezze e gli assaggi, ch' sono avute gli omini contemplativi, e che stanno in purità, e come 'l mondo pare loro neente? A Santo Benedetto fu mostrato tutto 'l mondo in uno razzo di Dio. E tutto die si fanno queste cose. E disse qui Frate Giordano: Io ve ne dicerei un mese, pur delle cose ch'io ne so, non di me, ma di quelli, che vegnono a me, che sono molti, e che già fuoron peccatori e di mala vita, ed oggi sono così esaltati. Or quanti sono quegli, che vegnono

1 *Credo, che debba dire* sono stati. *cioè* assaggi. 2 Essi, *lo stesso, che* si è. 3 Li quali,

no agli altri frati? Non si potrebbe dire. Vedete, come Iddio questa fede hae provata e confermata e verificata in tutti i modi, come detto e mostrato avemo! In questa Predica racconte Frate Giordano più storie e antiche e novelle, che per non prolungare l' hoe lasciate. *Deo gratias*.

PREDICÒ FRATE GIORDANO

1304. dì 8. di Marzo Sabbato mattina in Santa Maria Novella. Non ci fui io, ma riebbila da più di bocca, che ci fuoro.

❧❧❧❧

PREDICA VIII.

Credo, &c.

Rimase a dire, come la fede hae altre colonne dalla parte dell'uomo, per le quali si mostra ancora la certezza della fede: e come non è dagli uomini, ma da Dio. E ciò si mostra per li maestri della Fede, e per li discepoli, e per le prove in ciò. Prima dico, che si mostra per li maestri. Per tre modi suole altri trarre a se le genti, o per senno e scienzia, come i filosofi, che traevano a se le genti per loro scienzie; l'altro modo si è per via di forza e potenzia, per arme e per moltitudine e gentilezza, l'altro si è per doni e per ricchezze. Per questi modi e vie suole altri trarre a se le genti, e sottometterle. In nullo di questi modi fuoron tratte le genti alla fede di Cristo. Se consideriamo chi fuoro i maestri, gl' Apostoli. Se consideriamo la loro scienza, fuoro uomini semplici sanza lettere. Consideriamo di che condizione fuoro: non gentili, non nobili, ma uomini vili e pescatori. Consideriamo la ricchezza; fuoro uomini poveri, che ricevean limosina. Se consideriamo quanti fuoro; che potrebbe l'uomo dire? forse fuoron tanti come le mosche e formiche, che caccierebbon gli omini della città, come già si trova? Questi fuoron dodici solamente. E che fu loro dato a vincere? una cittá o un castello? anzi tutto 'l mondo. E in quanto tempo? In poco, che pure al tempo degli Apostoli fu la fede per tutto 'l mondo, tuttochè non fosse spenta l' Idolatria e 'l Paganesimo in tutto; ma almeno la fede già per tutti i cantoni del mondo già era appresa e cresceva fortissimamente. Vedi dunque bene, come per tutti i modi contrarj del mondo, e al parer impossibili è data da Dio la fede, acciocchè non paja, che per umana virtù sia data. Questa è la grande certezza della fede, che mostra, che non è data da uomo, ma da Dio; che se Iddio avesse eletto il figliuolo dello 'mperadore, potrebbe altri aver detto, ch' avesse data per forza la fede. S' avesse eletti filosofi, po-

potrebbe altri avere dubitato, che per via d'inganno, e di loro sottilitadi, e con loro argomenti. S'avesse eletti uomini ricchi, potrebbe altri aver creduto, che per doni e premia avessero recata a se la gente. S'avesse eletti giganti, potrebbe altri avere detto, ch'avessero per loro potenzia costretta la gente. Che di Malcometti si legge, ch'egli andoe conquistando terre e castella, e quando fu fatto Re, allettò per malizia e per doni, e per forza diede quella mala legge, e nel suo libro hae scritto. E chi non vuole tenere questa legge, uccidetelo. Ancora la verità e la certezza di questa nostra fede si pruova per li discepoli di quelli maestri. Chi furo i discepoli degli Apostoli? Grandi e gentili uomini, Rè e Reine, Imperadori e 'mperadrici. E per che dottrina sono fatti loro discepoli? Ma per dottrina tutta contraria a quello che 'l mondo vuole e ama. Che s'eglino avessero predicato i diletti del mondo, i quali recano le genti, sì sarebbe stata grande maraviglia, come fossero stati ricevuti, o per aditi, considerando la loro condizione. Ma in ciò, che predicavano tutto il contrario di quello, che 'l mondo vuole e ama, fa somma maraviglia, come 'l mondo ricevette la loro dottrina, predicando povertade, castitade, umiltade, penitenza, e 'l dispregiamento del mondo, che fa divino miracolo, come 'l mondo li ricevette. Maometti non avrebbe con tutto suo sforzo potuto quella gente convertire a se; sennonchè egli largìe loro tutti i peccati della carne, e quella gente c'è più viziosa, che altra gente. E chi ricevette questa dottrina degli Apostoli, furo eglino uomini poveri o nonpossenti, che questi si potrebbono traere piuttosto, che i ricchi e potenti? A questa fede fuoron tanti ricchi e potenti e segnori. A un tratto fuoron due Imperadori Cristiani, Filippo e 'l figliuolo. Tutte queste cose sono a confermazione della Fede, e tutte sono sue grandi colonne.

L'altra colonna si è per la prova, cioè, ch'è provata per lo sangue de' Martiri. E quanti sono essati? Or chi 'l potrebbe dire? Costantino Imperadore volle sapere il numero de' Martiri per la fede di Cristo infino al suo tempo. Trovoe che v'eran tanti, ch'ogne dì dell'anno ne venian più di cinque milia. Questa è colonna fortissima e grande della fede. *Deo gratias*. Questa predica fu meglio ordinata e più copiosa. Questa è quasi una sommaria. Io non ci fui, ma ebbila da più, di bocca, che ci fuoro. *Deo gratias*.

1304. dì 14. di Marzo Domenica mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA IX.

Credo, &c.

AVemo detto delle colonne della fede, ed avemo messo mano a dire, come hae altre colonne dalla parte dell'uomo. e dicemmone jeri parte, diciamo stamane del rimanente, come è confermata dalla parte dell'uomo. E queste prove dicemmo, ch'erano tre, cioè, per li maestri e per li discepoli, e per l'opere, e per le pruove di fuori. De' maestri e de' discepoli dicemmo jeri; diciamo della pruove e dell'opere, imperocchè per l'opere, che l'uomo fa, sì si dimostra, ch'egli ha fede. Che chi dicesse, I' hoe fede, e egli non facesse l'opera, che richiede la fede, parrebbe une schernie 1. Onde potrebbe altri dire. Tu di', ch'hai fede. e che fede è questa di Cristo, e che opere fa? Da questa parte si pruova la verità delle fede per rispetto a noi, e per lo rispetto a Dio, e per lo rispetto de' Santi. Per lo rispetto quanto e noi, si pruova da due parti, per due potenzie, che sono in noi. concupiscibile e irascibile. Per la potenzia ch'è in noi irascibile schifiemo tutti i mali e i contrarj. Per la concupiscibile alleggiamo i diletti e i riposi.

Prima dico, che si dà prova alla fede per la potenzia irascibile, e questo si mostre per le pazienzie de Santi. Quanta è, ed è stata la pazienzie de Santi nelle tribolazioni, nel martirio a che eleggeano le morte per la fede di Cristo. In nullo modo si può meglio dare prove della cose o maggiore, che per mortre. La morte è prova somma. Quanti sono estuti i Martiri! sanee fine presso a due milioni a: e non si scandalizzavano, nè mormoravano, nè s'adiravano, ne con ogni allegrezza la riceveano. Mostrasi per la potenzia concupiscibile, che disidera l'uomo i diletti, e gli onori, e le signorie, e queste cose. I Santi e i fedeli tutte queste cose hanno ispregiate, e i diletti delle carne, e tutti gli altri di questo mondo. E si truova ben de savj antichi, ch'eran molto temperati, e mostrevano grande virtù, ma egli 'l faceano per aver onore. Videro, che non potee essere l'uno coll'altro, però dispregiarono le carnalitadi. Altri furon, che per aver onore si metteano a pericoli, come si facea al tempo de Romani. Questi parea, che dispregiassero i diletti, e ancore la vita; ma egli 'l facean per maggiore glorie ricevere. Ma i Santi non fanno così: e non dice così la fe-

1 Schernie, *lo stesso che* schernio, scherno, beffe. a *I Martiri sono molto più, che a ripartirli in uno anno a tanti per giorno, ne toccherebbero a ciascun dì 30000. V. Geneb. Ps. 78.*

la fede: anzi dispregiavan tutto 'l mondo, e la carne, e i diletti, e le ricchezze, e gli onori, e tutto questo mondo. Di quanti Rè, e figliuoli di Rè, e Signori, e Baroni si legge aver lasciate le ricchezze loro, gli onori, e le seguorie, e iti alla penitenzia, e ai diserti solitarj, e servire a' poveri, e avvilitisi in ogne umilitade per amore di Cristo! Quanti sono essuti i monaci, i remiti, e gli uomini di penitenzia, e i dispregiatori del mondo, e sono tutto die, e martiri, che eleggono il dispregiamento del mondo, e che l'abbandonano in tutto! non si potrebbe narrare. Or queste sono le grandi pruove, le maggiori, che possano essere l'opere, che fa questa fede preziosa.

Provasi ancora la fede, ed è fermata in altre colonne. E questo è quanto al rispetto di Dio: e questo è in due modi, cioè, nella reverenza, e nella laude. Prima dirò per la reverenza, e questo è per le chiese edificate per tutto il mondo all' onore di Dio. Non hae casa Iddio in tutto 'l mondo, se non nel popolo Cristiano. E quante sono? chi 'l potrebbe dire? Ben ebbe al tempo de' Giudei una, ma non più; ma questa ben fu la più bella del mondo, la quale fece il Re Salamone in Jerusalem. Non ebbe Iddio più case; e non ha più case, se non nel popolo di Cristo. E chi 'l potrebbe dire quante sono? cotante milia, così grandi, e mirare, e di cotanto costo. Chi andasse in Francia o in Inghilterra, quivi vedrebbon le maravigliose Chiese, i monastirj delle monache, e delle vergini, e de religiosi, che sono ismisuratissime. Quante sono queste case per tutto 'l mondo? Non si potrebbe dire. Leggesi d' Adriano Imperadore, quando andoe oltre mare in Gostantinopoli, che fece là la Chiesa di Santa Sofia 1, ch' è la più bella Chiesa, e la maggiore quasi che sia; che costoe numero sanza modo; che pure il tetto costoe migliaja di migliaja di perperi d'oro 2; che si dice, che disse allora così. Ora ho vinto il Re Salamone, che fece cotal tempio in Jerusalem. Or queste sono l' opere grandi e maravigliose, che mai non fuoro. Somigliantemente se pensiamo della laude d' Iddio, che non è laudato Iddio, se non intra' Cristiani. Quanti sono i belli canti, i belli inni, e le belle note! Quanti sono gli stormenti, e gli organi, ed i suoni, che tutti sono fatti e ordinati alla reverenza, e alla laude, e al canto, e al magnificamento d' Iddio! non si potrebbe dire. In nulla parte si loda Iddio in canti, e in suoni, o in note, se non tra i Cristiani, e in tutti i modi, che lodare e magnificare e riverire si può. Ancora se considerassimo, che non solamente è laudato e onorato Cristo, ma i servi suoi, i discepoli suoi, i seguitatori suoi. Va, vedi in Roma Piero pescatore che casa v' ha! Va, vedi Giovanni pescatore che casa v' ha. Va vedi gli altri Apostoli e Santi che case v' hanno! Or non ti pare questa gran maraviglia, e grande fermezza? Certo molto. Simigliantemente quelle cose, che sono di maggiore abominazione l' ha fatte Iddio preziosissime più che oro al mondo. E quali son queste? Le reliquie de' Santi, la polvere e l' ossa loro. Or ch' è che l' uomo al tocchi pur l' osso dell' uomo morto? Or chi ardiscerebbe toccare? Pare uno orrore, appena toccherebbe quelle del padre. Quelle cose, che più sono abominevoli più l' hae Iddio fatte care, che per tutto 'l mondo si vanno cercando la polvere, e l' ossa de' Santi, e beato chi dalla lunga le può pur vedere; che s' inchinano i Re e i Segnori a baciarle, e ancora non riputandosene degni

1 *La Chiesa di S. Soffia in Costantinopoli, nel modo, che sta presentemente, fu fatta edificare da Giustiniano Imperadore, che finì corsi la fine del settimo secolo, V. Evagrio lib. 4. cap. 31. E' da scusarsi il nostro Fr. Giordano, per questi ed altri sbagliamenti di Storia, per essere vissuto in tempi, non troppo ben forniti di sincere notizie.* 2 Perpero *moneta degli Imperadori Greci, della quale parla il Dufresne alla voce* Hyperperum.

gni di toccarle, sì le toccano a roperto, non per ischifo, ma per grande reverenza. Vedete come sono magnificati i Santi e Servi d'Iddio in terra, onorati per tutto il mondo e riveriti, e'l mondo pieno di Chiese a loro onore, che pure i panni loro beato chi gli può toccare. Questa è la prova e le colonne della fede, che sono grandissime e fortissime.

L'altra prova e colonna si è, che ancora hae colonna da' nemici. Avemo detto delle colonne degli amici e de' fedeli, ma ancora hae altre colonne, cioè de' nemici; e queste sono tre: *in resistendo, in repugnando, in confessando* 1 *vel confirmando*. Dico prima *in resistendo*, in ciocchè hanno rinforzata e cresciuta la fede. Or come? Vedi maraviglia, che quanto maggiore persecuzione hae avuta la fede (che n'hae avute molte) giammai non ha diferrato 2, sempre è stata ferma. Quanti più n'hanno uccisi, tanto è più cresciuta e rinforzata. L'uomo suole combattere con ferri e vincere: e quello non è però virtù d'uomo, ma de' ferri, ma i Santi hanno combattuto colla carne loro, ed hanno vinti e rintuzzati tutti i ferri del mondo. I Romani tutto 'l mondo domaro e vinsero, e sottomiserlo per forza di ferro. Questa prima battaglia ben vinsero, ma questa seconda non pottero vincere; ma eglino fuoron vinti, cioè quando vennero a combattere con Cristo. Quale è essuta l'arme di Cristo? la morte. I Romani, e gl'Imperadori e i Segnori del mondo combatteano co' Cristiani co' ferri: ed eglino colla carne. Erano tagliati, straziati e isvembrati per la fede: e quanto più era la taglia, tanto la fede era più forte, e più crescea. Colla morte hae vinto 'l mondo. Questa è stata l'arme sua: e questo è quello, che dicea Santo Paolo: *Sancti per fidem vicerunt regna*: I Santi per la fede vinsero li regni, adoperaro giustizia, acquistaro repromissione, e sono fatti forti in battaglia; hanno rintuzzati i coltelli, e vinta la fiamma del fuoco, imperocchè morti sono con ferro, con fuoco, e ne' fiumi, e con tutti i tormenti, che ne sono morti come pecore al macello venti per volta, e dieci, e sei, e cinque, e più e meno, e più, e più volte, e nell'Egitto, sessanta e più volte, che se fossero pecore, sarebbe gran fatto. E chi sono essuti? Vergini, donzelle, garzoni, grandi e piccoli, vecchi e giovani, e d'ogne fatta, e savj, e semplici, e ricchi, e poveri, e d'ogne gente. e per tutti i tormenti non gli hanno potuti rintuzzare, ma tutto ogne cosa hanno vinto; e allasati, e rilucchi, e sempre quanti più ne sono essuti morti, più sono moltiplicati. Or non è questa gran cosa? Non si truova di nulla fede, che abbia martiri: avvegnachè l'altre non sieno fedi, ma leggi malvagie, che non credono, se non cose, che naturalmente possono essere. Ma la nostra è fede, che credíamo quello, che la mente non può comprendere. Nulla legge hae avuto martiri, se non un poco i Giudei, al tempo, ch'era buona legge, e quelli fuorono i Profeti.

L'altra ragione si è *in oppugnando, vel in repugnando*: e questo è in ciò, che non solamente è essuta combattuta per tormenti, ma per li diletti. Onde i Rè, e Segnori, e a Pagani hanno voluto dare ai Santi e agli Apostoli oro e argento, e farli segnori, e impromesso loro grandi cose, ed eglino lasciasino la fede, ed eglino ogne cosa hanno dispregiato e schifato. Or queste sono le grandi colonne della

---

1 Confessando, *detto all'uso di que' tempi, che s'era cominciato a corrompere la lingua latina.* 2 Diferrare, *significa* andare errando in quà, e 'n là. *Lat.* Aberrare; *ovvero, tratta la similitudine dalle schiere de' soldati, vuol dire* allargare, dilatare *la schiera, per isbaragliarla, siccome si vede in Gio. Villani* 7. 24. Veggendo ciò il Conte, e che non poteano diferrare il popolo, volse l'insegne, e con tutta la cavalleria si tornò in sulla piazza di S. Giovanni, ec. *Ma nel nostro Autore diferrare è neutro assoluto, e nel Villani è attivo.*

la fede di Cristo. L'altra si è *in confessando, e in confermando*, imperocchè i Pagani e i Giudei e i Saracini confessano e danno testimonia alla fede. Se diciamo de Pagani. I libri delle Sibille loco, che furon dieci, tutte hanno profetato di Cristo, come dovea prendere carne e nascere di Vergine, e morire in croce: e disserlo ogne cosa, e 'l tempo. E la Sibilla Tiburtina, che scrisse in 27 versi, pigliando le prime lettere del verso, dicono: Jesù Cristo figliuolo di Dio vivo. Vedete, che scrisse il nome di Cristo cotanto tempo dinanzi. Ancora i Pagani medesimi nelle loro tribolazioni sono ricorsi all'ajuto de' Santi. E quelli di Catianea, quando quello fuoco di Mungibello venia, gittava gran fiamma, ed era la cittade a pericolo, spesse volte, e spezialmente una volta si ricorreano al velo di Santa Agata, che è un velo nero, ch' ella portava, mostravallo al fuoco, ed egli tornava addietro. I Pagani sono ricorsi all' ajuto de Santi: e così se ne trovano assai di questo modo. Tutte queste cose sono pruove della fede: e d' uno Pagano grande si trova scritto, ch' avea a capo del sepolcro suo una piastra d' oro, nella quale era scritto: Jesù Cristo figliuolo di Dio vivo, veggio che dei incarnare e nascere di Vergine, e salvare il mondo: in te credo e spero, ed oh Sole, al tempo di Gostantino Imperadore mi vedrai 1. Così dicea in quella piastra: e così fu, che al tempo di Gostantino Imperadore fu trovata questa cosa, e questo sepolcro. Vedete, ch' hae avuto Iddio misericordia de' Pagani in alcun modo. Se diciamo de' Giudei, imperocchè hanno i libri nostri, ma non gl' intendono, e quelli tegnono. Se diciamo de Saracini, questo dovete sapere, ch' egli hanno Cristo in grande reverenza e dicono, ch' egli fu il maggior Profeta, che Iddio mandasse, fuori di Malcometti. E certi di loro dicono, che Cristo fu il maggiore, e hannolo in riverenza, e lodallo. E dovete sapere, che tutte le leggi, dal principio del mondo infino infino alla fine, cioè da oriente in occidente tutti lodano Cristo, ed hannolo per sommo Profeta. E dipo' la legge di ciascuno, quella di Cristo è approvata per tutte le leggi, e lodalla, e tutte le genti del mondo l' hanno in somma reverenza, se non se un poco di gente, ciò sono i Giudei. Questi il maledicono tutto dì, ed e sono in odio di tutte le genti. Vedi dunque bene, come la fede ee provata, e halla Iddio confirmata e verificata in tutti i modi, che cosa si può verificare e provare. *Deo gratias.*

PRE-

1 *Questo fatto si trova registrato da S. Tommaso nella 2. 2. q. 2. art. 7. ad 3. dove dice averlo tratto dalle Storie de' Romani; ma non fa menzione degli Autori. Lo riferisce però Teofane all' anno di Cristo 773. che fu il primo di Costantino e d' Irene.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. di 15. di Marzo Lunedì mattina in Santa Maria Novella.

P R E D I C A X.

Credo, &c.

AVemo tratto a capo il trattato della fede: e avemo detto pienamente della sua necessità, e del merito suo, e delle sue virtudi: ed anche avemo compinto di dire le colonne, e le ragioni della sua veritade. Non ci rimane ora altro a dire, sennonchè diremo del rischiaramento della fede. E dichiarasi la fede *ratione adhesionis*, *ratione ostensionis*, *ratione cognitionis*. Prima *ratione adhesionis*; imperocchè l'uomo la piglia di volontà, e accostavisi da se medesimo; perocchè ha virtù e modo d'accostare, ed essere coll'anima razionale. La seconda si è *ratione manifestationis*; imperocchè dove è la fede, incontanente si mostra per le opere di fuori: Impossibile è, che opera sia, ove fede non è, che, come vi dissi, eziandio un passo non andresti sanza fede. Io dissi, che sono due fede: l'una naturale, e quella non ha merito: l'altra è di virtude, come la fede di Cristo. Di necessità conviene, che ove è la fede, si mostri per opera. Or tu diresti: Or che è ciò, che io adopro così poco, e sì mi pare aver fede? Questo è per quello, che io ti dissi: O tu non hai fede; ovvero se l'hai, sì l'hai troppo debile, che trema; ma se tu l'avessi bene fondata, tu faresti opere grandissime di necessità, che la fede fa operare. E secondochè ella è così, adoperi. E questo dice Santo Jacopo Apostolo nella pistola sua: Se tu di', ch'hai fede, mostralo per opera; che se tu non hai l'opera, e le demonia hanno fede. Ben hanno fede, e sì per le scritture, e sì per li miracoli, e sì per le prove; avvegnachè mal volentieri credano; ma sonne costretti. Dunque le demonia ti giudicheranno, ch'hanno fede, e non tu. Le demonia, che debbono esser giudicate da Dio e da' Santi, saranno giudici sopra gl'infedeli, e sopra a quelli, che mal vivono. I Saracini sono infedeli, e sì sono uomini gravissimi in costumi, non micidiali come noi, omini savj ed onesti e leali; troppo ci avanzano in costumi: e sono limosinieri: e s'egli hanno più mogli, almeno è onesto, che ne stanno contenti. Or noi, che siamo Cristiani, e facciamo opere non di Saracini, nè, ma di cani; eglino ci giudicheranno. E sono due i giudicj, dicono i Santi: uno d'azione, e un'altro di comparazione. Il giudicio di comparazione si è, che farai giudicato e da' dimonj e da' Saracini e da' Pagani (cioè il peccatore) e da chiunque t'avrà avanzato in alcuno caso. La fede ov' è ella, si mostra immantenente. L'altro modo si è *per cognitionem*: imperocchè tu conosci quando hai fede, che tu hai fede: siccome tu conosci, quando hai la scien-

za, che tu hai scienza: e però ti dei confortare. Onde sono bene di quelli, che hanno tentazioni di fede. Ogni omo hae sue tentazioni, e nullo sa le tentazioni dell'altro. Le prediche della fede, che sono fatte a questi dì, sono di grandissima utilitade, e di molto frutto, e spezialmente io certi adopera, se a Dio piace, grande bene. E se tu di: Io non so che fede io m'ho. Frate, or ti pensa se altri ti dicesse: Vo' tu essere Saracino, e daròtti mille fiorini d'oro? Tu direstì. Mille non; chi me ne desse centomilia, e eziandio se fossi costretto a negarlo, ti metteresti a grande cosa, e forse alla morte. E cosie di molti, a' quali pare avere debile fede, se fossero pur costretti a negarla, e si mosterrebbe bene che l'hanno forte. E di questo sì ne potrebbono dire molti essempli. E però non dubitare, perchè alcun'otta ti vegnano cotali dubitazioni, e cotali tentazioni di fede, e del Sagramento dell'Altare, che non può essere, che l'omo non sia tentato. Ma fai che fa*? Non soprastare alla tentazione, cacciala via, e non la temere. Or questo è quello, che s'appartiene di dire della fede.

Or andiamo un poco innanzi all'altra parola, che dice *in. Credo in unum Deum*, e di questa diremo stamani. Santo Augustino fa questa quistione, e dice, che alla fede a entra per tre vie: l'una si è credere a Dio, l'altra si è credere Iddio, la terza si è credere in Dio. Quale è quello, che dovemo fare credere in Dio? Credere a Dio è via alla fede. Credere Iddio è principio, ovvero sustanzia di fede: Credere in Dio si è fare quello, che dice la fede. L'uno si è via alla fede; l'altro è sustanzia di fede: e l'altro è l'effetto e 'l compimento della fede. Diremo stamane del primo, cioè, come noi dovemo credere a Dio, che sanza fede non potemo fare. S'io ti dimanda sì: Dimmi, come ti credi tu essere figliuolo di colui, che tu appelli tuo Padre? già non il vedesti tu ingenerare. Rispondetai, che m'ha detto, e vuolmi dare l'ereditade; che è quest' è grande segno. Dunque se tu ciò credi per questi segni, quanto maggiormente dovemo credere a Dio, ch' è verità: e impromettec, e vuolci dare la reditade e 'l suo regno. E chi ti dice queste cose? Tutte le creature; che tutte sono testimonj di Dio. Ma tutte queste creature sono a modo d'una boce piana, e d'un pispigliare; ma in cielo la testimonia di Dio suona com'un tuono la qual voce odono i Santi e i Beati. La voce di Dio e la sua parola, si è il suo Figliuolo nostro Segnore Jesù Cristo, Sempre odono i Santi e i Beati la voce di Dio; ma tutte queste creature sono un picciolo suono. E dovemo credere a Dio: e se non gli crederemo, saremo giudicati, E questo ti mostro per tre ragioni; *propter infallibilem veritatem, rationi simplicissima veritatis, et propter intelligibilitatem*. Prima dico, che dovemo credere a Dio, e siamo tratti a dovergli credere, e se non, sì saremo giudicati *propter infallibilem veritatem*. Io ti dissi, che la fede sta in su nove colonne, ma elle non sono pur nove, anzi sono sanza fine, ma elle sono nove ordini di colonne. Dissi, che l'una colonna si è, ch' è provata per li miracoli. Or mi di'. Or fu pure uno miracolo, anzi furon sanza fine, tanti, che non si potrebbono annoverare, nè comprendere. E dicono i Santi, che solo un miracolo, e non più, avesse Iddio mostrato, sì dovea bastare, perocchè 'l miracolo non può fare se non solo Iddio. Ma non stette contento a ciò, anzi ten'hae mostrati come la rena del mare. Altresì credi che Iddio abbia mostrata pur una revelazione? anzi sanza fine. Quante revelazioni per gli Angeli, e per li Santi, e per le demonia, e per le anime, che si sono mostrate, e parlato dell'altra vita, e morti risuscitati. Ed ancora Iddio medesimo s'è mostrato almeno due volte di quel che sappiamo di certo più sono che l'arena del mare.

* Fa, cioè fa di mestieri, Franz. il faut.

re. Ancora credi, che la Scrittura sia pur una, che non t'avesse Iddio dato se non uno comandamento o uno essemplo o uno ammonimento. Da che Iddio l'avea detto, sì dovea bastare; ed egli non è stato contento a ciò: anzi t'ha dato il mare delle Scritture: e tutto dì se ne fanno, e faranno, e sporransi la Scrittura Santa insino alla fine del mondo. Che dovete sapere, che non sono le Scritture divine solamente il Testamento vecchio e 'l nuovo, ma tutte le scritture de' Santi sono scritture divine. Non è stato Iddio contento a parole. Ancora a provare Iddio la fede, ben ti sarebbe bastata la morte d'alquanti martiri; ma non è stato contento a ciò: anzi te n'hae fatto uno fiume, un mare di sangue, e così delle altre colonne. Ond'elle sono nove ordini di colonne, che catuna è quasi infinita. Or non crederai a tante pruove, a tanti testimonj, a tanti detti, a tanti Santi? che non stette contento ancora Iddio d'averti mandati tutti questi testimonj, ma il suo Figliuolo venne in persona a dare testimonia alla fede. Or non è da credere a tanti testimonj? Come ch'ha detto tale uomo: Io sono omo. Se ogn'omo di Firenze mi dicesse, che io fussi un becco, e dicessolmi ogn'uomo, sì crederei esser così. E se a me non paresse, sì crederei di me essere smemorato o fuor di me o altra cosa. E si truova, che sono essuti omini, che si sono posti insieme, per isbigottire alcuno, e sono iti a lui, e detto. Cattivo, or ch'ai tu? tu pari così ismorto, tu se' idropico, e così glie l'hae detto anche l'altro. Ha detto: Non piaccia a Dio, io sono sanissimo. Ponsi mente allo specchio, vede, ch'è sanissimo, ma pure viene l'uno, e viene l'altro, e catuno gli dicea così, tanto che questi isbigottie, e disse: Dunque non mi conosco io. Or come potrebbe essere, che tanta gente mentisse? non potrebbe essere. Costui temette, e immantanente diventoe idropico di quella infermitade, e morì a pochi dì. Vedi dunque, che se una falsità aperta fosse detta da tanti, sì crederesti. Or quanti testimonj hae Iddio della verità? Più sono, che la rena del mare, più che tutto 'l mare. Questo è 'l suono, questa è la voce. Or non dei credere a tante testimonie? Ecco dunque, come dovemo credere a Dio, perocch' è verità infallibile, che non potrebbe essere, che tante cose mentisse.

L'altra ragione si è *simplicissima veritate*. Se tu credi agli uomini, che tutti sono mendaci, come dice la Scrittura, come non vuoli credere a Dio, ch'è tutta verità, e non potrebbe mentire? E che tutti gli uomini sieno mendaci e bugiardi e fallaci, sì ti mostro per tre ragioni brevemente, *propter infirmitatem*, *propter caecitatem*, *& propter perversitatem*. Prima dico *propter infirmitatem*, imperocchè tutti semo deboli, e nullo da peccato si può scusare, almeno veniale. Ben ne può molti schifare, ma non tutti: e ogne bugia è peccato almeno veniale. Dunque se tu pecchi in veniali di necessità, così anche peccherai nelle parole; che tu non farai più fatto ivi, che altrove. E questa è la ragione, che noi dovremmo pochissimo parlare, e molto tener silenzio. L'altra ragione si è *propter caecitatem*, imperocchè non conosci. Or sai tu le cose di Francia? Appena sai tu quelle, che sono con teco, or che sai tu delle cose, che sono di lungi da te? Sì altri dirà: E tuo padre a casa? dirai di sì, che parti aguale il vi lasciai. Or che ti sai però? forse che non v'è: forse che si n'è partito. Simigliantemente tu andrai per alcuna cosa, e parratti, che vi debbia essere per molti segni, or che ti sai però, s'ella v'è? or ella non ci potrebbe essere ora. E così di tutte l'altre cose siamo mendagi, che di nulla cosa, che non ci sia al tutto manifesta, non potemo dare nulla prova. Or che so io, che si fa ora in casa del vicino mio, o in altre contrade? nulla. E però per questa ragione tutti gli omini sono mendagi. La terza ragione si è *propter perversitatem*. Che ancora interverrà, che saprai la verità, e dirai la bugia, e ve-

credai, che tu menti. E queſto dirai, o per cupidità, o per invidia, o per ſuperbia, o per vanagloria, o per paura, o per molte coſe, che t' inducono a ciò. Dunque per queſte ragioni tutti gli omini ſono bugiardi, cioè, per la tua debilitade, per la ignoranza, e per la perverſitade. E ſe credi agli omini, non ſolamente la verità, ma la bugia aperta ti faranno credere in diverſi modi. Quanto dunque dei credere a Dio, il quale è ſemplicitiſſimo, ed è ſomma veritade! imperocchè in Dio non hae parte nulla diverſa, ma in noi ſono molte parti, che ſono altro, onde la mano mia non è io, e in noi non è verità, ſe non nell' anima un poco. Ma Iddio ſi è tutta verità, che ciocch' è in Dio, sì è Iddio: e però mai *in perpetuum* una bugia, uno mendace 1, ſia piccolo a ſuo ſenno, Iddio mai non potrebbe dire: prima perrebbe il cielo e la terra. L' altra ſi è *ratione intelligibilitatis*, imperocchè nulla t' hae Criſto detta in dubbio la fede, che tu dichi, Io nolla 'ntendo, ma halla detta sì chiara e aperta, che non potrebbe eſſere più. Se diciamo della Trinitade, che Iddio ſia in tre perſone, in molti luoghi il dice nel Vangelo. In uno luogo dice: Se voi mi crederete, io pregherò il Padre, ed egli darà a voi lo Spirito Santo. In ciocch' egli dice, io, sì moſtra la perſona del Figliuolo: ed in ciocchè dice, pregherò il Padre, si moſtra la perſona del Padre: ed in ciocchè dice, ed egli darà a voi lo Spirito Santo, sì dimoſtra la terza perſona: e queſto dice in più luoghi. E ch' egli ſia Iddio, ed omo, ecco ch' egli dice, Nullo ſale in cielo, ſe non quegli, che diſceſe di cielo, il Figliuolo della Vergine, il quale è in cielo. In ciocch' e dice Figliuolo della Vergine, sì dice com' egli è omo. In ciocch' e' dice, che diſceſe di cielo, sì dice, com' egli è Iddio. E così il moſtrae per molti altri detti e fatti. Or dubiti tu del Sagramento dell' Altare? Or ecco, ch' egli diſſe. In verità vi dico, che queſto è il mio Corpo, ed è il Sangue mio. Or da che egli il diſſe, or che prova n' andiamo noi più cercando? Simigliantemente or dubiti tu della Reſurrezione? Ecco che Criſto, che è Iddio, dice nel Vangelio: Chi crederà in me, io il riſuſciterò nel noviſſimo die. Dunque quando egli il dice, e che miſtieri ci è altra pruova? Provatiſſima coſa è la prova ſemplice di Dio. Or dubiti tu di Paradiſo o di inferno? Ecco, che Criſto Figliuolo di Dio il dice, che data la ſentenzia, i rei n' andranno nel fuoco eternale, e i buoni in vita eterna. Or che miſtieri ci è altra prova, che altra certezza, che la parola ſemplice d' Iddio? E però per tutte queſte ragioni dovemo credere a Dio, perocchè la verità ſua, e quello, ch' egli dice, è infallibile, e perocch' egli è puro e ſanto, e conoſce tutte le coſe, e non può mentire per nullo difetto: e sì perocchè apertamente il ti dice. *Deo gratias*.

1 *Mendace* ſuſtantivo, per *mendacio*, *bugia*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 16. di Marzo Martedì mattina nella piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XI.

Credo, &c.

Tutte le prediche, e gl' ammaestramenti non sono, se non di due cose, cioè: o di quello, che dovemo credere, o di quello, che dovemo fare. Ma nelle scienze se n'arroge una terza, cioè di quello, che si dee intendere per apparare la scienza. Dunque assai volte v' ho predicato, e predicherò di quello, che dovemo fare: ora diceremo a questi di quello, che dovemo credere. Dicemmo jeri, che per tre vie si viene alla perfezione della fede. Credere a Dio è via a fede. Credere Iddio è il primo articolo della fede e di tutti gli articoli, ovvero è il principio e 'l fondamento di tutta la fede. Credere in Dio è l effetto e 'l compimento e la perfezione della fede: e questo è il necessario, avvegnachè tutti sieno necessarj a noi. Come dovemo credere a Dio, jeri il dicemmo: stamane diremo, come dovemo credere Iddio, il quale è fondamento di tutta la fede, e qui si hae dubbj: e però vedremo, come Iddio è: e poi vedremo, come, avvegnachè egli sia invisibile, sì pure è. Appresso vedremo della verità sua: appresso diremo quel che per noi se ne può sapere. Dunque diremo di Dio sopra quattro cose: cioè *de Dei entitate, de Dei invisibilitate, de Dei veritate, & de Dei cognoscibilitate.*

In prima diremo, che Iddio pure è: il quale è il primo articolo e fondamento di tutta la fede, e di tutti gli articoli. Secondochè dice Santo Paolo: La fede non è per tutti; onde i Santi di vita eterna non hanno fede, nè gli Angeli, imperocchè hanno la visione, la quale è il merito della fede. Non è fede quel che si vede. Ancora meno fede hanno i savj, che i semplici. Di questa materia, che Iddio sia, i savj non hanno fede; perocchè 'l veggiono chiaramente, ma i semplici non 'l possono vedere collo 'ntendimento, ma hannolo in fede, che 'l credono. Ma non vi voglio torre la fede, ch' è male, e toglierei il merito. Non vi voglio torre la fede, ma confermalla, e confortalla. Onde tu diresti i savj, che veggiono più cose, hanno meno fede, dunque hanno meno merito. Non è vero: non intendi bene, imperocchè io sono acconcio, che se io non vedessi nulla ragione, sì crederei: e però veggendolo, non è meno merito. Ma se io dicessi: Io non crederei, s' io non vedessi per ragione, allora sarebbe mancamento del merito della fede. Ma i savj non però è loro intenzione di non credere, se non vedessero, od. e però il lor merito non menima, anzi cresce in più modi. Onde per la grazia di Dio io (disse Frate Giordano) veggio chiaramente, che ne sono certo, che l'anima rimane dipo la

mor-

morte. Questo non vede ogne omo. Per la grazia di Dio io il veggio: e non però hoc meno merito, che se io nol vedrssi, sì 'l crederei: sicchè 'l mio sapere non caccia il merito della fede, nò, anzi se ne conforta ed accresce in me il merito, ma a voi, e a molti questo è fede, io di ciò non ho fede. Sicchè, perchè io vi mostro per ragione, come Iddio è, non però vi torrò merito di fede, non voglia Dio. Dunque mosterrò, come Iddio è, cioè, che Iddio è. E che egli sia, sicurerò di mostrare per quattro belle ragioni *propter rerum creationem, propter rerum gradationem, propter rerum gubernationem, & propter rerum reformationem*.

Prima *propter rerum creationem*. Che è a dire Iddio? Iddio tanto è a dire, come fattore, e non cosa fatta: così lo 'ntesero tutti i savj del mondo, tutti. Dunque s'egli è fattore, e non cosa fatta, di necessità è Iddio. Le creatore non possono essere Iddio, imperocchè sono create, onde etocchè è fatto d'altro e da altrui, non può essere creatore. Tutte le cose di questo mondo son fatte e create, imperocchè noi medesimi nè l'altre creature possiamo fare noi medesimi. Or chi fa se medesimo? Or tu dirai: egli il fanno gli elimenti. Ancora gli elimenti non sono Iddio; perocchè sono fatti eglino. Or non veggiamo noi tutto die, che si muta l'uno elimento nell'altro? Dunque se si disfanno, non sono Iddio. Or tu direste: Sì forse alcuna particella se ne disfà, ma la sustanzia dell'elimento par istà in piede. Ed io ti rispondo, che quando e' si ne disfà fiore, così si potrebbe disfare tutto, che, avegnachè l'acqua del mare sia molta, tuttavia la poca acqua quella virtude hae, che tutta l'acqua del mare: non è ella tanta in quantità, ma quella virtù hae. Sicchè se l'acqua non si potesse disfare, non se ne potrebbe disfare fiore. Così è la verità. E così è degli altri elimenti. Questa è sottile ragione, bella e verace. Or tu dirai: Or egli 'l fa il cielo, ch' è sopra tutti. Non è vero, che tu vedi, che 'l cielo si volge? e nullo corpo giammai per se non si può muovere ne azzicare; però conviene, che sia messo e corretto da altro. Siccome vedete delle bestie. Il loro corpo è retto dallo spirito loro, che incontanente, che lo spirito non è nel corpo, il corpo cade incontanente, e corrompesi, e torna in terra. Dunque è cosa sopra 'l cielo, il quale tutte le cose hae fatte e create, e 'l cielo, e la terra, e gli elimenti, e tutte le creature. Ancora più. Non è nulla cosa, ch' io non possa pensare maggiore. Io posso pensare maggiore Sole e più lucente. Se di' del cielo, ancore il posso pensare maggiore: e di cheunque tu di'. Dunque se il cielo o gli altri elimenti fossero Iddio, dunque io sarei maggiore di loro, potendo e volere e pensare maggiori cose: e da questa parte è ben vero. Conviene dunque, che Iddio sia una cosa altissima, grandissima, ismisurata, il quale non possa essere compreso per nullo intendimento o volere: ed il quale vinca e passi e soperchi ogne cuore, e ogne intelletto. Ecco la prima ragione: ed è bella, suttile e verace. Però per le creature si mostra il Creatore universale. Or chi potrebbe fare nulla creatura? Chi saprebbe fare uno elimento, anzi pur una minima cosa, per una formica? Tutti gli uomini del mondo non la saprebbono nè potrebbono fare. Anzi pur un granello di miglio, ch' è minore cosa, e non ha vita, tutti i Re, e tutti i Segnori, e tutti gli omini del mondo, e tutta la potenzia del mondo nol potrebbe fare: solo Iddio può creare e fare egli. Onde dissero i filosofi, che se Iddio non avesse fatto se non una creatura sola, solo un granello di panico, sì si dimostrava e provava in quello, che Iddio è di necessità, imperocchè conviene, ch' abbia fattore. Quanto maggiormente, ch' ha fatto tante creature e cotali.

La seconda ragione, per la quale si mostra, che Iddio è, si è *propter rerum gradationem*. Tutte le creature di questo mondo sono fatte a gradi, onde in tutte le cose hae grado. La luce hae grado. Una luce è nelle pietre preziose,

 più

più sulla candela, più sulla fornace, più sulla luna e le stelle, e più su il Sole. Simigliantemente del caldo. E' un caldo nelle pelli, un altro nel vino, un altro ne' cibi, un altro nelle spezie, un altro nella fiamma, un altro nel legno arso, un altro più su, nel ferro caldo, ch'è benchè e cotanto più caldo, che 'l legno arso. Ancora il caldo del fuoco è maggiore l'uno, che l'altro. Così altresì del dolce e dell'amaro, e di tutte cose. E tra le bestie hae grado, e tra gli uccelli, e tra pesci, e tra gli omini, che sono savj e matti, e tra savj hae grado, e tra matti hae grado. E così tutte le creature sono fatte a gradi, tutte, che dicono i savj, che tutte le creature sono fatte a grado, come i numeri, che l'uno è maggiore, che l'altro. E questo ti mostra, che Iddio è. Onde queste creature sono fatte a modo della scala co gli scaglioni, perchè tu salghi a Dio. La scala è fatta per salire, e non per iscendere. e tu, misero peccatore, onde tu dovresti salire a Dio, e tu scendi al ninferno. Questa scala, e questi scaglioni ti mostrano, che Iddio è, onde il sommo di tutti gli scaglioni quegli è Iddio. Se tu andassi io su di grado in grado quanto potessi, conviene, che le creature abbiano fine. Abiendo fine quello scaglione, quello grado, ch'è di sopra, quegli è Iddio. Vedi dunque, che i gradi delle cose ti mostrano, che Iddio è.

La terza ragione si è *propter rerum gubernationem* perocchè tutte queste cose, e queste creature sono governate e rette, e tutte dispensate. I primi, che volsero cerrare sapienzia, vedete stoltisia, che dissero! Dissero, che tutto questo mondo era fatto di rimbalzo e d'abbattimento, e che ciocchè si facea quaggiù, era per abbattimento. Onde dissero, che 'l Sole no 'l fece prima, ma fecesi per uno abbattimento e *fortuitu*, accozzandosi certe cose insieme e fu fatto non provveduta-mente, e così della luna e del cielo, e degli altri corpi celestiali, e di tutte l'altre cose. Or vedete pazzia che questa fu! e fuoron chiamati i primi savj, anzi i primi matti. Poi vennero altri più convenevoli di costoro, e dissero: Per certo questo universo non è fatto per abbattimento, ovvero per caso incertano, che noi veggiamo, che si muove così ordinatamente: e tutte le cose vanno per ordine e ragione, dunque sono fatte da alcuno principio, che sa e puote. e questi è Iddio. Ma pur concedettero, che l'altre cose del mondo più minute fossero per abbattimento e fortuitu: e che queste cose, che intervegnon quaggiù, adivegnan di fortuito, e di caso, e di rimbalzo misaveduta-mente e rendonne questa ragione, che fuoron di due maniere. L'uno disse, che però era così, che Iddio non era savio nè potente, ch'egli tutte le criature del mondo, che sono cotante, a un tratto le potesse vedere e reggere. Or che potrebbe Iddio tante cose a un tratto governare per tutto 'l mondo, sì le piccole, come le grandi, parve loro impossibile. E questi fuoron pessimi eretici, che negaro la potenzia e sapienzia d'Iddio. accecaro della grande luce. Ma gli altri dissero più convenevolmente. Dissero: Ben potrebbe e saprebbe, ma non si conviene alla grandezza sua, che si intrametta di cose così vili. Or intrametterebbesi Iddio d'avere cura delle pulci, delle rane, delle serpi, e de' vermini del loto? Non si converrebbe a lui. E parve a costoro rendergli reverenza: ed egli 'l bestemmiaro, ma non sì male come i primi. Ma poi fuoron filosofi più alluminati: e videro, che tutte le cose erano rette da Dio, avvegnachè nullo di loro bene il vedesse. Ma oggi il veggiamo noi chiaramente, che l'ci ha mostrato la Scrittura Divina, e per prova, e per più sapienzia. Onde più sa oggi una vecchierella di questa sapienzia, che non seppero tutti i filosofi a un tratto, per lo beneficio della Scrittura Divina. Or mi dì, Frate, come sono le cose rette e provedute? Dimmi, chi dà il cibo a tutte le creature? Ogne creatura è pasciuta del cibo suo, chi le pasce? non tu, nè omo di mondo. Chi dà l'esca a' pesci, agli uccelli, alle be-

ste,

fiie, chi le notrica? questo fergente, questo castaldo, questo dispensatore di tutte, Iddio. Dimmi, or non vedi, che 'l Sole nasce ognendì continuamente? Or chi il fa nascere così, che vedi, che mai non falla? come farebbe così, se non fosse la virtù divina? Or non vedi altresì, che sempre di state sono i dì grandi, e 'l verno piccoli? Or chi ordina questo, se non Iddio? E omo del mondo, che 'l faccia? nò: ed i corpi per se non possono. Dunque si fa per virtù e potenzia d' Iddio: e così ti dico di tutte l' altre cose. Chi governerebbe il mondo, e il reggerebbe così ordinatamente e proveduttamente, se non Iddio, ch' è potentissimo e savio, che tutte le cose vede e conosce, e puote, e a tutte provede? Dunque il governamento del mondo ti mostra, che Iddio è, necessariamente, e questa è chiara luce.

La quarta ragione si è *propter rerum reformationem*. E qui si assolvono tutti i dubbj, ed in questo fallarono molti savj, e stettero in trampali, che Iddio fosse, o nò, cioè, che non credettero bene nè l' uno nè l altro. Non parea loro, che giustamente fosse retto, nè ben proveduto, che videro, che l' uno uccidea l' altro. Vedean cose advenire, che parean loro ingiuste e ree, e che molte cose andassero in tutto per contrario, però non credettero, che fossero menate per giustizia. Vedeano i rei essere esaltati, e i buoni essere premuti, e sostenere molte pene. Sicchè dissero, che questo non potrebbe essere, che se Iddio fosse adivenire queste cose, come potrebbe sostenere tanti mali, e tante cose pessime? E ancora oggi si fa per li matti questa questione tutto dì. Dall altra parte vedeano certe cose, per le quali parea loro pur, che Iddio fosse. Sicchè stavano in tra due, che Iddio fosse, o nò. E Tullio fu di questi. Per li libri suoi si trova, che fu malo eretico, imperocchè non credette, che 'l mondo fosse retto da Dio, ma fosse caso e fortuito: e che le cose advenissero sanza provisione di Dio. E questo dice egli in uno libro, ch' egli fa *de Regulis Tusculanis* 1, i libri del quale non sono da credere, nè da darvi fede nulla, perocchè sono pessimi. Ben seppe tutta la scienza delle parole, e l arte e la natura del parlare. Onde quelli filosofi, che stettero intra due, che Iddio fosse, o nò, sì dissero. *Si Deus non est, unde bona? Si Deus est, unde mala?* cioè, Se Iddio non è, onde dunque sono i beni? e s' egli è, onde sono i mali? che da Dio non può venire male. Nella prima parte dissero ben vero, cioè, che da Dio vegnon tutti i beni, ma nella seconda erraro; perocchè in quello, ove doveano essere più alluminati, ed eglino accecaro. Onde più si mostra ne' mali a nelle pene, che Iddio è, che ne' beni e ne' diletti, e questo è per la giustizia sua, che punisce i mali ed i peccati. Non sarebbe Iddio, se non fosse giusto. e qui si mostra la grande potenzia di Dio ne' mali. Questo a noi hae mostrato la fede e la scrittura, e però sae oggi una vecchierella più di Dio, che non sepparo tutti i savj e filosofi. Vedi quanto bene Iddio hae tratto del male, che per lo peccato del Mondo venne Cristo! Or che bella gioja e Cristo! Se l peccato non fosse, non sarebbe venuto, che dicono i Santi, ch' è più bella cosa quella umanità, che tutto questo mondo, anzi che cento milia mondi. La più bella cosa fu, e la più perfetta, e la migliore, che Iddio sapesse e potesse fare. E questo è in ciocchè quella Umanità è unita e congiunta in una persona del Figliuolo d' Iddio; che nulla cosa è perfetta, come la Deitade. E come ciò sia così alta e perfetta cosa, ed ove si mostrasse così altissima la potenzia e sapienzia d Iddio, e la sua bontà, altra volta, quando piacerà a Dio, il vi mosterrò. E così ti potrei dire dimolte altre cose. E se tu di io veggio a i buoni aver molto male, e a i rei advenire molto bene, e molto prosperità, or vedi come qui si mostra la verità d' Iddio; e che Iddio tutte le cose provede e riforma, e con

1 Così stà nel Testo a penna, ma dovrebbe dire *De Quæstionibus Tusculanis*.

e con somma sapienzia. Nullo omo è al mondo, che sia sì santo, giusto, che non pecchi almeno venialmente; e nullo sì malo omo è, che non faccia alcun bene, per alcun tempo in alcun caso; avegnachè poco vaglia. Vuole Iddio meritare il peccatore in questo mondo, che come alcun bene fa temporalmente in questo mondo, così il ne merita temporalmente; e però a i rei pare, che vegnano cose prospere. Non lo vuole Iddio pagare quì de' mali suoi, imperocchè non si potrebbe punire de' mali suoi. serbalo a punire nell'altro mondo, ove pienamente potrae essere punito in tutto nel fuoco eternale. Il giusto non vuole meritare quì, imperocchè non si potrebbe in questa vita meritare la virtù, e però il punisce quì de' peccati, c'ha fatti; perocchè sono pene picciole. No 'l vuole serbare alle pene più forti, e serbalo a meritare nell'altra vita nella gloria eternale, ove pienamente sarà meritato. Vedi dunque la verità e la giustizia di Dio. E così ti potrei oggimai dire di tutte le questioni. Sicchè colac, ove più doveano essere alluminati, più accecaro. Onde de' mali trae Iddio beni infiniti. Onde dicono i Santi, che questo mondo è meglio per li mali, che ci sono, che se non ci fossero; imperocchè molti beni ne nascono: i quali beni non sarebbono, se i mali non fossero, come detto è. Dunque hai veduto per quattro belle e vive ragioni, come Iddio pur' è di necessità, e questo vedi chiaramente. *Deo gratias.*

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304 dì 17 di Marzo Mercoledì mattina nella Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XII.

Credo, &c.

Dicemmo jeri, com'è la fede, che Iddio sia. I savj non l' hanno, ma hannone fede i semplici. Ma ancora (imperocchè egli è invisibile, e non si vede in questa vita) è bisogno fede a i savj e a i semplici. In quanto non si vede nè può vedere che Iddio pur sia, dicemmo jeri. E perchè egli non si vegga, e sia invisibile in questa vita sì voglio mostrare per quattro belle e vive ragioni. *propter corporis impedimentum, propter peccati transgressum, propter mentis dispersionem, & propter natura defectum.*

E' sono due occhi; l'uno sì è occhio di corpo, e l'altro è occhio di mente; da i quali occhi da ciascuno ee Iddio invisibile in questa vita, che degli occhi corporali non è questione, imperocchè cogli occhi corporali nè in questa vita nè nell'altra si potrebbe vedere Iddio. Onde nalla resurrezione cogli occhi corporali non si vedrà Iddio, nè, non lo potremmo vede-

re mai; ma vedrassi cogli occhi dell'anima. e gli occhi del corpo vedranno l'Umanità di Cristo, e de' Santi. Degli occhi spirituali che son tre, cioè, quello d'Iddio, quello degli Angeli, e quello dell'omo, cioè dell'anima dell'omo. Quello dell'omo è il più ultimo grado di sotto a tutti. Dunque ecco la prima ragione per la quale Iddio non si può vedere in questa vita nella sua essenzia in nullo modo, o quello ch'egli sia, cioè, *propter carnis impedimentum*. Vedete, che l'anima, che nasce in questo mondo, sì nasce sanza nullo conoscimento, tutta vota. e quello, che apprata poi, conviene, che vegna da' sensi, e per li sensi del corpo; onde per li sensi entra tutto ciò, che sappiamo. Onde se perdesse l'uomo pure uno senso, non può mai essere conoscente di quello senso. Onde chi fosse nato cieco, unque mai tutti quelli del mondo non gli potrebbono fare intendere, che cosa fosse il colore, o come fosse fatto. Simiglantemente quegli, che fosse nato sordo, non gli potresti mai fare intendere, che si fosse suono o boce, o nulla scienza. forse bensì potrebbe egli alcuna cosa da se imprendere. Onde per li sensi del corpo conviene ch'entri ciò, che l'anima sa e conosce. l'occhio vede il colore e la luce: l'orecchie [1], ode i suoni e le boci: per lo gusto hae conoscimento del dolce e dell'amaro: per l'odorato de' puzzi e degli odori, per lo tatto conosce 'l duro e'l molle. Per tutte queste cose e vie non solamente non si può vedere Iddio, ma nè Dio, nè gli Angeli, nè gli Spiriti non si possono vedere, imperocchè l'Angelo non hae nullo colore, come ti dissi della sapienza. La sapienzia tua, che colore hae? nullo. Simiglantemente lo spirito non hae suono, che non è campana, nè metallo, nè altra cosa corporale. Ancora non si può gustare, che non è nè dolce nè amaro: e non si può toccare, che non è duro nè molle. Dunque se lo spirito è fuori di tutti i sensi del corpo, come dunque si potrebbe vedere? non si può: il corpo impedisce. Ma l'anima incontanente ch è fuori del corpo, sì vede gli spiriti i buoni e i rei. Onde l'anima del fanciullo, quando si parte del corpo, incontanente vede gli spiriti, e conoscegli: non a modo, che fa il fanciullo, che conosce per li sensi; ma incontanente l'anima vede e conosce gli spiriti. Onde, imperocchè Iddio non è corpo, nè cosa corporale, nè anche gli Angeli; imperò che nè egli nè gli Angeli in questa vita non si possono vedere: e non solamente questi, ma eziandio chi vuole una sottilità vedere, una verità sottile, o di geometria, o di sterlemia o d'altra arte, conviene, che si mortifichi a i sensi. E chi pensa e vuole ben vedere una cosa, vedete, che non vede di fuori nè sente, e molte volte non ode i suoni e le voci, perocchè queste cose impediscono il vedere dell'anima. Onde quegli, che di Dio vuole fiore conoscere, conviene, che sia mortificato a i sensi, e quanto più è mortificato a i sensi, più è acconcio a vedere la sapienzia, e le cose spirituali, avegnache in nullo modo Iddio in questa vita, o nullo spirito si possono vedere in loro sustanzia. Onde gli omini, che sono ratti, e sono tutti mortificati a i sensi. In ciocchè allora non veggion, nè odon, nè senton nulla cosa di mondo, non però veggiono nè Iddio nè Angeli in loro natura o sustanzia; ma forse ben veggiono gli Angeli, non in loro natura, nè ma come uomini, o in donzelli, o in cotali modi. Santo Paolo, quando fue ratto al terzo celo, dice. Io non so, s'io mi fui in corpo, o fuori del corpo, Dio il sa. Questo disse, non perchè egli fusse morto, ma perchè in quella visione non si ricordoe, ch'egli avesse veduto o udito o sentito nulla cosa di questo mondo. Ma ben dicono i Santi, che egli vide Iddio, ma quella fu grazia somma e singolare, che non fu mai omo, a cui Iddio mostrasse sè o gli Angeli, essendo in questa carne mortale, se non a San-

[1] Forse in quei tempi si diceva *orecchie* nel singolare per *orecchio*, e *orecchia*.

a Santo Paolo e a Mosè. Questa fu potenzia d'Iddio.

L'altra cosa, che ne 'mpedisce di vedere Iddio, sì è *peccato transgressio*, cioè il peccato. Se lo 'mpedimento di prima non fosse, questo non ci lascerebbe vedere Iddio, cioè il peccato. E qual è? ogne peccato, e 'l mortale, e l'originale, e 'l veniale. Onde Iddio è di tanta luce e di tanta puritade, che se l'anima avesse un solo e minimo peccato veniale, e fosse fuori del corpo, se mille milia anni stesse, non vederebbe mai Iddio, infino che quello peccato ci fosse. tanta è la chiaritade e la purità d'Iddio! Or dunque come il potremmo vedere? Chi è quegli, che sia sanza peccato veniale? Veniale? piacesse a Dio, che non ci fosse il mortale. Or che dee essere il peccato mortale? tenebre massime, e impedimento sommo a vedere Iddio. Or chi n' hae dieci de' peccati mortali, che diremo? Or chi n' hae cento? sommo pericolo, e somma miseria è. Or e' non si confessano le genti appena l'anno una volta, anzi de dieci anni. Or che tenebre debbono essere? E sai, come il peccato è contrario a potere vedere o intendere d'Iddio? come a conoscere la verità sono contrarie queste cose, cioè sonno, ebrezza, ira, concupiscenzia, e paura, che tutte impedimentiscono di conoscere la verità, che sono tenebre della mente. Così, e più, è il peccato nell'anima. Onde non si può vedere Iddio con peccato, nò. Onde dice Santo Augustino, che la chiarezza d'Iddio è tanta, ch'egli non può essere compreso, se non in istato di somma purità. Gli Angeli e i Santi di vita eterna, perocchè sono purissimi, sono acconci a vedere Iddio. E quanto in questa vita l'anima è più pura, più conosce e sente delle cose divine e spirituali. Lo specchio vuole essere purissimo, che se ci hae macchia, il mostra mal colore, o mostra torto, non sia sì picciola macchia. L'anima nostra è a modo di specchio, ch' ae a rappresentare Iddio in se; ma in questa vita questo specchio non può essere ben puro. Gli Angeli, perocchè sono purissimi, e più nobili per natura (i) dicono i Santi, che chi vedesse l'Angelo, come egli è fatto, vederebbe in lui quasi una faccia d'Iddio; tanto riluce Iddio negli Angeli, onde egli nò sono specchi lucentissimi. L'aquila, perocch' ae gli occhi chiari, guata la faccia del Sole, ma l'uccello di notte non può vedere pure un poco il lume di fuori. Così sono gli occhi de mondani, ed eziandio quasi di tutti, a modo dell'uccello di notte, a poter vedere non solamente Iddio, ma gli Angeli, per lo peccato nostro. Ma sopra tutti che accieca l'anima, e toglie ogne lume, sì è il peccato carnale. Questa è vera; e però vedete i carnali, che non si curano delle cose spirituali, e fannosene beffe. sono ciechi per lo peccato loro.

La terza cosa, che 'mpedisce, che non potemo vedere Iddio, sì è *mentis dispersio*, cioè lo spargimento della mente. Iddio, dicono i Santi, sì è una cosa pura, simplicissima unità, che non è in nullo luogo fuori di se; tutto è in se unito, e non è se non uno. E però la mente, ch' è sparta ed è fuori di sè, non è acconcia a vedere Iddio. Or come credete, che possa sentire d'Iddio colui, che avrà la mente sua sparta a tante cose, alla moglie, ai figliuoli, al campo, alla vigna, ai cavalli, ai danari, alla mercatanzia, ed all'altre cose? Non può essere. E però la mente, che vuole sentire d'Iddio, conviene, che si raccolga tutta in se, e stringasi, e la sua mente tenga pure in un luogo. E però gli omini, che vogliono sentire delle cose spirituali, conviene, che sieno omini interiori, uniti, e non ispacti; ed ogne cosa unita è più forte, e più potente in ogne cosa. I Santi di vita eterna, imperocchè sono tutti raccolti e uniti con Dio, imperò sono acconci a quella gloria. Ma imperocchè, noi stando in quella vita, ci conviene essere sparti in più cose, e avere la mente a più cose per lo difetto nostro, e per le nostre necessitadi, però non è questo luogo, non che a vedere Iddio o Angelo, ma eziandio pur di pervenire a sapienzia. E però ra-

di sono, che a sapienzia vegnano. Onde ecco l'abbaco. La scienzia de' numeri, che pare così leggieri, anzichè l'omo ne 'ntenda, convirne, ch' egli s'unisca e soptastea suttilmente, e così dell' altre scienzie. Ogne scienzia non è sì piccola veritade, che altri voglia apparare, che non convegna mente unitissima e raccolta, e tutta fissa e intenta. Onde quelli, che leggono i libri, conviene, che tutti sieno ivi uniti e morti a i sensi, perocchè la carne e i sensi impedimentiscono. Onde quando io (disse Frate Giordano) voglio vedere una verità, e' mi conviene essere unito e morto a i sensi. Però dunque la dispersione della mente toglie Iddio.

La quarta ragione, ovvero la quarta cosa, che ci toghe Iddio, che nello possiamo vedere, sì è *natura defetta*. Che se tutte le cose, che dette sono, non fossero, ancora nol vedremmo, per lo difetto della natura. Onde eziandio gli Angeli non possono per loro natura vedere la deitade. Onde Iddio in sua sustanzia è quello ch' egli è, nè Angelo, nè nulla creatura mai il potrebbe vedere per loro natura; ed è questa la ragione. Dimmi: potrebbe capere tutto 'l mare in un piccolo guscio di noce? nò. Or così è. Iddio è sì grande, che non ha fine la sua grandezza; la sua potenzia non ha fine la sua sapienzia non ha fine; la sua giustizia non ha fine; la sua misericordia non ha fine; e ciò, ch' è in Dio non ha fine. Ogne creatura, quantunque sia grande, fine ha. Dunque è nulla ogne creatura meno, che un guscio di noce appo Dio. e però nè omo, nè Angelo può conoscere Iddio per loro natura. Nè eziandio l'umanità di Cristo non potrebbe per sua natura vedere la deitade; ma dicono i Santi, che Iddio si dae agli Angeli e e i Santi di vita eterna. Uno lume, che oggi è chiamato da' Santi lume di gloria, che 'l dà Iddio, per lo quale e gli Angeli e le anime beate possono vedere e conoscere Iddio: e 'l corpo nostro dopo la resurrezione non darà impedimento all'anime a vedere la deitade; anzi le darà ajuto alla visione, e ora fa tutto 'l contrario. Vedi dunque per quattro belle ragioni, perchè Iddio è invisibile invisibile in questa vita: e ancora ci sono di ciò altre ragioni, le quali lascio. *Deo gratias*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304. dì 18. di Marzo Giovedì mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XIII.

Credo, &c.

CHe Iddio sia, a' semplici conviene, che n' abbiano fede, ma i savj il veggiono per iscienzia, ma in ciò, ch'egli è invisibile a tutti, però ancora a i savj è mistieri fede. E perchè Iddio sia invisibile, dicemmo jeri. Rimase a dire quello, che s'intende ancora in quella parola, cioè credere, che Iddio è. Cioè come si può venire al conoscimento d'Iddio. Appresso, che è quello, che potemo conoscere di lui. E diremo prima, come potemo venire al conoscimento d'Iddio. Il modo di venire al conoscimento d'Iddio, pone quello grande Filosofo Santo Dionigio, ed accordasi ben però cogli altri Filosofi. A venire al conoscimento d'Iddio, pone e scrive, che ci si viene per tre vie, cioè *per viam causalitatis, per viam remotionis, & per viam modi excellentia.*

Dico prima *per viam causalitatis*: è in ciò potemo conoscere Iddio da quattro parti, cioè quanto alla causa e al principio, quanto al fine, quanto alla materia, e quanto alla forma. Prima quanto al principio, hoe detto, che Iddio tanto s'intende, quanto fattore, e non cosa fatta, cioè Creatore e Fattore, non creato nè fatto. Se consideri il principio e la cagione di tutte le cose, troverai Iddio. le creature il ti mostrano troppo bene. Se tu consideri chi hae fatte queste cose, pare che sieno fatte da i quattro elementi. Or gli elementi, chi fece? Direstì forse il cielo? non è vero, perocchè il cielo è anche fatto, e nulla cosa creata puote creare. Or il cielo chi fece? direresti forse gli Angeli? non è vero. Or gli Angeli chi fece? Iddio; perocchè conviene, che sia uno termine, onde tutte le cose vegnano. Dimmi chi ha fatto l'anima tua? Iddio, che tu non facesti te medesimo, nè tuo padre non ti fece l'anima. Fu egli ben cagione del corpo; ma ancora nel corpo hae poca parte e 'l padre e la madre, che la madre ben lo tiene in ventre, ma ella non gli forma il corpo. Chi 'l saprebbe fare, altro che Iddio? Così dicea Santa Felicita a sette suoi figliuoli, confortandogli al martirio: *Nescio quo modo in ventre meo apparuistis*, e però a Dio il rendete. Vedete, che non pare, ch'abbia a fare la madre nè 'l figliuolo più, se non come la casa, ove si facesse il vaso, che il fa il maestro. Non si direbbe, che il vaso l'avesse fatto la casa. E però dunque per le creature puoi venire a Dio. I pagani adoraron le pietre, e i metalli, e le creature per Dio. Non seppero conoscere il Creatore, quegli ch' è principio di tutte le cose. Non puoi andare molti gradi, che tu vieni a Dio. La seconda via e modo, si è quanto al fine. Dicono i savj, che quegli, ch' è prin-

principio di tutte le cose, quegli medesimo è il fine. Questo videro i filosofi, e mostraro. Ed imperocchè Iddio è cagione e principio di tutte le cose, però conviene, che egli sia il fine di tutte. Vedi: perchè compri tu il cibo? per mangiare e mangiare perchè fai? per vivere: e vivere perchè vuoli? per meritare: e ancora non è questo il fine, e meritare, perchè vuoli? per venire a Dio. Ecco il fine, e così ti direi d'ogne cosa. E se tu non se' buono, e non verrai a Dio per amore, tu ci verrai per forza, perocchè Iddio è il fine. Converrà che ci pur sii tratto, e metteratu nel ninferno. E 'l ninferno perchè è fatto? per Dio, per fare la giustizia d'Iddio. Meglio è, che vegni alla misericordia. Dunque se consideri il principio e 'l fine di tutte le cose, troverai Iddio. La terza sì è quanto per la materia di che sono fatte le cose. Tutte queste cose paion fatte di materia de' quattro elimenti. Poi considera e gli elimenti, di che son fatti, e i cieli? D'una materia, la quale è da Dio. La quarta considerazione si è quanto alla forma, perocchè ogne creatura hae forma. La forma dell'omo è una, e quella delle bestie e degli uccelli e de' pesci. Ciascuna creatura ha sua diversa forma e natura. Or mi di', ed onde avesti tu la forma? dirai dal Padre mio. Or diciamo così, tutti gli omini del mondo hanno una forma e una natura in certo modo. Onde l'avemo avuta? tutti l'avemo avuta dal primo omo. E 'l primo omo onde l'ebbe? da Dio. Onde uno suggello fa la forma nella cera, ed uno suggello farebbe molte forme. Così è, tutti avemo la forma da Dio: e tutti siamo segnati del suggello d'Iddio, perocchè Iddio è la prima forma, onde tutte le forme vengono. Così se tu di' de leoni, tutti hanno la forma dal primo leone, e 'l primo leone l'ebbe da Dio. Vedi, che in Dio è un leone: sibben; ma non intendere grossamente. Vedi tu il dipintore, che dipigne? egli hae nella mente sua quello, che egli dipigne: non così, ma in altro modo cioè formato nella mente. Or non vedi, che dipignerà Santo Cristofano, ch'è così grande: e sì l'hae nella mente, che è maggior di lui tre cotanti. E 'e la mente una cosa, che contiene ogne cosa, e così in Dio. In lui sono tutte le forme d'ogne creatura, e da lui vegnon tutte.

La seconda via di venire al conoscimento d'Iddio, sì è *per viam remotionis*, cioè negando i contrarj. Quattro sono i contrarj brevemente, cioè, morte, movimento contrario, di forma, e difetto di virtù. Prima dico, che un contrario di morte Iddio non può morire, imperocchè è eternale. Questo dissero tutti i filosofi, che se Iddio morisse (la qual cosa non potrebbe essere) tutte le cose si disfarebbono, perocchè tutte sono venute da lui. Alessandro volea essere adorato dalla gente sua come Iddio. Fugli dato d'una saetta per mezzo il fegato, disse: Non piaccia a Dio, che io sia adorato: questa saetta mi fa conoscere, che io sono omo mortale. E così disse Ottaviano Imperadore, volendo anche essere adorato: Io veggio, che io sono omo mortale e vile. Or tu diresti: Or sarebbe Iddio il cielo, che mai non si corrompe? no: e questo è per l'altro difetto del movimento. Nullo movimento può essere sanza qualche difetto. Se tu non avessi nullo difetto, mai non ti levaresti da sedere. I difetti ti fanno muovere, e Iddio è una cosa, che non ha nullo difetto, dunque non è Iddio questo cielo. L'altro difetto sì è di forma, che se tu dicessi. Or è Iddio il cielo empireo, il quale non si muove? no, e questo è per l'altro difetto, che ha forma, ch'è ritondo: ed ogne cosa che ha forma corporale, non può essere Iddio, perocchè in Dio non è forma nulla, nè di lunghezza, nè d'ampiezza, nè di tondo, nè di quadro, perocch'egli è una cosa, ch'è sopra tutte queste cose. Or tu dirai: Forseche sono gli Angeli Iddio? no, e questo è per l'altro contrario, cioè per difetto di virtù. Ogne cosa hae sua virtude, l'oro hae sua virtù, la margherita, la luce hae sua virtù: e così ogne cosa. Onde in non ho io me la virtù dell'oro, nè della gemma, nè della luce, nè dell'erbe, perocchè s'io

l'avessi in me, non l'andrei io caendo. Dunque nulla cosa particulare può essere Iddio, perocchè Iddio è una cosa ove sono ragunate tutte le cose, ed in lui sono tutte le cose. Egli hae l'oro in sè, e le gemme, e la luce, e'l fuoco, ed ogne bellezza e dolcezza e virtù; ma non intendere, che in Dio sia oro così grossamente, ma è ciò l'oro, e l'altre cose in altro modo più perfettamente; perocchè in lui sono tutte le cose. E però è buono a pigliare Iddio. Chi avrà lui, avrà i beni e le ricchezze e i diletti di tutte le creature, e molte più, e più nobilmente: e chi non avrà Iddio non avrà ben nullo. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 19. di Marzo Venerdì mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XIV.

Credo, &c.

La terza cosa, e la terza via, per la quale si viene al conoscimento d'Iddio, si è per via d'eccellenzia: e questo è in quattro modi, *per modum potestatis, per modum bonitatis, per modum simplicitatis, & per modum privitatis.* Prima *per modum potestatis*, cioè considerando la più potente cosa. E qual è quella? Quella, che ogne cosa puote, e non ha nullo contasto. I filosofi medesimi dissero, che Iddio è una cosa, che non ha nullo contasto; dunque matti fuoro i pagani, che adoraro le creature per Dio. Questo facean, perchè vedeano molta potenza in certe cose. Vedeano il vento, ch'era forte, venire con velocitade, e che mandava a terra case e alberi, e molte cose, parea loro, che fosse la più potente. E chi adorava il fuoco, vedean, che il fuoco era cosa fortissima, e chi l'acqua, e chi il ferro, e chi il sole, e chi la luna. Or vedi, come furon matti, ch'io ti mosterrò pur per lo detto de' filosofi, che queste creature non possono essere Iddio. Ecco il Sole, che ti pare qui la più potente cosa che sia, sì hae contasto: la Luna e le nebbie gli stanno dinanzi, e la Luna hae contasto, e dalle nebbie e da altro. Se di del fuoco, l'acqua lo spegne. Ecco i metalli, il ferro gli doma, e de' ferri l'uno doma l'altro. Ecco già che queste cose non possono essere Iddio. Se di delle bestie e pesci e uccelli, l'uno mangia l'altro. Se di del cielo, ancora hae contrario: le parti sue medesime, l'una caccia l'altra, quella di sotto vuole salire su, sì caccia giù l'altra, ch'è di sopra, e così ti potrei dire di tutte le criature; e perocch' hanno contasto, e sono contastate per molti contrari, imperò queste creature non possono essere Iddio. Quale è dunque Iddio? È una cosa, ch'è sopra tutte queste cose, alla quale non può essere nulla contasto. Questa è dunque la prima

ma via per modo d'eccellenzia a trovare Iddio, cercando tutte le cose potenti e le più potenti: e quella ch'è più potenta, quella è Iddio.

L'altro sì è *per modum bonitatis*, cercando la cose migliori. Onde che è Iddio? Iddio è la migliore cosa, che sia, e la più perfetta, che possa essere. Vuo' tu dunque trovare Iddio? Sì: or considera le migliori cose. Ecco la pietra non è Iddio, perocchè ci ha migliore cosa. Qual è l'oro? nè ancora l'oro è Iddio; perocchè ci ha ancor miglior cosa: cioè gli arbori, che menano frutti, sono migliori di loro natura, che l'oro, avegnachè intra gli omini l'oro sia più raro. Ancora l'arbore non è Iddio, perocchè ci ha miglior cosa, e più nobile. Le bestie però, ch' anno vita a sentimento, e hanno altra bontade e virtude, nè queste ancora sono Iddio, perocchè ci ha miglior cosa, cioè l'uomo, a ciò è per l'anima razionale: e Iddio hae ragione. Nè ancora l'uomo non è Iddio, perocch io trovo spiriti sanza corpo nobili, ciò sono gli Angeli. Ancora l'Angelo non è Iddio; ma Iddio è una cosa, ch' è sopra gli Angeli, di somma bontade a di somma eccellenzia. E per questo modo considerando tutte le migliori cose, di migliori in migliori, quando avrai trovata la migliore, a la più perfetta, e che migliore non possa essere, quegli è Iddio. Questo è il secondo modo di trovare Iddio.

Il terzo modo sì è *per modum simplicitatis*. Cha è Iddio? Dicono i savj a i filosofi, ahe Iddio è una cosa semplice la più che sia. Forsa voi intendete semplice il mattoz rovello; ma i savj chiamano semplici le cose pure; onde e' dicono, che Iddio è un atto puro, una simplicità indivisa. Vuo' ti mostri, cha tutte le criature non sono Iddio? Sì, perocchè non sono semplici; ma hanno parti. ecco la pietra parti hae. Vuogli l provare? spezzala: a allora vedrai le parti sue. Così il corpo tuo hae parti: le parti sue sono i membri suoi. L'acqua hae molte parti: ogne sprizza è parte dell' acqua; a così il cielo vedi la parti sue. Cha n' esce di questo? Dicono i savj, che ogne cosa, cha ha parte, conviene, che prima sieno le parti, che 'l tutto. Onde vedi la casa: prima si fa il fondamento, poi le pareti, poi il tetto; e così è fatta la casa. Vedi, che prima sono le parti. Ancor più, cioè, che le parti per sa unite non si potrebbono, conviene, che sieno unite e raggiunte da altro. Or questo non può essere Iddio, imperocchè nulla cosa fu prima che Iddio. Che se Iddio avesse parti, converrebbe, che alcuna delle parti fusse Iddio: prima d' Iddio non sue nulla. Ancora la parti conviene che sieno raccozzate da altro. Or chi fece Iddio? Altri non può fare se medesimo, nè altri fece lui: e però conviene, che sia eternale. Vedi dunqua viva ragione, come tutte le criature non possono essere Iddio per le parti che hanno. E nell' anima, e nell' Angelo hae cosa diverse, perocchè ciocch è nell anima, non è anima: e ciocch' è nell Angelo non è Angelo. Ma Iddio nulla cosa è altro cha Iddio, perocch' egli è un atto puro.

La quarta via sì è *per modum puritatis*, cioè cercando la prima cosa. Dimmi, tu adori tuo padra, perchè se' venuto da lui, se 'l fai però. meglio sarebbe adorare avolo 1, cha fu prima, e venne da lui tuo padre: e così meglio di tutti sarebbe adorare il primo omo, dal quale siamo tutti venuti. Ancora prima di lui fu il loto, e in ciò è più nobile: a il loto venne dagli alimenti. E gli alimenti chi fece? ovvero onde hanno la virtù loro? dal cielo; a 'l cielo chi 'l fece? Iddio. Vedi dunque, ch' è una cosa sopra tutte la criature, e prima di tutte, dal quale 2 sono venute tutte la criature, ed è cagione e principio di tutte le cose. E questi è Iddio. a questa è la via di venire a conoscere Iddio,

Per

---

1 *Avolo*, cioè l'avolo tuo, il mamma tua come *fratello* e *fratelmo*, per *fratel tuo*, ed altri simili, usati dagli antichi. 2 *Dal quale*, accorda con *Iddio*.

Per questa via ci vennero i filosofi, e conobbero, che Iddio era certamente; ma non l'amaro. La prima considerazione ti dà timore, che se tu temi una piccola pena temporale, quanto dei temere Iddio, che ha virtù di poterti fare sostenere tante pene, e di tenerti vivo nella morte? La seconda ti dà amore di cercare la miglior cosa. Oh come è savio colui, che di tutte le cose elegge il migliore? Questi è l'amico d'Iddio. La terza ti dà fervore, perocchè se hai Iddio, sì hai tutte le cose: meglio è tutto, che parte. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 21. di Marzo Domenica mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XV.

Credo, &c.

Avemo detto, come Iddio è, e come è invisibile, e come si può venire al suo conoscimento per belle vie, che dette sono. Era rimaso a dire, che potemo sapere di lui, cioè quello, che di lui si può sapere, cioè se noi ne potemo sapere nulla, o quello che sapere ne potemo. Di Dio noi non potemo sapere se non per le criature. Nulla ne sappiamo, o poter sappiamo, se non per le criature: e se le criature non fossero, non ne sapremmo nulla: e questo sapemo da i nomi delle criature. I nomi di Dio sono molti, e tutti vegnon dalle criature. Quello, che io dirò, sì è la somma di tutta la divinitade: ed è la somma di tutta la metafisica: ed è la somme di tutti i Santi e di tutta la Teologia: ed è la somma di ciocchè d'Iddio si può contemplare, ed è la somma di tutta la sapienzia: ed è la somma di ciocche di Dio potemo sapere, e non si può dire, nè sapere, nè pensare d'Iddio, fuori di queste cose, che io dirò. E questo scrive Santo Dionigio, il quale da se fue filosofo, e più, che fue Santo: e fue il maggiore divino, e che più altamente parloe, che nullo dottore, fuori di San Paolo Apostolo. I nomi d'Iddio si prendono dalle criature da quattro parti, cioè dalla loro sustanzia e natura, ed altre nomi dalle loro virtudi, ed altri nomi da altre criature più nobili, come l'Angelo e l'omo. Dico prima, che dalla parte delle criature minori si pigliano da due parti, cioè prima dalla loro sustanzia e natura: e nasconne questi. In prima, ch'elle hanno essere, e sono, e così Iddio è, ed hae essere: e questo è il primo nome d'Iddio *qui est*. Or a dire della sua essenzia sarebbe un mare, imperocchè Iddio è quegli, che veramente è. Ancora in ciocchè le criature sono, sì hanno sustanzia: e così Iddio hae sustanzia, ed è la prima sustanzia. Ancora nella sustanzia di molte criature troviamo bontà,

tà: e in Dio è bontade e somma bontade. E chi potrebbe dire quanta è la bontà di Dio, ch'è sommo buono e perfetta bontà. e però egli è detto *summum bonum*? Troviamo ancora nelle cose alcuna perfezione. Prima è l'omo fanciullo: poi cresce, quando è fatto omo, sì è perfetto. E così in Dio è perfezione, ed è compiuto in ogne perfezione. Anche nelle criature troviamo grandezza, come veggiamo del cielo e degli altri corpi: e così Iddio è grandissimo sanza fine. E chi potrebbe dire la grandezza d'Iddio, ch'è sanza fine: e però è detto *grandissimus*? Troviamo ancora cose alte, sopra all'altre, com'è 'l cielo: e Iddio è altissimo sopra tutte le cose, e nulla cosa è sopra Iddio: e però è detto *altissimus*, *& excellentissimus*. Troviamo ancora nelle cose chiaritade, e Iddio è chiaritade, ed è somma chiaritade, nella quale non è nulla oscuritade. Troviamo ancora nelle cose gloria d'onore, e di dignitade; e in Dio è somma gloria, sommo onore, e somma dignitade, però è detto *gloriosissimus*. Ancora nelle criature 1, imperocchè sono cose di tanta sapienzia e profondità, che è una ammirazione: e così Iddio è maraviglioso, ch'è tanta la sua altezza e profondità, che nel cospetto degli Angeli e de' Santi è una ammirazione sanza misura, però egli è detto ammirabile. Ancora le persone fanno fare e fanno talora cose, per le quali hanno buon nome, ed è detto ben di loro. E così Iddio tutte le cose hae fatte e fa bene; e per tutte le criature il lodano e benedicono: e gli Angeli e i Santi in cielo non finano mai di lodarlo, e però egli propriamente è detto Benedetto. Ancora nelle cose hae, che sono amate da altre. Così Iddio è amato da tutte le criature e sommamente amato, che tutte amano Iddio secondo loro natura, imperocchè in lui è ogne cosa, che amare si puote o disiderare. e però egli è detto Diletto. Troviamo ancora cose, che sono desiderate, come l'oro, ed altre cose. e gli omini, che l'hanno, sono detti ricchi: e così in Dio è ogne cosa, che disiderare si puote, e però egli è detto *Desideratus*. Egli è ricco, che può fare ricche tutte le criature. Ancora nelle cose si trova bellezza: e in Dio è somma bellezza, ed è tutta bellezza: e nulla cosa è in lui, se non somma bellezza. e però è detto *Speciosus*. Trovasi ancora nelle cose nobilità e gentilezza, come l'oro, ch'è più nobile, che l'argento, e così dell'altre cose. Così Iddio è somma nobilitade e somma gentilezza. Ancora nelle cose si trova unitade: e così in Dio è somma unità, ed egli solamente è perfetta unitade, che non ha in se nulla divisione, ma è tutto perfettamente unito e però propriamente egli è detto *Unus*, *Indivisibilis*. Trovasi ancora nelle cose solitudine. Essere solo in casa o in diserto non è buono, ma essere solo, come il Re nel reame, ch'è solo egli. Così Iddio è solo Segnore, e solo Iddio, che non ha nullo compagno: nullo altro Iddio seco, ma egli è tutto solo Iddio: e però egli è detto *Solus*. Troviamo ancora cose di purità e simplicitade, che non hanno in sè altro mescuglio: e così Iddio è sommo puro, ed è in somma simplicitade; e però dicono i filosofi, che Iddio solamente è uno atto puro. Ancora in molte cose troviamo bastanza, che bastano e durano lungo tempo: ovvero, che non vegnon meno, come i cieli e altre cose. Così Iddio mai non vien meno: sempre fu sanza principio, e sempre permene sanza fine: e però egli solamente è detto *Æternus*. Troviamo ancora cose, che sono ferme e immobili, come sono i monti, la terra e cotali cose. Così è Iddio è immobile, che mai non si muove. Hae ancora da' filosofi un altro nome, che 'l chiamano specchio. E non vi paja questo picciolo, anzi è grandissimo, onde siccome lo specchio hae a rappresentare le cose, così Iddio è uno specchio, nel quale tutte le cose si veggiono, tutte le criature, che fuoro e sono o saranno. Ancora si colgono i nomi d'Iddio dallo

1 Pare, che manchi *sono cose di grande maraviglia*, o simile cosa.

le virtudi delle creature, e delle loro potenzie e opere. Il fuoco hae potenzia di scaldare, il ferro di domare, e l'aqua di lavare: e così l'altre cose. E così Iddio hae potenzia, non come l'altre creature, che quale hae potenzia d'una cosa, e quale d'un altra, ma Iddio hae potenzia di tutte cose: e però egli solo hae questo nome, cioè Onnipotente, cioè a dire di tutte cose potente. Trovasi ancora nelle cose fortezza: e così in Dio è fortezza, che vince ogne cosa, e non ha contasto nullo. Troviamo anche nelle cose sofferenzia: e così Iddio hae sofferenzia. Chi fu mai, che queste tante cose sostenesse, e cotali tuttodì? e però egli propiamente è il paziente e 'l sofferente. Trovasi ancora nelle cose terribilitade e da temere, e così Iddio è terribile: e chi non lo temerà? ch è terribile sopra tutte le cose, così il chiama la Scrittura. Sono ancora cose, che sono principio d'altre. e così Iddio è principio di tutte le cose. Anche nelle cose si trova simplicità, e sanza mescuglio: e Iddio è tutto simplicità. Ancora, imperocchè Iddio è principio di tutte le cose, però egli è fine di tutte: e chi non tornerà a Dio per amore, sì ci tornerà per forza, e ancora nella sua giustizia. Questo fine non si può cessare. Anche sono cose, che sono forma d'altre, come il padre, che è forma del figliuolo, e 'l suggello della cera, e così l'altre, e Iddio è forma di tutte le cose, che in lui sono le forme di tutte le creature, e da lui l'hanno avute. Ancora è creatore, che tutte le cose hae fatte di nulla. ed è fattore, che tuttodì fa l'una cosa dell'altra. ed è governatore e rettore, che tutte le governa e regge, catuna secondo la sua natura e modo. ed è pastore, che tutte le pasce, e in cielo, e in terra, e in mare, e a catuna dà il cibo suo. ed è redentore, che n'ha ricomperati: ed è santificatore, che fa santo chiunque sta con lui. Trovasi ancora cose di consolazione, che consolano l'altre: e Iddio è consolatore di tutte l'anime santa, e di tutti i beati, e di chiunque vuol tornare a lui. Ancora è glorificatore, che dà gloria, e fa gloriosi tutti i santi suoi. Trovasi tra le genti Rè e Principi. e Iddio è Rè, ed è Principe e Segnore, ed è Rè de Rè, e Segnore de' Segnori. Ancora nelle cose mal fatte son posti giudici a giudicare; e Iddio è giudice, ed egli è il diritto giudice: questo è molto suo propio nome, cioè Giudice. Ancora si trova de Segnori, ch'è fatta la lor volontà a lor comandamento: e così Iddio è Segnore, la cui volontà è fatta pienamente in tutte le creature sanza nullo contendimento in cielo e in terra: e però hae nome in Ebreo Saddà a. Ancora è meritatore di tutte le cose, e del bene, e del male, e di tutti i meriti. Ancora hae un altro nome propio, cioè Iddio, che dicono i filosofi, ch'è a dire principio e causa di tutte le cose: ovvero, che vede e fa e puote tutte le cose. Pigliansi altri nomi dagli Angeli e dagli omini per lo intendimento, il quale non hanno tutte l'altre creature. e quinci ancora escono molti nomi da due parti, cioè dallo 'ntendimento e dalla volontà; che dallo 'ntendimento si pigliano questi; prima intelletto, che l'omo (e gli Angeli) hae b intendimento, e Iddio hae intelletto. Dall'intelletto procede il conoscimento: e Iddio hae conoscimento, che conosce se medesimo perfettamente. Procede ancora scienza. e Iddio hae scienza, che conosce tutte le criature. Ecci ancora

a Propriamente שדי *Saddai*, siccome registra nel suo Lessico il Bustorfio, che significa *Prepotens*, *Omnipotens*, soggiungendo quivi. *Est nomen ex nominibus Dei, a potentia ejus desumptum*. Gen. 17. c. *Qua enim potentia omnia creavit, eadem omnia vastare & in nihilum redigere potest*. b *Hae* accorda con *omo*, venendo detto dagli Oratori, nel fervore del Discorso, altra cosa che non accorda, come quivi *gli Angeli*, come in parentesi. e ritornando ad accordare il verbo colla persona principale.

pura verità; e Iddio è verità, ed è tutto verità. Procedene ancora legge; e Dio è la prima legge, ed è legge eternale, contr'alla quale fa il peccatore. Ancora ne procede operazione; e così Iddio sempre adopera colla legge sua. Procedene luce; e Iddio è luce, ed è perfetta luce, ed è luce eternale, nella quale non è oscurità nulla. Ancora per quello si fa l'uomo sentire e parla; e Iddio sempre parla colla parola sua, la sua parola è il suo Figliuolo, che l'hae in se. Ancora dallo 'ntendimento procede arte; e Iddio fae tutte l'arti, e tutte le fae, ed è maestro di tutte l'arti, e ammaestra tutte le criature di cielo e di terra. Ancora hae prescienzia, che tutte le cose vede dinanzi. Anche hae provvedenza, che provede tutte le cose; e non vegnono a lui di rimbalzo, come a noi. Ancora per lo senno, e savi ne sono dignitosi ed onorati; e Iddio è sommo dignitoso, e sommamente onorato, e da tutte criature reverito. I nomi, che producono dalla volontà sono questi. In prima, volontà; e Iddio hae volontà, ed è volontà. Procedene ancora libero arbitrio; e Iddio hae libero arbitrio, che nulla cosa fa forzatamente, ma per propria volontà. Ancora ne procede santitade, che per la buona volontà santifica l'uomo; e Iddio è santo, ed è primo santo, e santo de santi anzi è santitade. Procedene ancora virtude; e Iddio è virtude; e della virtù sua è lodato di tre cose, cioè, di misericordia, che perdona i peccati; e di giustizia somma, che punisce in tutto: ed è cortese, che dona, e non vende, e non rimprovera; ed è magnifico, che dona le grandi cose, dona se medesimo. Anche nella volontà sta l'amore; e Iddio è amore. E chi potrebbe dire l'amore, che Iddio n'ha, e come sommamente n'ama? Procedene allegrezza; e in Dio è somma e perfetta allegrezza. Da questo procede diletto; e in Dio sono tutti i diletti, ed è sommo diletto, da questo procede pace, che l'uomo vuole pace; e in Dio è somma pace, ed è tutta e perfetta pace. Vuole ancora riposo; e in Dio è sommo riposo, sanza nulla fatica o tedio. Desidera ancora d'essere sicuro; e in Dio è perfetta sicurtade, che non teme nulla criatura, ed è beatitudine ed ogne perfezione. Or questi dunque sono i nomi di Dio affermativi; degli altri nomi personali e negativi e comuni diremo nell'altre prediche. Questa è la somma di tutta la Scrittura. Questa è la somma e 'l fiore di tutta la Teologia, e di tutti i filosofi, e di tutti i Santi, e di tutta la contemplazione; e più dire non se ne può. Quella è la migliore predica, che io facessi unquanche. Non ci ha nullo di questi nomi, nullo, che non sia uno abisso[a] a cercare; e vorrebbesi di ciascuno fare molte prediche. Questo cercano i divini, e non se ne viene mai a fine in tutta la vita dell'uomo, che ciascun di questi non hae nè fine nè fondo, che ciascuno è un mare; e se l'uomo vivesse mille anni, non basterebbe a cercarne pur uno. *Deo gratias.*

Memoria, che la sopraddetta predica fu di più parole, cioè, che sopra grande parte de detti nomi Fr. Giordano si distese alquanto più, ma qui sono quasi pur tocchi. Ancora non so, se ne fallai alcuno, ovvero se alcuno n'è trasporto in altro membro, che nel suo proprio.

a *Uno abisso*. E' notabile l'essere stata espressa in questo antichissimo testo la voce *Abisso* in genere femminino, siccome appunto ell'è nella lingua Greca, e nella Latina, mentre comunemente è stata ed è usurpata in genere masculino. Ma per essere la bri[...]tura chiara, ed avere el fondamento della natura della detta voce, è necessario avvertirsi, per acquistare questo esempio alla nostra favella.

1304. Questo medesimo sopradetto die dipo nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XVI.

Erat Jesus eiiciens demonium, &c.

Dice il Vangelio d'oggi, che il nostro Segnore Jesù Cristo sanoe, e liberonne uno, ch'era indemoniato, ed era muto e sordo. Singulare indemoniato era questi, che per lo parlare si sogliono conoscere, e questi tacea. Per questo demonio intendono i Santi il peccato mortale, il quale è peggio, che avere in corpo il demonio, al modo, che anticamente solcano entrare. Onde d'uno si legge nel Vangelio, che n'avea in corpo 6666. una legione, se a quella ordine de Romani volemo parlare, ovvero s'intende grande moltitudine. Meglio ti sarebbe d'avere in corpo una legione di demonj, ch'e avere il peccato mortale, anzi che avere cento milia demonj, imperocchè, avvegnachè i demonj tu gli avessi in ventre, e'non possono entrare nell'anima, nò. Ma il peccato mortale è molto peggio, che entra dentro nell'anima. Questo è il peggiore demonio, che tu possi avere, che tra tutti i demonj dello 'nferno, se tutti gli avessi in corpo, non ti farebbon tanto male. E vedete, come è reo[1] che questo demonio mai non esce, e non se ne può cacciare, se non per potenzia divina. Onde sono molti, che vegnon tuttodì a noi, e dicono: che cosa è questa, ch'io non mi posso rimanere di cotal vizio. E hoe nemici, che mi hanno così, e così fatto; in nullo modo di mondo mi possono acconciare di perdonare, e non possono; e non ne può uscire questo odio. Or non vi pare questo ben crudele demonio? e meglio sarebbe, che n'avesse in corpo centomilia, che quello. Altri vegnono, e dicono. Io sono sì molestato da carnalitade, che in nullo modo di mondo mi posso ajutare. Io ci ho provate erbe e medicine, e incanti, e molte cose. e non mi vale nulla. Or che maraviglia, se non ne va? Non ci hae medicina nulla, nè erba, nè incanto, che vaglia nulla; se nol ne caccia e toglie via il sommo medico Jesù Cristo. Non ci ha rimedio altro, che ricorrere a Cristo. Quelli è solo quegli, che'l può cacciare, che n'ha la potenzia. Null'altra criatura n'ha potenzia, e mai non andrà, se per Cristo non ne va, E Cristo puoi tu richiedere coll'orazione e colla confessione. Non ci ha in tutto questo mondo sì buona medicina e rimedio, come ricorrere all'orazione, stare in orazione, e confessarsi spesso, che questo è il meglio, che possi fare. Questa è la medicina, che dare ci si puote. Poi disse il Segnore a quella gente, che quando il demonio caccia il demonio, sì c'entra l'altro [1], di male

---

[1] Pare, che debba dire, *e però si va di male in peggio*.

le in peggio, e così è. In questa terra solevano i fanciulli andare lisciati e acconci come pulcelle, tutti fregiati [1] e le soddomie c'erano in folta, in abbondanzia. Ma questo demonio è ora cacciato. E chi l'ha cacciato? un altro demonio, che ci è entrato, Belzebub; che prima c'erano i fregi, ora ci sono le cervelliere, fondate insino alle ciglia. E chi le porta? garzoni, fanciulli di tredici anni. In prima si dilettavano ne' fregi, oggi tutto 'l diletto è nell'arme: ed è questo grande male, che s'avvezzano a sangue insino da piccolo. Sono poi pessimi, e farebbono ogne male. Sicchè l'uno demonio caccia l'altro, l'uno esce, e l'altro entra. Ancora l'uno demonio caccia l'altro, che verrà il padre, e gastigherà il figliuolo del giuoco; e dall'altro lato il conforterà nel usura. Vedi bene, che l'uno demonio caccia l'altro! Nollo caccia spirito divino, nò.

Questo peccato fa nell'anima quattro cose: l'una, che l'accieca degli occhi eziandio de' corporali, toglie la lingua, toglie la pace, toglieli e la libertade. Prima gli toglie gli occhi. Or che cechità è questa del peccato! Se si vedesse il peccatore quando pecca e stà in peccato, egli morrebbe o estuperebbe tutto, tanta è la miseria, la viltà, il male, e il pericolo, in che egli stà, che 'l peccato è la più sozza cosa che sia, ma perocch'egli t'accecato, non lo conosci. Ancora, degli occhi corporali acciece, come vedete la meretrice, che ha perduta la faccia: or che miseria è questa! e non si cura di parere male, cechitade eziandio corporale. Vedete altresì i barattieri, stanno colae miseri scamiciati in tanto vituperio, e non se ne curano: vedete come acceca! L'usuriere fa l'usura a bandita [2], e non se ne vergogna. Altrove sarebbe mostrato a dito, e cacciato, e oggi il si tragono in onore. Hanno perduta la faccia e 'l viso, e non veggiono. Ancora vedi, che fa il malo amore. Uno invaghì d'una savarina, ed era nera come carbone, sozzissima; ed avea la donna sua, ch'era bella, e potrasene passare molto bene; e lasciava la moglie, e stava con costei. Vedi, come acceca il peccato, non solamente degli occhi della mente, ma degli occhi del corpo! Ancora il peccato nell'anima si toglie la lingua, la quale è fatta a due offici; l'una [3] a lodare Iddio, l'altra a confessare i peccati. Vedi il peccato come ammutolisce, che quelli mondani peccatori mai non lodano Iddio, e non si raccomandano a Dio, hae loro turata la bocca. Or che è a dire, che in tutto l anno non vegnono alla chiesa a raccomandarsi a Dio, a rengraziarlo de' beneficj? e se alcun'otta ci vengono, non ci vegnono però, anzi per vanitade: e sì vanno a letto, e non s'accomandano a Dio; e pigliano i cibi, e non gli segnano, come cani vivono: e voi 'l vedete, che muojono come cani, che nella loro morte nullo segno, o quello nonno fanno d'accomandarsi a Dio: muojono come cani. Cristo nella morte disse: *Pater, in manus tuas, commendo spiritum meum*: e Santo Agostino nella fine questo disse: e Santo Domenico, e molti altri Santi. I santi omini non fanno morte di peccatori, nò; che quegli muojono come cani, che nella loro morte non si ricordano, nè accomandano a Dio. Or

 non

---

1 *Teghelo*. In rigore di gramatica dovrebbe dire *teghele*, riferendosi all'anima, ch'è di genere femminino, ma al vedere gli antichi non erano tanto scrupolosi, come sarebbero forse i moderni. 2 *A bandita*. *Fare una cosa a bandita*, significa *farla pubblicamente più che si può*, essendochè non vi sinno cose più pubbliche di quelle, che per mezzo de' bandi si fanno palesi. 3 *L'una* accorda con *lingua*, quasi dica *l'una lingua* (cioè *spezie di lingua*) *hae a lodare*, ecc. E queste si domandano Construzioni irregolari, ammesse in tutte le lingue, particolarmente ne' loro idiotismi.

non veggiamo noi, se uno avrà ricevuto beneficio[1] da un Vescovo o da uno Cardinale, ch' egli spesso gli si rappresenta, e proferaglisi[2], e dicorà: Messer, che comandate? io sono al vostro servigio, e cotali parole.

Ancora il peccato ammutolisce nella confessione. Questo fa il demonio, che ti serra la lingua s' egli puote, come gli scherani, che veggiono, che per due modi potrebbono perdere l'uomo, o per favellare, o per gridare. ed e' ci hanno ben trovato rimedio, e troppo ben se ne aiutano; incontanente gli mettono il bavaglio, che non può nè gridare nè favellare. Così il demonio teme delle grida e delle parole. Allora gridi tu, quando fai alcuna orazione. Allora parli, quando confessi i peccati tuoi. Di questo è il demonio sommamente dolente; e però e' ti mette il bavaglio, che ti vergogni e temi, e non ti ne curi oltre; e sa di te a suo senno. E però pochi omini vegnono a confessione, ed ecci di quelli, che n' andrebbono volentieri di qui a S. Jacopo, ed e' non fossero tenuti di confessarsi. La qual confessione è un sotterrare i peccati, ma se tu il tieni nell anima, e' si manifesterà a tutto 'l mondo. Onde quando il nemico ti ha così, sì ti hae in pace, come dice Cristo, che quegli, c' ha viato il castello, *fona sunt ea, quæ possidet*: così il demonio ti ha in pace. E come pace è questa? Somma bussa e guerra. Che pace sarebbe? e che pace hae il legno, quando il fuoco l'arde? Or è quella pace, quando il fuoco l'arde bene. Ovvero, perchè l' agnello non si difenda e non gridi, quando è strozzato? cè però quella, pace? nò. Così il demonio tuttodì pugne a coltello i peccatori, e non gridano, e non s' ajutano, e non si difendono, e non se ne curano, ma tosto sentiranno il duolo delle fedite, se non se ne medicano. Dell altre due cose non dico, cioè come toglie la pace dell' anima e del corpo: e in questo mondo dà tormento grande; e del quarto come ti toglie la libertà tua, e fatti servo vilissimo più che schiavo ricomperato. *Deo gratias.*

PRE-

1 *Beneficio*, cioè *Beneficio Ecclesiastico*, è detto alla maniera di *tempora*, *corpora*, e simili. 2 *Proferaglisi*, cioè *gli si profera* o *proffera*, da *Profferare*, per *Profferera* e *Profferere*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

1304. dì 22. di Marzo Lunedì mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XVII.

Credo, &c.

Ciocchè d' Iddio sappiamo o potemo sapere, non potemo sapere, se non per le criature, per li nomi, che vegnono dalle criature. Or sono nomi, i quali posero i filosofi, che non sono nomi propj d' Iddio, ma sono nomi negativi, cioè, che niegano quello, ch' egli non è. E questa non è piccola conoscenza d' Iddio, che maggior canoscimento avemo d' Iddio per quello, che egli non è, negando, che per quello, ch' egli è, affermando. I quali nomi sono dodici, immortale, invisibile, increato, inlocale, incirconscritto, immenso, inseparabile, incomprensibile, immutabile, infinito, impassibile, innocente. Di questi, perchè dicemmo sabato, non bisogna ora più di ridirgli (ma quella predica non c' è scritta, perchè non ci fui, ove eran più distesamente mostrati.) Dicemmo altresì de' nomi affermativi, i quali si colgono dalle criature di sotto da due parti, cioè dalla loro essenzia, e dalla loro virtude: e colgonsi dalle criature più nobili, ch' anno intendimento e ragione, da due parti, cioè, e dallo ntendimento e dalla volontà, perchè ciascuna hae sue proprietadi, e sue operazioni, e suoi rispetti: siccome gli toccammo jeri brevissimamente: e in somma non aprendone neuno. Or rimane a dire d' altri nomi, i quali sono anche d' Iddio, ma sono propri di Dio, i quali nomi i Santi chiamano nomi personali ed essenziali e sono questi essi. Il primo si è Padre, che in Dio è Padre. Ancora il padre hae figliuolo, e così Iddio hae figliuolo. Ma la terza persona non viene da altro rispetto, cioè lo Spirito Santo, e si pur potrebbe trovare quaggiù in alcun modo alcuno rispetto di ciò. Il quarto si è, che del padre nasce quest' altro, cioè che genera, e però è detto l' altro nome generazione. Ancora da questo procede il quinto nome, cioè che se 'l padre ingenera, si è il figliuolo generato, e questo chiamano i Santi relazione, e di questo nasce il sesto, cioè processione, che dal padre e dal figliuolo procede lo Spirito Santo. Poi ne seguitano altri nomi, cioè non genito, non fatto, ecc. ed anche ci si ne potrebbono arrogere due, cioè paternità e filiazione. Questi sopradetti nomi non sono d' altri filosofi, ma d' uomini cattolici, i quali avem detti, per compiere di dire tutti i nomi d' Iddio. Or ci sono altri nomi, i quali si colgono dalle criature, da certe loro proprietadi, perocchè sono nomi di creature di certa perfezione con alcuni difetti, e sono altri nomi difettuosi con alcuna perfezione, come per innanzi mosterremo. Ma i nomi, che dicemmo jeri affer-

fermativi, sono propj d'Iddio, e sono perfetti in lui. Onde non sono in lui, come sono in noi non voglia Dio, ma sono in lui altamente e perfettamente, onde sono in lui differenti da noi da quattro parti: *Differunt quantum ad generalitatem, differunt quantum ad unitatem, differunt quantum ad privatatem, & differunt quantum ad veritatem.*

Prima dico, *quod differunt quantum ad generalitatem*: e questo è quanto in due modi, cioè *quantum ad contrarietatem, & quantum ad defectuositatem*. Prima *quantum ad contrarietatem*, che se tu vuoli essere ricco, non puoi sanza molti contrarj, che ti conviene perdere il diletto del mangiare e del bere e del riposo: e se vuoli apparare scienzia, ti conviene lasciare molti diletti, e molte delle tue concupiscenzie. Simiglantemente se vuoli avere buona fama, ti conviene perdere molti diletti. Sicchè vedi, che i beni del mondo tutti sono contrarj l'uno dell'altro, e l'uno caccia l'altro, e non possono essere insieme in nullo modo di mondo. e però sono difettuosi questi beni. Ma tutte quale grandezze d'Iddio, che dette sono per li nomi affermativi, sono in lui sanza nullo contrario, o menomamento d'alcun bene, perocchè non sono in lui contrarj, ma tutti sono in lui uniti. e però è troppa grande differenzia de suoi a i nostri.

L'altra si è *quantum ad defectuositatem*, cioè in noi quelli nomi non sono perfettamente, ma in Dio sono perfetti. Onde s'io dico dell'omo essere savio, e Iddio è savio, ma differentemente troppo, che in ogne nome posso fare gradi altissimi, che non sono nelle criature se io dico. Iddio è savio, non basta per questo, ubi, ma posso dire: Egli è sapientissimo, ed è sapienzia: egli è bello e bellissimo, e bellezza: ricco, ricchissimo, e ricchezza: e così degli altri. Questo non si può dire in noi, imperocchè se noi siamo savj, non però siamo sapienzia, ma abbiamo un poco di senno in noi. Che se l'uomo fosse sapienzia, sarebbe tutto savio ciocch'è in lui, e le mani, e i piedi, e l'ossa, e tutta la persona: e ben sapete, che queste cose non sono savie. E però solo d'Iddio è quella proprietade d'esser sapienzia, ricchezza e l'altre. Ancora è tutto sapientissimo, cioè a dire, che nulla cosa è più savia di lui: ed egli è più savio di tutti gli altri. Questo non si può dire degli omini, che non è nullo sì savio, che non ne possa essere un altro più savio. Sicchè solamente si può dire d'Iddio sapientissimo, e così gli altri.

La seconda differenzia si è *quod differunt quantum ad unitatem*, e questo è ancora in due modi, cioè *in simplicitate, & in unitate*. Prima dico *in simplicitate*, imperocchè la sapienzia di Dio è fortezza, e altezza, e bellezza, e tutte l'altre. E così la bellezza d'Iddio è in Dio tutte l'altre cose, onde la bellezza d'Iddio è fortezza d'Iddio, bontà d'Iddio, sapienzia d'Iddio, ricchezza d'Iddio, e così l'altre: e catuna cosa in Dio è tutte l'altre cose in Dio. Queste sono cose nobile a pensare. Non è così in te, che 'l senno non è la fortezza tua: altro è il senno, e altra cosa è la fortezza tua: e così ciascuna cosa è diversa in te, ma in Dio non è così. Il secondo si è *quantum ad unitatem*, cioè ch'è in Dio tutta la sua grandezza in tutti i modi è raccolta in una cosa semplice, cioè in Dio, perocchè in lui sono tutte quelle cose. Ma non è così in te, imperocchè la fortezza tua non è tutta ragunata: anzi l'hai e nelle braccia, e nelle gambe, e nella compagnia, e ne ferri, che porti addosso, che non è tua la fortezza de' ferri. E così ti potrei dire della bellezza, che non è tutta in te; perocch'è nella carne, ne' panni, e in altre cose. Così della ricchezza, che non l'hai in te. hala in case, in terre, in danari, in mercatanzia, in bestiame, e in molte cose. Non è così in Dio, perocchè tutte quelle cose, che diremmo per li nomi affermativi non sono in lui sparte, ma tutte sono unite in Dio. Siccome vedi della luce del Sole, la quale essendo

pur

pur una, sì hae in se molte cose, perocch'à virtù di scaldare, d'alluminare, generare, di fruttificare e ha virtù di manifestare, di dilettare, e molte altre. Tutte queste cose sono in una luce. Or così, e meglio sono le dette cose in Dio unite, in una sola simplicità raccolte. Queste sono cose altissime a pensare di grande nobilitade.

Differunt etiam quantum ad proprietatem, cioè che tutte queste grandezze e nobilitadi furo in Dio eternalmente, onde non intendiate, ch'egli le sofferro in lui pur poi che furon le creature, e per le creature l'abbia avute, ma anzi, che 'l mondo fosse, tutte erano in lui, così come era. ed ora non sono più perfettamente, che fossero prima, non neente, non si muta mai Iddio, che per nulla creatura può crescere o menimare. Or non è così di te, perocchè 'l senno tuo, e le virtudi tue non l'hai avute, se non poichè 'l mondo fue fatto, e poichè fosti fatto tu. Ma in Dio furon sempre, anzichè creatura fosse, ma tu non l'hai conosciuto prima, se non quando hai vedute le criature: e per queste creature l'hai conosciuto novellamente. Ma perchè tu l'abbi conosciuto nuovamente, non però di meno fu egli sempre quello, ch'egli è: e però tutte le dette cose sono in lui di natura, che tutte l'ha per natura.

Differunt etiam quantum ad veritatem, cioè che tutte le dette cose sono in Dio per veritade, cioè a dire. Iddio è tutto savio, Iddio è tutto bello. Iddio è tutto ricco, Iddio è tutto forte, Iddio è tutto potente. Onde se diciamo della sapienzia, ciocch'è in Dio è sapienzia, e non v'ha nulla Iddio, che non sia sapienzia. Se diciamo della ricchezza, Iddio è tutto ricco, e nulla cosa è in Dio, che tutto non sia ricchezza. Se di della luce, Iddio è tutto luce: e non è nulla in Dio, nulla, che tutta non sia luce: e così dell'altre. Non è così in te, imperocchè ciò ch'è in te non è forte: ciò ch'è in te, non è bello; ciò ch'è in te, non è savio. A questo modo sarebbero savie l'ossa toe, le carni tue: questo non può essere, ma in Dio è così, perocch'egli è savio per natura, e savio in sustanzia e così ti dico di tutte l'altre. Ma in te non è così, che ciocch'è in te non è verità. la man tua non è verità, il braccio tuo non è verità. Verità non è in te, se non un micolino entro l'anima. Ma Iddio è tutto verità, e ciocch'è in lui, è tutto verità. Dunque ecco hai veduto, come i nomi, che sono in Dio, *differunt* da quelli delle creature per li modi, che detti sono. Veggiamo ora, in che modo sono in Dio: e questo è da quattro parti, *quantum ad communitatem, quantum ad causalitatem, quantum ad similatitudinem, & quantum per excellentiam*, che io ti mosterrò.

Prima dico *quantum ad communitatem*, perocchè gli si possono dare tutti i nomi comuni, *etiam* generali, di tutte le creature, ma non ogne particolare. Onde che proprietade hae la pietra? ch'ella è: e Iddio è. Ancora ch'ella hae sustanzia: e Iddio hae sustanzia. Ancora la pietra hae natura: e Iddio hae natura. La pietra sostiene: e Iddio sostiene tutto il mondo. Ma la pietra non sente, non ha vita: questo non hae Iddio. La pietra non conosce: questo non è in Dio; la pietra non vede, nè questo è in Dio, perocchè in Dio è vita e sentimento, e conoscimento, e vedere tutte le cose. Or più innanzi, imperocchè Iddio hae alcune simiglianze con tutte le criature. Ecco il leone, in prima il leone sì hae essere, e Iddio hae essere. il leone hae natura, e Iddio hae natura: il leone hae sustanzia, e Iddio hae sustanzia. il leone hae vita, e Iddio hae vita. Più. il leone hae sentimento, e Iddio hae sentimento. Più, il leone è fortissimo; e Iddio è fortissimo. Più. il leone si dice, e ha misericordia, e Iddio hae misericordia, ed è misericordioso. Più: il leone grida in capo a i figliuoli suoi morti, e risuscitagli, e Iddio risuscitoe il suo figliuolo da morte, e risusciterà tutti noi. Or all altra. Il leone è animale; Iddio non è animale: il leone è be-

bestia, e Iddio non è bestia: e molte altre condizioni hae il leone, le quali
non si possono assomigliare, nè dare a
Dio. Sicchè Iddio, vedete, ch è tutte
cose, e però la scrittura il chiama
pietra, luce, leone, ferro, mare.
Acqua lo Spirito Santo, pane, cielo,
agnello, colomba, vento, fuoco, e
molti altri nomi gli dà, imperocchè Iddio è ogne cosa: con tutte le criature hae simiglianza. Onde Iddio, ti potresti dire, è fatto come la formica. Or
che è questo a dire, come la formica
è fatto Iddio? Che fa la formica? ch'ella si provede per lo tempo, che ha
a venire. E per questa proprietade è
detto Iddio formica, che si provvede
dinanzi in tutte le cose. E così con tutte le criature hae Iddio alcuna simiglianza; perocchè Iddio è ogne cosa.
Or direstù: perchè gli si danno tanti
nomi? Quello è, imperocchè in uno nome non si potrebbe comprendere tutta
la grandezza di Iddio, anzi neente,
ma per molti nomi si conosce più della sua grandezza. Iddio è creatore e
fattore di tutte le cose: e ciocchè ha
fatto e criato, tutto è venuto da lui.
e però con tutte le criature hae alcuna simiglianza per alcuna forma, ch'è
da Dio.

L'altra si è *quantum ad causalitatem*, imperocchè Iddio è cagione di
tutte le criature. Onde dicono i filosofi, che Iddio è la prima causa,
onde vegnono tutte le cose. Dunque è
mistieri, che tutte le criature sieno in
lui principalmente. Onde in Dio è un
leone, in Dio è l'oro, in Dio è uno
omo, e in Dio è ogne criatura; ma
non intendere, che vi sia uno leone,
o un altra cosa, così grossamente. Dotti essemplo. Ecco, il maestro, che fa
l'arca, io dico, ch'egli hae un'arca
nell'anima sua, cioè nella mente sua,
alla quale simiglianza fa quella. Or tu
diresti: Or ove gli cape? Nò, ella è
un arca spirituale dentro nell'anima:
e il vi cape, e non si può cercare, non
si può misurare cotanto lunga o ampia. Or come gli cape nell'anima? Come? Or non vedi quando tu pensi, e
ti ricordi delle cose, tutte quelle hai
tu nell'anima, e torri, e palagi, e fiumi, e ciocchè vuoli ancor più; che ci
cape il cielo entro: quando immagini e pensi il cielo, sì l'hai allora nella mente tua. E se tu dicessi: come può
essere? Vedi tu, che non hai l'arca
nella mente, come l'hae il maestro, nè
la sapresti fare. E così quegli, che fa
il calice, l'ha immaginato nella mente, che se non lo avesse immaginato,
non lo farebbe mai, dunque all'essemplo di quello d'entro, fa quello di fuori: in prima conviene, che sia quello di dentro. Così in Dio sono tutte
le criature e tutte le forme; imperocchè da quelle sono venute tutte l'altre, e sono ancora in lui maggiormente, che nel maestro, che fa l'opera sua.
Imperocchè il maestro non ci fa altro,
se non che l'ordina e acconcia, ma egli
non fa l'oro nè l'argento, ma Iddio
fa tutte le cose sustanzialmente. e però in Dio sono tutte le cose perfettamente. Onde vedete, come è da credere, se il rivo esce della fonte, che
nella fonte non abbia acqua? Come
potrebbe essere, che se le cose, che
il fuoco iscalda, sono calde, che 'l fuoco non sie caldo egli? Come può essere,
se 'l Sole allumina l'aire, e tutte le stelle, che non abbia lume in se egli? E
così da Dio vegnono tutte queste cose;
imperocch egli è la fonte, ove sono tutte le cose. In lui sono tutti i diletti, tutte le luci, e tutte le criature,
e molto maggiormente. Imperocchè
dalle criature, che sono fatte, non se
ne fanno più sustanzialmente, ma da
quella origine, da quello esemplario si
potrebbono criare mondi sanza fine.
Sono in Dio ancora per un altro modo più alto, per eccellenzia: e questo
si è, togliendo tutti i difetti. Onde ecco l'arca, ch'è fatta. Vuoli sapere,
chente è l'arca, che Iddio hae in se?
sì: togline tutti i difetti. Onde questa
arca sie lunga e alta, diciamo, tre braccia, or mi di': or è così fatta l'arca
d'Iddio? no, che Iddio non cape in
tre braccia, dunque non si può misurare: non ha misura nè termine. Ancora

cura

sopra quest' arca si hae un altro difetto, che si può toccare, ma questa non si può toccare: questa si può vedere, quella non si può vedere con questi occhi: questa altresì potrebbe ardere, quella non potrebbe ardere fuoco. questa può intignare, intarlare, invecchiare, quella non mai. Or cotale è l'arca d'Iddio, e così in somma ti dico di tutte le criature. Se vuoli sapere, come sono in Dio, cavane tutti i difetti, perocchè in Dio non è difetto nullo. Ecco che voglio parlare del diletto carnale, ch'è così vile. Questo hae fatto Iddio? Sì bene: credete forse, che l'abbia fatto il dimonio? non voglia Dio. Dunque in Dio è il diletto carnale. 1 Ma in che modo? Nel migliore e nel più perfetto, che possa essere, sanza nullo difetto; che questo diletto hae molti difetti, imperocch'egli è piccolo, e quello d'Iddio grande: questo passa, quello mai non passa: questo altresì hae difetti molti altri e assai, i quali non sono belli a ragionare: tutti questi difetti non sono in Dio, ma è diletto sommo, al più che possa essere, vacuato e spogliato di tutti i difetti. e così ti potrei dire di tutte l'altre cose. Dunque parvonvi sciocchi i Santi, che tennero virginità e purità, che parve, che abbandonassero i diletti, e non gli volessero? Parvero sciocchi al mondo. Non gli schifaro, nè: anzi lasciaron quelli, per aver queghi: anzi gli vogliono eglino, maggiormente che non vuoli tu. Tu stai contento a questo diletto fracido, che si consuma e uccide, ed è con vergogna, e passa tosto, e hae mille sozzure e abominazioni. Non vollero i Santi cotali cose, nò, Vollero i sommi diletti, e i perfetti, che sono santa diletti, che non hanno vergogna, nè sozzura, nè cosa nulla rustica, nè difettuosa o manca: e però fuoron desiderosi i Santi de' diletti, maggiormente che non sono i mondani. Dispregiaro questi per la viltade e vanitade, e per lo male, che è in loro. Vollero i sovrani, che congiungendosi l'anima con Dio, avrà perfettamente tutti i diletti, che ricever potrae a un tratto. *Deo gratias*.

Santo Benedetto, essendo in contemplazione, fue levato, e vidde in quella luce tutto 'l mondo, e i monti, e i mari, e le criature, che ci sono. Questa fue mirabilissima cosa. Dice Santo Gregorio, che scrive la leggenda sua. Come può questo essere? Risponde: Fecelo Iddio per sua potenzia, a mostrare, che chi è amico e congiunto con Dio, vede tutte cose, secondochè piace a Dio. Ovvero, che 'l fece, che quasi gli disse. Vedi come tutto questo mondo è piccolo, or vuoli tu lasciar me, e abbandonarmi per questo? Così la spone Santo Gregorio. Insino a qui, ciocch'è detto in questa Quaresima, tutto è fiore de' Santi e della Scrittura. A questo Santo revelòe Iddio molte cose, e i pensieri degli uomini talora, e fu profeta, ed ebbe Spirito d'Iddio. *Deo gratias*.

1 Come si debba intendere essere in Dio il *diletto carnale*, vedi distesamente nella seguente Predica.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 23. di Marzo Martedì mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XVIII.

Credo in Deum, &c.

PEr li nomi proprj, che dicemmo Domenica mattina passata, potemo conoscere d'Iddio, cioecchè conoscere se ne puote, ne' quali si conclude tutta la grandezza d'Iddio perfettemente; e fuori di quelli non si può più dicere di lui, nè sapere. Ma quelli nomi, avegnachè sieno e trovinsi nelle criature, non però sono proprj nomi delle criature, ma sono propri pur d'Iddio, e d'Iddio s'attendono. Ben sono altri nomi, che si convegnono alle criature, e non così a Dio, ma pur quelli sono propriamente, e spezialmente, e veramente d'Iddio, e perfettamente sono in lui; e nelle criature tutti sono manchi e pieni di difetti. Dunque per quelli potemo sapere tutta la grandezza d'Iddio; e se quelli non fossero, non potremmo sapere d'Iddio nulla. Onde per quelli sapemo, che Iddio è, ed è savio, ed è potente, ed è ricco e buono, e tutti gli altri. Ma intendi quì, che io non dò però la sapienzia d'Iddio, e l'altre cose, come elle sono in Dio. So io ben, che Iddio è savio; ma non soe, che sapienzia s'è la sua, o s'è di grammatica, o di dialettica, o di rettorica, o di fisica, o d'altre cose. Or tu diresti: Ee savio di tutte le cose. Bene è vero, ma però tu non sai, com'è in lui, nè quello, ch'è la sapienzia sua. Questo non si può sapere per noi, ma sapemo noi, che egli è savissimo, ed è sapienzia, e così dell'altre. Or sono altri nomi, i quali ancora sono d'Iddio, ma non proprj, nè tutti. E quanti sono quelli? Credete, che sieno settantadue? tanti sono, quanti sono le criature, perocchè ogne nome è d'Iddio, ogne, ma, com'io ti dissi, non proprio, ma in parte; e questi sono tutti i nomi delle criature. Or tu diresti: Perchè Iddio, conciossiacchè egli sia pur una cosa, perchè hae tanti nomi? non basterebbe uno? nò. E questa è la ragione, che nelle criature ben basta un nome, o due, e insino in tre; e questo è, per la diversità e singolarità delle cose. Onde l'oro hae nome oro, e 'l ferro ferro: e non l'oro hae il nome del ferro, perocchè altro è oro, e altro è ferro e quello, ch'è oro, non è ferro; e però il ferro non può aver nome oro, nè l'oro ferro, perocchè catuno hae sua bontade, e sua natura propria; e non ha l'uno la proprietà dell'altro; ma non è così in Dio. Imperò gli diamo noi tutti i nomi a Dio, imperocchè in Dio sono tutte le cose. In lui è la bontà del ferro, e dell'oro, e del legno, e della pietra, e del sale, e dell'acqua, e di tutte le criature, e perocchè Iddio è tutte le cose, e in lui perfettamente sono tutte le criature, trattone i difetti delle criature; eleggine il buono, e quello dà a Dio; ed è in lui propriamente. Or tu diresti: Come possono essere in lui tutte queste cose,

e quo-

e queste criature? E questo ti mostrò per quattro belle ragioni. Jeri lo ti dissi, e non m'intendesti; ora le ti rapprirrò, e richiarirrò, e mosterrotti, come tutte le criature sono in Dio veracemente e perfettamente sanza difetto: e questo ti mosterroe per altre quattro belle ragioni, *ratione continentiæ*, *ratione essentiæ*, *ratione intelligentiæ*, & *ratione independentiæ*.

La prima cagione si è *ratione continentiæ*; e per questa ti mosterrò, come tutte le cose sono in Dio, e come Iddio è ogne cosa, ed è tutte le cose, perchè dissi jeri, che Iddio è assimigliato alla fornura, e non intendesti bene; ora il ti farò intendere. Ecco al prete, ch'è segnore e pastore sommo, ed essendo Papa, si è cappellano colli di Santa Candida. Or che mi di'? non è il Papa cappellano di Santa Candida? ma dire sì. Or non è egli Papa? Sì è. E però nondimeno si è cappellano di così vile cappella? Così è, egli sì è il diritto cappellano, onde essendo prete nel sommo officio, sì hae tutti gli officj di sotto, tutti. Onde essendo prete, sì è Cardinale, e Arcivescovo e Vescovo; egli è calonaro, proposto, priorato, arciprete, ed è abate di tutti i monaci, e ministro di tutti i frati, ed è egli il diritto di tutti questi. Onde più diritto vescovo è egli d'ogne cittade, che nullo vescovo, e così di tutti gli officj e dignitadi. Il Papa è il primo, e il maggiore e 'l più vero di tutti. Or vedi qui gran cosa! ed è uno, ed è cotante cose: vedi questo è, e può essere un uomo; quanto maggiormente in Dio. E così Iddio è pur uno, ed è tutte le cose. Dotti essemplo ancora dello 'mperadore. Chi ti dicesse: Che officio è quello dello 'mperadore? Potresti dire: Egli è ordinato di Melmantile, ciò è cotti d'una villanuccola. Or che mi dici? or come è così? or non egli Imperadore? Sì; ma essendo Imperadore, sono in lui tutti gli officj e le dignitadi di sotto. Onde lo 'mperadore non solamente è per Imperadore, ma è Re, ed è il diritto Re: egli è conte, egli è duca, egli è marchese, egli è cattano, egli è lombardo, egli è giudice e notajo, ed hae tutti gli officj, tutti. Vedi lo 'mperadore, ch'è uno, e vedi quante cose è; quanto maggiormente Iddio! Vedete grande cosa, che chi hae lo stato sommo, hae tutti quelli di sotto. In qualunque dignità sia, sì hae tutte quelle di sotto a lui. E così Iddio, imperocchè è altissima, e grande sopra tutte le cose, però sono in lui tutte le cose. Ancora te ne posso dare altro essemplo. Tre modi di criature sono: una, che hae essere e sustanzia, e non più, come la pietra: altre, che hanno queste, e ancora hanno anima vegetabile, che crescono, come gli arbori e l'erbe: altre, ch'anno sentimento, come gli animali: altre, ch'anno le dette cose, ed ancor più; cioè, ch'anno intendimento e ragione, come l'uomo. Imperocchè l'uomo è in sommo grado, però hae in sè tutte le cose di sotto; che l'uomo hae essere colle pietre, hae vita vegetabile colle piante, ed anima sensitiva cogli animali, ed hae intendimento coll'Angelo. E però l'uomo ragionevolmente può esser detto tutte le cose, che si può dire, che sia uomo, e animale, e pianta, e sustanzia, e intendimento, sicchè l'uomo è ogne cosa, ed è con tutte le criature, ed è pur uno. Ancora te ne posso dare un altro essemplo nell'anima. Nell'anima si è lo 'ntendimento, per lo quale siamo nobili; e perocch'egli è il più nobile, però hae tutti quelli nomi di quelle cose, ond'egli è. Onde lo 'ntendimento non può intendere nè sapere, se non per li sensi, vedendo, udendo, toccando le cose, e per lo senno entra allo 'ntendimento. Onde perchè tutti i sensi sono suggetti allo 'ntendimento, e lo 'ntendimento è sopra tutti, però lo 'ntendimento può avere il nome di tutti, e però puote aver nome occhio, ed hae, che così è egli chiamato nella Scrittura in molte parti, ed è chiamato orecchio, ed è chiamato bocca, e gusto e tutti gli altri, che, perocchè lo 'ntendimento è sopra tutti i sensi, e a lui conviene, che vadano giocchi entra per li sensi, però può avere il nome di tutti i sensi. Anche te ne posso dare un al-

 tra

tro essemplo molto grosso. Se fosse quel un grande cantone d'oro fine, or otti potrei lo dire: In questo oro hae torri, palagi, poderi, cavalli, bestiame, ferri, pane, vino, e vestimenta? e ciocchè tu vuoli, imperciocchè ciocchè tu vuoli, ci è, che il danajo è una cosa, che n'hai ciocchè vuoli. Or mi di: Si quale torresti tu anzi? o il palagio, ovvero il podere, o altre cose? o l'oro; che valesse due cotanti, o più. Torresti prima l'oro. Or mi di': E qual sarebbe meglio, se tu potessi avere agevolmente questo oro, a con piccola pugna? ovvero elegger quelle cose, e per ciascuna pugnare vorresti anzi l'oro. Ancora ci ha un altro oro, quello della mente, cioè l'amore d'Iddio ch'è detto oro nella Scrittura. Onde dice Santo Joanni. Dotti per consiglio, che comperi l'oro fine. Dicono i Santi, che questo è l'amore divino: il quale oro sta nella mente, nella quale sono tutte le ricchezze, e torri, a palagi, e poderi, e diletti, perocchè ti dà contento, e tolti il desiderio di tutte le cose del mondo; che ne fe' sazio. Dunque se ne se' sazio, sì n'hai quello, che vuoli, più che quegli, che avesse tutto 'l mondo. Onde i Santi, ch'ebbero questo oro nell'anima, l'amore d'Iddio, sprezzaron tutto 'l mondo, e fuorne sazj. Dunque ecco ee Iddio, un bene nel quale sono tutti i beni. In lui sono tutte le ricchezze, tutti i sollazzi, tutti i diletti, tutti i beni, molto meglio, che non sono nell'oro. Vedi dunque, come Iddio, avegnachè sia pur uno, sì sono in lui tutti i beni, e tutte le creature: e però Iddio hae tutti i nomi delle creature, tutti. Egli è chiamato cielo, terra, acqua, fuoco, ferro, legno, pietra, vento, luce, neve, uccello, pesce, agnello, becco, bue, coltello, serpente, leone, mare, oro, vigna, arbore, aguglia, omo, e tutte l'altre cose. E se di': Come hae così vili nomi? Sì ti dico più; ch'egli è chiamato vermine, loto. Vermine; onde odi che dice nella Scrittura: *Ego sum vermis*, e non omo. E da che parte è chiamato vermine? Dicono i Santi: E' da parte dell'umanità, e della divinitade. Dall'umanità, imperocchè il vermine è tenerissimo, e agevolmente è offeso, ed è debile; così Cristo fu come uno agnello. Ancora il vermine, avegnachè sia tenero e debile, sì è fortissimo, che fora ogne pietra dura; così Iddio ogne cosa fora e passa, e rompe il cuore del peccatore, e ogne cosa. E' detto loto. Ecco nel Vangelio, ove dice, che Cristo sputoe in terra, e fece loto, e puose agli occhi del cieco, e vide lume. Dicono i Santi apertamente, che questo loto significoe l'umanitade, e lo sputo la deitade, che congiunta insieme alluminaro il mondo cieco. Vedi dunque, che Cristo è assimigliato al loto; e più, che la deità è assimigliata allo sputo. Or vuoli più vile cosa? Or che è questo? E perocchè Iddio è ogne cosa, e in lui sono tutte le cose, toglimi tu da tutte le cose i difetti, tutto l'altro assimiglia e dà a Dio: ed è tutto buono, e tutto eccelso, perocchè ogne creatura hae alcuna simiglianza col creatore. Questa dunque è la prima ragione, la quale ti mostro, come in Dio sono tutte le cose, imperocch'egli è altissimo sopra tutte le cose, e contiene in se tutte le cose, ed è pur uno. Or non vedi la luce del sole, quante cose hae in se, ch'è calda, e luce, e fruttifica, e diletta, e molte altre?

La seconda si è *ratione essentiae*, e questa è propissima e verissima. Dicono i filosofi, che quella cosa, ch'è d'alcuna perfezione in sua sustanza, si è quella cosa tutto ciò, che è in lei. Dotti essemplo. Il sole è luce sustanziale, perocchè la sua sustanza è luce: però egli è tutto luce, e nulla cosa è in lui, altro che luce: e dal sole viene ogne luce. Ogn'altra luce non è luce di sustanzia, ma partecipa della luce, onde la luna e le stelle non sono luce di sustanzia, no; ch'elle luce ricevono da loro; ma elle partecipano luce, che l'hanno dal sole. La candela non è luce in sustanzia, ma partecipa della luce, e così la pietra preziosa, che non è luce in sustanzia, ma par-

participa della luce; e questa è dal sole; che ogne luce viene dal sole. Simigliantemente il fuoco è calore di sustanzia, che la sua sustanzia è caldo; però egli è tutto calore: e nulla cosa ci è, che tutta non sia calore. Ogn'altra cosa calda non è calda di sustanzia, ma participano del calore, quasi sono le cose calde, le spezie, il vino, i cibi, e 'l calore naturale, ch'è negli animali. Onde l'uomo participa del caldo, che l'omo è caldo, ma la sustanzia sua non è calore, nò, ma è altro, e carne, e ossa, ma il fuoco è sustanzialmente caldo, e però mai non può perdere il calore, nè scemare. Or veggiamo dunque. Noi veggiamo, che alcuno hae alcuna bontade, egli non è buono, nè è quella bontà di sua sustanzia, che se l'avesse di sustanzia, mai non la potrebbe perdere, ne cambiare. Ma la sustanzia sua è altro: e quella bontade è altro; sicchè participa una particella di bontade, e se della bontade si truova parte (che chi ne participa una parte, e chi un altra) conviene, che sia una sustanzia di bontade, onde vegnono tutte l'altre: e questi è Iddio. Simigliantemente della sapienzia. L'omo ne participa un poco, onde non è sapienzia in sua sustanzia. A questo modo sarebber l'ossa, e la carne, e ciocch'è in lui, sapienzia, ma non è così, ma participa un poco di sapienzia. Simigliantemente della verità; che l'omo non è verità tutto, nè non è verità in sua sustanzia, ma participane un poco dentro nell'anima. Vedi ancora de' diletti. Diletto è l'uccellare, il cacciare, e 'l pescare. Or mi di': Or sono eglino diletto di loro sustanzia? nò, ma participano un poco di diletto: e vedete, che sono molti i diletti: il sonare, il mangiare, e lo carnalitade, e molte cose: e non è l'una cosa quello ch'è l'altra, ma avegnachè siano diverse, uno omma è, uno diletto: e catuna hae omme diletto. Conviene dunque, che sia una natura, una sustanzia di diletto, onde vegnano tutti i diletti. Questa natura, questa sustanzia di diletto, onde vegnon tutti i diletti, sì è Iddio; perocch'egli è diletto di natura et in sustanzia, ed è verità di natura, e in sustanzia, ed è sapienzia di natura, e in sustanzia: e così tutte l'altre eccellenzie, che dicemmo per li nomi affermativi, che siccome il sole è luce di sustanzia, e ciocch'è in lui, è luce, e siccome il fuoco è calore di sustanzia, e però ciocch'è in lui, è calore, e non gli si può torre. Così Iddio è diletto di sustanzia, e ciocch'è in lui, tutto è diletto, e perocch'egli è diletto in sustanzia, però tutti i diletti vegnono da lui: ed ogne diletto, ch'è nelle criature, tutti vegnono da lui. Or puote la fonte, onde esce il rivo, essere secca? nò. Puote il sole, ch'allumina tutto 'l mondo, essere in se tenebroso? nò. Puote il fuoco, che scalda tutte le cose, essere in se freddo? nò. Così, perocchè Iddio è causa sustanziale, ed è fonte e principio d'ogne bene; conviene, che in lui sieno tutte perfettamente. Or tu potresti già dire: Or come è in Dio questo diletto carnale, e cotali cose, conciosiacosachè Iddio non ha carne? e però ecco l'altra ragione, cioè, *ratione intelligentia*.

Dicono i filosofi, e disse quello il grande filosofo del mondo. Odi, cha disse, ed era pagano. Disse, che l'anima, lo 'ntelletto è di questa natura, che ciocch'egli intende si è, ed hae il diletto di quella cosa, che 'ntende, non minore, che se fosse a i fatti. Onde ricordandoti del suono, e intendendovi bene, vi ti diletterai grandemente, come se l'udissi di fatto. E dicoti più, che se lo 'ntendimento fosse ben forte al pensiero, che il diletto sarebbe maggiore, che essendo al fatto; ma tutto il mancamento, e che ti pere minore, sì è pur, perchè lo 'ntendimento non v'è ben forte, ma se vi fosse ben forte, così o più ti dilettarebbe il pensiero, come l'opera; più dico, almeno in ciò che nel pensiero isfuggi i difetti, che si truovano, e addivegnono nell'opera. Vedi dunque grande

de cosa, che cioè hai pensi, sì ti fai, e hai il diletto di quella cosa. Or non vedete ne pensieri carnali, quanto diletto ti hae, non essendo allora, ed è spesse volte grandissimo peccato mortale, troppo. Tutto questo viene pur dall'anima, dalla immaginazione tua. L'Angelo hae maggiore intendimento di noi, e pensa più forte, onde egli hae diletto eziandio delle cose materiali di quaggiù, e de suoni corporali. Egli è ben vero, che non ode, nè vede co' sensi corporali, ma lo 'ntendimento suo piglia il diletto e de suoni e dell' altre cose, e halle troppo più nobilmente di noi. Dunque se noi potessimo avere e pensare molte cose a un tratto, sarebbe troppo maggiore il diletto, ma noi non potemo pensare, se non uno pensiero per volta: siamo sì stretti in questa carne, che non potemo pensare nè intendere se non una cosa per volta. Noi intendiamo bene molte cose, ma non a una volta, ma era l una, e dipo' l una l'altra, e quando l' una non l' altra. Ma l Angelo intende più nobilmente, imperocchè si dice per li Santi, che l' Angelo intende alla volta molte cose: e tutti gli omini forse d' una cittade pensa a un tratto, e però è grande diletto quello dell Angelo. Ma in Dio è sommo diletto, imperocch' egli vede tutte le cose, e le passate, e le presenti, e quelle che sono a venire, e ancora quelle, che potrebbono essere, dalla maggiore alla minore, dalla grande alla piccola, dall alta alla bassa, dalla più nobile alla più vile, tutte le vede profondamente a un tratto, non che questo tratto passi, ma sempre sia fermo: e però il diletto, che è in Dio, non ha fine.

L'altra si è *ratione indificentia*, che tu potresti dire: Queste cose come sono in lui? Dirolti: Non a questo modo, ma più altamente, e più perfettamente. Vuoli vedere, come ii? Togli tutti i difetti dalla cosa: e così puoi dire, che sia in Dio. E però e' son certi nomi comunali nelle criature, che tutti sono d' Iddio, cioè, che ogne creatura non è sì vile, che non abbia essere, o sustanzia, o qualche natura. Ed in ciò tutte le criature rassimigliano a Dio. Sono certe altre spezialitadi nelle criature, delle quali una parte si danno a Dio, e un'altra nò; come diciamo del leone, ch' è Segnore delle bestie, e hae sustanzia e natura, ed è forte, e ha misericordia e altre cose, per le quali tutte cose puote Iddio essere detto leone. Ma il leone hae altre cose in se, che non sono d' Iddio, ma sono sì pur sue propere. Siccome che il leone ee creatura, e animale, e bestia; queste non sono in Dio; ed io cioechè il leone hae misura, e Iddio non hae misura. Anche il leone è visibile, e Iddio è invisibile; anche il leone hae fame, sete, freddo, caldo, paura, corruzione, ira e morte, e cotali cose, le quali cose non hae Iddio. Queste sì sono pur propere del leone: e così ti dico di tutte l altre criature. D' ogne creatura togli le buone condizioni, e getta via le rie, e quelle dà a Dio; e così avrai conoscimento d' Iddio: e quella è la regola, onde il diletto carnale è in Dio: e del mangiare, e del bere, sì ben. Ma in che modo? troppo altamente, cioè cavandone tutti i difetti. Che il diletto carnale è peccato, hae vergogna, sozzura, corrompe, toglie la sustanzia, e la figura, e la verginità, inferma, e fa male, ed è brutto, e piccolo, e passa tosto. Tutti questi difetti non sono in Dio, nò. Vedi, che ti dicerò, che nel Paradiso *deliciarum*, nel primo nostro stato, non erano nel diletto carnale questi difetti; perocchè non ci era peccato, nè vergogna nulla, se non come di mangiare; nè non infermava, non corrompea, nè toglia verginitade, ed era maggiore, ma bene passava questo difetto ben aveva. E dicono i Santi, che quel diletto era maggiore ben diece cotanti, che non fu poi, che tutto diventoe cattivo. Ma questo in Dio è più perfettamente, che nel Paradiso *deliciarum*, perocchè in lui è tutto purgato, che non v' è nullo difetto; che quel-

quello diletto, ch'è in Dio, mai non passa, ma sempre sta, e mai non menoma, ma sempre è sanza fine. La santa Scrittura volendo dare a 'ntendere de' diletti d'Iddio, e de' beni di Paradiso, non si curoe, perchè un poco paresse disonesto, onde perchè il diletto carnale è uno de maggiori diletti di questa vita de' corporali, sì assomiglioe quelli beni a questo. Onde un libro della santa Scrittura non parla d'altro che dello sposo e della sposa, e molti ci errano in questo libro. Parve loro, che fosse libro carnale, non si credettero, che fosse buono libro, il quale dicono tutti i santi Dottori a una voce, ch'egli è libro di Spirito Santo. Come t'ho detto di questo diletto, così ti dico di tutti gli altri diletti, e di tutte l'eccellenzie e grandezze d'Iddio, che tutte non si possono dire per se, ma tutte sono una come l'altra; che tutti i beni, tutti i diletti, tutti i sollazzi, tutte eccellenze, tutte sono in Dio, in quella fontana vigente, nella quale si saziano tutti i beati: e sono in lui sommi, non come quì, che quelli sono una miseria, una sozzura, ma sono in lui perfettamente naturali, sustanziali, veri. Se queste creature ti dilettano, che sono così piccoli beni, e sono con cotanti difetti, come ti diletteresti in Dio, ove sono tutti, e così altamente, e perfettamente? Non come ti dissi dell'oro, che è ciocchè vuoli, che questo su grosso essemplo; perocchè nell'oro ben sono in un modo, ma in un altro, nò. Non sono così in Dio, ma sono in lui veramente; e non piccoli, e miseri, e cattivi, e pieni di difetti, come quì; ma sono in lui altamente, e in tutta perfezione. Dunque se tu vai dietro a diletti carnali, e agli altri diletti, o perchè ti affatichi in queste vanitadi, in queste cattivitadi, che sono un'ombra, e non altro? Veramente non sono altro che un'ombra: e non sono veri beni, ma sono ombra del verace bene. Se ti piacciono i diletti, cerca Iddio, in cui sono tutti, e però i Santi dispregiarono questo mondo vano e cattivo, non perchè i diletti ispiacesero loro, nò, ma vollero i beni veraci, i beni eternali, che non vegnono meno. Onde più desiderano i diletti, che tutti i mondani; che non stettero contenti a questa mendicitade, e fallacia di questo mondo, nè volerli da dovero. Or queste cose sono utilissime a dire, le quali fanno ispregiare il mondo: e danno appetito e disiderio dell'altra vita. Non ci ha cose migliori a contemplare, che queste. Queste sono delle migliori cose, che dire e contemplare si possono, a dispregiare il mondo, e avere disiderio dell'altra vita. Vedi dunque t'ho mostrato per quattro belle ragioni vive e chiare e aperte, come in Dio sono tutti i beni, e tutti i beni di tutte le criature, e tutte le criature, e com'egli è tutte le cose, ma altamente, e veracemente, e sommamente, e realmente, e perfettamente, come detto e mostrato è, *Deo gratias*.

PRE-

1304. dì 24. di Marzo Mercoledì mattina in sulla Piazza di S. Maria Novella.

PREDICA XIX.

Credo in Deum, &c.

Sono nomi, i quali sono propri d'Iddio, e confannosi solamente a lui; ma altri sono, che non sono propri, ma sono più propri delle criature, ma nondimeno tutti hanno alcuna simiglianza con Dio; come ti dissi, che Iddio è detto formica, pietra, e vermine, e loto, e quest'altre cose e nomi delle criature. Altri nomi sono: e di questi diremo stamani, i quali non solamente non pajono convenevoli o simiglianti; ma in tutto pajono sconvenevoli e contrarj a Dio, comecchè Iddio abbia mano, dita, braccio, occhi, orecchi, o che Iddio vada, o che abbia dolore, o furore, o che si penta di quello, che egli fa, o che Iddio favelli, o che egli sia misero, o peccatore, che tutti questi nomi si danno ancora a Dio, che non è nullo nome, che non sia suo per alcuno rispetto. Tutte le dette cose dice la santa Scrittura, onde ch'egli abbia mano è nel Salmo *Manus tue, Domine, fecerunt me, & plasmaverunt me*: che egli abbia braccio, dice *in brachio excelso*, ecc. e in più luoghi, ch'egli abbia dita, dice, *& digitis suis formavit*, ecc. Ancora dice, che ha occhi. Or come può essere, che Iddio abbia occhi? Ecco che dice. *Oculi Domini super justos*. Ancora dice, che ha orecchi: *Et aures ejus in preces eorum*. Ancora dice, che va. Or va Iddio? Odi che dice: *Super cardines coeli ambulans*, e considera tutti i fatti degli uomini. Somigliantemente dice, che Iddio favella, or hae egli lingua? Ecco che dice: *Loquutus est Dominus*, ecc. in molti luoghi. Ancora dice, che ha furore. Questo è grande difetto. Odi che dice: *Domine ne in furore tuo arguas me*; e dice, che ha ira: *Neque in ira tua corripias me*. Ancora più, che dice, che Iddio hae dolore. Odi la Scrittura: *Tactus dolore cordis intrinsecus*, ecc. Più, che dice, che si pente, onde dice: *Poenitet me fecisse hominem*. Dice ancora, che è misero: *Misertus est Deus*. Misericordia significa da miseria, che fa' misero dentro, ed hai pena della miseria del prossimo. Ancora dice, ch'ae peccato. Or questo ben pare in tutto fuori di ragione, onde ecco, che dice: *Peccata mea*, ecc. Vedete, che tutti i nomi si danno a Dio; ma veramente non sono così in Dio, forse come tu gli pensi. E se dicessi, perchè gli si danno tutti questi nomi, conciosiacosachè tutti pajano contrarj e sconvenevoli a lui? E di questo ti dicerò quattro belle ragioni, come questi nomi, e queste cose si dicono di lui, e perchè: *Ratione operationis, ratione assimilationis, ratione existimationis, & ratione locutionis*.

Prima dico *ratione operationis*; pe-

perocch'egli ha fatte tutte le cose; onde se parliamo del male della morte, o delle infermitadi, o povertadi, o altre pene, tutte l'ha fatte Iddio, dunque se Iddio l'ha fatte, è mestieri, che sieno in lui in alcuno modo. Questo pur è vero, che dicono i filosofi, che più e maggiormente è la cosa nella sua causa, e nel suo principio, che fuori di lui. Dunque tutte le dette pene e dilassezze [1] sono in Dio, ma non come in questo mondo, ma altamente e divinamente: siccome ti doe essemplo proprio del fuoco, il quale arde il legno, e cuoce le cose, e cuoceti la mano. Or mi di: ne egli non arde se, e non cuoce se? che è ciò? ne non è egli caldo in se? Sì è caldissimo; ma in lui quel calore è virtù, e non è contro a se. Siccome ancora nel coltello è la morte in alcuno modo, e sì non uccide se, e non è contro a se. Così in Dio tutte queste cose sono, ma altissimamente e divinamente in virtù. Quello, che in te è pena, in lui non è pena; quello che in te è miseria, in lui non è miseria, ma somma altezza.

L'altra cagione si è *ratione assimilationis*. Dimmi, perchè dice la Scrittura, che Iddio s'adiri, o sia adirato; ovvero ch'abbia furore, o si penta, o che sia tristo e cotali cose? Questo non dice, perchè ciò sia in lui, ma dicelo per simiglianza, perocchè Iddio mai non si adira, mai non ha furore, mai non si pente, mai non ha dolore, che queste sono difetti grandissimi. Ma dice la Scrittura, che egli hae ira, quando fae opere d'adirato. Dice, che ha furore, quando fae opere di furioso; dice ch'ha dolore, quando mostra segni di tristizia; dice, che si pente, quando fa opere di persona pentuta. Imperocchè Iddio punisce amaramente, e fa grandi vendette: e da questa parte è detto, che s'adiri, e sia furioso; ma Iddio non è furioso, e non hae ira, perocch'egli è tutto dolce, tutto riposato. Simigliantemente quando venne il diluvio, parve, che nell'opera, ch'egli fece, egli si fosse pentuto d'avere fatto l'uomo, per l'opera, ch'egli mostroe; ma Iddio non si può pentere, perocchè i suoi fatti tutti sono preveduti, e non gli vengono a lui di rimbalzo: e però di quello, che fu nel diluvio, non se ne pentee, e non vorrebbe, che fosse a essere: e ciocchè si fa, tutto è dispensato, e preveduto da Dio. Di nulla cosa si pente; ma tutte sono secondo il suo beneplacito.

La terza è *ratione confirmationis*; onde in questo è uno stimo delle persone. Onde la persona [2], quando è tribulato e hae molta fatica, sì dice e pensa, che Iddio l'abbia in odio, e che Iddio glie 'l faccia per odio, e dice, ch'è male, che Iddio gli vuole. Questo è malo stimo; perocchè talora di' tu, che Iddio il ti fa per male, ch'egli il fa per somma misericordia, per sommo tuo bene; ma nollo vedi tu. Siccome il padre e la madre, castigando il figliuolo, e' si crede, che 'l facciano per odio, che no 'l conosce, ed egli è di sommo amore, ch'egli hanno a lui, che gli vogliono tutto 'l loro bene. E così gli sciocchi di quello, che dovrebbono pensar bene, pensano male. Dunque a Dio si pongono nomi molte volte per lo mastimo delle persone.

La quarta e ultima si è *ratione locutionis*, imperocchè noi non potemo parlare, se non per le cose, che noi conosciamo. Noi non avemo vocaboli, se non per queste creature; e però diciamo, che Iddio hae occhi, naso, bocca, e ch'egli va, e cotali cose. Onde noi sapemo, che Iddio vede tutte le cose, e però diciamo, che Iddio hae occhi, non ch'egli abbia occhi a questo modo, ma come chiameremmo quel suo vedere, che vede tutto, convsene, che 'l chiamiamo occhio. Altresì ode ogne cosa, e però diciamo, ch'egli hae orecchi. Egli non hae orecchi a questo modo; ma come diremmo, non potemo parlare, se

Gg

1 *Dilassezza*, lassezza, Lat. *Lassitudo*, *infirmitas*, che corrisponde alle *infermità* e *povertadi* dette di sopra. 2 Nota *persona* di genere mascolino, quasi sia lo stesso, che *uomo*, e che, siccome *homo* de Latini, partecipi d'ambedue i generi.

se non per li vocaboli. Ancora imperocchè l'arti e l'operationi si fanno con mano: e Iddio ha fatte tutte queste cose; però diciamo, che Iddio hae mano, che gli diamo la simiglianza di questo nostro modo, e però noi diciamo d'Iddio, ed assimigliamlo al modo di queste cose; altrimenti noi non potremmo parlare di lui, nè dicerne nullo, perocchè in questa vita non s'ode, se non cogli orecchi, e vedesi cogli occhi, e colle menti adopriamo, e così dell'altre cose. E perocchè Iddio vede, et ode, e fa tutte le cose, e adopera continuamente; però diciamo, ch'abbia questi sensi, e rechiallo 1 a questo nostro modo, per potere parlare di lui. Ma non che in Dio sian così, ma sono in lui altissimamente in modo, il quale non potemo nè sapere nè intendere. Vedi dunque come d'Iddio sono tutti i nomi delle criature. I nomi propj, come ti dissi Domenica, questi sono propj suoi, per li quali conosciamo d'Iddio quello, che in questa vita conoscere se ne può. E sono altri nomi, i quali non sono propj d'Iddio, ma sono suoi in alcun modo, e per alcuna simiglianza. E sono nomi contrarj e sconvenuti: e questi ancora si dicono di lui. Siccome detto è, che tutte le cose sono da lui, e però egli hae la simiglianza di tutte le criature in se. E non però è contro a lui, perchè in lui sieno le piccole cose, siccome ti diedi essemplo del Papa, ch'è il migliore essemplo, che dare si può; che non è disinore al Papa, perchè egli sia cappellano d'una vile cappella, non gli è disinore, nè contro a lui. anzi o è di meglio, che non ha pur quello: anzi è Vescovo, Cardinale, e Papa, e tutte l'altre dignitadi. Così Iddio, perocch'è sommo dignitoso, ed è l'altissimo, però hae in se tutte le dignitadi, e tutti i beni di tutte le criature, molto maggiormente, che 'l Papa quelle; che avognachè il Papa abbia tutte le dignitadi di sotto a lui, non però l'usa, che non potrebbe essere in tutti i luoghi, nè a tutte le cose. Ma Iddio hae in se tutte le cose, e molto maggiormente, che non sono nelle criature, perocchè come dicono i filosofi, più e maggiormente è ciascuna cosa nella sua causa, e nel suo principio, che di fuori: questa regola è infallibile. Siccome il Sole è più lucente in se, che non è l'aere, ch'egli allumina: e 'l fuoco è più caldo in se, che 'l caldo, che n'esce a spandesi di fuori. Così in Dio sono tutti i beni, e tutte le dignitadi, e tutte le virtudi di tutte le criature, più altamente, e più perfettamente, che non sono nelle criature: e se Iddio avesse meno pur le più vile creatura o vermine, non sarebbe Iddio: e però ogni cosa è in lui, ma per eccellenzia, e divinamente. Vedi, che t'ho detto, che d'Iddio potemo saper molto per li nomi affermativi, che ti mostrai: le quali cose a cercare sempre in vita nostra non studiamo in altro: e a cercare pur uno di quelli, è mare sanza fine, e basterebbe tutta la vita dell'uomo a pensare pur sopra uno: e se vivesse mille anni ancora, nol saprebbe ben. Or che deono esser tutti? Più ti dico, che tutte queste cose dice la Scrittura Divina, che ciò, che n'è scritto, e ciocchè se ne dice, o può dire, o pensare, o immaginare, dice, ch'è pur une gocciola, a rispetto del mare. Questa è maravigliosa parola. Vuo'l ti mostri? Sì. Come io ti dissi l'altr'jeri, quando ti predicai della ricchezza d'Iddio, che può far mondi sanza fine, e tutti migliori l'uno che l'altro, e maggiori, e diversi, con diverse creature, e con diverse cose. Dunque se Iddio facesse nuo-

1 *Rechiallo*, cioè *rechianlo*, *rechiamlo* -- *rechianelo*. E s'avvertisce, che è meglio detto *rechianlo*, che *rechiamlo*; come molti credono, che si debba dire; perchè il primo è più facile a pronunziarsi, ed ha però dolcezza maggiore del secondo. Et è da sapersi, che gli antichi buoni MSS. son pieni d'esempj in tal materia: e che gli Scrittori di quei tempi scrivevano le parole, come la lingua le proferiva. In questa stessa colonna al verso 7 aviamo *assimiglianlo*.

un altro mondo diverso da questo, con altre creature, sì avrebbono nuovi nomi, nuove gentilezze, nuovi saperi, nuovi colori, nuove luci: e così avrebbono tutt' altri nomi: e per tutti quelli nomi, e per tutte quelle creature, ancora si conoscerebbe e vedrebbesi d' Iddio maggiori cose, ed altre cose, le quali non potemo pensare. E così ancora potrebbe fare mondi sanza fine, tutti diversi, e più nobili, e tutti i detti mondi con tutte le creature sarebbono e sono in lui più perfettamente, come diciamo di questo mondo, ch' è fatto. Ed ancora tutto questo è una gocciola, e meno, a rispetto di tutto 'l mare appo quello, ch' egli è in se medesimo. E che Iddio si sia, nulla creatura il può vedere, nè nullo Angelo il vide, nè non si vedrà, se non per lume di gloria, quando il vedremo a faccia a faccia. Allora vedremo di quella magnitudine, di quell altezza e smisuranza. Se ciocchè si ne dice o può dire o pensare, è meno, ch' non gocciola; che sarà a vedere quello mare maggiore, quel mare infinito, quello abisso di tutti i diletti, di tutti i sollazzi, di tutte ricchezze, e d' ogne bene? E però disse Santo Paolo: Nè occhio vide, nè orecchie udío, nè in cuor d' uomo salle quello, che Iddio hae apparecchiato a quelli, che l amerano. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1304. dì 25 di Marzo, il dì della nostra Donna, la mattina in sulla Piazza di S. Maria Novella.

PREDICA XX.

❦❦❦

Missus est Angelus Gabriel a Deo.

Dicono i Santi, che questo dì d' oggi è il più solenne, che sia al mondo; perocchè oggi fu fatta la salute del mondo. Questa dicono i Santi sie la maggiore e la migliore opera, che Iddio facesse unquanche. Tre furono le maggiori opere, che Iddio abbia fatte: l' una è il creare del mondo; onde il creare del mondo fue grande cosa, secondo una considerazione, cioè per la materia, onde fu fatto, che l fece di nulla. La seconda fu la 'ncarnazione d' oggi, e la terza il Sacramento dell' Altare: e di queste questa fu la maggiore, ch' ella fue maggiore, che 'l creare del mondo; ma in ciocchè 'l mondo fu fatto di nulla, fu maggiore il creare del mondo, ma questa fu troppo maggiore, pensando il termine. Onde considerando il termino, questa fu la più somma opera, che non potè Iddio fare maggior cosa, che congiugnere la creatura in una essenzia con Dio, e in una persona. In ciò non puote essere maggiore; che l creare mondi, sarebbe Iddio sanza fine, ma mag-

gior opera non pote essere, che questa intendi, in quanto il congiunse a se; che non può essere nulla cosa maggiore o migliore, che Iddio. E se volemo considerare di questo Vangelo bellissimo, si 'l potemo partire ordinatamente in quattro parti.

Primo ne mostra Santo Luca: *Incarnationis prannunciatio*, in ciocchè dice. *Missus est Angelus Gabriel a Deo*, ecc. mostra ancora *Incarnationis annunciatio*, in ciocchè dice. *Et ingressus Angelus ad eam dixit*, ecc. mostrasi anche *spiritualis conceptio*, in ciocchè dice: *Ecce Ancilla Domini*: mostra *Incarnationis complementum*, in ciocchè dice. *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Dico, che si mostra innanzi innanzi il mandato, che fu l'Angelo, mostra, come fue annunziata la 'ncarnazione; mostra, come il concepette nella mente, in prima che in corpo; che in nullo modo l'avrebbe potuto concepere in ventre, se prima non l'avesse conceputo nella mente: mostra poi, come fue consumato, cioè compiuta e fatta la 'ncarnazione. Prima diciamo del messo e del mandato: e qui si considerano quattro cose: prima, chi fue il mandatore? fue Iddio. il secondo, chi fu il mandato? l'Angelo: la terzo, il luogo, dove fue mandato, che fue in Nazaret, nella provincia di Galilea. la quarta, a cui fue mandato? ad una Vergine disponsata, ch avea nome Maria, la Donna nostra e Vergine Maria. Prima si considera chi fu il mandatore. Dico, che fue Iddio. E perchè Iddio? che dicono i filosofi, e accordansi co Santi, che il bene han questa natura, che comunica se medesimo, e non può stare nascoso. Iddio è sommo bene: e 'l maggior bene non si potè tenere, che non si comunicasse, che prima fece il mondo; che dicono i Santi, che Iddio si mostroe e comunicossi allora alle criature, non visibilmente, ma per simiglianza delle criature; che tutte le criature, che Iddio hae fatte, hanno alcune simiglianze con Dio, per le quali potemo conoscere Iddio; ed in questo modo si mostroe, ma non fu contento di ciò. Vollesi dare tutto; onde fu fatto questo, che Iddio non solamente fu contento d'essersi comunicato, e mostrato così per ispecchi delle criature, e per simiglianza; vollesi dare tutto, e mostrare sustanzialmente, e visibilmente. non si potè mostrare più, nè darsi più, che fece oggi. Oggi diede tutto sè all'umana natura, e però questo è il tempo della plenitudine, come dicono i Santi. Or se tu direfti: Perchè penoe tanto, che dice il proverbio. Chi dona tosto, dona due volte? Elesse Iddio quello tempo, che fu più convenevole e migliore a ciò, che, avvegnadiochè Iddio non sia sottoposto a tempo, perocch è eternale, tuttavia, quando vuol fare alcun' opere nel mondo, conviene, che le faccia sotto alcun tempo. Questo tempo fu il migliore, che potesse essere, che venne nel mezzo del tempo. Nel mezzo, dico, in ciocchè non venne al principio, e non venne alla fine, che noi non potemo sapere, quanto il mondo si basterà, che s'egli fosse venuto al principio, comunque l'uomo peccoe, non sarebbe il servigio essuto così accettevole a noi, nè così amato, nè desiderato. Volle indugiare, acciocchè fosse amato, e desiderato, e addimandato. Ancora non volle più indugiare, perchè il mondo non si disperasse d'averlo: ancora, perchè 'l mondo non sobissasse, perocchè i peccati erano cresciuti nel mondo, ed era cresciuto in tutti i peccati, che prima s'incominciò l'avarizia in Caim. poi vennero le carnalitadi: poi venne l'idolatria e la superbia, e tutti i mali, sicchè al tempo di Cristo ero il mondo pessimo. Se fosse più indugiato, cresceano i peccati in tanta abbondanza, e in tanta moltitudine, e le tenebre cresceano, che diventava il mondo sì pessimo, che dicono i Santi, che 'l mondo venia in tanta tenebra di male in peggio, di tenebre in tenebre, che sarebbe il mondo essuto sì reo, che la terra non gli avrebbe sostenuti, e sarebbe il mondo profondato. E però elesse Iddio tempo convenevole, il migliore a ciò, che potesse essere. così dicono i Santi. E se dicessi: Perchè più

in

in questo tempo, che in altri tempi dell'anno? Questo fu per molte ragioni; che in questo tempo fu fatto l'uomo, e peccoe. In questo tempo fue Cristo in Croce posto, e 'l mondo fu fatto in questo tempo, ed ora entra il Sole nel segno, che si chiama Ariete, che dicono i Savj, ch'è segno e porta del cielo: ed è il primo segno, e però sono i dì uguali colle notti. Se consideriamo che fu il mandato, fu l'Angelo Gabbriello, il quale fu Arcangelo, il maggiore di quello ordine. Non fue de' Serafini nè di quelli di sopra, che quelli non sono mandati: quelli stanno pur fermi. E se direfti, perchè sue mandato? Per quattro ragioni: *Propter mediationem, propter instructionem, propter liberationem, & propter*

Prima *propter mediationem*, che gli Angeli sono come sensali di mezzo. Possonsi ben fare matrimonj, quando le parti fossero assenti, per mediatore, cioè a dire per sensale: ed è buono matrimonio. Iddio era altissimo, e noi profondi: non ci avea mezzo tra noi e Dio, se non l'Angelo: e però fu convenevole, ch'egli compiesse questo matrimonio; che dice Santo Paolo, che tutti gli Angeli, dal maggiore insino al minore, tutti procurano la nostra salute, tutti. *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi*.

La seconda ragione si è *propter instructionem*; cioè per ammaestrare la Donna, che le fosse stato annunziato. Ella era vergine, e sapea se essere vergine. Sarebbe quasi ismemorata, se si fosse sentita gravida, conciossiacosachè ella non conoscea uomo, avrebbe dubitato. Onde acciocchè non si maravigliasse, l'Angelo le predisse tutto 'l misterio.

La terza si è *propter liberationem*, per liberalla dalla 'nfamia, acciocchè mai non si potesse dire, ch'ella fosse gravida d'avolterio: e così fu, ch'ella ne fu liberata in tutto, ed è. Onde vedete grande cosa, che Iddio ha fatto per lei a sua reverenza, a suo onore, che sono essute, dico, tante sette paterini, c'hanno bestemmiato Iddio in molte modi; non ne fu mai nullo, che dicesse, che la Donna nostra concepesse d'adulterio. Se direfti, a che otta venne? Venne nel mezzo dì: non venne di notte. Vero è, che i Savj dicono, che comunalmente quelli, che s'ingenerano di notte, sono di migliore natura, che quelli che s'ingenerano di dì, ma non fue convenevole, che di notte fusse annunziata. Venne di dì, acciocchè nulla ragione o dubbio di lei essere potesse. Non venne in sogno, ma visibilmente, perocchè più certa cosa è quella, la quale si vede a occhio, e meglio provata. Or se tu direfti, come il vide? che l'Angelo è invisibile. Egli venne, e prese forma d'uno bellissimo donzello giovane; siccom egli si dipigne, nè più nè meno; sicchè la vide, e parlò con lei chiaramente, sanza dubbio, e sanza timore, con faccia angelica. La seconda cosa si è, che si considera ove fu mandato. Questa fu la terra di Nazaret. E perchè in Nazaret? Prima, perocchè quivi è il mezzo del mondo, cioè della terra abitata; acciocchè per tutto 'l mondo risonasse il suo nome, che, siccom egli prese tempo di mezzo, così volle luogo di mezzo. L'altra ragione si è, perocchè così era profetato, che disse Isaia: *Egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini, ecc.* Nascerà una virga di Jesse, ed un fiore vi verrà suso, sopra 'l quale si riposerà lo Spirito del Signore. Nazaret tanto è a dire come Fiore. Dice Santo Bernardo. Egli, cioè Jesù Cristo, sue fiore, e nacque di fiore, cioè della nostra Donna, ed in Nazaret, ch'è detta fiore: ed in tempo de fiori. Ora sono i fiori, a mostrare, ch'egli era venuto a rinnovellare il mondo, e rallegrare: ed altre ragioni ci hae, le quali lasciamo. *Deo gratias*.

PRE-

1304. Questo dì medesimo di sopra, dipo' Nona, in Santa Maria Novella.

PREDICA XXI.

Missus est Angelus Gabriel a Deo.

SEcondochè dicono i filosofi e i Santi, l'una delle maggiori cose, che sia in tutto questo mondo, sì è a pensare il profondo e l'abisso delle cose divine, perocch'è sì grande l'abisso e 'l pelago di ciò, che non si trova nè fine nè fondo. E non solamente nelle cose divine, ma eziandio nelle cose naturali di questo mondo è sì grande l'abisso e la profondità, che Iddio ci ha posto, che eziandio delle minime cose, e delle più vili, ci è tanto abisso, che non si potrebbe cercare nè trovare perfettamente per tutta la sapienza umana. E questo è quello, che Salomone disse: Quanto più cercherai, meno troverai, e quando avrai assai cerco, allora ne saprai meno. E questo è quello, che ne mostra il grande abisso nell'opere d'Iddio, che nolle potemo intendere. Onde fu fatta questione in Santo Clemente Papa. Avvegnachè paresse schernie, non fu schernie, ma fu cosa profondissima. Fu detto, perchè il leofante, ovvero il cammello, che sono così grandi, e hanno pur quattro gambe, e la zenzara, ovvero la formica n'ha sei, ovvero la filatessera, che n'ha ben cento de piedi? perchè questa cosa? A i grandi corpi, pare, che debbiano essere le molte gambe. Queste questione non fue lieve, anzi fu forte. Simiglantemente ecco della castagna, che non è molto dolce pome, nè molto tenero; e vedete, che la natura l'ha fatto in prima lo stecchi di fuorno, che nolle ti puoi pur appressare; anche l'ha fatto l'altro panno, poi l'altra coverta, ed è tutta fessata. Ed ecco il fico, ch'è così tenero, ed è così dolce, e non ha nulla armatura; chi potrebbe vedere la ragione di queste cose? Simiglantemente della foglie del fico, e di quella delle vite, che è fatta a dentelli risegata, e quelle no; perchè questa, e non quella? Tutti i savj del mondo non ne potrebbon rendere ragione. Se queste cose dunque naturali e minime sono di tanto abisso, e di tanto consiglio nella sapienza d'Iddio, quanto maggiormente l'opere divine, che sono altissime, e troppo maggiori. Onde avemo a dire ora di quello, che rimase stamane, cioè, come Iddio incarnoe di femmina. E aggiono quì tre questioni, che Santo Luca ne tocca; cioè: Perchè Iddio volle nascere di femmina? perchè di vergine? perchè di femmina disponsata? Tutte queste cose, dicono li Santi, sono di tanta altezza, e di tanto consiglio nella Trinitade: ed è tanto il profondo e l'abisso a voler intendere l'opere d'Iddio, che non ha fine nè fondo, che non solamente gli uomini, ma eziandio gli Angeli, che sono di natura troppo maggiori di noi (che siamo noi appo loro, secondo nobiltà di natura, meno che mosche) gli Angeli ne impiscono di maraviglia,

tan-

tanto è l' abisso del consiglio d' Iddio. Or che potrebbe l' uomo dire? Ecco gli Angeli così nobili, e noi così vili; Iddio hae presa carne di noi, e fattosi nostro fratello, che siamo vermini: e gli Angeli così nobili lasciati nello 'nferno. Questo abisso chi potrebbe intendere? Sicchè l' opere d' Iddio sono di stupore, e sono maravigliose in tutte le menti, e in tutti gl' intelletti di cielo e di terra: e però sono da riverire con somma reverenzia. Ma tuttavia, avegnachè sieno così, i Santi nondimeno, secondo il nostro povero intendimento, alcune ragioni n' hanno assegnate, le quali sono convenevoli, e divote nelle divote menti. Dunque diciamo, perchè volle Iddio nascere di femmina? Più se ne assegnano, ed assegnanne quattro intra l' altre, perchè Iddio volle nascere di femmina: *Propter ruinam reparandam, propter sententiam tollendam, propter superbiam conculcandam vel comprimendam, & propter Dei potentiam demonstrandam.*

Prima *propter ruinam reparandam*, per riparare la rovina, che per femmina il mondo era rovinato e caduto: e così per femmina, per la Vergine Maria, il volle rilevare, ristorare, e racconciare.

La seconda ragione si è *propter sententiam tollendam*, che tutte le femmine erano in odio a Dio per la prima femmina; e fulle data da Dio questa sentenzia: *Multiplicabo aerumnas tuas, in dolore paries filios tuos*, ecc. Io multiplicherò le tue miserie, tu partorirai in dolore, ecc. che ci è la vergogna, e anche si perde la verginitade; che dicono i Santi, e credono, che se non fosse stato il peccato, che sarebbono ingenerate le persone sanza perdimento di verginitade. Grande cosa è questa; ma ora nel concepere si perde la verginitade, e partorisce in dolore: e sono moltiplicate le miserie e le pene in molti modi, onde tutte le femmine fuoro in odio a Dio. Massimamente volle Iddio torre questa sentenzia dalle femmine, e ribenedirle per la Vergine Maria, la quale fue la prima benedetta. Ma non però le miserie sono partite dalla femmine corporalmente; ma in altro modo più maggiormente ben sono tolte via. Onde tutte le femmine sono amiche di Cristo, e sono ribenedette, e hae Iddio loro mostrato molto amore: e però le donne sono tenute eziandio più, che gli uomini, di renderle onore e reverenza, perocchè qualunque è benedetta, per lei è benedetta, e possono essere nella compagnia cogli Angeli.

La terza ragione si è *propter superbiam conculcandam*, cioè per atterrare e primere[1] a bassa la superbia del demonio, che fu il maggiore Angelo di cielo, e 'l più nobile de Serafini: e gli uomini sono intra le creature intellettuali i più vili, e di sotto, che 'l minore Angelo di Paradiso è più savio e più conosce, che tra tutti gli uomini del mondo. E intra gli uomini sono più basse le femmine. Volle Iddio, a premere e a calcare bene la superbia del demonio, esaltare la Vergine Maria, e porrela nel luogo suo; onde ella è nel luogo del più nobile Angelo, a dispetto e a vergogna del demonio, e a premer bene e conculcare la superbia sua.

La quarta ragione si è *propter potentiam demonstrandam*, che parea impossibile, che l' uomo potesse venire alla compagnia degli Angeli, ed ecco una donzella, una femmina debile, umile, salita sopra tutti gli Angeli, a dimostrare quanta è la potenzia d' Iddio, che noi, che siamo così vili, ci fa consorti cogli Angeli. Onde i Santi non solamente sono pervenuti alla compagnia degli Angeli, ma hanno passate l' ordini degli Angeli, e pervenuti intra i maggiori ordini, tanta è la potenzia d' Iddio.

La seconda quistione si è, perchè volle nascere di Vergine. E di questo ancora n' assegnano quattro altre ragioni. *Propter Christi convenientiam, ad virgini.*

1 *Primere*. Forse *premere*, come dice di sotto, ma può essere, che si dicesse anco *primere*, donde pare essere derivato *opprimere*.

gnitatem comprehendam, ad superbiam comprimendam, ad virtutem Dei demonstrandam. Prima per la convenienza: a cotale figliuolo cotal madre. Egli avea il Padre in cielo vergine, così in terra volle madre vergine. Non era degna cosa, ch'avesse madre non vergine. Siccome l'anima ingenera dentro la parola, e rimane vergine, e sempre rimane in lei, così il Figliuolo d'Iddio, ch'è detto Parola d'Iddio, nasce dal Padre, rimanendo il padre sempre Vergine, e sempre è in lui. Così fu la madre vergine, onde questa è la porta, che vedde Ezzechiello Profeta, ch'era chiusa eternalmente, e non ci potea entrare se non Cristo. Cristo entrava e uscivà, rimanendo serrata. Questa fu la Vergine Maria. Dell'altre ragione lascio. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1304 Questo dì medesimo a Compieta in Saota Maria Novella

P R E D I C A XXII.

Missus est Angelus Gabriel a Deo.

Di quello, che oggi fu soperchio a Nona [1], ora sarà necessità. Non potemmo perseverare oggi la predica ed era soperchio la parola d'Iddio per lo nostro difetto; ma quello, che oggi era soperchio, ora sarà buono e necessario. Rimase oggi a dire, perchè Iddio volle nascere di Vergine, e perchè di Sposa. Della prima diremmo un miccolmo. Diremmo per quattro cose, cioè per la convenienzia a cotal figliuolo cotale madre: di questo dicemmo. La seconda ragione si fu, ad approvare la verginitade, ch'ella è il sommo stato e'l perfetto di questa vita e dell'altra: ella è cognata degli Angeli. Molti la maladissero la verginità, dicendo, ch'era cosa sanza frutto. Se non per noi non l'avessimo legittimamente saputa difendere, ecco il Segnore la conferma, e sì'l mostra, ed ammaestrane, in ciocch'egli nacque di vergine, dunque li piacque sommamente: e Santo Jovanni Vangelista fu suo diletto per la verginità sua e d in molti luoghi la commenda Cristo ne'Vangeli: e questo è lo stato, che rende per uno cento. Se diressi: Il matrimonio fa frutto. Sì fa, che accresce legne e fiamma nel ninferno, che de' venti l'uno non è buono. Or ecco utilità! Dicono i Santi, che al mondo hae gente troppa; e però chi può tenere verginità è ottimo. Anticamente era più necessario il matrimonio, ma oggi ce n'hae troppi: e però Iddio ne scema spesse volte.

Me-

[1] Si riferisce alla Predica antecedente, la quale fu fatta dopo Nona, siccome nel suo titolo si vede.

Meglio è un minimo grado di gloria in vita eterna, che mai non viegnemeno, che avere tutti i figliuoli del mondo.

L'altra ragione si è, per vincere e rintuzzare la superbia e la malizia del Demonio, che 'l Demonio sì avea fatto peccare Eva, ch' era vergine, ma poco stette nella verginità sua. Ella stette appresso l'albero, che v'erano i belli pomi, e fonne troppo vaga. Così Iddio volle per vergine raconciliare e racquistare il mondo colla Donna nostra, che fue onestissima. Non istette allato all'albero, cioè allato a diletti del mondo, nè a vedere le vanitadi, anzi stette chiusa, rimota, e non volea le vanitadi. E però l'Angelo, quando veone a lei, non la truovoe nè in piazza, nè in via; anzi nella camera sua. Ma le donne vanno mostrando, e vanno tanto a torno, che guai al capo loro. Dovrebbono stare in casa, e non andare fuori, se non alcun otta alla predica brevemente ed onestamente.

L'altra ragione si è, a mostrare la sua potenzia, che potenzia fu somma a nascere di vergine. Questo fu il primo miracolo, che s'aoperasse in Cristo. L'altro, che incontanente fu uomo compiuto colle membra e coll'anima beata. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1305 dì 26. di Marzo Venerdì mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XXIII.

Credo in unum, &c.

Diciemmo, che sono tre modi di credere, cioè credere a Dio e questo è via a fede. L'altro sì è credere Iddio: e questo sì è fondamento e sustanzia di tutta la fede, e di ciò che dovemo credere. L'altro sì è credere in Dio: e questo è compimento e fine di tutta la fede, e di questo diremo stamani. La fede, imperocch'è principio di tutte le nostre opere, sì è fine altresì. Quegli, che saetta il segno, il dirizza al fine e al segno, ed allora sì manda ben la saetta. Così il fine si è Iddio, che dirizza la fede; la quale fede è occhio di luce dirizzata a Dio. Allora l'opere tue, e la vita tua tutta va diritta a Dio: e perocchè la fede è fine, che nulla faresti sanza qualche fine, e 'l fine ti fa operare, che dicono i savj, che il fine fa quattro cose *Dirigit, movet, gubernat, & confortat vel quietat*. La fede dirizza l'uomo a Dio, perocchè la fede è dirizzata a Dio, e il suo fine è Iddio. La fede ti fa muovere e operare, che, sanza fede non faresti nulla. La fede regola e ordina, che fa opere perfette e convenevoli a ciò. La fede conforta, e dà agevolezza e riposo. Di questo este, che 'l fine e la perfezzione del-

della fede stà in quattro cose, cioè: diritta intenzione a Dio, amore e caritade, opere perfette, e perseveranza infino alla fine. In queste quattro cose stà tutto 'l compimento e la perfezione della fede.

Dico prima, che la fede ti dirizza a modo della stella, che dirizza i navigatori, che guatando il segno, si dirizzano con quella; onde ella è la calamita. La calamita pare una vile pietra, ma ella è carissima, e sarebbe meglio, che si perdesse la pietra dallo smeraldo, che quella. tanto è utile e necessaria, che sanza la calamita non si potrebbe fare. ella dirizza, e mostra diritto il segno. Così la fede dirizza la 'ntenzione: e la 'ntenzione diritta ti mena al fine a Dio. Dicono i savj, che quanto il fine è maggiore e più alto, tanto richiede maggior opere, e più. A tagliare un panno si richeggiono le forfici, non altro, ma a fare la gonnelle compiuta si richieggiono anche l'ago, e l'anello, e 'l refe, e più cose. Or va più innanzi. Se ti vuoli compire tutto, qui vuole più cose, cioè gonnella, calzari, cappuccio. Va' più innanzi: crocchè vuoli stare caldo, or qui bisogna più cose, mantello, camiscia, pilliccione. Ancora più, che vuoli diletto: or qui vuole più cose, i letti dilicati, e i panni altresì. Ancora questo non è il fine: va più sù. Questo perchè fai? per vivere. Or qui vuole i cibi: e questi non sono pochi, e altre cose più. Che vuoli vivere sano? or qui vuole più cose, cioè che prende medicina. Ancora questo non è il fine. Questo perchè fai? per aver diletto. Or questo comprende molte cose, cioè cibi dilicati, e stare in avere moglie e figliuoli, e cotali cose. Ancora questo non è il fine, chè tu vuoli honore. Or questo richiede tutte le cose sopraddette, e ancora più assai: e ciocchè fai, sì fai a questo fine, per aver onore. E ancora negli onori hae grado, che maggior grado è quello del cavaliere, che quello del mercatante: e maggiore quello del Conte, e maggiore quello del Re, e sopra tutti quello dello 'mperadore: e suo è l'onore di tutti gli omini, e dell'altre cose. Dicono i filosofi e i Santi, che 'l fine ultimo di tutte le cose sì è Iddio. e perocch'egli è il più alto fine, e maggiore, però tutte le cose deono essere al suo onore, e alla sua gloria. E però fece Iddio le creature per se, non per te; non perchè n'abbisogni, ma nondimeno l'ha fatte al suo onore, e alla sua gloria e laude. E così fenno tutte le creature, se non se l'uomo peccatore. Ma se non gli darà gloria per amore, converrà, che per forza gliele dea, chè le pene e i tormenti, che hanno i dannati nel ninferno, sono a gloria d'Iddio. Dovemo dunque tutte l'opere nostre fare a questo fine, cioè a Dio. E questa è la diritta intenzione; che ciocchè noi facciamo o pensiamo o parliamo, tutto 'l facciamo a laude e gloria d'Iddio, e queste è la via. e se questo non fai, guai al capo tuo. E quello è quello, che dice Santo Paolo, ed è comandamento necessario, perocch'è comandamento di carità. Dice: Ciocchè voi fate o dite o pensate, tutto il fate a laude e a gloria di Dio. Onde perocchè *Iddio* è l'ultimo fine, però tutte le creature, e tutte le cose, e tutte l'opere deono essere alla sua gloria, e alla sua laude, e al suo onore. Però i superbi e vanagloriosi spiacciano a Dio, più che tutti gli altri uomini, e più che' peccati di carne, imperocchè i superbi e i vanagloriosi, che fanno e ordinano l'opere e le parole loro a loro propria gola, eglino, dicono i Santi, sono furi della deitade; che l'onore, che si dee a Dio, recano a loro.

La seconda cosa, che si 'ntende, quando si dice credere in Dio, sì è

amo-

1 Secondo la regola comune si dovrebbe dire *spuntano*, ma essendo scritto chiaramente *spuntarono* nel Testo, e udendosi anco di presente una tal desinenza dalle bocche della plebe, non ho voluto alterare l'antica Scrittura.

amore, che l'uomo ami Iddio. E di che amore? del maggiore, che sia sopra tutte le criature. L'amore hae questa virtude, ch'ae a tirare, e a muovere; onde dicono i savj una grande parola. Dicono, che 'l movimento de' cieli è per venire a Dio; e ogne creatura si sforza quanto può di venire a Dio, secondo il fine, a ch'egli l'ha fatto. L'amore è quello, che muove l'anima, e la fa andare. Ed è l'amore nell'anima, siccome è la virtù nella saetta, quando è mandata, che mentre che quella virtù v'è, vàe: e se pur un punto, dicono i savj, pur d'un batter d'occhio, ella ristesse, sì perderebbe quella virtù, e cadrebbe giù incontanente. Così dicono, che è l'amore nell'anima, che la fa andare ratto, e correre al segno, cioè a Dio. La pietra cade per peso naturale: il quale peso se 'l perdesse, non cadrebbe. Come la persona, ch'andasse ad alcuno luogo, ed egli cadesse nella via, e perdesse le gambe, non giugnerebbe mai. L'amore divino è peso e la virtù dell'anima, che la fa andare a correre a Dio, e in tutte l'opere sue piace a Dio. Questo è l'amore della caritade, amare Iddio, e i beati di Paradiso sopra tutte le cose.

La terza cosa, che empie e fa perfetta la fede, sì è il fornimento delle buone opere, che la fede sanza l'opera è morta. La fede vuole essere vestita d'opere, e di che opere? non d'ogne opera, che l'opera del peccato non è acconcia a quel fine, nò, ma d'opere sante e perfette. Intendi d'ogni opera, che non sia peccato, che l'opera del peccato sì ti mena a mal fine. Non si dee fare il male, per dire: Io ne verrò a buon fine. Non puoi dire: Io voglio prestare a usura, per dare a i poveri: non è questa opera convenevole, perocchè se tu vuoli venire al fine, e tu fai la mala opera, non ci verrai mai, perocchè la mala opera è contraria al fine. Come ti può menare al fine, che sè contraria al fine? Chi volesse andare a santade, ed egli pigliasse veleno, or verrebb'egli mai a santade? non mai. Vedete, ch'ha fatto la savia natura, c'ha provveduto a tutte criature? E questi è Iddio, che a tutte hae provveduto secondo la loro natura. Onde alla talpa, che sta sotto terra, e mangia terra, non fece occhi, che non bisogna, che dovunque ella si volge, sì trova il cibo suo. Ed agli uccelli da notte, che vanno caendo, ma poco da lungi, fece picciolo vedere. Ma ad altri animali, che conviene, che cerchino del cibo alla lunga, sì fece grande vedere. Or così noi, ch'avemo il nostro cibo da lunga, cioè in vita eterna, sì ci diede l'occhio e 'l lume dello 'ntendimento, e della ragione, e della fede, acciocchè noi giugnessimo e pervenissimo a questo cibo, cioè a Dio. Dunque se noi abbiamo l'occhio, ed ecci dato, e noi facciamo e operiamo contra quelle, che noi conosciamo, che dobbiamo fare? questo ne sarà sommamente richiesto. E questo è quello, che dice Santo Piero: Se hai conosciuta la via d'Iddio, e tu fai contra 'l conoscimento tuo, meglio per te, se conosciuta non l'avessi, che molto ne sia richiesto.

La quarta cosa, che s'intende credere in Dio, e che fa perfetta e compiuta la fede, sì è *continuatio*, cioè perseveranza insino alla fine, onde mai non dei restare, nè mai riposartine, che 'l riposo nella via d'Iddio si è morte, ed è tornare addietro. Vedete, che continuamente si muove il cielo, e se pure un punto ristesse, tutte le criature di questo mondo morrebbono. E se 'l fuoco ristesse pur un punto, sì morrebbe. Così a quegli, che ristae nella via d'Iddio, segno è di morte, e di disperazione, e di mai per se non rizzarsi. Quegli, c'ha il suo fine dirizzato a Dio, e che tutte le sue opere ha addirizzate e ordinate a quello fine, questo cotale tutto ciò ch'egli fa o dice o pensa, tutto è di grande merito: se mangia, s'agli beie, o chentunque egli fa. Siccome è di colui, che va a Sa Jacopo, ch'è di tutti e suoi passi meritato, pognamo, che in tutti i passi non pensi del

del viaggio. Così per contrario quegli, che hae l'occhio dirizzato a mal fine, e non a Dio, tutte l'opere sue, dirizzate a quel fine, corrono a morte. Io vi dirò una terribil parola, che tutto ciò, che egli fa, ogne cosa, gran questione n'è tra' savi, e credesi, che tutte le sue opere sieno rie, e sieno peccato mortale. Questo non voglio ora esprimere più. Non vedete voi quegli, che va per mare, s'egli erra fiore la via per un poco, che non vada diritto al segno, quanto più va oltre, più erra; e così è di verità. Ma il peccato veniale non toglie la via, che non vada a Dio, ma un poco la tarda. *Deo gratias.*

Disse Cristo alla Samaritana. Verrà tempo, che Iddio sarà adorato in spirito e veritade. Questo s'intende così. In spirito, cioè, che non ameranno le cose del mondo, ma Iddio e i beni di Paradiso con buona fede, e con diritta intenzione e veritade, cioè sanza errore, con diritta fede. I Samaritani avean mala fede: i Giudei l'avean buona insino allotta, ma erano amatori delle cose del mondo: e però le disse Cristo. Nè in questo mondo, nè in Jerusalem s'adorerà più. *Deo gratias.*

PREDICO' FRATE GIORDANO

Sabato seguente, la mattina in S. Maria Novella.

Io non fui a questa predica, ma richbila da più persone, che ci fuoro.

PREDICA XXIV.

***

Credo in unum, &c.

SEguita ora, che veggiamo di quest'altra parola, che dice *in unum*. Dice, che Iddio è uno, e non più. Molti credettero, che fossero più Iddii. Per quattro vive ragioni si mostra, come Iddio è solamente uno, e non sono più Iddii, che uno: *Ratione summa bonitatis, ratione infinitatis, ratione unitatis, & ratione causalitatis.*

Prima dico *ratione summae bonitatis*, perocchè Iddio è un bene sommo, che contiene ogne bene. Come chi avesse uno massa d'oro, potrebbesi dire, ch'avesse molte possessioni: ovvero come la manna, che Iddio mandoe al popolo suo nel diserto, che contenea ogne sapore; così Iddio contiene in se tutt'i beni delle criature, ma sono in lui nobilmente, e realmente, e divinamente; e se solo un bene di qualunque creatura non fosse in lui, non sarebbe detto sommo bene. E per questa ragione della somma bontà è manifesto, che solamente sia uno Iddio, e non più.

La seconda si è *ratione infinitatis*, perocchè dicono i filosofi e i Santi, che Iddio è una cosa, che non hae fine.

fine. Volleno dire alcuni, che sopra 'l cielo empirio avesse altro corpo, che contenesse in se ogne cosa, e 'l quale fosse infinito, e che nullo luogo fusse fuori di quello. Or se quello poteo esser detto infinito, quanto maggiormente Iddio? e perocchè Iddio è infinito, conviene di necessità, che solamente sia uno Iddio, e non più.

La terza si è *propter rationem unitatem*: e questo si mostra per tre ragioni, cioè *ratione loci*, *ratione ordinis*, & *ratione finis*. Prima *ratione loci*. Il cielo empirio, avegnachè abbia molte parti, perocchè, secondochè dicono i savi, egli è il muro di tutto 'l mondo, e di tutto l'universo, e nondimeno è detto uno, quanto maggiormente Iddio, il quale è una cosa semplice in se medesimo sanza parti! La seconda è *ratione ordinis*. Vedemo, che tutte le cose hanno ordine insieme, quelle di sopra con quelle di sotto; e che tutte rispondono l'una all'altra, e l'una è fatta per l'altra, che ben mostrano, che sieno fatte da uno maestro, o da una sapienzia; che se pur una creatura fosse meno, non sarebbe quello mondo, ma sarebbe altro, tanto è fatto ottimamente e compiutamente. E questo mostra, ch'è uno Iddio, che non potrebbe esser questo ordine nelle creature, se non fosse un solo Iddio. La terza è *rationis finis*, io cioè, che tutte queste cose intendono a un fine. tutti gli animali al servigio dell'uomo, e i corpi celestiali a far nascere in terra; e finalmente tutte sono fatte a gloria a laude d'Iddio.

La quarta ragione principale, che mostra l'unità d'Iddio, si è *ratione confusionis*. Se fossero due Iddii, sarebbe mistieri, che l'uno avesse creato l'altro; ovvero, che catuno fosse per se. S'avesse creato l'uno l'altro, quello sarebbe Iddio, ch'avesse creato. Se fossero per se catuno, sarebbono amici o nemici. Se amici, o avrebbon fatto il mondo insieme, o l'uno di loro: se insieme l'avessero fatto, non si mosterrebbe, che Iddio avesse somma potenzia, la quale è in Dio. Se solamente l'uno di loro l'avesse fatto, resta, che l'altro non sarebbe conosciuto, nè saputo, perocchè Iddio è conosciuto per le creature. Ma se fossero nemici e discordanti tra loro, o sarebbon pari in potenzia, o no. Se fossero pari in potenzia, seguitasi, che 'l mondo non potrebbe esser fatto per neun di loro. e se fosse fatto, non potrebbe stare; che non si troverebbe la natura degli elementi, onde il fuoco non farebbe tutto caldo, non avrebbe sua natura, e così l'altre cose. Ma se l'uno fosse più potente, che l'altro, quegli, che avesse maggiore potenzia, spegnerebbe quello, che l'avesse minore: siccome vedemo, che molt'acqua spegne poco fuoco. Se queste cose non potesse far l'uno, ma l'altro, quegli sarebbe Iddio, che l'avesse fatte. o se catuno di loro le potesse fare, dunque l'altro sarebbe cosa vana e soperchia. Se non le potessero fare l'uno sanza l'altro; dunque mosterrebbono, ch'avessero difetto: e in Dio non può esser difetto, però di necessità conviene, che sia solamente uno Iddio, e non più. E però dice Iddio nella Scrittura: Odi Israel il detto mio, *Dominus Deus tuus unus est*, però lui adora, e temi, e ama, e reverisci. Contra questo fanno i peccatori, gli idolatri, e gli avari, che fanno Iddio de' danari, e i golosi del ventre, e i lussuriosi delle carnalitadi. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1305 dì 28. di Marzo Domenica mattina in Santa Maria Novella, alle donne di S. Domenico in Cafaggio.

PREDICA XXV.

Hic est puer habens quinque panes ordeaceos.

QUesto miracolo, che fece Cristo di pascere la turba, dice Santo Agostino, che fu grande miracolo; ma non è perciò il maggiore. Mostrasi per molti modi la potenzia, e la virtù d'Iddio. Onde dice Santo Agostino, che Iddio tutto die gli fa maggiore; ma non si ne addanno le genti per la troppa usanza. Ch'è a dire, che pasce Iddio tutte le criature di mare, e di terra, e a ciascuna hae apparecchiati cibi alla sua natura? Or che maraviglia è questa? Ch'è a dire, che 'l pane, di che noi viviamo, esca della terra? Or apri la terra, e fendila, e vedrai, se ci troverrai pane. Nol ci troverrai: e vedi, che n'esce il pane, di che tutto 'l mondo vive. Or che miracolo è questo? Vedi il fico, ch'è così dolce, or onde esce? or è la terra dolce? evvi il fico? no. E però dice Santo Agostino, che queste sono grandi cose, le quali tutto dì fa e opera Iddio, ma le genti non ci si addanno: nol pensano le genti, però non pare loro quello ch'è, che come egli dice, non solamente pajon miracoli le grandi cose, ma la raritade, quando sono le cose rade. Avegnachè non sieno così grandi, sì pajono maraviglose alle genti. Onde questo miracolo d'oggi pare di grande maraviglia, che Iddio di cinque pani d'orzo saziasse cinque milia uomini, sanza le femmine, e sanza i fanciulli. Ma e' non è il maggiore, nè delle mille milia parte l'una, ch'egli potrebbe fare, e ch'egli fa tutto die. Ma tutte l'opere di Cristo furon grande dottrina e ammaestramento. Onde dicono i Santi, che questi pani significano i pani spirituali: e sono cinque: Pane di fede, pane di legge, pane di temtazione, pane di timore d'Iddio, e pane di penitenzia: e sono detti d'orzo per l'asprezza, che ciascheduno di loro pare aspro a osservare a operare.

Diciamo dunque del pane della fede. Ben pare aspro a credere, che Iddio venisse in femmina, e che nascesse di vergine: e che Cristo sia nell'altare: e che risusciteremo: e che Iddio sia in tre persone, e cotali cose. Pajon cose aspre di fuori, ma considerando la dolcezza e la midolla, che ci è dentro, troppo è di grande dolcezza. Che dolcezza dà all'anima, pensando i beni eternali, che ne sono promessi, e che noi aspettiamo? e pensando quella gloria, e pensando le pene eternali, che ne schifiamo! Quanta dolcezza darebbono queste cose all'anima, che le pensasse! Ma gli omini non le pensano, non se ne ricordano, e però non danno dolcezza queste cose. E fa il pane quattro cose nel corpo: notrica, dà fortezza, dà diletto, dà sazietade

Co-

Così fa questo pane prezioso della fede, che nodrica l'anima, e dàlle vita; conciò questo è il latte, e il cibo, che pasce l'anima, come dice Santo Piero: Dà fortezza, che fa forte l'anima; onde i Santi, gli Apostoli, ch'ebbono questo pane della fede, e che ne manicaro, furon più forti, che tutti gli omini del mondo, che tutti i Re non temettero nulla, ogne cosa vinsero e domaro, e 'l mondo, e i demonj, e tutte le tentazioni, come disse Santo Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Questo pane gli dava conforto e fortezza. e questo pane, che dà Cristo, è egli medesimo: egli è il pastore, e 'l pasto. Dà diletto sommo, e diletta l'anima: del quale diletto non sono degni i mondani, ma gli omini contemplativi e amici d'Iddio, quelli sono quelli, che sentono il diletto del cibo spirituale. Onde Santo Gregorio dice una bella parola. Dice, che 'l cibo spirituale d'Iddio si è dilicatissimo, sì ed in tal modo, che non vuole seco nullo mescuglio, nullo. Onde perchè non sentono i mondani d'Iddio? perchè non dà loro sapore questo pane? perocchè ci hanno meschiate troppe cose: egli non vuole nullo mescuglio. Onde siccome lo infermo, le cose nobili e gentili non lo dilettano, e fannogli fastidio li capponi e le vernacce: e parli talvia migliore l'acqua, e a cibi grossi, porri e cipolle, e cotali cattivitadi, per lo malo umore, ch'anno nell'appetito, così è spiritualmente. Questo umore è il malo amore mondano. Amore e umore hanno insieme molta simiglianza. In tutte le cose di questo mondo, in tutti i diletti, in tutte le signorie, e onori, e dignitadi, o di Papa, o di Vescovo, o di qualunque stato, hae Iddio posto in ogne consolazione bene venti amaritudini, acciocchè tu perciò non ne lasci Iddio. Siccome la madre, che vuole levare dal latte il fanciullo, sì ce pone l'assenzio, così ha posto Iddio in tutte le cose del mondo amaritudini; acciocchè tu ne levi l'amore, e non abbandoni lui, e torni a lui. Quando gli omini amano troppo le cose mondane, questo toglie ogne sapore e dolcezza al cibo spirituale. Dà etiandio sazietade, ma il pane del mondo non sazia in tutto, che non toglie sete e vuole l'uomo più cose. Questo pane sazia l'anima in tutto, onde quelli amici d'Iddio, gli omini santi, che mangiano di questo pane, sono sazj di tutte le cose del mondo, e non l'amano, e non le vogliono, e non l'appetiscono. La manna, che venne nel diserto, ebbe molti difetti, ch'ella non dilettava molto l'occhio; ella si corrompea da un die innanzi; ella non campava da morte, e però disse Cristo ai Giudei: I padri vostri manicarono nel diserto la manna, e sono morti, ma io, disse Cristo, sono il pane della vita, che chi ne manica, e non morrae. Cristo è il pane, che sazia e dà vita all'anima. Dice Santo Augustino, che 'l pane si converte in sustanzia del corpo, ma l'anima, che mangia di questo pane della vita, Jesù Cristo, si converte egli a Dio, e in Dio. Questi diletti spirituali sono colonna della fede, che nell'altra gente scotono queste cose. E però i santi omini, che manicavano di questo pane, eziandio del cibo corporale stavan sazj, e però stavano i Sante e due dì, e tre, e quattro, e sei, che non mangiavano. E la Maddalena stette trent'anni, che non mangiò cibo terreno, pur a cibo d'Angeli ed delle fortezza e virtù. Se questo pane, cioè questa fede, ch'è nne ombra, dà tanto diletto, che farà la visione? Grande cosa è questa a pensare! L'ombra del Testamento vecchio fu ombra piccola, perocchè fu l'ombra del nuovo Testamento, ma questa è ombra grande, ch'è ombra de' beni eternali. *Deo gratias.*

PRE-

Questo medesimo dì sopradetto a Nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXVI.

Hic est puer unus habens quinque panes ordeaceos.

Secondochè dicono i savj, a' fanciulli si conviene dare il cibo poco per volta, e spesso, che se gli ne dessi alla volta quanto ne vuole un uomo, sì gli sarebbe il cibo veleno, e affogherebbelo; ma se gli si dà poco e spesso, questo gli è sano, che i fanciulli non potrebbono digiunare, nè non debbono. E così noi avemo fatto oggi in tre prediche, detto poco per volta, e buono, per portare meglio, che la parola d'Iddio si è cibo e pasto dell'anima. Se ne mangiassimo troppo alla volta, avegnachè da se sia ottima, sì sarebbe via di farci danno e d'affogarci. Che noi, come dice Santo Paolo, siamo siccome fanciulli in questo mondo; ma gli omini compiuti sono i Santi di vita eterna, i quali hanno forte stomaco, e possonne ricevere e portare assai; ma noi non potemo per la fragilità della carne. Or di questo pane del Vangelo, di che Cristo fazine la moltitudine, tanto moltiplicoe, grande fue il miracolo; ma questo miracolo si fa tutto die, e faraffi insino alla fine del mondo, che sempre il pane della parola d'Iddio si spezzeè, e sazia, e pasconsene l'anime, e sempre ne soperchia assai. Or dicemmo stamani di questi cinque paoi, che significano i cinque pane spirituali. Del primo pane della fede dicemmo stamani, e tutto dì oggi, et ovvenne detto un poco.

Or diciamo ora del secondo pane della legge, e sono detti pane d'orzo, perocchè tutti hanno loro asprezza, ma e sono dolcissimi di veritade. Questo pane della legge è detto pane d'orzo per quattro ragioni: *Ratione confortationis, ratione operationis, ratione repletionis, & ratione sanationis.*

Prima dico *ratione confortationis:* e questo è per lo primo comandamento della legge, quale è il primo, e 'l principale di tutti; e nel quale tutti i comandamenti s'ad impiono. Questo si è il comandamento dell'amore, questo è il maggiore comandamento della legge, e 'l più perfetto. Questo vale tutti; e tutti sanza questo non vagliono nulla; che per lo comandamento dell'amore si compie tutta la legge e adempie: e se tu hai amore, dunque non ti sarà grave la legge, ma leggeri, che ciocchè l'uomo fa con amore, sì gli è leggieri e agevale: e se l'amore è assai, ti grande peso, e le cose asperissime fa portare leggermente. I cibi non pare che vagliano nulla sanza savore, o sanza olio o sale. Non sarebbe cibo nullo sì buono, che se non ci fosse condimento di sale, o d'olio, o di salsa, che va-

vaglia nulla: pare fango, o cappelli, o chentunque è. I Franceschi con ogne ambastigione danno favore. Questo favore si è l'amore divino: l'amore fa il peso leggieri. chi non hae amore, ogne opera spirituale gli pare noo incarico, chentunque è.

La seconda si è *ratione operationis*, che ti dà vigore e fortezza per l'operazione. Vedete, che se lo 'nfermo s'annighettisse, e sta pur pigro e cattivo, e non si sforza, non è via di sanare. Ma dicono i savj, che il levarsi, e l esercitarsi in alcun modo, il meglio che può, si è grande bene allo 'nfermo, ed è via a sanitade; perocchè le virtudi tutte si confortano. Vedete dell'arco, se sta che non si adoperi, se non è poi buono a saettare; ma se si adopera, sì sta buono, e puotesi adoperare. La terra se non s'adopera, e sta che non si adoperata, sì si guasta, e non val nulla, ma se si adopera, sempre sta buona, e vale meglio. Or così ti dico. Che ti fa la legge? fatti operare. La legge è colà, che ti fa e costrigne d'operare virtudi e cose buone. Che n'esce di questo? quanto più adoperi in opere di virtudi, e in opere buone, tanto più maggiormente se potente d'operare. Onde a cui è malagevole il digiunare? a colui, che non è uso: a cui è malagevole l'opera della castitade? a quelli, che non è uso; onde quelli, che s'esercita nelle buone opere, sempre le fa più leggiermente, e sonogli più agevoli l'una volta, che l'altra. Ma malagevole è ogne virtude a quelli, che non l ha usata, e non ci è esercitato. Vedi dunque, che la legge ti fa operare, e l operare dicono i filosofi ingenera l'abito suo.

La terza è *ratione repletionis*, cioè, che t'ha a riempiere, e a saziare. Che è legge? legge è fare la volontà d'Iddio. Che è lo contro alla legge? fare la volontà tua. Fare la volontà d'Iddio, sì è empimento: e fare la volontà tua, sì è votamento; che sempre accresci la fame, e sempre le concupiscenzie. Onde chi si ponesse a desco, se si volesse empiere, convenne che pigli de' cibi, ma chi si volesse empiere e saziare di fame, non potrebbe. Onde fare la volontà nostra si è un cibo di fame, che sempre ti cresce la fame e la pena; ma fare la volontà d'Iddio, sì è empiee l'anima, che di questo s'empie l'anima, e empionsi tutti i suoi difetti e desiderj. Onde i santi e buoni uomini sempre sono sazj e appagati, e non hanno fame se non d'Iddio; che quello, che tu vuoli, non sempre ti viene fatto, ma quello che vuole Iddio, sempre è fatto. Onde l'anima si riempie per questo pane della legge.

La quarta si è *ratione sanationis*. Dicono i savj (e dire questo il gran savio della medicina) che allo 'nfermo l'acqua dell'orzo è la più fine cosa che sia. Se dessi allo 'nfermo molta carne o cibi, non gli torresti però la fame, riscalderebbelo, e consumerestilo, e cresce rebbegli la febbre. Simigliantemente se gli dai bere, non però gli togli la sete, e darli questi vini, e queste cose; anzi si riscalda dentro, e arde maggiormente. Ma vedi, che l'acqua dell'orzo, che pare così vile, l'orzata, dicono i savj, ch'è la maggior cosa, che io tutto questo mondo sia allo 'nfermo, e che più lavora a recarlo in sanitade. Qual' è quest' acqua d'orzo? la legge: ella è cosa sottile molto, e leggieri; ma gli altri cibi sono gravacci. Che ti dice la legge? che tu stei contento di poche cose, e che non vadi cercando le cose del mondo, che non togli l altrui, e non facci ingiuria, che queste cose del mondo uccidono l'anima, e riscaldalla di mal calore. Veracemente che ben si mostra, che siamo infermi, che allo 'nfermo non sodisfanno etiandio le preziose cose. Se noi avemo i beni di vita eterna, che sono così grandi; or non è questa grande infermitade? ed amiamo così questi diletti, e questa vita misera. Veramente che noi siamo troppo infermi. Questa è la ragione propria, perchè ci piacciono cotanto i beni di questo mondo; e di quelli beni sovrani non ci curiamo. Questa è la ragione propia; perchè noi siamo infermi, che

se noi fussimo ben sani, e ben disposti, questo non interverrebbe. Rimaneano a dire anche di tre altri pani, cioè del pane della tentatione, e di quello del timore d'Iddio, ed anche di quello della penitenzia. Non diciamo più, *Deo gratias.*

Egli fece un'altra predica dinanzi a questa dopo desinare alle donne de Ripole di sotto a Santa Maria Novella. Non ci è scritta, che non ci fui.

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 29. di Marzo Lunedì mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXVII.

Credo in unum, &c.

Seguitaora a vedere di quest'altra parola, che dice Padre. E' detto Padre Iddio e per natura, e per creatione. Mosterremmo stamani, come Iddio è padre per natura del suo figliuolo, che nella deitade solamente è una persona, cioè quella del padre, è padre del figliuolo suo. L'altre persone non sono padre nella deitade, ma Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, tutte e tre le persone, sono uno padre di tutte le creature. Mosterremo aguale, come è padre nella deitade. Quattro cose conviene, che sieno ad essere veracemente padre; cioè, in prima generatione, che se non vi fosse generatione, non sarebbe padre. L'uno uovo è ben simigliante all'altro; ma perocchè l'uno non genera l'altro, non è padre l'uno dell'altro. La seconda cosa, che si richiede ad esser padre, si è vita; cioè, che sia vita e nel padre e nel figliuolo. Onde la gallina ben fa l'uovo; ma imperò non è detta madre ovvero padre dell'uovo, imperocchè l'uovo non è vivo. La terza cosa, che si richiede ad esser padre, si è similitudine, cioè simigliaoza. Onde l'uomo ingenera bene il vermine e'l capello; ma perocchè non ha somiglianza nè natura d'uomo, però non è detto figliuolo d'uomo, nè . La quarta cosa, che si richiede, si è, che sia ingenerato il figliuolo dal suo padre per modo naturale; onde Eva fu fatta d'Adamo, ma perocchè non fu fatta di lui per modo naturale, però non fu figliuola d'Adamo. Onde però tutte queste quattro cose si richeggiono ad essere verace padre; che se pur una ci ne fosse meno, non sarebbe padre, cioè generazione, vita, e nell'uno e nell'altro simiglianza in natura, e che ci sia generazione naturale. Or per questi quattro modi ti voglio mostrare, come Iddio padre è verace padre del suo figliuolo; e'l figliuo-

figliuolo di Dio è verace figliuolo del suo padre. prima per la generazione; che santa generazione non potrebbe essere padre nè figliuolo: unsiteri è di necessità, che ci sia generazione. Or tu diresti, Or come, buona ventura 1? Genera il padre il figliuolo a questo modo? nò. Ma io ti dico, che ogne nome, ogne simiglianza puoi dare a Dio, levane tutti difetti. Onde puoi dire, che Iddio è come pietra per certe cose simiglianti, ch ella hae con Dio, cioè, che la pietra è, e Iddio è: la pietra hae sustanzia, e Iddio hae sustanzia. la pietra sostiene, e Iddio sostiene: la pietra basta, e Iddio, ma molto maggiormente. Ma Iddio non è pietra. La pietra non hae vita, e Iddio hae vita. la pietra è creatura, e Iddio non è creatura. e così ti dico, tutti i nomi e le simiglianza di tutte le criature puoi dare a Dio, e dire, che Iddio sia così. levane tu tutti i difetti di quella cosa, e baldamente mi dà 'l altro a Dio. Onde tra 'l padre e 'l figliuolo si hae generazione: e così tra 'l padre celestiale e 'l suo figliuolo hae generazione, ma diversa. Vuoli conoscere, che generazione è quella? è per simiglianza di questa, se tu ne levi tutti i difetti di questa generazione, e l'altro dai a Dio.

Quattro sono i difetti, che sono in questa generazione, i quali non sono nella generazione celestiale. Il primo si è difetto di termine, e questo è nel principio e nella fine. Il secondo è difetto di mutazione. il terzo è difetto di simiglianza. l'altro si è difetto di partimento e sceveramento e di singularità, com' io ti mosterrò.

L'uno difetto, dico, ch' è di termina, e questo è nel principio e nella fine. Imperocchè 'l padre allora è padre, quando genera il figliuolo. e 'l figliuolo è figliuolo, quando è generato dal padre, che prima il padre non era padre, nè il figliuolo, figliuolo. Ancora quanto al termine, cioè, che quando si muore il figliuolo, non è più padre il padre. Questo difetto non è in Dio, imperocchè quella generazione non ha principio nè fine, che 'l padre sempre fue padre, e sempiternalmente genera il suo figliuolo: non ebbe tempo quella generazione. Dotti essemplo del rivo. Se la fontana fue sempre, sempre fu il rivo. Dotti essemplo del Sole. Il sole non può essere sanza splendore, e se 'l Sole fosse essuto sempre, sempre sarebbe essuto lo splendore. E 'l figliuolo d'Iddio è detto splendore del padre, e rivo. Questa generazione è eternale, onde Santo Dionigio, quello sommo filosofo della nostra Divinitade 2, dice, che i Padre nella Trinità è fontana, che da questo fonte vegnon l'altre persone. Bellissima parola è questa, e altissima.

L'altro difetto si è di mutazione; perocchè ci ha mutazione, che 'l padre prima non era padre, ma poich' ebbe figliuolo, hae ricevuta mutazione, ed è detto padre: e 'l figliuolo anche è mutato, ch' è figliuolo, che prima non era. Non è così in quella deitade, perocchè non ci ha nullo mutamento, nullo, nè nulla corruzione: siccome la memoria genera la parola, e altri essempli ci ha.

L'altro difetto si è di non simiglitudine, perocchè, secondo carne, il padre e 'l figliuolo catuno hae sua natura per se. Ma non è così in Dio, perocchè 'l padre e 'l figliuolo hanno medesima natura. Dotti essemplo, il migliore, che dare se ne puote, nell' anima tua. Dicono i savj, che 'l pensiero dell' anima hae grande simiglianza con quella cosa, che pensa, che nulla cosa è così simigliante a quella cosa, com' è quello pensiero, Onde se pensi una pietra, quella pietra, che tu hai nell' anima, è più simigliante a quella pietra di fuori, che null' altra cosa, che se tu la dipigni, quella dipintura non l'è così simigliante, perocchè la dipintura non mostra altro che 'l colore e l' im-

 ma-

1 Cioè in buona ventura, in buon' ora. 2 Divinitade in questo luogo s' intende la scienza della Teologia.

magine sua; ma il pensiero considera la cosa in sustanzia, in virtù, e in natura, e se sai bene la natura sua; allora quello pensiero è molto simigliante alla pietra di fuori, molto maggiormente, che per dipintura, o per intaglio, o altro modo. Or così, ma più veramente, Iddio padre è d'una natura col figliuolo; perocchè il pensiero d'Iddio si è Iddio. e di questo nasce, ch' egli conosce se medesimo perfettamente; che conciosiacosachè Iddio sia verità, ciocch' è in lui, tutto è verità.

L'altro difetto si è dipartimento; che il figliuolo, ch' è generato dal padre, non è nel padre, anzi è fuori di lui. Ma non è così in Dio, imperocchè l figliuolo non esce vero dal padre, nè 'l padre dal figliuolo, ma il padre è nel figliuolo, e l figliuolo è nel padre: non sono partiti, ma insieme sono una cosa. Siccome ti potrei dare essemplo della madre, e hae conceputo il figliuolo nel ventre, e non l' hae ancora partorito, ma hallo seco dentro nel ventre; e siccome il frutto, che è in sull' albero, anzi che sia colto. Ma il più proprio essemplo è quello della parola, che si genera dentro, e mandasi di fuori, e rimane dentro. Or questo è il modo della nobile generazione divina: il primo cioè, che, acciocchè sia padre, conviene che ci sia generazione. La seconda cosa si è, che conviene ancora, che ci sia vita e nel padre e nel figliuolo, che se vita non ci fosse, non sarebbe detto padre. Onde la gallina, perocchè l uovo, ch' ella fa, non è vivo, però non è madre dell' uovo, ma il diritto figliuolo è quello, c' ha vita, come sono i figliuoli degli uomini, e ha vita come il padre. Così Iddio padre è vita in se: e quello che genera, è vita, perocchè ciocch' è in Dio, è Iddio; e così Iddio, ch' è vita, il figliuolo, ch' egli genera, è vita, perocchè ciocch è in Dio si è vita: e non è in Dio nulla, che non sia vita.

L'altra condizione, che si richiede, acciocchè il padre sia padre, si è la simiglianza. Onde, com' io ti dissi, l' uomo ingenera il vermine; e non però è suo figliuolo, perocchè non hae simiglianza di nostra natura, ma il figliuolo hae simiglianza del padre, ed è fatto com' egli. Or così il figliuolo d' Iddio è d' una natura col suo padre, e simile a lui. Quella natura hae l' uno che l altro, nè più nè meno: nulla dissimiglianza hae l' uno dall' altro in neuna cosa. Il più proprio essemplo, che dare se ne puote, si è nell anima della cosa che pensa, che dicono i filosofi, che 'l pensiero, che tu n' hai l' è più simigliante, che altra cosa, com' io ti dissi della pietra. E se io penso di me medesimo, si hoe me in me medesimo. Questo pare strana cosa, ma così è di verità. Ma ancora qui hae difetto, perocchè in tutti gli essempli e simiglianze di queste creature, che si danno a Dio, in tutte hae difetto. Onde però, avegnachè quella cosa, che io penso, sia in me, non però dimeno quella è un altra, ch' è fuori di me. Ma non è così d' Iddio; perocchè pensando se medesimo, e conoscendo se medesimo, questo conoscimento è il figliuolo; onde però il figliuolo è tutto simile al padre, e 'l padre al figliuolo in tutte cose.

L' altra condizione, che si richiede, si è, che l figliuolo sia generato per modo naturale, che, come io dissi, non è figliuolo quello, che naturalmente non è nato: come ti dissi d' Eva, che non fu figliuola d Adamo, tutto fosse ella fatta di lui. Il figliuolo d' Iddio nato è naturalmente, secondo la divinitade, a modo altissimo spirituale d' Iddio padre. Vedi il Sole, che genera lo splendore; ed egli è chiamato nelle Scritture splendore del padre, e divo, e immagine, e parola, e figliuolo. E secondo la carne è nato della Vergine Maria; e ch' egli nacque della Vergine, fue grande miracolo: e tutte quelle cose, che la madre dae al figliuolo, acciocchè sia verace madre, tutto diede alla a Cristo; e però fu verace madre, e sempre rimase vergine, onde in Cielo è sanza madre, e in terra è sanza padre. *Deo gratias*.

PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 30. di Marzo Martedì mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXVIII.

Credo in unum, &c.

Dicemmo come Dio è detto padre in due modi: l'una spezialmente, ovvero per natura (e secondo questo modo ee padre solamente del suo figliuolo) l'altro modo sì è generalmente: ed allora tutta la Trinitade, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, sono uno padre di tutte le creature, non per natura, ma per creazione: e di questo dicemmo alcune ragioni. Diremo in questa predica, come Iddio è detto nostro padre per altre tre ragioni: *ratione gubernationis*, *ratione eruditionis*, *& ratione adoptionis*.

Prima *ratione gubernationis*: e questo appare per molti essempli manifesti, imperocch egli solo regge e governa tutto l'universo, e dà l'esca ad ogni carne, come dice il Salmo, e se Iddio continuamente non lo reggesse, non starebbe. Onde non addiviene del reggimento d'Iddio, come del nostro; che 'l maestro, quando hae fatta la casa, sì non vi adopera più: e perchè il maestro si muoja, sì rimane la casa. Anche perocchè 'l maestro, avegnachè faccia la casa, non fece le pietre, non la calcina, non il legname, nè l'altre cose, ma compuose egli le dette cose; che se 'l maestro avesse create le pietre, non potrebbe la casa durare dipo' la morte del maestro. Or non adiviene così d'Iddio, perocchè Iddio tutte le cose hae create, e se continuamente non le reggesse, incontanente verrebbono meno. Onde stolti sono quelli, che da poi che sono creati, dubitano del governamento d'Iddio: per la quale escellente governazione egli è detto nostro padre: per la quale paternitade dee nascere in noi vertù di reverenzia: la quale reverenza se vogliamo che vegna in noi, quattro cose ne sono necessarie, cioe: *Cognitio, amor, subjectio, & timor*.

Prima dico, che n'è mistieri il *conoscimento* di questo nostro padre; al quale conoscimento potemo venire leggermente: e se non per noi, almeno per considerazione dell altre creature, e da quelle prendendo essempio; che noi veggiamo il cane, lo sparviere, che conoscono il loro benefattore: e non solamente gli animali dimestichi, ma eziandio i più salvatichi ed i più fieri: siccome il leone, che troppo ben conosce quegli, che gli reca il pasto, e sta con lui come con un fratello; gli altri non vi ardirebbono d'andare. Or non è questo grande essemplo, quando gli animali, che non hanno ragione, conoscono così il loro benefattore, che pare quivi, che farriano contr'a loro natura; che essendo fieri e feroci di natura, s'inchinan con tanta mansuetudine

dine al loro benefattore? Or quanto maggiormente dovremmo fare questo noi? Ma l'uomo misero, malivolo e ingrato, fa tutto 'l contrario, e non si pena di conoscere il suo benefattore, e però non gli rende reverenza. E di questo si lamenta Iddio per lo Profeta, dicendo: Il bue conoscer il suo possessore, e l'asino la mangiatoja del suo segnore, ma il popolo mio non conosce me. Di questo eziandio messer Jesù Cristo medesimo ne diede essemplo di se, in ciocchè essendo Giuseppo al suo governamento ordinato, sì gli portava reverenza come a padre, come dice Santo Luca, ch'era suddito a loro: a dare essemplo a te, ch'egli, ch'era Iddio, volle essere suddito a un vile uomo. Quanto maggiormente tu, che se vile creatura, dei essere suddito al creatore e governatore tuo?

La seconda cosa, che n'è mestieri ad avere reverenza a Dio, si è *amore*, cioè, che noi l'amiamo. Di questo hai simigliantemente essemplo degli animali, i quali amano cotanto il loro benefattore, che si ne mettono alla morte, per difendere il segnore loro. Onde sogliono le persone menare in compagnia il cane, perchè non abbandona mai, e leggonsine mirabili cose. Quanto amore mostrano gli animali al loro benefattore, non si potrebbe dire! e l'uomo misero, che dovrebbe ciò fare maggiormente, fa tutto 'l contrario. Ma questo amore mostraro i Martiri, che per difendere l'onore del loro segnore, si misero alla morte e a i tormenti. Soleano i Santi essere reverenti al nome d'Iddio, ma noi oggi udendolo bestemmiare e calognare, non pare, che ce ne curiamo. E vedrà l'uomo i figliuoli suoi tener mala via, e darsi a i peccati, e di nulla cosa, che s'appartenga alla reverenza d'Iddio, non gli gastigano, e non gli correggono. Oh come male si portano! Segno è, che non hai amore d'Iddio in te, che non ti curi del suo onore, e della sua reverenza. hai più reverenza a un uomo terreno, Questa è grande cechitade.

La terza cosa, che n'è mistieri, acciocchè siamo reverenti a Dio, si è *subjezione*: e di questo avemo essemplo in tutte le criature sensibili e insensibili. Vedemo i corpi celestiali, gli elementi, le piante, e queste cose, le quali mai non passano un punto de quello, che Iddio hae imposto loro e ordinato che facciano. Così vedemo anche nelle criature sensibili, com'io ti dissi, del cane, che ha tanta subiezione al suo benefattore. E questo è maggiormente negli Angeli, i quali mai non si partono neente dalla volontà d'Iddio: solo l'uomo, misero peccatore, è quegli, che si parte dalla subiezione d'Iddio. Grande male è questo. A questa subiezione ne 'nvita l'Apostolo: State subietti a Dio, come figliuoli carissimi.

La quarta cosa, che n'è mistieri alla reverenza d'Iddio, si è il *timore d'Iddio*: e di questo anche hai essemplo delle creature. Com'io ti dissi del leone, egli teme il suo benefattore: e questo si vede per molti segni, perocchè talora il batterà, come si batte il catello; ed il leone tutto riceve pazientemente: e questo è segno, ch'egli il teme. L'uomo, che non teme Iddio, segno è, ch'egli l'hae in dispregio: siccome chi non temesse la Podestade, e avessila in disprezzo. Così chi non teme Iddio, e non ode le sue parole, e i suoi comandamenti, è segno, ch'egli 'l dispreza, e non se ne cura.

La seconda cosa, per la quale Iddio è detto nostro padre, si è *propter eruditionem*, per lo gastigamento e correzzione, ch'egli fa inverso di noi. Siccome il maestro, che gastiga il discepolo, quando si parte dallo studio, che nol fa per odio, ma per suo bene, così veggendo Iddio, che per queste cose temporali noi ne lasciamo le spirituali e la contemplazione divina, sì ci percuote co' flagelli, o togliendoci padre, o marito, o figliuoli, l'avere, ed i beni del mondo, acciocchè partitici da queste cose, torniamo a lui, e alla scuola della vera sapienza, cioè della contemplazione d'Iddio. Come altresì il

il padre, che gastiga il figliuolo delle follie, e ritraelo dalla mala via, non lo batte per odio, no, ma da grande amore viene. Questo gastigamento è disciplina d'Iddio, e da disiderare, e da portare in pace, e non da schifare, per tre bellissime ragioni: *propter amorem, propter rectitudinem, & propter utilitatem vel fructum*.

Prima dico *propter amorem*; imperocchè le battiture e le discipline, che Iddio ne dà, sono segno, ch'egli n'ama. Vedemo del maestro, e' hae i discepoli, i quali ama: quanto più l'ama, tanto più 'l corregge e gastiga; ma quando l'uomo fa i mali, e non è corretto, questo è segno d'odio, e che non se ne cura; così quando l'uomo fa i mali, e da Dio non è gastigato, segno è, che Iddio l'hae abandonato. O che mal segno questo è? Dice l'Apostolo, che Iddio, cu'egli riceve per figliuolo, sì lo gastiga e flagella; ma gli stolti e i ciechi pensano, quando Iddio li gastiga, ch'egli 'l farria per odio, e non per amore. Questi pervertono questo vocabolo della disciplina in quello, che si dice displicina, cioè, che dispiace loro; ma disciplina si dice apparare, ma quella dispiacere. Così la chiamano i mondani, e così pare loro, non disciplina, ma displicina.

La seconda ragione, per la quale dovemo disiderare e amare la disciplina, che ne dà Iddio, si è *propter rectitudinem*; perocchè ne diriza e riduceci nella via diritta, e al conoscimento d'Iddio, ritraendoci dalla via torta. Ma coloro, i quali Iddio non si cura di dirizzare, non gli corregge, ma permette loro cagione di sdrucciolí. Leggesi del serpente, che gli toccoe Iddio il dosso: e per quello sentie tanto diletto, che torse la coda al capo, perchè tutto 'l corpo sentisse di quello toccamento. e così dire qui, che diventoe torto, ch'era prima diritto. E così l'uomo peccatore e disideroso delle cose del mondo. Se Iddio gli largisce la mano di questi beni temporali, segno è d'odio sommo, perciocchè ne diventa peggiore, e più torto, e così va allo 'nferno.

La terza ragione si è, per la grande *utilitade*, che seguita del suo gastigamento, che ne disprezza l'uomo il mondo, e vienne in conoscimento delle cose divine, che sono questi doni e grazie grandissime d'Iddio.

E' detto ancora Iddio nostro padre *per adoptionem*, in ciocchè ci hae eletti per figliuoli, che 'l suo figliuolo unigenito naturale si è pur uno; ma noi siamo detti sì or figliuoli per li detti modi, e ancora per l'elezione, cioè figliuoli adottivi, siccome parla la Scrittura in molte parti. Per quattro cose fue conceduto dalla legge torre figliuolo adottivo. Questo ordinaro i pagani: e vedete, quanta utilità c'è essuta il fatto loro! Molti buoni essempli, molti, hanno i Santi tratti dell'opere e de' fatti de' pagani. Fue conceduto, imperocchè l'uomo muore, e non basta, che se l'uomo vivesse, non sarebbe conceduto. E' conceduto, imperciocchè 'l nome dell'uomo basti, che l'uomo, che morisse sanza figliuolo, sì non duca il nome suo, e però è conceduto questo cotale figliuolo, se non ha figliuolo o cosa prossimana, che ritenga il nome suo. Ee conceduto, acciocchè non si perda l'ereditade, che non avendo, a cui lasciare il suo, sì si elegge per suo figliuolo colui, e fallo suo erede. Ee conceduto, perchè egli non hae nullo figliuolo; che se egli l'avesse, non gli sarebbe conceduto. Dunque per queste quattro necessitadi elegge l'uomo figliuolo adottivo. Non fu così d'Iddio, perocchè nulla di queste necessitadi ebbe, nulla, che tu potessi dire a lui fu necessitada. Perocchè Iddio hae figliuolo perfetto, compiuto, e ch'è tutto compiacevole a lui, ed in lui hae ciocch'egli vuole, e però non gli era mistiere altro figliuolo. Altresì Iddio mai non può morire nè venir meno, e però non gli atavamo mistieri. Altresì non te-

1 *Dirrolo*, cioè *ritratlo*, *lo ritorce*.

teme, che si perda ereditade, che la ereditade sua si è la gloria sua, che l'hae in se, e non la può perdere. e ancora per te non l'ha raccattata. Che se pur vuoli dicere. Gli Angeli hanno della gloria d'Iddio, sicchè tu non ci eri mistiere. Ancora il suo ne suo non può venire meno, e se negli uomini venisse meno, sì ci sono gli Angeli avegnachè egli non ha mistiere di nulla creatura. Dunque di sommo amore, di somma caritade noi fece, e elesse di farci suoi figliuoli: e questo fue, quando il figliuolo d'Iddio prese carne, e congiunse a se l'umanità nostra. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

Il seguente dì sopraddetto.

PREDICA XXIX.

Credo in unum, &c.

Seguita, che veggiamo ora dell'articolo della onnipotenza d'Iddio, ch'è il secondo articolo della fede nostra. E siccome io dissi, quando predicai dell'essenzia divina, che Iddio sia, questo a i savj non è fede, ma scienza, ma i semplici l'hanno per fede; così vi dico di questo secondo articolo, che ad alquanti è fede, come a i semplici, e ad alquanti è per scienza e per lume d'intendimento, come a i savi. E anzi che vegnamo alle più alte cose, vedremo di questo articolo tre questioni: le, la prima, perchè questo nome onnipotente sia tra gli articoli della fede più che gli altri nomi, cioè, sapiente o glorioso o gli altri. la seconda questione si formerà dalla prima, e la terza dalla seconda.

Alla prima questione, cioè, perchè questo nome onnipotente, cioè questa virtù e proprietà d'Iddio sia messa tra gli articoli, più che tutti gli altri, sì è, perocchè tutta la fede nostra si è fermata e fondata sopra la onnipotenzia d'Iddio, e tutti gli articoli sono fondati sopra ciò, fuori che uno, cioè quello, che dice, che in Dio sono tre persone, e una essenzia: e che 'l Padre generi il figliuolo: e che lo Spirito Santo proceda dal padre e dal figliuolo. Questo cr dovemo noi credere, che ciò sia per potenzia divina? non errore sarebbe, ma dovemo credere, che ciò è per natura divina. Ma tutte l'altre dovemo credere, che sieno possibile per la sua onnipotenzia, come creare il mondo, incarnare, nascere di vergine, e che 'l Sacramento dell'Altare sia il vero Corpo di Cristo, e così degli altri. Così disse l'Angelo alla Vergine. *Quia non est impossibile apud Deum omne verbum*, e però egli è attribuito questo; degli altri non si cura; perocchè la sua potenzia, ciocchè noi tegnamo per fede, proviamo essere, e crediamo. Questa è la prima ragione

La seconda questione è, perchè non dire *Filium vel Spiritum Sanctum, omnipotentem*, conciossiacosachè, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo sieno eguali in tutte cose. Vero è, che tutti

ti sono iguali; ma al padre è apropeiata la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, allo Spirito Santo la bontade; e ciò per molte ragioni. Sicchè da pocchè la Chiesa hae appropriata la potenzia al Padre, o perchè s'impaccerebbe di dire, figliuolo onnipotente? non se ne cura.

La terza questione si è, se adimandassi, perchè l'Ecclesia hae appropriata al Padre la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, e allo Spirito Santo la bontade? sì ti dico, a rimuovere uno errore, che non credessi stoltamente, come adiviene mondanamente, cioè; che 'l padre per la vecchiezza hae meno potenzia: e 'l figliuolo è povero, e povero di senno: e lo Spirito suole essere furioso. Or non è così in Dio: e però, a rimuovere il detto pensamento stolto, hae appropiata al padre la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, allo Spirito Santo la bontade. Ecco avemo vedute queste tre questioni, verremo omai alle maggiori cose. Et acciocchè possiamo vedere e gustare, quanta sia la gloria e la potenzia d'Iddio (acciocchè per la prima s'ingeneri in noi amore, e per la seconda timore, le quali cose dirizzano l'uomo in via di salute) sì sormeremo di ciò tre questioni principali: prima della onnipotenzia d'Iddio, cioè, come si provi, che Iddio sia onnipotente. la seconda, in che sta la sua onnipotenzia. la terza, che cose sono quelle, che Iddio non può fare. Quanto alla prima, cioè, che dovemo credere, che Iddio sia onnipotente, quello non si hae solamente, come diremmo, ma assi per lume di ragione e d'intendimento chiaro. et assegnansi di ciò quattro ragioni: *Ratione sue virtuositatis, ratione sue infinitatis, ratione principatis, & ratione sue essentialitatis.*

La prima, per la quale si prova l'onnipotenzia d'Iddio, si è per la virtù sua, la quale hae e tiene di tutte le criature, cioè a dire, che Iddio hae virtù d'operare, siccome possono operare tutte le criature colla loro propria virtude. Siccome il fuoco, c'ha opera d'incendere, per la potenzia, c'hae naturalmente d'incendere: e come il ferro, c'ha virtù di tagliare, il legno o la carne, così Iddio hae virtù d'incendere e tagliare e dividere. L'acqua è potente a bagnare e immollare; e Iddio ha potenzia di bagnare e mollare. L'arbore ha virtù di fare frutti, e Iddio hae virtù di fare frutti, onde hae Iddio virtù, come hanno tutte le criature; che conciosiacosachè Iddio abbia date le virtudi alle criature, conviene, che tutte abbia egli, che non può dare altri altrui quello, che non ha per se. Ma egli n'hae anche altre più, che non hanno le criature; ma ancho le dette virtudi sono più nobilmente, e più eccellentemente, che non sono nelle creature: e altrimenti è più potente nelle dette virtudi infinitamente, che non sono le criature. Ancora le criature non possono operare, se non per alcuno mezzo. verbigrazia l'Angelo hae virtù di potere ardere una cittade, e di bagnare altrui. Questo non può fare, se non medianti le criature, onde nolla potrebbe ardere sanza fuoco. Ma Iddio può fare ciocchè vuole, sanza ajuto di criature, onde potrebbe Iddio ardere e incendere tutto 'l mondo sanza fuoco; perocch egli è ogne cosa in virtù e in potenzia. L'uomo hae virtù di generare l'altro, e Iddio ha virtù di generare e fare l'uomo sanza ajuto d'uomo. Or non fece Iddio il primo uomo? sì, e così ti dico d'ogne cosa, che criatura può operare. Onde come 'l Sole ha virtù d'alluminare, così Iddio ha virtù d'alluminare sanza Sole. e vie più è potente nella virtù sua, che le criature nella loro: non ci ha comparazione: e non solamente ha la virtù delle criature, che sono, ma di quelle, che si potessono immaginare, che non sono. Siccome, che può l'uomo immaginare un monte d'oro, o che 'l mare sia tutto balsimo, le quali cose non sono, e così può l'uomo avere immaginazioni sanza numero: e posso immaginare molti mondi, e così Iddio è potente di fare molti mondi;

 eco-

e come la immaginazione opera tosto; così Iddio è potente di farli tosto. Appare dunque la grandezza della potenzia d'Iddio, che sta nella virtù di tutte le criature, e nella immaginazione dell'uomo. Che se noi diciamo, che 'l fuoco è potente per la virtù sua, e l'acqua è potente, e 'l ferro è potente, quanto maggiormente Iddio, nel quale sono adunate le virtudi di tutte le criature, e di ciocchè la mente puote immaginare?

La seconda ragione della potenzia d'Iddio, si è, *ratione suæ infinitatis*. Dicono i filosofi, che le potenzie de' sensi del corpo si finiscono nell'oggetti loro. Onde il vedere si finisce nel colore; perocchè quivi è il termine della virtù visiva. così quella dell'udire si termina nel suono e nella voce, e così degli altri sensi. Onde non finisce la virtù del tatto, toccando l'aere; perocchè non è in quella il termine suo, conciosiacosachè non sia palpabile; e così la luce del Sole non risplende nelle cose nascose, come in quelle di sotto terra. E 'l fuoco non può incendere, se non le cose, che possono ricevere il suo calore, onde non potrebbe ardere i corpi celestiali; e così ti direi di tutte l'altre cose. Or non è così d'Iddio, perocchè la sua potenzia è infinita; onde così vede Iddio sotto terra, come sopra terra. Puotesi ancora mostrare per altro modo la sua potenzia. Or non vedi nel Sacramento dell'Altare, che ti pare pane e vino secondo tutti gli accidenti di fuori, ed egli è il vero Corpo e Sangue di Cristo? Or come potrebbono queste cose essere, se non per divina potenzia? Mostrasi ancora la sua potenzia secondo la sua infinitade, da un altra parte, in ciocchè crea, e fa di nulla tutte le cose, la qual cosa richiede somma potenzia.

La terza ragione della potenzia d'Iddio si è *ratione prioritatis*, perocch'è cagione e principio e causa di tutte le cose.

La quarta *ratione essentialitatis*, in ciocch'egli contiene in se tutte le cose, e le virtudi e potenzie di tutte cose; e però conviene, che sia onnipotente, cioè di tutte cose potente. Or pensi dunque il misero peccatore, quando offende Iddio, pensi cu' offende, e come Iddio sempre gli ha le mani ne' capelli, e sempre il può pericolare in un punto. Or come non trema tutto quanto il peccatore, quando l'offende? Questa è grande cecaggine e pazzia. *Deo gratias*.

PRE-

La seguente mattina nella sopradetta Chiesa.

PREDICA XXX.

Credo in unum, &c.

Rimase a dire della potenzia d'Iddio due altre cose: l'una si prende dalla parte d'Iddio, cioè, che non solamente hae la potenzia di tutte le criature, e di quelle, che immaginare si possono per virtù d'uomo o d'Angelo, e d'operare sanza ajuto o mezzo di criature, ma etiandio hae virtù d'operare ciocch'egli medesimo puote immaginare: e questo è il terzo grado altissimo della onnipotenzia d'Iddio, il quale passa tutti i modi sopraddetti: e questo si mostra così. Noi non possiamo immaginare se non le cose, le quali prendemo co' sensi corporali, onde molte cose ci sono nascoste, le quali non potemo immaginare; e queste sono troppo più infinitamente, che quelle, che immaginare possiamo. Ma Iddio conosce e vede tutto quello, che criatura non può vedere nè immaginare: e tutto ciò, che nel suo pensamento può capere, tutto può fare. Il quarto modo, onde si mostra la sua potenzia, si è, dalla possibilità delle virtudi sue in genero. Onde, come dice il filosofo, le virtudi delle criature sono molte e grandi, considerate insieme; ma considerate singolarmente, catuna per se, sono picciole, onde il fuoco non contiene la se la virtù dell'acqua, nè della terra, nè dello pietre, nè delle criature. Così l'uccello ha virtù di volare per l'aire; ma non per l'acqua, nè per la terra, e 'l pesce può notare per l'acqua, ma non per l'aire, e così dell'altre cose; onde è breve la virtù delle criature. La vite ha virtù di fare uve, ma non fichi nè altri frutti; ma Iddio può operare a un tratto ciocchè tra tutte criature possono operare insieme. Or veggiamo alcuna cosa a nostra dottrina, la quale potemo prendere di queste cose a nostra edificazione, cioè *ex confidentia*, *ex sapientia*, *ex potentia*.

Dovemo prender virtù di confidenzia; che se Iddio è onnipotente, or di che dubiti? dei ricorrere a lui nelle tribolazioni, che può fare ciocchè vuole: e pregarlo divotamente, e non disperarti, e sperare in lui, e di ricevere ciocchè promette la fede, la resurrezione, il Paradiso, e l'altre cose. Questo credette la Vergine, quando le disse l'Angelo; *Non est impossibile apud Deum omne verbum*; e però incontanente disse; *Ecce ancilla Domini*.

La seconda *ex parte potentiae*: e da questa potemo prendere edificazione da quattro parte. Prima da parte della nostra volontà, la quale è libera per sua natura; ma Iddio è potente sopra quella, e puolla punire. Nel

secondo luogo dalla iniquità d l peccato, ch'è sì potente cosa, che estandio il fuoco del ninferno nol può lavare; ma Iddio è potente di lavare tutti i peccati, e questo fa per la sua misericordia, come dica Santo Gregorio: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*. Appresso per la facilità, che in un punto gli può lavare, e perdonare, quando hai la virtù della contrizione diritta, onde fa Iddio a modo del Sole, cha nasce in oriente, che in un punto getta i suoi razzi in occidente. Or da poich' avem detto della potenzia d'Iddio, seguita ora a vedere di quello, che Iddio non può, perocchè se alcuna cosa fare potesse, non sarrebbe onnipotente. Ma veramente dicere, che alcuna cosa sia, che Iddio non possa fare, è detto torto e contrario; ma meglio è a dire, che Iddio può fare tutto ciò, ch'è possibile, l'altro, nò. Ed acciocchè questo meglio possiamo vedera, prendiamo per termine questo, cioè: *Deus potest facere omnem rem*. In queste quattro dizioni sono quattro sposizioni.

Dico prima, che Iddio *potest*. Fa' quì punto. Che può fare Iddio? può fare ciocch'è possibile, cioè a dire, ciocch'è in potenzia, le impossibili, nò. E quali sono quelle, che non sono possibili? Queste sono molte, cioè tutte quelle, che importano difetto. Onde non può morire Iddio, perocchè poter morire non è di potenzia, ma è di non potenzia. Così ti dico del peccato. Non può peccare Iddio, che questo non è di potenzia, ma è difetto. Non può altresì muoversi di luogo a luogo, perocchè Iddio è in ogne luogo; che s'egli potesse andare a luogo, ove non fosse, questo sarebbe difetto. Altresì non puote Iddio patire, che patire è da difetto e da impotenzia.

Quanto alla seconda dizione, cioè *facere*; onde può Iddio fare ciocch'è da fare, onde quelle cose, che non sono da fare, non potrebbe; siccome fare un'altro Iddio, che questo non è cosa da fare, che già a questo modo si seguitrebbe, ch'egli facesse se medesimo. E se dicessi quì. Or non fa Iddio il suo figliuolo, e lo Spirito Santo? Non gli fa, perocchè le dette tre persone sono un medesimo Iddio, una medesima sustanzia. Onde però non si dice, il Figliuolo d'Iddio fatto, *genitus*, e lo Spirito Santo *procedens ab utroque*, cioè dal Padre e dal Figliuolo.

La terza dizione dice *omnem*. Questa dizione importa ogne effetto. E cha effetto importa? Ee questo, cioè, che quando dico *omnem*, intendo ciocch'è *in praesenti tempore vel in futuro*: non s'intende delle passate. Onde puote Iddio fare, che quello, che ora è, non sia più; e può fare, che le cose, cha non sono, in futuro o al presente sieno, ma le cose, che essote sono, fare che essute non sieno, di questo non s'intende.

La quarta dizione dice *rem*, cioè cosa, ogne cosa, onde può fare Iddio tutto ciò, che dire o nommara si può cosa, come sono le criature. Ma quale è quello, che non si può dire cosa? Sarebbe, come fa in uo punto e a un tratto essere l'uomo, uomo e asino, vivo e morto, stolto e savio, seggia e non seggia, veggia e non veggia. Or queste son quelle cose, di che si dice Iddio non potere. Ma per tutto questo non è la potenzia d'Iddio o minore o maggiore, perocchè queste quattro cose sono per modo di nulla. In nulla non è alcuna cosa, ma Iddio può fare quello, che sia alcuna cosa. *Deo gratias*.

PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 4. di Aprile Domenica mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXI.

Quis ex vobis arguet me de peccato?

Questa Domenica si chiama domenica di Passione, perocchè s'incominciano le passioni del Figliuolo d'Iddio, e l'Ecclesia oggimai insino a Pasqua rappresenta pur ciò. Questo Vangelio non ha storia, ma dottrina. I Vangeli di Santo Joanni hanno poca storia, gli altri molta, ma Santo Joanni non si curoe, se non dell'alta dottrina di Cristo.

In questo Vangelio si mostrano di Cristo quattro cose. La prima si è *ejus sanctissimam: Quis ex vobis arguet me de peccato?* e di questa diremo stamane un poco. Disse Cristo a' Giudei Chi di voi mi riprenderà di peccato? cioè a dire, che sono tutto santo? E pensate forse, che questa parola si dica solamente a' Giudei? nò, ma dicesi a molti altri, a molti mali cristiani e matti; perocchè sono molti quelli, che ripigliano e accalognano Iddio, e dicerà: O perchè non fece Iddio in tal modo gli Angeli, che non avessero peccato? o perchè fece Iddio l'uomo a potere peccare? ovvero. Non potea egli fare così, e così? ovvero Perchè dà Iddio cotante tribolazioni ad uno, che sarà buono; e ad uno, che sarà reo, darà cotanta prosperitade? Ancora dicerà; Perchè gli fa nascere intra' saracini? Or non potea egli far nascere quelli fanciulli intra' cristiani, e sarebbonsi salvati? ovvero: Perchè dà Iddio tanta forza a quei saracini, o che pur l'altr' anno vinsero e conquistaron tante terre, e spogliaro e distrussero i templi, e le monache e le vergini dissiparo e dispersero, ed i fanciulli de cristiani venduti per servi, e fanno fatti saracini? ovvero: Perchè elegge Iddio al regno suo cotale, e non cotale? e però Iddio tutto dì è ripreso e accagionato per malfattore, e per mal segnore e ingiusto in queste questioni, e in molte altre, le quali fanno li mali Cristiani. E però a tutti costoro dice Cristo. Chi di voi mi riprenderà di peccato? E che Iddio non possa essere ripreso di nulla cosa, e com'è sconvenevole in noi, che siamo miseri, sì ti voglio mostrare stamane per quattro belle e vive ragioni. *Propter devinae opera profunditatem, propter nostrae voluntatis tortuositatem, propter divinae bonitatis aequitatem, & propter ejus liberam potestatem.*

Prima *propter divinae opere profunditatem.* Sono sì grandi l'opere d'Iddio, e sono sì profonde e invistigabili, che non che l'opere sue altissime, ma eziandio le minime e le più vili non si possono pienamente conoscere nè n-

gen-

sendere. Onde ecco diciamo del granella del miglio, perch' egli sia tondo, e quello del grano sia lungo, tutti i savj del mondo non lo saprebbono dire. Ovveco, perchè il granellio del grano sia cifesso dall' uno lato, e non dall' altro: ovveco, perchè la foglia del ficomon sia fatta a dentelli, come quella della vite, tutti i savj noi saprebbon dire: e così ti potrei dire di tutte le cose; che non è cosa nulla sì vile, che si ne possa rendere sufficiente cagione, che io non vi ti facessi mille questioni e non ne sapresti uscire, tanto abisso ha Iddio posto di sapienzia in queste creature. Onde se 'n queste cose ultime e più vili ha Iddio posto tanto profondo, più che non è quello del mare; come deono essere investigabili l' altre sue opere grandi? Come dunque vuoli sapere, perchè fece i demoni? perchè il nimico? perchè fa questi saracino, e questi cristiano? ovveco, perchè elegge costui, e non colui? Cattive, guarda, non ci metter mano, che tu ci pericai in questo pelago. E però dicea Santo Paolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ima, & investigabiles omnes viæ ejus?*

L' altra ragione si è *propter nostra voluntatis tortuositatem*, cioè, perocchè noi siamo tutti torti: ed imperocchè il nostro vedere è torto, si giudica male di tutte le cose. Siccome che guatasse la verga nell' acqua, che gli parrebbe torta: non che la verga sia torta, che 'l difetto è pur nel vedertuo: e l' occhio, dicono i savj, giudica delle cose secondo quello, che sta in sull' occhio, che l' occhio, com' egli dicono, non dee la luce dell' occhio aver nullo colore, acciocchè vegga le cose com' elle sono, che se tu dinanzi all' occhio porrai un panno giallo o rosso o d' altro colore, ciocchè tu vedrai ti parrà di quello colore. E se nell' occhio venisse alcuno umore, che non toglieste il vedere affatto, sì gli parrebbe oscuro ciocchè vedesse, e di quello colore. Così è propriamente dell' occhio dello 'ntendimento nostro, che ci è l' acqua della concupiscenzia, ed ecci il malo umore, cioè il malo amore mondano; imperocchè tu ami le cose del mondo più che non dei, però hai male giudicio: levane il malo amore, e vedrai diritto. Siccome i santi uomini, ch' anno levato l' amore dalle cose del mondo, questi sono quelli, a cui pare, che ciocchè Iddio fa, sia santo e diritto, e accordansi col volere d' Iddio; ma i peccatori giudicano come uomini infermi, che del dolce dicono amaro, e dell' amaro dolce.

La terza cagione si è *propter divinæ bonitatis æquitatem*, imperocchè Iddio è somma dirittura, ed è misura di tutte le cose. Dicono i savj, che tutte le cose del mondo hanno misura: non dico misura pur di canna, nò, ma e' sono molte le misure. La misura del caldo, dicono, ch' è il fuoco, perocchè nulla cosa è calda, quanto il fuoco: e la cosa tanto è più calda, quanto più s' appressima al caldo del fuoco. Così dicono, che la misura di tutte le luci si è il Sole, perocchè 'l Sole è la maggiore luce, e non è nulla luce maggiore di quella, e però tutte l' altre luci si misurano a quella luce, onde la cosa tanto è più lucente, quanto più s' appressima a quella luce: e così ti potrei dire di tutte l' altre cose. E così quale è la regola del voler nostro? Dicono i Santi e i savj: questa regola si è la legge, onde la legge è un' occhio, che dirizza la volontà nostra. La legge venne dallo imperadore 1. non dico di quello, ch' egli medesimo fu peccatore, ma è un' altra volontà somma sanza nullo difetto, e sanza nullo peccato. Questa è la volontà d' Iddio, la quale non può essere più diritta, e nulla dirittura può essere sopra quella d' Iddio; e Iddio è sopra tutte le cose. E però siccome il fuoco non può perdere il caldo, nè il Sole la luce; così quella dirittura della volontà d' Iddio non può diventare torta. Onde

fac-

1 Per lo 'mperadore, credo, che intenda di Giustiniano, che compilò le leggi.

facciamo qui una questione, che dicemo molto. Or non potrebbe Iddio mettere nel ninferno uno santo? diciamo di San Piero, dico, che 'l potrebbe fare, perocch' è onnipotente e s'egli 'l facesse, sì sarebbe diritto, imperocchè non potrebbe far nulla, che non fosse diritto, imperocch' egli è tutto dirittura, ed è la prima dirittura e quanto la nostra volontà più s'accosta a quella d'Iddio, tanto è più diritta. Questa è ragione viva, alla quale non si può contradire.

La quarta ragione si è *propter suam libertatem*, e però non lo potemo riprendere: ed in questa ragione t'assolve quella parola del *Credo in Deo*, che dice *factorem coeli & terrae*. Non dice solamente creatore, ma fattore; perocchè quelli, che fa, sì fa di volontà, cioè che la può fare e non fare, e non è costretto. Or tu direste: Forse il fe, che forse gli fa bisogno. Questo difetto non è in Dio. Per quattro modi ovvero cagioni si fa ciocchè si fa, cioè *per coactionem*, *per satisfactionem*, *per indigentiam*, & *per fruitionem*.

Prima *per coactionem*, siccom' è nell'opere naturali. Onde il fuoco non può fare, che non riscaldi, nè il Sole, che non allumini, perocchè allumina di necessità e così dell'altre opere naturali. Non è così d'Iddio. Egli è da quattro milia anni, ch' egli fece il mondo. Se l'avesse fatto di necessità, siccome egli è eternale, così il mondo sarebbe essuto insino d'abeterno, com' egli. E però si mostra, ch' egli 'l fece di libertà, e non di necessità e però dice *factorem coeli & terrae*, &c. che dimostra, ch' egli hae fatte queste cose di volontà, e non di necessità. Questa è la prima ragione della sua libertade. Non è ancora tenuto Iddio, siccome debitore. In tutte l'opere d'Iddio è misericordia e giustizia; ma in prima è la misericordia; onde, che Iddio ti creasse, questo fue misericordia; ma quando ti creoe, perocchè ti formoe come omo, sì ti diè l'anima questo fu di giustizia. Sicchè in tutte l'opere d'Iddio è misericordia e giustizia, ma la misericordia è più, ed è prima. Iddio colla morte d'un vermine ci potea ricomperare, dicono i Santi, ed egli ne mandoe il suo Figliuolo, questa fu pura misericordia. *Deo gratias*.

Per la grande calca del popolo non predicoe più.

1305. dì 5 di Aprile Lunedì mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXII.

Credo in unum Deum patrem omnipotentem, factorem cœli & terræ, visibilium omnium, & invisibilium. Si quis sitit venit ad me, & bibat.

Gridava Cristo nel tempio. Chiunque haa sete, vegna a me, e bea, Dicea della sete de beni spirituali ed eternali vegna a me, e bea, che sono fonte di tutti i veraci beni: e chi ne berrà, uscirà di lui fiumi d'acque vive. Questo è, come dice Santo Joanni, lo Spirito Santo, il quale dovean ricevere gli Apostoli. i quali ricevendolo, ebbero in tanta abbondanza, che non solamente per loro, ma riversciaro, e diènne a tutto 'l mondo. La sete a la fame hanno virtù di muovere. e questo fanno in tutti gli animali. Onde vedeta, che per la sete e per la fame si muovono gli animali velocemente: e quanto maggiore è la fame, cotanto maggiormente muove. E questo è della sete e fame corporale e spirituale dell'anima. ed acciocchè noi ci accendiamo in fame e sete delle cose spirituali, e da' beni divini, stamana cade a disporre queste parole, che dice *visibilium omnium, & invisibilium*. Dice, che Iddio hae fatta le cose, che si veggiono, a quelle che non si veggiono. In tutto questo *Credo in Deo* non ha parola nulla sì minima, che non ispenga una resia. Onde in queste due parole si spengono due male resie, che disse quell'eretico Maniceo, che fue pessimo eretico, che posa, che fossero due Iddii, uno buono, e uno rio. Vedete insipienzia, che questa fu, e somma mattia. Ma avvegnachè quella, e l'altre sieno tolte via universalmente, tuttavia ancora n'è rimasa di questa resia in altri mali pagani, e nelli mali cristiani. e spezialmente di quella resia, cha non credette, ch'altro mondo fosse, che questo. e questi fuoro uomini pagani, mondani a carnali, e però dice *invisibilium*. Molti ne sono oggi, i quali non credano, ch'altra vita sia, o che meglio vi possa essere, che in questa, e dicono. Or da che in cielo non si manuca nè beje, nè cotali cosi, or che diletto vi può avere? e così non credono, nè croder possono, che sieno altri beni, che questi, tanto sono miseri e carnali. Stamani ti voglio mostrare, coma veramente sono le cosa invisibili, e come quelle sono le veragi e le migliori a l'ottime, le quale potemo conoscere pur per queste corporali visibili, come dice Santo Paolo: *Per ea, quæ facta sunt visibilia, invisibilia conspiciuntur*. Potemo per queste cose visibili sì conoscere le invisibili, e inten-

tenderle; che se nolle conosceremo, dice Santo Paolo, che non saremo però rifiutati a Dio di nulla. Voglio dunque mostrare, come le invisibili sono le veragi, e come le visibili e corporali sono neente a petto di quelle. Onde i demonj, che peccaro, non fu, perchè disiderassero queste cose, nè, come mosterremo per innanzi, quando tratteremo di loro, per nulla ebbero tutta la creatura corporale, non ne curarono nulla, perocchè non è da curarsene. Dunque le cose invisibili sono le veragi, e quelle che sono d'amare, e da disiderare. e acciocchè noi le possiamo amare e disiderare e averne fete, prima conviene, che le conosciamo, che, come dice e pruova Santo Augustino e accordasi buonamente con tutti i savj dice, che nulla cosa può essere amata, se qualche conoscimento non ci è, e secondo il conoscimento grande o piccolo, così l'amore. Questo generalmente interviene. Dunque acciocchè noi amiamo e disideriamo quelli beni veraci, sì mosterrò, come quelli sono i veragi beni, i nobili e i migliori. e questo videro eziandio i savj mondani e provaro chiaramente per quattro belle ragioni da quattro parti, *ex motu, ex actu, ex vita, ex substantia*, cioè per lo movimento delle cose, per l'opera loro, per la vita che vivono, e per la sustanzia loro.

Or veggiamo prima per lo movimento: e questo vedremo negli animali, negli elimenti, ne' corpi celestiali. Negli animali, vedete, chi muove la bestia? lo spirito suo. chi muove i pesci? lo spirito loro. gli uccelli? lo spirito loro, che quando quel cotale spirito non v'è, non si muove più. Onde gli spiriti sono quelli, che ogne cosa fanno: e lo spirito è principio di tutte l'opere e movimenti. Se lo spirito ch'è in me, che mi fa favellare, non ci fosse, io caderei immantanente, e 'l corpo non si terrebbe. Dunque lo spirito, ch'è in me, tiene e contiene il corpo, e tutte l'opere gli fa fare. Simigliantemente vedi del mare. Chi 'l muove? non si muove da se, muovelo il vento: e ancora il vento, avegnachè un poco sia invisibile, per corpo è; che vento non è, se non aria mossa. Chi muove quell'aria, e fa essere questi venti? gli spiriti. e mosso il vento, sì muove egli il mare. E così te dirai d'ogne cosa, che corpo da se, o per se mai non si muove, se non in uno modo, cioè quando già fosse fuori di sua natura: siccome la pietra gittata in alto, che per sua virtù ritorna alla terra, onde fue levata. Questa e ben sua virtude, ma prima fu ella mossa da altrui, che in alto ita non sarebbe, se non ci fosse essuta gittata. Sicchè ancora quello movimento viene da questo primajo, che nullo corpo da se mai si potrebbe muovere. L'acque ancora corrono in giù, perchè sono gravi, e sono fuori di loro luogo, ma quando sono tornate nel luogo loro, cioè nel mare, ne quivi si riposano, e mai più non si muoverebbono, se vento nol movesse. Vedilo ancora per lo movimento del cielo. Il cielo è corpo: e però mai da se, mai non si moverebbe, ma è mosso da Angeli, che gli chiamaro i savj Spiriti d'intelligenzia: e questo si vede, che mai non posa, sempre si volge continuamente. E però vedi le cose invisibili avere grande virtude, e le visibili e corporali essere le minime. Ài dunque veduto, che 'l movimento delle cose corporali dimostra, che sono spiriti, e che quelli sono cosa migliore e più verage, operando e reggendo, che per li spiriti si fanno tutte l'operazioni. Dunque come apprezzi pur le corporali, e delle spirituali non curi, quelle, che sono le veragi e l'ottime?

Provasi e vedesi ancora *ex actu*, cioè per l'atto e opere delle creature. E questo potemo vedere ancora per tre ragioni: per lo fine, per l'ordine, e per la virtù. Prima il veggiamo per lo fine, perocchè tutte l'opere della natura intendono ad alcuno fine. Siccome dell'arte e dell'uomo, che quello, ch'egli fa, sì 'l fa

ad alcun fine: l'ultimo è per vivere ad onore; e questo intende ciascheduno egli sa. Così un fine ultimo è, al quale la natura fa tutte l'opere sue. Vedi, perchè fa la natura piovere? perchè nascano i frutti. Ancor questo non è il fine. E perchè fa nascere i frutti? per dare pascimento a tutte le creature: e questo fa perchè vivano, e conservinsi: e tutte queste cose fa per l'uomo. Così ti potrei dire di tutte l'opere della natura, dalla maggiore insino alla minore. Fare la rosa ad alcuno fine, questo non può fare corpo per se: questo non può essere fatto, se non per intendimento, per cosa, ch'abbia intendimento. Se la natura dunque fa le rose ad un certo fine: e mandare, e ordinare, e intendere alcun fine conviene, che sia di cosa intellettuale: e noi vedemo, che 'l cielo e gli elementi sono cosa corporale, conviene dunque, che sia una intelligenzia, che faccia e ordeni tutte queste cose. Questi o è Iddio, o suoi Angeli di po lui. Questa è ragione verissima, contra la quale non si può dire.

L'altra ragione si è per l'ordine e per la sapienzia nel reggimento di queste cose. Vedi quanta sapienzia e quanto ordine ae fatto la natura! Vedi l'arbore, come l'ae circondato e vestito di forte corteccia: e dentro è il midollo più tenero, che se fosse di fuori, potrebbe avere molti impedimenti: e così non potrebbe fare l'offizio suo: e così ti poteei dire di tutte le cose. Vedi la natura, ch'ae fatte le frondi agli arbori per ornamento dell'arbore, e sì per difensione de' frutti da molte cose, che potrebbon nuocere. Tutte queste cose sono ordine bellissimo. Vedi altresì, che non fece le radici in su l'albero, ma sotto terra, perocchè quella è la bocca dell'arbore, acciocchè riceva, e prenda il cibo suo. Vedi altresì, come t'ha fatto bene. Non ti fece gli occhi ne' piedi, che potrebbono avere molti impedimenti, e non potrebbono fare l'officio loro; ma sceglie nella fronte, e sì per ornamento, e sì per la necessità, acciocchè potessero ben vedere e operare la virtù loro, e che fossero rimossi dagl'impedimenti. Vedete che fece il cuore nel mezzo, perchè dà vita e calore a tutte le membra. E perocch'è tenerissimo, sì gli fece molta armature e pareti, e poi gli fece d'intorno le costole forte, perchè fosse ben guardato. Vedete, come sono ordinate tutte l'opere della natura. Vedete altresì, come fa le cose a tempo. Sempre nella state fa il caldo, e nel verno il freddo, e i dì piccioli: e nella state sempre il sole s'approssima a noi, e i fiori e l'erbe novelle escon fuori, e pare, che si rinnovelli e ravivan tutte le piante: e nel verno diventano morte. Vedi il sole sempre si leva la mattina, e mai non falla un punto dell'ordine e del corso suo: e questo si fa ogne anno. Or non vedi, quanta sapienzia e quanto ordine è in tutte le cose! Vedi il cielo, che mai non erra un punto del corso e movimento suo. Queste de lor medesimo non saprebbero operare; però, come dicono i Savj, conviene di necessità, che sia spirito d'intelligenzia, che queste cose così proveggia, e governi e meni. Questi è Dio, o' suoi ministri Angeli per lui. Questa è ragione chiara.

L'altra ragione si è *ex virtute rerum*. Suole essere un cotal detto infra le genti, e dicono: In tre cose ae Iddio poste le virtudi, cioè nell'erbe, nelle pietre, e nelle parole. Questo è a dire una sciocchezza, che solamente abbiano virtude queste cose. Dicono i Savj, e provano, che dal cielo insino alla terra non è cosa nulla, dalla maggiore alla più vile, che virtù non abbia. E questa è la ragione, che se pure una vil cosa, una pagliuola fosse, che virtù non avesse, sì sarebbe cosa vana. Il letame ae virtù d'ingrassare le terre. Vedete, che vi dicerò. Fassi una massa in sulla testa dell'uomo morto nel sepolcro, ch'è la più puzzolente cosa che sia: e sì si adopera in medicine; vanno i medici a' sepolcri, e tolgol-

golla. Vedi, ch'ogni cosa ha virtù. La pietra, che sta nel fango, non è sanza virtù. Almeno ha virtù di romperti il capo. Or sì, che ti pare? Dunque ciò, ch'è fatto, non è sanza virtude, che se virtù non avesse, avrebbe Iddio fatto vanitade, e sarebbe nulla, e di soperchio: la qualcosa essere non può. E le virtù di ciascuna cosa non sono corpo, ma sono cose invisibili, che non si veggiono. Ecco la calamita, che trae il ferro a se: questo fa per virtù, ch'è in lei; la qual virtù tu non vedi, ma vedi la calamita, e vedi l'opera ch'ella fa per quella virtude. Vedi altresì, perchè ami tu le pietre preziose? Amile tu, perch'elle sieno belle, o odorifere, o lucenti? nò; ma amile per virtù, ch'è in loro, la quale virtù è invisibile. Onde il vetro, dicono i Savj, che quanto è in chiarità, e in colore e bellezza, nella pietra il vince, non è nullo al bello colore, che 'l vetro non pigli. Or dunque perchè non ami il vetro, come tu ami quelle pietre? Questo fai, perchè non ci è la virtude. Dunque perchè sono le cose preziose e nobili? per la virtù loro: e la virtù è cosa invisibile. Dunque vedi, le cose invisibili essere le nobili, le grandi e l'ottime e le veragi, e in esse ogni bontà; e le visibili essere niente e cosa vile.

Ancora si pruova *ex parte vitæ*, cioè dalla vita delle creature; e questo ancora potemo vedere per tre ragioni. Sono tre vite, ovvero diciamo tre gradi di vita, cioè, vita vegetabile (e questa è nelle piante) vita sensitiva (e questa è negli animali) vita nobile e razionale (e questa ae l'uomo) La prima e la più bassa si è quella delle piante; e per questa vita, ch'è in loro, si sono più nobili, che tutte le cose, che non l'anno. Onde più sono nobili, che l'oro, avegnachè a te sia migliore l'oro; ma questo non è per verità o per natura; ma per la concupiscenzia tua, e per la tua distemperazione. Questa dunque nobiltà, perchè anno la piante dall'altre cose morte, questo è per la vita, ch'è in loro: e questa vita tu non la vedi, ch'è invisibile. Vedi dunque, le cose invisibili essere nobili e preziose, perchè dunque non curi, se non delle visibili. *Deo Gratias*.

1305. di 6. di Aprile Martedì mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXIII.

Credo &c. visibilium omnium, & invisibilium.

LA storia del Vangelo di stamane lasciamo; dicitamo della materia, ch'avemo cominciato. Dovemoci accendere ad amare le cose spirituali e invisibili. La Fede santa le ci mostra, e le ci insegna; le quali cose non sperano null'altra gente, se non i Cristiani: tutto l'altro mondo è cieco, e non sà che si fare, onde non sperano nell'altra vita, e nelle cose altissime, nò. Egli anno ben fede, e credono resuscitare ad altra vita; ma e' non credono aver altri beni, se non questi medesimi corporali, come sono qui; i quali s'anno con cotanto tribolo, ed è piena x di tante miserie e pene. Soli i Cristiani sperano ne' beni eternali invisibili, li quali dice e mostra la nostra Santa Fede; avegnadioch' elle son cose al chiare, che non solamente per lume di fede, ma elle si possono vedere e conoscere per lume di sapienzia eziandio in questa vita, come le cose invisibili sono le vere, l'ottime e le migliori e le maggiori: e questo videro eziandio i filosofi, e mostraronо per quattro ragioni, come dicemmo jeri, cioè *ex motu, ex actu, ex vita, ex substantia*.

Dicemmo jeri del movimento e dell'opere della natura; e toccommo un poco della vita; rimane a dire stamani della vita e della sustanzia. Tre sono le vite, una minore, una mezzana, e una nobile. La prima è quella delle piante, vegetativa, e per quest'anima, e per questa vita sono più nobili di loro natura, che tutte le cose morte, o che oro, o che ariento, o che altre cose, perocchè l'uno è fine dell'altro. L'oro non t'è utile, se non intendo, che tu n'accatti i frutti, di che tu vivi; sicchè quelle sono fine dell'oro: e 'l fine è migliore, che non è la cosa, che si fa per lo fine: siccome la sanità è meglio, che non è la medicina, perocchè la sanitade è fine della medicina. Dunque per la vita, ch'è nelle piante, anno virtù di crescere, e di notricare, e di molto ben son più nobili di tutte le cose morte: la qual vita è invisibile.

La seconda si è la vita sensitiva degli animali, che sentono; e ancora anno l'altra delle piante, che crescono e notricansi. E però gli animali, bestie, pesci, e uccelli sono più nobili di tutte l'altre piante, e più che tutte le cose morte, per la vita, ch'è in loro: e però per questa vita anno più bene, che tutte le cose morte. Onde le piante non anno nullo diletto; perchè non anno neun sentimento. Le bestie n'anno due almeno, cioè nel cibo, e nella

x Cioè *la nostra vita corporale*.

la lussuria; che questo non è in loro peccato, ma sì in noi. Questi diletti anno per la vita ch'è in loro: la qual vita è invisibile, e non si vede. Vedi gli uccelli volano, e dilettansi; e questo è pur per la vita e per l'anima invisibile sensitiva, ch'è in loro. Dunque vedi, che tutto 'l bene vien pur dalle cose invisibili, e tutto 'l diletto, che può essere. L'altra si è la vita nobile dell'anima razionale, la quale hae solamente l'uomo, per la quale è pare cogli Angeli, e simile a Dio, ed hae l'uomo tutte l'altre vite di sotto, siccome più volte ho detto. La cosa nobile ae tutte quelle cose, che sono di sotto, siccome addiviene de' numeri, nè più, nè meno; che quattro e uno numero contiene in se 1. e 2. et 3. così diremo (Sat.) Or mi di', vuo' ti mostri, come tutto 'l bene, e tutto 'l diletto viene pur dall'anima, e quindi nasce? Perchè io hoe questa virtù dello 'ntendimento, si sono più nobile, che i cieli, o che Sole o Luna. Il Sole vedi come è lucente? e che gli giova a lui? egli non si conosce, egli non sa, che s'è. Simigliantemente il cielo, vedi, come è grande e bello! Or che diletto n'ha egli? nullo: e' non s'intende, e non si conosce. Ma l'uomo per l'anima razionale e nobile, per le nobili operazioni, perocchè coll'anima conosce se, e tutte le cose, e con essa fa le nobili operazioni. Però fa l'uomo le molte arti e diverse, e con diversi strumenti. Le bestie non sanno fare arti. Vedete l'uomo nasce nudo e povero, e le bestie vestite, ma per lo 'ntendimento sì si veste meglio, che gl'animali. Nasce sanza arme, e le bestie armate: e l'uomo s'arma, e coll'armi fae vincere gli altri animali. L'uomo piglia i leoni, le leonze, le fiere salvatiche, e i serpenti, e pesci, e uccelli, solo per questa virtù dell'intendimento, ch'è un arme, un ripare, una fortezza tale, che tutte le creature sotto 'l cielo doma, e vince, e si sottomette di tal potenza. E vedi altresì uno fanciullo reggerà, e guiderà, e menerà, e condurrà tutta una mandra di bestie, talora cento buoi o cammelli; ch'è sì grande il bue o 'l cammello, che gliene caprebbono parecchie in corpo: e sì vede, ch'è minore sanza l'ajuto suo. Vedi nobiltà, ch'è nell'anima razionale! non si potrebbe dire. Vedi altresì tutto 'l diletto viene pur dall'anima, onde l'uomo per lo 'ntendimento può avere tutti i diletti. Le bestie ben anno alcuno diletto di mangiare e di lussuria, non più: e questo è poco. Non anno diletto di canto, nè di belle forme, nè molti altri: l'anima hae tutti i diletti delle bestie, e ancora molti altri. Onde eziandio il diletto della carne cresce per lo 'ntendimento. Siccome ti pongo esemplo di due, che beano d'un medesimo vino: quegli, che conoscerà la bontà sua, n'avrà molto più diletto, che quegli che non lo conoscerà. Così è di verità. Ecco ti pongo il figliuolo del Re, ch'è rimaso reda, ed è picciolo: non ha conoscimento, non sa, che s'è, e però non ha di ciò nullo diletto. Ma quando viene crescendo, allora ne comincia a godere; e quanto più conosce, più n'ha diletto. E così è, perocchè tutto 'l bene e diletto non viene dalle cose principalmente, ma dall'anima. Onde ti pongo, che ciascun due, e sieno pari di ricchezza: l'uno ci avrà più diletto, che l'altro, in molti modi. Or questo perchè? Or non ha catuno l'uno quanto l'altro? sì; ma il diletto non è in ciò; che le cose non dilettan per se, ma il diletto viene dall'anima. Onde io potrò godere più di te, che avvegnachè abbi altrettanto, tu forse l'avrai avuto d'usura o di maltolletto, e io di buon guadagno; e però ne goderò più di te. Altresì quando io avroe un bene, una grazia, e tu altresì, io ne potrò avere più ben di te, quanto più la conoscerò. Or che giova, s'i' hoe il bene e la grazia, e non la conosco, e non so, che s'è? non ne posso aver diletto nullo. Ma quanto più si conosce, più è il diletto e l'amore. Onde per lo 'ntendimento, ch'è in me, pos-

posso godere e avere diletto di tutte cose, che se io penserò loro, io n'averò diletto. La bestia non ha diletto dell'oro, non sa che si sia; ma io, perocchè 'l conosco, ne ho diletto. Ancora pensando della pietra, averò il diletto della pietra io ma; cioè, conoscendo io la pietra, e la natura sua quanto più conoscerò la cosa, tanto più diletto n'averò. Onde eziandio io potrò aver diletto dell'oro tuo, e del ben tuo altrettanto, o più, che non hai tu, quando ne penserò e conoscerò, e tu non ne penserai nè conoscerai, e potrone avere altri pensieri, e più dilettevoli di te. Vedi, che fa l'anima? che ti dà diletto, e puoi aver diletto e ben di cheunque tu vuoi. Ancora potrò aver diletto più di te, che tu medesimo pensando come t'ingenerai, e come nascesti, e come se' cresciuto, che l sapiò io, e non tu, e di ciò mi dilettorò più ta te, che tu medesimo di te. Tutto questo viene dallo'ntendimento, dalle virtudi dell'anima. S'io avroe una pietra preziosa, che vaglia dieci mila lire, ed io non la conosca, non avrò nullo diletto. E se mi fosse poi detto ella vale soldi dieci, sì n'averei alcuno diletto, perocchè ora conosco, ch'ella vale alcuna cosa. Ma se poi mi fusse detto ella vale soldi trenta, allora n'averei più diletto. Or se mi fosse detto alla vale lire dieci, allora n'averei più bene; e se mi fosse detto ella vale mille lire, allora n'averei grande allegrezza. Or se mi fosse fatto a conoscere ch'ella vale cento milia fiorini d'oro, ora ne goderei io sommamente. E vedi, che la pietra non si muta però, quella medesima è da sezzo, che di prima. Onde dunque n'hai cotanto diletto? solamente per lo 'ntendimento. Vedi dunque, come tutto 'l diletto viene pur dallo 'ntendimento dell'anima razionale, e non del corpo, che quello, che si diletta, non è la mano tua, nò: anzi l'anima tua. E per questo 'ntendimento potemo ancora dilettarci più nobilmente colla sapienzia, che ci potemo empiere di sapienzia, la quale è il sommo diletto di questa vita. Vedi dunque tutte queste cose sono dallo 'ntendimento, ch'è radicato nell'anima invisibile. L'anima tua non si vede, e sì vedi tu, che tu hai anima, che ti fa favellare. La favella è manifestamento della volontà dentro. Quando l'anima è fuori del corpo, il corpo non favella più, non vede, non ode, non sente, e corrompesi. Dunque perchè non ami le cose invisibili, le cose spirituali? anzi ami pur le carnali. Grande miseria è la tua! Or come dubiti de' beni invisibili, che non si veggiono? Credi forse, che non sieno? matto se.

Provasi ancora la grandezza delle cose invisibili, e come sono veramente, e come sono le maggiori, e che le visibili son qui nulla, *ex parte substantiae*, cioè per la sustanzia delle cose. E questo potemo ancora vedere per tre altre belle ragioni: *propter essentiam, propter efficientiam, & propter existentiam vel permanentiam*. Prima *propter essentiam*, cioè per l'essenza delle cose. Vuoli ti dica ben grande cosa, e maravigliosa? sì. Dicoti, che tutto questo mondo corporale è invisibile, e non si può vedere. Vedi mirabil cosa, che nulla sustanzia di questo mondo si può vedere con questi occhi. Ben lo ti mostrerò, e questa è verace ragione. Dimmi, che ne vedi tu, che n'odi, che ne senti? pur gl'accidenti, non la cosa, nò. Che vedi tu cogli occhi? il bianco e 'l nero, il giallo e 'l verde, e colori. Il colore non è la cosa, ma è accidente della cosa. L'accidente va e viene, onde ecco un panno bianco, quella bianchezza non è il panno, ma è accidente, che io 'l posso far nero; dunque è ito via il bianco, e così s'è panno pur, come di prima. Sicchè non vedi la sustanzia, ma il colore. Simigliantamente tu odi il suono, quel suono non è la campana, ma è accidente, gli accidenti vanno e vegnono, ma la cosa pure istà. Così ti dico dell'assaggiare. Che assaggi tu? assaggi tu il cibo? nò, che quello non può assaggiare, nè sentire, nè toccare, ma senti

il

il fapore, ch'è uno accidente. E così dell'odore l odore non la rofa; ma è accidente. Così ti dico del toccare. Che tocchi tu? non la cofa, nò, ma la durezza o la mollezza, che fono accidenti della cofa, che noi veggiamo, che'l fango è duro, e poi è molle; dunque la durezza e la mollezza non è la cofa, ma fono accidenti di quella. Ecco la cera: tu la puoi fare quadra; e quella quadrezza non è però la cera; che tu la puoi far lunga e tonda a tuo modo. Dunque la durezza e la mollezza, la lunghezza, la tondezza, i colori, i fuoni, gli odori, tutti fono accidenti della cofa, non fono la cofa. E quefti accidenti fono quelli, che veggiamo, udiamo, e tocchiamo, e fentiamo co' fenfi del corpo. Vedi dunque, che di tutto quefto mondo non fi vede nè fente co' fenfi dal corpo, fe non gli accidenti: tutto è invifibile in fuftanzia. Ma noi il veggiamo ben cogli occhi dello'ntendimento; che comprendiamo della cofa quello, che co' fenfi non potemo; e tanto più ne comprendiamo, quanto più ne conofchiamo della fua natura e difpofizione. Vedi dunque, che le cofe vifibili fon quafi nulla; e le invifibili fono le fuftanziali, e la vertù, e quelle, che permagnono e durano. Ma la fuftanzia delle cofe divine, or quelle fono le veragi, e l'eternali, e perpetuali. Degli altri due membri di quefta cagione, perchè avem detto molto, sì gli lafceremo. Dunque quefte cofe fono buone a dire per affottigliarvi; che fiete sì groffi, e sì carnali, e sì materiali, che conviene, che noi v'affuttigliamo, e facciavi vedere quefte cofe, acciocchè levate l'amore voftro da quefte cofe terrene e materiali, e amiamo le cofe invifibili e divine, celeftiali ed eternali, le quali cofe ci fono impromeffe, le quali noi attendiamo certamente. Santo Augustino fa un libro, che parla pur delle cofe invifibili, a provare, come quelle fono le vere e le maggiori, che le vifibili, e moftra, come quelle fono le principali e le grandi. E pone quivi tre beni, cioè fovrani, mezzani, e beni minori. I beni minori fono quefte cofe corporali vifibili: i beni mezzani fono le virtudi dell'anima, de' quali due avem detto, ma de' beni fovrani altri non avemo detto nulla, i quali fono i veraci, e i quali dovemo amare e difidecare. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. di 7 di Aprile Mercoledì mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXIV.

Credo, &c. Et in unum Dominum Jesum Christum.

Queste sono quattro parole, che di catuna si potrebbe fare una grossa predica, ma disporrelle[1] e secondochè si conviene a voi. Prima dice dell' Unità di Cristo: e però dice *in unum*. l'altra della sua podestà, in ciocchè dice *Dominum*. l'altra della sua bontà, in ciocchè dice *Jesum*; che è a dire Salvatore: la quarta della sua altezza, in ciocchè dice *Christum*, imperocchè significa Re, unto, di grazia, ch' egli è Re, egli è glorioso, egli è pieno d'ogne grazia. Sporremo queste cose per un poco. In tutto 'l *Credo in Deo* non ha parola sì piccola, che non spenga e tolga via una resia, e tali le v' hae, che ne tolgon più, onde nel *Credo in Deo* non ci è parola, se non di somma utilitade.

In prima dice, ch' è uno, acciocchè non pensi, che sieno più, o ch' egli sia diviso in sè, anzi è uno; e questo conferma la sua unitade. In Cristo sono due nature, la divina e l'umana; ma l'umana si divide in due, cioè anima e corpo, che catuno è per se, e hae sua natura. Ma avvegnachè in Cristo sieno queste cose, non però di meno è uno, ed è una unitade. Folti[2] e intendere, e dotti essemplo. Il migliore essemplo, che sia in tutta questa vite di ciò, sì è pur in noi, che siccome l'anima è per se, e il corpo è per se, e insieme fanno uno uomo, così la nature divina e l'umana congiunte insieme fanno un Cristo Jesù Segnore. Avvegnachè in questo essemplo hae difetto, comparandolo a quelto, perocchè dicono i Santi, che tutti gli essempli di questa vita, a volerli comparare a Dio, tutti anno difetti, tutti ovvero comparandogli alla deitade o a Cristo, o alle opere grandi, ch' egli fa, perocchè sono sopra ogne natura: e però nullo essemplo proprio se ne trova. In questo essemplo sì hae questi difetti: prima, che l'anima nostra è parte della natura, non tutta. Il corpo è anche parte di natura, ma insieme sono una natura, ma in Cristo la natura divina è tutta intera natura, e non parte: e la natura umana è tutta intera, e non parte. Sicchè in Cristo sono due nature perfette e compiute, cioè la divina e l'umana, che la deitade è tanto nobile, che non può diven-

---

[1] *Disporrelle* per *disporrenle*, *disporrenole*, per la facilità della pronunzia, come altrove s' è detto. [2] *Folti* cioè *te lo fo*.

ventare anima: e però la deitade non prese solamente corpo, ma corpo e anima, acciocchè fosse verace Iddio, e verace uomo. Ancora in questo essemplo ci hae un altro difetto, il quale non è in Cristo; cioè, che l'anima e 'l corpo fanno una natura d'omo, ma in Cristo sono due nature, cioè la divina, e l'umana; che catuna è per se. Non si mutoe la deitade in se, nè l'umana in se, sempre rimasero intere, così è. La deità, l'anima di Cristo, e la carne fanno un Cristo. Or ti voglio io mostrare, come tutte l'opere dell'umanità sono comuni alla deitade, e l'opere della deitade comuni all'umanitade: e questo è agevole a provare. E però a molti pare dura cosa, e spezialmente agl'infedeli, e a' pagani, e a' saracini. Quando odono dire le cose di Cristo, non le possono portare: e questo è, perocchè nolle 'ntendono. Ora il ti fo intendere, ed è agevole a mostrare. L'anima tua e l'opere sue, il corpo tuo e l'opere del corpo, catune sono proprie e per se, e catune sono diverse. Anima e corpo fanno uno omo. Pognangli nome Piero. Noi diciamo, quando il piede va, Piero va: quando la mano adopera, Piero adopera: e quando l'anima intende, Piero intende, e quando l'anima favella, Piero favella. Perocchè questo nome Piero è comune dell'anima e del corpo; però tutte l'opere dell'anima e del corpo si danno a Piero. Così or mi 'ntenderai. E' sono in Dio nomi comuni, cioè Iddio, Figliuolo di Dio, Gesù Cristo: e tutti questi sono nomi comuni in Cristo. E perocchè Iddio fece e creoe il mondo, sì posso dire delle mani di Cristo: queste mani fecero il cielo e la terra: queste mani mi fecero; queste mani sostengono il mondo: e questa è buona e verace[1]. Non intendono, che dalla parte dell'umanità le dette cose si facessero, nò, ma fece pur la deitade. Ma perocchè Cristo è nome comune, però quello, che fa la deitade, si può dare a Cristo. E così dall'altra parte si può dire, quando Cristo morìe, Iddio morì in croce: Iddio fu seppellito, Iddio patì pena: Iddio risuscitoe, sempre intendendo, che queste cose, nella divinitade essere non possono, nè non furon nella natura divina. Ma perocchè Cristo è nome comune, sì si danno a Cristo l'opere della divinità, e quelle dell'umanità. Siccome per essemplo te puosi di Piero, che avvegnachè altre sieno l'opere dell'anima, e altre quelle del corpo, ma tutte si danno a Piero. E così dell'opere dell'umanità, e di quelle della divinitade, si può dire di buona e pura fede. Cristo fa tutte le dette cose: ed è divota parola molto, e cattolica, e di buona fede. Dunque Cristo è uno: e però dico *in unum*, che non è diviso, che furo eretici, che divisero Cristo, e adoravan per se la deitade, e per se l'umanitade. Non è diviso Cristo, ma è uno: e però disse a certi Santo Paolo: voi dividete Cristo, siccome egli fosse partito. Non è così. Chi sono questi Cristiani, che 'l dividono ancora oggi? Tutti quelli, che dividono le cose, che sono comuni. Siccome coloro, che fanno simania, e vogliono comprare Cristo, e farlosi proprio, e dicono: Io darò cotanti denari, e farommine dire cotante messe: e dicono al prete: Fate, che sieno tutte mie e per me, e non per altrui. O sciocchi e sciocche! queste cotali, che vogliono appropriarsi la cosa comune. Or puoi tu farti proprio il sole? nò; va comperalo; non puoi. Altresì vogliono comperare Cristo cotanti denari. Se tu dessi tutto 'l tuo, non lo potresti comperare, e però non dee essere questo il modo. Ma i danari, che noi volemo dare, dovegli[1] dare per amore d'Iddio, non per compera, nò; e non costrignere il prete a quel modo, ma pregarlo, che gli sia raccomandato: e questo è il modo. Ancora dividono Cristo quelli, che la quaresima dividono in digiunare. El-

 la

1. Dove̅gli, cioè dovemgli, devemegli. 2 Manca forse *ragione*.

la è una, e non si ha dì, che non si debbia digiunare, e avere in devozione e le genti la dividono, e digiunano solamente il lunedì, e 'l mercoledì, e 'l venerdì; e gli altri dì ah, e quella, che già 1300 anni fu ordinata da' Santi Padri, e dagli Appostoli, sì la corrompono e dividono. Peccato mortale è, a non digiunarla tutta, a chi non ha legittima cagione di necessità: e sarebbe meglio, ch'egli si mettesse un carbone di fuoco in gola, che 'l boccone. Le genti non se ne curano. I' hoe cerca tutta la Cristianitade in tutte parti: è meglio digiunata, che quì.

La seconda parola si è, che dice *Dominum*; a dimostrare, che Cristo è segnore di tutte le creature. Questa è la sua podestà. In molte luogora il Vangelista il chiama Segnore: *Dominus quidem Jesus, &c.* Però egli disse nel Vangelio: *Data est mihi omnis potestas in caelo & in terra*, che com' egli dice nel Vangelio, che 'l Padre gli avea data una cosa, ch' era maggiore di tutto questo mondo, questa fue la deitade, per la quale fu fatto segnore di tutto questo mondo, e di tutte le criature. Al Segnore si convengono quattro cose, cioè, che non abbia sopra se alcuno segnore, che se sopra lui fosse alcuno segnore, dunque sarebbe servo. Conviene, che non abbia compagnia nel regno, conviene che sia temuto, conviene che sia ubbidito. Chi sono quelli, che vogliono essere segnori di Cristo? tutti quelli, che lasciano il comandamento suo e la volontà sua, e fanno la loro volontade, e non quella di Cristo. Ancora quelli, che pigliano altro Iddio, e pongono la loro speranza in maise, in fattmoli, e nelle creature, più che in Dio. Ancora tutti quelli, che temono più le creature, chi Iddio: temono la faccia degli uomini, il giudice, e quelli, che minacciano, temono povertade, e però prestano a usura, e per queste cose si fanno molti peccati. Nulla cosa, che sia contro a comandamento e contra alla volontà d' Iddio, doviemo fare per timore di nulla creatura: nè la moglie non è tenuta d' ubbidire al marito in quelle cose, che non si convegnono, e che sono disoneste in matrimonio o in altro; altrimenti peccherebbe mortalmente, che meglio t'è, che tu muoi, se morire ne dovessi, che sarești martira, beata a te! Ancora tutti quelli, che seguitano le volontadi carnali, tutti questi sono e fanno contro alla segnoria di Cristo, e niegallo.

L'altra parola si dice *Salvatore*; perocchè per Cristo tutti siamo salvati, ricomperati e ristorati. L'altra dice *Cristum*. Cristo è a dire unto, che i Re s'ugneano. Volle dire, che Cristo si è Re, ed è unto, cioè, ch'è pieno di grazia. E' unto, ch'è glorioso: è unto, ch'è Re d'eccellenzia e d'onore, e di potestà, e di pace. Tutte queste cose s'intendono in dire Cristo. Or non dispognamo altrimenti queste parole: basti questo, che detto è. *Deo gratias.*

PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 8. di Aprile Giovedì mattina in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXV.

Credo, &c. Filium Dei unigenitum, & ex patre natum ante omnia sæcula.

IN queste parole hae molta sposizione, e altissime cose, ma perocchè mi affretto per venire all'articolo della Passione, sì le cotro, lasciando molte cose belle e alte, e sporremo corsivamente queste parole. Quattro cose dice e pone qui del Figliuolo di Dio: *nativitatis singularitatem*, in ciocchè dice *filium Dei unigenitum*: *nativitatis æternitatem*, in ciocchè dice *& ex patre natum ante omnia sæcula*: *nativitatis nobilitatem*, in ciocchè dice *Deum de Deo*, *lumen de lumine*, *Deum verum*, *de Deo vero*; *patri æqualitatem*, in ciocchè dice *genitum*, *non factum*, *consubstantialem patri*, *per quem omnia facta sunt*.

Prima dico *nativitatis singularitatem*, in ciocchè dice *Filium Dei unigenitum*, perocchè nasce dal Padre: ed è Figliuolo unigenito di Dio Padre. L'altr jeri ti dissi, come nella trinitade è Padre, per quelle belle ragioni, ch'io ti dissi. Per quelle medesime ragioni si pruova, che v'è figliuolo, che io ti dissi, che quattro sono le cose, che sono mistieri a essere veracemente padre, cioè generazione, vita, simiglianza in natura, e natural modo di generare. Prima, che ci sia generazione. Questo nome generazione non lo 'ntendi bene, perocchè generare non è solamente al modo, che si generano gli animali, ma generare si chiamano tutte quelle, per le quali l'una cosa nasce dell'altro. Siccome il sole genera lo splendore, la fonte il rivo, e 'l pome che genera l'odore: tutti questi sono modi di generare. Voi avete i nomi, e non conoscete la virtù loro, onde non intendiate, che 'l Padre del cielo ingeneri il Figliuolo al modo nostro carnale, nò. Il migliore essemplo di tutto questo modo si è quello, che dice Santo Joanni della paraula: El Figliuolo di Dio è detto paraula di Dio, che siccome quando penso della cosa, ingenero io me una parola, cioè di quella cosa, ch'io penso: siccome pensando una pietra, ho in me la pietra; e se io pensassi me medesimo, avrei me in me medesimo: e se io mi conoscessi bene perfettamente la natura mia dell'anima e del corpo, e pensassimi, avrei tutto me in me medesimo, così Iddio padre conoscendo se medesimo ingenera questa paraula, il Figliuolo suo. La paraula è la più simigliante cosa a ciascuna cosa che sia, onde se io dipingo, e fo una figura d'un uomo, quella statua e immagine non è ben simigliante, perocchè rappresenta pur il colore e la figura, ma non

sò

ciò però di che natura s'è. Ma se io penso della cosa, quella parola, che io hae dentro, è più simigliante a quella, che io penso, che null'altra cosa. E se io conosco bene la natura della cosa, or questa è simiglianza perfetta. Così il Padre pensando se medesimo ingenera il Figliuolo, ed è tutto simile a lui. E' mistieri ancora, che ci sia vita, onde l'uomo ingenera il capello, non è però suo figliuolo, perocchè non è vivo. E così la parola hae ancora questo difetto, il quale non è in Dio, che la parola tua non è viva, ma non è così in Dio: e però è verace Figliuolo, che questa parola è vita, che ciò ch'è in Dio si è vita: e però è verace Figliuolo di Dio. E' mistieri, che ci sia simiglianza di natura, onde l'uomo ingenera il vermine, non è però suo figliuolo, che non è simigliante a lui di natura, ma il figlio, ch'è simigliante a lui, ed è uomo com'egli, ed hae la sua natura, or questi è figliuolo ed egli è verace padre. Così nella generazione di Dio Padre, perocchè 'l Figliuolo è tutto simile al Padre in natura, e in ogne cosa, come detto è di sopra. E' mistieri ancora, che ci sia naturale generazione, onde Eva fu fatta d'Adamo; ma non però fue figliuola d'Adamo, che non nacque di lui naturalmente. Il Figliuolo di Dio è generato dal Padre naturalmente e perfettamente: e però è perfetta generazione. In queste cose erano a dire più cose, che non hoe detto nulla.

Poi dice, ch'è Unigenito. *Filium Dei unigenitum.* Unigenito tanto è a dire, cioè, che'l Figliuolo di Dio è pur uno, e non sono più. E perchè hae pur uno Figliuolo Iddio? perocchè non ne può avere più: *ratione intelligibilitatis, ratione infinitatis, ratione sua bonitatis.*

Prima *ratione intelligibilitatis.* Noi con molte parole intendiamo le cose, e per molte parole intendiamo molte cose, perocchè in una parola dentro non potemo molte cose intendere; e questo è per nostro difetto. Ma Iddio non hae se non una sola parola, cioè il Figliuolo suo. Con questa sola parola intende tutte le cose, e basta sufficientemente, e non gli bisogna più.

L'altra si è *ratione infinitatis:* perocchè Iddio sempre ingenera questa parola. Ma tu or pensi d'una cosa a mano a mano, non ne pensi, e poi ne pensi, e metti intervalli, ma se tu pensassi sempre la cosa, sempre l'avresti in te. Onde se sempre pensassi di te, sempre avresti te in te. Così il Padre sempre ingenera questa parola, e mai non la dimentica, sempre mai lo 'ngenera; e però è pure uno non più.

L'altra si è *ratione bonitatis.* L'uomo va cercando molti figliuoli, perchè in uno non trova ciocchè vuole, ma Iddio non ne va cercando più; perocchè in lui trova tutto ciò che vuole, ogne bene, ed ogne perfezione. Potresti fare una sottile quistione, e dicere, Or non è il Figliuolo potente, e lo Spirito Santo potente? perchè non ingenerano più figliuoli? Diroti, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo tutti sono iguali in potenza, e in tutte cose, ma la potenzia del Padre si è in generare: e quella del Figliuolo in essere generato: e lo Spirito Santo in procedere dal Padre e dal Figliuolo. Onde che è il Padre? Iddio, che conosce: che è il Figliuolo? Iddio conosciuto: che è lo Spirito Santo? Iddio amoroso di se medesimo.

Seguita appresso, *Nativitatis aeternitatem,* cioè, che sempre fue il Figliuolo di Dio eternalmente: e però dice *ex patre natum ante omnia saecula,* cioè anzi che 'l mondo. In prima, che 'l mondo fosse, non v'era nulla, nè cielo, nè terra, nè aria, nè tempo, nè nulla: v'era Iddio: non erano queste creature. Il Figliuolo di Dio fue ingenerato prima, che tutti i secoli eternalmente. Questa è la ragione: imperocchè Iddio fue eternalmente, e fu perfetto ingenerialmente, siccome potemo avere l'esemplo del sole, ch'è il più perfetto esemplo, che di ciò pos-

possiamo avere, che 'ngenera lo splendore naturalmente, che non può essere altrimenti. Onde la generazione naturale non può essere, che non sia; onde se 'l sole fosse essuto eternalmente, eternalmente averebbe ingenerato lo splendore. Il Padre fu eternalmente, e così il Figliuolo fue eternalmente; che non può essere, che Iddio non si conosca, e 'l conoscersi, che fa Iddio, è il Figliuolo di Dio; e però fu quando il padre. Altresì noi non potemo sempre ingenerare per difetto di virtù; siccome il fanciullo non può per difetto di virtù, perchè non è ancora compiuto. Iddio sempre fue perfetto e compiuto; e perciò non ci ebbe nullo difetto; sempre ebbe virtù d'ingenerare. E però quando fu il Padre, allotta fue il Figliuolo; e per queste, e per altre ragioni, le quali lascio.

Seguita poi *nativitatis nobilitatem*; e però dice, Dio di Dio, Lume di Lume, Iddio vero di Dio vero. Egli è Iddio di Dio. Iddio conoscente, e Iddio conosciuto, tutto è uno Iddio; e però è Iddio verace di Dio verace, lume verace di lume verace. Vedete la luce del sole, che fiede nello specchio, o nel metallo forbito, chi si raddoppia la luce, e fa maggiore luce; e non però sono luci diverse, ma una luce è. Così Iddio luce vera, conoscendo se, raddoppia la luce sua, e ingenera la luce vera, che si raddoppia, *reverberat*, *replicat*; ma tutta è una luce. Siccome vedi delle potenzie dell'anima, che si ripiegano, che lo 'ntendimento, ch'esce di me si ripiega in me, cioè, che 'l mio intendere non solamente intende l'altre cose, ma se medesimo lo 'ntendimento, cioè a dire, io intendo, ch'io intendo; e così dell'altre. Ma i sensi corporali non si ripiegano; onde l'occhio ben vede l'altre cose, ma se non vede. Or questi essempli sono i più propj al modo della Trinità di Dio. Però si dicdi essemplo del lume, che ogne parola spegon certe; che siccome il lume nasce dal sole naturalmente, così, e più perfettamente, nasce il Figliuolo di Dio del Padre.

Mostra poi *patris aequalitatem*, cioè come il Figliuolo di Dio è iguale al suo Padre; e però dice *genitum non factum*, *consubstantialem patri*. Or tu diresti; ne la Scrittura dice, che i figliuoli di Dio sono cotanti, e tu di', ch'egli è pur uno, come è ciò? Diceti; Quelli non sono figliuoli naturali, no; e però dice *genitum*, *non factum*, che questo Figliuolo di Dio è generato, non fatto. Qui è grande differenza, che fatto è quello, ch'è fatto di volontà, cioè, che si potea fare e non fare. A questo modo siamo noi figliuoli di Dio per fattura, cioè a dire, che ci potea fare e non fare, comunque e' si volea; e ancora ci potrebbe disfare; e così si farebbe Iddio, com'egli s'è ora. Ma il Figliuolo di Dio sì è genito, ch'è di necessità, ch'è naturale a Dio, perocchè non può essere, che Iddio non si conosca; e conoscendo sè, ingenera il suo Figliuolo. Necessario è a Dio il Figliuolo suo. Altresì il padre terreno, ingenerando il figliuolo, sì perde di sua sustanzia; ma in quella generazione il padre non perde di sua sustanzia; sempre rimane Iddio vero; e però dice Iddio vero di Dio vero. Onde quella generazione è perfetta sanza nullo difetto. Or delle belle cose, ch'erano a dire sopra le dette cose, non vi n' hoe detto neente, ovvi detto brevemente. Or pe' dare pasto a i minori intendimenti, in queste cose avemo grande essemplo, e ammaestramenti. Diremo pur del primo, cioè della singularità del Figliuolo di Dio, ch'è pur uno, il quale ama sommamente. Noi non potavamo[1] quello pasto altissimo pigliare, siccome un malo fattatore non potrebbe dare nel segno molto sottile, ma acciocchè appari, gli si da un segno grosso; siccome al fanciullo, che apprara a disegnare, che gli fa il maestro, non quelle cose sottili, e quelle visi sottili,

---

1 *Potavamo* per *potevamo* si trova usato ancora da altri Scrittori antichi,

li, ma alcuno fioco grosso; acciocchè appari più leggiermente, e intenda. Così noi non potavamo dare in quello segnale così altissimo della Deitade. Gli Angeli ben ci guatano, è ben ci danno citto, e però venne il Figliuolo di Dio mandato dal Padre, e dieci assemplo grosso a noi, che siamo grossi, perocchè tutta la sua vita fue nostro essemplo e dottrina. Onde egli venne povero, con fame, con sete, nudo, con pene; acciocchè noi ci conformassimo a lui. Chi nollo seguita? I ghiotti, i carnali, gravaci, i vanagloriosi, e quelli, che vogliono troppi cipnsi. Ora incominciò fra Giordano a riprendere i vizj delle donne, e di quelli, che non digiunano, riprendendogli fortemente, le quali io non scrivo. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. di 9. di Aprile Venerdì mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXVI.

Credo, &c. Consubstantialem Patri per quem omnia facta sunt.

Spognendo il Vangelo d'oggi del consiglio di Caifas, dice: Vedete, che la profezia può avere il buono e il rio. Egli disse. *Expedit, ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat.* Dice Santo Joanni Vangelista, che questa parola egli non la disse da se; ma essendo Pontefice in quello anno si profetòe, che glie'l fece dire lo Spirito Santo, il quale usa tutte le create e a suo modo, eziandio i demonj; tutti gli usa a suo modo, che i demonj sono officiali di Dio in quello, ch'egli vuole, a così tutti i peccatori usa in quello, che gli piace a sua volontà, o vogliano i peccatori, o nò. I Giudei temettero di due cose. L'una della fede di Cristo, che non andasse innanzi. L'altra di non perder la signoria, e d'esser distrutti di i Romani: e tutto questo venne loro in capo. Imperocchè la fede di Cristo pur crebbe, e andò innanzi: a molti de' Giudei furono campioni della fede, a per tutto il mondo fue la fede. Credettonsi poter contastare al voler di Dio. L'altra, che quello medesimo consiglio, und'essi credettono essere liberi, in quello medesimo furono presi. Questo consiglio di Caifas fu il migliore che unque mai fosse dato al mondo; a fue il peggiore e il più pessimo. Vedete, che una medesima opera può essere buona e ria, ma da diversi rispetti; onde dalla parte di Cristo, che sostenne la passione, fue ottimo, e dalla parte di Caifas fu il peggiore. E così la passione di Cristo fu ottima dalla parte di Dio, e fu pessima dalla parte de' Giudei, che la fecero male. Così è delle tribolazioni, che sono ottime per quelli, che in pace le sostiene, e sono pessime per quelli, che malvagiamente la fa. Di-

a Cioè in quali cosi.

Diremo stamane di questi tre articoli, che proponemmo, e cha seguitano la nostra materia. e ditrengli correndo, per venire alla Passione. In questi articoli ancora parlo dell'altezza della Deità di Cristo [a] insino a qui avemo detto pur di ciò. Dice questa parola, cha 'l Figliuolo di Dio è una sustanzia col Padre, ed è iguali con lui in sustanzia. Di questa parola la Ecclesia di Cristo abbe le maggiori battaglie, e le maggiori tempestadi, che giammai avessa. e fuoron due eretici, i quali corruppero tutta queste contrada, e tutto il levante tanto abondoe, a durò ben dugento anni. a al tempo di Gostantino santo si fece ragunamento di tutti i Pontefici, de Cristiani la aorì è in Grecia ed ivi si dannò, e spensa la resia loro; che diceano, che 'l Figliuolo di Dio non era iguali col Padre; ma era errato. Il più pessimo errore, e 'l peggiore fu, che giammai avessa l' Ecclesia di Cristo, a crebbe molto, allora si spense, ed è oggi sì spento, che non è rimaso al mondo neenta.

Fue Re il Figliuolo di Dio, iguali al suo Padre in sustanzia: e una medesima sustanzia è quella del Padre, e quella del Figliuolo. E non solamente iguali in sustanzia, ma in potenzia, in sapienzia, in bontà, ed in tutto ciò cha dire potassi. E fu detto in quello Concilio, e chiamato *Homousion*, cioè a dire in nostra lingua *iguale al Padre in sustanzia, e in tutte cose*. Questa parola, che così sia, tutti i Vangeli ne sieno pieni, e tutta l'epistola degli Apostoli, e la scritture da' Santi, come 'l Figliuolo di Dio è una cosa col Padre, e uno Iddio insieme collo Spirito Santo a nel Paternostro, che scrive Santo Luca, dice *panem supersubstantialem*, cioè sopra tutte la sustanzia. Onda il Sacramento dall' Altare è pane soprasustanziale, non per l'umanitada, ma per la deitade, perocchè questo è a dire, ch' egli è alto sopra tutta la sustanzie di questo mondo: e quella sustanzia, ch' è sopra tutte, si è Iddio, e però questo è il pane dell'anima. Onda l'altr' jeri ti dissi, cha tu non dei dividere Cristo, nò, che sa tu il dividi, fai mala, cha Cristo non è diviso dalla deitade, nò. Onde sono molti matti, i quali non voglion pensare, se non dell' umanità di Cristo, e come fue uomo. Questi dividono Cristo, perocchè non solamente dovemo pensare pur dell' umanità sua, ma della sue deitade. Odi, che dicono i Santi. Voi vedete, a sun molti, i quali pensando l'umanità di Cristo trovano dilatti sommi, a grandi dolcezze nella Croce di Cristo, perocchè gli è la miglior cosa a pensare di questa vita, e la più somma, a che più prode fa. Dicono i Santi. Vedi, cha fa la Croce di Cristo dà tanto diletto, che dilatto dee dare a pensare la deitade sua? ove sono tutti i sollazzi, tutti i diletti, e tutt' ogne allegrezza, cha si può pensara: nal quale pane si dilettano gli Angeli, a sono beati. Dunque buono è a pensare dell' umanità di Cristo, in quanto fu uomo; ma meglio è a pensare dalla deitade sua. Sono molti, cha dalla deità non si curano neenta, non si curano se non del umanitade. Sono matti, e questi dividono, il quale non è diviso, che sempre fu, ed è congiunta con quella umanitada la deitada. Dunque, cha dovemo fare? Pensare a dell' umanità, e della deitade, or dell' uno, or dell' altro. Questa è la diritta via; altrimenti tu dividi Cristo, il quale è venuto colla deitada. Dovate pensara, che 'l padre al figliuolo, per l'amore, che gli hae, gli darebbe volentieri tutta la sustanzia sue, dico non perdandola egli, ma poca sustanzia gli dà, che non gli ne può dare molta. E così si gli potessi dare il senno e la virtù sua la forza, sì glie 'l darebbe volentieri, dico non perdendola egli ed ancora perdendola, al 'l farebbono talora, o in parte. Ma non gli può dare tutta la sustanzia sua nè 'l senno suo. Vorrebbe, ma non può. Ma Iddio non hae questo difetto, ch' e-

a Manca forse Cristo.

ch'egli è onnipotente; e però il suo volere è fare, che ciocchè vuole, al è fatto. Non è così di te, che quello, che tu vuoli, non è però fatto; ma quello, che Iddio vuole, è fatto. E però il Padre di cielo, amando il suo Figliuolo sommamente, sì gli dà tutto se: e però ogne sustanzia del Padre, ogne virtù e bontà tutta l'hae il Figliuolo, non però perdendola il padre neente.

Seguita: *per quem omnia facta sunt*. Qui può avere dubbio, onde non fae Iddio le cose per lo Figliuolo, come le fa il Re per li servi suoi: ovvero come il Legato fa per lo Papa, ch'opera in virtù del Papa, che questo dimostra, che 'l Papa è maggiore. Non è questo il modo, ma ecco il modo. Opera e fa Iddio tutte le cose: siccome il maestro fa l'arca e l'altre opere per la sapienzia sua, cioè, che colla sapienzia sua fa l'opere sue, Così il Padre col Figliuolo, e per lo Figliuolo fa tutte le cose, perocch'egli è sapienzia del Padre, come dice Santo Augustino, che com'io ti dissi della parola, che non potresti fare alcuna cosa, se non ci avessi dentro una parola, e così il Figliuolo di Dio è parola di Dio, che pensando se, fa questa parola, e tutte le cose fa per lui, perocchè nel Figliuolo vede tutte cose; perocch'egli è specchio ed essemplario di tutte le cose, che sono e suoro, e saranno, o che essere potessero. Un altro modo ci ha, che dicono i Santi; e questo è migliore. Che così opera Iddio col Figliuolo, e per lo Figliuolo, come l'uomo opera col braccio. Quello, che opera il braccio, è detto Piero adopera, e la virtù viene da Piero, e dalla al braccio, dunque principalmente viene dal braccio. Così il Figliuolo di Dio è chiamato braccio di Dio nella Scrittura in più luoghi, e mano di Dio; imperocchè tutte le cose fa il Padre per lui, e dal Padre viene la virtù, e dalla al Figliuolo, e tutta è una virtù, e una medesima virtude.

Seguita poi: *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cælo, ecc.* Ove e nelle quali parole si mostra la somma grazia di Dio, la somma misericordia, la somma giustizia, la sua umiltà: la sua pietade, la sua caritade. La somma grazia, in ciocchè dice *qui propter nos homines*. Per noi uomini venne nel mondo a ricomperarci: non venne per le dimonia, no; ma per noi uomini. Questa fu somma grazia, che noi siamo più peccatori, che i demonj. Il demonio peccoe una volta, e non più, e tu tutto die. Il demonio fece uno peccato, e tu ne fai più di mille: anzi tutta la vita dell'uomo è molte volte peccato, tutta: siccome quella del usuriere, o della meretrice, che ciocchè fanno, o di quello, o d'altro, tutto è peccato: tutta la sua vita è peccato, tutta, quando hae posto al mal fine la vita sua. Ancora non pensate, che 'l peccato del demonio fa maggiore in malizia, no, che più malizia è molte volte ne' nostri. Onde questo si mostra chiaramente ne' dannati, che molti de' dannati saranno più profondi nelle pene, e saranno accompagnati colle dimonia, ma intendi tuttavia, che molti ne saranno in maggiori pene, che i demonj, in molto maggiori, secondo il suo peccato. Secondamente, che i giusti saranno congregati nella compagnia degli Angeli: e molti Santi valicheranno molte ordini [1] d'Angeli, e molte schiere secondo al loro merito. Così è nel inferno; perocchè i peccati delle genti sono maggiori [2], che quello del demonio. Or noi avemo trovati uomini, che sono di parte Guelfi e Ghibellini, che vorrebbe [3] volentieri, se potesse, nun tratto uccidere tutti gli uomini dell'altra parte: tutti gli ucciderebbe d'uno tratto, se potesse. Or che mente pessima è questa? Or è mente di nullo demonio più pessima? Più pessimi sono, che demonj. Che peccato è questo di costui? Quanti peccati averà colui, che farà

ste-

1 Nota ordini di genere femminino, come sopra altre volte. 2 Maggiore, intendi maggiore peccato. 3 Qui s'intende alcuni di quali, ecc.

stato talotta dieci anni e più in odio del nemico suo, che non ha pensato altro, nè dì nè notte, se non com'egli l'uccida, e sarà stato in quest'odio molto tempo. Quanta colpa hae costui! quanta pena hae meritato il cattivo! Tutta la vita sua è peccato; e non solamente costoro, ma eziandio le donne, che per loro essere così nette, che sono molte, che non studiano, se non d'assettarsi e di mostrarsi. Non vanno all'ecclesia per perdonanza, nò. Non se ne curano; vogliono pur essere vedute per vanagloria; tutta la vita loro è peccato. Vedi dunque la grazia di Dio, che non ricomperò le demonia, ma venne a ricomperare te, ch'eri vermine e peccatore pessimo. Ancora ci ha un'altra cosa in nostra vergogna e riprensione. Che noi avemo tempo di poterci pentere, e non ci pentiamo; e il demonio non ebbe tempo nullo da pentirsi, e tu n'hai cotanto. Non tornano mai le genti a penitenza, e non si confessano. Comandamento è della chiesa, che ogne Cristiano si confessi almeno una volta l'anno, ma il comandamento di Dio è maggiore, perocchè tu se' tenuto di confessarti incontanente, che tu ti senti in peccato mortale, il più tosto che tu puoi.

Qui propter nos, & propter nostram salutem, Questo ne dimostra, ch'egli venne, per torre il peccato del primo parente e tutti gli altri; e per li peccatori venne, a dimostrare, che se i peccatori non fossero stati, non sarebbe venuto. *Descendit de cælo*. Discese del cielo, sempre rimanendo in cielo, com'egli s'era. Onde non si partì di cielo, che non fosse in cielo; che nel mondo egli s'era prima, anzi ch'egli incarnasse. Onde dice Santo Joanni: *In mundo erat*. Ma il suo avvenimento fue, che essendo a noi invisibile, ci apparve visibile in carne, che prima nol vedavamo [1], ch'l vedemmo.

Et incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, & homo factus est. In questa incarnazione, così ce aoperò il Padre, come 'l Figliuolo, e come lo Spirito Santo, ma appropriale a lui per più cagioni convenevoli, le quali non diciamo. Ebbe Cristo la fidanza del Padre; e in terra ebbe quella della madre. Molte belle cose erano a dire sopra queste cose, questo sia detto infino a qui. Sonmi affrettato, per venire all'articolo della Passione. Infino a qui avemo detto della dignità di Cristo secondo la sua Deitade, e avevo valicato della sua Incarnazione. Da quinci innanzi sia della sua umanitade, e incominceremo alla Passione sua. *Deo gratias*.

1 *Vedavamo*, per vedevamo, come sopra *poteavamo*.

PREDICO FRATE GIORDANO

Sabato mattina seguente.

PREDICA XXXVII.

Credo, &c. Crucifixus etiam pro nobis.

Seguita ora questo articolo, che dice: *Crucifixus etiam pro nobis*. E quì vedremo quattro cose: prima, che fu la materia della Croce: appresso della figura della Croce: nel terzo luogo vedremo, che significa l'altezza della Croce: nel quarto luogo il modo della Crocifissione, perocchè fu crocifisso con chiavelli.

Della prima parte, cioè della materia della Croce, la sua materia fu legno: e quì potremo vedere due quistioni. l'una perche fu di legno, più che d'altra materia: ovvero, perchè volle Cristo morire in croce, più che in altro modo, conciosiacosachè nullo Profeta dinanzi fosse morto in quello modo. L'altra quistione, perchè volle, che la croce fosse di quello legno, più che d'altro legno. Della prima quistione sia questa presente Predica, cioè, perche volle Cristo morire in Croce di legno, e non d'altra materia.

Di questo assegnano i Santi molte, le quali potemo reducere a quattro: *Propter hominis ruinam, propter figuram, propter prophetiam, & propter* .... La prima ragione dico, ch'è *propter hominis ruinam*, cioè, che come per lo legno cadde il primo omo, così per lo legno si rilevasse e ristorato fosse: come si canta nel prefazio della messa: *ut qui per lignum vincebat, in ligno quoque vinceretur per Christum Dominum nostrum*. E questa ragione contiene molte ragioni, le quali tutte si riducono a questa. E siccome li primi uomini compiero il peccato, prendendo il diletto di quello arbore, così per contrario Cristo curasse quello peccato. Onde Cristo nella croce e passione fu passionato in tutti i sensi, che gli occhi gli furon velati con la fascia: gli orecchi udiron gli vitupers e le minacce: al naso il fetore de' corpi giustiziati in quel luogo. al gusto il fiele e l'aceto: e a tutto il corpo le pene delle batiture e de' chiavelli e della croce.

La seconda si è *propter figuram*; onde questa Croce fu figurata nel testamento vecchio nell'arca, che fece Noè, la quale fu di legno, e come quella fu la prima nave a salute dell'umana generazione, così la Croce di Cristo fu salute e campamento dell'umana generazione. Fu figurata altresì nella scala, che vide Jacob patriarca, per la quale vedea salire e discendere gli Angeli di Dio, la quale tenea dal cielo infino giù alla terra. Così la Croce di Cristo è la scala, per la quale è mistieri di salire chi al cielo vuole andare, che altra via non ci ha. E volle altresì, che fosse di legno la cro-

croce, per l'utilità del legno, che non si può fare nave se non di legno; e di legno si fanno le scale per montare ad alti. Anche è utile per accendere il fuoco per lo bisogno. Anche del legno si fanno le case per nostro abituro, acciocchè abbiamo ove riducerci, e sedere, e posare, e dormire, e mangiare. Per tutte queste ragioni volle Cristo, che la sua Croce fosse di legno, perocchè per quella tutte le dette cose e beneficj spiritualmente avemo per la Croce di Cristo. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 11. di Aprile Domenica mattina d'Ulivo in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXVIII.

Crucifixus etiam pro nobis.

IL Vangelo d'oggi è bellissimo. Fra Giordano ci sopraffette molto, non scevrò di ciò nulla, se non questo, che disse. Vogliovi mostrare, come si trova la Pasqua di Risorressio ed è leggerissima cosa a ogne sempice [1]. Ogne luna nuova è capo di mese, ed ogne mese è luna nuova; sicchè compiuto l'anno sono dodici lune nuove, salvochè sono più undici dì, perocchè il primo mese della prima luna sono trenta dì, poi tuttavia ventinove, sicchè compiute dodici lune nuove, fanno trecento cinquantaquattro dì, e l'anno è trecento sessantacinque dì, sicchè sono più undici dì. Or lasciamo stare quello. La Pasqua de' Giudei si è a' quattordici dì della luna d'Aprile; questo è sempre. Vuoli trovare la Pasqua nostra? sì. La prima domenica seguente dopo la pienitudine della luna d'Aprile, quella è dessa sempre, ma intendi, non all'entrare della luna, ma io dico dipo' la pienitudine della luna d'Aprile, che questa luna s'incomincia, quando di Marzo, e quando d'Aprile, ma in Aprile finisce ed esce. La prima domenica seguente alla pienitudine della luna d'Aprile, quella domenica è la Pasqua. Or vedete se questa è agevole cosa a trovare; ogni semplice il dee sapere. Questo fu detto per alcuno ammaestramento.

Cominceremo a predicare dall'articolo della Passione, il quale comincia *Crucifixus etiam pro nobis.* Dividemmo la Passione di Cristo in quattro parti, e fu detto alcuna cosa della

 figu-

[1] Usando questa voce *sempice* anco appresso, si vuol lasciarla nel suo essere, poichè a tempi di questo Autore si facà detta ancora in questa maniera.

figurata; e però in questa predica diremo d'altro signore, ch'ebbe questo legno della Croce. E diconne i Santi molte cose: e fu figurata la Croce di Cristo in quattro legni nel vecchio Testamento, nella verga di Moises, nel legno d'Aman in Ester, nel legno, sopra 'l quale Moise puose il serpente del rame, e nel legno amaro, che dulcaroe l'acque amare. Dico nella verga di Moises, la quale Iddio gli diede, e in virtù di quella verga per volontà d'Iddio fece molti miracoli, e con questa verga divise il mare Rosso. Or lasciamo stare gli altri miracoli, e diciamo pur di questo. Che significa questa verga? la Croce di Cristo, dicono tutti i Santi. Quale è il mare Rosso? le tribolazioni del mondo, le pene e le tentazioni. Questo mare è pericoloso e periglioso, se tu non lo dividi. Come si divide, dicono i Santi? Solamente con questa verga, con la Croce di Cristo. Non è nullo mare sì grande, che con questa verga divider non si possa. Nullo rimedio ci ha migliore, e altro, che questo, se non dividerlo con la Croce di Cristo. Ma sai, che dicono i Santi? Questa verga, quando Moises la gittoe in terra, sì diventoe uno serpente, e così è. Se tu la Croce di Cristo, cioè la penitenza, getti in terra affatto, sì diventa uno serpente, che ti roderà. Ma dice, che Moisè il prese per la coda, e divenne verga di virtù. Nollo prese per lo capo, nò, ma pur un poco per la coda, a significare, che noi non potremo forse così pigliare tutta la penitenza, ma pigliarne pur un poco, un micolino della coda, non sarà sì poca, che non ti dea salute, onde leggier cosa è a confessarti, a tornare a penitenzia. Non ti comanda, che facci grandi fatti, ma pur, che tu ti lavi un poco leggiermente, ch'è di grande agevolezza. Non sarà sì poca, che non ti dea salute, ma se al tutto la getti in terra, sì diventa serpente, che ti roderà. Ora incominciò fra Giordano con grande grida a riprendere le donne co' trami; e gli uomini, che non digiunano neente, e che al tutto anno gittata via la Croce di Cristo. E disse molto; e disse de' rei costumi, che ci sono tanti. E disse. J' hoe veduto cogli occhi la Reina di Francia, e le figliuole del Re, e i figliuoli, quando veniano al luogo nostro, mentrechè stavano in Santo, e che si dicea la messa, tutti con belli libretti in mano, e leggeano, mentre che la messa era detta. Ciascuno avea il suo libretto in mano, ch'era una devozione. E così le grandi donne di Francia tutte vanno onestissime, e sono in Santo con belli salterelli, ch'è una devozione. Quella usanza non è qui. Ancora è la Reina di Francia, e le figliuole vestite tutte onestissime, e di panno onesto, e tutte coperte, e qui si fa tutto 'l contrario, e non portano corona, nè queste cose, per disdegno di voi e dell'altre, che ciascuna vuole essere reina, e i panni portate tali, che la Reina non li può aver migliori. Or che vantaggio può aver da voi? e però ella e l'altre grandi donne si sono ombiare per disdegno di voi, e annole dispregiate. Sopra queste parole fra Giordano si riscaldò, e ribattercisi molto.

E' significato ancora il legno della Croce di Cristo in uno legno, che si legge nel libro d'Ester. Questo Naaman fu principe grandissimo, avvegnachè di vile nascere fosse, ma avealo fatto grande il Re Asuero. Questi andando per la via, era adorato da tutte le genti, ma uno, che avea nome Mardocceo, il quale adorava Iddio, ed era buono, non adorava costui. Questo Naaman sì 'l si recoe ad ingiuria; che disse: La gloria, che m'ha data il Re, mi pare nulla, s'io non mi vendico di costui. Or non voglio ire per tutte le parole. Accattoe dal Re, che questi fosse morto e impiccato in su uno legno, il quale questo Naaman avea fatto apparecchiare; e poi fosse morta la gente sua. Ma questa sentenzia si rivoltoe, perocchè non fu morto, ma questo Naaman ci fu

im-

impiccato egli con dieci suoi figliuoli. Dicono i Santi, che ee questo a dire? Grande cosa! Quale è questi, che ti apparecchia questo legno? questa croce? Il demonio. Quale è questa croce? Ogne tentazione, ogne, perocchè non è nulla tentazione, che non sia penosa, o sia di povertà, o d'altra pena, o di cheunque s'è, ovvero di diletto carnale; perocchè questa è anche pena, quanto ad astenersene, e però ogne tentazione è penosa. Questa croce, quella tentazione, nella quale il demonio ti guata d'impiccare e d'uccidere, tu il ci puoi impiccare, se tu vuoli, e lui, e i figliuoli suoi. Quali sono i figliuoli suoi? dieci vizj: l'uno si è contr'alla fede, cioè la infedelitade; l'altro si è la dispecazione contr'alla speranza; l'altro è la malizia e la iniquitade contr'all'amore di Dio. Li altri sette sono i sette principali vizj. Allora impicchi e uccidi il demonio con tutti e suoi figliuoli, quando ti getti via la tentazione, e nolla ricevi. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo sopraddetto dopo mangiare in Orsanmichele.

PREDICA XXXIX.

Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem.

Fue figurato il legno della Croce di Cristo in un altro legno, che conciosiacosache nel popolo di Dio, ch'era nel diserto, nascessero vizj carnali, e altri vizj, mandoe Iddio i serpentelli in grande abbondanza, ch'avean veleno affocato sì perverso, che uccideano chiunque mordeano, sicchè la mortalità era grandissima. Fue Moises a misericordia egli e'l popolo a pregare Iddio, che perdonasse. Disse Iddio a Mosè. Togli un palo, e siccalo in terra, e fa' uno serpente di rame, e ponlovi suso e chiunque ei guaterà, poichè fia morso, sarà sano immantenente: e così era. Dicono i Santi, che questo palo significhe la Croce di Cristo, e quanto alla materia, e quanto alla figura. Quanto alla materia, che la Croce era di due legni, uno per ritto, e uno per traverso; così fu questo, che stette ritto e'l serpente v'era suso per traverso a modo di croce. Quanto alla forma, questo serpente significò Cristo, in quanto parea serpente, e non era come gli altri serpenti, che non avea veleno. Così Cristo parve alla vista sospe-

pente, in quanto fu uomo, e per la carne, che prese, perocchè ogni uomo è peccatore. Il peccato è il veleno, sicchè Cristo, prendendo nostra umanitade, parve peccatore. Ancora quanto alla pena, perocchè pena è segno di peccato, che se il peccato stato non fosse, non sarebbe stata pena, e Cristo sostenne pene, sicchè in ciò mostrava peccatore. Quali sono i serpenti velenosi? le demonia. Quale è il morso loro? le tentazioni. Non è nullo serpente, che possa avvelenare, se prima non morde, sicchè quando è rotta la pelle, il veleno va dentro, e uccide. Così il demonio non ti può avvelenare, se non ti rompe prima la pelle, allora manda il veleno dentro; e questo è quando egli ti reca la tentazione, e tu la ricevi, e ricevi il diletto, allora se' tu avvelenato. Ogne veleno, dicono i savj, vae occulto, e vae soavemente, e uccide molto subitamente, che questo non si sente, se non quando è presso al cuore. Così questo veleno, cioè le tentazioni vengono occulte, ed entrano molto sottilmente. In questo modo non si sente bene il duolo di questo veleno, ma nell'altra vita si sentirà la puntura sua. Di questi demonj ci ne sono tanti rammucchiati addosso e miseri noi Iddio tanti addosso per lo peccato del primo uomo, che non è nullo, che da' loro morsi possa campare, o di peccato mortale, o di veniale. Solo Cristo campò di tutti i suoi veleni, e la Donna nostra, ma la Donna nno dall'originale, il quale fue beo sì grande, che dicono i Santi, che per quello principalmente incarnone il Figliuolo di Dio. Ma dicono i savj, che i veleni, che sono di sotto al cuore, non sono così pericolosi, ma dal cuore in su, quelli sono forte da temere e ancora i veleni, ch' entrano dall' estremitadi, non sono così da temere. Il demonio in ogne modo guata d'avvelenarti, se può nella tentazione, sì i fa, o di vanagloria, s'egli può, o da qualch'altra parte, o almeno nell opere. Queste sono l'estremitadi di mettervi alcuno veleno, sicchè almeno la buona opera, che fai, non sia così pura. Sì, che troppo è grande la battaglia quella de' demonj. Che dei tu fare? Raguarda in questo serpente. L'uno serpente caccia l'altro: l'uno veleno l'altro: l'una pena l'altra. Questa è mirabile cosa. Onde la fine triaca, che vale contro tutti i veleni d'ogne serpente, si fa d'un serpente pessimo, che si chiama Tiro, ch'abonda molto nella Terra Santa, e spezialmente intorno a Gerico. vi ne sono i campi grandissimi, e sono nutricati dalle persone, perocchè si vendono molto cari. Sono tanto pessimi, che nullo è ardito d'andarci, se non in due mesi dell'anno, quando per lo freddo e altre ragioni sono quasi mortificati: e nondimeno sì vi vanno fasciati di cuojo, e tutti guerniti. Vedete, che l'uno veleno caccia l'altro? Raguarda dunque in questo serpente dolce Cristo, ch'è in sulla Croce vedilo, ch'è posto in ogne parte, acciocchè tu'l veggi. Ma vedi, frate: questo vedere, dicono i savj, si è quando tu ricevi nell'occhio tuo una imagine di quella cosa, che vedi, onde veder non potresti, se nell'occhio tuo non venisse una imagine della cosa, che vedi. Onde il predicatore hae nella luce sua tutto il popolo, che la luce è a modo di specchio: e chi guatasse nell'occhio, tutti gli vedrebbe, ma questa virtù non viene dall'occhio, ma dalla cosa, ch'è veduta. Così è. Vuoi tu essere sanato? sì. Or raguarda Cristo, raguardal nella Croce. E come? In modo, che tu ricevi alcuna simiglianza in te della Croce di Cristo, che se tu la guati pur coll'occhio del corpo, non ti sanerà. Ovvero se tu eziandio guatandola coll'occhio della mente, questo ancora non ti sanerà. Ma vuo' tu essere liberato e sicuro? sì. Convienti guatare in modo, che tu abbi in te alcuna simiglianza di lui: altrimenti il tuo guatare non è guatarlo. E questo è, quando tu senti in

te

ste alcun dolore, alcuna pena della Croce di Cristo. Incontanente, che ne cominci a sentire: e che questa forma, e imagine nasce, e viene in te, allora se' liberato da ogne veleno, e se' sicuro, e di non temere veleno nullo, che ti possa nuocere, che non ti possono più nuocere; perocch' ha virtù di torre ogne veleno, e ogne nocimento di tentazione; che non può l'anima essere avvelenata. Questa fu l'otriaca (ciò dicono i Santi) la quale fece Iddio a torre via questo veleno. Null'altra medicina ci è più. e questa è la più fine medicina che sia. Dissero i Giudei a Cristo dipo altre parole. Dunque siamo noi ciechi? Disse loro Cristo. Se voi fossi ciechi, non avresti peccato; ma perocchè non siete ciechi, il vostro peccato stà. Così tu; se tu fossi cieco, che non vedessi, nè sapessi della Croce di Cristo, non ti sarebbe peccato, ma in ciò stà il peccato, che tu hai occhi, e vedi, ma tu fai cieco dall'altra parte, che nollo vedi come dei. Onde così volle dire Cristo. Non siete ciechi, che nolle veggiate, e sappiate, ma siete ciechi, che nolle vedete bene. Onde noi sapemo bene, che Cristo venne per noi: tutto dì l'udiamo, e veggiamo e sappiamo, ch'egli sostenne morte per noi, e cotante pene; e questo è quello, che ne fa stare il peccato. Ma noi nollo veggiamo, che noi riceviamo forma o imagine di lui in noi, il quale vedere sanerebbe l'anime nostre, *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo sopraddetto a Nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXX.

Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem.

FUe figurata la Croce di Cristo in un altro legno, del quale si legge nella Scrittura, che disse Iddio a Moisè: Se tu vuoli l'acque amare farle dolci (che morìa il popolo di sete) prendi cotesto legno (mostrogli Iddio uno legno) prendilo, e mettilo nell'acqua, e sarà fatta dolce immantenente: e così fu: e questo fu legno amaro. E' si trovan ben legni amari, e che tegnon veleno, come si dice d'un legno, ch'è simigliante all'aloro, ch'abonda molto in una contrada presso di qui. Credono le persone, che sia alloro; fannone bella schedoni, avvelena la carne, e fonne già morte molte persone. Onde i legni tegnon veleno, come si dice del nasso, de

che

che si fanno le balestre, ch'è legno velenoso, e chi ne mangiasse, ovvelenerrebbe altrui, e spezialmente è velenosissimo, quando fosse verde: è veleno mortale. Questo legno o nasso, e' ha fosse, ovvero di quell altro, ovvero altro legno amaro, i Giudei pur dicono, che fu legno amaro. Odi mirabile cosa! fu dato il legno amaro a far dolci l'acque, il legno amaro fece dolce l'acqua, e cacciò via tutto l'amarore. Quali sono quelle acque amare? Dicono i Santi, che sono le tribolazioni, o di morte, o di pena, o di poverta, o d'ingiuria, che ti sia fatta, o altra tribolazione, le quali sono amarissime, delle quali dice al Profeta *Intraverunt aquae usque ad animam meam*. L'acque sono entrate insino all anima mia. Vuoli tu fare dolci queste acque, queste tribolazioni, e parrannoti refrigerate e buone? sì. Or ci metti questo legno amaro. Dicono i Santi, che quello legno significa la Croce di Cristo, che fu legno d'amaritudine. se l ci metti, l'acque delle tribolazioni tue ti parranno, e diventeranno dolci e soavi. Or potrebbe altri dire. Deh e' non pare, che mi diventino dolci, e sì mi sforzo di metterloci, e d nsarlo. Frate, questo è per lo tuo difetto, che nol ci sai ben mettere. Ogne infermitade vuole medicina soprapposta, e a misura; onde se tu avessi una fedita o uno malore nell'occhio, e tu ponessi la medicina nel calcagno, non ti sanerebbe mai. Ancora se in la ponessi eziandio al luogo, sì ci potrebbe avere altri difetti, perocchè vuol debito modo e debita quantitade, come richiede la 'nfermitade. E però se tu vuoli, che questo legno, questa medicina ti faccia prode e ti sanichi, io ti voglio mostrare il modo; e questo ti mostro per quattro belle ragioni, *rationi debiti*, *ratione conjunctae*, *ratione exempli*, & *ratione praemii*.

E prima *ratione debiti*, Ogne servigio e dono fatto sì richiede merito; ovvero d'amore, o d'altro servigio; così dicono i savj. Pensa dunque, che servigio fu quello, che ti fece Iddio, che sostenne morte per te. Pensa il dono, che ti fece, se tu questo pensarai, sì ti avrae a 'ndolcire ogne tua amaritudine, che se tu hai tribolazione, dene[1] essere contento, che questo è il guiderdone, che tu rendi a Dio del servigio, che ti fece. Dicono i savj, che son certi doni, i quali non puote l'uomo mai rimeritare, siccome il figliuolo al padre, che l'ha generato; e siccome la creatura al creatore, ch'è creata da lui: non gli ne può rendere merito sufficiente, ma deline[2] a ringraziare, ed amarlo. Così di questo unque mai a Dio non ne potremmo rendere cambio, ma dobbiallone ringraziare, e dobbiallo amare. Quegli, il quale non vuole al postutto sentire nulla amaritudine, nè nulla pena in questo mondo, questi è quegli, che non è riconoscente di questo benefizio; e però per questo beneficio dovemo noi volentieri sostenere ogne tribolazione, ch'egli ci vuole dare per lo suo amore, come per lo nostro volle sostenere la morte.

La seconda è *ratione conjunctae*, perocchè Cristo è nostro capo, e noi Cristiani siamo suoi membri. Se 'l capo si duole, sì si dolgono le membra. Se 'l membro non sente del dolore del corpo, segno è, ch'è membro morto o paralitico, e che non ci è rimaso vita. Onde tutti quelli, che non sentono pena, e non si dolgono con Cristo nella Croce, è segno, che sono membri paralitichi, o sono in peccato mortale, ma quegli, che si duole con Cristo, è segno, ch'è membro vivo. Onde se noi siamo o vogliamo essere membri di Cristo, dovemi dolere col capo; e questo è diritto segnale a vedere, se se' in buono stato: così fecero i Santi. Così dice San Paolo, che: Santi di Cristo

---

1 *Dene*, cioè *ne de'*, *ne deve*, *ne la dee*.

2 *Deline*, cioè *ne li dee*, *ne la*

sto sono crocifissi con lui, co i vizj, e colle concupiscenzie. Frate mio, se tu non vuoli sentire della pena, che Iddio ti dà, segno è, che non se' vivo. Ed anche dice Santo Paolo. Se noi saremo morti con Cristo, noi viveremo con lui, e se con lui patiremo, con lui regneremo.

La terza si è *ratione exempli*. L'essemplo, dicono i Santi, hae a muovere smisuratamente. Vedi essemplo, che ti dà Cristo nella Croce. Egli era agnello immaculato, mundissimo, senza nullo peccato, tutto santo; e vedi quanta pena sostenne. Dunque tu, che se' peccatore, non vuoli sostenere un poco di tribolazione; che le tue tribolazioni appo le sue sono neente. Le sue tribolazioni fuoron mare senza misura: tu non hai appena una gocciola, e senne[1] degno pur per li peccati veniali, che non se ne pagherebbe Iddio, pur de' peccati veniali, di tutte le pene, che tu hai in questo mondo: o del mortale, che ne se' degno dello 'nferno. Or se tu n'hai dieci, che se' degno di dieci ninferni, che dirai qui? e rammaricati, perchè tu abbi tribolazioni? Vedi Cristo nella Croce, in sommo tormento per li peccati tuoi, non v'era degno, nò. Ancora hai essemplo per la pazienzia, che non si rammaricoe, e sostenne di volontà, e tu non hai pazienzia alcuna. Or non se' tu bene matto? Di questo essemplo parla San Piero Apostolo nella pistola sua, e dice: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus; qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in lingua ejus*. Cristo è passionato per noi, e lasciato v'ha essemplo, che seguitiate le sue vie, il quale non fece peccato, nè nulla rietade fu trovata nella sua lingua.

La quarta è *ratione praemii*. Pensa Frate, se tu hai tribolazione, il merito che ci è, se tu la porti in pazienza: il quale è merito sommo, che ne guadagna ogne Paradiso. E questo mostra Santo Paolo nella pistola d'oggi, ove egli dice la grande gloria, che seguitoe a Cristo di questa Passione. Onde dice: *Propter quod & Deus illum exaltavit, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, etc.* per la qual cosa dice: Iddio l'esaltoe, e diegli nome, il quale è sopra ogne nome; ed esaltollo sopra tutte le creature. Così altresì, se tu in pace porterae le tribolazioni, tu ne guadagnerai tal merito, che mai non verrà meno, il regno di vita eterna. Sicchè vedi, che t'ho mostrato, se l'hai inteso, il modo, come si vuole mettere questo legno, la Croce di Cristo, nell'acque tue amare, e saranno sì dolcissime; ciò è, pensando il debito, che tutti gli siamo debitori per la morte della Croce pensando, come, se noi siamo membri, dovemo sentire dell'amaritudine del capo; pensando l'essemplo, ch'egli ne dà, ch'egli, ch'era innocente, sostenne tante pene con tanta pazienzia, quanto tu dunque, che se' peccatore, e senne degno? pensando altresì il premio e il merito grande, che n'hai della tribolazione tua, se la porti in pazienzia per l'amore di Cristo. *Deo gratias*.

1 *Senne*, cioè *sene*, *ne se*.

L'altra mattina seguente dall'altra in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXXI.

Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.

Questa parole proposte s'adattano coll'articolo, ch'avemo cominciato, e non l'avemo ancora compiuto, cioè. *Crucifixus etiam pro nobis*. e proponemmo della Croce molte cose. Dicemmo alcuna cosa della prima parte. lasceremo l'altro, e verremo alla seconda, cioè all'altezza della Croce, cioè, che volle significare quello levamento in alto: la qual cosa non fu sanza grande misterio, a dare a 'ntendere, che chi vuole veder Cristo, è mistieri, che 'l veggia in sulla Croce sopra questo arbore, come apertamente mosterremo: e questo si mostra per quattro ragioni, *propter visionem*, *propter ostensionem*, *propter deservationem*, & *propter assumptionem*.

Prima dico *propter visionem*; acciocchè potasse veder meglio la salute di tutti. Le cose alte veggion meglio le basse, onde il maestro sale ad alti, acciocchè possa meglio ammaestrare, che se fosse abbasso, non potrebbe comunicare così la sapienzia sua. Siccome altresì del Re, che sta alto glorioso, acciocchè sia veduo da' sudditi. Veggiamo anco del Sole, che quando sale ben alto, allora scalda meglio comunemente le genti, ma quando china, allora e mano scalda, e meno luce. E' però a significare, che Cristo era la luce verace, la quale allumina ogne uomo, che viene in questo mondo: e anche a mostrare, ch'egli è il nostro vero maestro, che ci ammaestra della vera sapienzia. e che altresì egli è il nostro Re e 'mperadore altissimo, sì volle salire, a essere levato su in alto nella Croce, come in sedia giudiziale.

La seconda ragione si è *propter ostensionem*; acciocchè fosse veduto da tutti coloro, che 'l vogliono seguitare: a modo che fa il Gonfaloniere, acciocchè quelli, che attendono a quello Gonfalone, il possano vedere, e però il rizza in alto; acciocchè tutti traendo ad esso, si raguníno sotto quello. Ma quelli, cha si partono dal loro Gonfalone, e vanno errando, possono ricevere impedimenti, ed essere presi e morti leggiermente. Anche il rizza in alto, per dare sicurtade e fidanza a tutto 'l suo seguito; che se nol vedessero, o fosse appiattato, potrebbono avere materia di dubbio, e di fuggite. Però nulla gente, nulla fatta può avere scusa, che veduto non l'abbia. Che diremo de mali Cristiani, che non seguitano il loro gonfalone, e nollo raguardano? Meglio per loro, che non fossero Cristiani,

Adi-

Adiviene di loro, come spesse volte adiviene di cotali pedoni, che si partono dalle 'nsegne loro, che sono presi e morti da nemici. Però si canta quell'Inno, che comincia: *Vexilla regis prodeunt*. I gonfaloni del Re sono fuori tratte a seguitollo. Anche il mezo, perchè codessimo lui, nostro Gonfaloniere, ardito contro a i nemici andare dinanzi francamente: il quale dovemo seguitare, abbandonando tutti i diletti carnali e mondani, che altrimenti non foresti seguitatore della Croce, se non facessi l'opere della Croce. Noi vedemo nelle battaglie secolari il cavaliere posto nelle schiere, abbandonate tutte cose, sottoporsesi alla morte: e questo fanno per alcun guadagno temporale, quanto maggiormente dovem noi posporre gl'impedimenti della salute, e seguitare Cristo, per guadagnare il premio eternale, e dispenendosi alla morte, se bisogna, per non abbandonare il gonfalone, e 'l Principe suo? Ma tutto 'l contrario fanno le genti oggi: non solamente nol seguitano, ma peggio: Che quelli, che 'l vogliono seguitare, sì gli ne ritraggono, e con parole, e con inganni, e con lusinghe e promessioni, e co' mali essempli; e non pensano, che son come demonj, a torre l'anime a Dio; e più diventono nemici di Dio, che i demonj dello 'nferno. Volle etiandio Cristo essere levato nella Croce, acciocchè fosse meglio veduto da quelli, che navicano per lo mare di questo mondo; a modo che si rizza l'arbore della nave, per meglio vedere, e per meglio essere veduto; e come i lumi, che si pongono ad alti nel porto di mare, acciocchè sia veduto insino da lunga. Anche, acciocchè fosse meglio considerato da quelli, che lui desiderano di vedere: come il lume, che si pone ad alti, e non si nasconde in basso, acciocchè faccia lume a tutti quelli, che sono nella casa. Questo lume verace è Cristo, che sta in sul candelliere della Croce, per torre via tutte le tenebre nostre.

Fue anche posto in alto *propter decertationem*, a dimostrare, che andoe a combattere co demonj, imperocchè abitano in quell'aria, come dicono i Santi; e vinseli in tal modo, che oggi non ti possono più isforzare, che tu vogli, ma prima ne menavano allo 'nferno ogne gente per forza. Anche l'hae constretto, che non può fare tanto male sopra la terra, quanto prima facea; onde fece Cristo a modo del buono campione, che non solamente aspetta, che vegna il nemico, col quale dee combattere; ma vagli insino a casa, ed entra ne' confini suoi. Così Cristo montando in alto, assalie e sconfisse i nemici nell'aire. Molti miracoli fece Cristo in terra e in acqua; ora fece questa vittoria nell'aria.

La quarta ragione si è *propter ostensionem*. Quelli, che vuole salire in alto, gli è mistieri la scala. Questa scala è la Croce, la quale n'è mistieri di salire a chi levare si vuole da queste terrene cose. Vide Jacob dormendo una scala, che tenea dal cielo alla terra: su per la quale montavano e discendevano gli Angeli santi. Allora egli disse: In questo luogo veramente è casa di Dio, e porta di cielo. Per la quale visione fu significata la Passione e Croce di Cristo, perocchè la Croce fu la sua abitazione, e fu porta del cielo; perocchè anzi la sua Passione era serrato, ma dopo' la Passione di Cristo fu fatta la Croce porta del cielo. E volendo salire a Cristo per questa scala, sonne mistieri di salire sei scaglioni. Il primo è dolore del peccato commesso per paura delle pene del ninferno. il secondo si è, quando non per le pene di ninferno te ne duoli, ma per danni o pene temporali, e vergogne. E avegnachè questi modi di contrizione [1] non molto

 va-

1 Per *Contrizione* intende *il dolore* in generale, dovendosi quivi chiamare propriamente *Attrizione*.

vagliono a merito, perchè s'appartengono a timore servile, tuttavia n'ajutano a salire: ed è questo il principio di partirsi da' peccati. Il terzo scaglione è, quando te ne duoli, non per le dette cagioni, ma perchè te ne vedi abbandonato da Dio, e posto in podestà del demonio, e obbligato alle pene del ninferno. Il quarto si è, quando te ne duoli, pensando, che tutto quello tempo, il quale se' stato in peccato mortale, se' privato di tutti i meriti e orazioni della Santa Madre Ecclesia, e di tutti i fedeli. Il quinto si è, quando te ne duoli, considerando, che per lo peccato se' cancellato del libro della vita, e tratto del numero degli eletti; e che in tutto quello tempo se' stato abbandonato da Dio. Il sesto è, quando te ne duoli, pensando, che tu hai perduto tutto quello tempo, nel quale se' stato nel peccato mortale, e non t'è valuto a merito nulla cosa, che abbi fatta, e questo dee dare forte dolore. Il settimo ed ultimo grado della contrizione e della penitenza si è, quando te duoli del peccato, pensando, che per quello hai offeso Iddio. Or questo è il sommo grado della contrizione, al quale chi è salito, già tocca i piedi di Cristo: non ci è più alto grado della contrizione. Se contrizione adunque vuoli avere del peccato tuo, ne' detti sette modi la puoi avere. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

L'altra mattina seguente in Santa Maria Novella, Riebbi d'altrui.

PREDICA XXXXII.

Crucifixus etiam pro nobis.

Seguita ora, che veggiamo della figura della Croce: e di questo si può mostrare ragioni e somiglianze, ma questa predica sta della figura in comune, e fue la sua fatura a modo di tì Greco così. T perocch'ella fue di due legni, uno per ritto, e uno per traverso. Quello, che stava per traverso, era confitto nella testa di quello, che stava per ritto, con un grande chiovo. Ma quella tavola, che fu posta sopra la Croce, non l'ovevano l'altre Croci; ma questo fece Pilato, perchè volle, che 'l nome suo fosse scritto, e che si vedesse da tutti: la quale scritta dicea: *Hic est Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*: le quali parole fece scrivere in tre lingue, cioè Ebrea, Greca, e Latina: E però fu mistieri, che fosse grande questa tavola, ove tante lettere capessero: le quali lettere non furono menute, ma grosse, tali, che quelli, che passavano, le potean leggere da terra; e però non fu piccola tavola. Questa Croce dal lato di sotto era fitta in alcuna fissura d'alcun grande sasso; e in tronco d'alcun pedale di legno. Quel monte Calvario non è ve-

vero monte, ma è uno luogo rilevato da terra per alcuno grande sasso, ch'è ivi naturalmente, ed è presso alla cittade. In questo sasso sono certe fissure, quasi di due piedi in profondo; e nel forame, dove stette il piede della Croce di Cristo, vi mettono i peregrini il capo con grande reverenza. Or questa fu la figura della Croce di Cristo. Vedeemo ora di quelle cose, alle quali fu figurata, perocchè nulla cosa ci fu, che tutta non fosse grandissima provvisione di Dio e non solamente di quello, ma eziandio di tutte ciò, ch'è, e si fa in questo mondo, fuori che 'l peccato: il quale nol fa Iddio; che in Dio è tutta bontà, tutta sapienzia, tutta potenzia, tutt'ordine, tutto caritade, però non può far nulla, che non sia luce a sapienzia, e ordine altissimo, e massimamente in quello misterio della Croce. Onde ella è assimigliata al chiavello, al martello, al bastone, al quale l'uomo s'appoggia, ch'è chiamato gruccia: e all'ancora delle nave, che come queste cose portano visibilmente la figura della Croce, così portano spiritualmente il misterio di quella.

Dico prima, ch'è assimigliata e assigurata al chiavello, e così nel suo misterio all'opere del chiavello. Il modo suo è questo, che entrando pugne, e pugnendo congiugne, così per la Croce di Cristo fu fatto congiunzione fra Dio e l'uomo. Questa Passione di Cristo, avegnachè fosse per la salute di tutti comunemente; tuttavia nondimeno ciascuno la si può recare tutta a sè, perocchè nondimeno t'è utile: e nondimeno il ti puoi recare a servigio, come se per te proprio l'avessi sostenuta. Siccome del Sole, ch'è a servigio di tutte le genti, che perchè non ci fosse se non uno omo, ovvero, perchè tutti gli altri fossero ciechi, non però ne vedresti più tu: e perchè tutti ne veggiano, non però n'hai meno tu. Così la Passione di Cristo, puoi dire, che tutta sia per tua salute, e non minore beneficio al ti dei imputare, e nondimeno essecne conoscente. Vero è, ch egli pur portò pena a duolo speziale di tutti i peccati di tutte le genti, a che erano, e cha doveano essere; e questo è quello, che dice Santo Paolo, che quando noi facciamo il peccato, noi crocifiggiamo Cristo daccapo. La seconda condizione del chiavello si è, cha pugne: e questo fu figurato in quella donna del vecchio Testamento, che uccise quello Principe, ficcandogli il chiavello per lo capo. Questa donna significa principalmente la Donna nostra, la quale spezialmente fu quella, che uccise il demonio. In appresso tiene figura di catuno di noi, cha chi vuole aver vittoria de dimonj e de' nemici, questo è il rimedio: prenda questo chiavello, la Croce di Cristo, e con esso li puote uccidere; perocchè non possono contastare a quello, che quello è il luoco punghiato. Allora pugne tu bene il demonio, quando questa Croce di Cristo pugne bene il cuore tuo. Oh se ben la pensecai, come pugnerà il cuor tuo! Adviene dal chiavello un altra cosa, cioè, cha quando si percuote ficcandolo, sì si riscalda, e così meglio entra. Però quelli, cha fanno le navi, quando hanno fatto il foco col succhiello, e messovi l'aguto, percuotono spesso, perchè riscaldandosi entra meglio. Così propiamente quando se' scaldato dell'amore della Croce, non cessare di battere, cioè d'esercitare in te la Croce, che se raffreddi, malagevolmente poi riscalderai.

E' assimigliata la Croce di Cristo al martello. Ben vedete, che 'l martello hae figura di Croce. Tre cose fa il martello. *quia habet officium frangendo, solidando sive affermando, et habet officium fabricando*. Così la Croce di Cristo spiritualmente. Dico prima, che 'l martello hae officio di rompere, onde vedete, che con esso si compono le pietre, che sono così dure, così la Croce di Cristo. Queste pietre sono i peccati, i qua-

quali sono durissimi e tenaci: i quali per nullo modo si poteano rompere, se non per questo martello della Croce di Cristo. Queste pietre altresì sono i cuori indurati de peccatori: questa è la medicina a rompere e aprire i cuori indurati e quel cuore, che da questo martello non si rompe, bene è ostinato, e più duro, che pietra, e figliuolo del diavolo. *Habet etiam officium solidandi*, onde il ferro quanto più si batte, più diventa sodo e duro; così la Croce di Cristo, quanto più la pensi e mediti, più diventi fervente, e fermo nell'amore di Dio e più disideroso di più pensarla e meditarla. Anche diventa forte contro a i peccati, che non ardisci a fare nullo peccato. Però i mondani sono così debili e inclinevoli al peccato, perocchè non sono percossi da questo martello, che non lo pensano. Il terzo officio del martello si è, ch'ae a fabbricare come vedete del fabro, che col martello fa i belli vaselli. Questi vasi sono i Santi. Oh che belli vasi questi sono! Questi sono fabbricati col martello della Croce di Cristo, e poi collocati nella beata vita.

La terza cosa, a che è assimigliata la Croce di Cristo, si è la gruccia, cioè a quel bastone, col quale l'uomo s'appoggia per due officj, che ha: l'uno si è, io cioech ae a sostenere lo 'nfermo, che vi si appoggia: e l'altro, che il difende da cani, che il volessono mordere: sì gli caccia via colla detta verga. Dico, ch'ae officio di sostenere i debili e gl'infermi, che vi si appoggiano; così la Croce di Cristo fae spiritualmente. Noi siamo naturalmente debili e fragili, e di poca virtude: e siamo inclinevoli al peccato, perocch'è inferma la natura nostra per lo peccato, ma con questa gruccia, con questo bastone ci possiamo sostenere. Questa è quella cosa, che ci ajuta a sostenere, e non ci lascia cader nel peccato; chi ad essa s'appoggia. A chi non ha e seco questo ajuto, egli non si può difendere da nulla tentazione. Ancora con questa si cacciano i cani, ch'abbajano, e venissero altrui addosso, e difendesi da loro con essa. Questi cani sono le demonia, che ci assalliscono e minacciano colle tentazioni. Vuoli tu cacciare da te? Vuoli tu difendere da loro? sì. Con questa Croce, con questo bastone li puoi battere e cacciare, che se il suo segno, ovvero se per lo segno della Croce i dimonj si cacciano e spaventano; quanto maggiormente a chi la porta nel cuore, e nelle parole, e nelle sante opere? Onde a questi cotali il demonio non ardisce a passare, ma sta da lungi per timore di quelle battiture.

La quarta cosa, a che è assigurata la Croce di Cristo, si è l'ancora della nave, che siccome l'ancora conserva la nave dalla fortuna del mare, e tiella ferma, e nolla lascia perire trasportata dall'onde, così quest'ancora spirituale della Croce di Cristo ci ha a conservare dalla fortuna di questo mare tempestoso. Qual è questo mare? questo mondo. Veracemente è detto mare questo mondo, per li pericoli, per l'onde, per li venti, per li scogli, e per le tante tentazioni, che ci sono, di tante fatiche, di tante tribolazioni, di tanti assalimenti e dubbj, che ci sono: dalle quali cose le navi, cioè l'anime, che sono senza questo ajuto di quest'ancora della Croce di Cristo, sono periculate, fracassate, e annegate. Acci Iddio dato questo ajuto, questo rimedio di quest'ancora della Croce di Cristo; acciocchè possiamo scampare. Questa ancora tiene ferma la nave; allotta ti tiene fermo, quando la memoria tua sta ben ferma e fissa a questa Croce. *Deo gratias.*

PRE-

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 14. d'Aprile Mercoledì Santo in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXXIII.

Crucifixus etiam pro nobis.

Siccome dice Santo Paolo, a noi il veggiamo: l'opere d'Iddio sono sì profonde, e sono di tanta sapienzia, che 'l nostro intendimento non ci può aggiugnere. Questo dice eziandio delle minime opere, e delle minime cose. Or se questo è delle più minime; quanto maggiormente siamo meno sufficienti alle maggiori opere? E però di quanta profondità fosse il misterio della Croce di Cristo, dalla quale dipendette la salute di tutta l'umana generazione, e nella quale tutta la Trinitade più spezialmente s'adoperoe, che in tutte l'opere, che giammai facesse, non si potrebbe estimare; perocchè nella Croce mostroe Cristo tutta la sapienzia e la filosofia di questo mondo: e quella, ch'è sopra a tutto questo mondo, che dicono i Santi, ch'è come il maestro, che sale in su la cattedra per aprire e insegnare la sapienzia a' discepoli, così Cristo salì su la Croce, siccome maestro e dottore ad aprire tutta la filosofia, e tutta la sapienzia: del quale magisterio, a predicare pur di questo, non basterebbe mezzo anno a predicarne ognindì; tanto è lo 'ntendimento, e la sapienzia, che ci è, e i suoi segni, e significazioni; perocchè se ne dice quanto al principio. Perocchè quella Passione fu da Dio, che l'ordinoe quanto a Cristo, che la sostenne: quanto alla pena della Morte, quanto a i nemici, e quanto al tempo, e quanto elle cose, che ci furo; ma nondimeno alcuna cosa ne diremo. Noi proponemmo della Croce tre cose sopra questo articolo: *Crucifixus etiam pro nobis*, perocchè proponemmo della materia della Croce, e della figura: della materia dicemmo, e anche diremmo della figura in generale; sicchè avemo ora a dire della figura in speziale: e di questa figura si dice, quanto all'altezza, quanto al profondo, quanto alla lunghezza, e quanto all'ampiezza, che tutte queste cose si comprendono per li segni della Croce, ch'ella fu lunga, e fu alta, e fu bassa, e fu ampia. Ampia fu in ciocchè 'l Segnore stese le braccia nella Croce questa è l'ampiezza, le quali cose tocca Santo Paolo, quando dice, *Ut comprehendatis quae sit longitudo, altitudo, sublimitas, & profundum*. Catuna per se hae grande misterio, e grande sposizione: e però lasciando tutte l'altre cose, diremo stamane un poco della sapienzia della Croce, quanto all'ampiezza. Distese Cristo le braccia nella Croce: e questo fue in segno di quattro gran-

di

di cose: *In signum protectionis, in signum dilectionis, in signum refectionis, & in signum demonstrationis*. Dicono i Santi, che 'l Segnore stese le braccia nella Croce in segno di protezione, quanto a quattro cose: *ad protegendum, ad satisfaciendum, ad obumbrandum, & ad refugiendum*.

Prima dico *ad protegendum*. Stese Cristo le braccia nella Croce a modo, dicono i Santi, che fa la gallina, che distende l'alie sopra i pulcini, per difendergli dal nibbio, e dagli uccelli rapaci. Se i pulcini escono di sotto l'alie, e' sono veduti e presi dagli uccelli rapaci, ma stando sotto l'alie, sono coperti e sicuri. Così tu, se starai sotto l'alie di Cristo, le demonia non ti potranno nuocere, ma se n'esci fuori, sarai preso da loro. Quando stai tu sotto l'alie di Cristo? quando tu stai in penitenzia: ed allora ne se' fuori, quando non se' in istato di penitenzia, e se' in peccato. Guarda, cattive, che tu stai agli occhi degli uccelli rapaci. Cristo nel Vangelio si chiama gallina, quando dice, parlando contro a i Giudei, ed a quella cittade: Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e allapidi coloro, che son mandati a te. Quante volte ho voluto ragunare i tuoi figliuoli, come la gallina raguna i pulcini suoi sotto l'alie, e non hai voluto! ecco la vostra casa sarà lasciata diserta. E così adivenne, che venner poi i Romani, e distrussero quella cittade. Ancho il Segnore nella Croce stese le braccia, in segno di farci ombra. L'ombra suole molto rifrigerare, quando l'uomo fosse lasso al Sole nella state nel cammino, e egli trova l'ombra, sì 'l refrigera molto, e dagli consolamento. Vedi qui, dicono i Santi (e nota ben questa parola) Quale è questa ombra? le pene di questo mondo, le quali sono ombra delle pene del ninferno. Quelle sono le voraci pene, ma queste non sono altro, che ombra di quelle. Onde la penitenzia, che fai, ovvero l'altre pene, che Iddio ti permetta, tutte queste sono l'ombra. Se tu starai sotto questa ombra, sì ti difenderà dal Sole della sentenzia divina, e del fuoco dello 'nferno, del quale siamo degni per li peccati nostri. Ma se noi non staremo sotto questa ombra, quella sentenza ci verrà addosso. Fece Cristo a modo, che fa la madre, per difendere il figliuolo dal furore del padre, che si mette in mezzo, e riceve le percosse sopra se, così Cristo si mise in mezzo tra noi e 'l furore di Dio padre: e le battiture e le pene, che dovavamo ricever noi, ricevette sopra se egli.

Stese Cristo le braccia nella Croce *ad satisfaciendum*. Siccome la gallina, che cova i pulcini, che per lo caldo suo gli fa nascere, e conservagli, così chi si rinchiude sotto l'alie di Cristo, diventa vivo nella grazia di Dio, ed è conservato per virtù del calore e della carità, che riceve da lui. Anco in segno di ricevimento e di rifuggio, come suole essere parola de' signori del mondo, ed è molto usata loro parola di dire, quando alcuno è rifuggito a loro per alcuna temenza, soglion dire. Questi è fuggito sotto le braccia mia. I demonj ne cacciano, il mondo e i pericoli, e tanti nemici. se volemo essere sicuri, rifuggiamo sotto le braccia di Cristo, ch'egli sta in Croce aperto per riceverti, se vuoli tornare a lui. Se uno segnore facesse mettere bando, che gli sbanditi d'una cittade dovessero infra cotanto tempo tornare, e saranno fuori di bando, oh come quelle cotali persone correrebbono! se fossero in India, sì ne verrebbono, per esser fuori del bando: e non si curerebbono nè del viaggio, nè di spese e non direbbono: E' mi strigne lo stallo, ma incontanente procaccerebbono d'esserci a tempo. Questo bando è messo da Dio, che noi, che per lo peccato siamo sbanditi, possiamo ritornare, e saremo ribanditi. E questo

sto tempo basta insino alla morte, non più; insino a quell ora sempre puoi tornare.

La seconda ragione, per la quale il Segnore stese le braccia nella Croce, sì fue in segno d'amore; e ciò fue in quattro modi: *in signum donationis, in signum amplexionis, in signum demonstrationis, & in signum rogationis*. Prima dico *in signum amplexionis*, cioè in segno d'abbracciamento: siccome quelli, che apre le braccia, per abbracciare il figliuolo suo, o l'amico suo, cu'egli ama. Dicono i Santi, che questo aprire delle braccia, che fece Cristo, fue in segno del grande suo amore, ch'egli hae a noi, per abbracciarci e riceverci: siccome fece quello umile padre al figliuolo sviato, come dice il Vangelio; e come Davit ricevette Asalone, e della sua morte fu doloroso. Così Cristo ne riceve, come padre dolce, e duolsi di tutti i nostri mali.

Fu ancora in segno di donazione. L'avaro stringe la mano. Dice Salomone: Sii largo e donate. Questa parola hae più senno. Apersesi il Segnore nella Croce, in segno che ci si diede tutto, e diedeci tutti i doni, e tutte le grazie. Non potè dare maggiore ragia, che sè: e e ciò ancora mostrare, volle essere aperto nel lato. E ancora, dicono i Santi, che aperto fue il cuore per la fedita della lancia, a dimostrare, che tutto ci si dà. Aperse Cristo le braccia nella Croce in segno di fedaltade[1] e di pura dimostranza. Suole altri dire, che ei tu ne-

fresto in froe, che nel seno puote l'uomo trovare molte cose. Cristo aperse le braccia nelle Croce, e 'l seno, in segno, che ci dimostra tutto come ad amico, e a persone, ch'eme in tutto; onde non jera doppio, o che ci dimostrasse ooa, o avesse un'altra.

In signum amoris. Dicono i savj, che l'amore hae questa virtù: parlo dell'amore buono: non dico dell'amore villano, nò, ma il buono amore, dicono i savj, che 'ncende e trae. Egli hae catene di ferro; *Vincula ejus, vincula ferrea*. Bene è vero, che talota l'uno amerà l'altro, e non sarà amato egli da lui, però forse, che nol saprà, che 'l cuore non si può vedere, ma se interverrà, che nullo segno d'amore si mostri, per lo quale si ne possa avvedere; ovvero che gli sia detto per altrui. La cotale persona t'ama e vuolti bene, di necessità conviene ch'ami lui; e a ciò se' tratto per forza, e non puoi fare, che non l'ami. Volle Cristo mostrare segno d'amore nella Croce, aprendo le braccia e 'l cuore. Anche fu in segno d'orazione. Anticamente s'adorava pur con le braccia aperte, siccome si legge di Moisè, a darne e 'ntendere, e in segno, che ne difese e difende dal male per le sue orazioni, pregando il Padre per noi, onde disse nella Croce: Padre perdona loro. *Deo gratias*.

Sopra catuno de sopraddetti membri si distese Frate Giordano per più parole, che questa fue una lunga predica, ma qui è scritta abbreviata. *Deo gratias*.

[1] Per trovarsi spesse volte nella nostra lingua mutato l'*a* in *a*, come si vede in *sapavamo* e in altre voci in queste Prediche, non reputo errore di stampa la presente voce *Fedaltade*.

Dì 10. Aprile Giovedì la mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXXIV.

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo in finem dilexit eos.

LA storia del Vangelo d'oggi è grandissima, e copiosa, pur la storia per se, e però non diremo se non della storia, che fu fatta stamane, e contengonsi nella storia d'oggi in somma nove cose. *Cena praparata*; che oggi s'ordinoe, e apparecchiossi la cena: *Cenata*, che oggi si compiette, e fu fatta la cena: *Sacramento ordinato*, che oggi fu ordinato il Sacramento del Corpo di Cristo, *tradito*; che oggi Giuda ordinoe il tradimento di Cristo: *mundatio vel lavatio*, che oggi lavoe Cristo i piedi a' Discepoli suoi: *Eruditio*, l'ammaestramento, ch'egli diede a Santo Piero: *venditio*, che oggi fue Cristo venduto a' Giudei per pecunia. *sermocinatio*, cioè, che stasera fece quello sermone bellissimo e grande: *oratio*, cioè, che oggi aroe al Padre, e fece orazione per tutti i suoi.

Diciamo pur *de Cena praparata*: e questa è la storia di stamani. Dice, che 'l Segnore era in Bettania' paese due de' Discepoli, Santo Piero e Santo Joanni e disse loro. Andrete nella cittade di Jerusalemme; e all'entrare della terra troverrete uno portatore una mezzina d'acqua seguitecelo nella casa dov'egli entra, e direte al padre della famiglia, al segnore di quella casa. Il maestro ti manda a dire, che vuole fare la Pasqua in casa tua co' Discepoli suoi; ed egli vi mosterrà un bello cenacolo grande, e quivi apparecchiate la Pasqua: e così andando, trovaro, e fecero come comandoe loro. Questo omo, dicono i Santi, a cui Cristo mandoe, fue de' Discepoli di Cristo, avegnachè non si nomini, ed era omo gentile, nobile e ricco. Questa casa, ove fue questa cena, è in sulla rocca di Sion in Jerusalem in uno luogo ad alto. In questa casa furon tutte le cose sopradadette. In questa casa si rinchiusero i Discepoli per paura de' Giudei: in questa casa stette la Donna nostra dipo' la Passione del suo Figliuolo ben quaranta dì, ella, e ben centoventi altre persone fedeli. In questa casa venne lo Spirito Santo sopra gli Apostoli: tutte queste cose furon fatte in questo albergo, secondochè dicono i Santi. Questo dìe d'oggi è solennissimo in tutta la Ecclesia di Cristo, che in questo giorno sì si ordina il prezioso Saccamento dell'Olio santo, il quale si chiama Cresima, con che s'ungiano i fanciulli per confermazione del Battesimo, il quale Sacramento, voglio che sappiate, e siate savj, è il più solenne e maggior Sacramento, dipo' 'l Sacramento del-

dell' altare del Corpo di Cristo, che sia e fannosi oggi tre olj: l'uno si è quello, che detto è; l'altro, che si chiama unzione: l'altro, che si chiama Olio santo. A dire di questi non è tempo, come fue trovato, e perchè, e che sia. Questa Cresima è al solenne Sacramento. Se voi vedesti in Francia in questo giorno, quando si sacra questa Cresima, non si terrebbe, che non piagnesse di tanta devozione; che si ragunano ben trenta Vescovi, e sono tutti parati con quella luminaria, con quelli canti, con quell' allegrezza, ch' è una maraviglia: e non lo possono fare, se non Papa, o Cardinali, o Arcivescovi, o Vescovi. Questa Cresima è olio di sua sostanzia, se non balsimo ci si mescola. Sicch' è questo die solennissimo per tutte queste cose, appo i Giudei, e appo noi. A trovare la Pasqua è agevole cosa: eccone un modo, che ogni vecchierella il dee intendere. La prima luna piena dipo' 20. di Marzo, la prima Domenica vegnente dipo quella luna, quella è la Pasqua. I Giudei la fanno pur alla luna piena, cioè quando è quartadecima, e viene in diversi giorni, ma noi la facciamo pur in Domenica; che Iddio rivelò da cielo, che non fosse quella Pasqua, se non in Domenica. Ma s'ella viene in Domenica la luna piena, il la facciamo noi, non quella Domenica, ma l'altra, per non accordarci co' Giudei, che la fanno quello dì. Or questo sia detto per alcuno ammaestramento. In questa notte vegnente venne l' Angelo percussente per antico, e uccise tutti i primogeniti d' Egitto, così degli animali, come degli uomini. In questa notte tutta la gente del popolo di Dio mangierono l'agnello, e 'l pane azzimo, stando alzati col bastone in mano, e furo impiastrate l'uscia col sangue dell' agnello. In questa notte tutto l'Egitto fue spogliato di tutte le ricchezze, e cose preziose. In questa notte fuggle il popolo d'Iddio, e apparve la colonna del fuoco, che tenea dal cielo alla terra, che tramezzava tra 'l popolo di Dio e quello di Faraone: dal lato del popolo di Dio parea fuoco, e gittava la notte splendore a tutta l'oste: e l'altra metade tenebre fummo a quelli d'Egitto, e oscuravagli. In questa notte s'aperse il mare; in questa notte passò il mare tutto 'l popolo di Dio; in questa notte Faraone con tutta l'oste sua fue affogato in mare, e fu liberato il popolo di Dio di cattivitade. Tutte queste cose furon fatte in questa notte. E però i Giudei a commemorazione di questi benefici sì facean così solenne Pasqua, ed era la più solenne de' Giudei: e oggi dovunque sono i Giudei, sì fanno il pane azzimo, e margiallo, e fecciallo tutta questa settimana.

In questo giorno, come detto è, fu ordinato il misterio del Sacramento dell' altare, che fue luogo la Passione, nel quale Sacramento si rinnovella tutta la Passione di Cristo, onde nel *Credo in Deo*, dice. *Crucifixus etiam pro nobis*. Questa parola, che dice *etiam*, sì viene a dire un altra volta, a dimostrare, come tutto dì si rinnovella la Passione di Cristo in questo Sacramento. E fue ordinato questo Sacramento quanto a quattro cose: quanto alla figura, quanto all' opera, quanto alla sepultura, e quanto al frutto. Quanto alla figura, cioè, come fue figurato, non diciamo, ch' è troppo lunga materia. Quanto all' opera, perocchè, dicono i Santi, i sacrifici parea, che umiliassono Iddio, Cristo, dicono i Santi, fue il sommo sacrificio offerto a Dio. Nel sacrificio sì erano quattro cose, cioè, il Sacerdote, il sacrificio, colui al quale si fa-

1 Per essere nel testo a penna tanto chiaramente scritto *mangierono*, non ho voluto correggerlo, mentrechè tal desinenza essendo come radicata nel parlar popolare, che ancor oggi si pratica, pare, che ciò dia indizio, esser ella fin dagli antichi tempi proceduta.

cea, cioè Iddio: e per cui si facea, cioè per li peccati delle genti, così dice Santo Augustino. Tutto questo fue nella Croce, che 'l Sacerdote fue Cristo: il sacrificio fue Cristo medesimo: a cui si sacrificoe, a lui medesimo, perocch egli era Iddio: per cui fue fatto, per lui medesimo, perocchè s'avea recati addosso tutti i peccati delle genti. Onde egli fue il Sacerdote, egli fu il sacrificio, e fecelo a se medesimo, e per se medesimo. Questo dice Santo Augustino. Così nell'altare ecci il Sacerdote, ecci il sacrificio, il Sacramento del Corpo di Cristo, ecci Iddio, e fassi per li peccati del popolo. Il Calice rappresenta la morte e la sepultura di Cristo. Calice suole la Scrittura chiamare il beveraggio amaro, e Cristo chiamoe la Passione calice. E dee essere il calice o di stagno, o d'ariento, o d'oro, non d'altro nulla. Questo calice rappresenta il sepolcro di Cristo; la patena di sopra rappresenta la lamina, che chiude il sepolcro: la pietra di sotto rappresenta, che 'l sepolcro fue di pietra, e non si dee dire messa, se non in su pietra: l'altare rappresenta la Croce di Cristo: quivi è partito il corpo dal sangue: ed evvi il velo, sicchè tutta la sepultura di Cristo si rappresenta nell'altare. Fue trovato ancora per lo frutto, che n'esce: la morte di Cristo operoe alla salute nostra: aperse la porta di Paradiso; diminuì le pene del ninferno, ed anche quelle del Purgatorio, così nel Sacramento dell'altare, il quale è verace Corpo e Sangue di Cristo, coll'anima e colla deitade, siccome fue in sulla Croce. Quella Passione costi vale, ch'ella distrugge le peccata del popolo, o almeno di quelli, che si dispongono a ricevere la grazia di Dio. Apre più la porta del Paradiso: e menoma e toglie via le pene del Purgatorio. E però questo Sacramento è la più valevole cosa che sia, a trarre l'anime di Purgatorio, ed a distruggere le pene del ninferno, le quali dovevi sostenere per li peccati tuoi, E da questo Sacramento vengono tutti gli altri Sacramenti, e dà loro vertude.

Or diciamo un poco dell'altezza di questo Sacramento mirabile, e della sua eccellenzia: e questo potremo comprendere da quattro parti, cogliendo per ordine tutti i fiori de' Santi. Quanto dalla parte di Dio, che l'ordinoe per la caritade sua infinita: quanto dalla parte del Sacramento, che fu dono mirabile: quanto dalla parte nostra, per la necessità nostra, e per li mistieri che n'era: da parte della figura, che fue prefigurata. Diciamo stamane pur dell'una. Come e perchè fu ordinato da Dio per quattro belle ragioni: *propter dilectionem, propter unitionem, propter commemorationem, & propter exaltationem*.

Prima dico *propter dilectionem*. Quelli, che s'amano bene insieme di verace amore, non sanno stare scoveri l'uno sanza l'altro: sempre l'amico vorrebbe stare coll'amico suo, il quale ama: ed allora gli pare avere bene, quando il vede o è con lui. Ed è sì grande il diletto dell'amore di quelli, che ben s'amano, che quasi si può dire, che sieno uno, che quello, ch'ae l'uno, sì ae l'altro; che se l'uno è tristo ovvero lieto, così anche l'amico suo. Ma questa amistade in questo mondo non si trova, ma in vita eterna sarà: e però quelli saranno gli amici veraci e perfetti. E questa è la ragione, perchè l'uno avrae il bene dell'altro; ed ogne bene vi sarà comune per l'amore ch'è tra loro. Se l'uomo avesse al mondo pur un cotale amico, sì gli darebbe più diletto, che tutti i beni del mondo. Non si potrebbe dire il diletto dell'amicizia intra coloro, che bene s'amano. I savi ne dicono troppe grandi cose. Vedi, quanto amore Iddio mostroe all'umana generazione, che partendosi del mondo, non seppe stare sanza noi, ma volle rimaner con esso noi, tanto fue l'amore, che ci ebbe. Non solamente dico

dico solamente con ecc colla deitade, ma anche coll' umanità sua, col corpo suo santissimo, e coll' anima. Che grazia è questa, ad avere Iddio per compagno! Questo vede Moisè lungamente dinanzi. Quale sarà il popolo, col quale sarae Iddio accompagnato?

L' altra ragione si è *propter unitionem*. Gli amici, che s'amano, così vorrebbono volentieri essere uno corpo e una anima, ed essere in uno luogo, ma non possono essere in uno corpo, che la natura gli ha fatti in due corpi. Ma l' anima molto si trasforma nell' amato, onde dicono i savj, che l' amante diventa quasi l' amato, e transformasi in lui per virtù dell' amore. Onde Santo Augustino dice d' uno, cui egli molto amava: Egli è mezza l' anima mia. Onde se si trovassono due amici, che in tutte cose fossero piacevoli, questo sarebbe diletto sommo. Vedi dunque, quanto amore Iddio ti mostroe in questo Sarramento! Dicono i Santi: Perchè volle Cristo darsi in forma di pane e di vino? Sapete, che nulla cosa si trasforma così, e diventan due cose una, così, come fae il cibo, che l' uomo manuca nel corpo: i quali cibi si trasformano in tua carne e sangue. Vedi dunque, dicono i Santi, che, acciocchè Iddio non solamente conversasse teco, ma per unirsi teco, prese forma di pane e di vino, acciocchè manuciandolo, e mettendolti in ventre, diventi una cosa con esso lui. Or che amore smisurato è questo! Ma non intendere quì, che Iddio adivegna, come del cibo che mangi, che Iddio non si può corrompere, e non si converte egli in te. Dunque mettesi nel corpo tuo, non per trasformare se in te, ma per trasformare te in se, che tu diventi una cosa con lui. Quello fue sommo amore. Or poteaci Iddio mostrare maggiore segno d' amore?

La terza si è *ratione commemorationis*. E' usanza di questi cotali amici, quando intravenisse, che si partissero, si usano di lasciare alcuna cosa l' uno all' altro, alcuna gioja: e dice: Questa voglio, che tu tegne per lo mio amore, che quando la vedrai, ti ricordi di me. Così il nostro Segnore Jesù Cristo, partendosi di questo mondo da noi, volleci lasciare non così sculli [1], non così orfani: e però ordinoe questo Sacramento nella Cena allato alla Passione. Onde insinochè stette in questa vita, non volle fare ciò, che bastava la sua presenzia; ma ordinollo la sera di Giovedì santo, di cotal dì, come oggi è, perocchè allora si dovea partire da' Discepoli, e più non essere con loro. E che lascioe in sua ricordanza? Non fue contento di lasciare la Vergine Maria, o uno Angelo, o altra cosa, no, ma che ti lascioe? se medesimo tutto, com' egli era, acciocchè ti ricordassi di lui, e mai non t' uscisse della mente e del cuore; e sempre il tenessi nell' anima tua, e mai non lo dimenticasse [2]. Questa fue la terza ragione, perchè Iddio ordinoe questo Sacramento, come scrive messer Santo Eusebio.

La quarta ragione si è *propter refectionem*. I corrieri, ch' anno a fare lungo viaggio, non è per loro, portare incarco o peso, non è per loro, ma vanno leggieri, e sanza impedimento. Ma almeno uno peso conviene che portino, se hanno a fare lungo viaggio, e andare per diserti, cioè il pane o cibo, quando non aspettassero di trovare cibo: e questo fae, acciocchè non venga meno nella via, ma sia forte ad andare bene [2]. Così Cristo, imperocchè avemo a fare lungo cammino per la via di questo mon-

[1] *Sculli*, forse lo stesso che *scussi*, privo di qualsisia cosa, senza niente.

[2] Quì passa lo Scrittore dal plurale al singolare, come fa molte volte; pare ove è dovendo dire *e questo fanno* ecc. cioè *i corrieri*, dire *fae*, ecc. il che si permette, intendendovisi *ciascuno di loro*, *qualsivoglia*, o cosa simile.

mondo. Gli Angeli non ebbon a fare cammino; ch' ebber un punto di tempo; ma noi avemo a fare lunga via. Però Cristo si ci apparecchiòe questo cibo beato, il quale è cibo d'anima, e suo nutricamento, acciocchè non venissimo meno nella via, che fosse nostro conforto, aiuto e fortezza. E fue figurato questo nella manna del diserto, la qual era d'ogne sapere che volei; della quale chi prendea più, che Iddio avesse ordinato, che si ne prendesse per testa, non se ne trovava però più. e se ne avesse tolto meno, sì se ne trovava assai. Così in questo Sacramento ee ogne dolcezza a quelli che l'assaggiano, e fannolo gustare. Ed è uno Cristo nell'ostia, e in ogne parte dell'ostia è tutto, però chiunque prende tutta l'ostia, e parte, sì l'anno tutto, e non l'anno nè meno nè più. *Deo gratias*.

Venerdì Santo predicoe quasi pur la istoria litteralmente della Passione e però non la scrivo. e 'l Sabato Santo non ci fui.

PREDICO' FRATE GIORDANO

Domenica di Resurressio dipo desinare a dì 18 Aprile in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXXV.

Surrexit, &c.

OGgi, secondochè dicono i Santi, ee la maggiore, e la più alta Pasqua, che abbiano li Cristiani. Quella della Natività è grandissima, ma quanto al compimento e alla solennitade, questa è la maggiore de' Cristiani, ond'ella si chiama Pasqua; onde dice Santo Gregorio, e gli altri Dottori, che questa Pasqua *est solemnitas solemnitatum*: solennitade di tutte le solennitadi, e questo pruova per tre o per quattro belle ragioni. La prima, perocchè oggi Cristo ebbe vittoria somma di tutti i nemici, e di tutte le demonia. La seconda, imperocchè oggi il Figliuolo di Dio fue fatto Re, e ricevette la corona dal Padre suo. Ben si fa grande festa, quando nasce il figliuolo del Re, che dee essere Re, ma quando egli s'incorona, e fassi Re, allora si fa grande solennitade. Onde quando il Re di Francia riceve la corona, intra l'altre grandi cose di quella solennitade si fa piover tutto quello die chiarera a. Falla uscire per condotto d'una casa, e cade in una conca tutto 'l die come una fonte ed ogne gente se ne può torre. Oggi il Fi-

a *Chiarera*, *Chiarello* dal Franz. *Clairet*, Lat. *Vinum rubellum*.

figliuolo di Dio fue incoronato, e fue fatto Re e Segnore di tutto questo mondo, e di tutte le criature. La terza ragione si è per lo beneficio grande, ch' egli ne fece a noi, inacciocchè degnoe di ricevere il corpo, e glorificarlo, per glorificare tutti i nostri. Questo fue sì grande dono, che mai non si potrebbe estimare e però dico, ch' è la maggior festa de' Cristiani, quanto a noi. Onde a tanto beneficio non potemo corrispondere o solennitade: richiedesi amore di cuore, e buona volontade. La quarta ragione potemo dico, che fu per lo miracolo, che fu il maggiore, che anque Iddio facesse; maggiore, che 'l creare del mondo, e quello della incarnazione altresì; sicchè per la grandezza del miracolo, e per l' altre ragioni, questa festa è la somma de' Cristiani. Ora frate Giordano misse mano a dire la storia della Resurrezione di Cristo, e delle sue apparizioni, secondo i Vangeli, dicendo per ordine: e perchè non disse altro, che la storia, seguendo la lettera; però non ne scrivo nulla. *Deo gratias.*

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo la sera nella Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA XXXXVI.

Surrexit, &c.

Di questa Predica non scrivo, se non la somma: l altre parole lascio. Quattro cose intra l'altre ebbe la Resurrezione di Cristo: la prima, ch' egli risucitoe tosto, poco stette nel sepolcro. la seconda per la virtù, perocchè risucitoe virtuoso in tutto pienamente: una delle glorie, ch' avrae il corpo glorificato, mostroe Cristo, quando uscie del sepolcro serrato: la terza, ch' egli risucitoe glorioso, non passibile nè mortale, come prima, ma immortale e impassibile con tutte le glorie: la quarta si è, ch' egli risucitoe accompagnato, che molti morti risucitaro e la sua compagnia furo i Santi Padri, e l' altre giuste anime, le quali egli trasse del ninferno, le quali accompagnarono quella umanitade glorificata, quanto tempo egli ci stette, dopo la Resurrezione, anzichè egli n' andasse in cielo, che furo quaranta dì. *Deo gratias.*

Lunedì mattina d'Alba in Platea Sanctæ Mariæ Novellæ.

PREDICA XXXXVII.

Ibant duo ex Discipulis in Castellum.

IL Vangelo d'oggi, il quale scrive messer Santo Luca Vangelista, racconta, come due de' Discepoli si partiro il dì di Pasqua di Jerusalem, e andavano a un castello di lungi da Jerusalem sessanta stadj, ch'avea nome Emaus, che sono sette miglia e mezzo: e andavano ragionando di quelle cose, ch'erano state fatte: e come Cristo apparve loro nella via, e andava con loro, ecc. In questo Vangelio pajon quattro dubbj intra gli altri. L'uno si è, che dice il Vangelio, che gli occhi loro, cioè di questi due Discepoli, erano tenuti, acciocchè non lo conoscessero: e poi dice: *Et aperti sunt oculi eorum.* Il secondo si è, perchè il Signore apparve loro in modo di peregrino, e non in sua forma. Il terzo si è, in ciocchè dice, che 'l Signore si 'nfinse, cioè una mostrava, e una intendea a. Il quarto dubbio è, in ciocchè dice, che 'l Signore *evanuit ab oculis eorum.*

Il primo è in ciocchè 'l Vangelista dice, che gli occhi loro erano tenuti, acciocchè non lo conoscessero, e poi fuorono aperti. Dimmi come, e perchè, e chi gli serroe loro? Per certo gli occhi loro erano ben aperti; ma imperocchè non aveano ancora tanta fede, anzi niente, non fuoron degni di conoscerlo certamente. E chi gli accecoe così nel conoscere? Dicono i Santi, che fu il demonio per permissione di Dio, perchè non erano degni. Puote il demonio e l'Angelo troppo ben fare cotali cose, siccome di questi giullari, che ne sono alcuni de' rei, che non dovrebbe altri stare a' loro giuochi; perocch'è peccato, cioè di quelli, che fanno queste maraviglie, e che ti faranno parere una paglia un bordone, e che un gallo tiri quello bordone ovvero, che faranno alcun otta apparire serpi, e cotali maraviglie. In nullo modo state a' lor giuochi, perocchè sono mali uomini, che aitano con arte del demonio. Il demonio è quello, che fa quelle cose. Ben sono di quelli, che fanno altri giuochi, pur di sottilità di mano, che non sono fattura di demonio. Di quali non dico; ma dico di quelli, che fanno quelle cose, che si chiama prestigio, che sono fatte dal demonio: a' loro giuochi non istate mai, perocchè là ove il demonio s'appressa, è di gran pericolo, perocchè, in ciocch'egli fa, guata pur d'ingannare, e far cadere in qualche peccato o resia: e a lui, le

a Sottintendi *cose* cioè *una cosa mostrava, e un'altra intendea.*

che le dette cose fa, si è scomunicato e nemico di Dio, e dato al demonio, che 'l demonio hae bene potenza di prestigiare, e di fare venire altrui umori dentro nell'occhio e alla luce in forma della cosa, che ti vuole far vedere, che santa quella non vedresti, che l'occhio tuo non vedrebbe, se qualche simiglianza della cosa, che vadi, non fosse nell'occhio tuo. Una cotal simiglianza può il demonio fare venire nell'occhio tuo di quella cosa, che ti vuole fare vedere: siccome del farnetico, che gli pare vedere quello, che non è. Quello si è alcuno umore, che si pone dinanzi all'occhio. Questo può fare il demonio e l'Angelo, quando Iddio il permette: altrimenti nò. A questo modo prestigioe il demonio, e tenea gli occhi di coloro, che veggendolo apertamente, e con lui favellando, non lo conosceano. Permiselo Iddio, che non erano degni. E per questa ragione s'assolve l'altra quistione, che dice: *Et aperti sunt oculi eorum*.

L'altra questione è, perchè il Segnore apparve loro in modo di peregrino. Questo fece per molte ragioni, ma una ne dico, cioè, perocchè non erano degni di conoscerlo altrimenti per la poca fede. Il Segnore non mutoe sua persona; ma' i vestimenti mutava: poteale troppo bene fare per sua virtù; mostrarsi in qualunque forma volea, questa è un'altra virtù de' corpi glorificati. L'altro dubbio pare, che dice, che s'infinse. Lo fignere pare peccato, perocchè non mostrare, un altro intendere, pare malizia e peccato, e le parole doppie pajono rie. Egli è ben vero, che le parole doppie sono un modo di mentire: siccome usao di fare i mercatanti, che dicono a colui, che compera, pognendo la mano in sul panno, e traendone un pelo. Che si ne perde? quegli intende, che tu ti dichi, che si ne perda del capitale, che costa a te? e tu 'l intendi, anzi te n'hai un tuo intendimento, cioè, che si ne perda quello peluzzo. Or queste cotali parole sono grande mentire, e sarebbe talotta meglio, che tu dicessi un'aperta bugia; però forse, che si conoscerebbe meglio, e parrebbe forse sì aperta, che non ti crederebbe. Ma queste cotali parole doppie sono oscure, e ingano con quelle altrui, e non si ne possono avvedere. Altresì non solamente si dice bugie, e si mente colle parole, ma eziandio coll'opera. Or credete, che si menta solamente colla lingua? nò, ma coll'opera, ne' fatti mostrare una, e ntendere un'altra, come gl'ipocriti, e molti altri. Questa è bugia pessima, e mentono malamente. Or se tu dicessi: Dunque pare, che Cristo dicesse bugia, che si infinse. Rispondo, Frate, nò. Non mentì, non disse falso, ma tutto vero, imperocchè quelle parole egli nolle dicea per ingannare, nè per falsitade, ma per ammaestrare; e che per la importunitade loro si facessero più degni di lui, acciocchè potesse poi degnamente farsi loro conoscere, che se non se ne fossero fatti degni, non si sarebbe loro manifestato. Altresì potresti dire degli Angeli, che si legge dell'Angelo Rafaello, che prendea corpo, e mostravasi a Tubbia e agli altri quello che non era, perocchè non era uomo, ma Angelo. Ma questo non fue malizia, perocchè quello, ch'egli facea, intendea a buon fine, e la fainte loro. E così anche potresti fare tu, quando s'accadesse alcun segno, alcuno atto, alcuna parola per ammaestrare il prossimo, e per carità: e farebbe santo e buono, perchè ntenderesti a buon fine. E però si dice del demonio, che ciocch'egli dire e mostra, tutto è bugia e falsitade, perocchè 'ntende ad ingannare e a perdere. E però eziandio quando ne dicesse alcuna veritade, sì mente. Sempre mente, sempre, perocchè s'egli dice verità, sì l dice a falsità, sempre ad ingannare, e a fare cadere in qualche peccato. Ecco avemo assoluta la terza questione.

La quarta questione e dubbio, sì

sì pare, quando dice: *quod evanuit ab oculis eorum*. Quando voi vedete una cotale novoletta in aria, e a mano a mano non v'è, sì è, che si disfà, e torna in aria, ed isvanisce. Or tu diresti: Disfecesi il Segnore a questo modo, che 'l suo corpo tornasse in aiere? Non piaccia a Dio, onde non trovame come nebbia, che si disfà; ma è detto quello, in ciocchè si levoe dinanzi da loro, e tolsesi dinanzi agli occhi loro, che non lo videro più, che sparse dagli occhi loro, sempre rimanendo la verità del suo corpo in lui, e con lui non mutandosi; che questa è un'altra vertù delle glorie del corpo glorificato: Che si potrà mostrare, se si vorrà, e non mostrare, e in chentunque forma vorrae, e quandunque vorrà, o poco o assai, e potrassi mostrare e nascondere dagli occhi delle genti. Questa è grande virtude del corpo glorificato. Ecco dunque avemo assolute le dette quattro questioncelle; non diciamo ora più. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

Martidì mattina d'Alba in Platea Sanctæ Mariæ Novellæ.

PREDICA XXXXVIII.

Palpate, & videte, quia spiritus carnem & ossa non habet.

DI tutta questa predica, perchè fu par storiale, non scrivo, se non una questioncella, che fu infra la predica. Cristo, apparito che fue agli Apostoli risucitato, intra l'altre parole disse loro: Palpate, e vedete, che lo spirito non hae ossa nè carne, come vedete avere a me. Questa parola è somma filosofia. Or tu direste: Or non puote il demonio pigliare corpo? dico, che nò, cioè corpo verace. Io ti dissi l'altr'jeri, che l'Angelo e 'l demonio, una delle cose, che non possono fare, si è a creare. Or tu direste; Or tu m'hai detto, che possono fare nascere serpenti, botte, e rane, e cotali cose, siccome si legge in molte storie. Bene è vero, ma questo non è creare, e non è loro virtù; ma tutto questo fanno pur per la vertù della natura, coll'ordine della natura. Onde non potrebbe l'Angelo fare bianco un paone, se non s'atasfero, come fai tu, o con calcina, o con biacca, o altra cosa; ma farebbono eglino meglio di te, e più tosto; che 'l sanno meglio fare, e più sottilmente. Così quando fanno nascere quelle cose, non è quello creare; ch'egli 'l fanno pur per opera e modo naturale. Eglino fanno le virtudi de' pianeti, e i movimenti del cielo,

lo, e le congiunzioni delle stelle: e conoscono le cose di quaggiù, e le corruzioni accorce a ciò: e così il fanno, onde ogne cosa, che per virtù celestiale si può ingenerare, ben lo possono fare gli Angeli e i demonj, quando Iddio il permetta, ma altro fare non possono. Ma ogne generazione d'animale perfetto, come di bue, di pecora, di leone, o d'uomo, che non nascono di corruzione, ma di generazione naturale, giammai una cotale carne non potrebbono fare: neuno cotale animale, ove abbisogna maschio e femmina. Non ha virtude il cielo, dicono i savj, d'ingenerare per se uno animale perfetto, ove abbisogni maschio e femmina: ma cotali animali imperfetti, cotali rettili o feruccole, che nascono di corruzioni e di brutture, e di cose morte, sì. Or tu direstì degli Angeli e de' dimonj. Or eglino appariscono, e pajono omini. Vero è, ma quello, che t'appare, non è vera carne. Egli hae virtude di prendere l'aire, e ingrossarla, e figurarla, e colorirla; ma chi quello corpo toccasse, troverrebbe aria: e molti sono, che l'hanno voluto provare, e hanno trovato aria. e così è, che non pigliano mai corpo d'altri elimenti, se non d'aria: e però gli spiriti non possono avere carne nè ossa. E però disse Cristo non dubitate, che lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete avere a me. Questa parola dicono i savj e i Santi, che sue somma filosofia. *Deo gratias*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

Questo dì di sopra a Nona in Santa Maria Novella.

PREDICA XXXXIX.

La Resurrezione di Cristo si mostra da tre parti, cioè, quanto è dalla parte di Dio, e quanto dall'umanità di Cristo, e quanto è dalla nostre parte. Di tutta questa materia non diremo, se non due questioncelle, quanto è dalla parte nostra. L'una si è: Perchè volle Cristo risuscitare. l'altra, perchè risuscitato stette così poco co' Discepoli. Volle Cristo risuscitare per più ragioni, assegnerenne quattro. La prima si è *propter fidei confirmationem*. la seconda si è *propter spei elevationem*. la terza si è *propter charitatis inflammationem*. e la quarta si è *propter operis dirrectionem*.

La prima dico, ch'è *propter fidei confirmationem*: cioè a confermare la fede: e questa, dice Santo Girolamo, che se Cristo non fosse risuscitato, tutta la dottrina e l'opere di Cristo erano vane a noi: e questo dice Santo Paolo: Se Cristo non fosse risuscitato, vana sarebbe essuta la predicazione nostra, e la nostra fede: e noi saremmo i più miseri uomini di tutti gli altri, che nè i beni di questo mondo avremmo, e quegli dell'altro non avremmo altresì, però Cristo volle risuscitare.

Onde, perocchè 'l vedemmo risuscitato, e mostrossi così apertamente e manifestamente, sì confirmoe intera la fede Cristiana, che quello, ch'avea promesso, certificoe e compieo.

L'altra ragione si è *propter spei elevationem*. Non poteano credere le genti poter venire a resurrezione, ovvero essere compagni e beati insieme con gli Angeli, ma Cristo per la sua resurrezione mostroe, l'anime nostre essere non solamente beate, ma eziandio le corpora coll'anime insieme beate e glorificate in cielo, e dacci somma speranza, che la resurrezione di Cristo fu esemplo della nostra resurrezione, secondochè dicono tutti i Santi: e così dice Santo Paolo: Se Cristo risuscitoe, e noi risusciteremo.

La terza ragione si fue *propter charitatis inflammationem*, acciocchè l'uomo s'accendesse ad amore e a rattade ad amare quelli beni verari di vita eterna. Gli uomini del mondo amaa tanto questi beni del mondo vili e transitorj, or come dovremmo amare quelli beni sommi dell'altra vita; pure eziandio quelli, che saranno del corpo glorificato?

La quarta ragione si è *propter operis directionem*, cioè per dirizzarne l'opere nostre, e questa viene da questa radice, che detta è. Tutte vegnono da una radice quelli, che ricevono grandi soldi, sono valorosi, e vanno volontieri alle battaglie, e fanno grandi fatti per amore del soldo, che anno, che sono così bene soldati. Dunque perciò risuscitoe Cristo, per mostrare il soldo e 'l premio, ch'egli darà a tutti quelli, che bene combatteranno, e che faranno buone opere. Non si potrebbe estimare sì grande soldo, acciocchè noi volontieri e leggiermente combattiamo, e siamo solliciti nell'opere e nel servigio di Dio: e questa è la prima quistione. La seconda questione si è: Perchè stette così poco co' Discepoli suoi? e di questa s'asegno quattro belle ragioni, dette per li Santi tutte. La prima ragione si è: *propter veritatis illustrationem*; la seconda si è *propter meriti augumentationem*: la terza si è *propter mentis elevationem* e la quarta si è *propter gloriae consummationem vel perfectionem*.

La prima ragione dico, ch'è *propter veritatis illustrationem*, cioè ad ammaestrargli della veritade, che s'egli fosse conversato con loro, sì avrebbe quasi mostrato, che la gloria nostra dovesse essere in questo mondo, e che dovessimo risuscitare a questa misera vita, come credono i Saracini, e di non aver altri beni. E però a torre via questo errore, sì non volle stare con loro, a mostrare, che quella vita non hae a fare con questa neente. E però il Segnore, avegnachè avesse potuto, non volle stare con loro, se non il meno, ch'egli potè, tanto, quanto fu necessario a provare la verità della risurrezione: non più, acciocchè noi non pensassimo, e non credessimo risuscitare a questa vita misera, ma a vita gloriosa, alta, ch'è sopra i nostri intendimenti.

La seconda ragione si è *propter meriti augumentationem*, cioè, per accrescere il merito, come dice Santo Gregorio, che quella fede, la quale è di visione, ed è manifesta, non è di merito, avegnachè ella non è fede, ma quello, che non si vede e non si sente co' sensi nostri, e noi il crediamo, sì è di merito. Onde se Cristo non ne fosse ito in cielo, e fosse stato sì con noi, e avessimolo veduto, questa fede non era di merito. E però Cristo volle andarne in cielo, e ordinoe il Sacramento dell'altare, nel quale è egli, acciocchè non vedendolo, e credendolo, il merito della tua fede sia grandissimo: e però Cristo molte cose fece, per non torre il merito della fede. Questa fue dunque la seconda ragione.

La terza ragione si fue *propter mentis elevationem*, acciocchè noi levassimo la mente nostra e 'l desiderio a Dio, e alle cose del cielo. E però Iddio fece ritto il corpo dell'uomo, che

che significa, che dee contemplare il cielo. Gli altri animali, le bestie sono fatte col volto alla terra, che significa, che sono terreni e che non denno avere altri beni, che quelli di questo mondo. Ma noi aspettiamo i beni dell'altra vita. e però nella Messa si dice *Sursum corda*, Suso i cuori a Dio. levangli da terra. Se Cristo fosse stato quaggiù, non averesti mai levato il cuore suso. Andonne in cielo, acciocchè levassi la mente tua al cielo, e l amore tuo, e sperassi di quella vita beata

La quarta ragione si fue, *propter gloriae consummationem*, per compiere la gloria. Egli è ben vero, che 'l corpo glorificato hae in se e da se ogne sufficienzia, e ogne gloria, e ogne grandezza, e non abbisogna di nulla creatura. Non adviene così di noi in questo mondo, che noi abbisognamo dell'altre creature, e dalle cose di fuori da noi riceviamo i beni, che noi avemo. Ma in quella vita non adviene così; che l corpo glorificato avrae da se ogne sufficienzia. e non abbisognerà di nulla creatura. E però, avegnachè 'l diritto luogo de' beati sia il cielo empireo, tuttavia non abbisognerà di necessità, perocchè dovunque egli è, si è in gloria e colla gloria sua, ed è beato. Siccome il Re, dovunque egli è per lo palagio, si è Re, ma il diritto luogo del Re si è la sedia: quivi appare più propriamente Re. Così per cagione di compimento della gloria, volle Cristo andarne in cielo nella sedia, che si confacea a lui, avegnachè non abbisognasse per più gloria avere, che non fu di necessità, ma di convenienzia. Queste dunque sono le ragioni, perchè Cristo volle andarne in cielo, belle e divote.

La terza questione si è, la quale fanno, e sogliono fare por gli sciocchi; cioè, ove stava Cristo, quando non era co' Discepoli, e non era ito in cielo. Questa è matta questione: e perocchè questa questione non è necessaria, e non porta nulla, però i medesimi Santi non se ne diedono troppo impaccio, perocch'ella è assolta ed è chiara, che se io t'ho detto, che 'l corpo glorificato hae la gloria da se, e che dovunque egli è, si hae seco la gloria sua, e non abbisogna di nulla creatura, diceno i Santi, che ogne luogo è iguale al corpo glorificato: e non è nullo luogo, più uno, ch'un'altro, al corpo glorificato, che per nullo luogo, chentunque si sia, gli si può o scemare gloria, o crescere: e che tutta la sufficienzia hae con seco; ma staranno in cielo, per la ragione, che detta è. Dunque il Segnore potea stare, se al volea, in aria, molto meglio che uccello, che l uccello non ci può bene stare fermo: convirne, che vada giù immantenente; ma Cristo ci potea stare fermissimo in qualunque parte dell' aria egli volea: e potea stare sotterra e potea stare in fondo di mare, e potea stare nell' elemento del fuoco, e non sarebbe nè arso, nè affogato. Potea stare in una pietra, sanza rompetla. potea stare ovunque si volea: e potea stare co' Discepoli, e non l'avrebbono veduto. Ben è vero, che i Santi credono, che non stesse nel luogo dello 'nferno; perocchè non si convenia a lui. Ben vi sarebbe potuto stare, e non avrebbe ricevuto nullo male, ma pur quel luogo non si convenia a lui. Nè in cielo non andoe: questo ben si sa, che non et salle coll umanitade infino a i quaranta dì Stettesi in questo mondo dovunque gli si piacque, e forse nel Paradiso terrestro, ed erran con lui a compagnia tutti i Santi, e l'anime giuste, ch'egli trasse del ninferno con quell'umanitade stavano. Ecco assolte queste tre questioncelle. *Deo gratias*.

Questo dì medesimo di sopra la sera in sulla Piazza di Santa Maria Novella.

PREDICA L.

LA Resurrezione di Cristo, dicono i Santi, si fue essemplo della nostra Resurrezione, che siccome risuscitoe egli, così noi risusciteremo. Ed è essemplo non solamente della resurrezione de' corpi nostri, ma della resurrezione dell'anima. E questo è quello, che dice Santo Paolo: Cristo è risuscitato da i morti; e noi dovemo andare in novitade di vita. Quattro cose furono nella Resurrezione di Cristo, le quali vogliono essere nella resurrezione dell'anime nostre, se noi volemo bene risuscitare veramente. La prima cosa si è, che Cristo risuscitoe *immortaliter*, risuscitoe *celeriter*, e risuscitoe *patenter*, e così dovemo risuscitare noi. Dico, che dovemo risuscitare *immortaliter*, come risuscitoe Cristo; cioè a non mai morire più. E questo è quello, che dice l'Apostolo. *Christus resurgens a mortuis, jam non moritur: mors ultra illi non dominabitur*; cioè Cristo risucitando da i morti, non muore più: la morte non ha più in lui segnoria. Questa è la buona resurrezione, che quando se' risuscitato dal peccato, risuscitati, sicchè più non muoi, di più ricadere in peccato. Molti sono risuscitati in questa Quaresima, che ora in questi dì della primavera tornoranno. Or questa non è vera resurrezione. Or qui disse frate Giordano molte parole, in riprensione di quelli cotali, che ritornano al peccato, e alle vanitadi.

La seconda cosa si è, che Cristo risuscitoe *celeriter*; cioè tosto, non indugioe la sua Risurrezione; incontanente risuscitoe: e così dei fare tu. Se' por caduto in peccato? sì. Or, frate, almeno fa tu questo, che tu risusciti tosto, e eschi tosto del peccato. Chi si sentisse avvelenato, come correrebbe all'otriaca[a] delle migliori cose del mondo si è, di incontanente correre alla confessione. Questa è quella cosa, che tiene l'anima netta, e purgata, e sana. Non dovrebbe essere mese, che 'l Cristiano non si confessasse due volte, o una almeno. Odi bella similitudine di ciò. Nel Paradiso deliziano si avea molti arberi di molte virtudi; ma uno ve n'avea, che si chiamava Legno di vita, il quale avea questa virtù, che non potea mai l'uomo invecchiare chi ne mangiasse, sempre stava giovane e fresco. Così la confessione tiene giovane e fresco, e non lascia invecchiare. Quelli, che tegnono i peccati addosso, il invecchiano; ma a confessarsi spesso, mantiene l'anima fresca, pura e netta, tanto è virtuosa cosa; e le genti stanno un anno e più, che non si confes-

fa-

a Altrimenti fu detto dagli antichi *Paradiso deliziano*, che s'intendea il *Paradiso terrestre*.

fano. Che bontà dee essere questa? De' tu dicesti: Perchè mi confesserei io così spesso? io non mi sento io peccato mortale. Frate, ancora ti dico, che tu del confessare, perocchè se tu non ti confessi, se non de' veniali, sì fai grande bene all'anima tua. Bene è vero, che quantunque fossero i veniali aggiunti insieme, non farebbono uno mortale, ma che interviene? Interviene, che se' più presso a cadere nel mortale, perocchè fanno via al mortale. e quanti meno hai de' veniali, cotanto se' più dilungi, e più forte di non cadere nel mortale. Ma odi, che dicono i Santi: che se tu ti confessassi pur de' peccati confessati, onde tu se' assolto, ancora questa confessione ti fa grande bene; perocchè ti fa più umile, e datti più amore e più merito. Però la confessione è ottissima, che tiene l'anima tua fresca, tutta chiara, tutta bella e odorifera, tutta pacifica e sicura, però la confessione è diritto legno di vita, come dicono i Santi.

La terza cosa della Resurrezione di Cristo si è, ch'egli risuscitoe *veloter*. Di questo, perch'è tardi, lasciamo. e diciamo della quarta.

La quarta cosa si è, che Cristo risuscitoe *patenter*, cioè manifestamente, cioè, ch essendo risuscitato, si mostroe e manifestossi immantenente, sicchè apertamente si conobbe la sua Resurrezione; e così fa' tu. Se tu di', che se' risuscitato, e se' vivo, ch lo mostra. E quando il mostri tu? Questo si mostra nell'opere di fuori, quando tu fai le buone opere: e quando i tuoi sensi sono ordinati a bene, e a opere vitali: usare i piedi tuoi ne' buoni luoghi: gli occhi e gli orecchi guardare dalle cose oncevoli, e usarli a vedere, e udire le cose buone e divote, e di salute, e udire le prediche, leggere ne' buoni libri. le mani tue nelle buone operazioni. visitare gl'infermi: dare limosine, e fare gli altri beni. Quando tu fai queste cose: e guarditi dalle cose rie e disoneste, allora la tua resurrezione è manifesta e chiara, e non dubbiosa. Non ti dei vergognare di fare il bene, nò, Fallo tu a laude di Dio, e non per vanagloria, e don mala intenzione. Abbi tu buona volontade, e diritta intenzione, e l'occhio a Dio; e fa l'opere e 'l bene tuo sicuramente, e non dubbitare. Come si potrà intendere, che tu sii risuscitato, se tu non farai nulla buona opera: non andrai a Santo, a prediche, non darai limosine, non perdonerai, e userai mali modi? Non è vero? Segno è di morte, e non di vita. E però, ad esemplo della Resurrezione di Cristo, dovemo risuscitare noi l'anime nostre. *Deo gratias*.

PRE-

Martedì d'Alba dì 20. d' Aprile la mattina in Santa Maria Novella.

PREDICA LI.

Expecto resurrectionem mortuorum.

IN nome di Dio. Incominciamo il trattato della Resurrezione, il quale è grandissimo, e bellissimo, e copioso; e predicasene radissime volte: ed è male, che le genti nol fanno, che sono più fredde all'amor divino: e vedremo cose, le quali i mondani medesimi, li quali amano e vogliono pur i beni del mondo, sì gli amerebbono, se gli conoscessero tanti beni sono quelli della Resurrezione, e tanta gloria, e tanto diletto, imperocchè quelli sono i veragi beni. I mondani vanno rrecando diletti. Or se vogliono cercare e aver diletti, o rhe non cercano i veragi? perchè vanno dietro pur all'ombra? Tutti i beni del mondo sono una ombra de' beni veragi. Vanno i mondani a fonti secchi, ove non si possono torre sete. E però parleremo della Resurrezione, e vedremo ella gloria, e de' beni, e diletti dell'altra vita pur corporali. Lasciamo stare i diletti dell'anima, che sono maggiori; ma pur quelli del corpo sono tali e tanti, che l'anima, rhe gli sapesse, pur quello, che 'n questa vita se ne sae, e puote sapere, e come mosterremo per innanzi, e pensassegli, sì gli amerebbe, e dispregerebbe tutto 'l mondo, perch' egli è ombra, e non ci è nullo bene verage; ma tutti sono ombra, e demostrano veragi. E perchè questa materia è grande e bella, sì la serberemo a ordine, e dividerella in tre parti. Che prima diremo della Resurrezione comune, appresso diremo della Resurrezione de' buoni, poi diremo della Resurrezione de' rei.

In prima diremo della Resurrezione comune, cioè, come tutti risuciteremo colle corpora nostre. e questo, che così sia, sì si mostra e pruova da sei parti generalmente, e però questo primo membro divideremo in sei parti, perocchè la Resurrezione si prova, *ex veritate*, *ex causa*, *ex re*, *ex ordine*, *ex ratione ex tempore*, per tutte quelle vie si prova la Resurrezione. Diremo stamani pur dell'une un poco, cioè *ex veritate* e questo si prova da quattro parti, *ex exemplo*, *ex scriptura*, *ex armonia naturae*, & *ex virtute Christi*.

Prima dico per le essemplo, il quale tu hai nella natura. Vedi il grano, gettilo in terra, infracida e muore, e poi nasce: prima era nudo, e nudo si gettoe in terra, ed egli nasce arrompagnato e vestito. Così dice Santo Paolo. Questo ti mostra la risurrezione, che la morte nostra non è impedimento alla risurrezione, anzi è via alla resurrezione; che nudo ne vai sotterra; che perchè tu porti i pan-

ni, non è però forza, ch'egli infracidano con esso teco. Nella Resurrezione saremo rinnovellati, e saremo vestiti di gloria, e accompagnati de' santi Angeli. Questo essemplo recita Santo Paolo nella Pistola sua. Ancora ti mostran la Resurrezione le piante, l'erbe, gli arbori. Ora escon fuora i fiori, e rinnovellansi; prima moriro nel verno, ora riviven tutti. La morte è vero verno, che viene addosso all'uomo, come disse il Profeta in prima di Cristo. E' mi venne addosso il verno grande della Passione, che mi seccoe; ora sono rivivuto, e risuscitato, e quella tempesta è passata via. Però dicono i Santi, che il ringiovanire delle piante è un segno espresso della Resurrezione. Ancora essemplo degli uccelli, che mudano, che si spennano tutti, e rimettono le belle penne nuove, e molti altri animali; e uno uccello, ch'abonda molto in presenzia, c'ha bellissime penne, muda morto, e fassi impiccare per lo becco. Se quello muda morto, e rimette penne giovani, quanto maggiormente nella resurrezione nostra, che saremo vivi! Tutte queste cose dicono i Santi, che tutte sono segno di ciò. Altresì. Or non vedi, che fa la natura? Vedi un piccolo seme, diciamo di quello della pera, che fa grande arbore: vedi, come è piccolo granellino, or onde esce così grande arbore? ove sono le foglie tante, e le ramora, e i frutti, e tante granella? che nelle granella de' pomi si rinchiudono anche tutte queste cose. Grand opera è questa; questo fa la natura.

La seconda prova si è per le Scritture, e queste sono chiarissime; e sono molte le Scritture, che ne parlano; tutta la Scrittura n'è piena: più copiosamente parlano di questa materia, che di null altra. Se io vi potesse sporre le Scritture alquante più utili, che ne parlano, molto sarebbe utile e buono, ma non mi ci voglio distendere. Giob parloe della Resurrezione chiarissimo, ove egli mostra la possibilità dalla parte di Dio, e dalla parte nostra. Mostra il modo, e come; cioè e' mostra il tempo, cioè a dì Giudicio *ex* [illegible], cioè, che terremo in quella medesima carne, che ben potrebbe Iddio darti corpo a suo senno. Siccome fa la natura, che de' cibi ti dà la carne, e l'essere tuo, che la carne, che tu hai oggi, non l'avesti già due anni o tre. Tutta è ita via quella, e hai corpo novello: l'anima mai non si muta di sua sustanzia. Di questo non è questione mestsi per la natura queste sono le questioni. Ben ti potrebbe Iddio rendere il corpo di chiunque terra egli volesse, che se Iddio fece l'uomo di terra, e tutta la terra è comunale; e la terra fece di nulla, dunque agevole è a Dio di darti il corpo, e renderloti. Ma non stà contento a questo; perocchè vuole pur renderti quello medesimo, ma molto migliorato e risurto, ma il corpo nostro stà ora in marcio, in gallozza, e in concia. Parlò molto della Resurrezione quella Santa Felicita, e i sette suoi figliuoli.

La quarta prova della Resurrezione si è per lo desiderio naturale, ch'è piantato nell'anima; e questa è bellissima ragione. Dicono i savj e i Santi, che nulla cosa ha fatto la natura, che sia vana. Vana non dico forse, come credete, ma vana, dicono i savj, è quella cosa, che non viene al fine suo, ch'è fatta; onde ciocchè la natura hae fatto, tutto l'hae fatto ad alcuno fine, al quale può venire secondo la sua natura. Dunque per questa ragione si prova la verità della Resurrezione; e che l'anima rimane dopo la morte, e non può morire; e che Resurrezione sarà. E per questa ragione i savj filosofi s'avvidero, che l'anima era immortale, e che rimanea dopo la morte. E quale è questa ragione? per lo disiderio, ch'è piantato nell'anima. E qual è? d'amare beatitudine, e di non morire. Se questo essere non po-

potesse, e la natura avesse fatto e piantato questo nell'anima nostra, dicono i savj, che sarebbe stata stoltamente avere dato disiderio di quello, che non fosse, e non potesse essere. Ma imperocchè la natura non può errare, anzi Iddio ed è savissima, però non è vano questo disiderio, nò. Questo mostra la vita eterna, ch'è veracemente. Ed ancora per questa medesima ragione si mostra la Resurrezione del corpo, perocchè l'anima disidera d'avere bene con esso il corpo insieme, ed ogni bene vorrebbe col corpo, e però di necessità conviene, che sia la Resurrezione de' corpi. Questa è prova somma e bellissima, e mostra l'altra vita chiaramente: altissima ragione è.

La quarta ragione si è, perocchè Cristo per la morte sua hae tolto via il peccato, il quale fue cagione della morte nostra, e impedia la resurrezione nostra, e la immortalità, che fue data ad Adamo, sì la perdette per lo peccato. Ora è tolto questo impedimento per lo benefício di Cristo. Queste sono belle ragioni. *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

Questo dì medesimo di sopra alle Donne da Faenza dipo desinare, nell' Erbajo, ovvero Corte.

PREDICA LII.

Pax vobis.

Questa salute diede Cristo a i Discepoli suoi molte volte. Egli l'avea insegnata loro anzi la sua Passione, ed avea detto loro: In qualunque casa voi enterrete, sì dite: *Pax huic domui*, Pace sia a questa casa: e s'ella ne sarà degna, la pace vostra verrà in essa; e se nò, sì ritornerà a voi. Questa salute è la migliore cosa, che sia in tutto questo mondo, imperocchè abbi ciocchè tu vuoli, se non l'hai con pace, non te ne giova, e non ti pare avere nulla. Se l'omo avesse tutto 'l mondo, ed egli non hae pace, or che gli vale? che prode gli è? E se l'uomo hae pace, pare, ch'abbia ciocchè vuole, tutto bene, e così è. E però Jesù Cristo, siccome datore di vera pace, a i Discepoli suoi insegnòe questa salute, la quale contiene in se ogne bene. E così egli medesimo quello, ch'avea insegnato, sì osservoe egli, perocchè la sua salute era pace e amore. Questa pace è poca nel mondo, ed è in pochi: e addiviene, che questa pace viene in noi per quattro difetti, secondochè si comprende per la Scrittura: i quali sono in noi, che mentre, che ci sono, non può l'anima avere pace: e chi vuole avere vera pace, levi via questi quattro difetti, che la cacciano. Il primo si è: *propter defectum congruentiæ*: l'altro si è *propter defectum communitatis*: il terzo si è *propter defectum spiritualitatis*: il quarto si è *propter defectum humilitatis*: per que-

questi quattro difetti si toglie la pace dell'anima.

Il primo si è *propter defectum congruentiæ*, cioe, che non s'accordano col volere di Dio. Le volontà degli uomini sono diverse e tante diversitadi, quante volontadi sono, perocchè noi seguitiamo il volere nostro, ch'è vizioso. e ogne uomo hae il suo volere, e però non puote questa pace essere. E qual è quella cosa, che queste volontadi diverse possa accordare? nulla creatura è. Solo Iddio le può concordare e unire, onde chi s'accosta al volere di Dio, questi è in via di pace. Una volontà, dicono i savi, è quella, ch'è sopra a tutte reina, ed è diritta. Quella è la volontà di Dio, alla quale si dirizzano, e possonsi dirizzare le volontadi nostre, e se a questa regola, e a questa dirittura non si dirizzano, non possono mai essere diritte nè concordate: e tutte le volontadi, che a quella di Dio si dirizzano, tutte sono diritte, e tutte diventano una cosa. Questa è grande virtude, che la volontà di Dio tutte le volontadi accorda, e unisce e queta, cioè tutte quelle, che si dirizzano a lui. Onde chi volesse avere pace, e buona pace, in tutto questo mondo non ci ha medicina altra, se non che tu t'accosti al volere di Dio, e facci la volontà sua. Allora sarai pacifico, riposato, e quietato, e mai in perpetuo non avrai guerra. Siccome i Santi egli ebber ben nemici, e chi fece loro male, ma e' non ebbono mai guerra eglino, non mai, ch'egli erano pacifichi dentro: e questa è la buona pace. E che vale la pace di fuori, se non c'è quella dentro? nulla.

L'altro impedimento si è *propter defectum communitatis*. Imperciocchè l'uomo non guata al ben comune, ma pure al ben proprio: tanto è il malo amore d'amarsi troppo, che toglie ogne pace. E perchè è così distrutta la pace del mondo? se non per l'amore del ben proprio? Se l'uomo amasse il ben comune di tutti, oh quanta pace, e quanto bene sarebbe? Ma del contrario nascono tutti i vizj, tutti i mali, e le guerre, e le divisioni, e le discordie, gli odj, le invidie, i micidj, e tutti i mali, e distruggonsene le cittadi, e le comunanze. Mentrechè Roma i suoi cittadini amarono il ben comune, segnoreggiaron tutto 'l mondo, ma incontanente, ch'amarono il ben proprio, sì perdette la signoria, e diventossi, e diventò nulla.

L'altra cosa, perchè si toglie la pace, si è, *propter defectum spiritualitatis*, cioe, imperocchè le genti non amano, e non hanno voglia de' beni di vita eterna. Amano pur i beni terreni mondani, i quali non si possono avere, che se uno è ricco, ne son poveri più di cento, e presso a mille. Che mistiere è, che se io voglio arricchire, che molti ne 'mpoveriscano? imperocchè le cose del mondo non si possono avere per tutti. Pochi sono quelli, che l'hanno; e ogne uomo le vuole. Questa è la pazzia, e per tutti non si possono avere. Ma i beni di paradiso, i quali non iscemano, perchè l'altro ne sia ricco, perocchè bastano e soperchiano eternalmente, ed infinitamente, e non si possono occupare, nè diminuire, per quantunque sieno quelli, che ne diventano ricchi. E come vedi per esemplo del Sole, che allumina tutti, e non manca il lume a nullo, per la veduta dell'altro. E vedete pazzia delle genti, che per queste cose così vili, e di poco tempo, e che non si possono avere, o con cotanta malagevolezza; e quelle si vanno tanto cercando, e amansi cotanto: e per queste tutto dì com-

R r a bat-

Roma, cioè *in Roma*, posta così assolutamente in caso retto, sì per esserè il nome principale di questo periodo, e sì perchè accorda colla seconda parte del medesimo.

battiamo, e uccidianci: e di quelli beni della vita eternale, non è neuno, che ne tenc onti, fanne l'uno buon merrato all'altro. Non se ne curano le genti, come se non fossero ne più, nè meno; e questo viene per poco lume, e per poco conoscimento. E però per questo difetto di non amare le cose spirituali, la pace si toglie via.

Toglisi ancora la pace *propter defectum humilitatis*, perocchè l'uono vuole essere segnore, ed essere sopra l'altro. Vuoli essere segnore del vicino tuo, o perchè? Questo è grande male. O perchè tu vuole signoreggiare il vicino tuo, ch'è pari di te? Questa fue la superbia del Lucifero, che volle segnoreggiare gli altri, e però tolseo la pace del cielo, ed ella gli fu tolta eternalmente, e cacciato di cielo. E da quella battaglia, e da quella radice sono nate e nascono tutte le battaglie, le liti, le tenzioni, e le divisioni fra le genti, cioè per questa superbia, che io voglio essere segnore di te, e tu di me, e l'uno dell'altro. Ma se le genti fossero umili, e ciascuno stesse nel luogo e nel grado suo, e' sarebbe pace e ogne bene. Vedi dunque, che la pace di Cristo si toglie via per quattro difetti, cioè per non confordarti col volere d'Iddio, e per amare pur il bene proprio, e non il comune, e per amare, e volere pur le cose e i beni mondani, ed i beni eterni non amare, e sì perchè l'uno vuole segnoreggiare l'altro, ed essere sopra il vicino suo. *Deo gratias*.

PREDICO' FRATE GIORDANO

Mercoledì Mattina d'Alba di Risorressio dì 21. d'Aprile in Santa Maria Novella.

PREDICA LIV.

✻✻

Expecto Resurrectionem mortuorum.

IMperocch'avemo messo mano al trattato della Resurrezione, sì perseguitremo la materia col nome di Dio; e proponemmo di dire della Resurrezione comune, e poi di quella de' buoni, e poi di quella de' rei, chente resurrezione sarà di catuno. Del primo, cioè della resurrezione comune, proponemmo di dire quelle sei cose; ed avemo detto della prima, cioè della verità della resurrezione pienamente, quanto avemo potuto. E della seconda, cioè della causa e del principio della resurrezione avemo a dire. Causa è in più modi. Quanto alla fine e al principio di questo sarà la predica di stamani, e di questo vedremo quattro bellissime e vive ragioni della Resurrezione, che sarà veramente. La prima si è *propter Dei justitiae consummationem*; la seconda *propter animae immortalitatem*; la terza *propter* uni-

universi collocationem: e la quarta *propter Christi resurrectionis virtutem*.

La prima dico, ch' è *propter Dei justitiae consummationem*, cioè per lo compimento, e per l' adempimento della giustizia divina. E questa è verace ragione, che resurrezione sarà: e per questa ragione i savj filosofi videro chiaramente, che Resurrezione sarà. Onde questa materia della Resurrezione è provatissima più che nullo altro articolo, perocchè ogne gente, ogne setta, e Saracini, e Tartari aspettan tutti resurrezione, eziandio de' corpi: e tutte le leggi e genti concedono ciò, tanto è manifesta cosa la Resurrezione, per le ragioni vive e necessarie, che ciò mostrano: delle quali questa è una, cioè per la giustizia di Dio verace, per la quale ragione i filosofi spezialmente videro, ch' era altra vita, che Iddio è sì justissimo, che dalla sua giustizia non si può rimuovere un punto, onde non sarà male nullo, che non sia punito, quantunque sia minimo. Un solo minimo veniale peccato non potrebbe passare, che non punisse. e così del bene guiderdonare. E noi veggiamo in questa vita, che non è fatta giustizia de' mali, e de' peccatori: anzi veggiamo de' rei, che sempre fanno male, e non ne sono puniti, e vannosene insino alla fine così netti: e veggiamo de' giusti, e che sempre saranno buoni, e sempre faranno bene, e sempre opere di virtudi, e non ne saranno meritati, che sempre saranno poveri e sottomessi agli altri, e coglierà loro molta tribolazione. Dunque veggiamo espressamente, che in questo mondo non si fa piena giustizia, che nè i giusti sono meritati, nè i peccatori puniti. Dunque conviene di necessità, che giustizia se ne faccia altrove: e questo è nell' altra vita. E questa ragione mostra, come l' anima rimane dipò la morte, perocchè da che qui non si meritano le cose, altrove conviene, che si merinno. E però l' anima per questa ragione di necessità non muore, ma vive: e questa è bella ragione a provare, che l' anima non muore mai. Jeri ti dissi, che 'l disiderio, che la natura hae posto e piantato e radicato nell' anima nostra, è, che disideriamo del vivere sempre, e di mai non morire. Questa ragione altresì prova, che l' anima rimane dipo' la morte, e non può morire: altrimenti la natura non avrebbe saputo che si fare, s' avesse radicato disiderio di quello, che non potesse essere. Ma la natura è savissima, e nulla cosa hae fatta vana; ma ogne creatura puote venire al fine secondo la natura sua. E però questo disiderio, dicono i filosofi e i Santi, non può essere vano: e questa è la viva ragione della vita dell' anima. e così la giustizia di Dio è ragione a ciò ancora efficacissima. Queste sono due ragioni veragi, a provare, che l' anima dura, e rimane dipo' la morte. E non solamente si prova la resurrezione dell' anima, ma quella del corpo, per questa medesima ragione; perocchè noi operiamo il male e 'l bene insieme col corpo: e son ben vizj, che si fanno pur coll' anima, come superbia, vanagloria, invidia, accidia, ira, e cotali cose. Se non fossero altri vizj, che questi, forse che per questa ragione parrebbe, che non fosse mistieri resurrezione de' corpi; ma e' sono vizj, che si fanno colla carne e col corpo, come s' è il vizio della gola, e della lussuria, che sono peccati carnali: e come s' è fare molte opere rie, micidj, spergiuri, fornicazioni, percuotere, e altre cose, e però conviene, che sia punito il corpo. Non starebbe contento Iddio pur a punire l' anima, nò; ma e conviene, che sia punito e meritato il corpo insieme coll' anima secondamente, che insieme fecero il peccato e la merrede. Onde, per quello membro, dice la Scrittura, che 'l peccatore peccherà, per quello sarà punito. Sicchè vedi, che questa bella ragione prova

tre cose. Prima, che l'anima rimane dopò la morte. appresso la Resurrezione de' corpi. appresso il Giudicio, che sarà di necessità.

La seconda ragione della nostra Resurrezione si è *propter animæ immortalitatem*, in ciocchè l'anima è di natura, che non può morire, come dice Santo Paolo, allegando l'autorità d'un poeta, che disse, che l'uomo è di natura quasi divina. Disse Santo Paolo, che ben disse, e così è, che l'anima fue fatta da Dio per sua virtude. e simiglianti a lui siamo, e sì per la spiritualità, e sì per l'immortalitade, che mai non dee venire meno. E l'anima ama il corpo suo sommamente, che non è nullo sì sozzo o leproso, che volesse morire, e che non ami il corpo suo e non vorrebbe essere sanza esso. e tutto 'l bene, che l'anima hae, vorrebbe avere insieme col corpo. Se questo disiderio è nell'anima, ancora questo non può essere vano, che come l'anima per lo disiderio della vita viverà sempre, così per l'amore del corpo suo sarà raccompagnata col corpo suo eternalmente, che le sarà renduto il corpo suo. E questa è bella ragione.

La terza ragione si è, per lo compimento dell'universo. Dicono i filosofi e i Santi, che tutto ciò, che la natura hae fatto, non ci è nulla cosa di manco, o di soperchio, perocchè ogne cosa, quantunque sia minima, sì è necessaria all'universo. e se pur una generazione fosse meno, ci avrebbe il mondo grande difetto. e non sarebbe quel mondo, che prima E però sono matti quelli, che dicono: Che utilità ci fanno le mosche o i vermini? Nol fai tu che utilità, ma necessario sono all'universo. Dunque se generazione delle mosche o de' vermini sono necessari all'universo, molto maggiormente i corpi degli uomini, che sono molto migliori e più nobili. E se tu dicessi: E' non è parte di natura, cioè del mondo, dico che sì è. E fuoron ben certi Eretici, che dissero, che il corpo coll'anima non era, se non come 'l vestimento al corpo, non altro. Diceano, che l'anima era vestita, sicchè pur di questo uscie uno errore. Questi fuoron matti: e dissero ben vero, quanto è da uno lato, cioè, che 'l corpo è ben vestimento dell'anima, ma e' dissero, che non avea a fare l'anima col corpo, se non come l'abitatore colla casa. non altro. Male dissero, e fuoron ciechi, perocchè 'l vestimento tu il ti puoi gittare di dosso, e però sì ti rimani omo, come tu t'eri. e se tu esce della casa, così ti se omo. Ma del corpo non è così, che l'anima sanza 'l corpo non è natura compiuta, ma è parte di natura, onde l'anima per se sola non è omo. anzi non è natura compiuta, no, ma parte: e così il corpo non è natura per se compiuta, ma è parte. Ma anima e corpo compiono una natura, sicchè il corpo dell'uomo è parte di natura. Dunque se così è, ch'è così fermamente, di necessità è misstieri, che i corpi risuscitino e si risfacciano; perocchè se non risfacessero, avrebbe la natura un grande difetto. Dunque acciocchè la natura si compia, e non sia difettuosa, è misstieri, che sia resurrezione de' corpi di vera necessità: e che si ricongiungano coll'anime loro, e rincampiasi, e risfacciasi la natura umana. Questa è bellissima ragione, ed efficace

La quarta ragione si è *propter Christi virtutis efficaciam*, cioè per la virtù della Resurrezione di Cristo, la quale ebbe virtù di risuscitare tutti i morti. E questa è la ragione; perocchè Cristo pigliando carne, sì prese carne della natura umana. Onde siccome Adamo peccando, tutti noi fummo peccatori, perocchè tutti eravamo in lui, e peccò in tutta la natura umana, così Cristo prese carne in virtù di tutta la natura umana, onde non prese carne di persona speziale, cioè di Piero o di Martino, ch'a-

ch' averebbe salvato pur quello cotale. Il Figliuolo di Dio non prese persona, perocch' egli fu le persona, ma prese natura umana, e in virtù di tutta la natura umana. Or qui ha una sottilissima questione; nella 'nteoderessi, ch' è delle più sottili, che sieno; ma questo tenete, che Cristo prese umanità a salute di tutta l'umana generazione. E però dicono i Santi, che la Resurrezione di Cristo ebbe virtù, immantenente che fu risuscitato, di risuscitare tutti i morti: e sarebbero risuscitati, se non fosse, che la potenzia di Dio ritenne, e non lascioe, perocch' ae ordinato di farla tutta insieme, quando nullo ne sarà più a nascere, cioè alla fine del mondo. Allora, quando tutti saranno nati, e non ne sarà più a nascere nullo, allora in uno punto risusciteranno tutti i morti colle corpora loro per virtù della Resurrezione di Cristo. Vedi dunque t'ho mostrato per quattro belle ragioni, come Resurrezione sarà veramente, e certamente, e di necessitàe: a sì per la giustizia di Dio, che si farà e compierà: e questa ti mostra, che l'anima non dee mai morire: e mostra le Resurrezione de' corpi, e 'l giudicio che sarà: altresì per l'anima, ch' è immortale, e hae desiderio d'essere col corpo suo naturalmente. altresì per lo compimento dell'universo, che non può essere manco: e sì per la virtù della Resurrezione di Cristo *Deo gratias*.

PREDICO FRATE GIORDANO

1305. dì 22. d'Aprile Giovedì mattina in Santa Maria Novella.

P R E D I C A LIV.

Credo Resurrectionem mortuorum.

Avem già detto alcuna cosa della prima parte, che si appartiene alla Resurrezione, cioè della Resurrezione comune, la quale dividemmo in sei parti. Avemo detto delle verità, e alcuna cosa della causa, cioè del principio e della fine; e ancora siamo in questa materia. Rimane a vedere in questa ragione un'altro cotale, cioè della materia della Resurrezione. E quale sarae questa materia, e di che sarà? Sarà di terra e di cenere e di polvere: non sarà d'altro oro, od d'altro ariento: e di ciò non ti maravigliare: e questo puoi vedere, e credere per quattro ragioni, che ti ne assegnerò: *Propter corporis reliquias, propter compositionem, propter naturæ operationem, & propter nutritionem*.

Prima dico, che non ti dee essere grave a credere a risuscitare di terra, perciocchè quando tu muori, si diventi polvere e cenere: e questa

ti mostra, che tu se' di polvere a di cenere. Però dicea Job. *Scio, quod de terra surrecturus sum*, e di cenere si riformerà il corpo mio. E Abram parlando con Dio, gli disse: Messer, avvegnachè io sia polvere e cenere, non avere a disdegno di parlare con meco. E la Scrittura dice del primo omo, che Iddio il fece di loto, *de limo terrae*, Loto è acqua a terra mescolata, e così in polvere a in cenere torniamo alla fine. E l'ossa tue, avvegnachè rimangano, e durino più, non però dimeno sono di terra a di cenere, perocchè s'elle stanno alquanto, sì diventano cenere, e corromponsi, e spezialmente se stanno in terra sì in poco tempo nolle ti troverai; perocchè diventano cenere e terra, e quello del capo e tutte l'altre non ci rimane nulla. E perocchè tu se' di terra, e in terra è polvera, ritornir dipò la morte, non ti dee essere grave a credere, che tu sarai rifatto di polvere, come fosti.

L'altra ragione si è per la composizione, che se' composto da quattro alimenti. Dice la Scrittura del primo omo, che Iddio il fece *de limo terrae*, cioè di quello loto, come io dissi, ch'è acqua a terra mescolata. Sicch'ai già, che l'omo è fatto di dua alimenti, terra a acqua. Ma non però dimeno è fatto d'altri elimenti d'aria e di fuoco, e questo ti mostra lo spirare, che fai a gli spiriti, che mandano alla membra il notrimento, che quelli spiriti sono d'aria, e altresì per calore, ch'è in te, che incontanente, che n'è fuori, sì diventa il corpo marcio. Sicchè siamo de' quattro alimenti, avvegnachè nel sepolcro non si trovi se non cenere. Gli altri alimanti si convertono in altri elimenti. L'aire si rimescola coll'altra aria a 'l fuoco sì diventa aria a l'acqua altresì, ma la terra rimane così grossa, ma non però dimeno se' di quattro elimenti. I due alimenti, cioè terra a acqua, sono più in quantitade, che gli altri, e meno in virtude: e gli altre due, cioè aria e fuoco, sono meno in quantità, a più in virtude, che vedi, che continuamente abbisogna il fiato a 'ncontanente cha 'l calore è fuori, il corpo è putrefatto. Ma i primi due alimenti grossi sono più manifesti alle genti per la gravezza e per la grossezza del corpo, e per gli omori, che sono in te. Ma l'aire non pare così corpo, ma perchè non ti para così, non è però forza: al vento si vede, quando ella si muove. E 'l fuoco non si vede altresì, [illegible] alti sopr all aria. Non però dimeno è necessario alla composizione di ciò che si genera. Dunque se tu composto de quattro alimenti, così de quattro elementi di quelli medesimi sarà il corpo tuo alla resurrezione. E vedi quanto ami il corpo tuo, a come ti piaca. Dunque non ti dee essere grave, quando odi dire, che 'l corpo tuo sarà rifatto di quelli medesimi elimenti.

L'altra ragione si è: *Propter naturae operationem*, che noi veggiamo, che la natura fa de quattro elimenti ogna cosa. Che non solamente i corpi nostri, ma tutte le cose dal cielo in giù fuori, che gli spiriti e gli elimenti, tutte son pure de quattro alimenti. E vedete, come compone, e fa belle cose, belli fiori, belle gemme, e come sono lucenti, e le pietra preziosa, a l'oro, a l'argento, ei metalli, a così belle cose, e così dilettevoli, a odiann a dolci. Or se la natura sa fare questo della terra, e dagli altri elimenti, quanto maggiormente potrà fare Iddio il corpo tuo de' quattro elimenti? e come il potrà fare bello, a compiuto, a dilattevole, a quanto buono? E però non dei dubitare, che Iddio è potentissimo.

La quarta ragione si è *propter nutrimentum*, perocchè non solamente ritorni in terra, e non solamente se' fatto de' quattro alimenti, a anche l'altre creature di quaggiù, ma etiandio ancora sì vivi pur de' quattro elimenti. Che se tu vive di pane, e di vino, e di carne, tutto è terra, e da' quattro elementi, cha avvegnachè 'l pa-

pane sia pane, sì è fatto, ed è de quattro elimenti variati. Non vedi tu di che egli nasce? Tu getti il seme in terra; infracida, e diventa terra; e poi prende l'umore della terra, e fassene la bella erba. Appresso ingrossa e cresce la spiga e 'l granello; poi si matura e indora, e seccasi: poi tu il macini: poi il meschi con acqua: e poi il cuoci, e fane pane, e manuchilo. Sicchè vedi, ch'è d'elimenti il pane tuo. E così il vino, dicono i Savj, ch'è acqua putrefatta nella vite. E così i frutti si fanno degli elimenti. Se non piovesse, gli arbori non farebbon nullo frutto: e così delle carni altresì, che ogni carne è de quattro elimenti fatta; che i cibi, che si manucano, sono d'elimenti. E de' cibi si fa la carne, e la sustanzia, che 'l cibo nel ventre si fae quattro digestioni. La prima si è nel ventre, del quale la natura piglia il più puro, e l'altro getta via: questo è lo sterco. La seconda digestione si fae al fegato, e di questa piglia il più sottile, e 'l più grosso getta: questa è l'orina: ciò dicono i Savj. La terza si fa al polmone: e qui si fa un'altra digestione, e getta via il più grosso, e questa è la rema e lo sputo, e del rimanente si fae sangue, e convertesi, e va per tutte le vene e membra: e quì si fa un'altra digestione, che si converte il migliore in carne, ma in prima diventa bianco quello, ch'è rosso: e di quello si fa la carne: ed il soperchio a questa digestione, dicono i Savj, ch'è il sudore, i peli, ed i capegli. Ancora del detto soperchio, dicono i Savj, che la natura il pone per generazione degli animali: e questo è il seme, onde s'ingenerano gli animali. Sicchè vedi, che ogni cosa è fatta di terra, e de' quattro elimenti, e pane, e frutti, e pesci, e uccelli, e bestie, e ogni altra pianta e erva; e dal cielo in giù: e di questi vivi, e pajonti così buoni. Dunque non ti dee parere dura la resurrezione. Se la natura ti dà la sustanzia del corpo tuo, de' cibi, e fàllo degli elimenti, quanto maggiormente Iddio della terra il potrà fare il corpo tuo, e molto meglio, e più tosto, che quello, che la natura fa, sì 'l fa in più tempo, e passo a passo, ma Iddio fa in uno punto, non a tempo. E però Iddio di terra e degli elimenti riformerà e farà il corpo nostro, sì com'egli è, de' quattro elimenti: non sarà d'altro oro, o d'altro ariento. *Deo gratias.*

IL FINE.

TA-

• Qui e altrove questo Autore parla secondo le Filosofie de' suoi tempi.

TAVOLA

Delle Prediche contenute in questo primo Tomo.

DELL' AVVENTO.

DELLA QUARESIMA.

PRE-